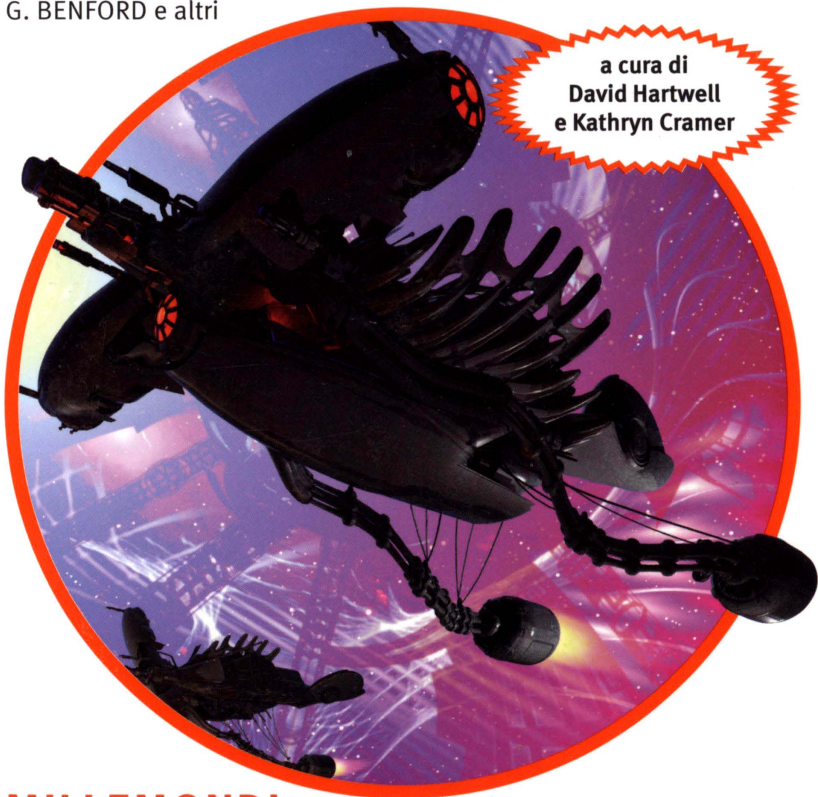
URANIA

CONTROREALTÀ

26 racconti di G. DOZOIS, J. HALDEMAN, A. REYNOLDS, S. BAXTER, M. SWANWICK, N. KRESS, I.R. MACLEOD, G. BENFORD e altri

a cura di
David Hartwell
e Kathryn Cramer

MILLEMONDI

AGOSTO **n. 52**
ESTATE 2010
PERIODICO TRIMESTRALE
€ 7,50 (in Italia)

MILLEMONDI

ESTATE 2010

CONTROREALTÀ

I MIGLIORI RACCONTI DELL'ANNO

A cura di David G. Hartwell
e Kathryn Cramer

MONDADORI

In questo volume:

Introduzione

In ogni volume di questa serie, tentiamo di rappresentare la varietà di toni, voci e atteggiamenti che mantiene il genere fantascientifico vigoroso e reattivo alle mutevoli realtà da cui emerge, nella scienza e nella vita quotidiana. Questo è un libro anche divertente, un tipo speciale di divertimento che non è possibile trovare altrove. È un volume che fa il punto su cosa sta accadendo nella SF. Le storie contenute, e le note che le precedono, mostrano la forza di questo genere in evoluzione, nell'anno 2006, nonché i temi dominanti e le idee ricorrenti. Ci piacerebbe far notare degli interessanti paragoni.

I critici letterari sono spesso avvezzi a leggere narrativa per la sua *sincronicità*, ovvero per il modo in cui le miriadi di voci di un dato momento concorrono a rappresentare quel punto preciso dello spaziotempo. Questa non è la stessa idea che John Clute ha del "vero anno" di una storia, l'idea che ogni pezzo di narrativa rifletta inevitabilmente e inconsciamente l'anno in cui è stato composto, non importa se ambientato milioni di anni nel futuro e in un'altra galassia. È anche l'opposto del modo in cui i lettori di fantascienza vogliono leggere la loro narrativa: questi desiderano che le affascinanti idee degli autori li trasportino dalla loro quotidianità verso luoghi e tempi fantastici che potrebbero concretizzarsi, ma che non esistono ancora. Vogliono evadere dal presente.

La fantascienza ha sempre posseduto un certo grado di deliberata *sincronicità*, particolarmente evidente nella SF americana satirica degli anni '50 e nella SF dell'Europa orientale prima della caduta del Muro di Berlino. Ma in maggioranza, i lettori di SF preferiscono una buona storia a una buona al-

legoria. A tutti piace distanziarsi dalla realtà, puntare verso il futuro. Ma è già adesso che ci troviamo nel futuro, e non è affatto il luogo piacevole che volevamo che fosse.

Ci sembra che il tema dell'anno sia la catastrofe, e il modo in cui risollevarsene. Anche la Singolarità può essere una catastrofe (da vedere a tal proposito la storia di Rucker), e forse metà o più delle storie di questo libro fanno parte dello stesso complesso tematico. Alcune sono scopertamente politiche (per esempio quelle di Doctorow e Bisson). Altre incorporano allegorie politiche, oppure, come quelle di Kress, Hurley e Haldeman, sono incentrate sulla sopravvivenza; altre ancora, quelle di Gregory, Reed e Rosenkrantz, hanno come tema la ripresa.

Nel 2006 ci sono certamente stati i soliti disastri e anche sorprendenti progressi nel mondo reale. Siamo nel settimo anno di questo secolo e cose simili sono la norma. (Questo è stato l'anno in cui i politici hanno cominciato a notare il riscaldamento globale, e gli orsi polari sono divenuti una specie in pericolo... che sorpresa!)

È verso il sesto anno di una decade che si comincia a capire che razza di decennio sarà. E il nostro è un decennio speciale, il primo del Ventunesimo secolo, quindi stiamo anche assistendo all'alba della consapevolezza di cosa significhi vivere nel nuovo millennio. Fino a tempi molto recenti, questo secolo era stato una provincia del territorio della fantascienza. Adesso è il mondo reale, e non è confortevole. Le risultanti storie di SF del 2006 sono le più *sincroniche* che abbiamo visto da quando abbiamo iniziato a curare insieme i *Year's Best*.

Il 2006 è stato un altro anno di scomparse di eminenti autori di fantascienza. Jack Williamson, l'ultimo degli scrittori della prima generazione, quelli che fondarono le pubblicazioni di SF prima ancora che il termine fantascienza fosse stato inventato; Wilson Tucker (Bob Tucker, nel fandom di SF), senza dubbio il più grande esponente del fandom tra i primi anni '30 e il presente, noto per arguzia e umorismo, e narratore di considerevole talento; Octavia Butler, nel fiore degli anni, che aveva prodotto SF e fantasy di immensa profondità e spesso silenziosa potenza.

Siamo ancora nel mezzo di una specie di boom della narrativa breve nella fantascienza e negli associati generi del fantastico, e nel 2006 non ci sono stati segnali divergenti. Non si tratta di un boom economico... nessuno viene paga-

to molto... ma di un incremento numerico, che dura da diversi anni. La più alta concentrazione di testi eccellenti si trova ancora nelle pubblicazioni professionali, le antologie di editori grandi e piccoli, e sui siti dagli accessi più elevati, sebbene le fanzine e le piccole riviste abbiano anch'esse offerto contributi significativi. La stampa amatoriale ha preso molto piede, e quest'ultimo anno ha costituito una delle maggiori fonti per la narrativa breve, sia in forma di libro che in una proliferazione di ambiziose rivistine, negli USA e nel resto del mondo.

L'anno 2005 ha visto forse la fine della prima ondata di riviste web, lasciando solo "Strange Horizons", una fusione no-profit dei precedenti tre principali siti di narrativa SF ancora intatti all'inizio del 2006. Ma a metà dell'anno, "Jim Baen's Universe", a cura di Eric Flint, ha iniziato a proporsi come il più redditizio mercato online per la narrativa di SF e fantasy. Se funzionerà sarà un significativo inizio per l'editoria elettronica di fantascienza, e dai primi segni sembra che non sia un fallimento. Gli editori elettronici su Internet hanno mantenuto i livelli qualitativi fissati alcuni anni fa, e rimangono un'ambiziosa realtà del campo della SF, ma non c'è stato un reale incremento nella quantità di buona narrativa originata sul web. Tuttavia, ci sono alcuni disposti a tentare. "Aeon", "Revolution SF", "Eidolon online", "Fantastic Magnitude" e "Challenging Destiny", per esempio, si mostrano davvero promettenti, e "Infinite Matrix" annuncia di far ritorno nel 2007.

Ci sono un sacco di conclusioni che si potrebbero trarre da tutto questo, ma quella che sottolineamo è che ciò rende ancora più utile questo volume del "meglio dell'anno".

Per la selezione, ci atteniamo a un principio generale: questo libro è pieno di fantascienza... ogni storia del volume è chiaramente questo e non qualcos'altro. Teniamo in elevata considerazione horror, fantasy, narrativa speculativa e letteratura postmoderna. Noi (Kathryn Cramer e David G. Hartwell) siamo anche i curatori del *Year's Best Fantasy*, un volume che accompagna questo... cercatelo, se vi piacciono anche i racconti di fantasy. Ma qui abbiamo scelto la fantascienza. È nostra opinione che sia un bene avere confini tra i generi. In caso contrario, i giovani scrittori dovrebbero trovare qualcos'altro, forse meno interessante, per trasgredire o attaccare o attirare su di sé l'attenzione.

Quindi ripetiamo, per i lettori nuovi di questa serie, la no-

stra solita dichiarazione. Questa selezione di storie di fantascienza rappresenta quanto di meglio pubblicato in questo genere durante l'anno 2006. Ci vorrebbero diversi altri volumi di queste dimensioni per includere tutti i migliori racconti... e anche in tal caso, non tutti i migliori romanzi brevi. E crediamo che rappresentare il meglio di ogni anno, pur non essendo materialmente possibile in un unico libro, porti comunque a presentare una considerevole varietà.

Diamo inoltre molto spazio a commenti aggiuntivi sugli autori e le loro storie, e su quello che sta accadendo nella SF, nelle introduzioni ai singoli racconti di questo libro. Benvenuti al *Year's Best SF* del 2006.

David G. Hartwell e Kathryn Cramer

Nanomacchine a Clifford Falls

di Nancy Kress

Nancy Kress (www.sff.net/people/nankress) vive a Rochester, New York. Una delle principali scrittrici di SF *odierne, è un'ospite popolare alla convention di* SF, *e una eminente insegnante di scrittura. È nota per le sue complesse storie di* SF *medica, e per le estrapolazioni biologiche ed evolutive contenute nei classici* Mendicanti di Spagna *(1993),* Mendicanti e superuomini *(1994), e* La rivincita dei mendicanti *(1996). Le sue storie, raccolte in* Trinity and Other Stories *(1985),* The Aliens of Earth *(1993) e* Beaker's Dozen *(1998), sono ricche di stile e di introspezione psicologica. I suoi più recenti romanzi di* SF *sono* Crossfire: l'ultimo pianeta *(2005),* Mai più umani *(2007) e* A dura prova *(2006).*

Questa storia è apparsa sulla "Asimov's Magazine", ed è stata una delle molte, ed eccellenti, prodotte dalla Kress nel 2006. Contiene tutto il materiale per un intero romanzo di SF, *accortamente compresso in un racconto. Carol, il personaggio centrale, è triste e arrabbiata per la partenza di suo marito, ma tiene duro, provvedendo alla famiglia con l'aiuto dei suoi bambini, e soprattutto cerca di ignorare la rivoluzionaria tecnologia che dovrebbe tramutare il mondo e anche la piccola cittadina di Clifford Falls in un'utopia. Il modo in cui lei e la sua famiglia sopravvivono introduce quello che vediamo essere il più importante tema dell'anno nella* SF, *cioè la sopravvivenza e la ripresa dalla catastrofe.*

Stavo strappando le erbacce in giardino quando la nanotecnologia giunse nel mio piccolo paese. In città era arrivata già da un mese, ma io non ci mettevo piede dall'anno prima. Alcune delle mie vicine c'erano andate... Angie

Myers ed Emma Karlson e quella vedova, la signora Blanston, conosciuta in chiesa. Avevano riportato dei souvenir, cose fatte nella nanomacchina, e la sciarpa che Angie mi aveva mostrato era davvero carina. Con tre bambini piccoli, io non esco molto.

Quel giorno faceva caldo, il sole di luglio sospeso in alto come se non dovesse muoversi più. Bob McPhee, della porta accanto, fece spuntare la testa sopra lo steccato. Il suo rottweiler ringhiò dall'altra parte della rete metallica. Non mi piace quel cane, e a Kimee, la mia secondogenita, fa paura.

— Ehi, Carol, non sai che questo non dovrai farlo più? — disse Bob. — I nanocongegni ti faranno tutti i pomodori e i piselli che vuoi.

— Ehilà, Bob — feci io. Proseguii a strappare le erbacce, asciugandomi il sudore dalla fronte col dorso della mano. Jackie mi osservò dall'ombra del garage. L'avevo posato su una coperta con addosso solo il pannolino, passava allegramente il tempo a scalciare e a mangiarsi le dita dei piedi.

— Stanno per darne quattro, a Clifford Falls — disse Bob. Da quando era andato in pensione da vigile del fuoco, non sapeva cosa fare. — L'ho visto in TV. Il sindaco le farà installare in municipio.

— Bello — risposi, tanto per dire qualcosa. Sentivo Will e Kimee dalla cucina, si stavano contendendo qualche giocattolo.

— Sarà il sindaco ad azionare i macchinari, uno per il cibo, uno per il vestiario, e per gli altri due accetta richieste. Gli ho già inoltrato la mia, per un'auto sportiva.

Questo attrasse la mia attenzione. — Un'auto? Un'auto intera?

— Certo, perché no? I nano possono fare di tutto. Cominceranno con una richiesta da ogni persona, in ordine di tempo. Poi, in seguito... non lo so. Immagino che il sindaco Johnson escogiterà qualcosa. Ehi, bellezza, piantala con quelle erbacce e vieni a farti una birra con me. Le ragazze carine come te non dovrebbero accaldarsi e sudare in giardino.

Mi lanciò uno sguardo lascivo, ma innocuo. Almeno, penso. Bob ha più di cinquant'anni ma è ancora di bell'aspetto, e lo sa, ma sa anche che non sono quel tipo di donna. Jack poteva pure essersi involato due mesi prima, ma non mi occorreva certo uno come Bob, un uomo sposato, per i giochi e i divertimenti passeggeri.

— Mi piace il gusto dei pomodori che cresco io stessa — gli dissi. — Quelli del supermercato Safeway sanno di carta da parati.
— Ma i nano non faranno pomodori che sembrano artificiali — ribatté lui. — Quel macchinario farà i migliori pomodori che questo posto abbia mai visto.
— Be', spero che tu abbia ragione. — Poi Will e Kimee iniziarono a darsele, uscirono, e Jackie iniziò a frignare sulla sua coperta, e io non ebbi più tempo per nessun nanomeccanismo.

Eppure ero curiosa, e quindi nel tardo pomeriggio, quando non faceva più tanto caldo, preparai il passeggino e i bambini e andai in centro.
Clifford Falls non è un paese molto grande. Siamo così sperduti nelle praterie che tutto ciò che abbiamo è un unico rettangolo attorniato da furgoncini polverosi e motorini di ragazzi. Ci sono un paio di dozzine di negozi, il piccolo municipio di mattoni col tribunale per le infrazioni stradali e l'ufficio dello sceriffo Barry Anderson e roba tipica: la scuola elementare, le chiese battista e metodista, la tavola calda di Kate, e il Bar del Corvo. Questo è quanto. Una volta ci avevano girato un film, perché volevano un posto che sembrasse di cinquanta o sessant'anni fa.
Appena ebbi svoltato l'angolo vidi dove avrebbero collocato il nanomacchinario. Molte persone giravano intorno all'aiuola d'erba appassita di fronte al municipio, tutta gente che probabilmente doveva ancora trovarsi al lavoro, il mercoledì pomeriggio. Sul davanti dell'edificio si stendeva una grande tenda, con sotto un'enorme scatola metallica, grossa quasi quanto la mia stanza da letto. Da un lato il sindaco, che due anni prima era andato in pensione dalla fabbrica di Minneonta, stava dritto su una cassa proprio lì sotto il sole cocente, senza nemmeno un cappello sulla testa calva, e stava facendo un discorso.
— ... la più grande innovazione dopo l'energia ultraeconomica per innalzare il nostro sistema di vita a...
— Che stanno facendo in quella scatola? — chiesi a Emma Karlson. Portava i gemelli in un elegante passeggino nuovo. Proprio dopo che Jack mi aveva lasciata, il suo Ted era stato assunto in fabbrica.
— Un podio — disse.
— Un che?

— Una cosa perché il sindaco ci stia sopra, invece di quella cassa di mele. Dovrebbe essere finito fra pochi minuti.

Che oggetto stupido da fare... il signor Johnson avrebbe potuto benissimo procurarsi una buona scaletta pieghevole alla Ferramenta Bickel. Ma supposi che il podio valesse come dimostrazione.

E devo ammettere che fu impressionante, quando venne fuori dalla scatola. Ci vollero quattro uomini per muoverlo, una grossa piattaforma con in cima una specie di gazebo e gradini scolpiti sui fianchi in forme fantasiose. Dopo che gli uomini la posarono a terra ci fu un momento di silenzio elettrizzato, come se un filo della luce abbattuto scorresse in mezzo alla folla, e poi tutti si misero a gridare.

— Fatemi una sedia a dondolo!

— Ditegli di far crescere un tavolo!

— Mi serve un nuovo tappeto per il soggiorno!

— Fate una bella bottiglia di whisky!

Emma si rivolse a me. I suoi occhi erano grandi e luccicanti. — Certe persone sono così ignoranti. Quella grossa nanomacchina non fa niente da mangiare o bere... lo fanno quelle piccole dentro. Tre piccole, per il cibo e i vestiti e la roba rapida. Il sindaco Johnson ha già spiegato tutto, ma certa gente non sta proprio a sentire.

La folla si stava accalcando vicino al podio, e alcuni uomini presero a salire i gradini. Kimee si stava facendo impaziente, mi tirava per mano, ma Will disse all'improvviso: — Mamma, di' alla macchina di farmi un cane!

Emma rise. — Questo non può farlo, Will. Nessun altro che Dio può fare un essere vivente.

Io dissi: — Allora come può fare un pomodoro? Un pomodoro è vivo.

Lei rispose: — No, non lo è. È morto dopo che lo raccogli.

— Ma era vivo.

Emma mi fissò con negli occhi quello sguardo che le avevo visto fin dalla terza elementare: "Non discutere con me o te ne pentirai". Will saltò su e giù strillando: — Un cane! Un cane! Voglio un cane! — La gente intorno al podio fu spinta indietro da Barry Anderson e il suo vice, ma non smise di gridare al sindaco Johnson. Afferrai Will, feci un sorriso forzato a Emma, e mi avviai verso casa.

La nanotecnologia non avrebbe messo Kimee a fare il sonnellino né allattato Jackie al seno. E, sicuro come l'inferno,

non mi avrebbe riportato quel bastardo di mio marito per aiutarmi a fare queste cose.

Non che lo volessi, per la verità.

Aspettai che i nano rendessero Clifford Falls proprio come i bei posti degli spettacoli TV. A sorprendermi fu che lo fecero davvero.

Per qualche settimana non vidi niente, perché sia Kimee che Will si presero qualche specie di virus. Diarrea e crampi. Il dottore che consultai via Internet mi comunicò quali sostanze chimiche spruzzare su campioni della loro cacca, e quando gli dissi di che colore diventava, rispose che non era nulla di serio ma dovevo tenere i bimbi a riposo, fargli bere molta acqua, e tenerli alla larga dal più piccolo. In una casa in affitto con due stanze, bastò questo a prendersi molto del mio tempo. Ma ce la cavammo. Emma comprò da Merkelson la medicina che mi occorreva e la lasciò sulla soglia. Lasciò anche tre casseruole piene, e dei biscotti con le gocce di cioccolato.

Dieci giorni dopo, quando stavano meglio, preparai a Emma del pan di spagna per ringraziarla. Dopo che i bambini furono vestiti e la carrozzina pronta, uscimmo e dovetti sbattere forte le palpebre.

— Wow! — disse Will. — Mamma, guarda quella!

Parcheggiata sul vialetto di Bob McPhee c'era l'auto più rossa che avessi mai visto, bassa, liscia e lucente. Sembrava veloce. Will si mise a correre e io esclamai: — Non toccarla, Will!

— Oh, non può danneggiarla — disse Bob con un'aria di finta indifferenza. Stava scoppiando d'orgoglio. — E se la danneggiasse, dovrei solo aspettare che sia di nuovo il mio turno e ordinarne un'altra alla Grossa grigia.

La Grossa grigia... doveva essere così che chiamavano la nanomacchina più grande. Nome stupido. Sembrava quello di una cavalla dalla schiena insellata.

Bob mi guardò lascivo. — Vuoi fare un giro, bambola?

— Perché non ci porti tua moglie? — dissi io, ma sorrisi, dato che sono una a cui piace stare in buoni rapporti con i vicini.

— Oh, l'ho fatto — disse Bob, agitando disinvolto la mano. — Ma c'è sempre spazio per una in più, se capisci cosa intendo.

— Un giro! Un giro! — strillò Will.

— Non oggi, Will, stiamo andando a trovare Jon e Don. — Questo lo distrasse; i gemelli di Emma sono i suoi migliori amici.

Emma mi venne incontro sulla porta con addosso uno stupendo prendisole giallo dal collo basso, e una gonna. Emma era sempre graziosa, anche quando avevamo tredici anni, ma non l'avevo mai vista così. Aveva fatto qualcosa per essere all'altezza dell'abito, s'era sistemata i capelli e messa il trucco, e aveva anche degli orecchini che sembravano di cristallo.

— Dio, sei splendida! — dissi, nei miei vecchi jeans e con del vomito di bambino sulla maglietta. Emma si toccò gli orecchini.

— Diamanti veri, Carol! Ted ha usato il suo secondo turno alla nanomacchina per sceglierli!

Restai a bocca aperta. La nanomacchina poteva fare veri diamanti? Will mi sfuggì, precipitandosi verso Don e Jon, e vidi tutti e tre balzare su un nuovo divano blu rivestito del più bel materiale che avessi mai visto.

Tutto quello che riuscii a dire fu: — Ti ho portato un pan di spagna. Un ringraziamento per tutto quello che hai fatto quando i bambini stavano male.

— Be', sei tu la cosa più dolce. Grazie. Te ne offrirei un pezzo ora ma, be', Kitty sarà qui fra pochi minuti per prendere i gemelli.

Kitty Swenson era l'adolescente che faceva da babysitter a tutti. Stava risparmiando per pagarsi la scuola da segretaria. Ted venne fuori dalla stanza da letto in accappatoio.

— Oddio, Ted, anche tu hai questa cosa, la diarrea? Mi spiace, è una rottura. Su, Will, andiamo. Emma, posso tenerti io i gemelli mentre Ted sta male.

— Non sto male, Carol — disse Ted. Emma arrossì. Fui davvero confusa. Quello era un martedì mattina.

— Ho lasciato la fabbrica — disse lui. — Non c'è più bisogno di ammazzarmi di lavoro, ora.

— Ma... il mutuo...

— La nano ci sta facendo una casa — disse Emma, orgogliosa.

· Una casa? Una casa intera?

— Un pezzo alla volta — disse Ted. — Emma e io stiamo usando tutti i nostri turni per questo. La metteremo sul pezzo di terra che mio padre mi ha lasciato vicino al lago, e la casa sarà finita prima che la banca proceda con il riscatto dell'ipoteca.

— Ma... — Il cervello non mi stava funzionando bene. Non riuscivo ad afferrare, in nessun modo.

— È la nano del cibo che fa tutti i nostri pasti, adesso — disse Emma. — Li caccia fuori come salsicce. Ecco, Carol, assaggia questo. — Si fiondò in cucina, con gli orecchini svolazzanti, e fece ritorno con una coppa di piccole cose rotonde simili a noci, ma lisce.

— Che cos'è?

— Non lo so. Ma è buona. La nano del cibo non può farla somigliare a, diciamo, carne vera o roba del genere, ma è bravissima a sfornare cose che hanno il gusto di frutta e verdura e pane, e questa roba è la proteina.

Raccolsi una delle cose rotonde e la mordicchiai. Aveva un buon sapore, una specie di pollo freddo speziato. Ma qualcosa in me se ne ritrasse comunque. Forse era la consistenza, una specie di pastosità. Nascosi in mano il resto della palla. — Mmm.

— Te l'avevo detto — fece Emma trionfante, come se le avesse cucinate lei stessa. — Oh, ecco Kitty.

Kitty Swenson si issò su per i gradini. Grassa e coperta di acne e povera in canna, era la ragazza più dolce della città, e ogni volta che la vedevo mi si stringeva il cuore. Le piaceva Tom DeCarno, che viveva sulla mia stessa strada ed era quarterback della squadra di football del liceo unificato di Remington.

Era ovvio cosa avrebbero fatto Emma nell'abito sexy e Tom nell'accappatoio, quindi trascinai via Will che protestava e tornammo a casa. Vidi cose che non avevo notato in cammino per la casa di Emma. Una nuova casetta giochi nel cortile della grande casa all'angolo. Il camioncino dei Connors sul loro vialetto, il che significava che nemmeno Eddie era andato alla fabbrica. Dall'altra parte della strada, una donna che pensai di non conoscere, abbigliata come una ragazza di città in un vestito con le increspature e i tacchi alti, finché non mi resi conto che era Sue Merkelson, la moglie del farmacista.

A casa depositai i bambini in cortile e strappai le erbacce dai pomodori, che erano quasi strangolati da dieci giorni di crescita infestante. Jack aveva sempre fatto una parte del lavoro. Ma questo prima, e adesso era un altro paio di maniche, così ci diedi dentro finché non ebbi finito.

Alla fine di agosto la fabbrica di Minneonta aveva chiuso. In città la maggior parte degli uomini che non facevano i contadini perse il lavoro, ma nessuno sembrò preoccuparse-

ne molto. Il Bar del Corvo era pieno tutto il tempo di gruppi di individui che giocavano a carte o ridevano davanti alla TV. Li vidi disperdersi in strada l'unica volta che andai al supermercato per comprare pannolini e latte.

Emma mi disse al telefono che il sindaco Johnson, Barry Anderson, e il suo vice, tenevano le nanomacchine regolarmente accese. Ogni mattina la gente si metteva in fila per prelevare il cibo che aveva ordinato il giorno prima, abbastanza per i pasti del giorno oltre a un po' di più per metterlo da parte. Un'altra macchina faceva qualunque indumento si scegliesse da un catalogo, in qualsiasi taglia, dopo aver dato le proprie misure. Sfornava pure coperte e tende e tovaglie, qualunque cosa fatta di stoffa. Le ultime due macchine, inclusa quella grossa, producevano ogni altra roba, che si poteva scegliere da un catalogo diverso.

Il granturco delle fattorie, pronto per il raccolto, restava nei campi. Nessuno voleva comprarlo, e a eccezione dei proprietari terrieri, nessuno era stato assunto per raccoglierlo.

Quasi ogni famiglia in città guidava un'auto nuova, scelta fra sei differenti modelli che le nostre nano erano programmate per creare. C'erano un sacco di veicoli rossi e oro, nelle nostre strade.

— Voglio una casa giocattolo, mamma — si lagnò Will. — Caddie Alghren ne ha avuta una nuova! Ne voglio una anch'io!

Lo guardai, lì in piedi nel suo pigiamino spiegazzato con sopra dei treni. Sembrava fosse appena morto il suo migliore amico. I capelli gli cadevano sulla fronte proprio alla maniera di Jack.

— Come sai che Caddie ha una nuova casetta?

— L'ho vista! Dalla mia finestra!

— Non si vede il cortile di Caddie dalla tua finestra. Ti sei arrampicato di nuovo sul tetto, Will?

Lui calò la testa e attorcigliò le maniche del pigiama in palle raggrinzite.

— Ti ho detto che salire su quel tetto è pericoloso! Puoi cadere e romperti il collo!

— Mi dispiace — disse, alzando il faccino verso di me, e io cedetti, anche se sapevo che non gli spiaceva affatto e l'avrebbe fatto di nuovo. — Mi dispiace, mammina. Non possiamo avere una casetta? Siamo stati dentro tutta l'estate!

Aveva ragione. Avevo portato fuori i bambini solo qualche volta. Io stessa ero stata fuori pochissimo. Mi dicevo che

era perché non volevo vedere le occhiate di compatimento di tutti ("Jack se l'è svignata con quella ragazza sexy del negozio di ferramenta, Chrissie Qualcuno, e ha lasciato Carol e i bambini senza neanche voltarsi a guardare indietro.") Ma non si trattava solo di questo.

Il grosso congelatore al piano di sotto era quasi vuoto. Avevo consumato tutto ciò che potevo. Ero rimasta senza detersivo Tide il giovedì prima, e i panni sporchi si stavano ammucchiando. Peggio ancora, i Pampers erano quasi finiti. Dovevo mantenere il conto bancario, la metà che Jack aveva lasciato, per pagare l'affitto e il telefono più a lungo che potevo. Dopodiché... non lo sapevo ancora. Non ancora.

Quindi intuii che era tempo. Non capii perché non avessi voluto uscire prima, non capii perché non volessi farlo neppure adesso. Ma era il momento.

— Okay, tesoro, ci prenderemo una casetta — dissi. — Trova le scarpette da tennis.

Quando ebbi cambiato e dato da mangiare a Jackie, vestito Will e Kimee, caricato il passeggino di pannolini e acqua, ci avventurammo fuori. Will fece il bravo, e si mantenne da un lato della carrozzina senza correre avanti. Kimee stette in piedi sulla barra posteriore e piagnucolò un pochino; il caldo estivo le dà il prurito. Ma quando svoltammo l'angolo verso la piazza cittadina, smise di lagnarsi e restò a fissare la scena, proprio come me e Will. L'intero posto era pieno di bidoni della spazzatura. Vuoti, azzurri, bidoni della spazzatura di plastica, a centinaia, impilati e sparpagliati e rovesciati su un fianco. Neanche uno conteneva rifiuti. La gente vi brulicava attorno, parlando in tono rabbioso. Vidi il mio vicino.

— Bob, che diamine...

Era troppo furioso perfino per guardarmi lubrico. — Il ragazzo dei Beasor! Quello che ha vinto il concorso per inventori qualche anno fa... quel ragazzo fa troppo lo scaltro, lo dicevo già allora! Ha pasticciato con la Grossa grigia in qualche modo e ora tutto quello che fa sono bidoni delle immondizie, non importa cosa le si dice!

Allungai il collo per vedere la grossa scatola metallica sotto il telone. Come prevedibile, spuntò fuori un altro bidone dei rifiuti. Una bolla di qualcosa mi si formò nello stomaco e prese a risalirmi dentro. — È... è...

— Il ragazzo ha lasciato la città! Anderson ha emesso un mandato di cattura. Non hai mica visto Danny Beasor, no, Carol?

— Non ho visto nessuno — dissi. La bolla salì più in alto, e allora capii cosa fosse: una risata. Distolsi il viso da Bob.

— Sarà meglio per quel ragazzo che continui a correre — disse Bob. Era proprio agitato. — Ora il sindaco ha spento le altre nanomacchine, tranne quella del cibo, fino a quando arriveranno dalla città i tizi delle riparazioni. Prendi la tua porzione oggi, Carol?

— No, ma tornerò più tardi — riuscii a dire, senza ridergli in faccia. — K...Kimee non si sente bene.

— Okay — disse lui, senza vero interesse. — Ehi, Earl! Aspetta! — Si fece strada fra i bidoni dei rifiuti verso Earl Bickel, dall'altro lato della piazza.

Will in qualche modo capì che non ci sarebbe stata nessuna casetta giocattolo, quel giorno. Raggrinzì gli occhi, ma prima che potesse mettersi a urlare, dissi: — Will! Guarda tutti questi grossi bidoni! Possiamo farne la miglior casetta giocattolo di tutti i tempi!

Il suo viso si rischiarò. — Forte!

Così infilammo quattro bidoni della spazzatura l'uno dentro l'altro e li trascinammo a casa, con l'aiuto dei due adolescenti dei Parker, che sono ragazzi simpatici e sembrarono lieti di avere qualcosa da fare. Trovarono delle assi in cantina, con un martello e dei chiodi, e passarono tutto il pomeriggio a ricavare una casetta con i quattro bidoni-stanze. Will era al settimo cielo. Non potei pagarli, ma scongelai e tostai l'ultimo pane di banane che avevo cotto, e loro lo mangiarono contenti. Will e Kimee, che aveva scordato il suo prurito, giocarono nei bidoni fino a buio.

Il giorno dopo tutte le nanomacchine furono in funzione di nuovo, così cominciai a ordinare una razione di cibo quotidiana. Lasciavo i bimbi a casa con Kitty Swenson, e iniziai a mettere in conserva le zucche, i fagioli, i peperoni, il granturco e i meloni del mio giardino.

Poi aprì la scuola. Will andava in prima. Lo accompagnai il primo giorno, e la maestra sembrò piacergli.

La terza settimana di scuola, si licenziò.

La quinta settimana, fece lo stesso l'insegnante che l'aveva sostituita, insieme ad altri membri del corpo docente.

— È solo che non vogliono lavorare quando non devono, e perché mai dovrebbero? — disse Emma. Sedeva nella mia cucina, beveva una tazza di caffè con addosso uno strano cappello che scendeva giù a coprirle metà del viso. Supposi

che l'avesse scelto dai nanocataloghi... doveva essere quello che portavano tutti adesso in città. Il color pesca era carino, comunque. Era praticamente la prima volta da settimane che trovava del tempo da dedicarmi. — Con le nano, nessuno deve lavorare se non vuole farlo.

— S'è licenziata anche l'insegnante dei gemelli?

— No. È la vecchia signora Cameron. È stata a insegnare così a lungo che probabilmente non può nemmeno immaginare di fare qualcos'altro, quando si alza al mattino. Carol, guarda questo posto. Come hai fatto a farlo diventare così squallido?

Dissi gentilmente: — Non c'è molto denaro da quando Jack se n'è andato. Solo abbastanza per l'affitto.

— Quello stronzo... ma non è questo che intendevo, e lo sai. Perché non hai sostituito queste vecchie tende e il divano con quelli delle nano? E il televisore! Potresti prenderne uno grande, con una risoluzione incredibile.

Appoggiai i gomiti sul tavolo e mi tesi verso di lei. — Ti dirò la verità, Emma: non lo so. Prendo nanocibo e pannolini, e dei vestiti per mandare a scuola Will, ma tutto il resto... non so proprio.

— Stai solo facendo l'idiota! — disse. Quasi lo gridò... era di gran lunga troppo arrabbiata perché potesse trattarsi solo del mio divano cigolante. Allungai un braccio e le tirai via il cappello. L'occhio di Emma era gonfio, quasi chiuso, del colore di uno dei peperoni del mio giardino.

Tutt'a un tratto cominciò a singhiozzare. — Ted... non aveva mai fatto niente del genere... È terribile per gli uomini rimanere a riposo! Diventano così annoiati da impazzire...

— Si è licenziato lui — dissi io, gentilmente.

— Stessa cosa! Gira per casa con sguardo minaccioso, sgrida i bambini... sono contenti di essere di nuovo a scuola, lasciatelo dire! E critica ogni cosa che faccio, oppure ordina whisky alla nano... lo ordinava finché il sindaco Johnson non ha bandito ogni nanoliquore e...

— Ha fatto questo? Il sindaco? — esclamai, sbigottita.

— Già. E così giovedì scorso, Ted e io abbiamo fatto una gran litigata, e... e... — All'improvviso cambiò tono. — Tu non sai niente, Carol! Te ne stai qui seduta sola e al sicuro, credendo di essere superiore alle nano, proprio come ti sei sempre sentita superiore al povero Jack... oh, mi spiace, non volevo!

— O forse sì — dissi con voce pacata — ma è tutto a posto. Davvero, Emma.

All'improvviso assunse un'aria di sfida. — Stai pensando che mi sto sfogando con te perché Ted mi ha picchiata. Be', non è vero. L'ha fatto solo una volta, per il resto è un bravo marito. La nostra nuova casa sul lago sarà finita in poche settimane, e poi tutto andrà meglio!

Non vedevo come, ma l'unica cosa che dissi fu: — Scommetto che sarà una bella casa.

— È stupenda! Ha un caminetto di mattoni azzurri in soggiorno... mattoni azzurri! Ed è completa proprio di tutto, con quei robo-domestici che si vedono in TV... non dovrò fare quasi niente!

— Non sto nella pelle per vederla — dissi.

— Ti piacerà un sacco — disse lei. Si rimise il cappello in modo da coprirle l'occhio, e mi fissò con un'espressione di trionfo e paura insieme.

Ritirai Will da scuola per fargli lezione a casa. Non gli importò quando portai anche i nipotini dei Bellingham, e poi Caddie Alghren. I Bellingham erano contadini che stavano andando in rovina. Il signor Bellingham continuava comunque a fare formaggi anche mentre i raccolti marcivano nei campi. La signora Bellingham era sempre stata malaticcia, e non mi era mai apparsa molto sveglia. Ma Hal Bellingham era in gamba, e mi lanciò uno sguardo acuto quando dissi che avrei fatto scuola ai suoi nipoti perché gli insegnanti si stavano licenziando tutti.

— Non tutti, Carol.

— No, non ancora. E alcuni non lo faranno. Ma l'ufficio delle tasse non sta raccogliendo molto denaro perché nessuno guadagna, e la TV dice che il governo sta cadendo un pezzo dopo l'altro. — Questo non lo capivo, ma sembrò che il signor Bellingham ci riuscisse. — Quanti insegnanti resteranno, quando smetteranno di essere pagati?

— Quel momento è molto lontano.

— Può darsi.

— Cosa ti fa pensare di poter insegnare ai miei nipoti? Scusami, ma non sembri né parli come una laureata.

— Non lo sono. Ma ero brava al liceo, e credo di poter insegnare in prima e seconda. In ogni caso, nel mio soggiorno saranno al sicuro dagli atti di vandalismo che si vedono in tutto il paese.

— Cosa userai come testi?

— Abbiamo dei libri per bambini. Ne otterrò degli altri

dalla biblioteca, finché dura, e faremo nuovi libri, i bambini e io. È divertente scrivere le proprie storie, e potranno leggersele fra loro.

— Non intendi prendere libri dalle nanomacchine?

— No. — Lo dissi difilato, e ci guardammo a vicenda, lì seduti nella grande cucina dei Bellingham con l'antiquato forno a microonde.

Lui disse: — Chi terrà d'occhio i tuoi due bimbi piccoli mentre insegni?

— Kitty Swenson.

— Cosa ne verrà a Kitty?

— È una cosa fra me e lei.

— E cosa vuoi in cambio?

— Latte, e una parte dei vitelli che avresti dovuto mandare al mercato, macellati e con la carne disossata. Non sarai in grado di raccogliere abbastanza fieno per nutrirli, comunque.

Si alzò, fece il giro della cucina negli stivali da contadino, e mi guardò di nuovo. — Li vedi i notiziari, Carol?

— Non molto. I bambini piccoli prendono un sacco di tempo.

— Dovresti guardarli. Il vandalismo non è limitato a Clifford Falls.

Non dissi niente.

— Va bene, i bambini verranno a scuola da te. Ma qui, non dove stai tu. Sgombrerò la grande stanza da letto sul retro, e Kitty potrà usare la cucina. A Mattie piacerà la compagnia. Ma prima che accetti, c'è una persona che voglio farti incontrare.

— Chi?

— Sospettosa, eh? Vieni con me.

Uscimmo, diretti alla stalla. Le vacche erano al pascolo, e il fienile mezzo vuoto. In una vecchia stanza che i Bellingham avevano tramutato tempo prima in un appartamento per il mandriano, una donna giovane e graziosa sedeva di fronte a un tavolo metallico. Sbattei le palpebre.

L'intera stanza era piena di strane apparecchiature, insieme a congelatori e altra roba che riconobbi. La donna indossava un camice bianco da laboratorio, come i dottori alla TV. Si alzò e ci sorrise.

— Questa è Amelia Parsons — disse Bellingham. — Una volta lavorava per la Camry Biotech, che ha appena cessato l'attività. È una genetista delle piante.

— Salve — disse lei, tendendomi la mano. Le donne come

lei mi rendevano nervosa. Troppo eleganti, troppo istruite. La facevano troppo facile. Ma le strinsi la mano, non sono scortese.

— Amelia sta lavorando a creare una pianta di granturco apomittico. Cioè che non abbia bisogno dell'impollinazione, che possa produrre i propri semi asessualmente, come facevano una volta le varietà non ibride, e come fanno le more e i mango e alcune rose. Il granturco apomittico manterrebbe tutte le migliori caratteristiche di quello ibrido, forse anche con benefici supplementari, ma i coltivatori non sarebbero costretti a comprare semi ogni anno.

— Non ci ho potuto lavorare molto sopra, alla Camry — mi disse Amelia. Il suo attraente viso sprizzava entusiasmo. I capelli rossi erano acconciati in uno di quei complicati tagli di città. — Anche se è stato il soggetto della mia tesi di laurea. La ditta di biotecnologie voleva che lavorassimo a cose che dessero profitti più immediati. Ma ora che non ho più bisogno di guadagnarmi uno stipendio, che i grandi laboratori stanno chiudendo i battenti, e che posso ottenere le attrezzature che voglio dalle nano... be', la nanotecnologia mi rende possibile fare del vero lavoro!

Le sorrisi di nuovo, perché non avevo niente da dire. Avevo una macchia di pappa per bambini sui jeans e spostai la mano per coprirla.

— Grazie, Amelia — disse Hal Bellingham. — A più tardi.

Di ritorno a casa, disse a bassa voce: — Volevo solo farti vedere l'altra faccia della medaglia, Carol.

Non risposi.

La mia piccola scuola cominciò un lunedì. Caddie Alghren, la cui madre era stata uccisa in primavera da un autista ubriaco, dapprima s'aggrappò a me, ma Will e lei erano amici, e finché poteva sedergli accanto, andava tutto bene. I tre bimbi dei Bellingham erano beneducati e in gamba. Kitty sorvegliava Kimee e Jackie in cucina e aiutava Mattie Bellingham. Di sera Kitty veniva a casa con me, perché il suo patrigno aveva preso a entrare nella sua stanza la notte. Fino a quel momento non era successo nulla di grave, ma lei lo odiava ed era lieta della mia ospitalità.

Dopo che finalmente i bambini erano andati a letto, Kitty e io guardavamo la TV, come aveva detto Hal, per vedere cosa stava accadendo in città. Un sacco di persone non lavoravano, se non dovevano. Ma un sacco di persone senza

lavoro significava che un sacco di cose guaste non venivano aggiustate. Le nano potevano fare tubi dell'acqua,testi scolastici, autobus e gabinetti. Non potevano installarli o insegnarli o guidarli. Le città stavano diventando posti alquanto sgradevoli.

Clifford Falls non era tanto male. Ma non era neanche tanto lontana dalla città. Kitty e io stavamo guardando la TV una sera, con i bambini a letto, quando la porta si spalancò e due uomini fecero irruzione.

— Guardate qui... non una, ma due in un colpo solo — disse un uomo, mentre già allungavo la mano verso il telefono. Lo afferrò per primo e lo scagliò fuori dalla mia portata. — Non ti avrebbe aiutata, signora. Non ne resta molta, di polizia. Kenny, io mi prendo questa e tu beccati la grassona.

Kitty s'era ritratta contro il divano. Cercai di pensare in fretta. I bambini... se solo avessi evitato di fare qualunque rumore li potesse svegliare, gli uomini non avrebbero nemmeno potuto sapere che c'erano. Qualsiasi cosa succedesse a noi, i bambini sarebbero stati al sicuro. Ma se Will li avesse visti in faccia, se avesse potuto identificarli... e Kitty, Kitty aveva solo quindici anni...

Dissi subito: — Lasciatela stare. Non sa fare niente, non sarà divertente per voi. Se la lasciate in pace, potrete avermi tutti e due. Non lotterò nemmeno. Vi farò divertire molto di più. — Qualcosa mi salì in gola, e sentii il gusto del vomito.

I due uomini si guardarono. Finalmente "Kenny" scrollò le spalle e disse: — La grassona è brutta, comunque.

L'altro annuì e i suoi occhi porcini luccicarono. Rumore... la cosa importante era non fare rumore. Mi stesi sul pavimento e mi calai i jeans. Oddio... ma niente rumore, niente rumore per svegliare i bambini, e dovevo proteggere Kitty, Dio, quindici anni...

La mia testa esplose.

No, non la mia, ma la testa che ghignava sopra di me. Sangue e cervello mi spruzzarono tutta. Poi ci fu un secondo sparo e l'altro uomo andò giù. Mi rialzai barcollando, vomitai, e sentii Will e Kimee gridare. Quando riaprii gli occhi, i bambini stavano sulla soglia, stretti assieme, e Kitty sedeva ancora sul divano, con la pistola in mano.

Era la più calma di tutti, almeno così sembrava. — L'ho rubata per usarla contro il mio patrigno se fosse stato necessario, proprio prima che tu dicessi che potevo vivere qui. Carol... — Poi iniziò a tremare.

— Va tutto bene — dissi stupidamente e, tremando a mia volta, raccolsi il telefono per chiamare i poliziotti.

Al 911 rispose una registrazione. "Spiacenti, ma a causa della carenza di organico, la sua chiamata dovrà attendere. Si prega di restare in linea finché..." Riattaccai e chiamai il cellulare di Barry Anderson.

Era spento. Quando lo sceriffo finalmente arrivò, tre ore dopo, disse che era stata la prima dormita che faceva da due giorni. Il suo vice s'era licenziato la settimana prima e se n'era andato in Florida. Ormai avevo rimesso i bambini a dormire, ripulito la stanza e me stessa, e Kitty aveva smesso di tremare.

Il giorno dopo, Hal Bellingham ci portò tutti alla fattoria.

A primavera, eravamo in cinquantaquattro alla fattoria. E in quella stagione, Jack fece ritorno.

Stavo uscendo dalla stalla degli agnelli con Will, che vide Jack per primo. Gridò "Papà!" e mi venne un colpo al cuore. Poi corse attraverso l'aia fangosa e si gettò tra le braccia di Jack. Gli andai dietro lentamente.

— Come hai superato le guardie? — dissi.

— Bellingham mi ha lasciato entrare. Ma che razza di montatura avete organizzato qui?

Non risposi, mi limitai a fissarlo. Aveva un bell'aspetto. Ben nutrito, ben vestito, forse un po' sovrappeso, ma sempre il più bell'uomo che fosse mai capitato a Clifford Falls. Era come Will, raggiante tra le braccia del papà, sarebbe sembrato vent'anni dopo.

Jack arrossì lievemente. — Come mai vivi qui, Carol? Non dirmi che tu e il vecchio Bellingham...

— È quello che pensi tu. La risposta è no.

Sembrò sollevato? — Allora perché...

— Mamma fa la mia maestra! — gridò Will. — E io so scrivere frasi intere!

— Buon per te — disse Jack. Poi sbottò improvvisamente: — Carol, non so come dirtelo, ma mi dispiace tanto, io...

— Dov'è Chrissie? Ti sei stancato di lei come hai fatto con me?

— No, lei... chi diavolo è quello?

Gli occhi gli strabuzzarono dalle orbite, e ne avevano motivo. Denny Bonohan uscì di casa, agghindato in uno dei suoi costumi. Denny è gay, cosa abbastanza dura per me da accettare, ma è anche un attore, il che è anche peggio perché

esce a fare il suo turno di guardia abbigliato in vesti stravaganti che lui e gli altri due attori hanno portato. Ora indossava una calzamaglia e una brillante tunica lunga quasi quanto un abito da donna, tutto in tinta oro. Hal ne è divertito, ma io penso che Denny sia uno svitato e non lascerei i bambini da soli con lui. È un mio diritto, dice Hal nel suo modo pacato, e quello che dice Hal è legge.

Dissi: — Quello è il mio nuovo ragazzo. — Lo dissi per far uscire Jack di senno, ma invece lui gettò indietro la testa e rise, con i denti bianchi che luccicavano al sole.

— Non può essere, Carol. Mai. Ti conosco troppo bene.

— Che stai facendo qui, Jack?

— Volevo vedere i miei bambini. E voglio... voglio te, Carol. Mi manchi. Avevo torto marcio. Ti prego, riprendimi con te.

Era sempre arduo resistere alle sue scuse. Will s'aggrappò forte al collo di suo padre. Inoltre, stavo venendo pervasa da un vecchio sentimento di dolcezza, insieme alla rabbia. Avrei voluto picchiarlo, e anche abbracciarlo. Avrei voluto raggomitolarmi dentro di lui nuovamente.

— Tocca al Consiglio decidere se puoi stare qui.

— Qui?

— Non ce ne andremo, i bambini e io.

Tirò un profondo respiro. — Cos'è il Consiglio? Che devo fare?

— Devi cominciare parlando con Hal. Se Denny sta di guardia, probabilmente Hal ha staccato.

— Di guardia? — disse Jack, perplesso.

— Sì, Jack. Sei di nuovo sotto le armi, ora. Solo che stavolta siamo tutti arruolati.

— Io non...

— Andiamo — dissi. — Sta a un voto del Consiglio. Da parte mia, non me ne frega niente di quello che fai.

— È una bugia — disse piano, in quella voce speciale che usavamo tra noi, e io lo mandai di nuovo al diavolo, perché era vero.

Di nuovo luglio, e siamo ottantasette persone. La parola si diffonde. Circa la metà rifugge dalla nano, come me. L'altra metà l'ha abbracciata perché gli lascia fare qualunque cosa. Alcuni di questi hanno le proprie nanomacchine, cose piccole, fatte naturalmente da altre nanomacchine. Hal gli permette di usare la nano per produrre cose che occorrono per il loro lavoro, ma non per fare cibo o vestiti o riparo o

qualunque cosa di cui abbiamo tutti bisogno per sopravvivere, eccetto alcune medicine, e ci stiamo lavorando sopra.

I due tipi di persone non sempre vanno d'accordo. Abbiamo cinque attori, Amelia la genetista, e altri due scienziati, uno dei quali studia qualcosa sulle stelle. Abbiamo un uomo che scrive narrativa, un inventore e, finalmente, un vero insegnante. Inoltre due agricoltori organici, uno scultore, un uomo che mette assieme mobili senza chiodi e, pensate un po', il campione di scacchi degli Stati Uniti, che non riesce a trovare nessuno abbastanza bravo con cui battersi e quindi gioca contro il nostro vecchio computer.

Inoltre fa il contadino, fa turni di guardia, stende tubi e pulisce e cucina e prepara conserve. Come il resto di noi. Le cose che il giocatore di scacchi non sapeva fare, cioè tutto, gliele abbiamo insegnate. Proprio come Hal, che un tempo era un marine, ha insegnato a tutti noi a sparare.

Le cose sono messe piuttosto male qui adesso, sebbene la TV dica che stanno andando meglio "man mano che la società si adatta al più cataclismico dei mutamenti sociali". Non so se sia vero o meno. Immagino che la situazione sia variabile. Ci sono state parecchie sommosse ed epidemie e incendi. In alcuni posti resta un po' di governo centrale, in altri no, altri sono come noi adesso e si autogovernano, sebbene Hal e due donne istruite continuino a tenere i registri delle tasse e cose del genere. Una delle donne mi ha detto che non dobbiamo pagare tasse perché la fattoria si trova in continua perdita. Era un avvocato, ma molto religiosa. Dice che la nano è opera di Satana.

Amelia Parsons dice che la nano è un dono di Dio.

Quanto a me, penso qualcosa di diverso. Penso che la nano abbia fatto una selezione. Come quando, una volta, la gente con soldi e istruzione e belle cose fu messa da una parte e il resto di noi da un'altra. Ma la nano ci ha separati in due file differenti: quelli a cui piace lavorare perché è ciò che fanno, e quelli a cui non piace.

È come se tutti avessero vinto alla lotteria nello stesso momento. Una volta ho visto in TV uno spettacolo sui vincitori delle lotterie, un programma che li seguiva per un anno o due dopo che avevano vinto una somma proprio grossa. La maggior parte stava peggio di prima: miserabili e di nuovo in bolletta e con tutti i parenti furibondi. Ma alcuni usavano il denaro per vivere meglio. E altri si limitavano a dare quasi tutto in beneficenza, e tornavano a badare a se stessi.

Jack ha resistito due mesi alla fattoria. Poi se n'è andato di nuovo.

Ogni tanto ricevo e-mail da lui. Soprattutto chiede dei bambini. Non dice mai dove si trova o cosa sta facendo invece di lavorare. Non dice mai con chi è, o se sia contento. Immagino di sì, altrimenti sarebbe tornato. La gente di solito finisce col fare quello che la rende più felice, se possibile.

Un mese fa, con Hal e qualche altro, sono andata al lago a prendere pesci. Laggiù c'è una casa, bruciata fino alle fondamenta, con erbacce che già crescono sul caminetto di mattoni azzurri. Tra le ceneri ho trovato un orecchino con diamante. L'ho lasciato lì.

Ora Kimee è in giardino, e aspetta che io raccolga i piselli. Sto per far vedere anche a lei come sgusciarli, e come separare i baccelli buoni da quelli cattivi. Ha solo cinque anni, ma non è mai troppo presto per imparare.

Titolo originale: *Nano Comes to Clifford Falls*

Fratello, hai un decino?

di Terry Bisson

Terry Bisson (www.terrybisson.com) vive a Oakland, California. È autore di vari romanzi di fantasy o SF, inclusi: Talking Man *(1987), candidato al World Fantasy Award;* Fire on the Mountain *(1988);* Viaggio sul Pianeta Rosso *(1990);* The Pickup Artist *(2001); e, più di recente,* Dear Abby *(2003). Oltre che di un gran numero di novellizzazioni cinematografiche di qualità insolitamente elevata. La sua narrativa breve è raccolta in* Gli orsi scoprono il fuoco *(1993),* Nell'ultima stanza *(1998) e* Greetings *(2005). Nel 2005, ha pubblicato anche* Numbers Don't Lie, *che combina, a formare un romanzo tre storie sul mago della matematica Wilson Wu. La sua rubrica This Month in History (brevi citazioni dalla storia del futuro) appare adesso su "Locus" ogni mese. Tutto il suo lavoro riflette il suo impegno politico: "Ho passato l'ultimo anno o giù di lì a curare* Outlaws of America, *un'impressionante storia del Weather Underground di Dan Berger".*

"Fratello, hai un decino?" è apparso nell'antologia Golden Age SF: Tales of a Bygone Future, *a cura di Eric Reynolds. È un volume nella stessa tradizione fantascientifica de* Il continuum di Gernsback (1989), *di William Gibson: contiene storie sul meraviglioso mondo del futuro come veniva immaginato negli anni '30 durante la Grande Depressione, e su come quel futuro adesso, dal nostro punto di vista, non funzioni.*

— Sull'attenti!

— Ehi, tu, alzati e muoviti!

Caleb aprì gli occhi. Due poliziotti si stavano chinando su di lui. Uno smilzo e uno grasso, come Stanlio e Ollio. Solo, niente affatto divertenti

Quello grasso stava battendo uno sfollagente sulla mano aperta. Faceva un brutto suono.

— Abbiate cuore, agente — gemette Caleb. — Sto gelando. E fa quasi caldo qui, su questo portone.

— Fa più caldo in Florida — disse il poliziotto smilzo.

— O in prigione — fece quello grasso. — Abbiamo ordine di sgomberare voi lazzaroni dal Loop. Quindi datti una mossa. — Picchiò lo sfollagente sul marciapiede, come il martelletto di un giudice.

— Va bene, va bene — disse Caleb. Arrotolò la coperta e raccolse i suoi beni terreni... un'unica copia cenciosa di "Thrilling Future Tales". Aveva già letto la rivista tre volte ma, infilata nella camicia, aiutava a riparare dal vento.

Osservò gli agenti andare via, poi nascose la coperta dietro un bidone della spazzatura. Tutto quello che doveva fare era attendere che se ne andassero; il portone sarebbe stato sempre lì, e la notte seguente si preannunciava lunga, fredda e buia.

Nel frattempo, aveva fame. Non mangiava da due giorni.

Si trascinò nella strada affollata. Il Loop era pieno di figure torve, tutte infagottate contro l'aspro vento. Caleb scrutò le facce che passavano, in cerca di un'occasione. Metà di loro erano pezzenti come lui. Gli altri sembravano smagriti e infreddoliti.

Caleb non aveva scelta. Doveva mettersi qualcosa nella pancia.

Diede al suo volto un'espressione pietosa... non che fosse un'interpretazione difficile, data la sua situazione... e tese la mano.

— Fratello, hai un decino?

Nessuno si curò neanche di dire di no. Camminarono oltre senza mai guardarlo. La Grande Depressione... i giornali la stavano già chiamando così... era come lo stesso inverno di Chicago: senza fine e implacabile.

Rendeva la gente cattiva.

Stava nevicando. Caleb si sedette sotto un portico e aprì la rivista sul petto come un giubbotto di carta pulp. Non fu di molto aiuto. Chiuse gli occhi e rabbrividì, e tentò di immaginarsi la Florida.

O magari il carcere

Aprì gli occhi.

Un uomo si stava curvando su di lui. Un tipo dall'aspetto strano, che indossava un lungo cappotto nero fatto di qualche specie di tessuto liscio. E brillanti scarpe argentee.

Stava fissando la copertina della rivista.

Caleb riuscì a fare un sorriso pietoso. La parte pietosa era facile. — Fratello, hai un decino? — si lagnò.

L'uomo tese la mano tenendo un decino fra due dita, e lo fece cadere nel palmo di Caleb. Fu allora che Caleb vide il grosso orologio nero che pendeva dal polso dell'uomo.

"Carpe Diem" era tutto quello che Caleb rammentava del suo latino scolastico. Ma fu sufficiente. Agguantò l'orologio e corse, lasciando cadere la rivista.

— Ehi! — strillò l'uomo col lungo cappotto nero.

— Dannazione!

Non era un orologio. Non era nemmeno di metallo. Era fatto di qualche tipo di strana gomma, e non aveva lancette, solo dei numeri squadrati e una luce lampeggiante.

Un quadrante al radium? Magari valeva qualcosa. Caleb lo fece scivolare nella tasca del cencioso cappotto. L'avrebbe scoperto in seguito. Per il momento, gli occorreva qualcosa da mangiare.

Il decino avrebbe fatto allo scopo.

Lo sfregò nella tasca, come un talismano portafortuna. Sarebbe servito a comprare una scodella di zuppa acquosa e una tazza di caffè ancora più annacquato al Meg's Diner. Piuttosto poco, ma era un inizio.

Girò un altro angolo e si guardò indietro per essere certo che non lo stessero seguendo. La strada buia alle sue spalle era quasi vuota. Qualche altro barbone, qualche mucchio di neve sporca. Nessun uomo con un lungo cappotto nero.

La bettola era fumosa e s'udiva il rumore dei piatti. Caleb ignorò lo sguardo sospettoso di Meg e ordinò una zuppa e un cicchetto.

— Prima le cose importanti. — Meg tese la mano.

Caleb vi fece cadere sopra il decino. Lei abbassò lo sguardo a scrutarlo, poi guardò furente il vagabondo. — Molto divertente — disse. — Fuori, adesso.

— Uh?

— Fuori! — disse Meg, spingendolo verso la porta e poi fuori, al freddo. Gli tirò dietro il decino. — E portati via la tua stupida monetina truccata.

— Uh? — Caleb si tuffò, e per un pelo prese il decino al volo. Aprì la mano e lo guardò.

Era perfettamente normale, con una torcia di aspetto romano su una faccia e un viso sull'altra, qualche dea greca o...

Restò a fissarlo. Il viso sul decino lo fissò a sua volta.
Era...
— Ehi, tu!
Caleb si voltò e vide l'uomo col lungo cappotto nero, che attraversava la strada nella sua direzione. — Aspetta! — urlò quello.
— Manco per sogno — borbottò. Corse lungo l'isolato, girò un angolo, e si tuffò nella prima viuzza che trovò.
Vicolo cieco! E l'uomo era proprio dietro di lui. Allungò una mano verso l'orologio nella sua tasca. Gliel'avrebbe ridato. Era senza valore, in ogni caso.
O no? Ora stava lampeggiando, sempre più veloce. Caleb sentì una scossa elettrica e cadde in ginocchio. Con l'orologio nella mano tesa, alzò gli occhi e vide delle scarpe argentee, e poi...
E poi niente.

Poi aprì gli occhi.
Vide delle scarpe argentee, un sacco.
L'uomo era scomparso. Il vicolo era svanito.
Era giorno. Faceva caldo! Caleb era in ginocchio accanto a un liscio marciapiede. Le scarpe argentee erano portate da persone con lunghe tuniche e vestiti brillanti, che lo superavano pur stando ferme. Era il marciapiede su cui stavano che si muoveva, come un nastro trasportatore.
Sulla sua testa, un'auto senza ruote lo oltrepassò, lentamente, a mezz'aria. Un ragazzino sul sedile posteriore lo salutò con la mano.
Caleb chiuse gli occhi e li riaprì di nuovo. L'auto era ancora là, e scivolò oltre un angolo.
Lui si risollevò, sfregandosi gli occhi.
Si guardò intorno. Era in piedi su uno stretto ponte che collegava due enormi torri, tutte vetro e acciaio. Camminò fino al bordo e...
Si ritrovò sull'orlo del nulla, a guardare giù per cinquecento metri. Provò un'improvvisa ondata di vertigini, e quasi cadde, ma una barriera invisibile fermò la sua mano.
Caleb tirò il fiato. Alzò lo sguardo e vide altre auto volanti. Guardò di nuovo oltre il bordo, appoggiandosi alla barriera invisibile, e vide altre torri, altre auto, altri ponti, tutti pieni di gente. E in lontananza, uno scintillante lago azzurro.
"Dove sono?" si chiese. Ma lo sapeva già: quello era il Futuro. Caleb aveva letto quelle cose, e le aveva anche viste, sulle copertine delle riviste che gli piaceva leggere quando riusciva a trovarle nella spazzatura.

E adesso era lì. Nel Futuro. Ma come?
Poi rammentò l'orologio. Lo tirò fuori dalla tasca. — Dev'essere qualche specie di Macchina del Tempo — mormorò.
Dietro di lui, al centro del marciapiede, uomini e donne stavano scivolando oltre senza camminare. Erano di tutte le razze e i colori; tutti indossavano scarpe argentee, ed erano raggianti.
Un uomo in una brillante veste metallica gli fece un cenno del capo e sorrise, e l'istinto di Caleb ebbe il sopravvento. Tese la mano. — Fratello, hai un decino?
L'uomo gli fece piovere un decino in mano mentre scivolava via.
Caleb lo guardò. C'era una torcia da un lato, e dall'altro...
La sua stessa faccia. Pulita, sbarbata e con i capelli tagliati, e sembrava molto eroica.
Estrasse di tasca l'altra monetina e le fissò, fianco a fianco.
Non c'era dubbio. Lui era lì, col viso su entrambi i decini, come Lincoln o Cesare.
— Cosa ho fatto per meritare tanto onore? — si chiese Caleb, a voce alta.
— Mi scusi? — fece una ragazza con una gonna diafana, mentre passava scivolando sul marciapiede mobile.
— Potrebbe dirmi... — iniziò Caleb.
— Ho fretta! — disse la donna, in tono di scusa. — Può chiedere a un InfoBot. Eccone uno.
Indicò una statua delle dimensioni di un uomo, collocata in un'alcova accanto al marciapiede. Una luce sulla testa della statua s'accendeva e spegneva, sempre più veloce mentre lui s'avvicinava.
— Chiedere a una statua? — borbottò lui.
— Non una statua, cittadino — rispose quello. — Io sono un InfoBot. Al suo servizio.
Naturalmente! Quello era il Futuro! Si trattava di un robot. Dentro la trasparente testa di cristallo, Caleb poté vedere una foresta di valvole risplendenti.
— E puoi rispondere a ogni domanda?
— Certamente, bio-cittadino. Sono al suo servizio.
Caleb s'infilò la mano in tasca ed estrasse il suo decino. Lo tese verso il robot.
— I miei servigi sono gratuiti — disse l'InfoBot.
— Chi è questo qui? — chiese Caleb.
— È lei, ovviamente.
— Allora è vero! — disse Caleb, facendosi di nuovo sci-

volare la moneta in tasca. Era quasi troppo bello per essere vero! — Sai dirmi dove sono?
— Chicago, bio-cittadino. Questo è il Loop.
— Intendo la data.
— 21 dicembre, bio-cittadino. — La luce sulla fronte dell'InfoBot lampeggiò mentre rispondeva.
— Intendo l'anno.
— 2255, bio-cittadino. Può chiedermi qualsiasi cosa. Sono al suo servizio.
— Così questo è il Futuro?
— Negativo, bio-cittadino. Questo è il presente. Il viaggio nel futuro è proibito. Solo il viaggio nel passato è permesso.
Caleb cacciò di tasca l'orologio. — Perciò questa è una Macchina del Tempo?
— È un apparecchio d'interfaccia per il cronoslittamento. La condurrà nel passato, poi le consentirà di fare ritorno nel presente.
— Capisco. — Caleb si reinfilò l'orologio in tasca; era il suo biglietto per tornare a casa. Se avesse mai voluto andarci! — Allora la gente può viaggiare nel presente... cioè, nel passato? — chiese.
— Certamente — disse l'InfoBot. — CronoTuristi. Ma sono piuttosto rari. Si dice che il passato sia alquanto spiacevole.
— Puoi giurarci — fece lui. Rabbrividì, ricordando il freddo. — Se siamo a dicembre, e questa è Chicago, com'è che fa caldo?
— La cupola atomica che ricopre il Loop lo protegge dalle intemperie — disse l'InfoBot.
— Vedo — disse Caleb, sebbene non fosse vero. La cupola era invisibile. — E come stiamo col cibo? C'è una bettola nei dintorni?
L'InfoBot sbatté le palpebre, sembrò confuso. — Solo nel museo. Le piacerebbe andarci? Possiamo mostrarle dei menù, anche, e altri artefatti del passato pre-tecnologico.
— Non preoccuparti — rispose. — Ho una fame boia. Posso avere qualcosa da mangiare?
— Certamente, bio-cittadino — disse l'InfoBot. — Vuole che chiami un PranzoBot?
Come no? Presto fatto. Il PranzoBot sbucò apparentemente dal nulla, con un metallico cappello da cuoco sulla testa e una fessura per bocca. Aveva un finestrino sul petto, come quello di un ristorante a gettone. Attraverso di esso, Caleb poté vedere un hamburger con patate fritte.

— Si prega di inserire la moneta — disse il PranzoBot.
— Ho solo un decino — disse Caleb. In realtà ne aveva due, fianco a fianco in tasca. Ma non c'era bisogno di menzionarlo.
Mise uno dei suoi decini nella fessura e il finestrino s'aprì. Caleb agguantò l'hamburger con una mano e le patate fritte con l'altra. Il PranzoBot s'inchinò e se ne andò.
— Come sapeva quello che volevo? — chiese Caleb, con la bocca piena.
— Telepatia istantanea — disse l'InfoBot. — Tutti i bisogni dei bio-cittadini vengono anticipati.
— Tutto questo con solo un decino — mormorò Caleb, avventandosi sulle patatine fritte. Ognuna aveva un filo di ketchup che vi scorreva in mezzo, come una vena.
— Tutto costa un decino — disse l'InfoBot. — È la nostra unica valuta, e ognuno ha diritto a tutto quello che gli serve.
— Buono a sapersi — fece, mentre ingurgitava l'hamburger. Era il primo vero cibo che vedesse da giorni... o meglio secoli, ora che ci pensava. E aveva un ottimo gusto.
Ma ora il suo decino era andato. Guardò l'InfoBot negli occhi. — Fratello, hai un decino?
— Certamente, bio-cittadino — disse l'InfoBot. Un decino comparve nella sua bocca. — A ciascuno secondo i suoi bisogni.
— Urrà per il Futuro — disse Caleb, e ghermì la moneta. Anche quello aveva il suo ritratto sopra. — Di'... sai chi sono io?
— Lei è un bio-cittadino — disse l'InfoBot. — Sono al suo servizio.
— Cioè, sai cosa ho fatto? Il nome Caleb Freeman significa qualcosa per te?
— Non è un nome proprio. Non contiene numeri. Le piacerebbe se le dessi un nome proprio?
— No, no — disse Caleb. — Certo che mi servirebbe un bagno, comunque.
— Forse potrei richiamare un SaniBot?
Ancora detto fatto. Il SaniBot era un robot femmina, con una fessura sorridente per bocca. — Prego, inserisca la moneta — disse.
— Nessun problema. — Caleb infilò il suo nuovo decino.
La robot aprì le braccia e Caleb fu avvolto in una nebbiolina argentea dal dolce profumo, solo per un secondo. Poi svanì, e lui si sentì completamente lavato. Abbassò lo sguardo sul suo cencioso cappotto. Perfino quello era pulito.
— Mi piace qui! — disse, mentre il SaniBot s'inchinava e filava via.

— Naturalmente — disse l'InfoBot. — Ora che non ci sono né povertà né crimine, Chicago è un bel posto dove vivere, per i bio-cittadini.

— Niente miseria? Niente crimine?

— Infatti — disse l'InfoBot. — Tutto il nostro fabbisogno d'energia è soddisfatto dalla rete di microonde radioattive, e tutto il lavoro è svolto da robot come me. Siamo qui per servirla.

— Nessuna ribellione dei robot, uh?

— Mi scusi, bio-cittadino?

— Nulla — disse Caleb. — Stavo solo pensando che il Futuro è esattamente come me l'ero aspettato... ogni cosa che gli scrittori di fantascienza avevano previsto, e anche meglio.

— Questo è il presente — lo corresse l'InfoBot. — Si prevede che anche il futuro sarà piacevole.

— Non ne dubito — disse Caleb. — Sei sicuro che non ci sia niente su di me nella tua come-la-chiami?

— Memoria magnetica — disse l'InfoBot. — Tutta la conoscenza umana è su nastro, qui dentro. — Si batté sulla testa trasparente. Caleb poté vedere bobine che giravano fra le valvole luccicanti.

— E non c'è nulla su Caleb Freeman?

— Negativo.

— Mmm. Forse ho cambiato il mio nome, come una stella del cinema. — Caleb tirò fuori di tasca il suo ultimo decino. — Ma questo sono io, giusto?

— Certo — confermò l'InfoBot. — Chi altri potrebbe essere?

— Esattamente — disse Caleb. Intascò il decino e si guardò attorno, verso le torri rilucenti, i marciapiedi mobili, le auto fluttuanti e i cittadini felici che passavano.

E poi gemette forte, rendendosi conto di quel che doveva fare.

— Dannazione! — disse. — Chiaramente ho fatto qualcosa di importante, per aiutare a creare questo meraviglioso futuro. E ora non posso godermelo!

— Non capisco — disse l'InfoBot.

— Devo tornare nel mio tempo, così potrò fare qualunque cosa occorra allo scopo di far sorgere tutto questo. Non posso lasciarmi scappare il mio storico destino.

— Qualunque cosa lei voglia — disse l'InfoBot.

— Inoltre, se resto qui è probabile che rimarrò aggrovigliato in qualche specie di Paradosso Temporale. Cose che ho letto su... di', cos'è successo alla mia rivista?

— Posso mostrarle una rivista nel museo — disse l'InfoBot. — Le andrebbe di fare un giro guidato?

— Vorrei, se potessi. Adoro questo posto. Ma non posso sfruttare l'occasione — disse Caleb. — Ho la pancia piena e sono rasato e tosato. Probabilmente dovrei dirigermi di nuovo nel presente. Intendo, il passato.

— Se lo desidera. Non molti turisti ci vanno più. Corre voce che sia piuttosto sgradevole.

— A chi lo dici! — esclamò lui. — Ma non voglio venir meno a qualsiasi cosa mi renderà famoso. Come funziona questo aggeggio?

Estrasse di tasca l'orologio... l'apparecchio d'interfaccia per il cronoslittamento.

— Apparentemente è già regolato — disse l'InfoBot. — Tutto quello che deve fare è premere il piccolo bottone alimentato a radium. Vuole che la aiuti?

— Posso cavarmela. Questo qui? — Caleb lo premette.

Il robot scomparve.

La città scomparve.

Il Futuro svanì.

Brrrr! Caleb sentì il vento freaao sulla nuca.

Era inginocchiato nel vicolo, e l'uomo col lungo cappotto nero incombeva su di lui.

— Quella cosa che hai preso — disse. — Devi restituirmela! Non capisci come...

— Oh, capisco, capisco — rispose Caleb. Gli porse l'orologio. — Spiacente di aver causato problemi. Vede, io...

Ma l'uomo stava già scomparendo, in un lento lampo di luce. E Caleb si ritrovò solo nel vicolo.

C'era la sua rivista, per terra dove l'uomo l'aveva lasciata cadere. Caleb la raccattò e guardò la copertina: una scintillante città avveniristica, con torri argentee e auto volanti. Ma non valeva neanche la metà di quella vera.

Il Futuro che aveva visto... se solo per un momento.

Si sentì improvvisamente molto stanco. Si ficcò la rivista nella camicia e si diresse di nuovo verso il portone, dov'era stipata la sua coperta. S'avvolse nella coperta e si stese davanti al portone.

Rabbrividì. Faceva ancora più freddo di prima.

— Non importa. — Tirò fuori di tasca il decino e sorrise. C'era la sua faccia, come quella di Cesare. Chissà quali piaceri lo aspettavano, se solo fosse riuscito a sopravvivere all'inverno.

"E conosco il mio destino" pensò. "So che supererò l'inverno."

Fra i brividi, ma sorridendo, cadde addormentato, nel sonno più profondo della sua vita, e anche l'ultimo.

— Alzati e muoviti! — disse O'Malley. Batté uno sfollagente sul marciapiede. Faceva un brutto suono.
— Ehi, tu, datti una mossa! — disse O'Shea. — *Uh-oh.* Guarda qui.
I due poliziotti si chinarono e tirarono indietro la coperta. Il corpo dentro era rigido.
— Non avevamo già cacciato questo barbone, prima? — disse O'Malley.
— Dev'essere strisciato indietro — disse O'Shea.. — Poveraccio. La notte scorsa si moriva. Letteralmente.
— Un vagabondo di meno di cui preoccuparsi. Meglio chiamare il carro funebre.
— Almeno è crepato sorridendo. Immagino che i sogni siano ancora gratis.
— Almeno ha trovato dei vestiti puliti — disse O'Malley. — Rende le cose più facili. Aiutami a rivoltarlo.
— Questo era un lettore — disse O'Shea. — "Thrilling Future Tales." A volte la leggo io stesso.
— Puoi tenertela, allora. Aiutami ad aprirgli le dita. Non ci crederesti mai. Un decino.
— Immagino che sia nostro — disse O'Shea. — Il povero diavolo non ha nessun altro a cui lasciarlo.
— Fratello, hai un decino — disse O'Malley, scaldando il decino in mano. Lo guardò. Poi lo fissò. — Divertente. Ehi. Guarda qua.
— Quella è la tua faccia! — disse O'Shea. — Fammi vedere. Prese il decino in mano e lo osservò mentre il volto cambiava lentamente. — Ora è la mia, di faccia!
O'Malley lo afferrò nuovamente. — Ora è la mia faccia di nuovo. Una specie di decino truccato.
— Futuribile, vorrai dire. Radioattivo, o qualcosa del genere — disse O'Shea. — L'avrà comprato attraverso quella rivista. Ci sono un sacco di annunci strani all'interno. Fammelo vedere di nuovo.
— Niente da fare, O'Shea. Lo tengo io.
— Perché? Non lo puoi spendere.
— Voglio mostrarlo al sergente. Aspetta che veda il suo brutto muso su questa moneta!

Titolo originale: *Brother, Can you Spare a Dime?*

Quando gli amministratori di sistemi dominavano la Terra

di Cory Doctorow

Cory Doctorow (www.craphound.com) è uno scrittore di fantascienza e attivista tecnologico. È co-direttore del popolare weblog Boing Boing (boingboing.net). Collabora anche a "Wired", "Popular Science" e al "New York Times". Attualmente vive in California, dove detiene la Fulbright Chair all'Annenberg Center for Public Diplomacy presso l'University of Southern California. Il suo romanzo più recente è Anime nel futuro *(2007). Una raccolta di storie brevi,* A Place So Foreign and Eight More, *è apparsa nel 2004 e ha vinto il Sunburst Award. Una sua nuova raccolta si intitola* Overclocked: Stories of the Future Present *(2007).*

"Quando gli amministratori di sistemi dominavano la Terra" è apparso su Flurb, la webzine a cura di Rudy Rucker, e questa è forse la sua prima apparizione stampata. È una storia post 11 settembre, post Uragano Katrina, post Afghanistan, post Iraq, di cui scrive: "L'ho iniziata il 6 luglio 2005, mentre insegnavo al Clarion. Il giorno dopo, la metropolitana di Londra e gli autobus saltarono in aria, incluso il bus su cui andavo al lavoro ogni mattina". Il racconto di Doctorow cattura perfettamente il clima del 2006, quella sensazione di essere già nel mezzo dell'apocalisse e forse non saperlo ancora; che forse la vera colla che tiene insieme la civiltà di questi tempi è la banda di libertari quasi autistici che mantiene in funzione la nostra rete mondiale di computer.

Quando il telefono speciale di Felix squillò, alle due del mattino, Kelly si girò e gli diede un pugno sulla spalla e sibilò: — Perché non spegni quella dannata cosa prima di andare a letto?

— Perché devo essere sempre disponibile — rispose.

— Non sei un fottuto dottore — disse lei, tirandogli un calcio mentre si sedeva sul bordo del letto, e si infilava i pantaloni che aveva lasciato sul pavimento prima di coricarsi. — Sei un dannato *amministratore di sistemi.*

— È il mio lavoro — fece lui.

— Il governo ti fa lavorare come un mulo — continuò lei. — Lo sai che ho ragione. Dio santo, sei un padre adesso, non puoi correre fuori nel cuore della notte ogni volta che qualcuno non riesce a collegarsi a un sito porno. Non rispondere alla chiamata.

Lui sapeva che aveva ragione. Ma rispose comunque.

— Router principali non rispondono. BGP non risponde. — Alla voce meccanica del monitor di sistemi non importava essere insultata, quindi lui imprecò, e questo lo fece sentire un po' meglio.

— Magari posso aggiustarlo da qui — disse. Poteva collegarsi all'UPS del rack e riavviare i router. L'UPS era situato in un diverso segmento di rete, con propri router indipendenti e fonti d'energia di emergenza separate.

Adesso anche Kelly era seduta, una forma indistinta contro la testata del letto. — In cinque anni di matrimonio, non sei mai riuscito una volta a riparare qualcosa da qui. — Stavolta aveva torto... sistemava le cose da casa in continuazione, ma senza fare chiasso, perciò lei non se ne ricordava. Ma al tempo stesso aveva anche ragione... dai log si vedeva chiaramente che dopo l'una di notte non poteva sistemare più nulla senza prendere l'auto e andare al rack. Legge della Perversità Universale, *alias* Legge di Felix.

Cinque minuti dopo, Felix era al volante. Non era riuscito ad aggiustarlo da casa. Anche la rete dei router indipendenti era andata. L'ultima volta che era successo, qualche operaio rincoglionito aveva tranciato con l'escavatore il maggior condotto dati del data center. Per una settimana Felix si era unito allo squadrone di cinquanta furiosi amministratori di sistemi che, in piedi davanti alla buca, lanciavano insulti ai poveri bastardi costretti a lavorare 24 ore su 24 per ricollegare diecimila cavi troncati.

Il telefono suonò altre due volte in macchina, e lui lasciò che la voce automatica sovrastasse l'autoradio e gli recitasse dai grossi altoparlanti, in tono di basso, i rapporti sul malfunzionamento di altre infrastrutture di rete. Poi fu Kelly a chiamare.

— Ciao — disse lui.
— Non fare il ruffiano. Guarda che dalla voce si sente.
Sorrise senza volerlo. — Controllo effettuato, niente ruffianeria.
— Ti amo, Felix — disse lei.
— E io sono pazzo di te, Kelly. Torna a letto.
— 2.0 è sveglio — disse. Il bambino era in beta test quando stava nel grembo di sua moglie; quando le si erano rotte le acque e lui aveva ricevuto la chiamata, si era precipitato fuori dall'ufficio gridando "Stiamo andando in Gold!". Avevano preso a chiamarlo 2.0 prima che smettesse di fare il suo primo pianto.
— Questo piccolo bastardo è nato per succhiare capezzoli.
— Mi spiace averti svegliata — disse lui. Era quasi arrivato al data center. Non c'era traffico alle due di notte. Rallentò e accostò prima dell'ingresso nel garage. Non voleva far cadere la linea andando sottoterra.
— Non è perché mi hai svegliata — disse lei. — Lavori lì da sette anni. Hai tre persone alle tue dipendenze. Quella chiamata devi passarla a loro. Tu hai già dato abbastanza.
— Non mi va di chiedere ai miei dipendenti di fare qualcosa che non farei anch'io.
— Ma tu l'hai già fatto. Ti prego. Odio svegliarmi e trovarmi sola. Di notte mi manchi tantissimo.
— Kelly...
— Non sono più arrabbiata. Mi manchi e basta. Quando sei con me faccio bei sogni.
— Okay — disse lui.
— Tutto qui?
— Esatto. Tutto qui. Non voglio che tu abbia gli incubi e ho già dato abbastanza. D'ora in avanti mi prenderò le reperibilità notturne solo per coprire i periodi di ferie.
Lei rise. — Gli amministratori di sistemi non vanno in ferie.
— Il tuo ci andrà — le disse lui. — Promesso.
— Sei meraviglioso. Oh, cribbio. 2.0 ha appena fatto un *core dump* sulla mia vestaglia.
— E bravo il mio ragazzo.
— Tutto suo padre — fece lei. Riattaccò, e Felix guidò fino al parcheggio del data center, fece scorrere il tesserino e sollevò una stanca palpebra per lasciare che lo scanner della retina gli desse una bella guardata nell'occhio assonnato.
Si fermò al distributore per concedersi una barretta energetica al guaranà-medafonil e del letale caffè da macchinet-

ta in una tazza anti-rovesciamento per ambienti a pulizia assoluta. Sbranò la barretta e sorseggiò il caffè, dopodiché la porta interna lesse la forma della sua mano e prese le sue misure in un istante. Si aprì con un sospiro e una ventata d'aria pressurizzata lo investì, quando infine riuscì a entrare nel *sancta sanctorum*.

Era un casino. Le sale server erano progettate per permettere a due o tre amministratori di lavorarci contemporaneamente. Ogni altro centimetro cubo era destinato alle ronzanti file di server, router e dischi. Ma in quel momento erano non meno di venti le persone che si accalcavano attorno agli armadi. Formavano la prevedibile adunata di magliette nere con scritte incomprensibili, e di pance cascanti sopra cinture da cui pendevano telefonini e coltellini tascabili.

Di solito in sala server si congela, ma tutti quei corpi stavano surriscaldando il piccolo spazio chiuso. In cinque o sei alzarono lo sguardo, e sorrisero quando Felix li oltrepassò. Due lo salutarono chiamandolo per nome. Lui infilò la pancia tra la calca e i rack, fino ad arrivare all'armadio della Ardent all'altro lato della stanza.

— Felix. — Era Van, che quella notte non era reperibile.

— Che ci fai qui? — disse Felix. — Non serve a nessuno che domani siamo entrambi in coma.

— Come? Ah, no, il mio server personale è laggiù. È caduto attorno all'una e mezza e sono stato svegliato dal sistema di controllo. Avrei dovuto chiamarti per dirti che stavo venendo io, ti avrei risparmiato il viaggio.

Il server personale di Felix invece, condiviso con altri cinque amici, stava in un armadio al piano di sotto. Si chiese se anche quello fosse offline.

— Che succede? — Un attacco massiccio di *flash-worm*. Qualche stronzo ha fatto dei test Monte Carlo su tutti i blocchi di IP, inclusi gli IP versione 6 e si è preso tutte le macchine Windows della rete. Tutti i grossi Cisco hanno le interfacce di amministrazione su IPV6 e si inchiodano se ricevono più di 10 test simultanei, il che vuol dire che sono caduti tutti i nodi di interscambio. Anche il DSN è fottuto, come se la notte scorsa qualcuno avesse fatto *zone poisoning*. Ah, c'è anche un componente e-mail e messenger che invia messaggi realistici agli indirizzi contenuti in rubrica, sostenendo in maniera convincente semplici dialoghi in stile Eliza, per indurre le persone ad aprire un allegato con un virus.

— Cazzo.

— Già. — Van era un sistemista di tipo due, alto più di due metri, capelli raccolti in una lunga coda di cavallo, pomo d'Adamo ballonzolante. Dal suo ampio petto la maglietta diceva SCEGLI LA TUA ARMA e mostrava una serie di dadi poliedrici da gioco di ruolo.

Felix era un amministratore di tipo uno, con una trentina di chili di troppo, tutti distribuiti al centro, e una barba piena e ordinata che cresceva sui suoi menti extra. La sua maglietta diceva HELLO CTHULHU e mostrava uno Cthulhu carino e senza bocca, stile Hello Kitty. Van e Felix si conoscevano da quindici anni. S'erano incontrati prima in Usenet, poi faccia a faccia a Toronto per un raduno di Freenet a base di birra, e a una o due convention di Star Trek, fino a quando Felix aveva assunto Van per farlo lavorare con lui alla Ardent. Era affidabile e metodico. Avendo studiato da ingegnere elettronico, teneva una serie di blocchi di carta nei quali annotava tutti i dettagli delle operazioni che svolgeva, completi di data e ora.

— Non è un PEBKAC, stavolta — disse Van. *Problem Exists Between Keyboard and Chair*: il problema sta fra la tastiera e la sedia. I trojan mandati per posta rientravano in questa categoria. Se le persone fossero state abbastanza intelligenti da non aprire allegati sospetti, i trojan sarebbero stati una cosa del passato. Ma dei *worm* che si mangiano router Cisco non sono un problema legato agli utenti, bensì un problema causato da ingegneri incompetenti.

— No, è colpa di Microsoft — disse Felix. — Ogni volta che devo lavorare alle due di notte o è per un PEBKAC o per colpa di Winzozz.

Alla fine scollegarono semplicemente quei dannati router dalla rete. Non fu Felix a farlo, ovviamente, anche se aveva una voglia matta di disabilitare le loro interfacce su IPV6 per poi riavviarli. Fu una coppia di massicci Stronzissimi Amministratori Infernali che per avere accesso al rack dovettero girare due chiavi contemporaneamente, come le guardie dei depositi missilistici. D'altra parte, il 95 per cento del traffico canadese a lunga distanza passava da quell'edificio. La sicurezza doveva essere maggiore di quella di molti siti missilistici.

Felix e Van rimisero in funzione uno alla volta i computer della Ardent. Erano martellati dalle sonde dei *worm*: l'aver ripristinato i router aveva esposto agli attacchi i rack situati a

valle. Ogni computer in Internet o stava affogando, sommerso dai *worm*, o li stava diffondendo, oppure faceva entrambe le cose. Fu soltando dopo circa un centinaio di timeout che Felix riuscì a raggiungere NIST e Bugtraq e a scaricare un aggiornamento del kernel che avrebbe dovuto ridurre il carico che i *worm* generavano sulle macchine in sua gestione. Erano le dieci di mattina, ed era tanto affamato da volersi mangiare le suole delle scarpe, ma ricompilò i kernel e riportò le macchine online. Le lunghe dita di Van volavano sulla tastiera di amministrazione e la lingua gli spuntava dalle labbra mentre lanciava su ciascun computer i programmi di diagnostica.

— Avevo duecento giorni di uptime su Greedo — disse Van. Greedo era il server più vecchio dell'armadio, risaliva al tempo in cui battezzavano i computer secondo i personaggi di Star Wars. Poi erano passati ai Puffi e, visto che anche i Puffi erano finiti, avevano iniziato con i personaggi di McDonaldland: il primo era stato il portatile di Van, il Maggiore McCheese.

— Greedo risorgerà — disse Felix. — Ho un 486 giù da basso che ha oltre cinque anni di uptime. Mi spezza il cuore doverlo riavviare.

— Per che cavolo lo usi un 486?

— Per niente. Ma come si fa a spegnere una macchina con cinque anni di uptime? È come staccare la spina a tua nonna.

— Voglio andare a mangiare — disse Van.

— Senti un po'. Che ne dici se rimettiamo in piedi il tuo computer, sistemiamo il mio e poi ti porto al Lakeview Lunch? Dopo che ci siamo fatti una pizza puoi prenderti il resto della giornata.

— Ci sto — disse Van. — Sei troppo buono con noi merdosi, capo. Dovresti buttarci in un pozzo e picchiarci come fanno gli altri boss. Ce lo meritiamo.

— Ti suona il telefono — disse Van. Felix si sollevò dalle interiora del 486: dopo averlo spento non c'era stato verso di riaccenderlo. Aveva anche scroccato un alimentatore di riserva da certi tizi, spammatori, che stavano cercando di rimettere in piedi la loro baracca. Lasciò che Van gli raccogliesse il cellulare e glielo porgesse. Gli era caduto dalla cintura mentre si contorceva per raggiungere il retro della macchina.

— Ehi, Kel — rispose. Si sentiva un rumore strano e al tempo stesso indecifrabile. Statica? 2.0 che faceva il bagnetto? — Kelly?

La linea cadde. Cercò di richiamare, ma senza alcun risultato, né squilli né segreteria. Il telefono andò prima in timeout, poi apparve ERRORE DI RETE sul display.

— Dannazione — disse, ma senza astio. Riagganciò il telefono alla cintura. Kelly probabilmente voleva sapere quando sarebbe tornato a casa, oppure voleva che passasse a comprare qualcosa. Avrebbe lasciato un messaggio in segreteria.

Stava testando l'alimentatore quando il cellulare squillò di nuovo. Lo afferrò e rispose. — Kelly, ehi, che succede? — Si sforzò per far sparire dalla voce ogni traccia di irritazione. Si sentiva in colpa: tecnicamente, aveva terminato i suoi obblighi con la Ardent Financial LLC l'istante in cui i loro server erano tornati raggiungibili. Le ultime tre ore le aveva spese esclusivamente per scopi personali, anche se era intenzionato ad addebitarle all'azienda.

C'erano singhiozzi nel telefono.

— Kelly? — Sentì il sangue defluirgli dal viso, le dita dei piedi intorpidirsi.

— Felix — disse lei, appena comprensibile tra i singhiozzi. — È morto, oh Cristo, è morto.

— Chi? Chi, Kelly?

— Will — disse lei. "Will?" pensò. "E chi cazz..." Cadde in ginocchio. William era il nome che avevano scritto sul certificato di nascita, anche se l'avevano sempre chiamato 2.0. Felix emise un suono angosciato, un latrato sofferente.

— Sto male — continuò lei. — Non riesco a reggermi in piedi. Oh, Felix, ti amo tanto.

— Kelly, che succede?

— Ci sono solo due canali in televisione. Madonna, Felix, fuori dalla finestra sembra l'alba dei morti viventi... — La sentì vomitare. Il segnale cominciò a vacillare, e il telefono ripropose i suoi conati come se fosse un delay digitale.

— Kelly, non ti muovere! — gridò mentre cadeva la linea. Digitò il 911, ma apparve ancora ERRORE DI RETE non appena ebbe premuto CHIAMA.

Strappò il Maggiore McCheese da Van, lo collegò al cavo di rete del 486 e lanciò Firefox dalla linea di comando, poi trovò con Google il sito della Metro Police. Rapidamente, ma senza farsi prendere dal panico, cercò il modulo per le segnalazioni online. Felix non perdeva la testa, mai. Lui i problemi li risolveva, e perdere la testa non serviva a risolvere niente.

Trovò il modulo e descrisse i dettagli della sua conversa-

zione con Kelly come se stesse compilando un *bug report*: le dita erano veloci, la descrizione esauriente; poi premette INVIO.

Van aveva letto tutto quanto da sopra la sua spalla.

— Felix... — cominciò.

— Dio — disse lui. Era seduto sul pavimento del rack; si rimise in piedi. Van riprese il portatile e tentò di visitare qualche sito di informazione, ma nessuno era raggiungibile. Era impossibile capire se fosse perché stava succedendo qualcosa di terribile o perché la rete zoppicava ancora per l'attacco del *super worm*.

— Devo andare a casa — disse Felix.

— Ti accompagno — rispose Van. — Così mentre guido puoi provare ancora a chiamare tua moglie.

Si fecero strada fino agli ascensori. Lì si trovava una delle poche finestre dell'edificio, uno spesso oblò schermato. Ci guardarono attraverso mentre aspettavano l'ascensore. Per essere mercoledì non c'era molto traffico. Forse più macchine della polizia del solito?

— Oh mio Dio — indicò Van.

La torre CN, un'acuminata e gigantesca cattedrale nel deserto, incombeva a est. Era storta come un ramo piantato nella sabbia umida. Si muoveva? Sì. Si inclinava, accelerando lentamente, cadendo in direzione nordest, verso il quartiere finanziario. Dopo qualche istante oltrepassò il punto di non ritorno. Fu allora che crollò. Prima si avvertì la vibrazione, poi si udì il boato; l'intero edificio tremò per l'impatto. Una nuvola di polvere si sollevò dalle rovine, e ci furono diversi schianti mentre l'edificio più grande del mondo travolgeva un palazzo dopo l'altro.

— Sta crollando il Broadcast Centre — annunciò Van. Era vero: la torre della CBC stava collassando al rallentatore. La gente correva da tutte le parti e veniva schiacciata dai pezzi degli edifici che precipitavano. Attraverso l'oblò, era come guardare una demo di computer grafica scaricata da qualche sito di scambio file.

Gli amministratori di sistema si ammassarono attorno a loro, sgomitando per assistere alla distruzione.

— Che è successo? — chiese uno di loro.

— È caduta la torre CN — disse Felix. Il suono della sua voce rimbombava lontano alle sue stesse orecchie.

— È stato il virus?

— Cosa? Il *worm*? — Felix guardò il tizio, un giovane

amministratore con solo piccole maniglie da tipo due attorno alla vita.

— Non il *worm* — disse il tizio. — Mi è arrivata una e-mail che dice che la città è stata messa in quarantena per colpa di qualche virus. Armi biologiche, dicono. — Passò a Felix il Blackberry.

Felix era talmente assorto nell'annuncio, inviato dal ministero della Salute canadese, se si voleva credere a quello che c'era scritto, che non si accorse che tutte le luci si erano spente. Quando se ne rese conto ricacciò il Blackberry nella mano del proprietario ed emise un piccolo sospiro.

I generatori entrarono in funzione un minuto dopo. Gli amministratori si precipitarono in massa giù dalle scale. Felix prese Van per un braccio e lo trattenne.

— Forse dovremmo aspettare qui in sala, almeno fino a quando questo casino non passa.

— E Kelly? — chiese Van.

A Felix sembrava di dover vomitare da un momento all'altro. — Dobbiamo tornare in sala server. — La sala aveva filtri dell'aria per eliminare il microparticolato.

Corsero su per le scale fino alla grande sala. Felix aprì la porta, poi lasciò che si richiudesse alle sue spalle.

— Felix, devi andare a casa...

— È un'arma biologica — disse Felix. — Un super batterio. Saremo al sicuro qui, credo, almeno finché i filtri lo terranno fuori.

— Come?

— Vai su IRC — disse.

Ci andarono. Van aveva il suo Maggiore McCheese, Felix utilizzò Puffetta. Saltarono da un canale all'altro della chat finché non ne trovarono uno con nick familiari.

> Il pentagono è andato/la casa bianca pure.
> I MIEI VICINI VOMITANO SANGUE DAL LORO BALCONE A SAN DIEGO.
> Qualcuno ha fatto crollare il cetriolo 1. I banchieri stanno scappando dal centro come topi.
> Ho sentito che il quartiere Ginza di Tokyo sta andando a fuoco.

Felix digitò:

Sono a Toronto. Abbiamo appena visto la CN Tower crollare. Ho letto notizie di armi biologiche, qualcosa di molto rapido.

Van lo lesse e disse: — Non puoi sapere quanto sia veloce, Felix. L'esposizione potrebbe essere cominciata anche tre giorni fa.

Felix chiuse gli occhi. — Se così fosse, io e te dovremmo cominciare ad accusare sintomi, credo.

> Sembra che un'onda elettromagnetica abbia messo fuori gioco Hong Kong e forse anche Parigi... a giudicare dai filmati satellitari sembrano completamente buie, tutti i loro segmenti di rete non ruotano più.
> Sei a Toronto?

Era un nick sconosciuto.

> Sì. Front Street.
> Mia sorella si trova all'UofT e non riesco a sentirla, puoi kiamarla?
> I telefoni non funzionano

scrisse Felix, fissando sul cellulare la scritta ERRORE DI RETE.

— Ho un soft phone sul Maggiore McCheese — disse Van, lanciando l'applicazione di voice over IP. — Mi è venuto in mente adesso.

Felix gli prese il portatile e compose il numero di casa.

Fece uno squillo, poi ci fu un suono piatto e belante, simile a una di quelle ambulanze che si vedono nei film italiani.

Alzò lo sguardo su Van e vide le sue magre spalle tremare. Van disse: — Santissima e stronzissima merda. È la fine del mondo.

Felix si staccò da IRC un'ora più tardi. Atlanta era bruciata. Manhattan era "calda"... abbastanza radioattiva da fottere tutte le webcam che inquadravano Lincoln Plaza. Incolparono tutti l'Islam finché non divenne chiaro che anche la Mecca era un cratere fumante e che i reali sauditi erano stati impiccati davanti ai loro palazzi.

A Felix tremavano le mani, Van stava piangendo in silenzio in un angolo lontano della sala. Cercò nuovamente di

chiamare casa, poi provò a mettersi in contatto con la polizia. Non ebbe miglior fortuna che nei venti tentativi precedenti.

Si collegò in SSH al suo computer del piano di sotto e aprì la casella di posta. Spam, spam, spam. Altro spam. Messaggi automatici. Ecco, un messaggio urgente dal sistema di rilevamento intrusioni dell'armadio della Ardent. Qualcuno stava tentando di entrare nei suoi router ripetutamente e in modo grossolano. L'aggressione non corrispondeva a nessuna firma conosciuta di *worm*. Seguendo il traceroute scoprì che l'attacco partiva da quello stesso edificio, un piano sotto il suo.

C'erano procedure per situazioni del genere. Fece una scansione delle porte del suo aggressore e trovò la porta 1337 aperta. 1337 stava per "leet", ovvero "elite" nel codice numeri/lettere degli hacker. Il genere di porte che i *worm* lasciavano aperte per strisciare dentro e fuori dai computer. Cercò su Google degli exploit conosciuti che si mettessero in ascolto sulla porta 1337, restrinse il campo utilizzando i dettagli del sistema operativo del server compromesso e infine trovò il colpevole.

Era un *worm* vetusto, uno da cui tutte le macchine sarebbero dovute essere protette ormai da anni. Non aveva importanza. Ne aveva il client e lo usò per crearsi un account di root nel sistema, ci si loggò e si diede una guardata in giro.

C'era solo un utente attivo, "scaredy" e, controllando il monitor dei processi, vide che scaredy aveva lanciato le centinaia di processi che stavano sondando le sue macchine e molte altre.

Aprì una chat.

> Smetti di sondare i miei server.

Si aspettò escandescenze, colpa, negazione. Fu sorpreso.

> Sei nel data center di Front Street?
> Sì.
> Cristo, credevo di essere l'unico sopravvissuto. Sono al quarto piano. Credo che là fuori ci sia un attacco biologico. Non voglio lasciare la sala asettica.

Felix emise un lungo sospiro.

> Mi stavi sondando per farti rintracciare?
> Già.
> Brillante.

Sveglio, il bastardo.

> Sono al sesto piano. C'è un'altra persona con me.
> Cosa sapete?

Felix copiò il log della chat IRC e aspettò che il tizio lo digerisse. Van stava in piedi e camminava avanti e indietro. I suoi occhi erano velati.

— Van?

— Mi scappa la pipì.

— Non possiamo aprire la porta. Ho visto una bottiglia di Mountain Dew vuota in quel bidone lì.

— Giusto — disse Van. Camminò come uno zombie fino al bidone e tirò fuori la magnum vuota. Si voltò verso il muro.

> Mi chiamo Felix.
> Will.

Felix pensò a 2.0 e il suo stomaco fece un lento salto mortale.

— Felix, credo di dover uscire — disse Van. Si stava muovendo verso la porta stagna. Felix lasciò cadere la tastiera, si mise in piedi e corse a testa bassa verso l'amico, buttandolo a terra prima che raggiungesse l'uscita.

— Van — disse, guardandogli gli occhi velati e assenti. — Guardami, Van.

— Devo uscire — disse Van. — Devo andare a casa a dar da mangiare ai gatti.

— C'è qualcosa là fuori, qualcosa di rapido e letale. Forse il vento lo disperderà. Forse non c'è già più. Ma noi ce ne staremo qui finché non saremo certi di non avere altra scelta. Siediti, Van. Siediti.

— Ho freddo, Felix.

Si gelava. Felix aveva la pelle d'oca sulle braccia, mentre i piedi gli sembravano blocchi di ghiaccio.

— Appoggiati ai server, vicino alle ventole. Prenditi il caldo che buttano fuori. — Trovò un armadio e ci si rannicchiò contro.

> Sei lì?
> Sempre qui... pensavo alla logistica.
> Quanto ci vorrà prima di poter uscire?
> Non ne ho idea.

Per un po' di tempo nessuno digitò nulla.

Felix dovette servirsi per due volte della bottiglia di Mountain Dew. Poi fu di nuovo il turno di Van. Felix cercò ancora di chiamare Kelly. Il sito della Metro Police era caduto.

Appoggiò la schiena ai server, scivolò fino a sedersi per terra, si cinse le ginocchia tra le braccia e pianse come un bambino.

Dopo un minuto, Van gli si avvicinò e gli si sedette di fianco, mettendogli un braccio attorno alla spalla.

— Sono morti, Van. Kelly e mio f...figlio. La mia famiglia non c'è più.

— Non puoi esserne sicuro — disse l'altro.

— Sono sicuro quanto basta. Cristo santo, è la fine di tutto, vero?

— Terremo duro ancora per qualche ora e poi usciremo. La situazione dovrebbe tornare presto alla normalità. I pompieri sistemeranno le cose. Mobiliteranno l'esercito. Andrà tutto bene.

A Felix facevano male le costole. Non piangeva da quando era nato 2.0. Strinse con più forza le ginocchia a sé.

Poi la porta si aprì.

I due amministratori che entrarono sembravano spiritati. Uno aveva una maglietta con scritto TALK NERDY TO ME, l'altro indossava una camicia della Electronic Frontiers Canada.

— Muovetevi — disse TALK NERDY. — Ci stiamo radunando all'ultimo piano. Usate le scale.

Felix si accorse solo in un secondo momento che stava trattenendo il fiato.

— Se nell'edificio c'è un agente tossico saremmo infettati ugualmente, prima o poi — disse TALK NERDY. — Venite, ci vediamo là.

— C'è una persona al sesto piano — disse Felix alzandosi in piedi.

— Sì, Will. Lo abbiamo avvisato. È già salito.

TALK NERDY era uno degli Stronzissimi Amministratori Infernali che avevano riavviato i grossi router infetti. Felix e Van salirono lentamente le scale mentre i loro passi echeg-

giavano sulla rampa deserta. Dopo l'aria gelida della sala server, le scale sembravano una sauna.

All'ultimo piano c'era un bar con gabinetti funzionanti, acqua, caffè e macchinette distributrici. Davanti a ognuna di quelle cose c'era una coda di amministratori chiaramente a disagio. Nessuno si guardava in faccia. Felix si chiese chi di loro fosse Will, poi si mise in coda per le macchinette.

Prima di finire gli spiccioli riuscì a prendere un paio di barrette energetiche e una tazza gigante di caffè. Van si era conquistato un po' di spazio su un tavolo e Felix vi appoggiò la roba prima di fare la fila per il bagno. — Tieni, lasciamene un po' — disse, lanciando a Van una delle barrette. Dopo che tutti i presenti ebbero evacuato, si furono sistemati ed ebbero cominciato a mangiare, TALK NERDY e il suo amico tornarono. Tolsero il registratore di cassa all'estremità del bancone e TALK NERDY vi si mise in piedi. Lentamente le conversazioni cessarono.

— Mi chiamo Uri Popovich e lui è Diego Rosenbaum. Grazie a tutti per essere saliti fin qui. Queste sono le cose che sappiamo con certezza: da tre ore l'edificio sta utilizzando i suoi generatori di energia elettrica. Da un'osservazione visuale sembra che il nostro sia l'unico edificio del centro di Toronto che disponga ancora di elettricità, elettricità che dovrebbe durare per altri tre giorni. C'è un agente biologico di origine sconosciuta attivo all'esterno dell'edificio. Uccide in fretta, entro poche ore, e si diffonde nell'aria. Si viene infettati respirando aria contaminata. Le porte di questo edificio non sono state aperte dalle cinque di questa mattina. Nessuno le dovrà aprire finché io non vi darò il via libera.

"Attacchi diretti alle maggiori città del mondo hanno gettato nel caos i servizi di pronto intervento. Gli attacchi sono di natura elettronica, biologica, nucleare, o avvengono per mezzo di esplosivi convenzionali, e sono molto diffusi. Lavoro come esperto della sicurezza e, nel settore, attacchi a grappolo come questi sono chiamati opportunistici: il gruppo B riesce a far saltare un ponte perché tutti stanno prendendo provvedimenti contro la bomba sporca piazzata dal gruppo A. È ingegnoso. Una cellula di Aum Shin Rikyo ha gassato le metropolitane locali alle due di stamattina. È il primo evento che siamo riusciti a individuare, quello che potrebbe essere stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Siamo abbastanza sicuri che non ci possa essere Aum Shin Rikyo dietro tutto questo pandemonio: non hanno alcuna

esperienza in attacchi informatici e non hanno mai dimostrato l'acume organizzativo necessario per colpire così tanti obiettivi contemporaneamente. In sostanza, non sono abbastanza intelligenti.

"Per il prossimo futuro staremo tappati qui dentro, almeno finché l'arma biologica non sarà stata identificata e dispersa. Faremo manutenzione sui rack e terremo in piedi la rete. Questa è un'infrastruttura critica e il nostro compito è fare in modo che mantenga cinque noni di uptime. In tempi di emergenza nazionale, la nostra responsabilità perché ciò avvenga è raddoppiata."

Un amministratore alzò la mano. Era uno dei più giovani del gruppo e indossava con una certa baldanza una maglietta verde dell'Incredibile Hulk.

— E chi ti ha mai incoronato re?

— Ho il controllo del sistema di sicurezza principale, le chiavi di tutte le sale e i codici delle porte esterne, che ora sono tutte chiuse, tra l'altro. Sono la persona che vi ha radunati tutti qui e che ha indetto la riunione. Non mi importa se qualcun altro vuole fare il mio lavoro, è un lavoro di merda. Ma qualcuno deve farlo.

— Hai ragione — disse il ragazzo. — E io posso farlo bene esattamente quanto te. Mi chiamo Will Sario.

Popovich guardò il ragazzo dall'alto in basso. — Bene, se mi lascerai finire di parlare, forse quando avrò finito ti passerò le consegne.

— Per carità, fai pure. — Sario gli diede le spalle e andò alla finestra. Guardava con intensità l'esterno. Lo sguardo di Felix ne fu attirato, vide diversi pennacchi di fumo nero che si alzavano dalla città.

L'impeto di Popovich si era esaurito. — Allora, cosa facciamo? — chiese.

Dopo una prolungata pausa di silenzio il ragazzo si guardò attorno. — To', è arrivato il mio turno?

Ci fu un diffuso e benevolo ridacchiare.

— Ecco cosa penso — disse Will. — Il mondo sta andando a puttane. Ci sono attacchi coordinati diretti a tutte le infrastrutture critiche. C'è solo un modo per sincronizzare questi attacchi con tanta perfezione: tramite Internet. Anche se sposiamo la tesi dei colpi opportunistici, dobbiamo chiederci come possa venire organizzato un attacco opportunistico nel giro di pochi minuti. Solo via Internet.

— Quindi credi che dovremmo buttare giù Internet? —

Popovich accennò una risata, ma smise subito quando Sario non rispose.

— L'attacco della scorsa notte ha messo Internet quasi del tutto fuori gioco. Un piccolo DoS verso i router critici, un po' di casino con i DNS e la rete è andata a gambe all'aria, neanche fosse la figlia di un prete. La polizia e i militari sono un branco di tecnofobici, non utilizzano la rete quasi per niente. Se la buttiamo giù, recheremo agli aggressori un danno proporzionalmente maggiore. Quando verrà il momento potremo ricostruirla.

— Stai sparando un mucchio di stronzate — disse Popovich, che era rimasto letteralmente a bocca aperta.

— È soltanto logico — disse Sario. — A molte persone non piace confrontarsi con la logica, quando impone decisioni difficili. Ma questo è un problema delle persone, non della logica.

Da un rumoreggiare sommesso, le conversazioni si tramutarono presto in fragore.

— State *zitti*! — sbraitò Popovich. Il chiasso si abbassò di un Watt. Popovich urlò ancora, pestando il piede sul bancone. Finalmente si ristabilì una parvenza d'ordine. — Uno per volta — disse infine. Era rosso in viso e teneva le mani ficcate in tasca.

Un amministratore voleva rimanere. Un altro voleva andarsene. Avrebbero dovuto nascondersi tra i server. Avrebbero dovuto fare un inventario delle provviste e nominare un furiere. Avrebbero dovuto uscire e cercare la polizia o dare una mano negli ospedali. Avrebbero dovuto nominare guardie per sorvegliare gli ingressi.

Felix si sorprese con la mano alzata. Popovich gli diede la parola.

— Mi chiamo Felix Tremont — disse, mettendosi in piedi sopra un tavolo ed estraendo il suo palmare. — Voglio leggervi una cosa.

— Governi del Mondo Industriale, stanchi giganti di carne e acciaio, chi vi parla proviene dal Cyberspazio, la nuova casa della Mente. In nome del futuro, chiedo a voi del passato di lasciarci in pace. Non siete i benvenuti tra noi. Dove noi ci riuniamo, voi non avete autorità.

"Non abbiamo un governo eletto, né abbiamo intenzione di averne uno, per questo mi rivolgo a voi senza autorità più grande di quella con la quale sempre parla la libertà stessa.

Dichiaro lo spazio sociale che stiamo costruendo indipendente, per sua natura, dalle tirannie che cercate di imporci. Non avete alcun diritto morale di governarci, né possedete alcun metodo di coercizione che noi dobbiamo ragionevolmente temere.

"I governi ottengono i loro legittimi poteri dal consenso dei governati. Voi non avete mai richiesto né ottenuto il nostro consenso. Noi non vi abbiamo invitati. Voi non ci conoscete, né conoscete il nostro mondo. Il Cyberspazio non sta all'interno delle vostre frontiere. Non crediate di poterlo costruire come non fosse altro che il progetto per un cantiere di un'opera pubblica. Non potete. È un fenomeno naturale e cresce spontaneamente attraverso le nostre azioni collettive.

"È tratto dalla Dichiarazione di Indipendenza del Cyberspazio, è stato scritto dodici anni fa. Prima d'ora credevo che fosse una delle cose più belle che avessi mai letto. Prima d'ora desideravo che mio figlio crescesse in un mondo in cui il Cyberspazio fosse libero, e che la sua libertà contagiasse il mondo fisico, cosicché anche questo diventasse più libero."

Deglutì con difficoltà e si strofinò gli occhi con il dorso della mano. Van gli diede una goffa pacca sulla scarpa.

— Oggi il mio meraviglioso figlio e la mia stupenda moglie sono morti. Assieme a loro, altri milioni di persone. La nostra città sta andando letteralmente a fuoco. Altre città sono scomparse completamente dalle mappe.

Ricacciò indietro un singhiozzo e deglutì di nuovo.

— In tutto il mondo, persone come noi sono radunate in edifici come questo. Quando è avvenuto il disastro, anche loro stavano cercando di riparare i danni del *worm* della scorsa notte. Abbiamo fonti indipendenti di energia. Cibo. Acqua.

"Abbiamo la rete, che i cattivi sanno usare così bene, e che i buoni non hanno mai capito.

"Condividiamo l'amore per la libertà, perché ci prendiamo a cuore le cose; perché ci prendiamo cura della rete. Siamo responsabili dello strumento organizzativo e governativo più importante che si sia mai visto nel mondo. Siamo la cosa più simile a un governo che il mondo in questo momento può avere. Ginevra è un cratere. L'East River è in fiamme e il palazzo delle Nazioni Unite è stato evacuato.

"La Repubblica Distribuita del Cyberspazio è sopravvissuta a questa tempesta praticamente illesa. Siamo i custodi di un macchinario mostruoso e immortale, un macchinario che ha la potenzialità di costruire un mondo migliore.

"Non mi resta altro per cui vivere."

Gli occhi di Van erano pieni di lacrime. Non era il solo. Nessuno applaudì, ma fecero di meglio. Mantennero per diversi secondi un rispettoso e assoluto silenzio, che si prolungò fino a un minuto.

— Come possiamo riuscirci? — chiese Popovich, senza traccia di sarcasmo.

I newsgroup si stavano riempiendo velocemente. Erano stati annunciati in *news.admin.net-abuse-email*, dove bazzicavano tutti quelli impegnati nella lotta contro lo spam e dove da tempo si era sviluppato un forte cameratismo in risposta ad attacchi su larga scala.

I nuovi gruppi erano *alt.november5-disaster.recovery* e le diverse ramificazioni: *recovery.governance*, *recovery.finance*, *recovery.logistics* e *recovery.defence*. Sempre sia lodata l'anarchica gerarchia *alt.* e tutti quelli che la frequentano.

Gli amministratori uscirono allo scoperto. Il Googleplex1 era online, e la valente Queen Kong teneva a bada il suo branco di galoppini su rollerblade, che pattinavano per il gigantesco data center estraendo server defunti e premendo tasti di reset.

L'Internet Archive installato al Presidio2 era offline, ma il mirror ad Amsterdam funzionava ancora; dopo che fu modificato il DSN praticamente non si notava nessuna differenza. Amazon era giù. Paypal era su. Blogger, Typepad e Livejournal erano tutti su e si stavano riempiendo di milioni di post di sopravvissuti spaventati che si stringevano l'un l'altro in cerca di calore elettronico.

Le gallerie fotografiche di Flickr erano terrificanti. Felix cancellò la sua iscrizione dopo che ebbe visto la foto di una donna e di un bambino morti in cucina, contorti dall'agente biologico come un agonizzante geroglifico. Non somigliavano a Kelly e a 2.0, ma non era necessario. Felix non riusciva comunque a smettere di tremare.

Wikipedia era su, ma faticava sotto carico. Le e-mail di spam arrivavano come se non fosse successo niente. I *worm* vagavano per la rete.

Il posto dove c'era il fermento maggiore era *recovery.logistics*.

> Possiamo utilizzare il meccanismo di votazione dei newgroup per tenere le elezioni.

Felix era certo che avrebbe funzionato. Il meccanismo di votazione usato su Usenet veniva utilizzato da più di vent'anni e non aveva mai mostrato sostanziali difetti.

> Eleggeremo rappresentanti regionali e loro sceglieranno un primo ministro.

Gli americani insistevano per avere un presidente, ma Felix non era d'accordo. Il titolo sembrava troppo fazioso. Il suo futuro non sarebbe stato un futuro americano. Se ne era andato assieme alla Casa Bianca. Voleva che le prospettive fossero più ampie.

C'erano amministratori francesi della France Telecom. Il data center della EBU era stato risparmiato dagli attacchi che avevano colpito Ginevra ed era pieno di sardonici tedeschi il cui inglese era migliore di quello di Felix. Andavano d'accordo con quello che rimaneva del team della BBC a Canary Wharf.

In *recovery.logistics* parlavano un inglese poliglotta e Felix cavalcava l'onda. Alcuni degli amministratori stavano placando le stupide e inevitabili *flame* grazie alla pratica di lunghi anni. Alcuni intervenivano con utili consigli; quelli che credevano che Felix si fosse bevuto il cervello erano sorprendentemente pochi.

> Credo che dovremmo tenere elezioni il prima possibile. Domani al più tardi.
> Non possiamo governare senza il consenso dei governati.

Entro pochi secondi gli arrivò la risposta nella casella di posta.

> Non puoi dire sul serio. Il consenso dei governati? A meno che non mi sfugga qualcosa, la maggior parte delle persone che ti proponi di governare è impegnata a vomitare le proprie budella o a camminare per le strade in stato confusionario.
> Quando potranno votare LORO?

Felix dovette ammettere che aveva ragione. Queen Kong era perspicace. Non c'erano molte donne amministratrici, una vera tragedia. Non ci si poteva permettere che donne come Queen Kong rimanessero fuori dai giochi. Doveva in-

ventare una soluzione per avere una sufficiente partecipazione femminile nel suo nuovo governo. Obbligare ogni regione a eleggere una donna per ciascun uomo?

Si mise a dibattere piacevolmente con lei. Le elezioni le avrebbero tenute l'indomani; ci avrebbe pensato.

— Primo ministro del Cyberspazio? Perché allora non ti fai chiamare Gran Funtone dello Spazio Dati Globale? È più altisonante, più figo e ha esattemente la stessa utilità.

Will dormiva nello spazio accanto al suo, su nel bar, con Van dall'altro lato. La stanza puzzava come un cesso: venticinque amministratori che non si lavavano da almeno un giorno erano ammassati nella stessa stanza. Per alcuni di loro si trattava sicuramente di molto, molto più di un giorno. — Sta' zitto, Will — disse Van. — Tu volevi spegnere Internet.

— Ti devo correggere: io voglio spegnere Internet. Tempo presente.

Felix socchiuse un occhio. Era talmente stanco che alzare le palpebre era faticoso come sollevare dei pesi.

— Senti, Sario, se non sei d'accordo con il mio programma, presentane uno tuo. C'è un sacco di gente che crede che io stia sparando stronzate, e io li rispetto, visto che o sono candidati contro di me o supportano qualcuno che lo è. Sono queste le alternative. Quello che invece non sta nel menu è lamentarsi di tutto e limitarsi a contestare. Ora dormi, oppure vai a scrivere il tuo programma.

Alzatosi lentamente, Sario srotolò la giacca che usava come cuscino e la indossò.

— Andate a cagare, ragazzi. Me ne vado.

— Credevo che sarebbe rimasto qui per sempre — disse Felix rigirandosi. Rimase sveglio per molto tempo: pensava alle elezioni.

C'erano altri candidati. Alcuni non erano nemmeno amministratori. Un senatore americano rifugiato nella sua casa estiva nel Wyoming possedeva generatori di elettricità e un telefono satellitare. In qualche modo aveva trovato il newsgroup giusto e si era proposto. Hacker anarchici italiani bombardarono il newsgroup per tutta la notte con sgrammaticati sproloqui sulla destituzione del "concetto di governo" nel mondo nuovo. Guardando il loro segmento di rete, Felix dedusse che erano probabilmente sepolti in un piccolo istituto di Progettazione Interattiva nei pressi di Torino. L'Italia era stata colpita molto duramente, ma quella cellu-

la di anarchici era riuscita a prendere residenza nel villaggio virtuale.

Un sorprendente numero di candidati aveva nel proprio programma lo spegnimento di Internet.

Felix aveva i suoi dubbi sul fatto che si potesse fare una cosa del genere, ma riusciva a capire l'impulso di portare a termine il lavoro e dire addio al mondo. Perché no?

Si addormentò mentre pensava alle eventuali azioni necessarie per spegnere Internet, ed ebbe incubi nei quali era l'ultimo e solo difensore della rete.

Un suono ruvido e frusciante lo svegliò. Si rigirò e vide che Van si era messo a sedere, accovacciato, e intento a grattarsi vigorosamente le braccia magre. Erano ormai del colore della carne sotto sale e sembravano squamate. Illuminati dalla luce che entrava dalle finestre del bar, piccoli brandelli di pelle volteggiavano e danzavano in grandi nuvole.

— Cosa stai facendo? — Felix si mise a sedere. Osservare le unghie di Van che graffiavano la pelle gli fece venire prurito. Erano passati tre giorni da quando si era lavato i capelli per l'ultima volta e ogni tanto gli sembrava di avere in testa piccoli insetti intenti a scavargli la pelle per deporci le uova. La notte precedente si era toccato dietro le orecchie per sistemarsi gli occhiali; le unghie erano rimaste lucide di sebo. Se non faceva la doccia per un paio di giorni, dietro le orecchie gli spuntavano punti neri, talvolta foruncoli giganti, che Kelly faceva scoppiare con un piacere perverso.

— Mi sto grattando — disse Van. Cominciò a lavorarsi la testa, immettendo nell'aria una nuvola di forfora che andava ad aggiungersi alle schifezze che aveva già rimosso dalle estremità. — Dio, mi prude dappertutto.

Felix prese il Maggiore McCheese dallo zainetto di Van e lo collegò a uno dei cavi ethernet che serpeggiavano lungo il pavimento. Cercò in Google qualcosa che potesse essere collegato a quel fenomeno. "Prurito" diede come risultato 40.600.000 link. Provò a effettuare ricerche composte e ottenne risultati più precisi.

— Credo che sia un eczema da stress — disse infine Felix.

— No, non ho mai avuto eczemi — disse Van.

Felix gli mostrò disgustose foto di pelli arrossate, irritate e bianco-squamate. — Eczema causato da stress — disse, leggendo la didascalia.

Van si esaminò le braccia. — Ho un eczema — disse.

— Qui dice di tenerlo idratato e di provare ad applicare

della crema al cortisone. Dovresti cercare nel kit di pronto soccorso nei bagni del secondo piano. Credo di averne visto un tubetto. — Come tutti gli altri amministratori, Felix aveva rovistato negli uffici, nei bagni, nelle cucine e nei magazzini, imboscandosi nello zaino un rotolo di carta igienica e tre o quattro barrette energetiche. Vigeva il tacito accordo di spartirsi il cibo della caffetteria, ma ogni sistemista scrutava gli altri alla ricerca di segni di ingordigie o razzie. Tutti erano convinti che la gente prendesse le cose di nascosto, e questo perché quando nessuno li guardava erano loro stessi a farlo.

Van si alzò e, quando il suo volto fu illuminato, Felix notò come gli occhi fossero gonfi. — Chiederò nella mailing-list se qualcuno ha qualche antistaminico — disse.

Dopo poche ore dalla fine della prima riunione erano state create quattro mailing-list e tre wiki per i sopravvissuti del palazzo, ma nei giorni successivi si erano accordati per usarne una sola. Felix era ancora iscritto a una piccola lista con cinque dei suoi più fidati amici, due dei quali erano intrappolati in data center all'estero. Sospettava che anche altri conoscessero persone in situazioni analoghe.

Van si allontanò. — In bocca al lupo per le elezioni — disse, dandogli un buffetto sulla spalla.

Felix si mise in piedi e cominciò a camminare, fermandosi solo per guardare fuori dalle finestre sudicie. Toronto bruciava ancora, forse più di prima. Aveva cercato mailing-list o blog frequentati da abitanti della città, ma gli unici che aveva trovato erano quelli tenuti da altri nerd chiusi in altri data center. Era possibile, anzi, probabile, che i sopravvissuti avessero urgenze più grandi rispetto a quella di scrivere in Internet. Il telefono di casa sua per metà del tempo funzionava ancora, ma dopo il secondo giorno aveva smesso di chiamarlo; dopo aver sentito la voce di Kelly nella segreteria per la quindicesima volta era scoppiato a piangere nel mezzo di una riunione. Non era il solo a cui era accaduto.

Giorno di elezioni. Il momento della verità.

> Sei nervoso?
> No.
> Non mi interessa molto vincere, se devo essere sincero. Sono solo contento che questa cosa venga fatta. L'alternativa era restare seduti a rigirarsi i pollici, in attesa che arrivasse qualcuno a sfondare la nostra porta d'ingresso.

Il cursore lampeggiava. Queen Kong rispondeva con lentezza, essendo impegnata a tenere a bada la sua banda di Googloidi a spasso per il Googleplex, e facendo il possibile per mantenere in piedi il suo data center. Tre dei centri oltreoceano erano andati offline e due delle loro sei linee dati ridondanti erano bruciate. Fortunatamente per lei, il numero di ricerche al secondo si era molto abbassato.

> La Cina c'è ancora

gli scrisse. Queen Kong aveva una grande lavagna con una mappa del mondo che si colorava secondo le ricerche che venivano fatte su Google ogni secondo, e riusciva a farci meraviglie, mostrando con grafici multicolore l'evolversi del collasso. Aveva messo a disposizione un sacco di filmati che mostravano come le bombe e il morbo avevano colpito il globo: era evidente l'incremento iniziale di ricerche da parte delle persone che volevano capire cosa stesse succedendo, seguito dal macabro e improvviso decremento, dopo che il morbo aveva cominciato a diffondersi.

> La Cina è circa al novanta per cento dei suoi livelli abituali.

Felix scosse il capo.

> Non puoi credere che siano loro i responsabili.
> No.

Cominciò a scrivere ancora qualcosa e si interruppe.

> No, certo che no. Credo nell'Ipotesi Popovich. Gruppi di stronzi che si usano l'un altro come copertura. Ma la Cina è riuscita a sopprimerli con molta più decisione e velocità di chiunque altro. Forse abbiamo finalmente scoperto a cosa servono i regimi totalitari.

Felix non riuscì a resistere. Scrisse:

> Sei fortunata che il tuo capo non possa leggere quello che hai scritto. Voialtri eravate sostenitori piuttosto entusiasti del progetto del Great Firewall of China.
> Non è mai stata una mia idea. E il mio capo è morto.

Probabilmente sono morti tutti. Tutta la Bay Area è stata colpita duramente, e oltre a questo c'è stato il terremoto.

Avevano guardato il report automatico dell'USGS dopo la scossa di 6.9 gradi Richter che aveva sfasciato la California settentrionale da Gilroy fino a Sebastopol. Le webcam a Soma rivelavano la portata dei danni... esplosioni dovute al gas, edifici non completamente antisismici crollati come se fossero stati modellini presi a calci. Il Googleplex, sospeso su una serie di molle d'acciaio giganti, aveva tremolato come un piatto di gelatina; i rack erano rimasti al loro posto e la ferita più grave era stato l'occhio nero di un amministratore che si era beccato una pinzatrice volante sulla faccia.

> Scusa, mi ero scordato.
> Non fa niente. Tutti abbiamo perso qualcuno, giusto?
> Sì, sì. Comunque, non sono preoccupato per le elezioni. Può vincere chiunque, basta che facciamo QUALCOSA.
> Non se vince uno dei cazzoni.

Cazzoni era l'epiteto che alcuni amministratori avevano adottato per riferirsi al gruppo che voleva spegnere Internet. L'aveva coniato Queen Kong. Inizialmente, a quanto pareva, lo utilizzava come nome comune per identificare tutti i manager IT incapaci che si era divorata nel corso della sua carriera.

> Non vinceranno. Sono solo tristi e stanchi. Con il vostro appoggio porteremo a casa il risultato.

I Googloidi erano uno dei gruppi più grossi e potenti rimasti, assieme ai ragazzi dei collegamenti satellitari e a quelli dei collegamenti transoceanici. L'appoggio di Queen Kong era stato una sorpresa e, quando le aveva scritto, lei aveva risposto succintamente: "Non possiamo far governare i cazzoni".

> gtg

gli scrisse, prima che le cadesse la connessione. *Got to go*, devo andare. Felix aprì un browser e provò ad andare su google.com. Ricevette un errore di time out. Premette il pulsante AGGIORNA, successe di nuovo. Lo premette ancora, e

la home page di Google tornò online. Qualsiasi cosa fosse capitata dalle parti di Queen Kong... blackout, *worm*, un altro terremoto... lei vi aveva posto rimedio. Sbuffò quando vide che avevano sostituito le "O" nel logo di Google con immagini di piccoli pianeti Terra, da cui spuntavano funghi atomici.

— Hai qualcosa da mangiare? — chiese Van. Era tardo pomeriggio, sebbene il tempo non sembrasse passare mai, nel data center. Felix si controllò le tasche. Avevano nominato un quartiermastro, ma non prima che ognuno avesse avuto il tempo di imboscarsi della roba dalle macchinette. Felix si era preso una dozzina di barrette energetiche e qualche mela. Anche un paio di sandwich, ma saggiamente li aveva mangiati prima che diventassero stantii.

— È rimasta una barretta. — Quella mattina aveva notato che i pantaloni non gli stringevano più in vita, e se ne era compiaciuto un po'. Poi però gli tornò in mente Kelly, che lo prendeva in giro per il peso, e si mise a piangere. Mangiò due barrette, così gliene rimase una sola.

— Ah — rispose Van. La sua faccia era più scavata del solito, le spalle sempre più cascanti sul petto scarno.

— Ecco qua — gli disse Felix. — Vota Felix.

Van prese la barretta e la appoggiò sul tavolo. — Sai, vorrei tanto ridartela dicendo "No grazie, non potrei mai", ma ho proprio fame, quindi la prenderò e me la mangerò, va bene?

— Non c'è problema. Buon appetito.

— Come vanno le elezioni? — chiese Van dopo che ebbe finito di leccare la carta della barretta.

— Non so, è un po' che non controllo. — L'ultima volta che aveva guardato, aveva un piccolo margine di vantaggio. Non avere il proprio portatile era veramente scomodo, in quelle situazioni. Su nelle sale server c'era un'altra dozzina di poveri disgraziati che, come lui, avevano lasciato la casa senza pensare di portarsi dietro qualcosa con un Wi-Fi.

— Stai per essere trombato — disse Sario, scivolando al loro fianco. Era divenuto una celebrità nel data center perché non dormiva mai, perché origliava e perché attaccava briga in continuazione con la stessa sconsiderata veemenza che solitamente si incontra solo nelle *flamewar* sui newsgroup. — Il vincitore sarà qualcuno che ha ben chiari un paio di fatti fondamentali. — Alzò il pugno e scandì il suo elenco alzando un dito per volta. — Punto primo: i terroristi stanno utilizzando Internet per distruggere il mon-

do, ed è necessario che noi distruggiamo la rete prima che finiscano quello che hanno cominciato. Secondo: anche se ho torto, chi vogliamo prendere in giro? Molto presto i generatori esauriranno le scorte di combustibile. Terzo: se questo non succede vorrà dire che sarà tornato in piedi il vecchio mondo, al quale non fregherà nulla del nostro "nuovo mondo". Infine: esauriremo il cibo prima di esaurire le cazzate sulle quali discutere o le ragioni per non uscire di qui. Abbiamo la possibilità di fare qualcosa per aiutare il mondo a riprendersi: possiamo spegnere la rete e togliere dalle mani dei cattivi uno dei loro strumenti. Oppure possiamo sistemare qualche altra sdraio sul ponte del tuo Titanic personale, al servizio di quel bel sogno che è il "Cyberspazio indipendente".

Il problema era che Sario aveva ragione. Avrebbero finito il combustibile in due giorni... l'intermittenza della corrente fornita dalla rete elettrica aveva ridotto l'autonomia dei generatori. E se si accettava l'ipotesi che Internet sarebbe stato utilizzato principalmente come strumento per ulteriori distruzioni, spegnerlo sarebbe stata la cosa più giusta da fare. Ma la moglie e il figlio di Felix erano morti, e lui non aveva intenzione di ricostruire il vecchio mondo. Ne voleva uno nuovo. Nel vecchio non c'era posto per lui. Non più.

Van si grattò la pelle squamata e arrossata. Nuvolette di cute vorticarono nell'aria pesante e stantia. Sario gli fece una smorfia. — È disgustoso. Lo sai che quella che respiriamo è aria riciclata? Qualsiasi cosa sia la lebbra che ti sta divorando, farne un aerosol e immetterla nella riserva d'aria mi sembra piuttosto antisociale.

— Tu sei la massima autorità mondiale di antisocialità, Sario — rispose Van. — Vattene o ti accoltello a morte. — Smise di grattarsi e accarezzò come un pistolero la pinza multiuso che teneva nella fondina.

— Già, sono antisociale. Ho la sindrome di Asperger e sono quattro giorni che non prendo medicine. La tua cazzo di scusa invece qual è?

Van si grattò ancora. — Mi spiace, non lo sapevo.

Sario scoppiò a ridere. — Oh, sei impagabile. Scommetto che tre quarti di tutta questa gente è semi-autistica. Io sono solo uno stronzo. Ma sono anche uno che non ha paura di dire la verità, e questo mi rende migliore di te, imbecille.

— Cazzone — disse Felix. — Vaf-fan-cu-lo.

Quando Felix fu eletto Primo ministro del Cyberspazio, non rimaneva combustibile a sufficienza per una giornata. Il primo conteggio dei voti fu rovinato da un *bot* che spammò il processo di votazione facendo perdere un altro giorno per contare i voti una seconda volta.

A quel punto, però, tutto sembrava uno scherzo. Metà dei data center erano rimasti senza corrente. La mappa di Queen Kong delle query fatte a Google diventava sempre più lugubre a mano a mano che altre porzioni del mondo si scollegavano dalla rete, anche se aveva pubblicato una tabella che illustrava quali nuove query andavano acquistando popolarità... per la maggior parte avevano a che fare con salute, rifugi, soccorso e autodifesa.

Il carico generato dal *worm* diminuiva. Molti utenti domestici stavano rimanendo senza elettricità, questa volta definitivamente, e i loro PC infetti rimanevano spenti. Le *backbone* erano ancora tutte in funzione, ma i messaggi dalle diverse sale server sembravano sempre più disperati. Felix non mangiava da un giorno e lo stesso valeva per chiunque a portata di satellite o di collegamento transoceanico.

Cominciava a scarseggiare anche l'acqua.

Arrivarono Popovich e Rosembaum, e si rivolsero a lui prima che riuscisse a rispondere ai pochi messaggi di congratulazioni e a inviare ai newsgroup un discorso preparato in precedenza.

— Stiamo per aprire le porte — annunciò Popovich. Come tutti, anche lui aveva perso peso e aveva un aspetto unto e sporco. Il suo odore somigliava a una zaffata da sacchetti dell'immondizia di un mercato del pesce in una giornata molto calda. Felix era sicuro di non essere messo meglio.

— State andando in ricognizione? A prendere altro carburante? Possiamo assemblare un gruppo di lavoro per questo. Buona idea.

Rosembaum scosse triste il capo. — Stiamo andando a cercare le nostre famiglie. Qualsiasi cosa ci fosse là fuori ormai sarà esaurita. Oppure no. Comunque sia, qui non c'è futuro.

— E che ne sarà della manutenzione della rete? — chiese Felix, anche se conosceva già la risposta. — Chi terrà in funzione i router?

— Ti daremo tutte le password di root. — Le mani di Popovich tremavano, i suoi occhi fissavano il vuoto. Come molti altri fumatori del data center, nel corso della settimana era andato in crisi di astinenza. Da due giorni avevano

terminato anche i prodotti a base di caffeina. Per i fumatori era molto dura.

— E quindi a tenere in piedi tutto starò qui io?

— Tu e chiunque altro al quale freghi ancora qualcosa.

Felix sapeva di aver sciupato la sua opportunità. Le elezioni erano sembrate una cosa nobile e coraggiosa, ma col senno di poi si erano rivelate solamente una scusa per accapigliarsi, quando invece avrebbero dovuto pensare al passo successivo.

— Non posso obbligarvi a restare — rispose.

— Già, non puoi. — Popovich si girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Rosembaum lo guardò andar via, poi afferrò la spalla di Felix e la strinse.

— Grazie, Felix. È stato un bel sogno. Lo è ancora. Magari troveremo del cibo e del combustibile e torneremo.

Rosembaum aveva una sorella con cui era rimasto in contatto tramite Instant Messenger, nei primi giorni dopo lo scoppio della crisi. Poi lei aveva smesso di rispondere. Gli amministratori erano divisi tra chi aveva avuto la possibilità di dire addio e chi non l'aveva potuto fare. Ognuna delle due parti era convinta che agli altri fosse andata meglio.

Scrissero sul newsgroup interno. Dopo tutto erano sempre e comunque dei nerd, e ci fu un piccolo picchetto d'onore al piano terreno, costituito da altri nerd che li guardavano oltrepassare le doppie porte di sicurezza. Dopo che ebbero armeggiato con i tastierini numerici si sollevarono le serrande d'acciaio, e si aprirono le prime porte. Entrati nel vestibolo le richiusero dietro di sé. Poi aprirono le porte d'ingresso. All'esterno c'erano molto sole e molta luce, e tralasciando la desolazione, tutto appariva normale. Da spezzare il cuore.

I due fecero un passo incerto verso il mondo. Un altro. Si girarono per salutare l'assemblea. A un tratto si portarono le mani alla gola, e cominciarono a sussultare e a contorcersi, cadendo infine a terra uno sull'altro. — Ommeeerd... — Fu tutto quello che uscì dalla bocca di Felix, prima che i due cominciassero a rimettersi in piedi e a spolverarsi, tenendosi i fianchi dal gran ridere. Salutarono ancora una volta, prima di voltarsi.

— Quei due sono malati. — Van si grattò le braccia, dove c'erano graffi lunghi e profondi. I suoi vestiti erano talmente coperti dalla pelle secca da sembrare spolverati di zucchero a velo.

— A me è sembrato piuttosto divertente — disse Felix.

— Dio che fame che ho — rispose l'amico, tanto per dire qualcosa.
— Sei fortunato, da mangiare abbiamo tutte le scatole che vuoi.
— È troppo buono con noi piccoli merdosi, Signor presidente.
— Primo ministro — corresse lui. — E tu non sei un pivello, ma il Vice Primo ministro. Sei il taglianastri ufficiale, nonché colui che dovrà consegnare quegli assegni giganti di finanziamento.
Guardare Popovich e Rosembaum che se ne andavano risollevò loro il morale. Felix sapeva che tutti se ne sarebbero andati presto.
Era inevitabile, visto l'esaurirsi del carburante. Chi mai avrebbe voluto aspettare di rimanere completamente senza?

> Metà del mio staff se ne è andata stamattina

scrisse Queen Kong. Google se la cavava comunque piuttosto bene, naturalmente. Il carico sui loro server era molto inferiore anche rispetto a quando tutto Google non era che un gruppo di PC assemblati sopra una scrivania di Stanford.

> Noi siamo a un quarto

rispose Felix. Era passato solo un giorno da quando Popovich e Rosenbaum se ne erano andati, ma il traffico sui newsgroup era sceso quasi a zero. Lui e Van non avevano molto tempo per giocare alla Repubblica del Cyberspazio. Avevano avuto troppo da fare studiando i sistemi che Rosembaum e Popovich avevano consegnato loro, gli enormi router che avevano continuato a fungere da principale nodo di interscambio per tutti i *backbone* di rete canadesi.
Eppure, c'era qualcuno che ogni tanto postava sui newsgroup, in genere per salutare. Le vecchie litigate per chi dovesse essere Primo ministro, se si fosse dovuto spegnere Internet, o su chi arraffava troppo cibo erano finite.
Aggiornò il newsgroup. C'era uno dei soliti messaggi.

> Oggetto: Processi impazziti su Solaris TK.
> Ehm, ciao. Sono solo un MSCE junior, ma sono l'unico qui rimasto sveglio, e quattro dei DSLAM sono appena andati giù. Sembra che ci sia un programma di contabili-

tà che sta cercando di capire quanto fatturare ai nostri clienti business, e ha creato un migliaio di thread che si stanno mangiando tutta la swap. Vorrei killarlo, ma sembra che non ci si riesca. C'è qualche comando magico che devo fare per far uccidere a questo Slowlaris queste schifezze? Tanto non credo che i nostri clienti ci pagheranno ancora. Lo chiederei all'autore del codice, ma per quanto ne sappiamo credo sia morto.

Aggiornò la lista dei messaggi. Una risposta. Era breve, autorevole e utile, esattamente il genere di cose che non si vedevano mai in newsgroup di così alto calibro quando un *newbie* postava una richiesta banale. L'apocalisse aveva risvegliato lo spirito di paziente collaborazione nella comunità mondiale degli amministratori di sistema.

Van voltò la testa. — Oh cazzo. E chi se lo sarebbe mai aspettato da lui?

Lesse nuovamente il messaggio. L'aveva scritto Sario.

Entrò nella finestra della chat.

> Sario, credevo che volessi la rete morta, perché stai aiutando gli MSCE a sistemare i loro scatoli?
> (Sorriso imbarazzato.) Mii Signor PM, forse sarà perché non sopporto la vista di un computer che soffre nelle mani di un dilettante.

Entrò nel canale dove stava Queen Kong.

> Quando?
> L'ultima volta che ho dormito? Due giorni fa. Quando si esaurirà il carburante? Fra tre giorni. Quando abbiamo finito il cibo? Due giorni fa.
> Dio. Nemmeno io ieri notte ho dormito. Siamo un po' a corto di mano d'opera da queste parti.
> Età/sesso/città? Io sono Monica da Pasadena e i compiti mi annoiano. Vuoi scaricare una mia foto??

Negli ultimi giorni i *bot* scorrazzavano indisturbati per tutta la rete IRC, saltando in ogni canale che avesse del traffico. A volte se ne incontravano cinque o sei che flirtavano tra di loro. Era strano vedere un malware che tentava di ingannare un'altra copia di se stesso per fargli scaricare un virus.

Kickarono entrambi il bot fuori dal canale nello stesso istante. Felix si era infine scritto uno script per farlo. Lo spam non aveva dato nessun segno di voler diminuire.

> Com'è che lo spam non cala? La metà dei fottuti data center è andata offline.

Queen Kong ci mise un po' a rispondere. Come ormai gli era divenuto automatico quando la latenza di Queen Kong saliva, provò a ricaricare la homepage di Google. Come volevasi dimostrare, era giù.

> Sario, hai qualcosa da mangiare?
> Saltare un altro paio di pasti non le farà certo male, Sua Eccellenza

Van era tornato al suo Maggiore McCheese, ma stava leggendo anche lui lo stesso canale.

— Che stronzo. Mi sembri abbastanza in forma, comunque.

Van al contrario non aveva un bell'aspetto. Sembrava che bastasse un soffio per buttarlo a terra, e la sua voce era debole, catarrosa.

> Ehi Kong, tutto ok?
> Tutto a posto, c'era solo da fare il culo a qualcuno.

— Come va il traffico, Van?

— Giù del 25 per cento rispetto a stamattina. — C'era un gruppo di nodi le cui connessioni passavano da loro. Probabilmente la maggior parte erano case o uffici in posti dove la corrente arrivava ancora e nei quali i dirigenti delle compagnie telefoniche erano ancora vivi.

Ogni tanto Felix intercettava le connessioni per vedere se qualcuno avesse notizie del mondo esterno. Quasi sempre però si trattava di traffico automatico: backup di rete, aggiornamenti, spam. Un sacco di spam.

> Lo spam è ancora alto perché i sistemi che in genere lo bloccano stanno cadendo più velocemente dei sistemi che lo creano. Tutta la roba anti-*worm* è concentrata in un paio di posti. Lo spam invece è generato da un milione di computer zombie. Se solo gli utenti avessero avuto il

buon senso di spegnere i PC prima di cascare a terra o lasciarci le penne...
> Di questo passo per ora di cena non trasmetteremo altro che spam.

Van si schiarì la voce. Un suono doloroso. — Credo succederà anche prima. Felix, non credo che nessuno noterà la differenza se ce ne andassimo di qua.

Felix lo guardò. La sua pelle era del colore della carne salata, solcata da lunghe e brutte croste.

— Stai bevendo a sufficienza?

Van annuì. — Bevo tutto il santo giorno, ogni dieci secondi. Farei qualsiasi cosa per tenermi pieno lo stomaco. — Indicò una bottiglia di Pepsi Max piena d'acqua al suo fianco.

— Convochiamo una riunione — fece Felix.

Erano in quarantatré, nel D-Day. Ora erano quindici. Sei di loro avevano risposto alla convocazione per la riunione semplicemente andandosene. Senza bisogno che nessuno lo dicesse, ognuno sapeva di cosa si sarebbe parlato.

— Allora è così, lasceremo che vada tutto a puttane? — Sario era l'unico a cui era rimasta energia a sufficienza per arrabbiarsi. Sarebbe rimasto arrabbiato fin nella tomba. Le vene della gola e della fronte gli sporgevano gonfie di rabbia. Rabbiosamente scuoteva anche i pugni. Vedendolo, tutti gli altri nerd smisero immediatamente di fare quello che stavano facendo, alzarono lo sguardo sulla discussione, lasciarono perdere per un attimo la chat in corso o il *tail* di un log di sistema.

— Sario, mi stai pigliando per il culo? — chiese Felix. — Tu quella cazzo di spina la volevi staccare!

— Io volevo che si spegnesse tutto per bene — urlò. — Non ho mai voluto che la rete morisse dissanguata, stramazzando tra rantoli e conati interminabili. Volevo che fosse un atto deliberato della comunità intera, dei suoi custodi. Volevo che fosse un'affermazione fatta da mani umane. Non che l'entropia, il cattivo codice e i *worm* avessero la meglio. Che cazzo, invece è proprio quello che è successo.

Il bar dell'ultimo piano era circondato da finestre, rinforzate e oscurate e, per abitudine, tutte le tende erano calate. Sario corse per la stanza, sganciando le tende, tirandole furiosamente verso il basso. "Dove diavolo trova l'energia per correre?" si chiese Felix. Lui a stento era riuscito a salire le scale fino alla sala riunioni.

La luce spietata inondò la stanza. Fuori era una bella giornata di sole, ma da quella posizione privilegiata si potevano vedere colonne di fumo levarsi lungo tutta la skyline di Toronto. Dalla torre TD, un gigantesco e futuristico blocco di vetro, si alzavano fiamme verso il cielo. — Sta andando tutto a pezzi.

— Ascoltate, ascoltate. Se lasciamo che la rete muoia lentamente, parti di essa staranno online per mesi. Forse anni. E cosa ci girerà sopra? Malware. Spam. Processi automatici. Trasferimenti di zone DSN. Le cose che usiamo si rompono e richiedono cure costanti. Le cose che abbandoniamo non vengono utilizzate e durano per sempre. Stiamo per lasciarci alle spalle la rete come un pozzo pieno di rifiuti tossici. E questa sarà la nostra cazzo di eredità, l'eredità di ogni tasto pigiato da me e da voi, ovunque sia stato premuto. Capite? La stiamo facendo morire lentamente come un cane ferito, invece che darle un colpo netto alla testa.

Van si grattò le guance, ma Felix vide che si stava asciugando le lacrime.

— Sario, non hai torto, ma non hai neppure ragione. Va bene lasciarla zoppicare. Tutti zoppicheremo, per molto tempo, e forse potrà tornare utile a qualcuno. Anche se ci sarà un singolo pacchetto che verrà instradato da un utente a un altro, la rete starà facendo il suo lavoro.

— Se vuoi darle un colpo netto, puoi farlo — disse Felix. — Sono il Primo ministro, e così ho deciso. Ti darò gli accessi di root. Li darò a tutti voi. — Si voltò verso la lavagna dove i camerieri un tempo scrivevano le specialità del giorno. Ora era coperta dai resti delle accalorate discussioni tecniche che gli amministratori avevano tenuto da quel giorno in poi.

Con la manica pulì una porzione della lavagna e cominciò a scrivere lunghe e complicate password alfanumeriche, con tanto di segni di interpunzione nel mezzo. Felix aveva un talento naturale per ricordarsi quel tipo di password. Dubitava che gli sarebbe tornato molto utile, d'ora in poi.

> Ce ne andiamo, Kong. Il carburante è quasi finito comunque.
> Già be' okay allora. È stato un onore, signor Primo ministro.
> Tu te la caverai?
> Ho ordinato a un giovane amministratore di provvedere ai miei bisogni di donna e abbiamo trovato un'altra riser-

va di cibo che ci basterà per altre due settimane ora che siamo ridotti a quindici admin. Sto come un pascià, caro.
> Sei incredibile, Queen Kong, veramente. Non fare l'eroina, però. Quando dovrai andare, vai. Deve esserci qualcosa là fuori.
> Fai attenzione Felix, veramente. A proposito, ti ho detto che stanno salendo le ricerche dalla Romania? Forse si stanno rimettendo in piedi.
> Davvero?
> Già, davvero. Sono difficili da ammazzare. Altro che scarafaggi.

La sua connesione morì. Ricaricò Google con Firefox, non rispondeva. Premette AGGIORNA, poi ancora e ancora e ancora, ma non tornava. Chiuse gli occhi, sentì Van che si grattava le gambe e poi sentì che digitava qualcosa.

— Sono tornati su — lo avvisò.

A Felix sfuggì un lungo sospiro. Inviò ai newsgroup il messaggio che aveva cancellato cinque volte prima di decidersi per un "Prendetevi cura di questo posto, ok? Ci torneremo, un giorno".

Se ne stavano andando tutti, tutti tranne Sario. Non voleva saperne. Scese però per vederli partire.

Gli amministratori di sistema si radunarono nell'ingresso, e Felix fece salire la porta di sicurezza, lasciando irrompere nella stanza la luce dall'esterno.

Sario gli porse la mano.

— Buona fortuna — disse.

— Anche a te. — Aveva una stretta ferma, Sario. Ben più di quanto fosse ragionevole aspettarsi. — Forse avevi ragione tu.

— Forse.

— Staccherai la spina?

Sario guardò al soffitto, come se stesse penetrando con lo sguardo le solette di cemento armato fino ad arrivare agli armadi ronzanti dei piani superiori. — Chi lo sa? — disse infine.

Van si grattò e uno sbuffo di polvere bianca danzò nella luce del sole.

— Andiamo a cercarti una farmacia — fece Felix. Camminò verso la soglia, seguito dagli altri amministratori. Dopo aver aspettato che alle loro spalle si chiudessero le porte interne, Felix aprì quelle esterne. L'aria aveva l'odore e il sapore dell'erba tagliata, delle prime gocce di pioggia, sapeva

di laghi e di cielo, come l'aria aperta e il mondo, un vecchio amico che non sentivi da un'eternità.

— Ciao, Felix — fecero gli altri amministratori. Se ne andavano lentamente mentre lui rimaneva inchiodato sulla cima della corta scala di cemento. La luce gli ferì gli occhi, facendoglieli lacrimare.

— Credo che ci sia uno Shopper's Drug Mart in King Street — disse a Van. — Tiriamo un mattone alla vetrina e recuperiamo un po' di cortisone?

— Il Primo ministro sei tu, ti seguo.

In quindici minuti di cammino non videro anima viva. Non si udiva alcun suono, tranne qualche uccello, qualche lamento lontano e il vento che sibilava fra i cavi sospesi dell'alta tensione. Sembrava di camminare sulla superficie della Luna.

— Scommetto che allo Shopper ci sono delle barrette di cioccolato — disse Van.

Lo stomaco di Felix brontolò. Cibo. — Accidenti — disse, con l'acquolina in bocca.

Felix oltrepassò un camioncino. Sul sedile anteriore sedeva il cadavere essiccato di una donna che teneva in braccio il cadavere essiccato di un bambino, e la bocca gli si riempì di acido amaro anche se i finestrini erano chiusi e l'odore non molto forte.

Erano giorni che non pensava a Kelly e a 2.0. Cadde sulle ginocchia e vomitò. Nel mondo nuovo, la sua famiglia era morta. Erano morti tutti quelli che conosceva. Avrebbe voluto sdraiarsi sul marciapiede e aspettare di morire anche lui.

Le mani devastate di Van lo afferrarono per le braccia, tentando debolmente di sorreggerlo. — Non ora. Quando saremo al sicuro da qualche parte e avremo mangiato qualcosa, allora potrai. Ma non ora. Hai capito, Felix? Non ora, cazzo.

Il suo tono riuscì a scuoterlo. Si rialzò in piedi. Le ginocchia gli tremavano.

— Ancora un isolato — continuò Van, facendosi passare il braccio di Felix sulle spalle e costringendolo a proseguire.

— Grazie, Van. Scusami.

— Non ti preoccupare. Senza offesa, ma hai bisogno di farti una doccia. Urgentemente.

— Nessuna offesa.

Gli Shopper avevano un cancello metallico di sicurezza, ma era stato divelto in corrispondenza delle vetrine fronta-

li, e anche queste erano state fatte a pezzi. Felix e Van si infilarono nel passaggio ed entrarono nel negozio buio. Alcuni degli scaffali erano ribaltati, ma a parte questo sembrava tutto a posto. Felix e Van videro gli espositori delle caramelle di fianco alle casse nello stesso istante, entrambi corsero e si riempirono prima le mani e poi la bocca.

— Mangiate come dei porci.

Si voltarono al suono della voce femminile. La donna teneva in mano un'ascia da pompiere alta più o meno quanto lei. Indossava un camice e scarpe comode.

— Prendete quello che vi serve e andatevene, OK? Non vi conviene fare casini.

Il mento era aguzzo, gli occhi pungenti. Sembrava sulla quarantina. Non somigliava per niente a Kelly, il che era un bene, perché Felix aveva voglia di correrle incontro e abbracciarla già così. Un'altra persona viva!

— Sei una dottoressa? — Sotto il camice indossava indumenti da sala operatoria.

— Ve ne andate? — rispose lei brandendo l'ascia.

Felix sollevò le mani. — Seriamente, sei una dottoressa? Una farmacista?

— Dieci anni fa facevo l'infermiera. Ora per lo più sono una web designer.

— Ma smettila.

— Non avete mai visto una donna che sa qualcosa di computer?

— A dire il vero, chi gestisce il data center di Google è una ragazza amica mia. Una donna, voglio dire.

— Mi pigli per il culo — rispose lei. — Il data center di Google era gestito da una donna?

— È gestito — puntualizzò Felix. — È ancora online.

— Stronzate — ribatté lei, abbassando un poco l'ascia.

— No invece. Hai della crema al cortisone? Posso raccontarti tutto. Mi chiamo Felix, lui si chiama Van e ha bisogno di tutti gli antistaminici che ti sono rimasti.

— Rimasti? Felix, mio caro, qui ci sono medicine a sufficienza per cento anni. Tutta questa roba scadrà molto prima di quando si riuscirà mai a finirla. Ma mi stai dicendo che Internet funziona ancora?

— Funziona. Più o meno. È questo che ci ha impegnati per tutta la settimana. Tenerla online. Anche se non credo che durerà ancora molto.

— No, non credo nemmeno io. — Depose l'ascia. — Avete

delle cose da scambiare? Non ho bisogno di molto, ma cerco di tenermi su di morale barattando con i vicini. È come giocare a Civilization.

— Hai dei vicini?

— Almeno dieci. Quelli del ristorante dall'altro lato della strada fanno una zuppa niente male, anche se la maggior parte degli ingredienti è cibo in scatola. Mi hanno fatto fuori tutto il gas per il fornellino, però.

— Stai dicendo che hai dei vicini e che commerci con loro?

— Be', in teoria. Sarei piuttosto sola senza di loro. Mi sono occupata di tutte le piccole emergenze... Ossa fuori posto, un polso spezzato. Sentite, volete un po' di pane in cassetta e del burro d'arachidi? Ne ho una tonnellata. Credo che al tuo amico farebbe bene mangiare un po'.

— Sì, grazie — rispose Van. — Non abbiamo niente da scambiare, ma siamo due drogati di lavoro desiderosi di imparare un mestiere. Non ti servirebbero degli assistenti?

— Non proprio. — La donna fece ruotare l'ascia a testa in giù. — Ma non mi dispiacerebbe un po' di compagnia.

Mangiarono dei sandwich e poi un po' di zuppa. Furono quelli del ristorante a portarla, dopo che si furono presentati, anche se Felix non poté evitare di notare come arricciassero il naso quando lui si avvicinava. Chiese se ci fossero servizi funzionanti sul retro. Van entrò per fare un bagno, e lui fece lo stesso subito dopo.

— Nessuno di noi sa cosa fare — disse la donna. Si chiamava Rosa, e aveva trovato una bottiglia di vino e dei bicchieri usa e getta nel reparto casalinghi. — Credevo che sarebbero arrivati elicotteri e saccheggiatori, invece è tutto tranquillo.

— Sei rimasta tranquilla anche tu — disse Felix.

— Non volevo attrarre il genere sbagliato di attenzioni.

— Non pensi mai che là fuori potrebbero esserci un sacco di persone che stanno facendo lo stesso? Forse se ci riunissimo potremmo trovare qualcosa da fare.

— Oppure potrebbero tagliarci la gola.

Van annuì. — Non ha tutti i torti.

Felix si era alzato in piedi. — Non è possibile, non possiamo pensarla in questo modo. Cara mia, siamo arrivati a un momento critico. Possiamo affondare nell'indifferenza, rimpicciolirci nei nostri nascondigli, oppure possiamo cercare di costruire qualcosa di migliore.

— Migliore? — Lei fece una smorfia.

— Okay, non migliore. Però qualcosa. Costruire qualco-

sa di nuovo è meglio che lasciare che tutto scompaia. Cosa ti resterà da fare quando avrai letto tutte le riviste e avrai mangiato tutte le patatine che ci sono qui dentro?

Rosa scosse la testa. — Bel discorso, ma che diavolo possiamo fare?

— Qualcosa — riprese Felix. — Dobbiamo fare qualcosa. Qualcosa è meglio di niente. Dobbiamo prendere questa fetta di mondo nella quale la gente ancora si parla, e allargarla. Dobbiamo trovare tutti quelli che riusciamo e dobbiamo prenderci cura di loro, e loro si prenderanno cura di noi. Probabilmente manderemo tutto a puttane. Probabilmente falliremo. Ma preferisco fallire piuttosto che rinunciare.

Van si mise a ridere. — Felix, sei più pazzo di Sario, sai?

— Domattina, come prima cosa, andremo là e lo trascineremo fuori. Anche lui dovrà essere parte di tutto questo. Tutti ne saranno parte. Fanculo la fine del mondo. Il mondo non finisce. L'umanità non è il genere di cose che ha una fine.

Rosa scosse nuovamente la testa, ma questa volta con un piccolo sorriso. — E tu cosa sarai? L'Imperatore-Papa del nuovo mondo?

— Preferisce Primo ministro — Van bisbigliò, come fosse un gobbo a teatro. Gli antistaminici avevano fatto miracoli alla sua pelle, che era cambiata dal rosso acceso a un bel colore rosato. — Vuoi essere ministro della Salute, Rosa?

— Ragazzi — rispose lei. — Vi piace scherzare. Sentite, che ne direste se vi aiutassi per quanto possibile, purché non mi chiediate di chiamarvi Primo ministro, e a patto di non essere chiamato ministro della Salute?

— Affare fatto.

Van riempì tutti i bicchieri, facendo scolare le ultime gocce dalla bottiglia capovolta.

Sollevarono i calici. — Al mondo — brindò Felix. — All'umanità. — Pensò intensamente prima di concludere. — Alla ricostruzione.

— A tutto — replicò Van.

— A tutto, a ogni cosa.

— A ogni cosa — disse Rosa.

Bevvero. Il giorno seguente, cominciarono la ricostruzione. Mesi più tardi, ricominciarono da capo, quando i disaccordi spaccarono il piccolo e fragile gruppo che avevano messo assieme. Un anno dopo, ricominciarono di nuovo. E ancora, cinque anni dopo.

Passarono quasi sei mesi prima che tornasse a casa. Van gli diede una mano, accompagnandolo sulle biciclette che usavano per spostarsi in città. Più a nord si spingevano, più forte si faceva l'odore di legno bruciato. C'erano moltissime case ridotte in cenere. Qualche volta gli sciacalli bruciavano gli appartamenti che ripulivano, ma più spesso era soltanto un fenomeno naturale, come gli incendi che scoppiano nelle foreste e sulle montagne. Oltrepassarono sei isolati bruciati e soffocanti prima di arrivare a casa.

Ma il vecchio condominio dove viveva Felix era ancora in piedi, un'oasi di palazzi stranamente intatti, tanto da sembrare come se dei padroni di casa un po' distratti si fossero semplicemente allontanati un attimo a comprare della vernice fresca e un paio di lame nuove per il tosaerbe per riportare le loro vecchie abitazioni alla consueta apparenza ordinata e curata. Questo rendeva il tutto più doloroso, in un certo senso.

Scese di sella all'ingresso del quartiere e poi proseguirono a piedi, spingendo le biciclette in silenzio, ascoltando il sussurro del vento tra i rami degli alberi. L'inverno era in ritardo, quell'anno, ma stava arrivando e, mentre il sudore gli si asciugava al vento, Felix iniziò a rabbrividire.

Non aveva più le chiavi di casa. Erano al data center, a mesi e mondi interi di distanza.

Provò la maniglia della porta, ma non girava. Spinse la porta con una spalla e il legno si strappò dal cardine umido e marcio con un rumore forte e scricchiolante. La casa stava marcendo dall'interno. La porta ricadde a terra con un tonfo, nell'acqua. La casa era completamente allagata di acqua stagnante, e nel soggiorno c'erano almeno dieci centimetri di liquido sporco e puzzolente. Si mosse con cautela, sentendo le tavole del pavimento cedere sotto i suoi passi come fossero di spugna. Su per le scale, aveva il naso invaso da quella terribile puzza di umido. Entrò nella camera da letto e vide la mobilia, familiare come un vecchio amico d'infanzia. Kelly era a letto con 2.0. Dal modo in cui entrambi giacevano sul letto, era chiaro che non erano morti senza soffrire. Erano piegati in due, Kelly intorno a 2.0. La pelle era rigonfia ed erano quasi irriconoscibili. L'odore... Mio dio, quell'odore.

Felix ebbe un capogiro. Credette di stare per cadere e afferrò l'armadio. Un'emozione a cui non sapeva dare il nome... rabbia, furia, pena?... gli rese il respiro affannoso, facendolo boccheggiare come se fosse sul punto di annegare.

E poi fu tutto finito. Il mondo era finito. Kelly e 2.0... tutto finito. E lui aveva un compito da svolgere. Ripiegò la coperta sui loro corpi e Van lo aiutò, con un gesto solenne. Li portarono nel prato davanti alla casa e scavarono a turno, usando la pala che Kelly teneva in garage per i lavori di giardinaggio. Ormai avevano una grande esperienza nello scavare. Molta esperienza nel gestire i cadaveri. Scavavano, e cani stanchi li osservavano tra l'erba alta del prato delle case vicine, ma erano anche diventati bravi a scacciarli a sassate, affinando la mira. Quando la fossa fu pronta, appoggiarono la moglie di Felix e suo figlio sul fondo, nel luogo del loro eterno riposo. Felix cercò le parole giuste da dire, sulla loro tomba, ma non gli uscì niente. Aveva scavato talmente tante tombe, per tante mogli, tanti mariti e tanti figli, che ormai non aveva più parole.

Scavò fossi, recuperò lattine, seppellì i morti. Seminò e raccolse. Aggiustò alcune automobili e imparò a ricavare biodiesel. Infine si rintanò in un data center di un piccolo governo. I piccoli governi andavano e venivano, ma quello era sufficientemente accorto da voler tenere un archivio, e aveva bisogno di qualcuno che facesse funzionare le cose. Van lo seguì.

Passarono molto tempo nelle chat, e a volte si imbattevano in vecchi amici di quando avevano istituito la Repubblica Distribuita del Cyberspazio, nerd che insistevano a chiamarlo Primo ministro, sebbene nel mondo reale nessuno lo chiamasse così.

Per la maggior parte del tempo non era una bella vita. Le ferite di Felix non si rimarginarono mai, e neppure quelle della maggior parte delle altre persone. Ci furono malattie lente ed epidemie improvvise. Tragedia sulla tragedia.

Ma il suo data center gli piaceva. Là, tra il ronzio degli armadi, non gli sembrava di vivere i primi giorni di vita di una nuova nazione, ma nemmeno gli pareva di vivere gli ultimi.

> Vai a letto, Felix.
> Tra poco, Kong, tra poco... ho quasi sistemato questo backup.
> Che drogato.
> Senti chi parla.

Ricaricò l'homepage di Google. Queen Kong lo teneva online da un paio d'anni, ormai. Le "O" di Google cambiavano in continuazione, ogni volta che le girava di farlo. Quel

giorno erano due globi stile fumetto, uno sorridente, l'altro accigliato.

La guardò per un bel pezzo, poi tornò al terminale per controllare il backup. Andava tutto tranquillo, una volta tanto. I dati del piccolo governo erano al sicuro.

> Okay, notte.
> Stammi bene.

Quando Felix si affacciò dalla porta, Van lo salutò sgranchendosi la schiena in una fila di schiocchi.

— Buonanotte, capo.

— Non startene ancora qui tutta notte — fece lui. — Hai bisogno di riposare.

— Sei troppo buono con noi merdine — disse Van, rimettendosi a digitare.

Felix andò alla porta e camminò nella notte. Alle sue spalle, i generatori a biodiesel ronzavano ed emettevano fumi pungenti. La luna piena, che tanto amava, era alta nel cielo di settembre. L'indomani sarebbe tornato e avrebbe sistemato un altro computer, combattendo ancora una volta contro l'entropia. Perché no?

Era ciò che faceva. Era un amministratore di sistemi.

Titolo originale: *When Sysadmins Ruled the Earth*

Fallo e basta!

di Heather Lindsley

Heather Lindsley (www.randomjane.com) vive a Seattle, Washington. Dice in un'intervista online (www.tugInternet.com/jja/journal/archives/004029.html): "Ho un retroterra eclettico: un po' di scienza, molta tecnologia, e ancora più teatro. Ho passato del tempo a lavorare con artisti, e per corporazioni, e nelle accademie. Ho lavorato in teatro come drammaturga...". Ha lasciato il suo lavoro giornaliero come analista tecnologica, ha frequentato il Clarion West nel 2005, e ha pubblicato le sue tre prime storie di SF nel 2006.

"Fallo e basta!" è stato pubblicato da "F&SF", che ha avuto un'ottima annata nel 2006 ed è stata probabilmente la migliore tra le riviste professionali. Questa è stata la sua prima storia venduta. Lindsley dice: "Sono interessata alla separazione... o mancanza di separazione... tra mente/spirito/qualunque astrazione e il tangibile sacco di sostanze chimiche che chiamiamo corpo. La mia storia parla del desiderio, che è un'area particolarmente nebulosa per menti e corpi. Nebulosa, e facile da manipolare, specialmente con gli strumenti che abbiamo a disposizione adesso". È il racconto di come la bramosia biochimicamente indotta venga usata per manipolare i consumatori, e potrebbe essere facilmente letta come una satira sull'uso dei farmaci psichiatrici. È interessante confrontarla con la storia di Daryl Gregory, sempre sugli effetti biochimici, che appare successivamente in questo libro.

A volte l'unico avvertimento è un lampo di luce solare sulla lente del mirino di un cecchino. Oggi sono abbastanza fortunata da cogliere l'errore.

Strano, penso mentre mi acquatto dietro la più vicina auto parcheggiata. Non mi sento fortunata.

L'auto è una cosa minuscola, un'ultra-ecologica Honda Righteous dipinta di un verde non ambiguo. Buona per il pianeta, male come copertura. Davanti c'è un H5 così massiccio e rosso che dapprima lo prendo per un camion dei pompieri. Quel bastardo arrogante ha parcheggiato illegalmente, bloccando un vicolo, e per questo gli sono grata.

Do una rapida occhiata al tetto dell'edificio dall'altra parte della strada, prima di iniziare a fiondarmi verso l'Hummer. A mezza strada una donna con corna da diavolo di plastica ostruisce il mio tentativo di scansare lei e la sua agenda.

— Le-andrebbe-di-firmare-la-nostra-petizione-in-favore-degli-sforzi-contro-la-fine-dell'-embargo-della-Florida? — Dannazione, è brava. Suona come se si fosse addestrata con un battitore d'asta pre-eBay.

Finto a sinistra e sfreccio a destra, mettendola tra me e il Tiratore, e replicando — Ho-già-firmato-grazie! — in modo che non mi segua. Non è la prima bugia che ho detto oggi, e probabilmente non sarà l'ultima.

Temporaneamente al sicuro dietro l'Hummer, mi appoggio al finestrino oscurato dello sportello posteriore, lieta di stare eretta ma ansimando e sudando e desiderando di non avere addosso la tuta da ginnastica nera che riservo per i funerali e le interviste di lavoro. Nanofibre, fanculo... non riesce nemmeno a tenersi all'altezza di una lieve attività fisica in un caldo giorno d'aprile.

Inizio la lunga camminata verso il paraurti anteriore, presumendo di acquattarmi nel vicolo e continuare il mio percorso per un altro isolato. Sembra un buon piano finché un altro Tiratore fuoriesce dal vicolo.

Questo ha una pistola. Diventerei strabica se tentassi di guardare la canna.

— Oh, andiamo — dico, indietreggiando lentamente. — Non in faccia.

Abbassa un tantino la canna. Sospiro e comincio a tirare la lampo del collo alto della tuta nella stessa direzione. Mi fermo appena prima di mostrare il solco fra i seni... mi beccherò uno sparo in faccia prima di poter dare a quello stronzo qualcosa da vedere.

Lui si stringe nelle spalle e spara.

— Piccolo bastardo! — strillo estraendomi il dardo dal-

la fronte, mentre lui si volta e se ne va. — Voglio il tuo numero di licenza!

Naturalmente non si cura di fermarsi. Non lo fanno mai.

Il prurito inizia quasi immediatamente, e di riflesso alzo una mano e mi tocco il bozzo sopra gli occhi. So che non dovrei grattarlo, ma lo faccio comunque. Grattarsi rilascia un flusso di sostanze chimiche che creano una potente e specifica brama di cibo. Mi faccio forza.

Patatine fritte. Patatine fritte della tana del clown malefico, dove non fingono nemmeno di usare più le patate. Odio quelle patatine, così dorate e croccanti all'esterno, così morbide e succulente all'interno...

No no no no no, non le voglio.

Riesco a oltrepassare la prima ombra che il clown proietta sul mio percorso con relativa calma, ma all'improvviso il prurito è più intenso, e tutto quello che riesco a immaginare sono patatine fritte. Disgustose, orribili, saporite, deliziose patatine fritte.

Non è questo il modo di avviarsi a un colloquio per cercare lavoro.

Il sito del mio appuntamento alle due si profila nel palazzo d'uffici più avanti... proprio oltre una terza opportunità di placare le mie brame. Continuo a muovermi, cercando di non pensare a come il ketchup dolce allo sciroppo di granturco, causa di diabete, si accompagni bene al gusto salato delle patatine, che innalzano la pressione del sangue.

Faccio un circuito completo attraverso le porte girevoli del palazzo d'uffici prima di tornare verso l'oggetto del mio involontario, chimicamente amplificato, desiderio.

Gli odori del cibo mi s'avventano immediatamente addosso, e posso quasi sentire le molecole che aderiscono ai miei abiti. Anche se facessi dietrofront adesso, odorerei ugualmente di fast food.

— Togliamoci il pensiero — dico senza necessità allo scanner del credito, abbassando lo sguardo a fissarlo finché non dà luce verde alla mia capacità di pagare del cibo che non voglio davvero. Nessuno dei compartimenti automatici contiene patatine, il che è strano, quindi premo forte un'immagine delle patatine fritte sul pannello delle ordinazioni. Le ammaccature sul pannello mi dicono che non sono l'unica consumatrice che si senta ostile a comprare del cibo qui.

Non dovrebbe volerci più di un minuto o due perché le

patatine appaiano nello scomparto, perciò quando ancora non si vedono comincio a battere sul distributore.

— Ehi, affrettatevi! — strillo, grattando furiosamente il bozzo sulla mia fronte.

Lo sportello posteriore dello scomparto vuoto scivola via. Un occhio mi scruta.

— Be'?

— Patatine. Ho bisogno di patatine.

— Le patatine sono esaurite — dice la voce dietro il distributore.

— Come potete aver finito le patatine? Avete dei Tiratori là fuori, che fanno desiderare alla gente queste dannate cose!

— È per questo che sono esaurite.

— Non è l'ufficio centrale che coordina questa roba?

L'occhio sbatte le ciglia due volte e lo sportello si richiude.

È l'1.47, c'è abbastanza tempo per tornare al secondo posto se mi affretto. Ma non mi affretto. Passeggio, borbottando fra me come una matta. Passano quasi cinque minuti prima che smetta di cercare di controllare il desiderio e mi precipiti per la via da cui sono venuta.

Do al successivo scanner del credito uno sguardo particolarmente osceno, poi apro di scatto il comparto con le patatine. Mi fermo solo per pompare dei grumi di ketchup dal distributore. Mentre sto per uscire, un vecchio si gratta il braccio mentre fruga disperatamente in un comparto aperto: — Come potete aver finito i sandwich al pesce?

— Provi quello fra la Terza e Pine — dico con la bocca piena di patate.

Gli uffici della BramaTech sono insieme lussuosi e caotici, il risultato combinato fra un'offerta pubblica da record e l'ultima moda del design: vecchi uffici dot.com. Arrivo sudata, unta, nauseata e incazzata di brutto. Comunque sorrido all'addetto alla ricezione, un corrucciato ragazzo biondo alla moda, seduto su un'antiquata sedia Aeron dietro una scrivania ricavata da due cavalletti con sopra una vecchia porta e un vaso di cristallo.

— Alex Monroe. Ho un appuntamento alle 2 con il signor Avery.

— Le due in punto? — dice caustico. Sono le 2.02. — Si accomodi. Qualcosa da bere mentre attende?

— Acqua, prego. — Probabilmente ne tratterrò ogni grammo. Dannate patatine fritte salate. Ci sono pillole che riducono il gonfiore, ovviamente... le vendono allo stesso ristorante automatico... ma non avrei più messo mano al mio denaro.

Ho appena bevuto il primo sorso quando un giovane sbuca fuori dall'ufficio. Ha l'aspetto di un tipico manager agli inizi: bello, ben vestito, e quasi certamente con una promozione appena ricevuta.

— Signora Monroe, benvenuta! — Si para davanti a me, con la mano tesa. Durante la stretta indica la mia fronte con un cenno del capo. — Ah, vedo che usa i nostri prodotti! — Ride di cuore per la sua stessa battuta. Rido anch'io. Voglio quel lavoro.

— È un momento perfetto per entrare nella pubblicità chimica, signora Monroe — dice, conducendomi nel suo ufficio. Noto che ha una scrivania adeguata. — Abbiamo certi eccitanti progetti in fase di sviluppo. Eccitanti, proprio emozionanti.

— Davvero? — distratta dal grumo di patate fritte nel mio stomaco.

— Oh, sì. Ora che la Corte suprema ha respinto la maggior parte di quelle cause collettive, i Tiratori non devono essere furtivi. Abbiamo dovuto interrompere i dardi al tabacco per qualche tempo, ma altrimenti la stagione di caccia ai consumatori è aperta.

Faccio un altro sforzo per unirmi alla sua risata e, portando la mano al bozzo in testa, aggiungo: — Certamente è efficace.

— In effetti. — Sorride come se avesse caricato il dardo lui stesso. — Allora — dice, prendendo il mio curriculum — vedo che finora ha lavorato per la stampa.

— Sì, ma ho fatto del lavoro sull'influenza degli aromi, e sono molto interessata al potenziale della pubblicità chimica.

— Be', è un settore in crescita, abbondante spazio per chi voglia aprire nuove vie, specialmente con campagne impressionanti come queste. — Mette il mio curriculum da parte. — E ovviamente abbiamo ancora un sacco di rapporti con la stampa. — Estrae da un cassetto un dardo Bramosia lungo due centimetri e lo deposita sulla scrivania in mezzo a noi. Resisto all'impulso di indietreggiare alla vista di quel dannato oggetto.

— Che cosa vede? — chiede.

Vorrei dire una minaccia, ma invece do un colpetto al mio serbatoio e pronuncio la risposta appropriata. — Spazio pubblicitario inutilizzato.

Improvvisamente lui diventa un maestro di scuola che abbia infine trovato un alunno brillante in una classe piena di asini.

— Esattamente, signora Monroe. Esattamente. Neanche

un millimetro quadrato sprecato, ecco quello che dico io. — Si tende attraverso il tavolo e bisbiglia in tono cospiratore. — Stiamo cercando di reclamizzare tutti insieme AOL-Time-Warner-Starbucks Lattepalooza con uno sconto su una seduta alla Eterno Benessere.

— Wow.

— Già. Dei buoni sui dardi. Che gliene pare?

— Buoni sconto.

— Minuscoli buoni sconto, come quelli sulle bacchette per mescolare i cocktail. Non riesce a vedere? Lei viene punta, così vuole il prodotto, ma è anche preoccupata del suo peso. Il buono sconto aiuta. Il buono dice che le ditte si curano del suo benessere. Dice che comprendono. — S'appoggia allo schienale della sedia. È il mio turno per parlare.

— Interessante. Ma offrirei una diluizione nel tempo piuttosto che uno sconto immediato. Stesso messaggio, stessa copertura, identico risultato finale.

Si tende in avanti di nuovo. — Mi piace il modo in cui pensa, signorina Monroe.

Odio incontrarmi con Sandra a casa sua... i suoi gatti cercano continuamente di arrampicarsi in grembo, e sospetto che sia perché sanno che sono allergica. Ma Sandra è la mia migliore amica dai tempi del college, quindi finisco di solito per ritrovarmi lì almeno una volta a settimana.

— Wow, dritto in fronte — dice quando apre la porta.

— Già, e ce n'è uno brutto sul tuo collo.

— Quello è un succhiotto.

— Oh, oh, spiacente. O congratulazioni, immagino.

— Eh. — Lei scrolla le spalle, diretta in cucina.

La seguo. — Mmm, non sei un po' vecchia per quelle cose?

— Forse, ma Liam non è troppo vecchio per darli. — Sandra ha una passione per i giovani rivoluzionari idealisti.

Comincia a preparare un tè d'erbe, e ne so abbastanza da non chiedere del caffè, invece.

Portiamo il tè sul bitorzoluto futon giapponese, coperto di peli di gatto, nel soggiorno. — Com'è andato il colloquio?

— Avvio esitante. Essere colpita mi ha davvero messa a disagio. Ma sono riuscita a ridere delle sue battute e, triste a dirlo, sono più o meno qualificata.

— Parli il loro linguaggio. — A Sandra piace ricordarmi che solo di recente ho smesso di far parte del problema. — Allora, come stanno le cose? — chiede.

— Ha detto che gli resta solo un altro colloquio, e che avrebbe chiamato per farmi sapere entro la fine della settimana.
— Hai captato qualcosa, mentre eri lì?
— Non molto sulle prossime formule. Il piano AOL-Time-Warner-Starbucks è definitivamente attuato, ma questa è storia vecchia.
— Ma pensi che potrai avere accesso? Il lavoro è nella giusta divisione?
— Abbastanza vicino. Il marketing sta sempre a sbirciare dietro le spalle di Ricerca e Sviluppo.
— Cosa dovrei dire al nostro contatto di sviluppo della contro-formula?
— Be', presumendo che ottenga il lavoro, e presumendo di poter cominciare immediatamente, tre settimane. Magari quattro. Dipenderà dalla loro sicurezza.
Sembra soddisfatta della risposta. — E riguardo il Piano B? La nostra Mata Hari s'è messa all'opera sul nostro preferito genio del male?
— Non è malefico... è soltanto incosciente.
Lei alza un sopracciglio. — Pericolosamente incosciente.
— Sì, lo so. — Mi concentro sul togliere peli di gatto dai miei vestiti. — Sta andando bene. Quarto appuntamento stasera. Posto costoso. Dovrei proprio andarci, in realtà. — Rido e mi dirigo verso la porta. Lei mi ferma e fissa espressamente la mia fronte.
— Alex, non dimenticartene... lui è il nemico.
Evito consciamente di roteare gli occhi e ci metto un sorriso. — Genio pericolosamente incosciente eguale nemico. Punto e basta. — Le faccio un salutino mentre metto piede fuori.
— A che ristorante stai andando? — chiede Sandra dalla soglia.
— Prima.
La sua fronte s'aggrotta. — Non servono carne vera?
— Oh, sì... e ordinerò una bistecca — dico, prendendomi un attimo per godermi la sua occhiata di disapprovazione.

— Una braciola. Al sangue, prego.
— Valga per due — dice Tom. — La mia media.
— Benissimo — conferma il cameriere. — Sarò presto di ritorno con la prima portata. — Mentre se ne va, fa a ciascuno di noi un lieve cerimonioso cenno del capo da quattro stelle.

Appoggio i gomiti sulla bianca tovaglia di lino e riposo il mio mento sulle dita intrecciate. — Non sono certa di poter amare un uomo che rovinerebbe una bistecca cotta a puntino.

Anche Tom si tende verso il candeliere. — E io non sono sicuro di potermi fidare di una donna a cui piace la carne quasi cruda.

— Immagino che stasera dovremmo rimanere insieme giusto per sesso.

— E i bambini. — Si porta il bicchiere alle labbra.

— Non sto avendo sesso con i bambini, pervertito.

Tossisce col vino in bocca e afferra il tovagliolo. Devo dargli credito di non essersi guardato intorno per accertarsi che nessuno ci abbia origliato.

— Se avessi saputo che avresti sprizzato vino dal naso avrei suggerito un Merlot — dico con quanta più innocenza riesco.

— Come — tossisce — sono potuto finire in tale rischiosa compagnia?

Ci eravamo incontrati accidentalmente a un'Esposizione della Chimica per una Vita Migliore, sponsorizzata dalla Dow-DuPont-Bristol-Myers-Squibb-PepsiCo sei settimane prima.

In realtà, c'eravamo conosciuti a un bar dell'hotel durante l'esposizione.

Stavo scorrendo a mente il mio rapporto, pensando alle compagnie che avevano in serbo le peggiori notizie per l'umanità. Lui sedeva a un paio di sgabelli da bar di distanza. C'eravamo scambiati un lieve contatto oculare e qualche timido sorriso nella fioca luce.

— Quindi, quali di questi malefici bastardi rappresenti?

Lui aveva riso. — BramaTech.

— Ooh, una nuova compagnia. Emozionante.

— Già. E tu?

— Io? Sto con un gruppo clandestino il cui obiettivo è liberare la gente dalla dipendenza dalle corporazioni chimiche.

— Huh. Clandestino, hai detto?

— Già, non siamo molto bravi in questo. — Stava già cominciando a piacermi la sua risatina, specialmente perché veniva così facile. — In realtà, sono una freelance nel marketing.

— Qualcosa che potrei aver visto?

— Forse la campagna dei Giovani Ingegneri Chimici.

— Molecole Grandi per Mani Piccole.

— È quello — dissi, improvvisamente consapevole di star torcendo una ciocca dei miei capelli attorno al dito. Tesi la mano verso il mio drink.

— Non c'è stato un massiccio pronunciamento contro di loro in una delle ultime grandi cause collettive?

— No, quella è stata la Mia Prima Reazione Esotermica della Union-Pfizer. I nostri avevano riconfezionato i kit rimasti dall'ultimo *reunion tour* di Fai la Tua Acqua di Colonia!

— Astuto. — S'era alzato e aveva chiuso il varco fra gli sgabelli tra noi.

— Disprezzabile. Allora, cosa fai alla BramaTech?

— Mando avanti la baracca.

— Divertente — avevo detto, ridendo finché non fece scivolare il candeliere più vicino. Guardai storto una faccia che avevo quasi riconosciuto dalle copertine di "Time-Newsweek".

— Dove sono i tuoi occhiali?

— Lenti a contatto, stasera.

— Perdi gli occhiali quando non vuoi essere riconosciuto.

— Già, una specie di...

— Clark Kent alla rovescia.

Lui aveva sorriso. — Proprio. — E potei sentire quel cuoricino di genio ingenuo tendersi verso il mio.

Questa sera porta gli occhiali. Gli stanno bene.

— Naturalmente, il lavoro davvero eccitante è nel ModComp.

— ModComp? — Sembra un buon momento per fare la scema.

— Modificazione del comportamemento. Le attuali formule dei dardi possono farti ingerire ogni cosa... cibo, fumo, qualsiasi roba. Questo è facile.

— Facile per te — dico, alzando le sopracciglia verso il bozzo che stava solo adesso cominciando a sgonfiarsi.

Almeno ha la grazia di sembrare imbarazzato. — Già, uh, mi spiace. Ma una volta che spediamo i dardi agli esecutori, la faccenda sfugge di mano alla BramaTech, lo sai.

Ripeto la parola "incosciente" nella mia testa più e più volte, finché perdo l'impulso di dargli un pugno. Nel frattempo, mi perdo un'altra versione del discorso "Se non fosse la BramaTech sarebbe qualcun altro".

— Comunque, è tutto sfruttando la chimica del desiderio — sta dicendo quando sono abbastanza calma da tornare ad ascoltarlo. — Il fatto che si debba comprare qualcosa che stai bramando è una conseguenza indiretta.

— Una conseguenza indiretta terribilmente redditizia — Do una forchettata a una carota.

— Già, ma vedi, questo è il punto. Il prossimo grande balzo nel settore è passare direttamente all'acquisto di beni non commestibili. Stiamo svolgendo del promettente lavoro su cosa succede alla chimica cerebrale quando avidi consumatori osservano annunci TV di successo.

— Quindi state tentando di sintetizzare una droga che spingerà le persone a uscire e comprare dentifricio MaxBianco.

— O un paio di NeoNikes. O un H5.

— Oh, Dio mio.

Sfoggia il suo sorriso da Giovane Genio. — Già. Proprio forte, eh?

Faccio rapporto sul mio primo giorno alla BramaTech due settimane dopo. Nessuno menziona il fatto che sto uscendo con il presidente, quindi presumo che la cosa non sia ancora diventata pubblica.

Ho detto schiettamente a Tom che stavo facendo domanda per quel lavoro. Lui è stato incoraggiante, ma ha reso chiaro che avrebbe tenuto il naso fuori e lasciato la cosa ad Avery. Non vedo mai Tom in giro per il dipartimento vendite... sembra più interessato a fare cose che a venderle, lo trova appassionante. Se solo non stesse facendo cose tanto terribili.

Mi faccio cadere sul futon di Sandra, mancando per poco un gatto.

Lei appoggia caraffe di tè mentre pesco una busta fuori dalla mia borsa a tracolla. Quando si siede accanto a me le metto la busta tra le mani.

— Informazioni — dico — e un sacco. — Preleva la data card dalla busta e la scruta come se non riuscisse a rendersi conto di cosa contenga.

— Tutto qui?

— Tutte le formule di cui è stata fissata l'uscita nei prossimi sei mesi. Ho incluso una cronologia, così saprai quali colpiranno le strade per prima.

— Il gruppo contro-formule lo adorerà.

— Sarà meglio. Quella piccola carta rappresenta un mese della mia vita passato sorridendo a banalità e fingendo di curarmi dei bambini di altra gente.

— Quindi sei pronta a licenziarti. — Sembrò sollevata.

— Mi piacerebbe, ma non penso di poterlo ancora fare. Non ho trovato ancora nulla su questa roba del ModComp. Tom continua a parlarne, ma per quel che ne so non ha raggiunto lo stadio di Ricerca & Sviluppo.

— Non è strano che sembri così serio sul ModComp ma si disinteressi del BramaTech?

Rido. — Quindi pensi che abbia qualche altro laboratorio dove sviluppa sostanze chimiche che può usare per dominare il mondo?

— Magari non dominare il mondo... solo fare una vagonata di soldi, il che è abbastanza vicino.

— Dici sul serio, vero?

Si sposta scomodamente sul futon. — Sembra solo che sia terribilmente specifico circa questo ModComp, che non si trova dove ti aspetti che sia.

— Allora cosa suggerisci?

— Credo che sia il momento di rompere con lui, e magari lasciare la BramaTech, pure.

— Ma se questa ModComp è in fase di sviluppo da qualche parte, occorrerà metterci le mani sopra e creare una contro-formula al più presto.

— Questo è vero.

— E come faremo se non continuo a vederlo?

— Sii solo attenta. Non attaccarti troppo a lui.

Raccolgo la data card, due giga di spionaggio industriale. — Sembro troppo attaccata?

Arrivo da Tom di pessimo umore. Lui non lo nota. Pericolosamente indifferente.

Siamo ancora in anticamera quando inizia a parlare di ModComp.

— Ho letto un affascinante studio sulle endorfine, oggi. Apparentemente si può stimolare...

— Per favore, potremmo parlare di qualcosa che non sia la biochimica? — Faccio cadere la borsa sul pavimento.

Lui sembra sorpreso e un po' ferito. — Mi spiace, non mi rendevo conto che ti stavo annoiando.

— Non mi stai annoiando. — Lo prendo per mano mentre ci dirigiamo in soggiorno. — Penso solo che abbiamo in comune più di un interesse per i ModComp e i DC Comics. — Non ho trovato il tempo di dirgli che preferisco la Marvel.

Si ferma e mi attira verso di sé. — Ti amo.

— Ecco, ci siamo... anch'io mi amo. Qualcos'altro che abbiamo in comune.

— Oh, per l'amor di Dio — sospira, afflosciandosi sul divano di piume. — Sto cercando di essere serio.

— Lo so. — Mi metto a sedere accanto a lui. — Mi spiace. Ho solo bisogno di un altro po' di tempo.

— Okay. Un po' più di tempo — dice, baciandomi la fronte e poi il collo.
Non è tanto facile baciarlo a mia volta.

La volta seguente che vado da Sandra, lei ha una data card per me.
— Cos'è questo?
— Un comunicato stampa. Dice che la BramaTech sta volontariamente richiamando tutti i dardi perché studi interni hanno mostrato che causano attacchi cardiaci e colpi apoplettici a un piccolo ma sostanziale segmento della popolazione. Ci occorre che tu lo invii dal network della BramaTech.
Le porgo di nuovo la carta. — I media s'immagineranno che è falso.
— Non prima che le azioni crollino. Faremo cadere un sassolino nello stagno, e le onde si espanderanno.
— Lo sai che non ci potrò più tornare dopo averlo inviato. Faranno risalire le tracce a me.
— Lo so. — La fisso con durezza. Lei non batte ciglio.
— E dovrò rompere con Tom.
— Devi farlo comunque, Alex. Sono quasi sei mesi. Dura da troppo a lungo. Più di quanto ti sia mai vista con qualcuno.
— Sandra, inviare questo comunicato è come gettare un mattone attraverso una finestra. È senza senso a lungo termine. Sostituiranno la finestra. Il prezzo delle azioni si risolleverà.
— Ma servirà a rallentarli.
— Sandra, se non è la BramaTech, sarà...
— Cosa?
— Niente. — Mi trattengo.
— Invierai il comunicato?
— Lo invierò.
Metto i pochi effetti personali che decoravano il mio cubicolo in una borsa da palestra. Non ho mai avuto un'immagine di Tom sulla scrivania. Sarebbe stato indiscreto.
Il comunicato luccica sulla mia postazione di lavoro, a solo un tasto di distanza da ogni maggiore fonte di notizie. Se avessi una foto di Tom, potrei restare a fissarla per un po', magari anche sussurrandole "Spiacente".
Ma non ce l'ho, quindi premo INVIO.

Sono giunta a rompere con lui. — Sei in anticipo — dice quando mi accoglie sulla porta. — Avevo programmato qualcosa di speciale. — Lo seguo sul pavimento.

— Per cosa?
— Il nostro anniversario di sei mesi. — C'è una tavola coperta da una tovaglia; sedie in stile, un secchio argenteo di champagne su un supporto. — Fra altri venti minuti ci sarà un tramonto, pure. — Lo dice come se l'avesse pagato apposta. — Ma, sai — ha una strana espressione di scusa — sei in anticipo.
— Tom, mi dispiace... non festeggeremo nessun anniversario di sei mesi.
Mi aspetto di tutto da lui tranne lo storto sorriso da Genio Precoce che mi piace tanto. — Questo non è per il comunicato stampa, vero?
Mi siedo, un po' inelegante nella mia sorpresa.
— Quale comunicato stampa?
Lui ride. — Questa conversazione sarà probabilmente meno impacciata se ti dirò che ho fatto passare tutte le tue e-mail della BramaTech da me prima che fuoriuscissero.
Ah.
— Ero un po' sorpreso che tu l'avessi spedito davvero, ma capisco. Apprezzo le tue convinzioni. È per queste che ti amo... voglio che tu lo sappia. — Versa a ciascuno di noi un bicchiere di champagne. — E inoltre, mi hai dato proprio una mano con quelle contro-formule.
Raccolgo il mio bicchiere, poi lo poso di nuovo. — Darti una mano?
— Certamente. I miei uomini hanno fatto un paio di correzioni, comunque. Il progetto del vostro gruppo non era molto redditizio al livello delle diecimila unità.
— Aspetta, aspetta, aspetta. Intendi fabbricare le nostre contro-formule?
— Oh, sì. La campagna di marketing è in via di sviluppo presso una compagnia sussidiaria ormai da settimane. E le proiezioni del profitto... Alex, non ci crederesti. Apparentemente la gente odia davvero, davvero quei dardi. — Oh, mio amato incosciente. — Pagheranno due volte il costo attuale del cibo, giusto per sbarazzarsi di quei desideri.
— Ma non dovranno farlo. Noi daremo loro le contro-formule gratis.
— Cosa buffa al riguardo... la ricerca mostra che la gente preferirà sborsare un paio di dollari per ottenere l'antidoto da una fonte fidata e familiare piuttosto che da un branco di anarchici col vizio di far saltare in aria gli autobus.
— Far saltare gli autobus? Che stai...

— Oh, una minuzia, una cosa che stiamo pianificando per il quarto trimestre. Campagna di disinformazione. La sua attuazione è pronta adesso, ma pensiamo che tutti saranno più inclini a odiarvi attivamente durante le vacanze.

— Odiare me? — Mi alzo e prendo a indietreggiare verso la porta.

— Be', non te, il tuo gruppo, Alex. Tu sarai amata. Dirigerai le mie organizzazioni caritatevoli, elargendo denaro per cause degne a destra e a sinistra. La gente lo adora, questo. E adorerà me. La gente ama i dirigenti le cui mogli fanno questo tipo di roba.

— Mogli? — Lui estrae una pistola e mi spara un dardo nel collo. Io sfilo il dardo e lo getto a terra.

— Che c'era in quella cosa?

Risponde alla mia domanda con un'altra domanda, aprendo con uno scatto una scatoletta di velluto nero.

— Alex, mi sposerai?

— Tom, piccolo strisciante... — dico, persa fra l'ammirazione e l'orrore. — Sposare te?

Ovvio che l'ho fatto.

Tom jr se la passa male a svegliarsi al mattino. Questo l'ha preso da me, non da suo padre, che è sempre alzato alle prime luci dell'alba, specialmente da quando l'aerosol ModComp a elevata dispersione è entrato in produzione.

— Tommy, svegliati! — esclamo verso la sua camera. Solo un sordo grugnito in risposta.

Cammino fino alla soglia. — Davvero, Tommy, è ora di mettersi in moto. Farai tardi a scuola.

Lui si gira dall'altra parte, gemendo, ma non fa una mossa per alzarsi. Sfodero la mia pistola genitoriale e regolo il tamburo da Vai a Letto a Svegliati.

— Alzati, Tommy — dico mentre miro con cura ai suoi capelli arruffati dal sonno. — Non farmelo dire due volte.

Titolo originale: *Just Do It!*

Storie alternative

di Gardner R. Dozois

Gardner R. Dozois vive a Philadelphia, Pennsylvania. S'è ritirato dall'incarico di curatore della "Asimov's", dopo aver vinto quindici Premi Hugo come migliore nel suo campo e aver fatto della "Asimov's" la principale rivista di SF*. Ha pubblicato quasi sessanta antologie, a volte in cooperazione con altri, spesso con Jack M. Dann. "Quando uscirà questa, le mie due antologie più recenti saranno* The New Space Opera, *curata insieme a Jonathan Strahan, e* Wizards: Magical Tales from the Masters of Modern Fantasy, *curata con Jack Dann." La sua più eminente serie di antologie dal 1984 è l'annuale* Year's Best Science Fiction, *un rilancio ed espansione del* Best SF Stories of the Year, *uscita nel 1977-81 (cinque volumi). Per tutta la sua carriera ha continuato a pubblicare narrativa. Alcune delle sue storie sono raccolte in* The Visible Man *(1977),* Slow Dancing Through Time *(1990),* Geodesic Dreams *(1992) e* Morning Child and Other Stories *(2004).*

"Storie alternative" è apparso su "F&SF". È una complessa e sottile vicenda di storia alternativa su una Terra in cui Charles Lindbergh è il vicepresidente di Herbert Hoover e la Guerra civile americana prosegue dopo sessant'anni. Cliff, un giornalista e scrittore a tempo perso di romanzi di fantascienza e storie alternative, è un pensieroso personaggio centrale, che osserva i suoi dintorni durante una breve visita nel Sud per trattare di un'elezione locale. Dozois fornisce vari livelli di significato, inclusa l'allegoria politica, in questo eccellente racconto.

Se raggiungiamo le Blue Ridge Mountains, potremo tener duro per vent'anni.

GENERALE ROBERT E. LEE

La stilografica di Cliff rotolò di nuovo lungo lo scrittoio estraibile, e lui sospirò e si tese ad afferrarla prima che cadesse sul pavimento. Anche la bottiglietta di inchiostro continuò a marciare giù per il ripiano, sobbalzando a ogni vibrazione della carrozza.

Scrivere su un treno non era facile, specialmente su una linea dove la manutenzione della massicciata era stata insufficiente per decenni. Anche formare parole leggibili era una sfida, ed era fin troppo probabile che un sussulto o un improvviso scossone della vettura trasformassero una lettera in un'unica chiazza indecifrabile o tracciassero una linea ascendente attraverso la pagina, come se l'inchiostro volesse sfuggire alle mere limitazioni della carta.

Anche il panorama era una distrazione. Cliff aveva sempre amato i paesaggi, e doveva combattere una continua battaglia contro l'impulso di star lì seduto e limitarsi a guardar fuori dal finestrino, dove, in quel momento, pallidi eserciti di abeti scivolavano via lentamente, mentre il cielo scorreva verso un crepuscolo invernale in toni prugna, cenere e rosso cupo. Ma quella sera avrebbe diviso la stanza con altri tre giornalisti, il che significava luci spente presto e la notte sprecata ad ascoltarli russare e scoreggiare, quindi, se doveva scrivere qualcosa della nuova storia alternativa cui stava lavorando per McClure's, era meglio farlo subito, mentre i compagni di scompartimento erano giù al bar col resto dei ragazzi.

Cliff aprì il taccuino, lo lisciò, e si chinò sulla pagina:

Il generale Robert E. Lee appoggiò le mani sulle reni e si stirò, cercando di alleviare un po' di tensione dalla spina dorsale dolente. Non era mai stato così stanco, e sentiva ognuno dei suoi cinquantotto anni gravargli sulle spalle come barre di piombo.

Per giorni, giorni che s'erano stirati in un incubo senza fine di dolore e stanchezza, aveva lottato per restare sveglio, per stare dritto sulla sella, mentre si ritiravano, continuando a combattere dalle trincee e dai terrapieni di Petersburg, diretti a ovest lungo il fiume Appomattox verso Lynchburg. L'esercito di Grant, che superava in proporzione le sue forze di quattro a uno, gli mordeva i tal-

loni a ogni tappa del cammino. Migliaia dei suoi uomini erano morti lungo la via, e Lee quasi invidiava i caduti... che almeno si erano fermati. Ma Lee non poteva arrestarsi. Sapeva che tutti gli occhi erano su di lui, che toccava a lui inscenare di essere infaticabile e imperturbabile, alto sulla sella, regale, calmo e pienamente in comando. Il suo esempio e l'orgoglio che ispirava, e l'amore e il rispetto che i suoi uomini nutrivano per lui, erano tutto ciò che manteneva in marcia quell'esercito stracciato e affamato. Non importava quanto fosse esausto, non importava quanto lugubri fossero i suoi pensieri di sconfitta, non importava quanto senza speranza sapesse essere la sua posizione, non importava quanto gli dolesse il petto (e il dolore s'era accresciuto per giorni), non poteva lasciarlo trapelare.

S'erano fermati per la notte nei boschi presso il capoluogo della contea di Appomattox, troppo stanchi anche per piantare le tende. Non c'era stato quasi niente da mangiare, neanche per gli ufficiali. Ora quegli stessi ufficiali s'accalcavano vicino a lui nelle tenebre, come se dipendessero da lui per luce e calore quanto o più che dal basso fuoco di bivacco: uomini logori dalla fatica, in uniformi cenciose, accasciati su lenzuoli stesi sull'erba o seduti sopra selle piazzate su ceppi d'albero, senza più nemmeno sedie o sgabelli. Lee poteva vedere i loro occhi, che luccicavano umidi alla luce del fuoco, oltre a percepirli. Ogni occhio era immobile su di lui.

Il crepitio dei fucili s'era di nuovo levato dalla retroguardia del generale Gordon sulla strada dietro di loro, quando giunse il corriere. Era esile come uno scheletro, come la Morte stessa. Salutò e porse a Lee una missiva sigillata. — Signore, dal generale Grant.

Lee prese in mano quella nota cautamente, come se fosse un serpente. Sapeva cosa fosse: un altro messaggio del generale Grant, che suggeriva cortesemente la resa del suo esercito.

La questione era, cos'avrebbe dovuto ribattere?

Il vagone sussultò, ebbe un brivido, e una scossa percorse tutta la lunghezza del treno, e Cliff sollevò la penna dalla carta, in attesa che il percorso si facesse stabile di nuovo. Cos'avrebbe dovuto dire in risposta? Quello era il problema.

Aveva una vivida immagine centrale: Robert E. Lee che consegnava l'esercito della Virginia del Nord al generale

Ulysses S. Grant, i soldati allineati cupamente lungo una strada di campagna, teste abbassate, alcuni dei Confederati apertamente in lacrime, Lee che porgeva la propria spada a Grant mentre cadeva una lieve pioggia, entrambi gli uomini dall'aspetto solenne e tetro... Come giustificarla, comunque? Le storie alternative erano divenute sempre più popolari in anni recenti– forse perché al pubblico era stata negata l'opportunità di fare il soldato durante la Grande Guerra – fino a essere una rispettabile branca della narrativa pulp, e si potevano fare dei soldi decenti, vendendole. Ma nello scrivere storie alternative, si doveva fornire qualche sorta di punto di svolta, qualche evento che avrebbe cambiato tutto quello che veniva dopo... e doveva essere almeno superficialmente plausibile, oppure gli appassionati, tutti storici della domenica, avrebbero fatto l'autore a pezzi. Far vincere la guerra ai Confederati era un luogo comune del genere, ed erano stati scritti un gran numero di racconti su come Lee avesse vinto a Gettysburg o si fosse spinto fuori dalla Virginia per attaccare e bruciare Washington quando ne aveva la possibilità, costringendo a capitolare un'Unione terrorizzata, ma Cliff era in cerca di qualcosa di più sottile... una storia in cui i Confederati perdessero ugualmente la guerra, ma la perdessero in modo diverso, con differenti conseguenze. Era arduo vedere cosa avrebbe motivato Lee alla resa, in ogni modo. Vero, era quasi allo stremo delle forze, con i suoi uomini esausti e affamati, che venivano incalzati da presso dalle forze dell'Unione... ma nel mondo reale, niente di tutto ciò l'aveva portato sul punto di contemplare seriamente l'idea di arrendersi. In effetti, era stato proprio a quel punto che aveva detto di essere determinato "a combattere fino all'ultimo", e dichiarato ai suoi ufficiali e soldati che "dobbiamo tutti essere determinati a morire al nostro posto". Non sembravano parole di qualcuno che era pronto a gettare la spugna.

Poi, proprio quando le cose sembravano farsi più nere, aveva evitato di misura una trappola dell'Unione sfondando le linee di Phil Sheridan, e aveva proseguito fino a raggiungere le Blue Ridge Mountains, dove il suo esercito s'era suddiviso in unità più piccole che s'erano sparpagliate nelle zone selvagge, preparando lo scenario per decenni di guerriglia aspramente combattuta, una guerra di terrore e imboscate che covava fino a quel momento. Era arduo vedere cosa avrebbe fatto arrendere Lee, quando non contemplava

questa eventualità nemmeno nell'ora dell'estremo bisogno. Soprattutto poiché sapeva di potersi attendere pochi compromessi in materia di resa e poca o nessuna pietà dall'implacabile presidente Johnson...

Stava divagando. Era tempo di una bevuta.

Fuori, il sole era finalmente scomparso sotto l'orizzonte, lasciandosi dietro solo un diffuso rosso livido. Adesso il cielo che si rabbuiava era di un grigio ardesia, e ne cadevano piccoli e duri fiocchi di neve, come forfora che si posasse sul feltro. Quello era stato un inverno terribile, specialmente in seguito alle devastanti tempeste di polvere che avevano infuriato sugli stati delle Pianure per tutta l'estate. Sperò che il tempo non degenerasse in una vera tormenta, che potesse impedirgli la via del ritorno. Come tutti gli altri, voleva farla finita con quella cerimonia e tornare a casa prima di Natale... anche se tutto quello che doveva aspettarsi davvero era un sandwich di tacchino a un Horn & Hardart e una serata di bevute in un ritrovo di giornalisti con molta di quella stessa gente con cui aveva già condiviso il treno.

Cliff cacciò l'agenda nella borsa da viaggio e si spinse fuori in un corridoio che stava oscillando violentemente da una parte all'altra, come una nave in alto mare, in un tratto particolarmente agitato. Si fece strada instabilmente lungo il corridoio, sostenendosi contro la parete. Aghi gelati di freddo invernale lo trafissero fra una carrozza e l'altra, e poi fu inghiottito dall'aria stantia e dal puzzo di sudore umano mentre attraversava una delle carrozze passeggeri che era stipata di gente, civili dalle facce smunte in abiti logori, incluse intere famiglie che cercavano di dormire sedute sugli scomodi sedili di legno. Dei bambini piangevano, donne cantilenavano, coppie battibeccavano, qualcuno stava suonando una canzone messicana su una vecchia chitarra malconcia, e quattro texani – i texani si vedevano più di frequente, di quei tempi, ora che erano state normalizzate le relazioni con la Repubblica del Texas – stavano giocando a poker su uno dei sedili, mentre i curiosi rimanevano nei corridoi a osservare ogni carta che veniva girata. Portavano tutti lo stereotipato ma apparentemente obbligatorio cappello Stetson.

C'erano altre tre carrozze attraverso cui farsi strada, e Cliff fu lieto di superarle e raggiungere le alcove tra i vagoni, anche se l'aria fredda lo intirizziva ogni volta. Non gli erano mai piaciuti il rumore e la folla, il che era una ragione per cui aveva sempre preferito le piccole città a quelle gran-

di. Da come stavano le cose, comunque, il lavoro si trovava solo in grandi città come Chicago e Minneapolis, e quindi non aveva altra scelta che vivere lì, finché il "Minneapolis Star" gli pagava le fatture.

Anche là fuori, tra le carrozze, poté sentire la puzza di tabacco proveniente dallo scompartimento successivo, e quando aprì la porta e mise piede nel vagone bar il fumo di tabacco formava una nube gialla così fitta che riuscì a malapena a vedere. La maggior parte dei cronisti sul treno erano lì dentro, in piedi davanti al bancone o seduti, raggruppati su sgabelli intorno ai tavolini. Come Cliff, la maggioranza dei presenti aveva snobbato la carrozza ristorante e s'era portata sacchetti di panini da Chicago, per risparmiare il misero importo del conto spese per il bar.

Cliff fu accolto con i soliti saluti derisori, lievemente insultanti, e due dei ragazzi si strinsero da parte per fargli spazio al bancone. Agli altri cronisti piaceva abbastanza, sebbene il suo hobby di scrivere storie alternative e western, e anche qualche occasionale guerra aerea o weird fantasy, lo contrassegnasse come un po' strano. Metà di quei tipi probabilmente avevano un abbozzo incompleto del grande romanzo americano riposto in un cassetto da qualche parte, il loro tentativo di scalzare Hemingway o Fitzgerald, ma in pubblico si supponeva che sostenessero l'idea che a un vero cronista, l'unico tipo di scrittura che importasse era il giornalismo.

— Ehi, Cliff — disse John. — Finito un altro capolavoro?

— Ah, probabilmente si stava solo facendo una sega — disse Staubach.

Cliff sorrise tollerante e offrì un giro da bere a tutti. Era già indietro di diverse bevute. Il ragazzo prodigio del "Chicago Tribune" - si presumeva che avesse diciannove anni, ma a Cliff non sembrò che potesse averne più di tredici - stava cercando di sollevare una discussione sulle nubi di guerra che s'infittivano in Europa con Bill, un grosso e amabile svedese del Michigan che raramente prestava attenzione a qualcosa se non alle tabelle dei risultati nella pagina sportiva, soprattutto quelle delle corse. — Gli Stati Uniti non si faranno mai coinvolgere in una guerra straniera — stava dicendo il ragazzo, con voce sorprendentemente profonda. — Bryant ci ha tenuti fuori dalla Grande Guerra, e Hoover ci terrà fuori anche da questa. — Era basso e tozzo, pallido in faccia, con l'aria scontrosa, cini-

ca, come se avesse "già visto tutto", insolita in uno tanto giovane. Per un po', alcuni dei ragazzi gli avevano contestato il fatto di essere un ebreo di New York, ma era fondamentalmente di buona indole dietro quell'aspetto burbero, e di un'arguzia sferzante, con il genere di sfrenato humor nero che piaceva ai cronisti, e quindi la maggior parte di loro l'aveva preso a benvolere.

Stava cercando di punzecchiare Bill, che era stato tanto incauto da esprimere vaghi sentimenti interventisti, qualche volta in passato, ma quello non stava abboccando all'amo.

— Immagino che Inghilterra e Germania dovranno prendersi cura di De Gaulle senza il nostro aiuto — disse garbato Bill. — Ne sono all'altezza, presumo.

— Abbiamo abbastanza problemi per conto nostro senza doverci preoccupare di De Gaulle — commentò John.

— Si fotta De Gaulle — disse Staubach. — Chi ha le carte?

— Lingua a posto, gentiluomini! — disse aspramente il vecchio Matthews. Tutti lo presero in giro, ma poi s'acquietarono, e Staubach riformulò la frase come: — Okay, chi ha le dannate carte? — Pur essendo azzimato come sempre, impeccabilmente vestito, e sembrasse l'effige stessa del distinto corrispondente anziano, Matthews aveva appena bevuto ancora più forte di quanto solitamente facessero i reporter, e aveva già gli occhi un po' vitrei. Il ragazzo avrebbe dovuto fargli da assistente, ma tutti sapevano che era stato l'assistente a scrivere la colonna per lui, e facendo un lavoro migliore di quanto avesse mai fatto Matthews.

John aveva le carte, ma dovettero attendere un altro paio di bevute collettive prima che uno dei tavolinetti si liberasse, quando i passeggeri più prosperi, o più schizzinosi in fatto di cibo, si diressero verso la carrozza ristorante più avanti.

— Affollato, là dentro — commentò Cliff. — Dove sono tutti i politici? Verrebbe da pensare che svolazzino attorno al bar.

— Oh, hanno un loro bar, un paio di carrozze più su — disse Staubach.

— Hanno le prime tre carrozze, tutte per loro — aggiunse Bill, con un sogghigno. — E un sergente con una carabina sulla piattaforma esterna, per assicurarsi che Lindbergh e il resto di loro non vengano infastiditi dal volgo.

— Di sicuro, si preoccupano ben poco che quel povero bastardo si debba gelare i coglioni per tutto il percorso fino a Montgomery — disse John, e si guadagnò un altro ammonimento di "La lingua!" da Matthews. Il barista che, su un

treno come quello, in viaggio attraverso i Territori Occupati, era probabilmente un soldato in abiti civili, con una propria carabina nascosta sotto il banco gli sorrise sopra la testa di Matthews.

Finalmente si liberò un tavolo, così poterono accomodarsi per la solita partita a poker da quattro soldi. Matthews continuò a incespicare nelle carte, aveva difficoltà a tenerle nel modo giusto, si scordava di quanto fosse la puntata e quante carte volesse, e presto fu il maggior perdente, per quanto si potesse in una partita giocata con gli spiccioli. Ogni volta che era il ragazzo a perdere una mano, imprecava con un'inventiva degna di Shakespeare, facendo ridacchiare il resto di loro. Dato che non si degnò mai di usare la famosa "parola di cinque lettere", perfino Matthews non ebbe davvero di che lamentarsi, pur continuando a brontolare. Bill giocò con la sua solita tranquilla competenza e fu presto in testa, sebbene Cliff riuscisse a difendersi e a dividere un gran numero di vincite con lui.

Dopo circa un'ora e mezza, il fumo e il rumore, e il fatto che Matthews non fosse più in grado d'impedire che le carte gli cadessero e stesse cominciando a incazzarsi, spinsero Cliff a lasciar perdere.

— Me ne torno allo scompartimento — disse. — Vedrò se posso finire un paio di pagine prima che vi facciate vivi voi.

— Wild West Weekly non può attendere — disse Bill.

— Ah, sta solo tornando a farsi le seghe — borbottò Staubach, sbirciando le carte.

Cliff li salutò con un cenno e se ne andò, muovendosi con un po' più di incertezza di quanto fosse del tutto giustificato dagli sbandamenti della carrozza. Il fatto era che di per sé, Cliff non era un forte bevitore, ma se bisognava essere accettati dai ragazzi, occorreva bere con loro, e i reporter si vantavano della loro capacità di trangugiare alcol, un altro modo in cui il ragazzo - che sembrava avere un tronco cavo, oltre a due gambe cave - si difendeva bene nonostante l'età. Cliff poté sentire che era ai limiti delle sue capacità: mettersi a tracannare al punto da camminare a quattro zampe gli avrebbe fatto perdere il rispetto dei colleghi, quindi era il momento di defilarsi.

C'era neve incrostata sulle piattaforme tra le carrozze, adesso, anche se non sembrava più che fuori stesse nevicando. Cliff decise che era meglio schiarirsi la testa, se doveva scrivere qualcos'altro, e percorse nuovamente le ormai

oscurate carrozze passeggeri e cuccette verso la piattaforma d'osservazione sul retro del vagone posteriore.

Faceva un freddo aspro fuori, il fiato sbuffava in frastagliati pennacchi, ma la neve era cessata e le nere nubi s'erano per il momento divise, rivelando una luna grassa e pallida. Si stavano ancora muovendo attraverso fitte foreste, e gli spettri degli alberi ammantati di neve rilucevano come ossa nelle tenebre, ma adesso il suolo da una parte della ferrovia cadeva a precipizio, aprendo il mondo allo spazio e alla distanza, e facendo fiocamente percepire le masse nere di vicine colline. C'era un ruscelletto di montagna, laggiù, che serpeggiava in fondo al burrone; alla luce della luna si vedevano le fredde cascatelle bianche che formava mentre scorreva sul letto di ciottoli arrotondati.

Il treno rallentò mentre affrontava la successiva lunga salita, e un'oscura figura balzò dagli alberi, saettò in avanti, e saltò sulla piattaforma d'osservazione, afferrando il parapetto. Mentre Cliff trasaliva indietreggiando per lo shock, la figura gettò una gamba a cavalcioni della ringhiera e si tirò su. S'arrestò, sedendosi con una gamba che penzolava fuori, e guardò Cliff. Era un uomo esile, ben rasato, con un grosso naso e capelli rapati corti che si rizzavano attorno a una testa a forma di proiettile, stringeva in mano un fagotto. Mentre lo guardava a bocca aperta, l'uomo sorrise disinvolto, disse "Sera, compare" e si mise un dito sulle labbra per intimargli il silenzio. Poi passò l'altra gamba sopra la ringhiera, fece un saltello sulla piattaforma, e con passo lento s'avvicinò a Cliff, strizzandogli l'occhio mentre passava oltre.

Da vicino, anche al chiaro di luna, si vedeva che aveva abiti rappezzati e con molte ricuciture, ma ragionevolmente puliti e, per quanto percepì un breve tanfo di sudore e di ascelle non lavate e di alito cattivo, non fu troppo forte né troppo rancido. Non poteva aver fatto il vagabondo per così a lungo, pensò Cliff, o almeno doveva aver trovato lavoro abbastanza spesso da consentirgli di mantenersi moderatamente pulito. L'uomo scomparve nella vettura senza guardarsi indietro, presumibilmente per perdersi tra gli altri passeggeri o trovare un rubinetto o un cubicolo portabagagli in cui nascondersi per la notte. C'erano migliaia di straccioni simili sulle strade, di quei tempi, che vagavano da un posto all'altro, in cerca di lavoro o di carità, specialmente laggiù nei Territori Occupati; l'economia andava già abbastanza male negli stati, ma laggiù intere regioni non s'erano mai davve-

ro riprese dalla guerra, dai successivi decenni di guerriglia e terrorismo su larga scala. Intere armate di ribelli ancora a piede libero s'annidavano sulle colline, in gran parte ormai composte da figli e nipoti dei soldati originali... e tendevano a scoraggiare la crescita economica, specialmente con incursioni che radevano al suolo nuove fabbriche o officine con la stessa velocità con cui sorgevano, per scoraggiare il "collaborazionismo" con le forze occupanti.

Cliff sapeva che avrebbe dovuto segnalare il vagabondo al capotreno, ma era difficile che suscitasse abbastanza indignazione da preoccuparsene, e alla fine decise di non tentare nemmeno. Del resto sul treno faceva caldo, molto più che là fuori nella gelida notte.

Più avanti, intorno a una lunga curva, si poteva vedere la locomotiva stessa, che esalava sbuffi di fumo nero come una grande e ansimante bestia di ferro. Gli sbuffi di fumo s'avvolsero indietro attorno alla piattaforma d'osservazione, facendo tossire Cliff e riempiendogli la bocca del gusto delle ceneri, e questo, oltre al fatto che stava iniziando a rabbrividire, gli disse che era tempo di far ritorno dentro. Se la sua testa non s'era ormai schiarita, non l'avrebbe fatto più.

Ma quando tornò al proprio scompartimento, capì che non gli importava: non era più in vena di scrivere nulla, quella sera. Il capotreno aveva già predisposto tutto per la notte, ripiegato le panche e abbassato le cuccette. Cosa alquanto sorprendente, i suoi compagni erano già tornati dal bar. Matthews, in effetti, era già addormentato ubriaco fradicio su una delle cuccette inferiori, gorgogliando e russando, ancora del tutto vestito, sebbene Bill fosse affaccendato a cercare di spogliarlo con poco successo. Cliff intuì che il vecchio aveva perso i sensi nel bar, o c'era andato vicino, e i suoi compatrioti l'avevano nuovamente trascinato via. Anche da fuori, si poteva fiutare la puzza d'alcol che esalava.

Con le cuccette abbassate, c'era a malapena spazio per Bill e il ragazzo nel minuscolo scompartimento, e Cliff dovette indugiare sulla soglia, per metà fuori in corridoio, in attesa che qualcuno gli facesse spazio. Il ragazzo finì per essere reso impaziente dagli sforzi di Bill di svestire Matthews, e lo scostò da parte, dicendogli: — Oh, lascia stare quel povero vecchio relitto. — Con una curiosa tenerezza che contrastava con la rudezza del tono, prese le scarpe dell'uomo e le ripose sotto la sua cuccetta, e si slacciò la cravatta. — Per

una volta dovrà dormire nei suoi abiti come tutti noi, invece che con quegli stupidi pigiami di lana.

Come per darne dimostrazione, Bill s'infilò sull'altra cuccetta inferiore – del tutto vestito eccetto che per le scarpe; inoltre era una buona idea tenere il portafoglio in tasca, dato che i ladri erano noti per rovistare nelle borse lasciate sul pavimento – e si mise il cappello sugli occhi. Cliff scivolò dentro, ora che s'era liberato un po' di spazio, e chiuse la porta del corridoio.

Ormai erano scesi dalle colline, e s'erano fermati a una minuscola stazione senza nessun motivo apparente. C'era una cittadina là fuori, due o tre strade di facciate a due piani si stendevano parallele alle rotaie, vecchie case di legno in sfacelo con grandi cortili d'erbacce sul retro. Le vetrine recavano insegne sbiadite che dicevano cose come HUDSON'S HICKORY HOUSE o BROWN FURNITURE COMPANY, ma tutti i negozi sembravano non essere più aperti da un po', e alcuni erano sbarrati da assi. Niente si stava muovendo, lì fuori, eccetto un cane che pisciava su un lampione.

— Che rovina! — disse il ragazzo, voltandosi per guardare Cliff. Da vicino, aveva l'abitudine di coprirsi parzialmente la bocca con la mano quando parlava. Era imbarazzato per i denti, che non lavava mai, erano verdi. — Nessuna meraviglia che tutta la gente di colore si sia trasferita al Nord.

— Probabilmente c'entra qualcosa anche il fatto di essere linciati e arsi dai Ragazzi di Lee — disse seccamente Bill, sollevando il cappello per un secondo. — Spegnete la luce Voglio dormire.

Il ragazzo balzò nel letto sopra Matthews. Cliff si tolse le scarpe, ficcò nella cuccetta la borsa da viaggio per usarla come cuscino, spense la luce, e al buio s'arrampicò nell'altro posto superiore, quasi cadendo quando la carrozza ebbe un sobbalzo e il treno riprese a muoversi.

Cliff giacque sveglio nell'oscurità per un po', sentendosi stranamente apprensivo e irrequieto, e ascoltando russare e gemere i suoi compagni. Cercò d'immaginarsi ancora nella fattoria di suo nonno presso la confluenza del Wisconsin e del Mississippi, giocando a tirare un bastone al suo vecchio cane, e alla fine il costante movimento oscillante della carrozza lo cullò fino a farlo addormentare.

Anche così, si destò un momento ogni volta che il moto del treno cambiava, rallentando o accelerando con una sbandata e un sobbalzo. Apriva gli occhi per vedere, attraverso il

finestrino privo di tendina, gli alberi che scorrevano, i tetti delle case, brillanti luci su alte pertiche, altri alberi, e poi i suoi occhi si richiudevano, e dormiva di nuovo, col lamentoso fischio del treno e lo sferragliare ritmico delle ruote che s'intessevano nella trama dei suoi sogni.

Al mattino, avevano superato l'inverno. Non c'era più neve sul terreno; foglie multicolori aderivano testardamente agli alberi di legno duro. Più a sud, sulla Gulf Coast o almeno in Florida, era probabilmente ancora estate, e le palme oscillavano in brezze balsamiche, ma non erano diretti così lontano. Quello era l'ultimo tratto del loro viaggio, mancavano solo un paio d'ore perché raggiungessero Montgomery.

Il cameriere gli portò una cuccuma di caffè. Sensibilizzato dai commenti fatti dal ragazzo la sera prima, Cliff notò che l'uomo era un immigrato mediterraneo di qualche sorta: italiano, greco, ma abbastanza recente da conservare un pesante accento – prima della guerra, quel lavoro sarebbe stato quasi certamente fatto da un tipo di colore. Non era vero che non restasse più gente di colore nei Territori Occupati, naturalmente – c'erano ancora famiglie che tenevano duro, qua e là. Ma decenni di terrorismo su larga scala avevano cacciato milioni di neri verso le grandi città del Nord, dove avevano incontrato altri problemi a rimpiazzare quelli che s'erano lasciati dietro, e la maggior parte dei lavori di medio livello erano andati a più recenti (e ragionevolmente bianchi) immigrati come quel cameriere. Ora la Porta aperta che aveva lasciato entrare quelle persone nel Paese si stava chiudendo di colpo perché le politiche sull'immigrazione s'erano irrigidite, lasciando milioni di profughi europei senza un posto dove andare. Come uno il cui padre era immigrato da Praga, Cliff simpatizzava per tutti loro, e anche con la gente di colore in esilio, non gradita né al Sud né al Nord.

Bill s'infilò le scarpe e ghermì una manciata di ciambelle dal carrello portavivande. Mangiarono mentre facevano a turno per andare al WC all'estremità della carrozza, per lavarsi con una spugna e indossare vestiti freschi, sebbene il vecchio Matthews fosse così intontito e con la testa che scoppiava dai postumi della sbornia che il ragazzo dovette guidarlo avanti e indietro, tenendolo per un braccio. Bill lo prese in giro senza pietà, ma senza troppa cattiveria da chiedere al ragazzo se avesse dovuto aiutare Matthews a bagnarsi. Certamente dovette aiutarlo a vestirsi, mentre Bill

sogghignava, e Matthews, perso nel proprio mondo, non fissava nulla che qualcun altro potesse vedere. Chiaramente non gli restava molto, prima di giungere alla fine dei suoi giorni, comprese Cliff. C'erano buone probabilità che il ragazzo avrebbe avuto il suo posto prima d'allora.

All'esterno, scivolavano via cadenti case di assi bianche con verande incongruamente grandi, come anche fabbriche bruciate, spogli tratti d'argilla rossa, capre che pascolavano sulle alture, un occasionale squarcio di un pigro fiume marrone. Nell'ultima mezz'ora, strisciarono accanto a una enorme base dell'esercito, sede di una delle divisioni occupanti, sebbene poco fosse visibile oltre le alte mura e il filo spinato eccetto i tetti rossi delle baracche, una torre serbatoio, una grossa gru industriale di qualche sorta. C'erano torri di guardia ogni pochi metri, con mitragliatrici in cima, che davano all'intero complesso l'aspetto di una prigione. Macchie di arbusti, erbacce troppo cresciute, mucchi di rugginosi residuati metallici negli ultimi pochi minuti, e poi cominciarono a immettersi fra le estremità dei binari merci della stazione di Montgomery.

Montgomery era una grande città, per quella parte del mondo. Era stata in mani yankee sin dalla fine della guerra e, sebbene avesse subito alcuni vasti attacchi negli anni successivi da parte di disorganizzate forze confederate, e fosse stata bombardata dai terroristi più d'una volta, era ancora in condizioni piuttosto buone. C'era qualche edificio sventrato dalle esplosioni e visibile nel centro cittadino, ma la maggior parte stava venendo alacremente riparata, e i suoni della ricostruzione – martellate, urla di operai, lamenti di motoseghe – si udivano costantemente. Fuori dal treno, dopo più di un giorno intero, Cliff desiderò un cappotto più pesante; lì non faceva freddo come lungo la ferrovia, tra le colline, ma era fresco, e le gravide nuvole grigie che gli scivolavano sulla testa promettevano pioggia che sperò sarebbe rimasta alla larga fino al termine della cerimonia. L'aria sapeva di polvere e ozono.

Intravide passare il vicepresidente, con i suoi bei lineamenti tesi e un po' arcigni; uno dei più giovani Vicepresidenti della storia; a Lindbergh non era rimasto molto da fare dopo che il fascino, il bell'aspetto e il carisma avevano aiutato Herbert Hoover a vincere le elezioni, tranne essere sfoggiato in occasione di cerimonie come quella, importanti ma non abbastanza da dover trascinare via il presidente dalla

Casa Bianca. Era accompagnato da suo figlio, un cupo, silenzioso ragazzino vestito come un adulto in miniatura in giacca e cravatta, e dalla solita folla di addetti e tirapiedi, tra cui John Foster Dulles, Huey Long, Charles Curtis, e il resto del gruppo dei senatori, e la loro gente. Tutti i dignitari venivano spinti dentro lunghe limousine nere e filavano via, mentre i grandi reporter e i commentatori di gran nome – uno dei quali, un tempo, sarebbe stato Matthews – s'affrettavano dietro di loro, per intervistare politici locali e qualunque senatore potessero raggiungere, prima che sparissero in bar appartati.

Dopo la cerimonia, ci sarebbe stato il solito show di sorridenti foto di Lindbergh che stringeva calorosamente la mano al governatore uscente, Lindbergh e il governatore dello stato che stava per insediarsi, Lindbergh e il sindaco, Lindbergh e la sorella tettona del sindaco, e così via, e poi, sperabilmente prima che iniziasse a diluviare, si sarebbero tutti precipitati di nuovo alla stazione ferroviaria per trasmettere le storie via telegrafo (non c'erano linee telefoniche attraverso i Territori Occupati; era abbastanza difficile tener su quelle telegrafiche). Avrebbero tutti tentato di venirsene con qualche angolazione diversa della stessa storia, ovviamente (Cliff sperava di ottenere qualche stringata citazione di Huey Long, che era nato nei Territori Occupati prima di trasferirsi al Nord, col fagotto in mano, per cercare fortuna, e che era un utile Personaggio di Colore, sempre buono per una colonna o due), e poi si sarebbero tutti ammucchiati di nuovo sul treno e diretti a Chicago, per dirigersi da qualche altra parte un giorno o una settimana dopo. Quella era la vita di un inviato.

Nel frattempo, la maggior parte dei giornalisti attraversarono i binari e si diressero verso un café dalla parte opposta della strada rispetto alla stazione. Aveva una sudicia facciata, con vetrine spaccate e rappezzate, i calendari alla parete erano l'unica decorazione, ma era caldo e con un invitante odore di cibo cotto. Le frittelle e le uova non erano male, sebbene fosse probabilmente meglio non sapere da che animale proveniva la pancetta, perfino l'amaro infuso di cicoria che laggiù passava per caffè era tollerabile. La maggior parte dei reporter ignorò lo stridio dei denti, fra il divertimento dei corrispondenti locali prima della cerimonia. Osservandoli, Cliff si rese conto che, sebbene fosse nato nel Wisconsin e vivesse a Minneapolis, e avesse vi-

sitato New York City solo una volta, e non fosse mai stato a Boston in vita sua, era pur sempre uno yankee per gli abitanti del luogo – erano tutti yankee per gli indigeni, che non facevano nessuna fine distinzione tra le origini regionali, e che probabilmente, a dire il vero, li disprezzavano in egual misura. Cliff si chiese se ciò promettesse bene per gli anni a venire, quando ufficialmente sarebbero stati di nuovo compatrioti, sulla carta, almeno.

Bill, Staubach e Hoskins del "New York World" avevano iniziato a discutere di politica proprio su questo. Bill pensava che riammettere ufficialmente l'Alabama nell'Unione (cosa che aveva richiesto decenni di sanzioni economiche e delicati negoziati per compiersi, tra le rappresaglie dei ribelli contro i "collaborazionisti" e una popolazione che in genere non era affatto appassionata di questa idea) come la Virginia e le Caroline e l'Arkansas avevano già fatto prima, e il Mississippi e la Louisiana e la Georgia no, fosse un bene, e avrebbe rimesso insieme un'altro pezzo del puzzle infranto che una volta era stato l'Unione... mentre Staubach e Hoskins pensavano che la Riunificazione fosse una cattiva idea, che avrebbe ulteriormente trascinato in basso l'economia degli USA, e che la nazione si trovasse in effetti meglio senza la disaffezione degli Stati precedenti, specialmente con truppe federali acquartierate sul loro territorio per assicurarsi che non rialzassero più la cresta.

Cliff perse interesse per quella diatriba fin troppo familiare e iniziò di nuovo a pensare alla sua storia alternativa. Come avrebbe differito il mondo del suo racconto dal mondo reale? Si trastullò col concetto che in quel Mondo alternativo potesse trovarsi un altro Cliff, che si sforzava di scrivere una storia alternativa sul suo mondo, e poi un altro Cliff nel mondo successivo, e così via... la visione d'un anello di Terre alternative, in ognuna delle quali la storia avesse preso un corso lievemente differente. C'era un'alta idea per una storia, in questo concetto. Magari qualcuno azionava una qualche sorta di stazione di transito in qualche località isolata, forse nel Wisconsin rurale dove lui era cresciuto, una stazione che consentiva il viaggio fra le Terre alternative. Era un'idea troppo bizzarra per "Thurber a McClure's", e probabilmente per la maggior parte del mercato di storie alternative. All'inizio della sua carriera aveva scritto qualche pezzo per "Marvel Tales" e "Wonder Stories Quarterly", sebbene non pagassero quanto le "storie alternative". Pur

con tutta la sua formalità pseudo-vittoriana, a Lovecraft di "Weird Tales" piaceva la roba sfrenatamente immaginativa; forse avrebbe dovuto puntare lì...

— Svegliati, Shakespeare — disse Staubach, dandogli una manata sul braccio. — Tempo di mettersi in moto.

I reporter raccolsero le loro attrezzature - Cliff aveva già tirato fuori dalla borsa la sua vecchia e malandata fotocamera Speed Graphic; il bilancio dello "Star" non consentiva di mandare anche un fotografo - e s'avviarono dinoccolati attraverso le strade di Montgomery. Si poteva già sentire una banda che suonava in lontananza.

C'era un palco rialzato in legno di fronte all'edificio dell'Assemblea di Stato, lo stesso dai cui gradini di marmo bianco Jefferson Davis aveva annunciato la nascita della Confederazione (cosa che non smetteva di entrargli nella testa, pensò Cliff) con un podio e un microfono sul davanti, e file di dignitari dall'espressione impassibile seduti su sedie da campeggio allineate dietro, incluso il ragazzino di Lindbergh che, seduto rannicchiato su se stesso, sembrava che fosse dentro a bere una tazza di cioccolata calda piuttosto che seduto fuori al freddo. Niente sedie per le guardie armate di colore che attorniavano il palco da due lati, né per il pubblico, che stava ammucchiato di fronte al palco in una massa disordinata. Non una bassa affluenza per un freddo giorno di dicembre, pensò Cliff mentre lui e i suoi compatrioti si aprivano il cammino verso i primi posti, specialmente per una cerimonia che solennizzava una decisione che non aveva affatto il sostegno dell'intera cittadinanza. La vera cerimonia di ratificazione avrebbe avuto luogo più tardi al Congresso, ovviamente; quella simbolica cerimonia locale era una scusa per mostrare la bandiera... letteralmente. Una grossa, al centro del palco, che sbatteva nel vento. E per dare ai bifolchi locali un'occasione di immergersi nella gloria riflessa di Lindbergh e degli altri pezzi grossi.

Il cielo era ancora minaccioso, sebbene si fosse aperto un varco tra le nubi grigio-ardesia, spruzzando luce solare intorno. S'era levato un forte vento, spargendo immondizia e vecchi fogli di giornale come uccelli spaventati. Bill imprecò e si tenne il cappello per impedirgli di volare via. Le facce dei suonatori della banda erano rigide e rosse per il freddo, le guance del trombettista grottescamente gonfie, come se avesse dato un morso a qualcosa di troppo grosso per inghiottirlo.

La banda smise di suonare. Il governatore territoriale fece una lunga, prolissa, servile presentazione di Lindbergh, che poi si fece avanti fino al podio e prese la parola. Anche la sua faccia era rossa per il freddo, e continuava a tirar su col naso, come se gli colasse. Si teneva il cappello in una mano per evitare che fosse soffiato via, e il vento che s'alzava gli faceva sbattere la cravatta in faccia di tanto in tanto, portandolo a lisciarla in giù.

Cliff sollevò la macchina fotografica e scattò coscienziosamente una foto, poi smise d'ascoltare. Cristo, di discorsi ne aveva sentiti a bizzeffe in vita sua! Ben pochi valevano la pena di essere sentiti. Avrebbe scopiazzato citazioni dalla trascrizione che l'addetto stampa avrebbe distribuito. Invece di ascoltare, cadde in una fantasticheria sulla sua storia alternativa. Pensò di intravisto visto una giustificazione psicologica perché Lee si arrendesse, piuttosto che proseguire a combattere. Supponiamo, a differenza di quanto accaduto nel mondo reale, che Lincoln non fosse stato assassinato al Ford's Theatre da John Wilkes Booth, il ben noto attore e radicale simpatizzante confederato, che s'annidava tra la folla con una pistola. Supponiamo che Lincoln fosse invece sopravvissuto fino a servire tutto il suo secondo mandato? Nel mondo reale, era noto che c'era stato uno scambio di note tra Lee e Grant nell'aprile 1865, per discutere la possibilità di una resa; Lee aveva rifiutato di scendere a patti, e invece era svanito col suo esercito sulle Blue Ridge Mountains per condurre una campagna di guerriglia mordi-e-fuggi su larga scala, che era durata molto più a lungo di quanto perfino lui avrebbe mai potuto immaginare. Altri avevano seguito l'esempio di Lee, Joseph Johnson con la sua Armata del Tennessee, il tremendo Nathan Bedford Forrest, gli ancor più terribili John Mosby e William Clarke Quantrill, i cui guerriglieri avevano già imperversato nel Missouri e nel Kansas. Jefferson Davis e tutto il governo confederato erano fuggiti nel Texas, da dove avevano continuato la guerra per decenni, finché i texani – sempre pressati dal Messico sul confine meridionale e spazientiti dall'arrogante prepotenza dei "Rifugiati di Richmond" – avevano gradualmente perso interesse a essere un irriducibile stato confederato e s'erano invece reinventati come una repubblica.

Ma supponiamo che Lincoln fosse stato ancora presidente. Era ben documentato che Lee e Lincoln si rispettavano grandemente a vicenda, in un'era in cui l'onore personale

era stato un fattore davvero importante negli affari umani. Supponiamo che Lincoln fosse intervenuto attraverso Grant per mediare la resa di Lee, garantendo termini favorevoli e sostenendoli con la forza della propria parola personale, termini che avrebbero concesso a Lee di arrendersi con qualche parvenza di onore e dignità per se stesso e per i suoi uomini stremati, termini che il vendicativo Johnson non avrebbe mai approvato in questo mondo. Avrebbe questo consentito a Lee di giustificare la resa del suo esercito? E se Lee si fosse arreso, non avrebbe potuto questo fornire l'esempio per come altri dovessero agire, proprio come il suo sprezzante rifiuto aveva fatto nel mondo reale? Se era così, quell'unico momento avrebbe causato il cambiamento di tutto il resto...

Fu in quel mentre che Cliff vide il vagabondo, quello del treno, in piedi a pochi metri di distanza tra la folla, e da quell'istante in poi seppe tutto ciò che stava per avvenire, dettaglio per dettaglio, come se guardasse un film di cui aveva in precedenza assistito alle riprese.

Il vagabondo fissò Lindbergh assorto, con la faccia giallastra, non rasata, vacua come la cera, i tendini del collo sporgenti per la tensione. Deglutì una volta, due, il suo prominente pomo d'Adamo fece su e giù, e poi la sua mano s'infilò sotto il cappotto.

Tutto si stava svolgendo al rallentatore. Cliff volle tuffarsi in avanti, e sentì i muscoli iniziare a reagire, ma fu come nuotare nello sciroppo, e sapeva che sarebbe stato troppo tardi.

Il vagabondo estrasse una pistola, una colt della marina vecchio modello, calibro .36. Praticamente un pezzo da museo ormai, ma era pulita e sembrava in buono stato. La fioca luce del sole risplendette sulla canna quando l'uomo sollevò la pistola, lentamente, con infinita lentezza. L'immagine sembrò procedere a scatti, sobbalzando a intervalli separati, come una pellicola che avanzasse manualmente un fotogramma per volta.

Cliff stava nuotando avanti attraverso l'aria incrostata, resistente, procedendo a stento come se prendesse di petto delle onde marine e, proprio mentre il fiato per un grido d'avvertimento si stava raccogliendo nei suoi polmoni, si trovò a pensare: "Non è colpa mia! C'erano una dozzina di modi in cui sarebbe potuto giungere qui!". Sì, ma ce n'era solo uno in cui era arrivato, in quel mondo, in quella vita, e se solo l'avesse segnalato al capotreno la sera prima, tutto sarebbe stato differente... Ogni cosa s'era fermata ormai, il

tempo s'era congelato divenendo solido, e vedeva tutto in istantanee separate.

Una donna che stava sui gradini dell'edificio dell'Assemblea di Stato, e reggeva un bimbo in modo che potesse avere una visione migliore. Il bimbo teneva un sonaglio in una mano.

Il trombettista, con le guance non più rigonfie, che s'accendeva una sigaretta e rideva di qualcosa che stava dicendo il suonatore di tuba.

Uccelli in volo, che attraversavano il cielo da sinistra a destra, qualcosa che sarebbe stato letto come un presagio nell'antica Roma.

John Foster Dulles che diceva qualcosa dietro una mano alzata, probabilmente un commento sarcastico sul discorso di Lindbergh, a Charles Curtis.

Il figlio di Lindbergh che si grattava il naso, apparentemente annoiato.

Lo stesso Lindbergh, che si sistemava la cravatta di nuovo, con un accenno d'espressione seccata che gli attraversava il volto.

La faccia del vagabondo che si contorceva, snudando i denti, in un'intensa smorfia di sforzo estremo, quasi mortale...

La pistola fece fuoco.

All'improvviso, come se fosse stata infranta una lastra di vetro, il tempo tornò alla normalità, ogni cosa tornò ad accadere in fretta. Cliff barcollò e quasi cadde, mentre altre persone nel folto della folla presero a ondeggiare avanti e indietro. Il revolver del vagabondo sparò altre due volte; le laceranti detonazioni colpirono la parete di alti edifici all'estremità della strada e riecheggiarono. Qualcuno urlò, qualcun altro gridò qualcosa di incoerente. Poi quelli più vicini al vagabondo sciamarono su di lui, abbassandogli il braccio. Scomparve sotto un groviglio di uomini che si dibattevano.

Sul podio, Lindbergh vacillò come di concerto con Cliff. Con la bocca semiaperta per lo shock, s'aggrappò al podio per tenersi eretto, vacillò, e poi perse la presa e cadde pesantemente sul palco. Alcuni dei dignitari s'erano gettati giù al suono del primo sparo, Huey Long tra loro, ma Charles Curtis era balzato su ad afferrare il ragazzino di Lindbergh mentre si gettava in avanti con un urlo, e stava lottando col ragazzo per tenerlo lontano dal corpo. Anche Dulles s'era alzato in piedi, e stava ora chinandosi sul vicepresidente caduto, annaspando inutilmente sul suo corpo con mani treman-

ti, dicendo qualcosa con la bocca, sebbene fosse impossibile stabilire cosa, dato il crescente ruggito della folla.

Altri urli, altre grida. Cliff poté udire Bill, aggrappato al suo gomito, dire "Oh, no! Oh, no!" più e più volte. Il vecchio Matthews appariva come colpito a sua volta, il viso impietrito e cinereo. Il vagabondo era di nuovo in piedi, ancora lottava contro mezza dozzina di uomini che stavano cercando di sospingerlo giù. La sua faccia era graffiata e pesta adesso, imbrattata di sangue.

— Il Sud tornerà a sorgere! — urlò il vagabondo, prima che potessero trascinarlo al suolo. — Il Sud tornerà a sorgere! — E Cliff si rese conto con orrore che così sarebbe stato, che avrebbe continuato a risorgere ancora, e ancora, com'era stato fin dall'apparente conclusione del conflitto, trascinando nell'abisso l'America come un uomo che annegando tirasse giù il soccorritore con sé... che la guerra non sarebbe mai finita, che i suoi figli e i loro figli l'avrebbero ancora combattuta quando da lungo tempo lui si fosse ridotto in polvere, alle prese con le sue spaventose conseguenze, fino alla quinta generazione e oltre. Quel mondo sarebbe stato senza fine.

Esisteva un altro Cliff che scriveva di tutto ciò proprio in quel momento, in qualche altro mondo di storia alternativa che era solo una remota possibilità astratta mai accaduta, buona per un'ora d'intrattenimento accademico e nulla più?

Dietro di lui, il ragazzo aveva già recuperato la favella e stava correndo verso la stazione ferroviaria per trasmettere la storia, lasciando Matthews e il resto di loro a bocca aperta nella polvere e nel vento freddo che soffiava.

Titolo originale: *Counterfactual*

La luna corre

di Edd Vick

Edd Vick (eddvick.livejournal.com) vive a Seattle con la romanziera di SF Amy Thomson e la figlia adottiva Katie. "Figlio di un padre pirata e di una madre imperatrice dei biscotti, diplomato nel 2002 al Clarion SF Writing Bookshop, il suo interesse per i Caraibi risale a viaggi a Caracas e Curaçao durante l'adolescenza, sebbene il germe di 'La Luna corre' derivi dall'aver lavorato per diversi distributori librari in diciassette anni di attività." È attualmente coordinatore delle Adozioni internazionali dell'Americans adopting orphans (www.orphans.com). Ha pubblicato alcune storie sulla "Asimov's SF Magazine". Altre riviste e antologie con racconti di Vick includono Electric Velocipede, Jim Baen's Universe, Fundamentally Challenged, *e* Northwest Passages.

"La luna corre" è apparso in "Electric Velocipede", una vivace fanzine a cura di John Klima. È una storia ambientata nei Caraibi del futuro, con un sacco di grandi eventi (guerre, eccetera) sullo sfondo, e parla di un senziente robot magazziniere, con molti ricchi effetti tonali e implicazioni metaforiche. È forse rilevante ricordare che il termine "robot" fu inventato per designare i lavoratori.

Prima l'Amministratore doganale Serie sette lanciò una scarica elettrica attraverso l'altoparlante, innescando un piccolo incendio che bruciacchiò la parte anteriore della testa cilindrica. Tirò via le coppiglie e calò il suo dorso fino a sganciarlo dal giunto universale che gli consentiva di vagare a volontà attraverso il vasto magazzino, sospeso a un reticolo di rotaie sovrastanti. Funzionando con le batterie interne, contorse due delle sue braccia tra un paio di trattori, poi eiettò l'altro.

Contento del lavoro, il robot cortocircuitò i suoi stessi occhi, oscurandoli. Giacque sul dorso e attivò una subroutine privata. Una scossa di piacere corse attraverso i tracciati di rame del suo cervello elettronico, apportandogli soddisfazione e una sensazione di calore.

Contentezza. Calore. Battendo le sue rimanenti dita contro il pavimento di cemento, aprì la porta ai ricordi.

Cinque settimane prima, nel magazzino c'era un grande andirivieni. Il traffico da e per Trinidad era intenso e gli spedizionieri s'affrettavano per evitare gli uragani che nascevano a nord. Una dozzina di robot Serie tre spingevano container da due tonnellate avanti e indietro su rotaie ferroviarie incassate nel pavimento. Ai moli, navi cargo attendevano di sollevare i container su e giù dai ponti, mentre a riva dei trattori aspettavano che le gru innalzassero o posassero i propri carichi. Luci fluorescenti risplendevano su centomila metri quadri di caos organizzato che operava giorno e notte. Su tutto questo s'innalzava l'Amministratore di Serie sette, sospeso al braccio meccanico articolato come un ragno al suo filamento, valutando, ispezionando, giudicando, e mettendo in coda ogni spedizione.

Un carrello da golf avanzò lentamente attraverso una delle porte aperte. Sollevandosi dal sedile, l'esportatore Joseph Mendes si diresse verso un tavolo da lavoro metallico. Si batté sulla camicia con una mano per farci passare aria e rinfrescarsi un po', e con l'altra sbatté una risma di fogli sul tavolo.

In silenzio l'Amministratore discese. Quando la testa fu di fronte all'uomo, Mendes chiuse un occhio e inclinò il capo. Era una usuale reazione al robot perché il suo corpo era sopra la testa. Mendes si raddrizzò di nuovo, sogghignò, e attaccò senza preamboli.

— Perché stai prendendo le parti di Herrera?

— Non sto prendendo le sue parti — disse l'Amministratore. — La sua nave è in una posizione più vantaggiosa della vostra. È più conveniente caricare la sua per prima.

— Scommetto che è felice. L'ho visto guardarti con disprezzo, l'altro giorno.

— Più o meno come avete fatto voi dal nostro primo incontro. Gli umani possono essere suscettibili alla superstizione, ma io opero in maniera logica, signor Mendes. Potrò effettuare il carico di mattina, una volta che avrò ispezionato il cargo.

— Già, e Herrera avrà quasi finito, per allora. Lui ha successo, mentre tu sprechi le tue energie.

L'Amministratore considerò le possibili risposte, poi attivò una subroutine di traduzione. — Il capitano Herrera è stato giusto qui a lamentarsi di voi. Ha detto: "Ho mangiato del pane che ha impastato il diavolo". Stava, credo, parlando del fatto che avete trovato una qualità di cacao migliore della sua.

— Questo ha detto? — Mendes rise una volta. Rabbonito, raccolse le sue carte e s'avviò di nuovo verso il carrello. Mentre l'Amministratore s'innalzò con un sospiro un'altra volta, lo spedizioniere gli gridò alle spalle: — Digli di smetterla di evitarmi.

— Lo incontrerete, alla fine — mormorò l'Amministratore mentre scivolava verso le saracinesche aperte all'estremità del magazzino. Ignorò le formiche che vagavano, in cerca dell'occasionale perdita di zucchero o sciroppo. Questo era quanto più vicino l'Amministratore andasse mai al mondo esterno. Port of Spain, sull'angolo sudovest di Trinidad, era solo a pochi chilometri dal Venezuela, e in quella chiara mattinata il robot poté vedere la giungla e un paio di falchi che vorticavano.

Vide anche gli incrociatori e gli aerei, che attraversavano la stretta Boca del Dragon. Lanciarono bombe e paracadutisti. Poi gettarono volantini.

"Prendetevi la libertà" strillavano le parole in portoghese sulle carte che fluttuarono nel magazzino dell'Amministratore. "Gettate via le catene dell'oppressivo impero britannico! Unitevi al vittorioso popolo venezuelano!"

L'Amministratore esaminò il foglietto. La carta non era ovviamente una polizza di carico, o alcun altro documento. Fece scorrere le parole chiave con routine indagativa, e scoprì che stava probabilmente assistendo all'avvento di una guerra. La programmazione dell'Amministratore era scarsa, in fatto di conflitti; c'erano troppe variabili. Il robot tornò ai suoi manifesti di carico, decidendo di ignorare la guerra finché la guerra ignorava l'Amministratore.

Quattro giorni dopo, un ufficiale venezuelano giunse al magazzino. L'immacolata uniforme aveva le spalline nere, ciascuna con due stelle d'argento. Dietro di lui camminava un uomo con una cassetta degli attrezzi e un laptop. L'Amministratore lo osservò finché l'ufficiale parlò.

— Sono il *teniente* Pérez — disse in portoghese, porgen-

do un foglio di carta. — Tu appartieni al governo venezuelano, adesso. Siamo qui per riprogrammarti.

L'Amministratore allungò un braccio per prendere la carta, ne fece una scansione, poi la ripose in un cantuccio della sua scrivania. — Tenente Pérez, sono proprietà della Repubblica di Trinidad e Tobago. Il mio software e hardware sono su licenza della TradeSoft Incorporated, di Chicago, Illinois, e non possono essere alterati senza invalidare la garanzia.

— Non c'è più una repubblica con quel nome, mi dispiace dirlo. — L'ufficiale fece un cenno all'uomo che lo accompagnava. — Questo tecnico deve fare il suo lavoro. Abbastanza presto, anche tu dovrai fare il tuo.

Piazzata la cassetta degli attrezzi sul tavolo dell'Amministratore, il tecnico scrutò il robot senza simpatia. — Scendi qua sotto — disse, gesticolando con un braccio.

L'Amministratore si ritrasse in alto. — Sono proprietà della Repubblica...

— Scendi giù!

— Mi rifiuto.

Con le mani sui fianchi, l'uomo reclinò il collo all'indietro. — Ti sistemerò io — disse. — La luna corre, ma il giorno la acchiappa sempre. — Si guardò intorno. — Ora dove...?

— Potrebbe essere questo che stai cercando? — Il tenente indicò un pannello di interruttori a leva sulla parete più vicina. Seguì con gli occhi il massiccio cavo che alimentava il braccio del robot attraverso il soffitto e lungo il muro, poi s'avviò verso il pannello e azionò l'interruttore corrispondente.

Privato dell'elettricità, il sistema idraulico che sorreggeva l'Amministratore lo calò a testa in giù sul pavimento, dove estese le tre braccia per sostenersi.

Il tecnico camminò appena fuori portata del robot. — Te ne starai buono, adesso? O devo prenderti a pedate in testa?

Tutto quello che l'uomo doveva fare era attendere finché le batterie non si fossero esaurite, questione di poche ore. Poi l'Amministratore sarebbe stato inerme, non sarebbe più stato in grado di far rapporto su quello che gli avrebbe fatto.

— Mi comporterò bene — fece l'Amministratore.

— Meglio così. — Il tecnico ghermì gli attrezzi dal tavolo e li trascinò a fianco dell'Amministratore. Mentre l'ufficiale stava a guardare, l'uomo pelò una guarnizione di gomma e attaccò un connettore al robot. Conduceva al suo laptop, che il meccanico usò per riprogrammare il robot. L'Amministratore osservò con interesse, finché poté.

Fu cancellata ogni menzione di Trinidad e Tobago. Adesso era una macchina del venezuelano Protectorado de Pederales, soggetta a tutte le leggi e restrizioni pertinenti. Tutte le informazioni su costi di spedizione e nazioni favorite furono sovrascritte. Il portoghese soppiantò l'inglese come linguaggio commerciale.

Quando si svegliò, El Agente de Aduanas vide il mondo con occhi nuovi, mentre sussurri e brandelli di memoria della vecchia vita percolavano attraverso i registri e le porte NAND del suo cervello di silicio e rame.

Vicente Herrera piegò il manifesto in due, poi di nuovo in due. Poi lo lisciò nuovamente sul tavolo. — Ho bisogno di far partire il mio cemento con la marea serale. — Il suo portoghese era armonioso e colto. Sotto i toni superficiali, comunque, El Agente udì il tremito del nervosismo.

Il tono di El Agente fu tranquillizzante. — E lo faremo, signore. Ho concluso la mia analisi della sua spedizione. I quattro container di cemento sono pronti a partire, non appena avrete depositato trentaseimila pesos in tasse portuali. Comunque, c'è un problema col container cinque. — Il robot ronzò sopra il pavimento per carezzare la scatola metallica che aveva trasgredito.

Herrera arrossì. — Che stai pensando? È vuoto. Come zavorra.

— Penso che stiate prendendo un container non vostro. — El Agente inviò un segnale UHF a uno dei suoi semi-autonomi robot periferici, che arrancò lentamente fino a posizionarsi accanto al container. — Questo è registrato alla Panorama Oilworks. — A un segnale addizionale l'automa estrasse l'enorme scatola metallica dalla fila. — Un incidente da parte vostra, ne sono certo.

— Mmm. Sì. — Herrera osservò un'ape strisciare sul polveroso torace del robot. — Parlando di incidenti, provvederai a che Mendes non si ancori alla mia banchina di nuovo, vero?

— Capitano Mendes, sì, è stato qui. — El Agente si scacciò di dosso l'insetto, facendo stridere l'acciaio sull'acciaio. — Ha detto di dirvi che era contento... Diceva che potreste finire prima... — Fece una pausa, confuso, poi continuò. — È stato ammonito. Un'altra infrazione risulterà in una penale. — Si guardò le dita, poi incise un altro solco attraverso la fronte curva.

Herrera si voltò per andarsene, e così facendo diede uno

sguardo all'estremità dell'edificio rivolta verso il mare, da dove il robot aveva così spesso guardato.

Tutte le saracinesche erano abbassate. Il robot Serie tre che trainava il cemento di Herrera stava sbattendo piano contro una di esse. Lo sguardo di El Agente seguì quello di Herrera, e la saracinesca si sollevò appena per far uscire il robot e il suo carico, poi si richiuse.

Quella notte, quando non ci furono più altre casse di cui tener conto, niente più documenti da generare, El Agente immaginò di avere un braccio articolato che s'estendeva per tutta la distanza fino alla Luna. Da quel braccio, il robot sorse alto nel cielo, comandando alle navi di salpare in ranghi ordinati e ai grattacieli di impilarsi in cumuli ordinati. Umani? Erano troppo piccoli perfino per vederli, da quell'altezza.

Non fu un sogno. Solo una serie di postulati che ne avevano la stessa forza.

Due settimane dopo, navi britanniche s'attestarono appena fuori vista dell'isola e iniziarono a bombardare. Missili Cruise sormontarono l'orizzonte per aprirsi tuonando il percorso verso l'interno della colonia. Uno cadde presso il magazzino, distruggendo una petroliera all'ancora. Poco dopo, tozzi aerei a decollo verticale ronzarono intorno con aria imperiosa, sbarcando squadre di soldati. El Agente osservò da un'estremità del suo magazzino e poi dall'altra. Brevemente si chiese se quella fosse una nuova guerra o la continuazione della prima. La sua nuova programmazione gli disse di difendere Pederales, ma nessun nemico si fece vicino. Pensoso, fece sradicare ai robot periferici una sezione di binario da un angolo del magazzino. La risultante mazza fu lunga tre metri e pesante un quarto di tonnellata.

Alcuni giorni dopo, tutto fu quieto ancora una volta. Le navi da guerra britanniche si portarono in vista e s'ancorarono all'orizzonte.

Il commercio s'arrestò. La radio della bicicletta di un corriere parlò di negoziati tra Paesi, di un embargo, di intervento degli Stati Uniti. Container da spedire s'accumularono sul molo e nell'edificio. El Agente fissò le montagne di mercanzia, sapendo cosa ogni cassa, ogni container, contenesse. Bramava di inviarli lungo le loro rotte separate.

Lo stesso meccanico arrivò, sogghignando. Portò nel magazzino lo stesso laptop e cassetta degli attrezzi. El Agente sollevò la sua rudimentale arma, e il sogghigno si fece più

largo quando il tecnico gettò uno sguardo esplicito al pannello elettrico. La mazza cadde rumorosamente sul pavimento.

L'uomo riprogrammò El Agente. Estrasse un'intera enciclopedia di regole e regolamenti. Al loro posto ne mise di nuovi. Il portoghese rimase, ma fu ancora una volta subordinato all'inglese.

La nuova identità fece evaporare la vecchia nel cervello di filo di rame del Funzionario doganale, quando tornò alla coscienza.

Il Funzionario doganale stava supervisionando la sua terza riorganizzazione dei contenuti del magazzino quando Joseph Mendes si trascinò pesantemente fino al tavolo di lavoro. Quando il Funzionario scese rasente al suolo, l'uomo stette a fissare il pavimento. Il Funzionario contò sessanta secondi prima di parlare.

— Siete del tutto in salute? — chiese. — Richiedete assistenza?

— Eh? Oh, sono a pezzi. Con 'sto embargo, sono così sfigato che potrei dissanguarmi tagliandomi mentre mi rado.

Il Funzionario fece una pausa. — Non... state bene?

— Le cose non funzionano proprio.

— State parlando con me? Non vi comprendo del tutto.

Lo sguardo di Mendes fu tagliente. — Non ti stai comportando come al solito.

— Ho molto da fare. — Il Funzionario scattò in su per guardarsi in giro nel magazzino. Robot Serie tre arrancavano qua e là, spingendo o trainando container sui loro camminamenti. — C'è disordine qui. — Aveva delle fievoli memorie di dover ordinare che le spedizioni in attesa venissero impilate in certi punti, ma ora non riusciva a ricordare. Aveva anche trovato un pezzo di rotaia divelta che ingombrava il pavimento. — Oh, il capitano Herrera è stato qui. Voleva che le dicessi... qualcosa.

— Di non attraccare al mio posto — disse una voce, e Herrera emerse da un labirinto di casse.

— Herrera — disse Mendes. — Sei strisciante, non è vero? — Avanzò verso l'altro spedizioniere, e gli strinse vigorosamente la mano con entrambe le sue, carnose e sudaticce.

Herrera gli diede una pacca sulla spalla. — Ciao. Rita stava chiedendo di te e Marie, l'altro giorno. Quand'è che tu e lei verrete a cena di nuovo?

Il Funzionario osservò lo spettacolo con confusione. In prece-

denza il robot aveva desunto che i due spedizionieri rivali dovessero essere nemici. Ebbe la più vaga delle impressioni che una volta avrebbe capito. Innalzandosi nuovamente, il Funzionario rivolse di nuovo l'attenzione ai suoi lavoranti. Evitò una collisione fra due di essi sul lato nord del magazzino, e ordinò che un carico di ghiaia fosse lasciato fuori dalle saracinesche nord. Il suo dominio era straripante. Distrattamente, il Funzionario seguì con gli occhi un ennesimo cumulo di container da spedire.

— Ehi, Agente! — La voce venne da sotto.

Calandosi giù, disse: — Funzionario Doganale, se non le dispiace.

— Funzionario, allora — disse Herrera. — Siamo qui per scoprire se sai quando le nostre spedizioni verranno effettuate. Siamo ansiosi di metterci in cammino.

— Attendo ogni giorno di sentire che sia di nuovo sicuro inviare carichi. Anche a me piacerebbe fare il mio lavoro e inoltrare i vostri beni.

— Dovremo fare un casino — disse Mendes. — Sarà l'ultimo chiodo nella bara se non partiamo presto. Farò una capatina all'ufficio della Dogana.

— Ti accompagno io — disse Herrera. — Funzionario, la prego di essere così gentile da informarci se sente qualcosa.

Il suo compagno batté il pugno sul tavolo. — E metteremo al corrente anche te, eh? Dopotutto, ci vogliono due mani per applaudire.

Il Funzionario roteò la testa per osservare le sue tre mani. Quando alzò lo sguardo di nuovo, i due uomini erano fuori dalla porta.

Non era rimasto niente da fare. Il magazzino era quanto più in ordine il robot e i suoi droni potessero renderlo. Non era mai stato così silenzioso. Il Funzionario penzolò dal suo braccio articolato e osservò le formiche.

Ogni formica era delle dimensioni di una delle più grosse viti del robot. Una fila arrivò fin sotto una delle saracinesche rivolte verso il mare, scomparve sotto un container, poi ritornò. Mentre lui scrutava, un'ape atterrò nei pressi, poi avanzò anch'essa per investigare. Il Funzionario era al limite della sua portata, quindi non poté vedere sotto il metallo del container.

Qualche tempo dopo, il corpo dell'ape fu portato via da una formica, eclissata dal punto di vista del Funzionario. Questo fluttuò sopra gli animali, profondamente impensierito. Quando la formica affardellata giunse alla porta, il

Funzionario comandò che si alzasse lievemente, poi la sbatté giù sull'insetto. Richiamato un Serie due, il robot gli ordinò di spiaccicare tutte le formiche che riuscisse a trovare.
Un'immagine si materializzò nella mente del Funzionario. Una volta s'era innalzato sopra la Terra e aveva ordinato ai fiumi di fluire in linee rette e alle montagne di allinearsi in base alle dimensioni.
Non era un sogno. Era un ricordo.

Osservando dalle ombre attraverso un foro che aveva praticato nel muro, il Funzionario vide Vicente Herrera e Joseph Mendes guidare insieme fino al magazzino su un'enorme vecchia Cadillac.
Vide Mendes guardare a est, dove una solida fila di nuvole nere anticipava l'inizio della stagione delle piogge. — *Aye-ya-yay* — udì dire l'uomo lontano. — Sapevo che stava arrivando. Ho visto le mosche abbassare le ali.
— Già, e io ho fiutato la tempesta. Andiamo a ordinare al robot di lasciar partire i nostri invii e poi torniamocene a casa.
Entrarono nell'edificio, sbattendo le palpebre nell'oscurità. Tutte le luci erano spente, ma un lembo di cielo era visibile sulle loro teste al centro del magazzino. Del metallo polveroso rifletteva la luce e degli occhi lucenti li seguirono mentre rasentavano un grosso ammasso di mercanzie immobilizzate.
— Il robot è in movimento, penso — disse Herrera mentre s'alzava il vento. — Questo significa che l'elettricità è ancora accesa. Quindi perché le luci sono spente?
— Non lo so. Tutto si guasta, certe volte.
Le pareti sbatacchiarono e delle nuvole che correvano scurirono a intermittenza l'apertura sopra di loro. Alzando lo sguardo, scoprirono che parte del tetto di lamiera ondulata era stata sfondata a colpi dal basso e sbucciata via. Mendes pestò qualcosa, e trovò che era un pezzo di alveare.
— Che state facendo qui? — disse una voce dietro di loro. Quando si voltarono, non c'era niente, ma un rapido guizzo di movimento sovrastante spinse Herrera a battere sul braccio del suo compagno e indicare in su.
Il robot stava sospeso sopra di loro. Il braccio meccanico che lo sorreggeva ondeggiava, e videro che due delle tre mani erano strette e gocciolanti di miele. La terza era un mozzicone maciullato. Sopra di esso ronzava una nube d'insetti. Una delle mani scattò per afferrare l'aria. Le api morte che

aveva tenuto strette in pugno caddero su Mendes, che balzò indietro e si spazzolò la spalla.

— Che stai facendo tu? — Herrera indietreggiò fuori dalla pioggia che aveva iniziato a picchiettare attraverso il buco nel tetto. — Mendes e io vorremmo sapere perché non stai procedendo con le spedizioni. Il nuovo parlamento ha inviato gli ordini; abbiamo ricevuto le nostre copie. — Brandì una busta di carta gialla.

— Continuano a ritornare — disse il robot. — Una fazione, poi un'altra. Distruggo la loro casa... — agitò il braccio rotto verso il buco nel tetto — ... e loro se ne fanno un'altra. Come possono tollerare un tale disordine? — Fece schizzare una mano, poi l'altra, poi la prima, ancora e ancora ghermì gli insetti dall'aria e li maciullò. — Sembrano arrabbiati. La ricerca ha mostrato che ucciderne uno scombussola gli altri.

Il vento lacerò il foro sopra le loro teste, allargandolo con uno stridio che lacerò i timpani degli uomini. L'acqua ci passò obliqua attraverso, sferzando da una parte e dall'altra.

— C'è troppa pressione — strillò Mendes sopra la tempesta, strattonando il braccio di Herrera e accennando al robot. — Se si porta un secchio al pozzo troppe volte, alla fine il fondo resterà secco e non si tirerà più su acqua.

Della luce esplose attraverso il foro, poi il tuono detonò sopra di loro. Il robot ruotò sul proprio asse e sbatté contro una pila di container. La torre ebbe un brivido. Il robot rimbalzò e colpì la colonna di nuovo, allargando il suo arco d'oscillazione. Più e più volte cozzò contro i container, facendo coincidere i suoi colpi con le crescenti oscillazioni della torre. Il suono delle sue mazzate rivaleggiava con la violenza della tempesta che scuoteva il magazzino. Come una fila di tessere del domino alte quattro piani, la torre rovinò sulla successiva pila di container, che collassò su un'altra. Robot Serie tre avviarono i cingoli cercando invano di sfuggire al cataclisma.

Mendes tirò via Herrera. Indietreggiarono, poi corsero verso la dubbia sicurezza del ripiano metallico dove avevano così spesso presentato bolle di carico. Entrambi vi strisciarono sotto.

Un lacerante grido metallico echeggiò e si ripercosse in tutto il magazzino quando finalmente il vento fece presa e strappò il tetto dall'edificio. Carta, cartoni vuoti e scatole più piccole vorticarono intorno in quello spazio.

Il robot s'innalzò contro la tempesta. Era all'aria aperta per la prima volta. Mentre la tempesta si quietava per cede-

re il posto a una pioggia costante, si sollevò quanto più poteva e si piegò per innalzare il volto al cielo. Gocce di pioggia corsero giù per il corpo e la testa, e lungo il braccio metallico che li sorreggeva, mandando infine in corto circuito il motore che li teneva sollevati.

Privo di energia, il sistema idraulico calò lentamente il malconcio robot in cima a un ammasso di container. Il robot si guardò intorno e in basso per vedere gli uomini rannicchiati sotto il tavolo da lavoro.

— L'invasione verrà nuovamente. — La voce del robot fu lenta e priva di emozioni. — La guerra tornerà ancora e ancora. Prevarrà una parte, e poi l'altra, e io sarò qualcuno di nuovo.

La sua voce si fece più profonda di un'ottava, rallentò. — Di nuovo.

Herrera guardò le rovine circostanti. La loro strada per la porta era bloccata. Alla fine urlò al robot: — Puoi spostare questa roba? C'è qualcuno dei tuoi droni in funzione?

— Di nuovo — disse il robot.

Gli uomini sgusciarono fuori. Uno di essi fece un gesto, ed entrambi cominciarono a farsi strada in quella baraonda verso la porta distante.

— La Luna... corre, ma il giorno... la... acchiappa. — La voce del robot stridette fino a fermarsi.

Il Funzionario doganale Serie sette si fermò per esaminare il suo operato un'ultima volta, prima di disconnettere gli occhi.

Aveva inviato una scarica elettrica attraverso l'altoparlante vocale, innescando un incendio che ne aveva bruciacchiato la parte anteriore. Aveva ammaccato parte del torace. Aveva sollevato il torso dallo storpio giunto universale che normalmente gli consentiva di viaggiare attraverso il vasto magazzino. Poi aveva rimosso un braccio e contorto gli altri.

Contento del suo operato, il Funzionario mandò in corto il circuito dei suoi occhi. Abbassandosi sul suo dorso, attivò una subroutine privata. Un flusso di piacere sopraffece il robot, un senso di calore.

Il robot s'innalzò nel cielo aperto, nei ricordi.

Titolo originale: *Moon Does Run*

Filmini casalinghi

di Mary Rosenblum

Mary Rosenblum (www.theflyingparty.com/maryrosenblum/) vive in Oregon. Ha pubblicato storie di SF all'inizio degli anni '90 (esordendo sulla "Asimov's" nel 1990), come anche tre romanzi (il primo, The Drylands, *1993, ha vinto il Compton Crook Award per la migliore opera prima nel 1994) ma si è spostata verso il genere poliziesco (quattro romanzi e alcuni racconti come Mary Freeman) nella seconda metà del decennio, e solo di recente è tornata alla SF. Nondimeno, è riuscita a pubblicare finora oltre cinquanta storie di fantascienza. Il meglio della sua produzione è raccolto in* Synthesis and Other Virtual Realities, *edito dalla Arkham House. Un suo recente romanzo di SF è* Horizons *(2006). Adesso è al lavoro su un nuovo romanzo di SF e un fantasy contemporaneo.*

"Filmini casalinghi" è apparso sulla "Asimov's", che non ha sofferto alcun calo qualitativo sotto la cura di Sheila Williams, ed è la fonte più prolifica in questo volume di qualsiasi altra rivista. È una storia sul trasferimento di coscienza e di identità: Kayla è una professionista che noleggia se stessa per ottenere esperienze che vengono poi rimosse permanentemente dal suo cervello e trasferite all'acquirente. Sotto la trama avventurosa e romantica vengono sollevate questioni più profonde.

La chiamata della sua mediatrice svegliò Kayla dal sogno di un prato senza fine costellato di fiori bianchi e azzurri. Il frammento di memoria di un cliente? A volte facevano filtrare nel suo cervello anche quello che non avrebbero dovuto. S'alzò a sedere, intontita dal sonno, tentando di ricordare se avesse mai visitato una delle ultime praterie. — Accesso — disse, sbadigliando, e si concentrò sul luccicore dell'olo-campo che si formava sulla sua scrivania.

— Di solito, sei alzata a quest'ora. — Azara, la sua mediatrice, le lanciò uno sguardo severo da dietro un velo decorativo, intessuto di scintillanti fibre luminose.

— Non sto lavorando. — Kayla si stirò. — Posso dormire fino a tardi.

— Ora sei al lavoro. — Azara tirò su col naso. — Sposalizio, riunione familiare lunga una settimana, il cliente vuole le riprese complete, il prezzo non importa. Ti prego di coprirti.

— La tua religione! — Tese la mano verso la camicia da notte indossata la sera prima, e se la tirò sulla testa. — Una settimana intera? — Sbadigliò ancora. — Non lo so. Ho incontrato un tipo in gamba ieri sera e non so se voglio star via tutta una settimana.

— Se mi vuoi come mediatrice dovrai farlo. — Azara le lanciò un'occhiataccia. — Questa cliente è la donna più schizzinosa con cui abbia trattato in molti anni. Ma pagherà un bonus, e tu sei il mio unico camaleonte che coincida con i requisiti fisici. — Ridacchiò.

Una di quelle. Kayla sospirò e si rivolse alla parete della minuscola cucina. — Le hai detto che non sono l'età o l'aspetto fisico e nemmeno il sesso a farci vedere ciò che vogliono che vediamo?

— Ah. — Azara roteò gli occhi. — Le ho dato la solita spiegazione. Diverse volte. — Allargò le labbra rossissime in un ampio sorriso. — Ma lei era disposta a pagare per la sua eccentricità, quindi le obbediremo.

— Dev'essere ricca. — Kayla mise un cucchiaino di tè verde di Sumatra in una tazza, poi la ficcò sotto il distributore d'acqua calda. — Bello da parte sua.

— Amministratrice anziana della Colonia di Marte. Ricca, naturalmente, o perché mi chiamerebbe? — Azara schioccò le dita. — Hai un appuntamento con lei fra due ore. — Guardò Kayla con occhio critico. — Per lei, l'apparenza importa.

— Non preoccuparti. — Si passò la mano tra la chioma arruffata mentre sorseggiava il tè. — Avrò un bell'aspetto.

— Mi raccomando. — L'immagine di Azara si dissolse in un batter di ciglia.

Kayla scosse la testa. I clienti avevano sempre ragione – be', di solito – ed erano disposti a pagare un sacco per visitare la Terra per procura, da Marte o Europa o uno degli habitat a microgravità. Scolò il tè, fece la doccia, e si agghindò con una sottoveste verde di tela di ragno che aveva acquistato in una visita sulle piattaforme orbitali. Il colore s'intona-

va ai suoi occhi, e faceva risaltare il rosso dei capelli. In effetti la faceva sembrare bella.

Precisamente due ore dopo, il suo portatile squillò per un collegamento con Bradbury, la maggiore città della Colonia di Marte. Kayla accettò, curiosa. Aveva noleggiato un paio di escursioni virtuali della Colonia, e trovato che le città perlopiù sotterranee erano claustrofobiche quanto le piattaforme, anche quando le cupole al livello del suolo offrivano acqua e piante. L'olo-campo scintillò e apparve il busto di una donna. Anziana. Fenotipo euro-celtico, senza selezione genetica. Kayla squadrò il volto stagionato della donna, rughe e occhi determinati. Considerato il livello corrente della bio-scienza, doveva essere *molto* vecchia per apparire così. E molto abituata al controllo. — Kayla O'Connor, al tuo servizio — disse, e atteggiò il volto a un cordiale sorriso di benvenuto.

La donna la sbirciò per un momento senza parlare, e finalmente fece un cenno del capo. — Sono Jeruna Nesmith, Primo amministratore di Bradbury City. Mi piacerebbe godere delle nozze del figlio di mia nipote. Avrà luogo su una piccola isola privata, e includerà una riunione di famiglia lunga una settimana. — Sembrò tendersi in avanti, come per scrutare nei suoi occhi. — La mediatrice che ho contattato mi ha assicurato che lei era già al corrente di ciò che volevo.

Ah, sì, proprio avvezza al controllo. Kayla sorrise. — Solo dopo che avremo parlato e avrò imparato a conoscerla. — Per quanto potesse dire già da ora cosa quella vecchia cagna avrebbe voluto guardare. — Di solito sono totalmente accurata su quello che interessa i miei clienti.

— Così ha detto la mediatrice. Spero che abbia ragione. — Nesmith si raddrizzò. — Ho poco tempo da perdere, quindi iniziamo.

Addio a quel carino giovane dirigente di Shanghai che aveva incontrato al club la sera prima. — Come desidera. — Kayla tenne il sorriso sul volto, iniziando a prendere nota. — Mi piacerebbe che lei mi parlasse di questo matrimonio.

— Parlarle di cosa?

— Di tutto. — Kayla si appoggiò allo schienale, mentre la poltrona intelligente si stirava conformandosi per accoglierla meglio. — Chi si sposa? Sono una bella coppia? Che ne pensano i loro genitori? Cosa ne pensa lei? Chi sarebbe felice di evitare le nozze? Cosa pensa di ognuno dei parenti e ospiti che saranno presenti?

— Cosa c'entra tutto questo col registrare immagini per me? — Nesmith alzò le sopracciglia. — Non è affar suo.

— La registrazione che ho fatto di questa conversazione verrà distrutta non appena il contratto sarà completato... appena l'avrà firmato — le rammentò Kayla gentilmente. — Se desidera solo dei video, è molto più economico assumere un teleoperatore piuttosto che un camaleonte. Ma se vuole che io guardi con i *suoi* occhi, notando i dettagli che noterebbe *lei*... — Sorrise. — Allora devo pensare come lei.

Di nuovo, Nesmith la fissò. — Le nozze sono di uno dei figli di mia nipote. — Agitò una mano dalle lunghe dita. — Un ragazzo inutile, viziato, che non combinerà mai niente di buono, e che sposa una ragazza altrettanto viziata ed egocentrica di una delle grandi famiglie dell'acquacoltura. È uno spettacolo per impressionare le altre famiglie di invitati.

Be', sapeva già come guardare la sposa e lo sposo. Kayla inserì il solo ascolto mentre la donna continuava. Notò le stravaganze senza scopo, le follie delle sue asserzioni. Ah, ma non era tutto... Abbassò le sopracciglia, ascoltando, prestando attenzione alle sfumature emotive di voce e di espressione mentre la donna snocciolava tutto, inserendo qua e là una domanda cruciale. La vecchia troia *aveva* un obiettivo in agenda. Interessante. Kayla assorbì ogni parola, calandosi nei panni di quella donna nel modo in cui si metteva il costume per un party.

Fece l'iniezione alla solita clinica, la mattina che si prevedeva la partenza del suo aereo. Gliela somministrò An Yi, il suo tecnico preferito. — Dove devi andare, stavolta? — le chiese mentre la faceva accomodare sulla poltrona reclinabile e controllava i suoi parametri vitali sul visualizzatore. — Qualche posto divertente?

— Sfarzoso. — Sebbene qualcosa non tornasse, e ciò la infastidì un po'. Ripercorse di nuovo il colloquio mentre diceva ad An Yi delle nozze e della riunione. Niente. Non riusciva a identificare con precisione di che si trattasse. Osservò il tecnico pulire abilmente la minuscola valvola nella sua carotide e preparare la dose.

— Ah, suona così adorabile — sospirò An Yi mentre iniziava a iniettare le nano. — Magari l'anno prossimo andrò anch'io su un'isola. Quest'anno dovrò passare le mie vacanze a Fouzhou. Mio padre ci vuole tutti lì per il suo centesimo compleanno. — Fece una smorfia e rise. — Forse dovrei assumere te per andarci.

— Perché no? — disse Kayla; poi le nano la colpirono e le pareti si distorsero.

La sconvolgeva sempre quando il nanoware le invadeva il cervello. Le minuscole macchine si disseminavano rapidamente, formando una rete, rimpiazzando i percorsi neurali della memoria. Non ci voleva molto, ma mentre si installavano, tutti i sensi sembravano contorcersi e cambiare brevemente, e lo stomaco sobbalzava in preda a una nausea familiare. An Yi lo faceva da lungo tempo, così teneva già pronta la padella, strofinandole la bocca e collocandole sulla fronte un freddo panno bagnato. Il mal di testa la colpì come se l'avesse infilzata una lancia, e lei chiuse gli occhi, concentrandosi sul proprio respiro, aspettando che avesse termine.

Quando finalmente svanì, An Yi la aiutò a mettersi a sedere e le diede da bere un bicchiere di succo di mela con ginseng. L'aspra dolcezza del succo e il familiare gusto amaro del ginseng le calmarono lo stomaco, e l'ultima eco del mal di testa svanì.

— Ai tuoi clienti importa di sentirsi male quando lo ricevono? — chiese lui, curioso.

— Probabilmente. — Kayla annuì. — Ma possono comprare l'opzione di trasferire i ricordi nella propria memoria a lungo termine, se vogliono. Quindi devono sorbirsi gli effetti collaterali una sola volta. — Si alzò, ora stava bene. — Farò meglio ad andare. Devo ancora finire di fare i bagagli.

— Divertiti. Sul serio — disse An Yi, con espressione invidiosa.

— Farò del mio meglio.

Kayla lasciò la clinica e prese la monorotaia che attraversava la città per prelevare il proprio bagaglio e dirigersi all'aeroporto. Probabilmente se la sarebbe spassata, pensò, anche se la ben misera opinione che l'Amministratore marziano aveva della maggior parte della sua famiglia allargata era accurata. E poi c'era Ethan. Kayla sorrise mentre pagava il tragitto e usciva dalla monorotaia. Era carino, e chiaramente la vegliarda aveva un debole per lui. Quindi la settimana non sarebbe stata interamente sprecata. Poteva flirtare, a Jeruna non sarebbe importato affatto.

Prima di lasciare il condominio, scrisse le note di viaggio nel suo diario segreto. Non si sarebbe dovuto registrare niente, ma scrivere a mano nel libriccino di pagine bianche che aveva trovato su una polverosa bancarella al mercato era abbastanza sicuro. Quelle note servivano da ponti at-

traverso i buchi spalancati nel suo passato. Era divertente, a volte, confrontare in seguito le istruzioni ricevute con le proprie osservazioni. Le prospettive dei clienti erano raramente obiettive. Se lo fossero state, non avrebbero avuto bisogno di lei.

Il viaggio verso l'isola in affitto fu tedioso. La famiglia aveva pagato per un elevato livello di sorveglianza. Era necessario in quell'epoca di rapitori di carriera. I controlli di sicurezza e i ritardi le presero del tempo, dato che viaggiava come invitata di un membro della famiglia che *non* aveva pianificato le nozze. Ma questo non era niente di nuovo, e sopportò stoicamente le consuete avversità. I rapimenti erano reali, e anche la sua cliente avrebbe dovuto sorbirsi i ritardi, al momento di consumare la nano.

Ma una volta imbarcatasi sulla navetta privata dal Miami International, tutto cambiò. Il suo gettone d'invito era stato dichiarato valido, e tutti i requisiti erano a posto. L'assistente di volo offrì frutta fresca, tropicale, organica. Vino su richiesta. Tè eccellente. Era abituata a dormire sugli aerei. Poi si svegliò, rinfrancata, mentre la navetta discese quasi in picchiata per atterrare sull'isola. Era l'unica passeggera su quel volo e, mentre la porta si dissigillava e la rampa di discesa si dispiegava, inalò un profondo respiro di umidità, fiori, marciume e terra. Una memoria ancestrale le si agitò nella mente. Sì, era già stata in un posto come quello – forse *proprio* quello – prima. Strano come gli odori fossero il più forte legame con i frammenti di passati lavori che erano filtrati attraverso la nano. Discese la rampa fino alla piccola pista, e si diresse verso gli edifici stuccati di rosa del minuscolo terminale dell'aeroporto, immaginandosi che avrebbe trovato qualche sorta di servizio di trasporto. Rampicanti in fiore coprivano le pareti e si spandevano nell'ingresso piastrellato, e il profumo evocò un altro guizzo di memoria di *essere già stata* lì. Mentre s'arrestava, un'alta figura si fece avanti dalla soglia.

— Tu devi essere l'ospite di Jeruna. — Lui le sorrise, con un atteggiamento un po' cauto, vestito in un'ampia camicia di lino e calzoncini. — Io sono Ethan. — Le porse la mano. — Appartengo al ramo dei buoni a nulla della famiglia, quindi per l'occasione devo farti da autista. Benvenuta alle nozze del decennio. — Lo disse allegramente, ma gli occhi color nocciola rimasero misteriosi.

— Lieta di incontrarti, Ethan. — Kayla ricambiò la salda stretta di mano, decise che era carino come nei video che aveva visto, e lasciò che le prendesse la borsa. Spostandosi una ciocca dal viso, sorrise mentre lo studiava. "Perché tu?" si chiese mentre lo seguiva attraverso il cortile piastrellato dell'aeroporto privato, oltre una fontana di marmo poco profonda, tutta getti d'acqua e pesci dorati. — Mi aspetto di fare da ospite qui — disse quando raggiunsero la strada che dava all'esterno.

— Davvero? — Lui si voltò e le si parò di fronte, con la mano sul piccolo carrello elettrico parcheggiato fuori. — Per te questo è un lavoro, giusto? Puoi realmente goderti qualcosa del genere? I tuoi pensieri non interferiranno con quello che stai registrando?

Grande. Kayla sospirò. — Da chi è trapelato che sono un camaleonte?

— È così che chiami te stessa? — Ethan ripose il suo bagaglio, che era stato consegnato da un addetto in uniforme, nello spazio posteriore di carico del carrello. — Non ti fa innervosire il fatto che stai per porgere i tuoi pensieri e sentimenti a qualcuno... per soldi?

Non era ostile, come altri. Stava davvero chiedendo. — La nano non può registrare i pensieri. — Kayla sorrise mentre saliva sul sedile passeggeri del carrello, nonostante dentro di sé fosse arrabbiata. Il suo lavoro era reso più arduo quando sapevano. Ora non avrebbe ottenuto reazioni buone a meno che lui non le si abituasse, scordandosi che stava registrando. E un sacco di volte, qualche membro della famiglia che aveva bevuto troppo aveva ricordato e detto qualcosa. Sospirò. — La nano ricorda solo l'input sensorio... vista, udito, gusto, tatto, olfatto. Ecco tutto. Non abbiamo ancora sviluppato la telepatia. La tua pro-pro-zia... o qualunque cosa sia... sperimenta l'evento con tutti i sensi, non solo udito e visione.

— Oh. — Ethan montò a sua volta, con espressione pensierosa. — Non è un po' bizzarro, in ogni modo? Stare con estranei tutto il tempo?

— Non esattamente. — Sollevò i capelli dal collo mentre il carrello s'avviava in avanti, godendosi la brezza del loro moto nell'umido, pesante pomeriggio. Be', lui non aveva mai vissuto altrimenti, e probabilmente non riusciva a vedere oltre i lussi di uno stile di vita altolocato. — Ecco quello che faccio... apprendo tutto sulla famiglia, ottengo un senso di quello cui la mia cliente è davvero interessata così da parte-

cipare nel modo in cui lei vorrebbe, se fosse qui. — Gli sorrise. — Mi sento proprio come un membro della famiglia o del gruppo. È questo a rendermi brava.

— Un camaleonte. — Ma sorrise mentre lo diceva. — E i tuoi familiari? Cambia quello che senti verso di loro?

— Non ho mai avuto una famiglia mia. — Scrollò le spalle. — Sono stata orfana, a Londra. Ho vissuto in un istituto, poi in case famiglia.

— Mi dispiace.

Lei tornò ad alzare le spalle, stanca di dover affrontare da sempre quell'argomento. Non parlava di se stessa al lavoro. — E tu come valuti il mestiere di autista? — gli sorrise. — Quant'è stato buono a nulla il tuo ramo della famiglia?

— Oh, erano tutti attori e musicisti molto alla larga da Broadway, scrittori falliti, la solita gente inutile... stando al credo della nostra famiglia. — Rise, niente affatto sulla difensiva. — La famiglia ci tira fuori dai pasticci prima che rechiamo onta a qualcuno, ma si assicura che restiamo al nostro posto. — Lui fece spallucce, le lanciò uno sguardo di sbieco. — Io suono jazz. Fra le altre cose che la mia famiglia disapprova. Ma non prendo droghe, uccido, massacro, o qualunque altra cosa terribile, quindi ho avuto un sincero invito a questa baldoria.

— Per fare da autista.

— Be', sì. — Lui sogghignò, con gli occhi color nocciola che scintillavano. — Devono assicurarsi che resti al mio posto.

— Questo ti preoccupa? — Glielo chiese perché era curiosa.

— No.

Diceva davvero. Lei lo osservò in volto, per la cliente. Si sarebbe risentita, pensò Kayla. Qual era la reazione migliore?

Erano arrivati al complesso vacanziero. Altro stucco rosa sulla distesa di edifici, piante tropicali attentamente disposte per far sembrare la moltitudine di cottage riservati e isolati, immacolate piscine azzurre progettate per sembrare naturali e con cascate, e aree dove crogiolarsi, costellate di ombrelloni, sedie a sdraio e bar. La condusse all'ingresso dell'atrio e lei firmò il registro, notando che Ethan non le si staccava dalle spalle.

Il personale non le avrebbe lasciato fare nulla, ovviamente. Due giovani molto attraenti con facce polinesiane, con indosso stoffe colorate intorno alla vita, presero il suo bagaglio e la guidarono fino al cottage con palme ombrose e una fugace visione di sabbia bianca e mare blu all'orizzon-

te. Kayla sorrise fra sé per la posizione che le era stata riservata mentre offriva una mancia e riceveva cortesi rifiuti da entrambi. Non una fila anteriore con vista sull'oceano... quelle andavano ai principali membri della famiglia. Ma poteva ancora vedere l'acqua attraverso i tronchi di palma e i gelsomini. Un po'. E la mobilia era di lusso. Bambù laccato e vetro, con imbottiture di cotone... la vera fibra, non sintetica.

Dei colpetti alla porta annunciarono un altro servitore che spingeva un carrello con champagne, bicchieri e un vassoio di dolcetti. *Puu-puu.* La parola s'affacciò, spontanea. Snack. In che lingua? Kayla tentò di afferrarla, ma senza trovare connessione. Due bicchieri. — Ti unirai a me? — chiese a Ethan. Sorrise al giovane col carrello, che sorrise di rimando, con gli occhi neri fissi sui suoi; collocò ordinatamente piatti e cibo sul basso tavolino di fronte al divanetto rivestito di seta, stappò lo champagne con un inchino, e colmò due calici. Gliene porse uno, e le punte delle loro dita si sfiorarono.

Servizio completo, pensò lei, incrociando il suo sguardo; poi sorrise, gli fece un minuscolo cenno di diniego che lui riconobbe, e porse l'altro bicchiere a Ethan mentre il servitore se ne andava. — Ho bevuto un sorsetto — disse. — Ecco tutto. Offusca la percezione. Siamo in un luogo e in un momento adorabile.

— Hai ragione, sul tempo e sul luogo. — I bordi dei due bicchieri si toccarono e il cristallo tintinnò. — Dimmi cosa la mia pro-pro-zia o chiunque sia vuole vedere.

"Te" pensò lei, innalzando il calice in silenzio, e facendo un altro sorsetto. — La famiglia. La cerimonia. Come la prendono tutti.

— Non me la racconti giusta.

— No. — Fece un sorrisetto. — Certo che no.

— Spiacente. — Lui rise e sorseggiò il vino. — Non avrei dovuto chiederlo. — Si sedette sul divano, con espressione contemplativa. — È solo che lei è una tale... non so come dirlo... rinnegata. Ma l'ha fatta franca. — Ethan ridacchiò. — Ha solo frequentato l'alta società fino a conquistare il proprio pianeta. — Rise. — È una rinnegata di successo. A differenza di noi. Solo che non riesco a credere che le importi davvero di questo sposalizio, non trovi?

No, non realmente. Kayla s'appoggiò allo schienale del divano accanto a lui, stirando i muscoli indolenziti dal viaggio, con gli occhi su di lui, esaminandolo da capo a piedi

come fosse il suo nuovo amante. — Quindi non l'hai mai incontrata?

— Jeruna? — Ethan si strinse nelle spalle. — *Naa.* Non credo che sia mai tornata qui, dopo essere partita per Marte. E questo prima che io nascessi.

Interessante. Cosa rappresentava, lui? Kayla prese tempo, godendosi la vista. Era più carino che nei video. E non il ricco ragazzo viziato che s'era aspettata. Peccato. Scacciò di mente una breve sfilza di "e se".

Lui trasalì, estraendo goffamente un cellulare dalla tasca. — *Uh oh.* Un'altro arrivo del ferry. — S'alzò, appoggiò sul tavolo il suo calice mezzo vuoto. — Stavo per chiederti se volessi sottrarti alla grande cena di famiglia, stasera. Mangiare giù in spiaggia. — I loro sguardi si incrociarono. — Ma scommetto che non puoi.

— No, non posso. — Fece una voce rammaricata, cosa che in realtà non richiese sforzo.

Lui esitò, poi scrollò le spalle. Arricciò il naso. — Per te, vale la pena di soffrire. — Rise. — E adesso sei in debito.

— Okay. — Lei rise con lui, colse lo snello, atletico profilo mentre si voltava per andarsene, promettendo di incontrarla lì all'ora fissata per il banchetto. "Allora che significa per te?" chiese alla sua cliente in silenzio. Qualcosa, questo era certo. I suoi servigi non erano economici.

Il banchetto prenuziale offrì eccellente cibo, vino di classe, e le solite noiose conversazioni incentrate su se stessi. Ovviamente la notizia della sua presenza aveva fatto il giro. Ma dopo l'apertura del bar, e la prima tornata di vino con gli antipasti, tutti si lasciarono andare e si scordarono di lei. Quella famiglia non faceva altro che lamentarsi. Kayla si stancò rapidamente delle lagne dall'alto tono nasale. Gli assidui servitori di vino non erano d'aiuto, colmando i calici nel momento in cui il livello scendeva sotto il bordo. Lei aveva suggerito al *maître* di riempirle il bicchiere con una versione non-alcolica dei bianchi e rossi, ma sembrò che ogni altro fosse felice della roba vera.

Ethan non bevve molto, e giocherellò col cibo. Tendendosi vicino a lei, mormorò beffarde descrizioni di vari membri della famiglia che le richiesero d'invocare tutto il suo autocontrollo per evitare di sputacchiare risate nel suo bicchiere.

— Finirai per mettermi nei guai — mormorò, lanciandogli uno sguardo di sbieco.

— Non con la pro-zia o che diavolo, ci scommetto. — Le strizzò l'occhio. — Lei non ha mai pensato un granché di tutto questo nostro branco. — Bevve del cabernet che il cameriere aveva appena versato per accompagnare la costoletta d'agnello che venne artisticamente trinciata e servita. — Mi domando ancora perché lei l'abbia fatto. Voi... camaleonti, come vi fate chiamare... si suppone che siate altamente empatici con i vostri clienti. — Arcuò un sopracciglio. — Non puoi dirmelo? Perché Jeruna vuole questo?

— Proprio non lo so. — Era la verità. Era stato *quello* a infastidirla, si rese conto. — Di solito me lo posso immaginare, ma non stavolta. — Kayla sollevò il bicchiere. Sorridendo con gli occhi, catturò una piena visione frontale con tutte le giuste luci e ombre. — Sospetto che il tuo... commentario... la delizierà davvero.

— Spero di sì. — Ethan toccò il bordo del bicchiere di Kayla col suo, con un sorriso che gli luccicava negli occhi. — Mi piace il suo stile.

L'interminabile banchetto giunse alla fine. Ethan voleva fare l'amore con lei. Kayla lo percepì. Anche lei l'avrebbe voluto, si rese conto con una fitta di rimpianto.

Jeruna Nesmith guardava alle loro spalle.

E - in una manciata di giorni... avrebbe consegnato le nanoregistrazioni ai filtri di An Yi, le avrebbe fatte avere alla sua cliente e - ogni memoria di Ethan sarebbe svanita. Oh, forse intravedere occhi color mandorla in qualche afoso pomeriggio d'estate avrebbe toccato una corda, e lei si sarebbe pigramente chiesta da dove fosse venuto quel ricordo. Avrebbe avuto il suo nome nel diario... ma solo come un grosso interrogativo. *Perché lui?*

Gli disse buonanotte sulla porta del cottage e si guardarono negli occhi attraverso un abisso vasto come il mare. Dapprima gli voltò le spalle, poi sbatté la porta, senza preoccuparsi che la signora Nesmith lo ricordasse, s'inoltrò nel lussuoso, elegante, invitante locale del bar, si versò una doppia dose di brandy molto costoso, la inghiottì e andò a letto.

Le nozze furono tutto quello che promettevano di essere. Una parata di gente ricca, un sacco di costosi abiti griffati, parecchio spettacolo, gran pompa e ostentazione, fiori, cibo raffinato, bevande prelibate... Lei s'era vestita per passare inosservata, un lungo abito simile a un sari di seta, ma provò un momento di panico mentre entrava nell'enorme

cappella col tappeto di velluto rosso lungo la navata centrale, con le trecce di fiori tropicali che drappeggiavano le panche. Ethan non c'era, e la sua cliente avrebbe potuto leggere fra le righe... o gli squarci... e indovinare che la silente fine di quell'ultima notte potessere averci qualcosa a che fare.

Ma poi lo localizzò lungo la navata centrale, a lato dello sposo. Molto formale ed eretto. Prese una buona immagine a tre quarti di lui, inconsapevole, con l'espressione chiusa e illeggibile. Poi, come se avesse sentito il tocco dei suoi occhi, lui la guardò direttamente. Non sorrise, ma il suo sguardo colse quello di lei, e per pochi attimi la sua cliente cessò di esistere. Kayla si riscosse, gli inviò un sorrisetto contrito, e si sedette sul lato della navata riservato alla sposa, dove avrebbe avuto una buona visione di lui.

La cerimonia fu molto tradizionale, e lei ne seguì i punti salienti: la processione, i voti, l'anello, tutta questa roba. Ma continuò a inquadrare il profilo di tre quarti di Ethan. Tanto valeva che fosse un dipinto acrilico. Comunque proseguì a lanciargli delle occhiate, fornendo alla vecchia quello per cui era stata pagata.

La cerimonia finì e tutti si misero a girovagare, dirigendosi infine lentamente verso la hall. Non vide Ethan, circolando tra la folla, notando i dettagli di famiglia che la sua cliente avrebbe voluto vedere... i lievi battibecchi, le frecciate, le bianche nocche che stringevano il bicchiere di Martini. Oh sì, Kayla sapeva cosa pensare di quella gente e cosa la sua cliente avrebbe realmente notato se foste stata lì. Ethan aveva ragione. In realtà non pensava granché di nessuno di loro. Eccetto lui.

Ethan non era in vista da nessuna parte.

Prese un tavolo con una buona visuale panoramica del giardino dov'era stata allestita la ricezione. Le palme offrivano un'ombra sottile e pergolati fragranti di foglie fornivano dei cantucci privati. Buffet su lunghi tavoli, decorati con sculture di ghiaccio e fiori tropicali, offrivano pesce fresco, frutta, eleganti bocconcini di cibo e un bar. La torreggiante torta nuziale occupava un intero tavolo agghindato di fiori, affiancata da secchi per le bottiglie di champagne e vassoi di calici. Il sole le pungeva la faccia, così voltò la schiena, e scorse Ethan che metteva a sedere un ospite anziano.

Si trovò a guardare proprio nella direzione giusta quando il piccolo jet ruggì a bassa quota dietro di lui. Restò a mezz'aria, poi atterrò direttamente in verticale, con i motori che gemevano. Ne balzarono fuori figure in tuta mimetica,

mascherate e munite di armi automatiche. Una sparò una breve raffica tra le palme, squarciando le foglie. — *Giù* — muggì una voce amplificata. — *Tutti a terra, subito!*

Oh, diavolo. Un altro rapimento.

Le donne strillarono, le voci s'alzarono e, per un istante pietrificato, regnò il caos. Una delle figure in mimetica sparò con una piccola pistola e un cameriere si portò la mano al collo dove il dardo stordente l'aveva colpito, poi cadde. Frammenti lacerati di palma piovvero sul suo corpo scomposto, vestito di bianco. I primi ospiti cominciarono a stendersi sull'erba e fu come se un potente gas avesse invaso il giardino e tutti si accucciarono a terra. Kayla s'era già appiattita sull'erba, con gli occhi fissi su Ethan, che stava ancora in piedi. "Non fare l'eroe" pensò, desiderando che *si stendesse*, perché non era lui che volevano. Cos'era successo alla forza di sicurezza? Uno degli incursori spintonò un cameriere ed Ethan si fece avanti. "No" strillò silenziosamente Kayla quando l'incursore fece roteare il calcio del suo fucile e lo stese. Lei si tese, con gli occhi sul corpo inerte, sforzandosi di vedere qualche movimento.

— *Nessuno si muova, e nessuno si farà male* — strombazzò l'altoparlante. Accento australiano, notò. Un sacco di bande di rapitori professionisti erano australiane. Le più importanti. Con la coda dell'occhio vide le figure avanzare a grandi passi tra gli ospiti, arraffando ora una collana ora orologio, ma senza fare un vero bottino. Cercavano qualcuno. Era lì che stavano i soldi. Avrebbero preso quella persona e sarebbero andati.

Una mano si chiuse sul suo braccio e la trascinò in piedi come se non pesasse nulla. Senza fiato, col cuore che batteva forte, Kayla fissò i freddi occhi grigi dietro la maschera verde. — Muoviti — disse l'uomo.

— Avete fatto uno sbaglio. Io non... — Kayla s'interruppe con un gemito quando l'uomo le torse il braccio dietro la schiena e il dolore le parve quello d'una coltellata. Lei avanzò incespicando, perdendo l'equilibrio, mentre lui la spintonava in avanti. — Io non sono nessuno — boccheggiò, ma quello si limitò a torcerle il braccio più in alto, quindi le lacrime le si raccolsero negli occhi e il dolore la soffocò. Altre mani la afferrarono, qualcuno le infilò un dardo nel braccio e l'oscurità prese a infiltrarsi nella sua visione. Il cielo passò roteando, e una parte della sua mente, svanendo, sussurrò che la stavano caricando sul jet.

Poi... il niente.

Si svegliò con un forte mal di testa, e pensò per un momento di aver preso una nano-dose. Poi l'oppressiva umidità e il denso odore dei tropici la riportarono all'isola, all'assalto dei sequestratori. Si alzò a sedere, con gli occhi spalancati, sforzandosi di vedere nelle complete tenebre. Cieca? Quella droga che le aveva dato il rapitore aveva interagito con la nano? Accecandola?

— È tutto a posto. Sono qui.

Tono familiare, braccia familiari intorno a lei. — Ethan? — La sua voce tremò mentre si appoggiava a lui e lui l'attirava a sé. Riuscì a distinguerlo... a malapena. Non era cieca. — Dove siamo? Cos'è successo?

— È successo un grandissimo errore. — Ethan rise, con una nota aspra. — I rapitori erano del clan Yellow Roo. Ho riconosciuto le uniformi. Hanno già colpito la famiglia, prima. Roba di tutti i giorni, quando si entra nella fascia di reddito superiore.

— Lo so, ma... perché me? — Kayla deglutì. Sentì un materasso sotto di sé, un paio di recipienti di plastica, un vaso da notte. — Io non faccio parte della vostra famiglia.

— E io, tanto varrebbe di no. — Rilasciò il fiato in un lungo sospiro. — È questo lo sbaglio. Questi fessi hanno preso forse gli unici due individui dell'intero dannato ricevimento che non possono permettersi un riscatto. O tu puoi?

— Oh, Dio, non farei il camaleonte se avessi del denaro. — Chiuse gli occhi, con la testa che le pulsava. — Possono andare a guardare. Non c'è abbastanza nel mio conto. — Rabbrividì perché il rapimento era un mestiere accettato, e le regole erano molto civili... a meno che non si potesse pagare. Allora smettevano di essere civili.

Ethan si scostò i capelli dal viso. — Magari Jeruna pagherà per te — disse.

Lei scosse il capo. No, era un camaleonte perché sapeva leggere nelle persone. Jeruna Nesmith non avrebbe pagato il riscatto per una dipendente.

— Be', sarà meglio cominciare a fare dei piani. — Ethan fece di nuovo quella risatina aspra. — Non ho migliori prospettive di riscatto di te.

— Tu sei della famiglia, in fondo.

— Già, e qualche clan trafugò il mio fratello maggiore quando ero bambino. Credo che avesse sette anni. La famiglia non pagò. Il loro atteggiamento fu "volevi essere autosufficiente, ora cavatela da solo".

Kayla non gli chiese che fosse successo a suo fratello. Udì la risposta nel tono della voce, affilato come un rasoio. Esaminò le pareti. Si trovavano in qualche sorta di rozza capanna. L'alba doveva essere vicina perché riuscì a distinguere delle sottili stecche di metallo intessute nei muri. Un foglio di plastica faceva da tetto, roba rigida... la tastò. Fissata saldamente alle stecche superiori delle pareti. Una porta di maglia metallica s'adattava perfettamente al telaio ed era chiusa con una catena. Ma...

— In realtà non si aspettano che ci mettiamo troppo impegno. — Kayla mormorò le parole come il respiro di un amante nell'orecchio di Ethan. Probabilmente erano in ascolto.

— Certo che no. Questo è solo un posto per attendere la fine dei negoziati. Non si tenta di fuggire. Di solito è più sicuro non muoversi. È così che funziona il gioco.

— Guarda là — indicò Kayla. — Vedi di sotto? — bisbigliò. — Potremmo passare di lì. Forse. Le stecche sono sottili e probabilmente potremmo sollevarle e scalzarle da terra. Allora il varco fra queste due più grosse potrebbe essere ampio abbastanza.

Ethan andò alla parete prima che lei finisse di parlare. Lo raggiunse e afferrò una delle stecche più sottili. All'unisono, la tirarono. La sentirono cedere. Non molto... solo uno spiraglio. Lui cambiò posizione, con le mani accanto a quelle di Kayla, e tirarono di nuovo insieme. Aprirono un centimetro o due di spazio, stavolta. Lo fecero ancora. E ancora. Quando ebbero scalzato le due stecche più sottili, una di esse era viscida del sangue delle loro mani. Kayla si sfregò le mani sul vestito lacero. Il varco era stretto... un paio di mani. Ma lei era snella. Tirò il lungo orlo della gonna su tra le gambe, lo legò a formare un rozzo paio di pantaloncini. Poi si rivolse a Ethan, gli prese il viso tra le mani, lo baciò. Con forza.

— Augurami buona fortuna — disse.

— Tesoro, ci siamo dentro tutti e due. — Lui la baciò a sua volta, ferocemente.

— No. — Lei lo spinse via. — Occorre che tu resti qui.

— Ti ho detto...

— Lei voleva *te*. — Kayla gli strinse le braccia, desiderando che lui capisse. — Questo non dovrei dirtelo, ma è così. È per questo che mi ha assunta. Per guardare te al matrimonio.

— Jeruna? — Apparve stupefatto. — Perché diavolo dovrebbe importargliene? Era già su Marte quando sono nato Sono appena imparentato con lei.

— Non ne ho idea. — Distolse lo sguardo. — Ma lei sì. Pagherà lei il tuo riscatto. Lo garantisco. Quindi sei al sicuro. — Lo lasciò andare, allontanandolo da sé, e infilò una gamba nel varco. Le due spesse stecche che incorniciavano il varco la schiacciarono, premendo sulla spina dorsale e sullo sterno, comprimendole tanto i polmoni che dovette combattere il panico da soffocamento mentre insinuava il proprio corpo attraverso il passaggio, col sottile abito che si sbrindellava, la ruvida corteccia che le scorticava la pelle. Cadde sull'arido terreno dall'altra parte, facendosi un livido all'anca e graffiandosi il ginocchio. Si rimise faticosamente in piedi.

— Aspetta. — Ethan si tese dietro di lei. — I contenitori sono pieni d'acqua e di cibo. Ho controllato mentre eri fuori. Aspetta un minuto e ti passo un po' di roba. Queste scatole non le piantano vicino a nulla di civilizzato. Potrebbe essere una lunga scarpinata.

Scomparve, e pochi momenti dopo iniziò a passarle bottiglie d'acqua. Troppe per portarle. — Ce n'è in abbondanza — disse Kayla, afferrando le borse fatte con qualcosa di secco, simile al cuoio, che lui le porse. Mentre si legò di nuovo la gonna per contenere il cibo e quanta più acqua potesse trasportare, alzò gli occhi e vide Ethan che si dimenava attraverso l'apertura. — No — disse, sentendolo gemere, ma all'improvviso lui sbucò fuori, cadendo duramente al suolo di fronte a lei.

— Idiota — disse lei, porgendogli una mano per aiutarlo ad alzarsi.

— Se hai ragione su Jeruna, probabilmente lo sono. — Si rimise in piedi e la baciò lievemente sulla fronte. — Non intendo starmene qui seduto ad aspettare di scoprire se lo sei anche tu. — Le afferrò la mano. — E inoltre, mi preoccuperei, sapendoti là fuori.

Il cielo s'era illuminato appena a sufficienza da permettergli di distinguere gli alti alberi e il groviglio del sottobosco. Dietro di loro, la prigione sembrò non più che una scatola costituita di stecche intrecciate, nascosta dal cielo dall'alta vegetazione. Tronchi svettanti li circondavano, neri sullo sfondo della fioca luce. Enormi foglie simili a felci la sfiorarono e un milione di minuscole voci stridevano, gracidavano, ronzavano e gorgogliavano. Kayla trasalì quando qualcosa di simile a una piuma la sfiorò, ed ebbe un tuffo al cuore. Erano nella giungla? La densa aria e le fit-

te piante ridestarono lentamente un senso di claustrofobia. — Magnifico. — Alzò lo sguardo a lontane chiazze di cielo grigio. — Dove siamo? — Un ululato forte come un tuono lacerò all'improvviso l'alba grigiastra e Kayla si girò di scatto, col cuore che le batteva forte, in cerca di qualcosa fra i rami intrecciati sulla sua testa... qualsiasi cosa, mentre il suono cresceva.

— Ciò risponde alla tua domanda. Tutto a posto. Quelle sono scimmie urlatrici. — Ethan rise, mentre si scostava i capelli dagli occhi. — Vivono solo nella Riserva amazzonica. Pensavo che potesse essere qui che eravamo. Aveva l'odore giusto.

— Che bello. Lieta che te la stia spassando. — Cercò di ricordare qualche dettaglio sulla Riserva. Grande. Molto grande. Qualcosa la morse e lei trasalì, dandole un colpo con la mano. Sugli alberi sopra di loro, sinuose forme nere balzavano in un torrente da un ramo dell'albero. Foglie e rametti piovvero giù sulla loro scia. Le scimmie urlatrici? Voleva coprirsi le orecchie. — Immagino che ci limiteremo a camminare — disse — e a sperare di trovare una strada o qualcosa di simile.

— Oh, ci sono strade in abbondanza. È un gigantesco eco-laboratorio. Solo, non è probabile che ci sia qualcuno. I permessi per lavorare qui sono duri ad arrivare. — Ethan si tolse la camicia, e cominciò a legare le maniche insieme. — Sarà meglio portare tutta l'acqua che riusciamo.

Qualcosa di piccolo e marrone scese ronzando per atterrargli sulla spalla nuda. Lui strillò e ci sbatté sopra la mano, lasciando una chiazza di sangue e l'insetto spiaccicato.

— Meglio che ti tieni la camicia. — Kayla disfece il nodo della gonna. — Ho un sacco di stoffa extra qui. — Non fu facile stracciare il tessuto senza un coltello, ma riuscirono a confezionare una bisaccia per l'acqua e il cibo. Quando Ethan la mise in spalla, parecchie cose che mordevano s'erano già nutrite di loro. Jeruna si sarebbe buscata molto più di quello per cui aveva pagato, pensò tetra Kayla mentre si avviavano.

Spinsero da parte le felci, arrampicandosi con mani e piedi sugli spessi viticci e le basse piante che coprivano il suolo nella fioca luce. L'umida calura li avvolse come una coperta, e Kayla lottò contro la sensazione di annegare mentre lottava attraverso il groviglio per seguire le orme di Ethan. I sandali non facevano molto per proteggerle i piedi, ma erano

meglio di niente. Entro non molto, comunque, era talmente sfinita da zoppicare.

Non si fece mai vera luce. Nel crepuscolo giallo-verde, cose volanti ronzavano o mordevano. Kayla balzò indietro quando una liana a forma di cappio si rivelò essere un serpente a strisce marroni e ramate.

— Ferro di lancia comune — disse Ethan, guidandola cautamente più oltre. — Alquanto velenoso. Dobbiamo guardarci soprattutto dagli abitatori del suolo. Sono più difficili da localizzare. Il peggiore è il serpente corallo sudamericano, ma si può vedere. Di solito. Certe vipere sono le più difficili da individuare... si fondono con lo sfondo. — Le fece un sorriso di traverso. — Ecco perché sto andando io per primo. Sono parzialmente immunizzato da entrambi. Se mordono me, probabilmente non morirò.

— Dio, che altro sai *fare*? — Kayla scrutò cautamente il terreno. — Pensavo che avessi detto che suonavi jazz. Cosa sei? Un incantatore di serpenti?

— Suono jazz. E ho una laurea in Ecologia Tropicale. — Ethan alzò le spalle. — Totalmente inutile, stando alla famiglia, ma passo un sacco di tempo qui.

Non videro altri serpenti, sebbene Kayla tenesse nervosamente d'occhio qualunque ombra. Il tragitto si fece più facile quando s'imbatterono in un sentiero lasciato dagli animali, una stretta pista che si dipanava fra i tronchi e sotto le grosse liane. Il caldo umido sembrò risucchiare liquidi dal suo corpo e, nonostante preziosi sorsi d'acqua, la sete iniziò a tormentarla. Ogni tanto si fermavano e Kayla tendeva l'orecchio, senza sentire mai nulla a parte il continuo ronzio degli insetti, le occasionali strida di uccelli o scimmie, e una volta un profondo suono che fece aggrottare la fronte a Ethan. — Giaguari — disse. Le fece un sorriso forzato. — Scelgono apposta il luogo per mettersi in mostra. Ti conviene non muoverti.

— Anche a te. — Lei si sfregò il sudore dal viso con la gonna lurida. — Sborserebbero parecchio, per te.

— Vorresti muoverti qua in mezzo da sola? — Sogghignò, poi il sorriso svanì. — Non ho certo intenzione di starmene lì seduto. Penso che in parte sia perché mio padre uscì di scena per fare l'artista ed essere povero. Avrebbe potuto fare l'artista e restare ricco e dentro la famiglia. Ma non gli andavano le regole. E sì, ci sono delle regole. — Alzò lo sguardo mentre la luce s'affievolì improvvisamente. — Credo che stia per piovere.

Non scherzava. Gli occhi di Kayla si spalancarono mentre le chiazze di cielo visibili attraverso il tetto vegetale andavano dall'azzurro al grigio carbonella in pochi minuti. Senza preavviso, le nubi s'aprirono e l'acqua cadde dritta come una doccia. Ethan la prese per il polso e la tirò in un riparo naturale creato da un albero parzialmente caduto e coperto dalle liane. Le fitte foglie bloccarono la maggior parte dell'acqua. Kayla si leccò le dolci gocce dalle labbra, rise, e fece un passo di nuovo sotto l'acquazzone, inzuppata quasi all'istante fino alle ossa. Si sentì bene, mentre la pioggia calda le lavava di dosso sporco e sudore. Fece scivolare giù le spalline dell'abito, e l'acqua le cadde a cascata tra i seni. Si sentì così dannatamente *pulita*. Poi la pioggia cessò, altrettanto all'improvviso di quando era iniziata.

Il sole emerse sopra il tetto vegetale e l'aria si tramutò all'istante in una sauna. L'acqua gocciolò, scintillando come gioielli nelle pozze di luce gialla che trapassavano le foglie, e un uccello con brillanti piume cremisi e blu svolazzò tra gli alberi. Kayla rise piano, con i capelli bagnati incollati alla testa, col vestito ancora intorno alla vita. — È bello — disse. — È un inferno di posto da esplorare, ma è bello. — Si voltò a guardare Ethan e deliberatamente si sfilò gli abiti di dosso. Al diavolo Jeruna. Era su un altro pianeta. Kayla stese l'abito su alcuni rami ad asciugare.

Senza una parola, Ethan strappò fronde simili a foglie di palma da un basso cespuglio, e le sparse sullo spazio riparato sotto il groviglio di liane. Una minuscola scimmia con una faccia clownesca di perpetua sorpresa chiacchierò con lui dal tronco di un albero, poi schizzò in su per svanire tra le ombre. Lui si voltò di fronte a Kayla, ancora senza parlare, le prese i polsi e l'attirò a sé, poi le appoggiò le mani sulle spalle.

Tutt'a un tratto i tagli, i lividi, il caldo umido... niente di tutto questo importò più. Lei si tese in avanti, lasciò che le loro labbra si sfiorassero, ne tracciò il contorno con la lingua. Sentì Ethan rabbrividire. Lui la tirò rudemente verso di sé, con la bocca sulla sua, dura, feroce, famelica come quella di Kayla.

Fecero l'amore, sonnecchiarono, e lo rifecero di nuovo. Lui le parlò dell'universo degli straricchi e di cosa significasse vivere ai suoi margini, non realmente dentro, ma senza che gli fosse concesso d'essere totalmente fuori. La famiglia era la famiglia... Lei invece gli parlò di come crescere in un nido d'infanzia. Sola. Scoprendo di avere un forte quoziente d'empatia, di avere il talento per fare il camaleonte.

— È per questo che lo fai? — Ethan s'appoggiò sul gomito, accanto a lei, tracciando la curva del suo zigomo con le punte delle dita. — Così puoi vivere anche tu nell'alta società?

— Sì. — Gli disse la verità perché scoprì di non volergli mentire. — Lo voglio. E paga bene. — Strillò quando qualcosa la morse. — Dannati insetti. — S'alzò a sedere, vibrò un colpo, e fissò il sangue sul palmo. — Forse faremmo meglio a camminare un altro po'? Potresti avere torto pensando che torneranno. — Ma lei trasalì e quasi cadde, quando tentò di alzarsi.

Ethan tirò in fretta il fiato mentre le esaminava i piedi. — Kayla, perché non hai detto niente? *Siediti* e lasciami dare un'occhiata.

— Non c'era nessun motivo di lamentarsi — disse lei, ma non poté trattenere un grido quando lui usò una manica lacerata della propria camicia per strofinarle via il fango dai piedi. Del sangue striò il tessuto e i tagli bruciarono.

— Possiamo strappare la camicia, almeno avvolgerli prima di riprendere a camminare. Mi spiace, non mi ero reso conto che portavi i sandali. — Le accarezzò gentilmente la sommità dei piedi. — Sai, io ho un chip. — Rise, con una nota d'amarezza nella voce. — Ammesso che si preoccupino di guardare.

— Chip? — Lei spinse indietro i capelli bagnati dalla faccia.

— Ho un localizzatore GPS incorporato dentro di me. Dalla nascita. È una regola di famiglia. Se lo cercassero, ci troverebbero.

— Perché non dovrebbero?

— I rapitori usano un congegno di mascheramento. Era probabilmente in cima alla scatola. Tutti si attengono alle regole, quindi attenderanno di sentire i rapitori, e di dare la loro risposta. Non andranno a *guardare*. — Aggrottò la fronte, girato verso dove erano venuti. — Sai, dall'efficienza con cui hanno svolto l'incursione, non posso credere che ci abbiano presi per sbaglio. Questi tipi sanno il loro mestiere. Avrebbero dovuto essere in grado di prelevare i loro bersagli nel mezzo della notte, di corsa. — Scosse la testa, sospirando. — Quindi potresti avere ragione e nemmeno loro seguono le regole. — Le fece un sorriso di sbieco. — Sarà meglio andare.

Ethan riuscì a strappare il tessuto di vero cotone della sua manica in rozze strisce, e le bendò i piedi in modo che potesse indossare i sottili sandali. Lei zoppicò ancora. I minuscoli tagli e le sbucciature erano dolorosi, ora che il primo flusso d'adrenalina della fuga s'era esaurito. Lentamente si

fecero strada lungo il sentiero per animali, seguendo il tramonto, finché il sole si poteva scorgere attraverso l'infinito groviglio di foglie, liane e tronchi svettanti.

Poi la luce svanì rapidamente, e finalmente si fermarono per la notte, trovando un altro punto riparato sotto un vecchio, morto tronco d'albero drappeggiato di liane. Come prevedibile, non molto dopo cominciò a piovere. Schermati dalla parte peggiore del breve diluvio, bevvero un po' più d'acqua e mangiarono quelli che si rivelarono mango e papaia secchi. E di nuovo fecero l'amore.

Il terrore incombeva nella notte. Non aveva forma, ma aveva dei suoni. Grugniti, fischi, un ruggito che doveva essere un giaguaro. Ethan identificò ogni suono, ogni dettaglio di quello che stava accadendo nella densa oscurità che sapeva di marcio, come se avesse una magica torcia elettrica per forare la notte. Scacciò via il terrore e Kayla udì l'amore nella sua voce mentre la notte si tramutava in giorno. Lei quasi rise. Avrebbe potuto essere una camminata divertente, se avesse avuto un buon paio di scarpe. A un certo punto s'appisolò, poi si ridestò, sentì le molli, dormienti braccia di Ethan ancora intorno a sé, s'appisolò di nuovo perché lui sapeva che niente li avrebbe mangiati. E questo era sufficiente.

Si svegliò, rigida, con i crampi allo stomaco per la fame nonostante la frutta secca della sera prima, mentre gli scuri tronchi d'albero e le ampie foglie prendevano forma dal buio che rischiarava. Ethan dormiva al suo fianco e Kayla abbassò lo sguardo su di lui, appena visibile al primo chiarore dell'alba. La sua faccia era arrossata e, quando gli toccò la pelle, era calda. Febbrile. Non ti ricorderò, pensò, e una fitta di dolore la attraversò. Se a un camaleonte veniva ritirata la nano, quel camaleonte perdeva la licenza operativa. Non si spendeva una fortuna per affittare un paio d'occhi e di orecchie che se ne andassero con la memoria desiderata o la usassero per ottenere un riscatto. Quella licenza che aveva pagato salata significava che era interamente degna di fiducia. Se veniva meno anche solo una volta, l'avrebbe persa per sempre.

E la nano si autodistruggeva in una data quantità di tempo se non veniva filtrata e stabilizzata. In una manciata di giorni la memoria sarebbe evaporata, che la consegnasse a Jeruna o meno. Ma ovviamente, dopo una manciata di giorni, lei avrebbe potuto trovarsi ancora lì. Sorrise cupa nel fievole grigiore dell'alba. Forse doveva sperare che non trovassero la via d'uscita da laggiù. Almeno non tanto presto.

Non si faceva illusioni sul dopo. La parete fra *prima* e *poi* era impenetrabile. Ci si poteva scivolare attraverso per un po'. Ma non a lungo. Regole. Nessun eterno futuro con Ethan. Esalò il fiato in un basso, lento sospiro, rimpiangendo di non aver detto no a Jeruna, desiderando che la sua mediatrice le avesse trovato un altro contratto. Fece scorrere le dita lungo la curva dello zigomo di Ethan, osservò le palpebre guizzare, gli occhi dorati focalizzarsi su di lei, vide le sue labbra curvarsi in un tenero sorriso, riconoscendola.

Si chinò su di lui, incontrò le sue labbra.

Raggiunsero la pista di terra rossa nel calore di mezzogiorno, aprendosi il passaggio con gli artigli in quello che sembrava un muro impenetrabile di foglie e viticci, e fuoriuscendo nel caldo sole che fece battere loro le palpebre e incespicare. Per qualche istante poterono solo stare immobili, tenendosi stretti a vicenda, strizzando gli occhi nel sole. Poi Ethan urlò entusiasta, la raccolse tra le braccia ed entrambi ruzzolarono nella polvere, deboli per la fame e la sete, ridendo come idioti.

La piccola jeep elettrica svoltò la curva pochi momenti dopo e il conducente di pelle scura, in mimetica, diede un colpo ai freni. Parlava spagnolo centro-americano, così come Ethan, che fece da traduttore. Il loro soccorritore era un ranger della Riserva, e quel mattino gli era giusto capitato di controllare quel settore. Rese chiaro che erano fortunati, che faceva quella strada molto saltuariamente; schioccò le labbra e scosse la testa mentre Ethan spiegava cosa fosse successo. Lo offendeva, gli disse, che le gang di rapitori usassero la foresta pluviale per le loro prigioni. La rendeva alquanto pericolosa per i ranger. Aveva con sé dell'acqua e una zuppa di mais e fagioli che divise con loro, poi guidò quattro ore per accompagnarli ai suoi quartieri generali.

L'apparato di famiglia era già balzato in azione quando arrivarono, nonostante Ethan fosse un membro marginale. Un jet con medici a bordo andò loro incontro, e furono esaminati, curate le piccole ferite, rivestiti e nutriti, prima che Kayla potesse prendere fiato.

— Ci stanno portando all'ospedale di famiglia per l'osservazione e il trattamento — disse Ethan, mentre s'accomodava sull'elegante sedile al fianco di Kayla. — Mio zio li ha mandati a prenderci. — Le toccò la mano, gli occhi nocciola scuri nella luce della cabina. — Probabilmente reste-

remo separati per un po'. Kayla... — S'interruppe, tirò il respiro. — Non voglio che scordi... questo.

— Non posso evitarlo. — Lei lottò per mantenere la voce calma.

— Sì, che puoi. Trattienilo. Assimilalo, come fanno i tuoi clienti. — Le afferrò le braccia, pallida in volto. — Non possono impedirti di farlo.

Lei scosse la testa. — Sono immunizzata — sussurrò. — La nano non funzionerà con me. Non posso assimilarla.

— Come puoi *fare* questo? — Fu improvvisamente rabbioso, con gli occhi che avvampavano. — Come puoi limitarti a... camminare via da una parte della tua vita? Come fai a gettare via il passato?

Il passato aveva i denti. Era qualcosa da cui fuggire di corsa, non serbare nel cuore. Fino a quel momento. Voltò la testa dall'altra parte, evitando l'accusa nei suoi occhi.

— Se bussassi alla tua porta, sarei uno straniero. Niente di tutto questo sarà accaduto. Potrei essere chiunque.

— Forse — bisbigliò lei. — Non lo so.

— *Io voglio che tu ricordi.*

Lei lo guardò, incontrò i suoi occhi, si rese conto che dietro la rabbia vedeva... paura. — Non posso — rispose, perché non poteva che dirgli la verità.

Per qualche momento lui non disse nulla, poi distolse lo sguardo. — Darai... tutto questo a Jeruna? — chiese con voce roca.

Lei gli avrebbe risposto solo la verità, quindi non disse niente. Se non l'avesse fatto... per che lavoro era adatta?

Lui scattò in piedi, voltandole il viso. — Puttana — disse, e raggiunse il retro dell'aeroplano.

Per lungo tempo lei sedette immobile, abbassando lo sguardo sulle mani graffiate e coperte di croste, i piedi bendati e disinfettati che pulsavano sotto i pantaloni di cotone che i medici le avevano dato da indossare.

Entro una manciata di giorni, non avrebbe ricordato nemmeno ciò che lui le aveva detto.

Kayla sperò che l'avrebbe rivisto di nuovo. La trattennero per una notte, accelerarono la guarigione dei danni ai suoi piedi, le restituirono il bagaglio lasciato sull'isola delle nozze, e le offrirono un passaggio a casa su un jet di famiglia. Proprio prima del momento di andarsene, sentì bussare alla porta della sua lussuosa stanza privata e il cuore le balzò in petto; ma era un

avvocato, che le porse un enorme assegno e un atto da firmare, con cui assolveva la famiglia da ogni responsabilità legale.

Lei lo firmò. Non era stata colpa loro se i rapitori erano così incompetenti.

Una lenta rabbia s'era accumulata in lei; premette le labbra mentre l'avvocato si inchinava piano e poi si ritirava. Un silenzioso attendente arrivò per portare il suo bagaglio al jet privato e lei lo seguì lentamente, con i piedi appena guariti ancora un po' a disagio nei sandali piatti. Salì le scale, coperte da un tappeto, fino all'ingresso del jet e si voltò a guardarsi indietro, verso i prati dell'ospedale privato. Aveva l'aspetto di una recintata comunità residenziale con cottage, sentieri pedonali e giardini. L'edificio principale avrebbe potuto essere una villetta per vacanze. I pochi dipendenti in uniforme sui sentieri la ignorarono e il vecchio su una sedia-intelligente, fuori per una boccata d'aria, non guardò mai nella sua direzione.

S'imbarcò e lo sportello del jet si sigillò dietro di lei.

Ignorò le insistenti e-mail della sua mediatrice più a lungo che poté. Quando finalmente rimosse il blocco, l'immagine di Azara apparve istantaneamente nell'olo-campo, con gli occhi scuri traboccanti d'ira, col velo che fremeva mentre la affrontava. — Che stai facendo, in nome dei demoni di Allah? La cliente mi ha minacciata di azione legale. Come sai, il contratto mi protegge, ma ora sono *io* a minacciare *te*. E non con un'azione legale, ragazzina viziata. Nessuno dei miei camaleonti ha *mai* rubato il prodotto. Farai meglio a non essere la prima, mi senti?

Una parte della mente di Kayla si meravigliò per tanta furia. Non aveva mai visto Azara mostrarsi più che lievemente seccata, prima. — Voglio parlare con lei — disse.

— Non intendo fare giochetti con te. Andrai immediatamente alla clinica — sbottò Azara. — Ho parlato col tuo tecnico. Mi dice che hai solo ventiquattr'ore prima che la nano si degradi. C'è appena abbastanza tempo per filtrarla e trarne una copia digitale per la trasmissione.

"Ah, benedetto An Yi" pensò Kayla. Aveva implorato, ma quello non aveva promesso. — È un tempo più che sufficiente. Andrò dritto filato alla clinica. — Kayla chinò il capo. — Appena avrò parlato con Jeruna Nesmith.

Azara serrò gli occhi e la sua immagine si pietrificò. Stava facendo due cose, probabilmente contattando Jeruna su Marte. — È disposta a parlare con te — Sembrò un po' im-

barazzata. Il responso di Jeruna doveva averla sorpresa. — Se adempi a questo contratto, posso darti un'altra possibilità... a patto che non veda mai più un simile comportamento infantile da parte tua. — Fissò Kayla a occhi stretti. — La nostra cliente non ce l'ha con te. — Alzò le sopracciglia, come se aspettasse un commento. Lei fece spallucce. — Non terrò conto di questo ritardo, se sarà soddisfatta.

Il tempo era tutto. Kayla s'alzò. — Contatterò An Yi e mi assicurerò che possa filtrarmi.

— Ti sta aspettando. — Le rosse labbra di Azara si curvarono in un lieve sorriso. — Non deludermi, figliola.

La minaccia dietro quelle parole andava oltre la perdita della licenza operativa. Kayla chinò il capo un'altra volta e spense l'olo-campo.

Ethan non l'aveva contattata.

Non s'era realmente aspettata che lo facesse. La sua ultima parola fluttuava a mezz'aria come l'acro odore di qualcosa di bruciato. Attese mentre l'olo-campo luccicava, aprendo la distante connessione con Bradbury.

Il volto invecchiato di Jeruna Nesmith s'accese di vita. La sua espressione non rivelò nulla, ma un accenno di trionfo guizzò nel profondo dei suoi occhi. — Spiacente di sentire che lei è rimasta traumatizzata — disse melliflua. — Non è una benedizione, la scienza? Anche il terrore può essere eliminato da un'ora trascorsa a filtrarlo.

— Ha mandato lei i rapitori. — Kayla sedeva calma sulla sedia, con lo sguardo sul viso avvizzito della donna. — Gli ha ordinato di prendere me. Ed Ethan. — La sua voce tremò appena quando disse il suo nome e osservò gli occhi di Jeruna restringersi. Il trionfo s'intensificò. — Perché? — Inclinò la testa. — Perché spendere tutto quel denaro? Perché fare questo gioco?

— Lei è molto intelligente. — Le sottili labbra della vecchia si curvarono in un sorriso soddisfatto. — Come se l'è immaginato?

— I rapitori veri non sono così incompetenti. — Scrollò le spalle. — Lei dimentica che io leggo nella gente. Non erano affatto insicuri di chi avevano preso. Sapevano di avere le persone giuste. E quel ranger è capitato proprio a puntino. Ci stava tracciando, non è vero?

Adesso Jeruna stava sorridendo apertamente. — Lei è incinta?

Kayla deglutì, sentendosi come se le avessero dato un pu-

gno nello stomaco. — No — disse. Si morse il labbro inferiore. — È questo che andava cercando?

— No. — Jeruna sospirò. — Ma sarebbe stato un... bonus aggiuntivo.

— Perché l'ha fatto? — Non osò alzare la voce oltre un bisbiglio.

— Per espiare i miei peccati. — Jeruna scosse il capo. — Per quanto possa essere arduo per lei immaginarlo, una volta ero giovane. E piuttosto attraente. E in gamba. — Sorrise. — Uno dei miei lontani parenti s'innamorò di me. Amava la mia mente oltre che il mio corpo.

— Il padre di Ethan — disse Kayla.

— Oh, no, tesoro, mi stai adulando — chiocciò Jeruna. — Suo nonno. Ma io non vedevo l'ora di lasciare il pianeta e lui no, e credevo che l'amore fosse qualcosa che avrebbe atteso finché *io* avessi tempo. — Scrutò Kayla, con un sorriso sottile. — Mai fare questo sbaglio, bambina. Adesso credo che l'universo ti dia un'unica possibilità.

No! Kayla inghiottì la sillaba prima che potesse eruttare. Mantenne la faccia priva d'espressione. — Allora cosa voleva? Una memoria per rimpiazzare ciò che non è mai avvenuto?

— Qualcosa del genere. — Il sorriso di Jeruna s'allargò lentamente, con gli occhi famelici. — E, sospetto, tu mi hai portato il passato che non fui fortunata abbastanza da vivere. Sarò per sempre in debito con te, per questo. Credimi, ti pagherò molto molto bene. — Il sorriso s'ampliò ulteriormente, e un accenno di soddisfazione le velò gli occhi. — Una gratifica molto generosa. Per alleviare il tuo trauma.

"Puttana" l'aveva chiamata lui.

— Azara aveva torto. — Kayla attese che lo sguardo di Jeruna si mettesse a fuoco.

— Torto su cosa? — Jeruna stava appena cominciando a preoccuparsi.

— Non abbiamo solo fatto l'amore — disse Kayla. — Ci siamo innamorati. È questo che intendevi far succedere, vero? Farci piombare insieme nel pericolo, ma farlo in un ambiente che Ethan conoscesse, in modo che lui fosse a suo agio e io spaventata. — "Troia" pensò. — Be', non avevi bisogno di prenderti tutto quel disturbo. — L'amaro groppo di parole quasi la soffocò. — E quell'amore non è in vendita.

— Abbiamo un contratto. — Jeruna s'era fatta bianca in volto. La sua immagine s'immobilizzò.

— Non preoccuparti. — Kayla rise aspramente. — La mia

mediatrice aveva ragione sul termine ultimo del degrado. Non hai il tempo di chiamare le truppe d'assalto.

— Non puoi tenerlo tu. So come funzionano queste cose. — Jeruna serrò i pugni. — Non essere stupida. Non lavorerai mai più come camaleonte, te lo renderò dannatamente certo.

— Oh, se ne prenderà cura la mia mediatrice. Non preoccuparti. — Kayla guardò i numeri che guizzavano alla base dell'olo-campo. — Abbiamo perso entrambe. Proprio... *adesso.*

Ce l'aveva fatta per un pelo, ma successe come se avesse premuto un bottone. Non l'aveva mai fatto prima. Dopo il filtraggio s'era sempre chiesta dove dormisse, si risvegliava fresca e nuova.

"Ethan" pensò, focalizzandosi sul volto che ricordava, il tocco di lui sulla sua pelle, la sensazione di lui dentro di lei, che diventava parte di lei. "Non posso semplicemente *scordare.*"

Svanì... svanì... perse il significato... una faccia... sparì il nome... come acqua che scorresse nello scarico della vasca da bagno. Anche raccogliendola tra le mani, colava ancora...

Uno strillante ululato le spaccò il cranio. Kayla sbatté le palpebre.

Nel suo olo-campo, una donna anziana le afferrava la testa con entrambe le mani. I suoi capelli tagliati corti le aderivano a ciuffi tra le dita. La cliente con cui aveva appena conferito. Jeruna qualcosa...

— No, troia, mi stai truffando — strillò la donna. — Ethan, dammi Ethan.

Aveva preso la dose, questo lo ricordava. Fallimento della nano? La donna stava ancora strillando. — Dovrà parlare con la mia mediatrice — disse, e disattivò il campo. Il familiare mal di testa le serrò delle dita d'acciaio intorno al teschio e lei risucchiò rapidamente il fiato, gemendo. Quello avrebbe dovuto succedere alla clinica di An Yi, non lì. Kayla si toccò circospetta la testa dolente e strascicò i passi fino alla parete della cucina in cerca di un po' di tè. Doveva trattarsi di un fallimento. Quanto tempo prima aveva preso la dose? — Controllo di data — disse, e i numeri balzarono alla vita nel campo ora vuoto.

Li fissò intontita, e si sentì colmata dalla paura.

"Non è possibile."

Fece cadere il tè, sentì appena lo spruzzo rovente quando la tazza rimbalzò, corse al sofà di futon, estrasse il diario dal suo posto sotto il telaio. Quello cadde aprendosi, una secca e raggrinzita foglia di felce che faceva da segnalibro. Una

pagina era stata strappata via... le note sull'ultima nano-dose? Quella per la donna che le aveva urlato?

"Ho chiuso." Le lettere balzarono fuori dalla pagina verso di lei. "So che perderai la testa, ma tutto questo deve cessare. Ho perso qualcosa negli ultimi giorni. Tu non lo sai perché non l'hai mai sperimentato, ma è importante. Ogni volta che prendo una nanodose, creo un 'noi'... la me che ha vissuto tutto, e la te dall'altra parte del filtro. Io... noi... siamo un centinaio di donne, e cos'altro abbiamo perso tutte? Non lo so. Tu non lo sai. Non intendo dirti altro, perché la realtà è svanita per sempre, e non è successa a te. Ma non accadrà più. Ho tenuto la dose finché non è scaduta. Comincia a cercarti un nuovo lavoro, gioia. Noi... tutte noi... abbiamo smesso di fare le puttane e abbandoniamo il nostro vecchio incarico."

Kayla lasciò cadere il libro, intorpidita. Non ho scritto io questa roba, pensò, ma l'aveva fatto. Quei pensieri non le erano poi così poco familiari. La infastidivano soprattutto nel mezzo della notte, proprio dopo essersi liberata della dose.

Cos'era successo?

Brancolò, si sforzò, tentando di ricordare, vide l'ufficio di An Yi, rammentò la loro casuale conversazione, la sensazione del lettino reclinabile mentre An Yi preparava la dose...

... vide la faccia urlante della donna nel suo olo-campo.

L'icona di Azara luccicò di vita nell'olo-campo, sembrando pulsare di rabbia. Kayla non si curò di accedervi. Aveva rubato una sola dose. Dopodiché, si era sulla lista nera. — Spero che sia stato bello — disse e, nonostante tutta l'amarezza di quelle parole, sentì un minuscolo guizzo di sollievo. Il che era pazzesco. Si guardò intorno nell'appartamento. — Comodo, quando ce l'avevamo.

Azara le inviò un avviso che il loro rapporto era stato troncato e una comunicazione ufficiale che la sua licenza operativa era stata rescissa permanentemente. E una calma promessa di vendetta formulata in linguaggio educato. Kayla lasciò la città, andò a est, coprendo le proprie tracce e sperando che Azara non fosse disposta a spendere troppi soldi per trovarla. Trovò uno studio in un vasto e caotico ghetto suburbano, parte della vecchia casa di una famiglia singola, forse il soggiorno, pensò. Bagno e cucina in comune, ma la stanza aveva un minuscolo lavello con acqua fredda ma potabile; aveva cucinato con un microonde e una piastra elettrica per anni, prima di diventare un camaleonte, quindi non an-

dava troppo male. Trovò anche un lavoro come cameriera in uno dei più frequentati locali cittadini. Buone mance perché era carina, e l'empatia che l'aveva resa un buon camaleonte faceva sì che piacesse ai clienti.

Certe mattine rammentava i propri sogni. E poi li passava al setaccio, chiedendosi se facessero parte di quegli ultimi giorni perduti.

L'autunno venne portando pioggia, e fango, e lunghe, umide attese per la metropolitana leggera che arrivava in città. E poi, un mattino, mentre annaffiava i vasetti di piante in boccio che aveva comprato al mercatino per dar luce alla stanza, qualcuno bussò alla sua porta. — Chi è? — chiese, sbirciando dal minuscolo spioncino. La sua vicina, Suhara, che chiedeva in "prestito" un po' di riso, pensò. Di nuovo.

Ma l'uomo dall'altro lato era un estraneo.

— Kayla, tu non mi ricordi. Ma siamo stati... amici.

La vicinanza della voce... o forse fu la sola voce... la fece sobbalzare, come una scossa elettrica. La chiave, le venne in mente, e pensò di ignorarlo, chiamando Dario, il grosso lottatore dell'appartamento accanto, per mettere in fuga quel tipo.

Non voglio sapere, pensò, ma dopotutto aprì la porta e indietreggiò per lasciarlo entrare. Un tipo attraente. Il cuore le iniziò ad accelerare. Lui si guardò intorno, con espressione... straziata.

— Mi dispiace disturbarti — disse l'uomo. — Tu non mi... ricordi.

Era un'affermazione di fatto, ma i suoi occhi la implorarono.

Lei si prese qualche attimo di tempo, esaminandogli i capelli, il viso leggermente smunto, gli abiti di costose fibre naturali, le cui etichette lo rendevano un membro dominante, uno dell'élite. Be', erano stati quelli i suoi clienti. Mentre scuoteva la testa, le sue spalle s'abbassarono.

— So che è successo qualcosa — disse. — Magari fra noi. Ma la memoria è semplicemente svanita. Mi dispiace.

— Non hai trovato... nessuna nota lasciata a te stessa? Lettere su... su quello che è successo?

"Su di me" aveva iniziato a dire. Lei scosse il capo.

— È stata colpa mia. Ero furente. E poi... — Chiuse gli occhi. — Mi sono ammalato, proprio ammalato. Ho preso qualche specie di infezione epizootica tropicale resistente ai farmaci. Quando sono stato abbastanza bene da rialzarmi... era troppo tardi. La nano-dose era scaduta, tu t'eri trasferita, e... non sono riuscito a trovarti. Ed ero arrabbiato,

l'ultima volta che mi hai visto. Sapevo che avresti pensato che io... — Improvvisamente chiuse il pugno e lo batté sulla propria coscia. — Tu proprio non ricordi, è tutto svanito, tutto quanto.

La sua angoscia era così forte da colmare la stanza. Senza pensarci lei mosse un passo avanti, gli pose la mano sulla spalla. — Mi dispiace — disse. — Non so cosa tu... voglia dirmi. — Incrociò i suoi occhi, color nocciola, ma con venature d'oro nel profondo. — Se n'è proprio andata.

Lo sguardo di lui la sorpassò, gli occhi fissi su una distanza media. — Ti piacerebbe pranzare con me?

— Ti ho detto...

— Lo so. Ti ho sentita. — Finalmente lui la scrutò e lo spettro curvo di un sorriso sfuggì agli angoli della sua bocca. — Non parlerò di... quel periodo. Voglio solo andare a mangiare con te.

Lei era brava a leggere nelle persone, e lui non sembrò una minaccia. — Sicuro — disse Kayla. Perché era carino, qualunque cosa fosse accaduta nel passato. E le piaceva. — Sono libera stasera.

— Grande. — I suoi occhi scintillarono d'oro quando sorrise. — Io suono... quando non sto a rovistare nella giungla per ragioni non molto remunerative. — Attese per un battito cardiaco e sospirò. — Ho una serata dal vivo dall'altra parte della città. Dopo cena... Ti andrebbe di venirmi a sentire? Faccio jazz classico. Roba proprio vecchia. E... — I suoi occhi d'oro luccicarono. — Vengo da un ramo della famiglia che infrange le regole. A volte molto grosse.

Qualunque cosa intendesse. Era davvero nervoso, come se lei potesse rifiutare. — Sicuro. — Lei sorrise, gli prese la mano. Per un istante, quando le loro mani si toccarono, lei vide foglie verdi, luce dorata, umidità maleodorante, fiori, marciume e suolo. Strano come l'olfatto fosse il legame più forte con i frammenti di passati lavori che fossero filtrati oltre la nano. Tutt'a un tratto, la sua mano avvertì qualcosa di... familiare.

— Mi andrebbe proprio di venire a sentirti suonare.

Titolo originale: *Home Movies*

Chu e i nant

di Rudy Rucker

Rudy Rucker (www.rudyrucker.com) vive a Los Gatos, California. È un professore in pensione di matematica e scienza dei computer, e scrive e pubblica una webzine di narrativa, "Flurb" (www.flurb.net). Rucker è uno dei primi cyberpunk fondatori del Movimento, e l'inventore del transrealismo... uno stile letterario, non un movimento. È autore di sedici romanzi e alcuni libri di divulgazione scientifica popolare, il più recente dei quali si intitola The Lifebox, the Seashell and the Soul *(2006). Ha vinto due volte il Philip K. Dick Award per il miglior romanzo apparso negli* USA *direttamente in edizione tascabile, con* Software *(1985) e* Wetware Gli uomini robot *(2001). Una raccolta delle sue storie,* Gnarl!, *è stata pubblicata nel 2000, e un'altra collezione,* Mad Professor, *nel 2007. Un suo romanzo apparso nel 2006 è* Mathematicians in Love, *e* Postsingular *sarà dato alle stampe nel 2007.*

"Chu e i nant" è stato pubblicato sulla "Asimov's", e l'autore l'ha riveduto per fungere da apertura del suo prossimo romanzo. È la storia di come ha inizio la Singolarità. Chu è un bambino autistico di sei anni e Ond è suo padre, con la sindrome di Asperger. I nant sono nanomacchine che si autoriproducono e hanno una mente propria, e si accingono a distruggere il mondo fisico e trasferire la razza umana in una realtà virtuale. Questa è una storia su come salvare la Terra.

Il piccolo Chu era la croce e la delizia di Nektar Lundquist. Il bambino di sei anni era adorabile, con un caschetto di lucenti capelli castani, lunghe ciglia nere e una bocca a forma di cuore. Chu permetteva a Nektar e suo marito di coccolarlo

tra le braccia, sorrideva di quando in quando e capiva quel che dicevano... se era dell'umore giusto. Ma non parlava.

I medici avevano individuato il problema: era un deficit di empatia, un tipo di autismo risultante da errori di connessione fra i cosiddetti "neuroni specchio" nella corteccia cingolata di Chu. Questo difetto del wetware impediva a Chu di rendersi conto che le altre persone possedevano menti ed emozioni separate dalle proprie.

— Mi chiedo se Chu pensi che siamo dei cartoni animati — disse Ond Lutter, il marito di Nektar, un uomo spigoloso con radi capelli biondi — e siamo qui solo per divertirlo. Perché parlare con lo schermo? — Ond era un ingegnere che lavorava per la Nantel Inc. di San Francisco. Fra estranei lui stesso poteva sembrare una specie di autistico. Ma era espansivo e amichevole entro la cerchia dei suoi amici e parenti prossimi. Lui e Nektar stavano camminando verso l'auto dopo l'ennesima visita al dottore, il grosso Ond teneva la piccola mano di Chu.

— Magari Chu pensa che siamo un tutto unico — disse Nektar. Era una flemmatica giovane donna, alta e dritta, incantevole con zigomi alti, labbra piene e chiari occhi pensierosi. — Forse Chu immagina che sappiamo quel che sta pensando. — Si portò una mano indietro per aggiustarsi la grossa coda di cavallo bionda.

— Che ne pensi, Chu? — disse Ond, sollevando in alto il ragazzino e dandogli un bacio. — Mamma è una parte di te? O è una macchina?

— Mac china mac china mac china — disse Chu, senza probabilmente darvi un significato. Spesso ripeteva a pappagallo le frasi che sentiva, a volte cantilenando una sola parola per un giorno intero.

— E la cura sperimentale che il dottore ha menzionato? — disse Nektar, abbassando lo sguardo su suo figlio, e aggrottando lievemente la fronte liscia. — I nant — proseguì. — Perché non mi hai lasciato dire al dottore che lavori per la Nantel, Ond? Mi devi aver fatto un livido su uno stinco. — Il dottore aveva suggerito che uno sciame di nant debitamente programmati potesse infine essere iniettato dentro Chu per trovare la strada fino al cervello e costringere i neuroni a far crescere le connessioni mancanti.

Lo stravagante capo di Ond, Jeff Luty – che non gli andava tanto giù perché era un po' più giovane di lui – aveva reso la Nantel un'azienda di punta in appena cinque anni. Luty

aveva fatto tre anni di studi a Stanford, due come ingegnere di nanotecnologia presso una ditta elettronica di vecchio stampo, e poi s'era messo in luce per conto proprio, brevettando un progetto meravigliosamente ingegnoso per far crescere microprocessori biologici in serbatoi. I redditizi ed efficaci bioprocessori erano il cavallo di battaglia della Nantel, ma Luty credeva che il futuro stesse nei nant: una serie di nanomacchine bio-mimetiche autoriproducentesi che aveva brevettato. Ormai da alcuni mesi la Nantel aveva sparso delle storie sul grande futuro dei nant nelle applicazioni mediche.

— Non mi piace discutere di questioni tecniche con i normali — disse Ond, con ancora Chu in braccio. — È come lottare nel fango con uno storpio. Le storie sulle applicazioni mediche dei nant sono pubblicità sensazionalistica e pubbliche relazioni, Nektar. Jeff Luty ha lanciato questa linea di scemenze in modo che i federali non mettano fuorilegge le nostre ricerche. E anche per attirare investitori. Personalmente, non credo che saremo mai in grado di programmare i nant ad alto livello, e con uno scopo che duri a lungo, anche se Luty non vuole ammetterlo. Tutto quello che dobbiamo fare è dare ai singoli nant poche regole iniziali. Gli sciami di nant svilupperanno i propri comportamenti emergenti, come la mente di un alveare. Non li controlleremo mai davvero, ed ecco perché non li voglio dentro mio figlio.

— Allora perché continui a fare questi stupidi nant? — chiese lei, con un po' di nervosismo nella voce. — Perché sei sempre in laboratorio, a meno che io non esca dai gangheri?

— Jeff ha quest'idea che se avesse abbastanza nant potrebbe creare un perfetto mondo virtuale — disse Ond. — E perché lo vuole? Perché il suo migliore amico gli è morto tra le braccia quando era all'ultimo anno di liceo. Jeff confida in me; sono la figura di un fratello maggiore. La morte è stata un incidente; Jeff e il suo amico stavano lanciando un modello di razzo. Ma nel profondo Jeff pensa che sia colpa sua. E da allora ha voluto trovare un modo per tenere la realtà sotto controllo. Ecco per cosa sono stati creati i nant. Per un mondo virtuale. Non per la medicina.

— Quindi non c'è cura? — disse Nektar. — Dovrò fare da babysitter a Chu per il resto della vita? — Per quanto Chu potesse essere dolce, trattare con lui poteva anche essere difficile. Raramente passava un'ora senza fare furiose bizze... e metà delle volte Nektar non sapeva nemmeno il perché. — Rivoglio la mia carriera, Ond.

Nektar s'era specializzata in Scienze della comunicazione all'UCLA, dove lei e Ond s'erano conosciuti. Prima di sposare Ond, aveva avuto una relazione con una donna, ma s'erano scontrate su questioni di denaro, e lei aveva erroneamente immaginato che la vita con un uomo potesse essere più facile. Quando Ond li aveva portati a San Francisco per il suo lavoro alla Nantel, Nektar aveva lavorato per l'orchestra sinfonica cittadina, aiutando a organizzare banchetti e cocktail party per beneficenza. Così facendo aveva sviluppato interesse per la teatralità del cibo. Aveva fatto dei corsi in una scuola di cucina, passando alla carriera di chef... che adorava. Ma poi aveva avuto Chu. Il bambino trappola.

— Non arrenderti — disse Ond, tendendo la mano a lisciarle il solco tra le sopracciglia. — Potrebbe migliorare da solo. Vitamine, educazione speciale... e più tardi scommetto che potrò insegnargli a scrivere programmi.

— Pregherò — disse Nektar. — E non gli lascerò guardare tanta TV.

— La TV è un bene — disse Ond, che amava i suoi videogiochi.

— Il video è clinicamente autistico — disse Nektar. — Si fissa lo schermo e non si parla mai. Se non fosse per me, voi due sareste senza speranza.

— Mac china mac china mac china — disse Chu.

— Pregherai chi? — disse Ond.

— La dea — disse Nektar. — Gaia. Madre Terra. Penso che sia infuriata con l'umanità. Stiamo facendo troppe macchine. Ecco la nostra auto.

Chu migliorò un pochino. Quando ebbe sette anni, chiamava le cose per nome, invece di indicarle e piagnucolare. C'era un ragazzino che viveva a fianco a loro, Willy, a cui piaceva giocare con Chu. I due giocavano ai videogiochi insieme, perlopiù. Nonostante i tentativi di Nektar, non c'era modo di troncare le sessioni video di Chu. Guardava film e cartoni animati, navigava sul web, e impiegava infinite ore a giocare online. Si comportava come se la vita ordinaria fosse solo un altro sito Internet, piuttosto squallido.

In effetti, ogni volta che Nektar trascinava Chu fuori a prendere un po' d'aria fresca, lui voleva rimanere attaccato alla casa accanto alla parete che lo separava dalla stanza della TV, e gridava finché i vicini non si lamentavano. Ogni

tanto Nektar si trovava a desiderare che Chu scomparisse... e poi si odiava per questo.

Ond non stava in casa quanto prima, trascorreva lunghe ore ai laboratori Nantel di China Basin, il distretto biotecnologico di San Francisco. Il progetto rimase segreto fino al giorno in cui il presidente Dick Dibbs annunciò che gli USA stavano per lanciare un razzo contenente una ooteca di nant su Marte. Quei granelli di polvere semiviventi, delle dimensioni di micron, erano stati programmati per tramutare interamente Marte in... altri nant! Dieci-alla-ventinovesima nant, a essere precisi, ognuno dei quali con un miliardo di byte di memoria e un motore computazionale che macinava un miliardo di operazioni al secondo. I nant si sarebbero sparpagliati attraverso la sfera celeste dell'orbita marziana, popolandola con uno sciame che sarebbe divenuto un computer a energia solare da quakkaflop quakkabyte, la più grande risorsa intellettuale sotto il controllo dell'uomo, una sfera di Dyson dal raggio di un quarto di milione di chilometri.

— Quakka cosa? — chiese Nektar, non capendo del tutto cosa stesse succedendo.

Stavano osservando un emozionato commentatore che parlava del lancio dei nant in TV. Ond e i suoi colleghi di lavoro erano tutti a casa ad assistere al lancio con le proprie famiglie. Gli amministratori della Nantel avevano chiuso i loro quartieri generali per qualche giorno, temendo che folle di dimostranti potessero convergere man mano che la storia diventava di dominio pubblico.

Ond era in contatto con i suoi colleghi tramite piccoli schermi sparsi per la stanza. La maggior parte stava bevendo champagne Mieux; Jeff Luty aveva donato a ogni impiegato due bottiglie di quella roba da poco prezzo in segreta commemorazione del suo amico Carlos.

— Quakka significa dieci-alla-quarantottesima — disse Ond. — Tanti byte immagazzinati e la capacità di eseguire tante primitive istruzioni al secondo. Che guadagno rispetto al cervello umano, eh? Noi procediamo zoppicanti con roba da exaflop exabyte. Exa significa un misero dieci alla diciottesima. Quanto potrebbe essere in gamba la sfera di nant? Immagina di rimpiazzare ognuno dei dieci octilioni di atomi del tuo corpo con cento copie del tuo cervello, e immagina che tutti quei cervelli possano lavorare insieme.

— La gente non è già stupida abbastanza? — disse Nektar. — E il presidente Dibbs appoggia tutto questo... perché?

— Voleva farlo prima dei cinesi. E i suoi consiglieri immaginano che i nant saranno sotto il controllo americano. Vedono la sfera di nant come uno strumento di pianificazione strategica. Ecco perché hanno potuto cortocircuitare tutte le valutazioni d'impatto ambientale. — Ond fece una risatina beffarda e scosse la testa. — Ma non funzionerà come si aspettano. Una sfera di nant dall'intelligenza trascendente dovrebbe obbedire a un imbecille come Dick Dibbs? Per favore.

— Stanno per macinare Marte in polvere? — gridò Nektar. — Tu hai aiutato a farlo succedere?

— Nant — disse Chu, strisciando in giro sul pavimento. Spinse il viso contro ognuno dei piccoli schermi, spostandoli mentre si muoveva. — Sfera nant — disse. — Computer quakkaflop. — Era eccitato per tutto quel parlare di numeri. Mettere tutti i congegni elettronici per terra, allineati parallelamente l'uno all'altro, lo rese felice come una pasqua.

— Non farà più molto buio di notte, con la luce solare che rimbalzerà sui nant — disse Ond. — Non è ancora una cosa molto nota. L'intero cielo sembrerà brillante quasi come la Luna. Ci vorrà un po' di tempo per abituarsi. Ma ai consiglieri di Dibbs piace. Risparmieremo energia, e l'economia potrà funzionare 24 ore su 24. E, senti questa, la Olliburton, la vecchia compagnia del vicepresidente... sta programmando di vendere annunci pubblicitari.

— Bugie e propaganda nel cielo? Solo di notte, o pure di giorno?

— Oh, appariranno benissimo anche di giorno — disse Ond. — A meno che non sia nuvoloso. Pensa a quanto è facile vedere una falce di Luna nel cielo mattutino. Vedremo graaaandi immagini pazzesche tutto il tempo. — Si riempì un bicchiere. — Bevine un po' anche tu, Nektar. Sbronziamoci.

— Ti vergogni, non è vero? — disse lei, scostando quello champagne da quattro soldi.

— Un po' — disse Ond con un sorriso di traverso. — Penso che forse ci siamo spinti troppo oltre. E senza pensarci abbastanza. Era solo una sfida troppo accattivante per lasciarla perdere. Ma ora che l'abbiamo fatto davvero...

— Cambiare il cielo è orribile — disse Nektar. — E non renderà gli uragani ancora peggiori? Abbiamo già perso New Orleans e le Florida Keys. Cosa verrà dopo? Miami e le Bahamas?

— Noi... noi pensiamo di no — disse Ond. — E anche se ci sarà un effetto sul tempo atmosferico, i consiglieri del pre-

sidente Dibbs ritengono che il computer di nant ci aiuterà a ottenere un miglior controllo del clima. Un computer di quakkaflop quakkabyte può facilmente simulare la superficie terrestre fino a livello atomico, ed evolvere nuove e coraggiose strategie. Ma, ancora una volta, assumendo che lo sciame di nant sia disposto a fare quello che gli chiediamo. Non possiamo immaginare davvero quale tipo di mente emergerà dallo sciame di nant. E non c'è modo di costringerli a simulare la Terra. Controllare i nant è materialmente impossibile. Continuo a dirlo a Jeff Luty, ma lui non ascolta. È totalmente ossessionato dal lasciare il proprio corpo. Magari pensa che riporterà in vita il suo amico del liceo nel mondo virtuale.

Ci vollero due anni perché i nant fagocitassero tutto Marte, e il pubblico umano eternamente distratto passò a occuparsi di altri argomenti, come la legalizzazione della fertilizzazione in vitro fra membri dello stesso sesso, i progressi della clonazione all'interno di serbatoi, e le tresche amorose online del blogger Lureen Morales. Il presidente Dick Dibbs, ora eleggibile per un terzo e un quarto mandato grazie a una modifica del DNA per prolungare la vita, che ne faceva legalmente una diversa persona, rilasciava periodici comunicati annunciando che il computer della sfera di nant sarebbe presto stato online.

Certamente il cielo stava apparendo più brillante di prima. La cupola azzurra di un tempo s'era scolorita, diventando biancastra. Il cielo notturno era una vasta distesa argento pallido, luccicante di fiochi sprazzi di colore, come una bolla di sapone che racchiudesse la Terra e il Sole. Le immagini non s'erano ancora formate, ma già le stelle lontane erano invisibili.

Gli astronomi erano grandemente turbati, ma Dibbs assicurò al pubblico che gli stessi nant avrebbero presto raccolto dati astronomici ben superiori al passato. E, ehi, si potevano ancora vedere il Sole, la Luna e un paio di pianeti, e la bolla di nant avrebbe fatto sorgere un mondo migliore, più pienamente americano.

Per combinazione, la prima immagine che Nektar vide nel cielo fu quella dello stesso presidente Dibbs, che abbassava lo sguardo a fissarla mentre badava al giardino. Grazie alle opzioni di Ond sulle azioni della Nantel, avevano una grande casa su un ampio lotto presso Dolores Park a

San Francisco. Nektar poteva vedere la città proprio dall'altra parte della baia.

L'intera metà orientale del cielo era coperta dalle continue repliche di un video del presidente che fronteggiava virilmente il suo pubblico, con la giacca gettata sulla spalla e la faccia vigile che di tanto in tanto si spalancava in un sorriso radioso, come se riconoscesse i suoi sostenitori laggiù sul terzo pianeta dal Sole. Sebbene fosse di iridescenti colori pastello, l'immagine era straordinariamente nitida.

— Ond — gridò Nektar. — Vieni qui fuori!

Ond andò fuori. Stava passando quasi tutti i giorni a casa, lavorava su qualche tipo di progetto a mano, scriveva con carta e matita. Diceva di star preparandosi a salvare la Terra. Nektar si sentì come se tutto il mondo intorno a lei fosse impazzito all'improvviso.

Ond s'accigliò guardando l'immagine in cielo. — Umptisquiddlyzillioni di nant nell'orbita di Marte stanno orientando i propri corpi per visualizzare la faccia di uno stronzo — disse in tono abbattuto. — Possa Gaia avere pietà della mia anima. — Aveva collaborato anche a quella parte della programmazione.

— Dieci-alla-trentanovesima è un duodecilione — s'intromise Chu. — Non umptisquiddlyzillione. — Era in piedi sulla porta del patio, incuriosito dagli strilli, ma ansioso di tornare nella stanza video. Aveva iniziato a imparare la matematica quell'anno, imbevendosene come una lumaca in un piattino di birra.

— Guarda, Chu — disse Ond, indicando in alto nel cielo.

Vedendo il gigantesco video, Chu emise un acuto gridolino di delizia.

L'effige di Dibbs rimase per il resto del giorno e fino a notte, inframmezzata da pubblicità di automobili, catene di fast food e carte di credito. La pubblicità stava soprattutto nella stessa parte del cielo. Ond spiegò che schiere sovrapposte di nant stavano dirigendo differenti immagini verso diverse zone della Terra.

Chu non volle andare dentro e mettersi a letto quando si fece buio, quindi Ond s'accampò con lui nel grande cortile, e anche Willy, della casa accanto giù per la collina, si unì a loro, tutti e tre in sacchi a pelo. Fu una notte senza nubi, e osservarono i nant per lungo tempo. Proprio mentre si abbandonavano al sonno, Ond notò un foruncolo sulla guancia del presidente Dibbs. Non ci sarebbe più voluto molto, ormai.

Sebbene Nektar fosse turbata dagli annunci celesti, la rese

lieta vedere Ond e i ragazzi fare qualcosa insieme. Presso l'alba si svegliò al suono degli strilli di Chu.

Mettendosi a sedere a letto, Nektar guardò fuori dalla finestra. Il cielo era uno scompiglio di fiochi colori in contasto: magenta pallido, ripugnante verdastro, grigio ospedale, livido malva, arancione tipo emergenza, beige come un computer, rosa smorto. Qua e là si coagulavano piccole gocce di tinta, solo per essere divorate... non c'erano forme precise da vedere.

Ovviamente a Chu non piacque; non poteva sopportare il disordine. Corse alla porta posteriore e la prese a calci. Ond lasciò il sacco a pelo e si diresse attraverso il prato umido di rugiada per far entrare il ragazzino. Willy, apparentemente imbarazzato dalla crisi di Chu, andò a casa.

— Cos'è successo? — chiese Nektar, quando i tre s'incontrarono in cucina. Ond stava già calmando Chu servendogli una porzione dei suoi cereali preferiti nella scodella speciale, attentamente posta al centro della sua consueta tovaglietta. Chu mantenne gli occhi sul tavolo, non curandosi di guardar fuori dalla finestra o dalla porta aperta.

— Dissolvimento prima, per riemergere in seguito — disse Ond. — I nant hanno gettato via le catene. E ora vedremo cosa si evolverà. Dovrebbe accadere abbastanza in fretta.

A metà mattina, delle formazioni erano emerse nello schema del cielo. Sembravano doppie spirali come capitelli di colonne ioniche, come sezioni di funghi, corna d'ariete, coppie di gorghi... e tutte le formazioni, connesse tra loro, ruotavano incessantemente. Le spirali erano di ogni dimensione; s'incuneavano l'una dentro l'altra, e quelle nuove spingevano continuamente via le vecchie.

— Sono chiamate spirali di Belousov-Zhabotinsky — disse Ond a Chu. — BZ per brevità. — Mostrò al ragazzino un sito web sugli automi cellulari, cioè un tipo di computazione parallela che poteva prontamente generare forme a doppia spirale. Vedere le formazioni BZ emergere nel contesto rigorosamente ordinato del suo computer tascabile fece sentir Chu meglio, dopo averle viste in natura.

Quel giorno Jeff Luty inviò messaggi e telefonate a Ond diverse volte, ma Ond rifiutò decisamente di andare al laboratorio, o anche solo di parlare con Jeff. Restò indaffarato con carta e matita, tenendo gli occhi aperti sui nuovi sviluppi nel cielo.

La mattina dopo le spirali celesti s'erano consolidate e connesse insieme in uno schema che rassomigliava alle cir-

convoluzioni della superficie d'un cavolfiore... o d'un cervello. I suoi colori erano blandi e sfumati; luccicanti arcobaleni riempivano i crepacci fra le spirali. Lentamente quella visione si rimestava, con scintille ramificate che ci strisciavano in mezzo come lampi di una distante tempesta.

E per un mese ancora non accadde nient'altro. Era come se il cervello di nant avesse perso l'interesse per la Terra e fosse diventato assorto nelle proprie vaste elucubrazioni.

Ond si recò ai laboratori Nantel solo un'altra volta, e quel giorno lo licenziarono.

— Perché? — chiese Nektar mentre la famigliola era a pranzo. Come faceva spesso, aveva preparato riso integrale, medaglioni di maiale fritti, e spinaci... uno dei pochi pasti che non facevano venire un attacco a Chu. La monotonia gastronomica era deprimente per Nektar, un'altra spina nel fianco, come il bambino.

— Jeff Luty non intende usare il codice d'annullamento che ho escogitato — disse Ond, battendo su un corposo mazzo di foglietti fittamente scritti che teneva infilati nel taschino della camicia. Nektar li aveva visti coperti da blocchi di lettere e numeri, otto simboli per blocco. Puro nonsenso. Nelle ultime settimane, Ond aveva trascorso ogni ora di veglia a ripassare le sue pagine, copiandole a penna, e anche camminando in giro a leggerle a voce alta. — Luty vuole davvero, sul serio, che il nostro mondo finisca — proseguì Ond. — Crede davvero che la realtà virtuale sarebbe meglio. Col suo perduto amore Carlos che lo attende laggiù. Abbiamo avuto un grosso alterco. L'ho coperto di ingiurie. — Sorrise mentre ricordava quella parte.

— Ti sei messo a strillare col tuo capo per quei simboli? — disse Nektar, per niente lieta dell'incombente perdita di reddito. — Come uno svitato? Come un pazzo?

— Non preoccuparti per questo — disse Ond, guardandosi in giro come se qualcuno potesse stare in ascolto. — La cosa importante è che... ho trovato un modo per neutralizzare i nant. Si basa sul fatto che i nant sono computer reversibili. Li abbiamo fatti in questo modo per risparmiare energia. Se necessario, possiamo farli funzionare al contrario per riparare qualunque cosa sbagliata possano aver combinato. Naturalmente Jeff non vuole invertirli, e afferma che la mia idea non funzionerebbe comunque a causa di impulsi casuali esterni, e io ho detto che i nant vedono il loro passato come una rete, non come traiettorie su un tavolo da bi-

liardo, e quindi possono disfare le cose da un nodo all'altro, e ho dovuto parlare sempre più forte perché continuava a cercare di cambiare argomento... ed è stato allora che sono venuti gli uomini della sicurezza. Mi hanno cacciato a dovere. Sono contento. — Ond continuò a mangiare. Sembrava stranamente calmo.

— Ma perché non hai fatto una presentazione migliore? — domandò Nektar. — Perché non hai messo il codice nel tuo laptop e non hai mostrato uno di quegli spettacolini di diapositive? È questo che piace agli ingegneri.

— Niente nei computer sarà al sicuro molto a lungo — disse Ond. — Il nant-cervello ci ficcherà il naso. Se mettessi il mio codice in un computer, i nant lo troverebbero e calcolerebbero come proteggersi.

— E stai dicendo che la tua sfilza di simboli può fermare i nant? — chiese Nektar dubbiosa. — Come una formula magica?

Silenziosamente Ond s'alzò ed esaminò il purificatore d'aria elettrico che aveva installato in cucina, estrasse i filtri raccoglitori e gli diede una ripulita. Soddisfatto, si rimise a sedere.

— Ho scritto un virus per nant. Si potrebbe chiamare una pulce di Troia. — Ridacchiò cupo. — Se solo potessimo introdurre questo codice in alcuni dei nant, lo spargerebbero a tutti gli altri... è scritto in modo tale da fargli pensare che sia qualcosa di progettato da loro stessi. Non devono vedere questo codice su un computer umano, o si farebbero sospettosi. Ho tentato di memorizzare il programma, così da poter forse infettare i nant direttamente. Ma non posso ricordarlo tutto. È troppo lungo. Però troverò un modo. Contagerò i nant, e un'ora dopo il mio virus entrerà in azione... e tutto quanto andrà alla rovescia. Vedrete. Vi piacerà. Ma quegli stronzi della Nantel...

— Stronzi — disse Chu stridulo. — Stronzi della Nantel.

— Senti che linguaggio insegni al ragazzino! — disse Nektar rabbiosa. — Stai avendo un crollo nervoso, Ond. La Nantel ti ha dato la buonuscita?

— Un mese — disse Ond.

— Non è molto — disse Nektar. — Penso che sia il momento di tornare a fare lo chef. Sono stata seduta in panchina abbastanza a lungo. Posso diventare una stella, Ond, lo so e basta. Tocca a te, adesso; farai la spesa e cucinerai i pasti e pulirai la casa e terrai d'occhio Chu dopo la scuola. È tuo figlio quanto mio.

— Se non avrò successo, finiremo tutti male abbastanza presto — disse Ond seccamente. — Quindi non ha importanza.
— Stai dicendo che i nant intendono attaccare la Terra? — disse Nektar, alzando la voce. — È questo?
— È già cominciato — disse Ond. — La mente-alveare dei nant ha stretto un patto col presidente Dibbs. La notizia spunterà fuori stasera. Domani sarà il Giorno dei Nant. I nant trasformeranno anche la Terra in una Sfera di Dyson. Questo raddoppierà la loro capacità computazionale. Un huppagoobawazillione non è sufficiente per loro. Vogliono due huppagoobawazillioni. E noi che c'entriamo? I nant hanno promesso di creare una simulazione virtualmente identica della Terra. Terra virtuale. Il software/wetware di ogni creatura vivente terrestre verrà trasferito in un agente individualmente personalizzato, nell'ambito della simulazione del pianeta. I consiglieri di Dibbs dicono che ce ne accorgeremo appena. Si sentirà un lieve fremito quando i nant ci faranno a brandelli e ci misureranno... e poi saremo vivi in eterno sulla celestiale Terra virtuale. Ecco le direttive. Oh, e non dovremo più preoccuparci del clima.
— Quindecillione — disse Chu. — Non huppagoobawazillione. Altro maiale-riso-spinaci. Non lasciate toccare nient'altro. — Spinse il piatto vuoto attraverso il tavolo, verso Nektar.
Nektar balzò su e corse fuori, singhiozzando.
— Altro? — chiese Chu a Ond.
Ond diede a suo figlio dell'altro cibo, poi restò immobile a pensare. Stese il suo mazzo di fogli accanto a Chu, trenta pagine coperte da una riga dopo l'altra di blocchi di codice esadecimale: 02A1B59F, 9812D007, 70FFDEF6, roba del genere.
— Leggi il codice — disse a Chu. — Vedi se puoi memorizzarlo. Queste pagine sono tue, adesso.
— Codice — disse Chu, concentrando lo sguardo sui simboli.
Ond andò fuori da Nektar. Era una giornata chiara, con le ormai familiari circonvoluzioni BZ che rilucevano in cielo. Il sole si stava posando, sciogliendosi in rosso e oro; ogni foglia su ogni albero era come una minuscola finestra di vetro colorato di verde. Nektar era stesa a faccia in giù sull'erba, col corpo scosso da singulti.
— Così orribile — gemette, con voce rotta dai singhiozzi. — Così malvagio. Così squallido. Stanno distruggendo la Terra per un incremento di memoria.
— Non preoccuparti — disse Ond. — Ho il mio piano.

Nektar non era l'unica a essere agitata. Il mattino dopo una folla enorme assaltò la Casa Bianca, incurante delle perdite, e avrebbero preso Dibbs, ma proprio quando l'avevano messo all'angolo, si dissolse in una nube di nant. Il trasferimento nella Terra Virtuale era cominciato.

Per tenere le persone informate sul Giorno dei Nant, la celeste nant-sfera marziana fece comparire una mappa completa della Terra con le regioni già smaterializzate evidenziate in rosso. Per quanto potessero volerci mesi o anni ad assimilare il pianeta fino al nucleo, la superficie della Terra se ne stava andando in fretta. A giudicare dalla mappa, entro sera la maggior parte sarebbe svanita. La pelle di Gaia sarebbe stata divorata da computer di dimensioni micrometriche con le ali.

La faccia da babbeo di Dick Dibbs apparve di tanto in tanto durante quell'orribile Ultimo Giorno, sorridendo e facendo segno di seguirlo come un Messia che chiamasse il suo gregge nei pascoli del regno dei cieli. Gente famosa che aveva già compiuto la transizione apparve in cielo per mimare quanto fosse divertente, e quanto fossero grandiose le cose nella Terra virtuale.

Più o meno al crepuscolo, la luce a casa di Ond e Nektar andò via. Ond provvide in un lampo. Aveva un generatore elettrico a benzina pronto nel loro grande garage separato, più litri e litri di carburante. Accese quella cosa soprattutto per mantenere in funzione i filtri dell'aria di casa e delle antenne senza fili. Le aveva regolate per produrre una frequenza che supponeva i nant non potessero sopportare.

Chu era stranamente indifferente di fronte all'apocalisse. Era indaffarato, indaffarato, indaffarato a studiare le pagine di codice di Ond. Era diventato ossessionato dalla sfida di apprendere ogni singolo blocco di simboli.

All'ora di cena, la rossa zona smaterializzata aveva iniziato a espandersi nel sobborgo di Dolores Height dove Ond e Nektar vivevano nella grande e bella casa pagata con le azioni della Nantel. Ond prestò ai propri vicini – i genitori di Willy – un'antenna supplementare per respingere i nant, e gli fece estendere una prolunga dal proprio generatore. La faccia del presidente Dibbs sbirciava gongolante dal cielo.

— 02A1B59F, 9812D007, 70FFDEF6 — disse Chu quando Nektar andò a rimboccargli le coperte quella sera. Aveva portato sotto il lenzuolo il mazzo di pagine di Ond, illuminandolo con una torcia elettrica.

— Dammelo — disse Nektar, tentando di togliergli le pagine.

— Papà! — gridò Chu. Era una parola che non aveva mai usato prima. — Fermala! Non ho finito!

Ond entrò e disse a Nektar di lasciare in pace il ragazzo. — È un bene, se impara il codice — disse Ond, lisciando il caschetto di capelli castani di Chu. — In questo modo c'è una possibilità che... lasciamo perdere.

Quando Nektar e Ond si destarono, la mattina dopo, la casa accanto era svanita.

— Forse ha installato male l'antenna — disse Ond.

— E anche tutti i loro cespugli e piante sono stati mangiati — disse Nektar, in piedi davanti alla finestra. — Tutti i vicini sono andati. E gli alberi. Guarda là fuori. È una desolazione. Oddio, Ond, stiamo per morire. Povera Gaia.

A perdita d'occhio, la convulsa città pastello di San Francisco era stata ridotta a nudo terreno. Sembrava come le immagini della città dopo il terremoto del 1906. E invece del fumo, l'aria luccicava di orde di nant appena fatti, una ribollente nebbia di onnivore, pullulanti particelle di morte/vita. In quel momento i nant stavano alla larga dalla casa di Ond e Nektar sulla collina. Ma le scorte di benzina per il generatore non sarebbero durate in eterno. E in ogni caso, fra non molto i nant avrebbero minato le fondamenta della casa.

Chu era nella stanza video a guardare uno schermo che mostrava il suo amico Willy. Aveva pensato di collegare il video a una prolunga che portava al generatore. Le pagine di codice di Ond, piegate agli angoli, giacevano dimenticate per terra.

— È formidabile qui dentro, Chu — stava dicendo Willy. — Sembra quasi reale, ma posso dirti che siamo in una simulazione incredibilmente gigantesca. È come trovarsi in un cartone animato. Non ho nemmeno notato quando i nant mi hanno trasferito. Immagino che stessi dormendo. Infilati nella Terra virtuale prima che puoi.

— Spegnilo! — gridò Nektar, schizzando attraverso la stanza per staccare dalla presa il videoschermo.

— Ho finito con i blocchi di codice di Ond — disse Chu, con la vocina piatta. — Li conosco tutti. Ora voglio essere un cartone nant.

— Non dire così! — disse Nektar, con voce rauca e soffocata.

— Potrebbe essere meglio, Nektar — disse Ond. — Ve-

drai. — Cominciò a strappare i fogli fittamente scritti in minuscoli pezzi.

— Che ti ha preso? — strillò Nektar. — Sacrificheresti tuo figlio?

Per tutto il Giorno dei Nant, Nektar tenne attentamente d'occhio Chu. Non si fidava più che Ond stesse con lui. Il costante rombo del generatore faceva saltare i nervi. E poi, nel tardo pomeriggio, la peggiore paura di Nektar si avverò. Entrò in bagno per appena un minuto, e quando ne venne fuori, Chu stava correndo attraverso quel che restava del loro cortile, fin nella zona devastata dove i nant sciamavano fittamente nell'aria. E Ond... Ond stava osservando Chu dalla porta del patio.

I nant conversero su Chu. Lui non gridò affatto. Il suo corpo si gonfiò, la pelle parve fremere. E poi... scoppiò. I nant formarono uno sbuffo di nebbia dove Chu era stato, e fu tutto.

— Non osare mai più parlarmi — disse Nektar a Ond. — Ti odio, ti odio, ti odio.

Si distese sul letto col cuscino sopra la testa. Presto i nant sarebbero venuti a cercarla e lei sarebbe finita nel loro malefico falso paradiso col mentecatto Dick Dibbs insediato nella parte di Dio. Il generatore continuò a rombare. Nektar pensò alla morte di Chu ancora e ancora e ancora, finché la mente non le si svuotò.

A un certo punto si rialzò. Ond era seduto appena dentro la porta del patio, a fissare il cielo. Sembrava indicibilmente triste.

— Che stai facendo? — gli chiese Nektar.

— Penso di andare a stare con Chu — disse Ond.

— Tu sei quello che ha lasciato che i nant se lo mangiassero. Bastardo senza cuore.

— Credevo... credevo che gli avrebbe passato il mio codice. Ma ormai è passata quasi un'ora e non è... aspetta! Hai visto quello?

— Cosa — disse desolata Nektar. Suo figlio era morto, suo marito era pazzo, e macchine senz'anima stavano divorando la sua amata Gaia.

— Le pulci di Troia sono appena uscite dall'uovo! — gridò Ond. — Sì. Ho visto un inghippo. I nant stanno funzionando a rovescio. Computazione reversibile. Guarda il cielo in alto. Le spirali ruotano verso l'interno anziché l'esterno. Sapevo che avrebbe funzionato. — Ond stava strillando e ridendo mentre parlava. — Ciascuno dei nant preserva una traccia

di memoria di ogni singola cosa che ha fatto. E le mie pulci di Troia li fanno funzionare tutti al contrario.

— Chu sta tornando?

— Sì. Fidati di me. Aspetta un'ora.

Fu l'ora più lunga della vita di Nektar. Quando fu quasi terminata, il generatore di Ond esaurì il carburante, sputacchiando fino a fermarsi.

— Così ora i nant ci prenderanno — disse Nektar, troppo straziata per curarsene.

— Ti sto dicendo, Nektar, che tutto quello che i nant stanno facendo d'ora in poi scorre al contrario. Trasformeranno di nuovo tutto in materia ordinaria e spariranno.

In fondo al cortile una densa chiazza si formò nello sciame di nant. La chiazza si coagulò insieme e divenne...

— Chu! — gridò Nektar, correndo fuori verso di lui, con Ond dappresso. — Oh, Chu!

— Non stringetemi — fece lui, respingendo i genitori con un'alzata di spalle. Sempre lo stesso vecchio Chu. — Voglio vedere Willy. Perché i nant non mi hanno mangiato?

— L'hanno fatto — esultò Ond. — E poi ti hanno risputato, lo stesso di prima. Ecco perché non te ne ricordi. Anche Willy tornerà indietro. Willy, i suoi genitori e la loro casa, e anche tutte le altre case e la gente dentro, e tutte le piante, e al termine perfino Marte. Sei stato bravo, Chu. 70FFDEF6, huh?

Per una volta Chu sorrise. — Ho fatto bene.

Titolo originale: *Chu and the Nants*

Silenzio a Firenze

di Ian Creasey

Ian Creasey (www.iancreasey.com) vive nello Yorkshire, Inghilterra, e ha pubblicato SF *su rivistine dal 1999. Ha iniziato a scrivere "quando l'universo del rock & roll ha respinto le sue audizioni". I suoi interessi nel tempo libero includono le escursioni, il giardinaggio, e la conservazione dell'ambiente... qualunque cosa lo porti all'aperto e lontano dallo schermo del computer. Nel 2006 è stato accolto sulla "Asimov's" e altri importanti mercati professionali.*

"Silenzio a Firenze" pubblicato dalla "Asimov's", è narrato dal punto di vista di una donna, Maria, che pulisce gli orinali in un palazzo, e scopre che alieni o viaggiatori del tempo (per lei, devono essere angeli) stanno visitando la Firenze del Diciassettesimo secolo. Tre stranieri che stanno in una delle stanze di Maria non usano mai gli orinali. Creasey dice: "Questa storia è stata ispirata da un articolo di giornale su una mostra di ritratti di servitori. Un'immagine del Diciassettesimo secolo mostrava una donna il cui compito era ripulire i vasi da notte, raffigurata mentre brandiva la scopa in uno stile simile a quello dei ritratti marziali di duchi e generali. Mi ha rammentato quanto spesso la narrativa si concentri sulla cosiddetta gente importante, gli agitatori della loro epoca, relegando la servitù a semplici figure di sfondo".

Gli orinali contenevano solo polvere. Maria ne raccolse uno, e fiutò un lieve sentore d'acqua di rose rimasta dall'ultima volta che l'aveva svuotato... tre giorni prima, anteriormente all'arrivo dei visitatori. Forse gli stranieri si reputavano di rango troppo elevato per pisciare in un vaso? Come potevano? Sotto le loro strane vesti, avevano gli stessi bisogni

corporali. Maria aveva svuotato i vasi di principi e cardinali, ambasciatori e artisti; più vino bevevano, più puzzolente diventava l'urina. Ma adesso... niente?

Maria si strinse nelle spalle. Se i pitali erano vuoti, avrebbe completato il suo giro più in fretta. Aveva bisogno di finire tutti quegli appartamenti mentre gli occupanti erano al piano di sotto, a brindare per la Festa di San Giovanni Battista. Per rimuovere la polvere, diede agli orinali una svelta strofinata con uno straccio all'aroma di gelsomino. Poi lasciò l'appartamento dei visitatori.

In cammino verso la prossima sala, incontrò sua figlia che percorreva il corridoio a passi frettolosi. — Che c'è? — chiese, senza più sperare che le rispondesse. A undici anni, sua figlia non aveva mai parlato. Maria sperò che gli altri non l'avessero importunata di nuovo. A volte affidavano a Cristina messaggi troppo complicati da trasmettere a gesti.

Cristina tirò il grembiule della madre. Maria si lasciò guidare attraverso i passaggi riservati ai servi... Palazzo Pitti aveva un dedalo di corridoi e scale abilmente celati, in modo che i nobili non dovessero mai incontrare qualcuno che portava un vaso da notte. Presto giunsero agli alloggi degli artisti. C'erano così tanti artisti a Palazzo, e vi passavano talmente tanto tempo, che Cosimo II gli aveva concesso il proprio complesso di stanze. Sebbene non fossero distanti dagli alloggi della servitù negli scantinati, gli artisti rendevano chiaro che si consideravano superiori.

Giovanni da San Giovanni respirava affannosamente in brevi ansimi, mentre il sudore gli luccicava al lume di candela. Un artista più giovane, tenendo il suo braccio, disse: — Sta peggiorando. Portate questo ad Alessandro... — indicò l'orinale — ... e dite al buon dottore di scoprire cosa affligge Giovanni. Può aver preso del vino, ma non è solo ubriaco.

Maria si rese conto che l'avevano convocata perché Cristina non poteva dire al medico a chi apparteneva il vaso da notte. Fiutò gli escrementi sotto il coperchio. Gli artisti avrebbero potuto portare il vaso da soli, ma sarebbe stata un'offesa alla loro dignità. Era solo a Firenze che gli artisti si consideravano quasi eguali ai papi e ai Medici che li proteggevano? Maria non lo sapeva; non aveva mai attraversato l'Arno.

Diretta in camera di Alessandro, Maria rivolse una breve preghiera al pitale. Sembrava che Giovanni potesse necessitare di più che dell'aiuto del dottore, per riprendersi.

Lasciò che Cristina le si accodasse, sebbene ci fosse lavoro per lei altrove, a Palazzo c'era sempre da fare per tutti. La ragazzina saltellò lungo il corridoio, sorridendo alla madre, facendo scorrere il dito lungo gli affreschi finché Maria non le prese la mano. Gli angeli dipinti continuarono a guardare impassibili, come se non gli importasse cosa sarebbe stato di Cristina quando Maria fosse trapassata.

Nella piccola stanza del dottore, una tinozza di sanguisughe stava in mezzo a mucchi di sudici strumenti di vetro e d'acciaio. I baffi di Alessandro ebbero una contrazione mentre sorrideva amaramente e metteva il vaso da notte sul tavolo. — Dovrebbe esserci un modo migliore per diagnosticare le malattie che rimestare qui dentro. — L'aveva già detto una dozzina di volte, ma Maria si sentì comunque rinfrancata da quelle parole. Almeno le parlava, e la trattava come una persona. Se lo incontrava in cortile, il suo sguardo non scivolava via in lontananza.

— E tu come stai oggi? — chiese alla bambina dai capelli chiari che armeggiava con i bisturi e le coppette per i salassi.

Cristina non rispose, ma si limitò a ritrarsi timidamente dietro sua madre.

— Nessun cambiamento? — chiese lui a bassa voce.

Maria scosse il capo. Anche se non poteva permettersi di pagarlo, Alessandro aveva esaminato sua figlia diverse volte nel corso degli anni. Non era mai riuscito a capire perché non parlasse.

Era una vecchia fonte di dolore, ed era inutile rivangarla. Maria cercò di cambiare argomento, e ricordò i pitali vuoti negli appartamenti dei visitatori.

— Trovereste più piacevole trattare con gli stranieri — disse. — Non producono né orina né feci.

Alessandro rise. — Non siate sciocca. Ogni uomo produce rifiuti corporei. Dopotutto, quello che entra deve pur uscire.

— Non ne ho visti affatto per tre giorni — disse Maria.

— Probabilmente vanno da qualche altra parte del Palazzo... i guardaroba, o la latrina esterna. Ma basta parlare di feci. Devo mettermi all'opera ed esaminare quelle del povero Giovanni.

Maria scosse la testa mentre se ne andava. Alessandro poteva parlare della latrina esterna, ma vent'anni trascorsi come cameriera le avevano insegnato che nessuno avrebbe fatto tutta la strada dagli appartamenti ai piani superiori del Palazzo, non quando poteva pisciare in un vaso nella propria stanza.

Eppure aveva ragione. Quello che entrava, doveva venir fuori. Possibile che gli stranieri non bevessero mai? O rifiutavano sdegnosamente il vino toscano e gli orinali toscani?

Maria si rivolse a sua figlia. — Ti piacerebbe vedere i nobili a banchetto?

Cristina annuì con entusiasmo.

— Allora seguimi. — Maria sapeva di potersi fidare della sua silente figlia: non avrebbe disturbato nessuno.

Passarono dalle cucine. Stando appena fuori dalla sala, scansando i carrelli di dolciumi guidati da camerieri in livrea, Maria e Cristina ammirarono il convivio. L'odore di anatra arrosto e vino speziato saliva fino ai santi aureolati sull'alto soffitto a volta.

Tutti erano così sontuosamente abbigliati, che a Maria ci volle qualche istante per individuare i tre visitatori. Eppure saltavano all'occhio, perché nemmeno in quel frangente s'erano rimossi i veli.

La peste aveva colpito la Toscana tante di quelle volte che la gente indossava spesso dei veli in viaggio, o anche solo passeggiando nelle strade cittadine. Ma a tavola? Sembrava un insulto al duca e a ogni altro partecipante al banchetto. Eppure nessuno pareva offeso. Due degli stranieri erano a fianco di un uomo di mezza età, dalla barba cespugliosa, che Maria riconobbe come il professor Galileo Galilei, il filosofo che studiava il cielo con i suoi cannocchiali. Il gruppo parlava animatamente, spingendo saliere e ossa d'anatra per tutto il tavolo. Il terzo visitatore guardava altrove, scrutando le pareti riccamente decorate, colme di scene bibliche dipinte dai più fini illustratori dell'epoca.

Si accorse che gli stranieri non mangiavano né bevevano. Galileo sorseggiò del vino, e mangiò cedri zuccherati. Il giovane duca Ferdinando e tutti i suoi ospiti banchettavano con gusto. Solo i tre visitatori non lasciavano passare nulla oltre i loro impenetrabili veli. Dietro i loro pizzi, vesti e guanti, non un centimetro di pelle poteva esser visto. C'erano carne e ossa celati sotto gli abiti, o erano solo maschere vuote? Maria rabbrividì.

Cristina s'era fatta irrequieta mentre Maria scrutava la scena, e la servitù di cucina cominciò a lanciare a entrambe delle occhiatacce perché se ne stavano in giro a bighellonare. Dovettero tornare al lavoro.

Ai piani di sopra, Maria disse alla figlia di finire di ripulire i pitali degli altri saloni. Maria indugiò in corridoio, in

attesa della fine del banchetto, quando gli ospiti sarebbero potuti tornare ai propri appartamenti. Che genere d'uomini non mangiavano né bevevano, né pisciavano o defecavano? Che specie d'uomini non mostravano nemmeno la propria pelle?

Chiaramente, gli stranieri non erano uomini ordinari. Ma cos'erano? Maria pensò che potessero essere solo angeli. Ovviamente gli angeli non mangiavano cibo terreno, o avevano terrene funzioni corporali. Le vesti e i veli celavano la loro luce divina.

Angeli! Quel pensiero era oltre la meraviglia, oltre la comprensione, come aprire una lampada e trovarci dentro una stella. Eppure Dio aveva legioni di angeli, e i pittori del duca li mostravano parlare con i santi, camminare con la gente. S'erano semplicemente staccati dagli affreschi, per indossare dei manti.

Perché degli angeli sarebbero dovuti venire a Firenze? Stavano giudicando la città per i suoi peccati? Maria tremò per un momento. Ma poi rammentò il modo amichevole in cui avevano parlato con Galileo, che era nei guai con la Chiesa, e sentì che probabilmente non erano venuti per quello.

Comunque, se erano venuti per giudicare i peccati... perché adesso? Ogni domenica, padre Niccolò denunciava la perdizione della città e prediceva la dannazione, come aveva fatto ogni prete dal falò delle vanità di Savonarola, più di cent'anni prima. Maria non poteva credere che di quei tempi i fiorentini fossero più peccatori di quanto lo fossero mai stati.

No, gli angeli non erano discesi per punirli. E quindi.. forse sarebbero potuti essere misericordiosi.

Maria udì un brusio di conversazione dal basso, quando le porte della sala si aprirono e gli ospiti iniziarono a disperdersi. — Cristina! — chiamò.

Cristina emerse all'improvviso dalla stanza opposta. Maria vide gente salire le scale, e trascinò sua figlia dietro la porta della servitù, lasciandola accostata per vedere chi s'avvicinava.

Figure velate percorsero il corridoio, silenziose come nuvole. Maria tirò dei profondi respiri, tremando. Poteva chiedere una grazia? Avrebbe osato? Rischiava di infastidirli... senza dubbio avevano preoccupazioni più elevate. Ma se non coglieva quell'occasione, non ne avrebbe mai più avuta un'altra. E per il resto della vita, ogni volta che avrebbe guardato Cristina, avrebbe ricordato che il proprio silenzio aveva sigillato la bocca di sua figlia.

Attese finché i visitatori non furono prossimi ai loro appartamenti. Poi mise il piede fuori e si trovò loro di fronte. Aveva temuto di essere troppo atterrita per parlare, ma tenere il polso di Cristina le diede forza. — Angeli misericordiosi — cominciò. — Vi prego, in nome di Dio, guarite mia figlia.

Si fermarono. I loro vacui sguardi mascherati la trafissero. Maria si chiese che altro dire. Di sicuro gli angeli, con la loro saggezza divina, sapevano ciò che affliggeva Cristina. Eppure... se sapevano tutte le cose, non avrebbero necessitato di scendere in terra dal paradiso.

Gli angeli si guardarono l'un l'altro, poi fissarono Maria, che disse: — Cristina è muta. Non ha mai parlato o gridato da quando è nata. La vita è già dura abbastanza per i servi, ma per una ragazzina che non può parlare per lamentarsi di essere picchiata, o di cose peggiori... Che sarà di lei, quando me ne andrò?

Uno degli angeli parlò con voce risuonante come campanelli. — Non può scrivere messaggi?

Maria chinò il capo, soffocando il risentimento per quella battuta. — Come potrebbero mai dei servi imparare a leggere? Simili lussi sono oltre i nostri mezzi.

Gli angeli si strinsero insieme, e parlarono rapidamente con un ronzio stridulo. Maria aveva sentito parlare a palazzo una dozzina di lingue, ma quella non suonava come nessun'altra. Forse era ebraico, o un linguaggio più puro, parlato solo dalle anime dei morti in paradiso.

Ma la gente discuteva, in paradiso? Maria non poteva comprendere quello che dicevano, ma dalla velocità e dal tono delle parole, si sentì sicura che gli angeli fossero in disaccordo tra loro.

Cristina afferrò il braccio della madre. Maria abbassò lo sguardo e vide l'espressione di pena della figlia. Allentò la stretta sul suo polso, rivelando segni rossi dove erano state affondate le sue dita. Cristina, naturalmente, non aveva gridato per il dolore.

Finalmente, uno degli angeli, non quello che aveva raccomandato di scrivere messaggi, disse: — Esamineremo la ragazza. Ma tu devi attendere qui.

— Grazie — fece Maria, inchinandosi ancora. Quando si segnò, il suo cuore sobbalzò d'esultanza. Sfiorò la guancia di Cristina per un lungo momento, poi disse: — Va' con loro, tesoro mio. E sii coraggiosa.

Gli angeli portarono la bambina nella loro stanza. Maria

si mise a sedere fuori, ad aspettare e pregare. Il tempo scivolò via, con la lentezza di braci che si riducono in cenere. Si chiese quello che la figlia avrebbe visto, e se sarebbe mai stata in grado di raccontarlo.

L'ambasciatore francese avanzò lungo il corridoio, e trovò Maria seduta con la schiena al muro. — Questi servi impudenti si fanno sempre più lazzaroni, ogni giorno — disse al suo amico. Diede a Maria un forte calcio nelle natiche con la scarpa appuntita alla moda. — Alzati, pigro ammasso di stracci!

La sua trance si interruppe, così lei alzò lo sguardo sul nobile francese. Qualunque cosa lui le vide negli occhi, lo fece affrettare verso le scale, quasi incespicando nella punta ormai rotta della calzatura.

Maria fissò l'appartamento degli angeli, bramosa di sapere cosa stesse accadendo. Notò una luce bianca risplendere sotto la porta, una luce più brillante di qualunque lampada a olio o caminetto acceso. La radiosità del Paradiso!

Premette l'orecchio contro la porta, ma non poté udire nulla attraverso lo spesso legno. Poi la luce si affievolì.

La porta si aprì, e Maria quasi ci cadde contro. Uno degli angeli ne uscì con Cristina, che appariva pallida e impaurita. — Abbiamo fatto quanto di meglio potevamo — disse la voce risonante. — Ma non lasceremo che i malati affollino la nostra soglia. Abbiamo già fatto più di quanto concesso, e ce ne andremo stanotte. — Prima che Maria potesse profondersi in lodi o ringraziamenti, la figura velata scivolò di nuovo dentro.

Maria abbracciò la figlia, e vide un piccolo segno rosso sul suo collo. — Stai bene? — chiese. — Puoi parlare?

Cristina aprì la bocca. Dopo pochi momenti, un fioco suono gracchiante emerse dal fondo della sua gola.

— È un miracolo! — Maria cadde in ginocchio, e spinse a terra anche Cristina. — Oh, Signore, vi ringraziamo per il dono dei vostri angeli!

Maria sperò che la figlia si unisse alla preghiera. Le sue prime parole avrebbero dovuto essere di lode. Ma Cristina non parlò. Invece, fece il segno di bere.

Acqua. S'affrettarono al piano di sotto. Dopo che la bambina ebbe bevuto due tazze d'acqua, Maria chiese di nuovo: — Puoi parlare?

Cristina spalancò le mascelle. Maria vide i muscoli del collo tendersi come se si sforzassero di formare un suono.

Ne proruppe un suono stridente, sgradevole come il girare di cardini arrugginiti.

Era abbastanza. — Zitta, ora — disse Maria alla figlia per la prima volta. — Devi riposare. Forse un po' di vino al miele, se ne è rimasto dal banchetto.

Si rese conto che non le avevano donato la favella. Cristina avrebbe dovuto imparare a ciangottare come una bimbetta prima di poter pronunciare parole. Ma anche quel penoso stridio aveva un suono prezioso come se Cristina l'avesse chiamata "Mamma".

Fece bere a sua figlia del vino caldo e dolce, e la mise a letto. Poi lasciò i ristretti alloggi della servitù negli scantinati del Palazzo. Non importava quali altri prodigi potessero accadere, aveva ancora del lavoro da fare. Troppe persone l'avevano vista battere la fiacca, quel giorno.

Aggrottò la fronte. Cristina aveva finito gli appartamenti di sopra. Che altro restava da fare? Maria rammentò la sua visita al dottor Alessandro. Sarebbe dovuta tornare a ritirare il pitale di Giovanni. Il dottore scrutava così tanti campioni che i pitali continuavano ad accumularsi nella sua stanza, e la gente gridava a lei di averli perduti.

E avrebbe potuto dire al dottore del meraviglioso miracolo di Cristina.

Si precipitò nella stanza di Alessandro, dove le parole entusiastiche le sgorgarono di bocca come acqua dalle nuove fontane.

Il dottore aveva appena usato delle lenti per esaminare un piccolo stronzo marrone. Le rivolse uno sguardo esasperato e disse: — Angeli? Gli artisti dipingono angeli di continuo. Gli occorre qualcosa per riempire il cielo.

— No! — Maria agitò le braccia, frustrata. — Angeli veri... qui, a Palazzo. Hanno curato Cristina!

Alessandro si alzò, facendo tanto d'occhi dallo stupore. — Cristina può parlare?

Maria esitò. — Non ha detto nessuna parola. Ma ha fatto un rumore. Ha emesso un verso stridente!

— Gli angeli hanno fatto questo a tua figlia? — Il dottore sospirò. — Maria, devi guardare in faccia la realtà. Se tua figlia non ha parlato per undici anni, non lo farà mai più. Ora prendi questo dannato pitale e di' a Giovanni di smetterla con il vino.

Spinse il vaso verso di lei. Maria lo scagliò per terra, dove s'infranse in una dozzina di pezzi e spiaccicò lordura sui loro piedi.

— Sei solo geloso perché non sei mai riuscito a guarirla. Non guarisci mai nessuno! Rimestare nella merda... Dio sa come la gente mi guarda dall'alto in basso perché la pulisco, ma tu? Guardati!

Si preparò a ricevere un colpo, ma Alessandro si limitò a sedersi e strofinare le scarpe. — Lo so che non curiamo tutti quelli che dovremmo — disse con voce stanca. — La peste ce lo ricorda abbastanza spesso. Rimesterei in un'intera latrina se potessi trovare una cura sul fondo. Ma a causa dei nostri fallimenti, la gente si rivolge ad angeli e rospi, sogni e incantesimi. — Scosse la testa.

Maria raccolse i pezzi del vaso rotto, già pentendosi dello scatto d'ira. Alessandro aveva sempre fatto del suo meglio; non era colpa sua se gli angeli potevano superarlo. Eppure avrebbe dovuto almeno ascoltarla.

— Sono angeli — lei disse. — Non mangiano né bevono, né riempiono pitali, né mostrano il volto. Celano la propria luce dietro veli e vesti.

— Oh, vuoi dire gli orientali. — Alessandro sorrise. — Hanno spiegato perché indossano quella roba... è uno dei loro costumi. Stanno nella nuova ala, no?

Maria annuì.

— Allora vienimi dietro, e ti mostrerò qualcosa.

Alessandro uscì dalla stanza, e Maria lo seguì di sopra. Con sua sorpresa, passò attraverso la porta dei servitori, imboccando lo stretto corridoio posteriore. Agli occhi di Maria ci volle un momento per adattarsi alla fioca luce serale che entrava dalle finestre a ogni estremità del lungo passaggio.

Sbatté contro Alessandro quando si fermò nel mezzo del corridoio. Il dottore cercò a tentoni lungo il muro, e imprecò sottovoce. Dopo un lungo minuto, lei lo vide rimuovere un coccio di pietra. Indicò il varco, e le fece spazio per guardare.

Il blocco di pietra era stato forato per ricavarne uno spioncino. Maria premette il viso contro il muro e scrutò attraverso il minuscolo varco. Vide dall'altra parte l'appartamento dei visitatori, le familiari sedie e il caminetto. Gli occupanti stavano mettendo delle cose dentro lisce cassette grigie... un cannocchiale, alcuni libri, una piccola scultura di Cristo.

E poi vide che gli angeli, soli nella loro camera, s'erano tolti i veli. Ogni faccia deforme, chiazzata di verde e azzurro, aveva solo una profonda infossatura per il naso, e non c'era il mento. Le sopracciglia sporgevano in avanti, e gli occhi erano strette fessure.

Lebbra, pensò Maria mentre indietreggiava barcollando. Non aveva mai visto un lebbroso, ma aveva udito voci sulle orrende deformità causate da quella malattia. Eppure, come potevano degli angeli essere malati?

— Non sono angeli — bisbigliò.

— Certo che no — disse Alessandro. — Ma sono curioso di vedere se i cinesi sono davvero gialli come dicono. — Avanzò verso lo spioncino.

Pochi attimi dopo si ritrasse indietro, con la bocca spalancata e il volto cinereo per lo choc. — Mio Dio, non sono umani. Sono diavoli! — Il coccio di pietra andò a cadere sul pavimento. — Demoni a Palazzo! Va' a prendere padre Niccolò.

Maria non si mosse. Alessandro la spinse, dicendo: — Affrettati! Le nostre anime sono in mortale mericolo. Ci occorre padre Niccolò per esorcizzare i demoni.

I pensieri di Maria turbinarono. Le creature dietro il muro erano orrende, ma erano demoni? Potevano demoni toccare una statua di Gesù? Potevano dei demoni guarire sua figlia? Se padre Niccolò li avesse cacciati, sua figlia avrebbe perso la favella che le avevano dato?

In quel momento, Maria capì che non le importava se i visitatori erano angeli, demoni o cinesi. Quando Alessandro la spinse di nuovo, lei reagì con tanta forza che lui cadde al suolo.

— Nessuno chiamerà Niccolò — disse, con voce roca dall'ira. — Questi stranieri hanno guarito mia figlia. Niccolò non pregherebbe nemmeno per lei. Ha detto che era muta perché era nata nel peccato... come se io potessi maritarmi con ogni sbronzo ambasciatore che mi abbranca il culo. Come se una serva potesse dire di no!

Alessandro disse: — Vuoi che crescendo tua figlia diventi una strega? Se i diavoli l'hanno toccata...

— Meglio una strega che sa parlare di una serva che non può. E com'è che all'improvviso credi alla stregoneria, dopo che ti fai beffe di rospi e incantesimi?

— Io credo in quello che vedo... e vedo demoni.

Il dottore cominciò a sforzarsi di rimettersi in piedi. Maria lo spinse di nuovo al suolo. S'azzuffarono, e lei cercò d'impedirgli di strisciare oltre. Ma Alessandro era molto più forte. Le assestò un doloroso colpo allo stomaco, e guadagnò lentamente terreno lungo il corridoio.

Maria si sentì disperata. Diede un calcio ad Alessandro, poi tastò alla cieca il pavimento, in cerca del coccio di pietra caduto.

Alessandro si alzò e la superò di corsa. Maria gli corse appresso. Mentre lui apriva la porta che dava sulle scale, lei gli assestò un colpo in testa con la pietra.

Lui cadde come una marionetta senza fili. Maria provò un acuto senso di colpa, e gli ficcò la mano sotto la camicia, sollevata che il suo cuore battesse ancora. Ansando per lo sforzo, trascinò Alessandro attraverso il corridoio in uno dei saloni vuoti, dove nessuno l'avrebbe scoperto per un po'.

Poi, preoccupata, corse giù nello scantinato. Trovò Cristina stesa pacificamente nel letto. Sua figlia sorrise. La macchia sulla gola era sbiadita, tramutandosi in un lieve arrossamento.

Era un marchio della strega? Se erano demoni, che altro potevano averle fatto?

Maria strappò la sottoveste dal corpo di sua figlia. Cristina si contorse per protesta. — Sta' immobile — disse — e lasciati dare un'occhiata.

Al fioco chiarore delle poche lampade degli alloggi dei servi, Maria esaminò ogni centimetro della carne di Cristina. Le voci dicevano che Satana desse alle streghe un capezzolo in più per nutrire i loro familiari. Ma Cristina aveva solo i due con cui era nata. Maria riconobbe ogni neo e lentiggine sulla pelle della figlia. A parte il segno sulla gola - come se si fosse semplicemente grattata - niente era cambiato.

Sospirò di sollievo. — Signore, perdonami per aver dubitato — disse.

Cristina si rimise la sottoveste. Lanciò uno sguardo interrogativo a sua madre, ma Maria non volle dirle quello che aveva temuto. Perché spaventare la ragazzina con sciocche storie di demoni?

Eppure... il pensiero non lasciò la sua mente. Ricordò tutti i sermoni che aveva udito, tutto il parlare di come i demoni potevano apparire e tentare le persone al peccato. Magari l'avevano fatto anche con Galileo, ed era per questo che la Chiesa non lo vedeva di buon occhio.

Doveva scoprire chi aveva curato sua figlia. Doveva sapere se era un dono o un maleficio.

Maria tornò allo spioncino di sopra. Lì vide che i visitatori avevano finito di fare i bagagli, e avevano indossato i veli ancora una volta. Raccolsero le loro cassette grigie e lasciarono l'appartamento.

Camminò fino alla porta dei servi, la aprì d'una fessura, e osservò le figure ammantate discendere le scale principali.

Le seguì a cauta distanza. Con sua sorpresa, non si diressero verso alcuna delle porte anteriori che davano sul cortile. Invece, lasciarono il Palazzo dal retro, ed entrarono nei giardini.

Maria si tenne al passo dietro di loro. La sera stava cedendo alla buia notte, e basse nubi coprivano la città. Gli stranieri portavano una lampada che mostrava loro il cammino. Maria era entrata raramente nei giardini – le domestiche non avevano compiti da svolgere lì, e ai servi non era concesso bighellonare – quindi osservò dove camminavano le figure, e tentò di seguirle. Prati terrazzati e letti di fiori discendevano sul lato di una collinetta. Maria incespicò in gradini che poteva appena vedere. Le figure aumentarono il distacco.

La loro lampada si affievolì. Più avanti, Maria udì il suono di foglie che frusciavano nel vento. Gli alberi le oscurarono la vista. Si precipitò avanti, cercando di raggiungerli, e cadde dolorosamente quando inciampò su qualcosa, nel buio. Aveva smarrito il sentiero. La nera notte l'aveva inghiottita.

Maria si risollevò in piedi, e camminò più lentamente e cautamente. Ma quando lasciò il folto degli alberi, vide solo distanti scintille gialle, le lampade e le candele delle case ai margini della città. Da qualche parte si trovava Porta Romana, la porta sud di Firenze.

Non riuscì più a vedere gli ammantati visitatori che avevano curato sua figlia.

Maria si sedette a riposare sull'erba, umida per la rugiada serotina. Non sentì alcun desiderio di tornare in fretta a Palazzo. In effetti, dopo aver fatto perdere i sensi ad Alessandro, non c'era modo di tornare alla vecchia vita. I servi non potevano colpire i loro padroni in quel modo.

Ma in tutta Firenze c'erano altri pitali da svuotare... in tutta la Toscana e nel mondo. E quando Cristina avesse potuto parlare, da qualche parte ci sarebbe stata, per lei, la promessa di una vita migliore.

Dopo un po', Maria vide un'abbagliante luce bianca a sud della città. S'innalzò nell'aria, lentamente, dapprima. Poi la brillante luce simile a una stella saettò attraverso le nubi e disparve nei cieli.

Maria sorrise. — Allora erano angeli — disse.

Titolo originale: *Silence in Florence*

Le nostre occupanti, donne

di Kameron Hurley

Kameron Hurley (kameron.hurley.googlepages.com/about) vive a Chicago e ha redatto una divertente biografia sul suo sito web. Ha scritto romanzi da quando era adolescente e spera di pubblicarne uno, prima o poi. Ha frequentato il Clarion West nel 2000, ha vissuto in Alaska, e a Durban, in Sudafrica, fra un viaggio e l'altro, e poi si è stabilita a Chicago. Ha anche venduto cinque storie "ma non sono il suo primo amore. Continua a seguire corsi di arti marziali e tramare per il dominio del mondo".

"Le nostre occupanti, donne" è stato pubblicato in "Strange Horizons" una delle migliori webzine, e questa è forse la sua prima apparizione stampata. Parla del futuro di un paese, presumibilmente sulla Terra, occupato da donne molto grosse che hanno assunto il totale controllo. Possono o non possono essere aliene, ma hanno un altro linguaggio. E godono di tanto potere da sparare alle persone a volontà. È un'allegoria politica più sofisticata di un semplice pezzo in cui le donne rimpiazzano gli uomini e abusano del potere proprio come loro. Interessante fare il confronto con la storia di Robert Reed che troverete successivamente in questo libro.

Le autiste erano delle donnone con grosse mani e facce imbrattate di polvere di macerie, e puzzavano di morte. Anche quando non le vedevamo passare trasportando camionate dei nostri morti, spuntavano nei sogni, le donne che ci occuparono.

Mio fratello e io non capivamo perché fossero venute. Erano di una lontana costa che nessuno di noi aveva mai visto né sentito nominare, e ogni notte mio padre le malediceva,

quando accendeva la radio. La teneva sintonizzata sul canale della resistenza. Nessuno voleva quelle donne, da noi.

Mio fratello raccolse il coraggio di chiedere a una di loro: — Chi sta a casa con i vostri bambini, mentre siete qui?

La donna rise e disse: — Siete voi i nostri bambini, adesso.

Ma io conoscevo il modo di conquistare le donne. Quando fossi cresciuto abbastanza, le avrei sposate. Tutti i nostri uomini le avrebbero sposate, e dopo sarebbero appartenute a noi, e ogni cosa sarebbe stata come doveva essere.

Una notte ci svegliammo al suono di una sirena d'allarme. L'urlo era solo un lamento soffocato nell'aria pesante e umida.

Mia madre infagottò mio fratello e agguantò il gatto di casa. Mio padre mi fece portare la radio. Ci nascondemmo in cantina, sotto la casa, dove udimmo il sordo rumore degli scoppi.

— Stanno cercando i partigiani — disse mio padre. Accese la radio, arrivarono solo scariche. — Lo sapete che li castrano.

— Zitto — disse mia madre.

Mio fratello si mise a piangere.

I camion della morte e i camion delle macerie giunsero il mattino dopo. Le donne caricarono i corpi. Spalarono via i detriti caduti dalle facciate delle case. La nostra casa era a posto, ma quella della porta accanto era stata colpita. L'odore simile a lievito dei proiettili esplosi s'attaccava a tutto. La casa era crollata su se stessa.

Le vidi portar fuori un corpo, ma non seppi dire di chi fosse. Mia madre chiuse le tendine prima che potessi vedere altro. Mi disse di star lontano dalle finestre.

— Perché sono qui? — le chiesi.

— Non lo so — rispose. — Nessuno lo sa.

Una notte, a molti mesi dall'inizio dell'occupazione, due donne giunsero alla nostra porta.

Ci andò mia madre. Le invitò dentro e offrì loro tè e sen rosso sangue. Il sen avrebbe macchiato le loro lingue e lenito le loro menti, e si diceva che scaldasse le anime femminili. Ammesso che le avessero.

Le donne declinarono l'offerta.

Io stetti sulla soglia della cucina e sbirciai fuori per guardarle. Mio fratello era a tavola a mangiare biscotti.

Le donne chiesero di mio padre.

— Lavora — disse mia madre. — Lavoro da uomini. Fa il tecnico organico.

Una delle donne avanzò verso l'armadietto dei liquori. Premette il tasto per accendere la radio.

Mia madre stette come paralizzata. Strinse lo strofinaccio per i piatti in una mano, così stretto che pensai che le unghie l'avrebbero bucato.

La radio mandò musica: un lento, tranquillo valzer. Qualcuno l'aveva di nuovo sintonizzata sulla stazione locale.

— Lo studio di suo marito dov'è? — chiese l'altra donna.

— Da questa parte — disse mia madre, e mi lanciò uno sguardo. Avrebbero dovuto passare dalla cucina.

Indietreggiai di nuovo in cucina e scivolai nello studio. Aprii il cassetto in cima. La pistola di mio padre era pesante. Sostanze organiche blu e verdi gorgogliavano nella doppia canna trasparente. Non l'avevo mai tenuta in mano, prima. Non sapevo dove metterla. Lì c'erano anche le carte di mio padre, carte sulla resistenza che diceva non avremmo dovuto toccare.

Mio fratello mi aveva seguito. Camminò dondolante fino alla scrivania, fissando la pistola.

— Sei nei guai — disse.

— Zitto — dissi io. — Faremo un gioco. Siediti qui. Ti darò ancora biscotti.

Quando le donne entrarono seguendo mia madre, mio fratello e io stavamo seduti sul grosso divano di cuoio accanto alla finestra. Mio fratello fissò le donne.

Le donne andarono diritte alla scrivania. Cercai di non guardarle. Aprirono il cassetto della pistola.

La donna più grossa si rivolse a me. Indossava un lungo cappotto scuro, anche con tutto quel caldo. Il sudore le imperlava il faccione.

— Vieni qui — disse.

— Lui è solo... — iniziò mia madre.

— Qui — ripeté la donna.

Mi alzai. Lei mi mise addosso le grosse mani, mi perquisì. Si guardò in giro. Guardò di nuovo noi.

— Uscite — disse. — Dobbiamo ispezionare questa stanza.

Presi mio fratello per mano. Andammo tutti e tre ad aspettare in salotto. Mia madre continuava a fissarmi. Diedi a mio fratello altri biscotti. Ci sedemmo ad ascoltare i suoni di cose infrante e strappate che venivano dallo studio.

Lungo tempo dopo, le donne uscirono. Stettero di fronte a noi e si rimisero i berretti.

— Buonasera — dissero.

— Buonasera — rispose mia madre.

Quando se ne furono andate, mia madre tese la mano verso di me. Io tirai su il dorso della maglietta di mio fratello ed estrassi la pistola e le carte. Mia madre pianse. Ci strinse tutti e due fra le braccia.

Mio padre non tornò a casa, quella sera. Né quella dopo. Ricevemmo un telegramma dalle donne. Avevano prelevato mio padre per interrogarlo. Sarebbe stato trattenuto per un periodo indefinito.

Ci ritrovammo soli.

Con la scomparsa di papà, non avemmo più denaro. Il laboratorio per cui lavorava non ci avrebbe inviato nulla. Temevano che le donne lo accusassero di qualcosa.

Giunsero i vicini, e ci portarono cibo e bollini per le razioni. In seguito mia madre passò da ogni casa e chiese se avessero bisogno di far lavare i panni, o rammendare le camicie, ma tutti ripeterono la stessa cosa. Stavano risparmiando i loro soldi. Nessuno poteva aiutarci.

— E le donne? — dissi io. — Chi cuce le loro camicie?

Mia madre aggrottò la fronte. — Non certo i loro mariti — disse.

Quindi concesse alle donne di entrare in casa, e rammendò le loro camicie. Lavò e stirò i loro pantaloni, i loro rigidi colletti bianchi. Mio fratello e io lucidammo i loro stivali.

Era strano, avere quelle donnone in casa, con indosso i lunghi cappotti scuri e le pistole. Mia madre non gli parlava più di quanto dovesse. Quando entravano, lei manteneva un contegno rigidamente marziale. Increspava le labbra. I suoi occhi sembravano nerissimi.

Anch'io tentai di odiare le donne. Mi salutavano sempre come l'uomo di casa, dato che avevano preso mio padre. Se ero io che rispondevo alla porta, mi chiedevano sempre il permesso di vedere mia madre. Erano molto cortesi. A volte parlavano fra loro a voce bassa, nel loro linguaggio. Era sommesso e ritmico, come il ricordo della voce di mia madre prima che potessi capirne le parole.

Dopo un mese di quella vita, una delle donne disse a mia madre: — Sarà un peccato quando tornerà vostro marito. Non avremo più camicie pulite.

Mia madre si limitò a fissarla. Non l'avevo mai vista con un'espressione così rabbiosa.

Quando mio padre fu di ritorno, della polvere rossa riempiva le rughe del suo volto. I suoi capelli s'erano fatti bian-

chi. Non aveva segni o cicatrici che potessi vedere. Aveva ancora tutte le dita. Ma camminava zoppicando, cosa che non faceva prima, e non riusciva a chiudere a pugno la mano sinistra. Divenne molto tranquillo. Passava quasi tutti i giorni seduto su una sedia davanti alla grande finestra, guardando fuori. Non ci parlava. Non poté andare al lavoro.

Mia madre dovette continuare a rammendare camicie. Quando venivano le donne, mio padre portava la sedia nel suo studio e chiudeva la porta. Cominciò a fumare oppio.

L'aria dentro casa era sempre pesante. Mia madre mi inviò più spesso a sbrigare le faccende al suo posto. Non aveva tempo di andare lei stessa al mercato. Mio padre non lasciava mai la casa. Mio fratello voleva venire con me, ma mia madre lo faceva restare a lustrare gli stivali.

Per strada, incontravo altri ragazzi con case come la mia. Anche i loro padri erano stati prelevati. Uscii con un gruppo di loro a tirare sassi contro le finestre delle baracche delle donne. Ma le donne ci stavano aspettando. Acchiapparono i ragazzi più grandi. Gli spararono in testa.

Dopodiché, non lasciai la casa per un po'. Odiavo le donne. Le odiavo, e le sognavo.

Le donne stavano portando cambiamenti. Sventolarono i colori del loro Paese invece dei nostri. Lo fecero prima sugli edifici della polizia, poi su quelli del governo. Meno camion di corpi e macerie passavano dai cancelli degli ex uffici governativi, che le donne avevano cancellato con un bombardamento tempo prima. Usavano il profondo cratere che s'erano lasciate dietro come discarica di rifiuti. C'erano meno sirene notturne.

Dopo un anno, notai qualcos'altro, anche se mia madre disse che me lo immaginavo, disse che stavo attribuendo alle donne più potere di quanto ne avessero. Le estati non erano più così calde. L'aria non era tanto umida. Le donne stavano cambiando anche il tempo.

Mia madre tentò di mantenere le cose normali. Cercò di far andare me e mio fratello alla nuova scuola, una di quelle che le donne avevano aperto dopo aver chiuso le nostre. In queste scuole, tutte le insegnanti erano ragazze adolescenti. Ragazze nostre, ma pur sempre ragazze.

Cos'avremmo dovuto imparare, dalle ragazze?

Le donne seguitavano a venire in casa nostra. Alcune vivevano proprio nella stessa strada, in case i cui proprietari erano stati uccisi o deportati per aver fatto parte della resi-

stenza. Quando chiesi a una delle donne se si sentisse mai sola, disse secca di no.

— Vivo con le mie sorelle — fece.

— Perché non fanno loro la tua lavanderia? — chiesi io.

Mio fratello le stava lustrando gli stivali. Mia madre alzò di scatto lo sguardo, ma non me ne curai. Ero l'uomo di casa. Potevo dire quello che volevo.

La donna si limitò a ridere come se fosse la cosa più divertente che avesse mai sentito.

Qualche tempo dopo, incontrai a scuola una ragazza che mi piaceva, e a lei piacevo io, penso. Ma l'anno dopo, lasciò la scuola perché voleva arruolarsi nella nuova unità di combattimento che le donne avevano creato. Alle ragazze era consentito di entrarvi quando avevano quattordici anni. Mi arrabbiai quando mi disse che se ne stava andando.

— Cosa? — dissi. — Vuoi imparare ad ammazzare la gente come quelle donne? Sarai proprio come loro.

Lei mi guardò torva. Occhi neri, come quelli di mia madre. — Hanno vinto — rispose. — Non sarà tanto male essere come qualcuno che vince, no?

— Vincere? Che cosa hanno vinto?

— Tutto — disse.

Lasciai la scuola, anche se la cosa fece arrabbiare mia madre. Ottenni un lavoro, scaricare le barche da pesca nella baia. C'erano soprattutto uomini, laggiù, sebbene le donne fossero appostate di guardia tutt'intorno e avessero messo un gruppo di ragazze a richiedere il dazio. Quelle donne facevano molto più denaro di chiunque lavorasse sulle barche.

Una volta udii uno degli uomini dire qualcosa di sconcio alle ragazze del dazio. Le chiamò puttane, e traditrici, e disse che le traditrici lui se le fotteva. Lo disse di fronte alle due donne che fungevano da agenti. Una estrasse la pistola e gli sparò. Io stavo ancora in casa di mia madre. La salute di papà peggiorò. Lo perdevamo sempre di più, consumato dall'oppio.

Mi sedetti con lui una sera, nella stagione dei monsoni. Tutte le finestre erano aperte, lasciavano entrare la pioggia, ma lui non me le fece chiudere. La mamma aveva portato mio fratello all'ospedale. Aveva un'infezione ai polmoni.

— Faccio certi sogni — disse mio padre. Cercò la mia mano, e lasciai che la prendesse. La sua mano era fredda e viscida nella mia, nonostante il caldo.

— Ho sognato che le donne venivano da un altro mondo —

disse. — Erano venute su navi fatte di marzapane e zucchero filato. Le abbiamo deluse. Sono troppo affamate, per noi. — Rivolse lo sguardo vacuo verso di me. — Ci mangeranno.

C'era una nuova donna di guardia alla sede del dazio. Mi guardò solo una volta, ma non potei evitare di seguirla con gli occhi. Era alta e grossa come le altre, con un faccione e grandi mani. Aveva la carnagione scura e obliqui occhi verdi, come la giada. Sembrava sui vent'anni. Io non ne avevo nemmeno sedici. Non credevo che mi notasse. Ma mi colse diretto a casa e disse: — Le strade non sono sicure per i ragazzi. Ti scorterò.

Era di una testa più alta di me, ma si muoveva sciolta come l'acqua. Camminammo lungo il labirinto di strade deserte intorno alla baia e passammo sotto un lampione a gas. Improvvisamente mi prese per un braccio e mi trascinò in un vicolo buio. Io soffocai un grido. Mi premette contro il ruvido muro di un capannone abbandonato e ficcò le mani nel davanti dei miei pantaloni. Io feci resistenza, ma non dissi nulla. Il suo grosso corpo e il lungo cappotto mi schermavano dalla strada. Nessuno poteva vedermi. Nessuno sulle banchine. Né mia madre. Né mio padre.

Io le afferrai la nuca, affondai le dita nei suoi capelli. Lei mi tirò dentro di sé.

Quando la rividi di nuovo, era con un gruppo di altre donne presso l'edificio del dazio. Le feci un cenno del capo. Lei si rivolse alle altre donne, disse qualcosa nel loro linguaggio.

Le donne mi guardarono. Risero.

Tutte le donne proseguirono a guardarmi. Continuarono a ridere. Dovetti lasciare i moli.

Ottenni un altro lavoro, guidavo camion di detriti attraverso il cancello degli ex uffici governativi. La maggior parte delle donne avevano ormai abbandonato questi compiti. Avevano assunto tutte incarichi nel governo e nella sicurezza.

Durante il giorno, andavo alle rovine di vecchie case. Potevo ancora fiutare il sentore delle vecchie esplosioni. Spalavo tutti i detriti e li caricavo sul camion. Incontrai altri giovani maschi come me. Uomini che avrebbero voluto diventare medici e insegnanti. Erano le donne, dicevano, che li trattenevano. Le donne avevano preso tutti i lavori. Le donne li intimorivano troppo. Le donne possedevano il mondo.

Una notte, condussi il mio camion di macerie oltre il cancello e mi fermai accanto al grande cratere dove i corpi e le

macerie venivano ammassati. Restai seduto sull'autocarro e fissai il cratere per lungo tempo.

Tornai a casa un po' prima di mezzanotte.

Mia madre sedeva da sola nel soggiorno buio. Sedeva a fissare il caminetto vuoto. Una pila di panni lavati e ordinatamente ripiegati le stava a fianco. Le camicie erano appese in fila in cucina.

— Vuoi un po' di luce? — le chiesi.

Lei restò del tutto immobile.

— Papà sta bene? — chiesi.

— Se n'è andato — disse. Aveva lo strofinaccio dei piatti in grembo. Non lo toccò.

Andai al piano di sopra. Papà giaceva a letto. Un'unica lampada a gas mandava un chiarore tremolante, proiettava ombre scure. C'era una chiazza sanguinolenta, grumosa sulla parete opposta. Mezza testa di papà era scomparsa. Vidi la pistola vicino alla sua mano inerte. Gli occhi erano ancora aperti.

Non aveva lasciato note.

Delle donne vennero a raccogliere il corpo, sebbene fosse un uomo a guidare il camion dei cadaveri. Una delle donne si rivolse a me appena prima di andarsene. — Tutti combattiamo con i draghi — disse. — Non c'è vergogna a perdere.

— Non ci sarebbe battaglia — risposi freddamente — senza i draghi.

Lei sogghignò, si reinfilò il berretto. — Ci saranno sempre draghi — disse. — È solo questione di chi fa la parte del drago, e chi delle pecore. Cosa preferiresti essere?

Passai il resto della notte nella piazza del mercato, osservavo le donne. Il levar del sole lacerò il cielo come i resti di un abito rosso. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che avevo visto un abito rosso. Non che mi mancasse.

Assistetti al cambio della guardia. Comprai un giornale. Era in due lingue adesso, la nostra e quella delle donne. Continuai a voltare le pagine avanti e indietro, avanti e indietro, ma non vidi differenze fra l'una e l'altra.

Le notizie erano le stesse.

Titolo originale: *The Women of Our Occupation*

Questa è l'era glaciale

di Claude Lalumière

Claude Lalumière (www.lostpages.net) vive a Montreal, Quebec. Tiene sulla "Montreal Gazette" la rubrica Fantastic Fiction *(archiviata online da InfinityPlus). La sua narrativa ha iniziato ad apparire nel 2002 su "Interzone". Da allora è stato pubblicato su "On Spec", "Tesseracts", "Sci Fiction" e altre. Ha curato alcune antologie non di genere e tre di fantasy e SF, tutte di alta qualità:* Witpunk, Open Space: New Canadian Fantastic Fiction *e* Island Dreams: Montreal Writers of the Fantastic.

"Questa è l'era glaciale" è un'eccellente storia ambientata in una Montreal post-catastrofe, dopo un'improvvisa e inesplicata conquista da parte dei cristalli. L'autore dice: "È stata pubblicata in Mythspring, *un'antologia di storie ispirate dalle canzoni e leggende del Canada. Invece di prendere la via del folklore, ho scelto di trarre ispirazione dall'album* This Is the Ice Age *di un complesso New Wave di nome Martha and the Muffins. L'idea di un disastro mi ha immediatamente portato alla mente il mio romanziere catastrofico preferito, J.G. Ballard, quindi ho iniettato nel miscuglio alcuni ballardismi".*

Auto distorte ingombrano il ponte. Le formazioni frattali di ghiaccio quantistico sprizzano dai motori, dai circuiti dei loro cruscotti. Il ghiaccio è scaturito dai telai, creando nuove casuali configurazioni di ghiaccio, tecnologia e anatomia.

Non c'è stato preavviso. In un momento il mondo è cambiato: questa è l'era glaciale.

Sulle nostre biciclette, Mark e io zigzaghiamo fra il traffico bloccato. Cerco di non fissare i corpi danneggiati. Ma Mark è troppo assorto per notare la mia nausea. Troppo stor-

dito. Sciocco, pure. Per tanti motivi, abbiamo avuto ragione ad andarcene. La sua faccia è già più luminosa.

— Ehi, Martha... hai visto quella coppia nel SUV blu?

Vorrei non averlo fatto: il ghiaccio s'è avvolto come un serpente intorno alle loro teste, schiacciandole insieme.

— Hai visto...

No, non ho visto. Io non guardo. Almeno, tento di non farlo. Mark affronta la situazione a modo suo; non posso biasimarlo se è diverso da me. Non mi ha mai detto come ha perso i genitori, e io non gli ho mai detto come ho perso i miei. Dovrei essere insensibile a queste viste, ormai. In città, sono diventate parte del paesaggio; le abbiamo ignorate. Siamo troppo freddi per notarle. Troppo freddi per curarcene. Appena fuori dalla città, e già ci stiamo sgelando entrambi... almeno un po'.

Non riesco a costringermi a dirgli di smettere. Quindi mi limito a pedalare più forte. Abbandono il ponte Jacques Cartier per l'autostrada, dove il numero di auto decresce con la distanza, lasciandomi Montreal alle spalle, diretta verso...

... Verso un nuovo mondo? Forse. Un mondo diverso, almeno. Voglio solo appartenere a qualche posto.

La gente dice che l'intero pianeta è così, adesso. Ma come possono esserne sicuri? Non funziona più niente. Né televisione, né telefoni, né computer, né radio. Non c'è modo di comunicare.

Ma devono avere ragione. Se il resto del mondo fosse ancora intatto, qualcuno ormai ci avrebbe soccorsi. L'esercito. Gli Stati Uniti. Qualcuno. Chiunque.

— Martha!

Mi guardo indietro, e Mark sta pedalando forte per starmi appresso.

Amo come il vento solleva i suoi lunghi capelli scuri. Il suo sorriso è come quello di un ragazzino. L'ho già perdonato per essere così immerso nella sua grottesca passione da non poter notare la mia sofferenza.

Da quando l'ho conosciuto, Mark mi ha sempre protetta. Ma adesso il suo istinto si sta rilassando. Mi piace ancora di più, in questo modo.

Mi raggiunge, e ci fermiamo. Scrutiamo il trasmutato panorama cittadino che ci stiamo lasciando dietro.

Il riflesso della luce solare quasi mi acceca; il ghiaccio

ammanta l'isola di Montreal. I grattacieli del distretto finanziario sono stati trasformati in macabri, contorti pinnacoli. Gli alti alberghi del centro traboccano di ghiaccio... i tentacolari arti di un leviatano, cresciuti come tumori. Come un letto di gemme, la città coglie la luce e risplende. Anche il calore generato da tutta questa luce non può scacciare il freddo. Nell'aria c'è una frescura autunnale, anche se siamo a metà luglio. Il ghiaccio irradia freddo. Non si scioglie mai; è così duro da non potersi neanche rompere.

La Croce quantistica, l'icona del nuovo ordine della città, si erge in cima a Mount Royal.

Chiudo gli occhi, non ancora pronta a piangere. Ansiosa di dimenticare. Ma i ricordi vengono comunque.

Tutto quello che ho fatto è stato chiudere gli occhi, e il mondo ha assunto una nuova forma.

Domenica pomeriggio: mia sorella in bagno al piano di sopra, ossessionata dal suo aspetto; i miei genitori guidano verso l'aeroporto per incontrare la nonna. Io: accanto alla finestra del soggiorno, a leggere un libro, raggomitolata nella poltrona più comoda. Non riesco a ricordare che libro.

Ecco quello che ricordo: il cielo era radiosamente azzurro, e il sole colpiva la finestra con luce forte e brillante. Avevo un lieve mal di testa. Per la lettura, per la luce.

Musica: un mix di trance/jungle proveniva dal lettore CD.

Chiusi gli occhi. La musica s'arrestò bruscamente. Udii un bizzarro suono scricchiolante. Un'ondata di freddo mi pervase tutta. I miei occhi s'aprirono di scatto. Il televisore sembrava una scultura cubista della Via lattea. Al posto dello stereo, una statua di cristallo di una demoniaca lucertola con una corona di corni. Le lampade erano adesso mazzi di fiori surrealisti. Spuntoni perlacei foravano i muri, specialmente presso le prese elettriche e gli interruttori.

In lontananza, delle urla si levarono su uno sfondo di gelido silenzio.

Rabbrividii.

Mia sorella, Jocelyne, non avrebbe mai più incontrato di nuovo il suo ragazzo. Nel bagno di sopra trovai la sua testa, il collo e il petto infilzati dal ghiaccio sprizzato dal suo asciugacapelli.

Mi affrettai a uscire, su strade con edifici trasformati, con schierate carcasse di veicoli deformi. Un istantaneo paesaggio alieno trasposto su un familiare sobborgo urbano.

Corsi. Era tutto quello che potessi fare. Corsi, cercando di sfuggire alla zona del disastro. Corsi. E corsi.

Finché non mi imbattei nell'auto dei miei genitori. Erano spalmati sul cuoio dei sedili, polverizzati dal ghiaccio.

Mi guardai intorno. Avevo raggiunto la superstrada. Fin dove potessi vedere, la trasmutazione era evidente. Per la prima volta notai la nuova sagoma del gigantesco pilone elettrico in cima a Mount Royal: una violenta esplosione congelata a metà dello scoppio.

Torreggiando sulla città, la croce metamorfizzata teneva vigilmente d'occhio quel nuovo mondo, reclamandone il dominio.

Da quel primo giorno, non m'ero avventurata fuori. Quanto tempo era trascorso? Ero quasi a corto di cibo. Mi destavo sporadicamente. A volte mi cibavo di crackers stantii. Avevo esaurito il cibo in scatola. Giorni prima? Settimane?

In quella nuova era glaciale, l'incessante rombo del traffico automobilistico era finalmente stato zittito. Il suono degli aeroplani non si spandeva più.

La città era silenziosa. Fredda e silente. Sentivo quel silenzio nel midollo delle ossa. Il freddo s'era insinuato in me, m'aveva indurito le viscere, aveva rallentato il battito del mio cuore.

Fissai l'immutato paesaggio fuori dalla finestra e caddi addormentata di nuovo, sognando jet silenziosi che cadevano dal cielo.

Anche nei miei sogni, lo udii. Eppure, rimasi dormiente. Il suono di qualcuno che inspirava ed espirava rimpiazzò i motori zittiti.

Alla fine, mi svegliai. La sua presenza s'era gradualmente fatta strada in me. E poi lo vidi: seduto sul bordo del mio letto.

Disse "Ciao" senza sorridere né accigliarsi. In attesa.

Aveva lunghi capelli neri, ed era forse maggiore di me di un anno o due... quasi un uomo. Ma aveva il volto di un ragazzino, e occhi scuri così grandi che vidi nel suo profondo, vidi come fosse stato ferito dalla freddezza del mondo. Sebbene non l'avessi mai incontrato prima, lo conobbi. In quel momento lo conobbi.

— Mi chiamo Mark — disse; più forte di un bisbiglio, ma senza inflessioni.

Poggiai il capo sulla sua coscia. Il tocco dei suoi polpa-

strelli callosi inviò scintille di calore attraverso il mio corpo, cominciò a scacciare il gelo che s'era accumulato dentro di me. Mi riempii i polmoni d'aria. L'odore del suo sudore mi stimolò il flusso sanguigno. Gemetti assopita, esalando il fiato. Caddi addormentata di nuovo. Niente più jet che cadevano. Finalmente, riposai.

— Ghiaccio quantistico. Chiamiamolo ghiaccio quantistico. — Fu Daniel a coniare il termine. L'espressione attecchì. La sentimmo bisbigliata ovunque da abitanti di Montreal che vagavano per la loro città trasfigurata come zombi.

Daniel era il fratello di Mark, ma erano così differenti. Mark era alto e calmo. Bello. Daniel era basso e nervoso. Di aspetto strano, in senso cattivo. E dalla voce forte. Stava sempre a ciarlare, ascoltando le sue stesse rapsodie. I suoi occhi erano ardenti, schizzavano sempre qua e là, incapaci di mettersi a fuoco su qualcosa, o qualcuno.

Non vedevamo Daniel di frequente. Di solito quando intendeva scroccare cibo da suo fratello. Mark voleva che stesse con noi ma, con mio sollievo, Daniel si oppose all'idea. Aspettava che Mark cadesse addormentato per mettersi a vagabondare. Scompariva per giorni.

Daniel aveva la sua teoria sull'era glaciale. Una bomba, pensava. Una bomba quantistica. Un progetto fuorilegge del dipartimento Ricerca & Sviluppo di qualche multinazionale fabbricante d'armi. Affermava che la comunità del suo blog era già informata su cose del genere. Disse che la realtà... la fisica... era stata cambiata a livello fondamentale. Le vecchie tecnologie non funzionavano più. Ci occorreva un nuovo paradigma scientifico. Altre cose potevano essere mutate. I nostri corpi potevano non funzionare più esattamente nello stesso modo. La natura poteva essere cambiata. La catena alimentare. L'aria. La gravità.

Daniel era un po' più giovane di me: certamente non poteva avere più di quindici anni. Sembrava il tipo che, prima dell'era del ghiaccio, veniva picchiato sulla via del ritorno da scuola. Ma l'era del ghiaccio lo aveva cambiato: aveva mutato tutti. Daniel parlava con l'intensità del folle. Un profeta bramoso di convertire il suo pubblico.

Era un sacco di merda. Daniel era ignorante quanto il resto di noi. Nessuno poteva sapere la verità. Forse il ghiaccio era in realtà stato causato da alieni, o... Magari Dio aveva starnutito, o qualcosa del genere. Probabilmente, sì, era stata

una bomba. Importava davvero? Non potevamo riportare indietro i morti. Inoltre, non c'era prova che qualcosa, a parte la tecnologia elettrica, fosse stato colpito. Frattali di ghiaccio quantistico erano sprizzati dai nuclei delle nostre macchine, dai fili che portavano elettricità, dai circuiti e motori alimentati da energia elettrica. C'erano voluti al massimo pochi secondi fra quando tutto aveva smesso di funzionare e quando il ghiaccio quantistico era apparso, espandendosi.
Lo stato del mondo: quella strana nuova era del ghiaccio.

La società era andata in pezzi. Niente assistenti sociali che si avventavano sui bimbi orfani. Dovevamo cavarcela da soli, ormai. Niente più scuola. Non che ci mancasse. Non mi mancavano gli scemi che fissavano i miei seni sviluppati all'improvviso. Non mi mancavano le altre ragazze che pensavano che fossi troppo noiosa e imbranata per essere mie amiche.

Alcune paure ti facevano fuggire, certe altre ti facevano restare. Mark disse che centinaia di migliaia di persone avevano già lasciato la città. Molte di più dovevano essere morte. Almeno un milione di persone, stimammo. Negli ospedali. Nelle auto. Negli ascensori. Sulle scale mobili. Di fronte ai computer. Usando elettrodomestici. Scattando foto. Girando video. Tirando fuori il cibo dal frigorifero. Portare un telefono cellulare in tasca significava essere trafitti dal ghiaccio nella regione pelvica. La tecnologia che innescava il ghiaccio era dovunque.

Anche i cadaveri erano dovunque. La città avrebbe dovuto puzzare di marcio e decomposizione, ma il ghiaccio preservava quello che toccava. Io ignoravo i morti. Ogni giorno, non importava dove andassimo, Mark e io vedevamo i corpi reclamati dal ghiaccio, ma non ne facevamo mai menzione.

C'erano ancora migliaia di sopravvissuti. Vagavano per le strade, perduti, soli, appena coscienti l'uno dell'altro. Il freddo filtrava dentro tutti.

Mark mi teneva calda, ma ancora non m'ero sgelata completamente. Non avevo ancora nemmeno gridato. La placida freddezza dell'era del ghiaccio, quell'assoluta assenza d'emozione, era quasi confortante.

Insieme, Mark e io lottammo contro il freddo che ci avvolgeva.

Giocammo a nascondino nei centri commerciali deserti. I negozi di elettronica erano supernove congelate.

Esplorammo i tunnel della metropolitana. Le fiamme delle torce tenute in mano, riflesse su fioriture di ghiaccio quantistico, ci illuminò il cammino.
Camminammo sui tetti, tenendoci per mano, con la città incrostata di ghiaccio che si stendeva sotto di noi.
La notte, Mark si strusciava contro di me. Andavamo a letto con i vestiti addosso. Gli prendevo la mano e la facevo scivolare sotto la mia camicia, tenendola stretta contro il mio stomaco. Lui mi carezzava i capelli.
Si svegliava sempre prima di me. Sempre tornava indietro dopo aver recuperato del cibo.
Un giorno, forse ci saremmo baciati.

Daniel acquisì dei seguaci. Cambiò il suo nome in Danny Quantum e iniziò a credere alle proprie strombazzature. Dava i brividi, il modo in cui quella gente smarrita gli gravitava intorno... gli obbediva, perfino. Bambini orfani. Uomini d'affari in abiti che avevano conosciuto giorni migliori. Donne di mezza età con espressioni fameliche, disperate. Cybermaniaci orbati della loro sola ancora di salvezza.
Daniel e i suoi proseliti si raccolsero nel cuore della città, su Mount Royal, sotto quella cosa mostruosa che un tempo era stata una croce. Daniel la tramutò nel simbolo della nuova religione. Non usò il termine religione, ma era di questo che si trattava.
Mark mi condusse ai sermoni di Daniel. Daniel non usava la parola sermone, ma era questo che erano.
Ottimistiche frasi a effetto tinte di Nietzsche. Verbosità New Age razionalizzata con gergo scientifico. Animismo cyberpunk. Altisonanza cattolica con una spruzzata d'allarmismo evangelico. Psicosciocchezze eroticizzate. Robert Bly mischiato con Timothy Leary.
Ci arrampicammo su degli alberi all'estremo margine dell'area dove i rapiti discepoli di Danny Quantum sedevano ad ascoltare il sermone. Potemmo udire ogni parola. Daniel sapeva come modulare la voce. Era bravo, in questo. Troppo bravo.
Dissi: — Non dirmi che credi a qualcuna di queste sciocchezze. — Per la prima volta, mi venne in mente che forse non potevo fidarmi di Mark. Il freddo mi serrò il cuore.
— Certo che no — rispose lui. — Ma qualcuno deve tener d'occhio Daniel. Chi altri si prenderà cura di lui? Specialmente ora. — Distolse lo sguardo mentre parlava.

Per quanto ne sapeva Mark, suo fratello era l'unica persona che conoscesse da prima dell'era del ghiaccio che fosse sopravvissuta... o che non fosse rimasta senza parole nel panico iniziale. Che Daniel facesse paura, che fosse pericoloso, Mark non era pronto a riconoscerlo.

Un aeroplano frattalizzato bloccava l'intersezione fra St Laurent e St Catherine, con la coda puntellata contro un edificio incrostato di ghiaccio all'angolo. La prua era penetrata nella vetrina d'un negozio che il ghiaccio aveva alterato fino a renderlo irriconoscibile. Perfino la forza di uno schianto aereo non era riuscita a infrangere il ghiaccio quantistico. Per un attimo, mi chiesi se potesse essersi trattato dell'aereo di nonna.

Qualcuno aveva dipinto sulla fusoliera un simulacro della croce trasmogrifata, con sotto le parole LA CROCE QUANTISTICA DELL'ERA DEL GHIACCIO. Quel giorno, ovunque andassimo, notammo recenti graffiti della Croce Quantistica, sull'asfalto delle strade, sulle vetrine dei negozi, sui marciapiedi, su muri di mattoni, su blocchi di cemento.

Il giorno dopo, Mark e io andammo in bicicletta all'aeroporto e fissammo gli aerei: massicci dinosauri con arti di ghiaccio, carne e sangue, metallo e plastica.

Prima di andare a casa – né la mia vecchia casa né quella di Mark, ma una villetta a schiera presso la McGill University, le cui finestre volgevano dal lato opposto a Mount Royal – Mark volle dare una controllata al suo fratellino. In quei giorni, Daniel non lasciava mai la montagna. I suoi accoliti gli portavano cibo. Gli portavano se stessi.

Mi lamentai. — Sono troppo stanca per fare tutta la strada fin lassù. — In realtà, ero sempre più nauseata da Daniel e i suoi leccapiedi, ed ero ansiosa di lasciarmi andare tra le braccia di Mark, anche se il sole non s'era ancora posato.

Lui insistette.

Così risalimmo il sinuoso sentiero di ghiaia, incontrando occasionalmente i seguaci di Daniel. Nonostante il freddo, portavano magliette bianche... niente cappotti, né giacche, né maglioni. Sulle magliette, in rosso, c'erano rozzi disegni tracciati in spesse linee gocciolanti: effigi insanguinate della Croce Quantistica.

Quando raggiungemmo la croce vera, dove si radunava la congregazione di Daniel, notai che tutti erano vestiti in quel modo. Non erano più individui, ma un alveare attivato da un'unica mente. Quella di Danny Quantum.

Per prima cosa udii il canto. Mark mi aveva appena battuta a croquet per la terza partita di fila. Mi guardai intorno, e poi li localizzai: a sud del campo da croquet, una ventina di persone che camminavano lungo il ponte Jacques Cartier, entrando a Montreal.

Una di loro ci indicò, e il gruppo si diresse dalla nostra parte. Ci salutarono con la mano e proseguirono a cantare. Pensai di riconoscere la canzone. Qualcosa degli anni '60. Il genere di roba che ascoltavano i miei genitori.

Mark li salutò di rimando. Disse: — Tieni forte la tua mazza. Se le cose si mettono male, colpisci alla testa e assesta ginocchiate all'inguine.

Parevano innocui. Lo stesso numero di uomini e donne. Capelli lunghi. Abiti fatti in casa. Monili da quattro soldi. Un branco di hippy dell'ultima ora. La canzone si spense quando raggiunsero il bordo del parco. Notai che alcuni di loro sembravano più dei motociclisti. Serrai la mia stretta.

Solo uno di loro venne verso di noi. Un tipo che sembrava più *La febbre del sabato sera* che *Hair*.

Disse: — Pace.

Mark disse: — Salve. Da dove venite, gente?

— Io sono di New York City. Ma veniamo da ogni parte. Vermont. Ottawa. Maine. Sherbrooke.

Mark chiese: — Quindi, è così dappertutto?

— È così in ogni posto dove siamo stati. Il mondo intero è cambiato. Così tante tragiche morti. — Ma lo disse in tono quasi allegro, come una pubblicità televisiva.

Mark grugnì. Qualcosa, in *La febbre del sabato sera* – il suo sguardo calcolatore, la voce da venditore di auto usate – mi fece diffidare di lui immediatamente.

— Voi due giovanotti siete soli? È più sicuro stare in un ampio gruppo. Stiamo raccogliendo gente per formare una comune. Per sopravvivere in questa nuova era. Per ripopolare la Terra. Ci occorrono bambini. Bimbi sani e forti.

I suoi occhi mi studiarono, indugiando sui miei fianchi. Irrigidii le braccia, pronta a colpire. Mark si spostò, schermandomi col proprio corpo dallo sguardo di *La febbre del sabato sera*.

— Be', auguro a voi gente ogni bene. Sembrerebbe un grande progetto.

— Tu e la tua amica dovreste unirvi a noi. Saremmo lieti di darvi il benvenuto. — Si rivolse a Mark, ma i suoi occhi continuarono a deviare verso il mio corpo.

— Grazie, ma stiamo bene qui. Questa è casa nostra.
Tre degli uomini del gruppo erano grossi. Come lottatori. Non c'era modo che Mark e io potessimo fermarli, se avessero deciso di aggiungermi alla loro fabbrica di bambini con la forza.
— Siete sicuri?
— Già. Comunque, dovremmo metterci in cammino. Buona fortuna. — Mark mi prese la mano, e ci avviammo. Tenemmo la presa sulle nostre mazze.

Mark dormì. Non lo sapeva, ma ero rimasta sveglia, nelle due notti precedenti.
La sua bocca era lievemente aperta, e stava già russando. Amavo tutti i suoi suoni, anche quelli insignificanti. Gli passai l'indice sulle labbra; non lo destai, ma gemette. Fu un verso delizioso.
Lo fissai tutta la notte, passando in rassegna ogni suo dettaglio.
Giunse l'alba. Quando Mark si stiracchiò, finsi di dormire.

La sera che Danny Quantum e i suoi seguaci iniziarono a sacrificare cani e gatti, dissi a Mark: — Dobbiamo andarcene.
Ero infagottata sotto tre strati di maglioni, ma il freddo mordeva ancora. Anche il calore dei falò intorno alla Croce Quantistica non riusciva a tenermi calda. Ero tentata di accucciarmi addosso a Mark, in cerca di calore, di conforto, ma avevo bisogno di parlargli, e per questo dovevo restare concentrata.
— Sei stanca?
— No. Intendo, andar via. Lasciarci dietro tutto questo. Trovare qualche altro posto per vivere. Qualche luogo lontano. Qualche luogo più sicuro.
Volevo che dicesse: "Sì, con te verrò ovunque".
Invece disse: — Chi proteggerà Daniel? Se me ne vado, non farà che peggiorare. Sarà perso per sempre.
— Allora parlagli. Fagli fermare questa storia prima...
— Non è così facile. Quello che non vuole, non lo sente neppure. È questo il suo modo di affrontare le cose. Abbiamo tutti perso troppo.
— Lo sai dove condurrà tutto ciò. Presto, saranno le persone a essere impalate per soddisfare la megalomania di Danny Quantum. Per nutrire le fameliche pance del suo gregge.

Non guardai Mark. Non volevo che i suoi occhi scuri mi distogliessero dal mio proposito. Fissai i fuochi che ardevano ai piedi della Croce Quantistica. Guardai Daniel, che strillava e si dimenava. Come il maniaco che era.

— Sto per partire, domani mattina. Andare via da Daniel. Molto lontano. Trovare qualche parte dove far crescere del cibo. Qualche posto con acqua fresca. Mi dirigerò a sud, forse.

Potevo partire senza Mark? Volevo baciarlo. L'avrei mai fatto? Dopo tutto quello che avevamo condiviso, il freddo teneva ancora i nostri cuori nella sua morsa.

— Non farlo, Martha. Non costringermi a scegliere. — Distolse il volto dal mio e fissò suo fratello in lontananza. Quando proseguì, la sua voce era ferma... abbastanza salda da essere pungente. — Inoltre, abbiamo sempre vissuto in città. Cosa ne sai di agricoltura, o anche di raccogliere cibo nei boschi?

— Possiamo imparare a sopravvivere. — Mio malgrado, il dubbio mi s'era insinuato nella voce.

Ero disposta a restare e lasciare che quel dramma giungesse a termine, nonostante i suoi inevitabili orrori? Ovunque potessi finire lontano da lì, avrebbero potuto esserci altri *Febbre del sabato sera* o *Danny Quantum*. O forse anche peggio.

Uno degli uomini di Danny porse a Mark uno stecco di legno. C'era sopra un gatto arrosto, infilzato.

Dissi: — Intendi mangiarlo?

Lui rispose: — Verrò con te. Ovunque.

Sentendo il vento sulla faccia, con l'aroma dell'erba e degli alberi che mi solletica il naso, corro lungo la strada deserta.

Mark è con me. Ride. Anch'io rido.

Nei campi ci sono mucche. Cavalli. Cani. A volte persone.

Alcune di loro ci salutano con la mano, sorridendo. Altre ci sparano, intimandoci di stare alla larga.

Non siamo ancora pronti a fermarci.

Titolo originale: *This Is the Ice Age*

Parla, bastardo

di Eileen Gunn

Eileen Gunn (www.eileengunn.com) vive a Seattle, Washington. È una scrittrice di racconti e curatrice/editrice del tenace sito web di fantascienza The Infinite Matrix (www.infinitematrix.net). Dal 1988, fa parte del collegio di direttori del Clarion West Writers Bookshop. Una volta lavorava per una corporazione localmente nota come la Lazy M. La sua raccolta Stable Strategies and Others *(2004) è stata candidata ai premi Philip K. Dick, James Tiptree jr, e World Fantasy. La sua storia* Coming to Terms *ha ricevuto il Nebula per il miglior racconto breve, nel 2004. Scrive: "Mi sono ritirata a scrivere in Oregon nel mezzo di una pazzesca tormenta di neve e ghiaccio, con una gamba rotta (incidente di sci il mese scorso) e nessun accesso a Internet tranne che in un albergo a cinque isolati di distanza. Per andare all'hotel la sera scorsa, ho dovuto strisciare sul ghiaccio fino alla macchina, perché avevo paura che le stampelle sarebbero scivolate sul ghiaccio. Sarebbe potuto accadere di peggio, sicuro, ma chiaramente tutto questo mi rallenta" e "Ho un intero mazzo di nuove storie, proprio sul punto di uscire, ma ancora niente da dire al riguardo".*

"Parla, bastardo" è stato pubblicato su "Nature", l'eminente rivista scientifica, che ha proseguito la sua pagina di narrativa denominata Futures *per tutto il 2006. La lealtà alla ditta è un affare importante alla Pigro M, ma a un cane geneticamente modificato che è un mago del computer viene fatta un'offerta che non può rifiutare.*

La gente dell'informatica mi chiama genio, ma io dico di essere un nerd. In gioventù, correvo selvaggio nelle fattorie e staccavo ai polli le teste a morsi. Questo prima del Grande

rinnovamento, quando un pollo era un pranzo, e un cane era il migliore amico dell'uomo.

Mi chiamano anche bastardo. Sicuro, sono un bastardo. Bastardo è bello. Un bastardo è un *cane* ricombinante. E sono un bastardo in gamba. Ero in gamba anche prima del rinnovamento genetico, e sono dannatamente molto più in gamba adesso.

Ho osservato cagne (scusate l'espressione) non-rinnovate trotterellare al guinzaglio. Non le invidio. Non voglio nemmeno accoppiarmi con loro. (E, sì, sono del tutto integro, nel caso ve lo chiediate.) I loro giorni sono occupati dall'agghindarsi e riportare oggetti gettati e dalla mutua adorazione che viene dall'essere il trofeo animalesco di qualcuno. Io ho una seconda vita, una vita mentale, al cui confronto le loro impallidiscono.

Non che reclami il merito dei miei miglioramenti. Non avevo scelta. Ma l'ingegneria genetica è intrinsecamente affascinante. Gioca su vari fronti, carica di minacce di fine-della-vita-come-noi-la-conosciamo. Mi ha reso quello che sono. L'ho scelta come mia carriera.

Lavorare al Pigro M è il compito di tutta una vita. La lealtà è una cosa fondamentale qui, e fareste meglio a credere che ne sono all'altezza. Amo talmente questo posto che non voglio tornare a casa la sera. Ci sono un bollitore di cibo caldo gratis e una ciotola d'acqua sempre piena proprio fuori dal mio canile. (Ve l'ho detto che ognuno di noi ha il suo canile privato? Tranne chi sta in appalto, ovviamente.)

Comprendo il mio posto nella struttura aziendale, e la mia importanza nell'aggiornamento dell'Uomo.

C'è sempre dell'altro codice nel genoma... sempre qualcosa da tagliare o interpolare. Ecco perché stavo lì nel cuore della notte: un'ultima bordata di correzioni prima di approntare il codice dell'Uomo 2.1.

Mi stavo godendo una bevuta d'acqua bella lunga, quando notai i gatti. Non stavano combinando granché... si facevano silenziosamente i fatti loro... ma c'erano gatti in tutti i cubicoli, negli uffici dei dirigenti, nelle sale conferenze. Sembrava che stessero lavorando per una ditta separata nel mezzo della notte.

Chi li aveva assunti? La compagnia non prende gatti per la Ricerca & Sviluppo. Non sono orientati verso un compito, né buoni per lavorare in una gerarchia. Dormono tutto il giorno. Più consoni allo spionaggio industriale.

Alla fattoria, ero un cane da guardia, e ho mantenuto un po' di quell'attitudine. Meglio tenere un occhio vigile, pensai. Quindi me ne sto qui sdraiato sulla soglia del mio ufficio, col naso sulle zampe, come se mi stessi prendendo una pausa, quando il gatto alfa mi passa vicino. Un grosso e muscoloso incrocio di siamese. Il suo collare antipulci dice DOMINIC a lettere rosse.

— Ehi, Dominic — lo chiamo. Mi sento come un personaggio dei *Soprano*. Vedete mai quella serie? Niente cani di cui parlare, ma un sacco di cibo. Grande spettacolo sul cibo.

Il gatto si ferma. Mi fissa. — Stai parlando con me?

— Che storia è questa, Dominic?

— Niente che ti riguardi. — Restringe quegli inquietanti occhi felini, poi sbadiglia in maniera ostentata. Si volta, mi mostra il sedere, e se ne va camminando lentamente, col pelo che dondola sotto la pancia. Noto che le orecchie sono rivolte all'indietro, nel caso che lo insegua: non è così noncurante come sembra.

Occorre del lavoro investigativo. Scendo alla caffetteria, tenendo gli occhi aperti lungo il tragitto. Cosa divertente: noto che ci sono gatti dentro e fuori dell'ufficio di Susan Gossman, come se avesse un tappetino d'erba gatta. Gossman? Vista nei corridoi. Non ci siamo mai parlati. È più una persona da gatti.

Faccio scivolare pochi spiccioli in un distributore automatico per uno di quei grandi ossi di cuoio. Lo mastico.

Quando torno al mio ufficio una brunetta dall'aspetto furbo, in un abito ben tagliato, sta seduta su un angolo della scrivania. Gossman. — Ti starai domandando dei gatti — dice.

Agito leggermente la coda. Non scodinzolo, ma dico che sto prestando attenzione. I suoi capelli hanno colpi di sole ramati. O forse ha messo droghe nella mia ciotola d'acqua.

— Il Progetto Felix — dice — è un aspetto non documentato del nuovo modello di Uomo.

— Non documentato è giusto — dico io. — Stai facendo qualche tipo di super-pasticcio con le chimere umano-feline, e non penso che sia per l'Uomo 2.1. Intendi disperdere DNA chimerico nell'aria? Come un vettore dell'influenza?

— Sei un cucciolo scaltro — dice lei.

Il mio pelo s'innalza intorno al collo. — Bill e Steve sanno cosa stai facendo?

— Giù, ragazzo — dice la Gossman. Istintivamente, mi metto a sedere sulle anche. — Bill e Steve lo scopriranno ab-

bastanza presto. Andrà tutto per il meglio. Gli umani infettati... e anche i cani... saranno in gamba, e indipendenti. Il resto seguiterà a mangiare scatolette da scodelle di plastica.

Woof. Questa sì che è chiarezza.

Mi scruta con sguardo speculativo. — Proprio adesso, ci occorre un codificatore di prima classe.

Sono all'erta: il mio naso freme.

Ma la Gossman è rilassata. — Tutti sanno che i cani sono i migliori. Ma, come cane — dice — hai qualche problema di lealtà. Ho ragione?

Mi limito a fissarla.

— La lealtà è un dono, liberamente concesso — dice la Gossman.

Agito la coda con scarso entusiasmo. Non per i cani, penso.

— Ma non per i cani — dice la Gossman. — Non ti piacerebbe la libertà di prendere le tue decisioni? Uno sbuffo di influenza felina potrebbe fare la differenza. — Estrae dalla borsa una minuscola bomboletta d'aerosol.

Io ho riflessi con cui gli umani non possono competere. Potrei strappargliela di mano in una frazione di secondo. Ma devo la mia lealtà alla compagnia, o alla grande rete di cui tutti i cani, gatti e umani fanno parte?

Lei spruzza. Io inspiro profondamente. Ha ragione: i cani sono i migliori codificatori.

Titolo originale: *Speak, Geek*

Spedizione, con ricette

di Joe Haldeman

Joe Haldeman (home.earthlink.net/~haldeman) vive a Gainesville, Florida, e ogni autunno insegna al Massachusetts Institute of Technology di Cambridge, Massachusetts, dove è professore associato. Il suo primo romanzo di SF Guerra eterna *(1972) ne fece subito un eminente scrittore della sua generazione, e i suoi romanzi e racconti più tardi l'hanno collocato in prima fila tra gli scrittori di* SF *viventi. I suoi romanzi più recenti sono* I protomorfi *(2004),* L'astronave immortale *(2005) e* The Accidental Time Machine *(2007). Le sue raccolte di racconti includono* Infinite Dreams *(1978),* Dealing in Futures *(1985),* Vietnam and Other Alien Worlds *(1993),* Nessuno è così cieco *(1994),* War Stories *(2005), e ultimamente,* A Separate War and Other Stories *(2006). Fra i suoi hobby annovera la cucina, per rilassarsi.*

"Spedizione, con ricette" è stato pubblicato in Elemental, *a cura di Alethea Kontis e Steven Savile, un'antologia originale di storie donate per aiutare a reperire denaro per i superstiti dello tsunami in Asia. Se c'è un tema che domina la* SF *del 2006 è la catastrofe, e come sopravvivere. Questo racconto presenta uno scenario un po' tipo* Il signore delle mosche, *dopo una inspiegata catastrofe che lascia bambini e adulti senza il supporto della civiltà. C'è anche una latente battaglia tra generazioni che dà alla storia un amaro gusto supplementare.*

RISO 2075

1 tazza di riso
2 tazze d'acqua, bollita e filtrata

Preparare il riso come di consueto. Per 10 persone.

C'erano molti posti per giocare, quando c'era il tempo di farlo. A tutti piaceva di più giocare in città, naturalmente, dato che i loro genitori glielo proibivano. Ma i ragazzini dovevano essere almeno in dodici per andarci, a causa dei cani e dei gatti. E talvolta della gente che si vedeva laggiù, i devianti.

S'incontrarono presso un'ansa del fiume, dove un ponte ferroviario crollato forniva un accidentato passaggio attraverso le rapide. Portava alle ceneri e alle affascinanti macerie della città.

Quindici bambini stavano acquattati, nascosti, sulla riva. Il fango che si sgelava sotto le loro scarpe scricchiolava ogni volta che qualcuno spostava il proprio peso. Avevano da otto a dodici anni.

— Dov'è Danny? Non possiamo aspettare più a lungo — bisbigliò Francine. Era la maggiore, e avrebbe guidato la spedizione se Danny non si fosse palesato.

— Non possiamo andare senza Danny — disse un altro. Era più per praticità che lealtà: Danny aveva l'unica arma.

— Ce la farà — disse Steve. Era il miglior amico di Danny. Si sollevò cautamente per sbirciare oltre la riva.

— *Non farlo* — disse Francine. — Che cosa ti ho detto?

— Sto attento — protestò Steve. La sentinella che guardava l'ingresso della loro comune era a cinquecento metri di distanza; Francine soffriva di eccesso di prudenza.

Lui non vide niente. Francine passò il tempo a raccontare una storia, una istruttiva, ai tre ragazzini nuovi. Anche agli altri. Quella era la prima spedizione dall'autunno, e alcuni di loro potevano essersela scordata.

La storia era sull'importanza di stare insieme. Qualche anno prima, una ragazza s'era distaccata dal gruppo. L'avevano cercata ogni pomeriggio per una settimana, e alla fine avevano trovato il suo vestito e un mucchietto d'ossa accanto ai resti di un falò. Qualcuno l'aveva mangiata.

— Come sanno che è stata una persona? — disse uno dei ragazzi nuovi. — Magari l'hanno presa i cani.

Francine aveva la risposta pronta, e abbassò ancora più

la voce. — I cani non l'avrebbero spogliata. Il vestito era insanguinato ma non lacero.
"E i cani le avrebbero lasciato la testa attaccata."

SCARAFAGGI AL SALE

10-20 scarafaggi, grossi
2 cucchiaini di sale (se disponibile, facoltativo)

Raccogliere gli insetti, vivi, finché non saranno in numero sufficiente. Mettere il sale in una padella chiusa da un coperchio e scaldare la padella prima di aggiungere gli insetti. Gli scarafaggi sono pronti quando le zampe vengono via facilmente, sebbene alcuni preferiscano cuocerli più a lungo. Possono essere sgusciati prima di mangiarli.

Danny si fece vivo e spiegò che era in ritardo perché l'arma era stata seppellita dall'altra parte della comune. (Si trattava di un fucile calibro .22, automatico, con il calcio rotto. Il proprietario ci aveva ucciso sette cani, ma il resto del branco l'aveva trascinato giù prima che il fucile potesse essere ricaricato.)
Attraversarono il fiume in fila indiana, con Danny alla testa. Nessuno cadde, e non c'erano pericoli ad attenderli sulla riva opposta.
— Dove andiamo, stavolta? — chiese Steve.
— Ci ho pensato sopra — disse Danny. — Abbiamo sprecato tempo, a frugare nei negozi. Quello è il primo posto dove chiunque guarderebbe. Non abbiamo mai trovato più di una scatola o due. — Indicò alla sua destra. — Forse troveremo delle case, di qua. Non siamo mai...
— Lo sai cos'è successo, l'ultima volta che abbiamo provato con le case — disse Francine.
— Abbiamo un fucile, stavolta.
— Non abbiamo mai visto nemmeno quello che ha ucciso Melissa.
— Non discutere. — Si avviarono lungo la strada. Due grossi gatti li tallonarono su entrambi i lati. Uno mostrava ancora qualche traccia dei suoi antenati siamesi, e gli ringhiò contro. I gatti erano impavidi ma prudenti: avrebbero aggredito e ucciso un singolo bambino, forse, ma sapevano di non dover attaccare un gruppo.
Inoltre, per i gatti non era difficile trovare cibo in città.

Topi
Acqua
Cenere
Sale

Tagliare la gola ai topi immediatamente dopo l'uccisione, e appenderli per le code a dissanguarsi. Una volta dissanguati, immergerli in acqua bollente cui sia stata aggiunta una manciata di cenere. Scottare i topi per circa mezz'ora, poi toglierli e raschiare via il pelo con un coltello smussato. Eviscerarli e far macerare in acqua salata tutta la notte (le teste possono essere rimosse e usate come esche). Lessare in acqua salata finché non diventano teneri, e poi infornare o friggere.

Giunsero in un'area suburbana, dove rovine sventrate dal fuoco erano attorniate da vaste distese d'erbacce. Ammassi di ruggine rosso scura stavano nei vialetti e sotto le tettoie.

Finalmente, una casa sembrò promettente. Il piano superiore era bruciato e crollato, ma il pianoterra appariva in condizioni abbastanza buone. Attraverso una finestra rotta, poterono vedere la bianca lucentezza di un frigorifero.

Si fecero strada attentamente in mezzo ai detriti, fino in cucina. Il frigorifero non fruttò nulla, se non secca muffa grigia e vecchie terraglie. Ma c'era una dispensa piena di cibo in scatola. Niente di disidratato, sfortunatamente. Sapevano per esperienza che la maggior parte del cibo in scatola era già andata a male.

Le prime venti lattine all'incirca non rivelarono altro che variopinto marciume. — Perché non ammazziamo i gatti? — chiese uno dei nuovi arrivati.

— Ci abbiamo provato, una volta — disse Francine. — Si sono sentiti tutti male, da morire.

Danny prese il fucile e fece scattare la sicura. — Credo di aver sentito qualcosa — disse. In realtà, voleva solo un po' d'aria fresca. Se avessero trovato del cibo, gliene avrebbero riservata una porzione.

I cani quasi lo presero.

Aprì la porta d'ingresso e un grosso, macilento mastino, capo del branco, scattò in piedi e caricò. Danny gli sparò una volta in testa e balzò indietro, sbattendo contro la porta. — Cani!

Il branco prese a ululare e latrare. Erano tutti in piedi adesso, e giravano in tondo.

— Sparagli — disse qualcuno.

— Ci restano solo quindici o sedici pallottole — fece Danny. — Non possiamo sprecarle. — Inoltre, i cani erano il doppio.

Tutti i bambini s'accalcarono dietro le finestre. Un grosso cane iniziò a trascinar via la carcassa del mastino. Poi un altro spiccò un balzo per contendergliela.

— Forse questo — mormorò Danny. Prese con cura la mira e uccise quei due cani in rapida successione. Uno di essi morì lentamente, con un bel po' di guaiti. Gli altri cominciarono a indietreggiare. Sparò una terza volta, a un cane ai margini del branco. La pallottola si limitò a scalfirlo, ma l'animale uggiolò e corse via. Questo fu sufficiente; l'intero branco si divise e si disperse in preda al panico.

— Dobbiamo lavorare in fretta, ora. Chi ha la carbonella?

— Noi. — Un fratello e una sorella avevano dei barattoli pieni.

— Accendete un fuoco qui davanti, mentre io e Steve li scuoiamo. Tutti gli altri raccolgano della legna.

— Niente legno umido o marcio — disse Francine. — Non vogliamo far fumo.

— Lo sanno già — disse Danny. — Tu cerca di trovare dell'acqua.

Ne trovarono un po' nello scaldabagno in cantina. La usarono per risciacquare le carcasse dopo averle scuoiate e sventrate. Ormai, il fuoco s'era innalzato ruggendo e lasciando un letto di carboni ardenti.

Infilzarono i cani su rozzi spiedi e li arrostirono. Sentendo i primi aromi della carne, molti dei bambini iniziarono a piangere per la fame e ad avere conati di vomito. Era stato un lungo inverno.

Danny tagliò dei pezzi dall'esterno appena furono cotti. — Dobbiamo mangiare tutto adesso — disse. — Sapete che succederà se tentiamo di riportare indietro qualcosa.

L'estate e la primavera prima, avevano cercato di portarsi appresso i cani arrosto fino alla comune. Una volta, una banda di adolescenti gli era balzata addosso mentre scendevano dal ponte. Un'altra volta, avevano nascosto la carne in un albero cavo, ma gli anziani l'avevano scoperta in qualche modo, e l'avevano presa per la mensa collettiva. Il che significò che ai piccoli ne toccò ben poca.

Su nella torre di sentinella, un uomo col binocolo aguzzò la vista. — Eccoli che arrivano — disse a un altro. — Attraverso il ponte ferroviario.
— Tutti?
— Erano in sedici. Sembra che ne manchino due... no, in retroguardia, arrivano. C'è Danny Bondini, col fucile.
— Hanno del cibo?
— Non lo so. Niente di grosso.
— Mi chiedo a che abbiano sparato.
— Dio solo lo sa. Immagino che non fossero quei cani di cui abbiamo sentito dire.
— Be', non li fermeremo stavolta. Magari porteranno qualcosa indietro domani.
— Con un po' di fortuna.

SOPRAVVIVENZA 2075

Uomini assortiti, età 13-45
Donne assortite, età 13-45
Vecchi assortiti
Bambini assortiti
Provviste di cibo limitate

Nutrire prima gli uomini e le donne. Se avanza qualcosa, darlo a quanti fra i vecchi sono ancora utili, poi ai bambini, che possono procacciarsi il cibo da soli, e inoltre sono facilmente rimpiazzabili.

Titolo originale: *Expedition, with Recipes*

L'era del ghiaccio

di Liz Williams

Liz Williams (www.arkady.btInternet.co.uk) vive a Glastonbury, Inghilterra. Ha ottenuto a Cambridge un Ph.D. in Storia e filosofia della scienza e ha pubblicato fantasy e fantascienza su "Asimov's", "Interzone", "Realms of Fantasy" e "The Third Alternative", fra le altre testate... più di quaranta storie dall'inizio del secolo. I suoi romanzi sono The Ghost Sister, *un libro raccomandato dal "New York Times" nel 2001;* Empire of Bones *(2002), candidato, come il primo, al Philip K. Dick Award del 2003;* The Poison Master *(2002);* Nine Layers of Sky *(2003);* Banner of Souls *(2004);* Darkland *(2006); e tre romanzi dell'Ispettore Chen,* Snake Agent *(2005),* The Demon and the City *(2006), e* Precious Dragon *(2007). Le sue storie sono raccolte in* The Banquet of the Lords of Night *(2005).*

"L'era del ghiaccio" è stato pubblicato sulla "Asimov's". È un'avventura planetaria ambientata in un futuro apparentemente remoto su Marte, ma anche una fantastica carrellata di immagini cyberpunk trasformate in bizzarre visioni, incluse apparizioni spettrali. È interessante confrontarlo col racconto di Michael Swanwick contenuto in questo stesso libro. Hestia è una donna con impianti e alterazioni, arruolata per salvare la sua città-stato dalla guerra.

Ero in una casa da tè di Caud, la testa china sul piccolo elettroscriba, quando apparve per la prima volta la guerriera scuoiata. Tutti la fissarono per un momento, le tazze di tè sospese davanti alle bocche spalancate, gli occhi sbarrati, e poi fu come se il tempo cominciasse di nuovo. Gli sguardi scioccati scivolarono via, la conversazione riprese su argomenti normali: lo spessore della neve della notte prima, gli

oroscopi del giorno, le prospettive di guerra. Io fissai i dati che fluivano attraverso lo schermo dell'elettroscriba e tentai di fingere che non stesse accadendo niente.

Non fu facile. Ero da sola a Caud, senza conoscere nessuno, cercando di essere discreta. La casa da tè era vicina a una delle porte principali della città, ed era quindi piena di viaggiatori, soprattutto provenienti dal nord di Marte, ma alcuni dalle regioni più meridionali delle Pianure. Non vidi nessuno che sembrava poter venire da Winterstrike. Avevo fatto grandi sforzi per camuffarmi, scolorendomi i capelli per renderli del pallore di Caud, schiarendomi la pelle di un tocco o due con pillole per la pigmentazione. Ero stata anche attenta a venire in città sotto anonimato, viaggiando di notte attraverso le Pianure con un veicolo a noleggio, affittando una stanza in un tugurio e stando alla larga dai congegni a luce nera che potessero scansire gli engrammi della mia anima e rivelarmi per quella che ero: Hestia Memar, una donna di Winterstrike, una nemica.

Ma adesso la guerriera era là, seduta sulla sedia vuota opposta alla mia.

Si muoveva rigidamente sotto i confini della sua armatura color ruggine: potei vedere l'intreccio dei muscoli, spogliati della copertura di pelle. La carne sembrava vecchia e secca, come se la guerriera avesse passato un lungo tempo fuori al freddo. L'armatura che indossava era antica, coperta di simboli che non riconobbi. Pensai che dovesse venire da molto prima: le Guerre delle Rune, forse, o l'era dei bambini, migliaia di anni prima della nostra era del ghiaccio. Gli occhi erano del pallido verde del ghiaccio invernale, e mi fissavano dalla rovina del suo volto. La sua bocca si mosse, ma non ne emerse alcun suono. Sapevo che era meglio non parlarle. Mi voltai dall'altra parte. La gente mi stava lanciando sguardi di soppiatto, senza dubbio chiedendosi perché fossi stata scelta io. L'attenzione attirata su di me da quel rosso fantasma di carne viva era l'ultima cosa che volessi.

Mi alzai, bruscamente, e passai oltre la soglia senza guardarmi indietro. Alla fine della strada, corsi il rischio di guardarmi le spalle, temendo che la cosa mi avesse seguito, ma le uniche persone che vidi furono poche figure incappucciate che si recavano di corsa a casa prima del coprifuoco. Mi affrettai a svoltare l'angolo, balzai su un affollato mezzo pubblico che si stava dirigendo verso i miei bassifondi. Decisi di non tornare alla casa da tè: era un rischio troppo grande.

Fino a quel momento, avevo avuto successo nel restare inosservata. I miei giorni li passavo tra le rovine della grande biblioteca di Caud, alla caccia di ciò che rimaneva negli archivi. Non ero l'unica saccheggiatrice che si muovesse furtivamente tra gli scaffali anneriti dal fuoco, sotto il guscio infranto del tetto, ma ci lasciavamo in pace a vicenda e il Matriarcato di Caud aveva problemi più grandi da affrontare. Le sue donne-forbici non si recavano alle rovine. Anche così, stavo quanto più attenta possibile, dirigendomi fuori nelle morte ore del pomeriggio e tornando ben prima del crepuscolo e dell'inizio del coprifuoco.

I miei pensieri tornarono alla guerriera mentre il veicolo arrancava lentamente. Non sapevo chi fosse, cosa potesse rappresentare, né perché fosse stata scelta per manifestarsi a me. Cercai di dirmi che era una sfortunata coincidenza, niente di più. Caud era piena di fantasmi, in quei giorni.

A metà di via della Garza, il mezzo si guastò; i passeggeri ne uscirono come una massa di scontenti. Dovemmo aspettare il prossimo veicolo disponibile e il servizio era discontinuo. Io ero in fondo alla folla e, pur spingendo e spintonando, non potei salire sul veicolo seguente e dovetti attendere quello ancora successivo. Rabbrividii nella neve per quasi un'ora, alzando lo sguardo alle facciate sbarrate delle dimore in legno che s'allineavano lungo la strada. Molte di esse erano abbandonate, o colme di occupanti abusivi. Vidi il chiarore di una lampada all'interno: sembrava dare ingannevolmente il benvenuto.

All'ora in cui raggiunsi il caseggiato, variando il mio percorso attraverso i lerci vicoli, in caso fossi inseguita, era quasi il momento del gong del coprifuoco. Mi affrettai su per le sudicie scale e diedi tre colpi di chiavistello alla porta d'acciaio. M'aspettavo quasi che la guerriera scorticata mi attendesse, seduta sul pagliericcio del letto, magari, ma non c'era nessuno. L'energia era cessata di nuovo, quindi accesi la lampada e mi sedetti all'elettroscriba, sperando che nella batteria rimanesse sufficiente potenza per una chiamata a Winterstrike.

La voce di Gennera crepitò nell'aria.

— Niente?

— No, non ancora. Sto sempre cercando. — Non volli dirle della guerriera.

— Devi trovarlo — disse Gennera. — La situazione sta degenerando, siamo sull'orlo del collasso. Il Matriarcato di Caud è fuori controllo.

— Me lo dici tu. La città è un disastro. Il trasporto pubblico si sta disgregando, ci sono donne-forbici ovunque. Cercano distrazione, per scaricare tutti i loro problemi su di noi piuttosto che sulla propria incompetenza. I video-notiziari sferzano la popolazione, notte dopo notte.

— Ed è per questo che dobbiamo avere un deterrente.

— Se c'è, sarà nella biblioteca. O in quello che ne resta.

— Hanno diramato un ultimatum. Hai visto?

— L'ho visto. Ho tre giorni. — C'era una crescente pressione nella mia testa e mi massaggiai le tempie mentre parlavo nell'elettroscriba. Sentivo un pizzicore alla nuca, come se qualcuno mi stesse osservando. — Devo andare. La batteria si sta scaricando. — Avrebbe potuto essere vero.

— Chiama quando potrai. E sta' attenta. — L'elettroscriba sfrigolò e si spense.

Misi a riscaldarsi sopra la lampada un vassoio di tagliolini, poi estrassi i risultati delle ricerche di quel giorno: i documenti troppo sporchi o danneggiati per essere scansiti dall'elettroscriba. C'era poco di utile. Schemi di navi che avevano cessato di volare cent'anni prima, mappe di miniere franate da tempo, vecchie diatribe filosofiche che avrebbero potuto essere empiriche o teoriche, impossibile dirlo. Non riuscii a trovare nulla di somigliante alla confusa voce che mi aveva inviato laggiù: la storia di un'arma.

"Se avessimo un'arma simile, sarebbe abbastanza" diceva Gennera. "Non avremmo mai bisogno di usarla. Sarebbe sufficiente possederla, per tenere i nostri nemici in scacco."

Ordinariamente, ciò avrebbe creato disaccordo in tutto il matriarcato: si pensava che Gennera fosse troppo popolare a Winterstrike, ed era quindi mal tollerata. Ma la situazione s'era fatta disperata. In segreto s'era tenuto un conclave, e mi avevano contattata entro un'ora.

"Ricordano cosa hai fatto a Tharsis" aveva detto Gennera. "Sei stata addestrata sulle Pianure, e di questi tempi sei l'unica parlatrice-con-le-anime di Winterstrike. Hai la reputazione per compiere l'impossibile."

"Tharsis non è stato impossibile, per definizione. Solo duro. Ed è successo tredici anni fa, Gennera. Non sono più giovane come una volta, parlatrice-con-le-anime o no."

"Dovresti trarne un ulteriore beneficio" aveva detto Gennera.

"Se incontrassi un resto-d'uomo sulla Pianura, forse no. La mia abilità in combattimento non è più quella che era."

Anche sullo schermo dell'elettroscriba, avevo potuto ve-

dere che sorrideva. "Probabilmente riusciresti a farlo secco, Hestia."

Ma non ero venuta a Caud per far secco qualcuno, ed ero a corto di tempo.

Al mattino, tornai alla biblioteca. Dovetti svicolare lungo una serie di stretti passaggi per evitare uno squadrone di donne-forbici, che portavano armi pesanti. Quelle pattuglie mattutine stavano diventando sempre più frequenti, e c'era meno gente nelle strade. Mi nascosi tra le ombre, aspettando finché non furono passate. Occasionalmente, c'era il ruggito di una nave insetto sulla testa: Caud si preparava per la guerra. Le parole che avevo detto a Gennera salirono in gola a soffocarmi.

Raggiunsi le rovine della biblioteca molto più tardi di quanto avessi sperato. I resti del tetto esploso s'arcuavano sopra i resti contorti degli scaffali anteriori. Il suolo era cosparso di libri, ancora nei loro contenitori rotondi. Era come passeggiare lungo le rive del Piccolo mare, quando i granchi verdi strisciano sulle spiagge per accoppiarsi. Non potei fare a meno di chiedermi se le informazioni che cercavo non stessero frantumandosi scricchiolando proprio in quel momento sotto il tacco del mio stivale, ma quei libri erano sicuramente troppo recenti. Se ci fosse stato qualcosa tra loro, il Matriarcato di Caud ne avrebbe già fatto uso.

Nessuno sapeva precisamente chi avesse attaccato la biblioteca. Il matriarcato incolpava Winterstrike, il che era assurdo. Il mio governo aveva un rispetto di gran lunga troppo grande per le informazioni. Discorsi paranoici fra i caseggiati suggerivano che fossero stati resti-d'uomo venuti dalle montagne, un'affermazione egualmente ridicola. I resti-d'uomo combattevano con mazze d'osso e sassi, non missili. La spiegazione più probabile era che i responsabili fossero stati gli insorti: negli ultimi anni Caud aveva dato un giro di vite al dissenso politico, e quello era il possibile risultato. Sospettavo che la biblioteca non fosse stata il bersaglio primario. Se si studiava una mappa, gli edifici del matriarcato erano sulla stessa traiettoria, ed ero dell'opinione che il missile avesse semplicemente mancato l'obiettivo. Ma non avevo esposto quell'opinione a nessuno. Non parlavo con nessuno, dopotutto.

Anche se quella non era la mia città, non potevo sottrarmi a un senso di perdita, quando posavo gli occhi sulla biblioteca. Caud, come Winterstrike, Tharsis, e le altre città

della Pianura, risaliva a migliaia di anni prima, e si diceva che la biblioteca contenesse dati da giorni molto antichi. E tutta quell'informazione era stata cancellata in una singola notte. Era una perdita per noi tutti, non solo per Caud.

Mi feci strada il più attentamente possibile fra le macerie, fino agli archivi. Non c'era nessun altro e mi colpì il pensiero che potesse essere un brutto segno, un risultato dell'aumentata presenza di donne-forbici nelle strade. Iniziai a setacciare rotoli di dati resi caliginosi dal fuoco, facendo scorrere su ciascuno l'antenna di scansione dell'elettroscriba. Ai vecchi tempi, la scrittura era stata dal basso all'alto e da sinistra a destra, ma intorno all'era dei bambini questo era cambiato. Non ero sicura di quanta differenza facesse per le capacità di riconoscimento schematico dell'elettroscriba: poco, speravo. Cercai di prestare orecchio a ogni interferenza, ma gradualmente divenni assorta in quello che stavo facendo, e il mondo intorno a me svanì.

Poi quel suono penetrò nella mia coscienza come uno scarafaggio nel muro: un clicchettio d'insetto. All'istante, tornai alla consapevolezza. Ero acquattata dietro uno degli scaffali, con un'esile pellicola di documenti in mano: c'erano due donne-forbici a pochi metri di distanza.

Era impossibile dire se mi avessero vista, o se stessero comunicando. Tra loro, le donne-forbici non usano il linguaggio, ma conversano per mezzo degli schemi di ferite olografiche che s'aprono attraverso la carne e l'armatura, una lingua impossibile da comprendere per chiunque non faccia parte dei loro ranghi. Potei vedere le immagini guizzare su e giù per le gambe attraverso i varchi nello scaffale... semplici graffi o tagli spalancati come bocche, che mimavano lesioni troppo gravi per non essere fatali, poi sbiadivano in cicatrici e si rimarginavano senza fine. Un vento freddo mi percorse la pelle e rabbrividii, facendo frusciare i documenti che reggevo in mano. Il gioco delle ferite divenne più agitato. Allarmata, alzai lo sguardo, per vedere il fantasma della guerriera scuoiata farmi cenno alla fine dello scaffale. Esitai per un momento, valutando quale delle cose fosse più agghiacciante, poi m'alzai in silenzio e strisciai verso di esso, chiudendo l'elettroscriba come facevo nel caso di congegni a scansione.

Il fantasma mi guidò lungo un'altra fila, tra le ombre. Le donne-forbici parvero conversare e finalmente se ne andarono, dirigendosi nell'ala est della biblioteca. Mi voltai verso il fantasma per ringraziarlo, ma era scomparso.

Valutai se andarmene, ma la situazione era troppo ur-

gente. Tenendo gli occhi aperti in caso di un ritorno delle donne-forbici, raccolsi un assortimento di documenti, accendendo l'elettroscriba a intervalli per evitare di essere individuata. Non vidi più il fantasma. Alla fine, il cielo sopra il guscio in rovina si fece più scuro e dovetti andare via. Ficcai alla rinfusa manciate di documenti nel cappotto. Frusciarono come foglie secche. Poi ritornai al caseggiato, per esaminarli più attentamente.

I colpi sulla porta giunsero nelle prime ore del mattino. Mi alzai a sedere sul letto, col cuore che batteva forte. Nessuno bussava mai a quell'ora della notte. La finestra non dava da nessuna parte, e in ogni caso era sprangata e dietro una grata. Accesi l'elettroscriba e lanciai il codice di emergenza, proprio mentre venne un lampo dalla serratura e la porta cadde in avanti, con i cardini saltati. La stanza si riempì di fumo acre. Avevo scarse speranze di farmi strada combattendo, ma scaraventai per aria una delle donne-forbici e caricai l'altra. Le forbici affilate come rasoi furono alla mia gola entro un secondo, e sapevo che non avrebbero esitato a uccidermi. Le ferite guizzarono attraverso i volti in un'orrida mostra di comunicazione silenziosa.

— Verrò senza fare storie — dissi. Alzai le mani.

Non dissero nulla, ma raccolsero l'elettroscriba e lo stiparono in un borsone, poi fecero un'accurata ricerca nella stanza. La donna che mi teneva le forbici alla gola mi guardò in faccia tutto il tempo, senza sbattere le palpebre. Infine, fece un gesto. — Vieni. — La sua voce era aspra e gutturale. Mi chiesi quanto spesso parlasse. M'immobilizzarono i polsi e mi condussero giù per le scale, facendomi inciampare.

Mentre lasciavamo il caseggiato e mettevamo piede nella gelida notte, vidi la guerriera scuoiata in piedi tra le ombre. La donna-forbice che mi teneva i polsi alla catena mi spintonò in avanti.

— Che stai guardando?

— Nulla.

Lei grugnì e mi spinse via, ma mentre mi portavano verso il veicolo gettai un furtivo sguardo indietro e vidi che la guerriera era scomparsa. Mi venne in mente che potesse aver guidato le donne-forbici da me, ma del resto, alla biblioteca, m'aveva aiutata, o era sembrato. Non capivo perché avesse dovuto fare una cosa o l'altra.

Mi portarono al Granello di Polvere, la prigione del matriarcato, piuttosto che alle catacombe cittadine. Ciò sugge-

riva che potessero avermi identificato, se non come Hestia Memar, almeno come una cittadina di Winterstrike. Che mi sospettassero di qualcosa di grosso fu evidente dall'immediatezza e natura dell'interrogatorio. Perfino Caud aveva abbandonato l'arte della tortura diretta, ma avevano altri mezzi di persuasione: evocazioni spettrali e droghe. Tentarono prima su di me la tecno-evocazione.

— Verrai collocata in questa stanza — mi spiegò il medico in servizio. Usò un tono secco e conciso. — La matrice di luce nera copre le pareti. Non c'è via d'uscita. Quando sarai pronta per venir fuori, cosa che avverrà presto, premi questo allarme. — Mi porse un piccolo cubo nero e le donne-forbici mi spinsero attraverso la porta.

I matriarcati mantenevano un rigoroso segreto sugli usi più esoterici della tecno-evocazione, ma quella camera ne era una versione amplificata. Evocava spiriti dagli strati psico-geografici della coscienza della città, portandoli fuori dalle pareti e su dal pavimento. Vidi cose terrificanti: una donna con spine che le perforavano ogni centimetro della carne, una processione di rigonfi bambini annegati, vulpen e awt delle alte colline con occhi scintillanti e denti scheggiati. Ma il Matriarcato di Caud era abituato a spezzare la resistenza di contadini. Io ero cresciuta in una casa piena di cose che di notte sciamavano nell'aria della mia camera, ed ero abituata al nauseante fremito che accompagnava la loro presenza, il macabro brivido della pelle. Questo era peggio, ma si trattava solo di una questione di scala. Combattendo l'istinto di vomitare, m'inginocchiai in un angolo, in una postura di meditazione, poggiai il cubo dell'allarme di fronte a me, e guardai solo quello.

Dopo un'ora evidentemente le mie carceriere si stancarono di aspettare. La matrice di luce nera si spense con uno sfrigolio e un intenso odore elettrico, come quello dell'aria dopo una tempesta di fulmini. Con la coda dell'occhio, osservai le cose svanire alla vista. Fui portata fuori dalla camera e posta in una cella. Successivamente, provarono le droghe.

Dal loro punto di vista, questo avrebbe potuto avere maggior successo. Io non posso dirlo, poiché ricordo poco di quello che posso o non posso aver detto. Si suppone che la tecno-evocazione terrorizzi i creduloni fino a fargli sputare la verità. Le droghe mentali dei matriarcati sono molto efficaci nello strappare confessioni, che poi si rivelano frequentemente inaffidabili, costruite su fantasie provenienti

dai recessi della psiche. Quando l'effetto della droga s'affievolì, trovai che le mie aguzzine mi fissavano, con un'espressione impossibile da leggere. Due erano chiaramente personale del matriarcato, con indosso il giada-e-nero di Caud. Le donne-forbici indugiavano presso la soglia.

— Tenetela in custodia — disse una delle matriarche. Sembrò disgustata. Presi a protestare, più per impulso che per altro, e quelle mi toccarono la gola con una sonno-penna. La stanza precipitò tutt'intorno a me.

Quando mi ripresi, tutto era silenzioso e le luci erano affievolite. Mi alzai, rigidamente. Avevo i polsi ancora incatenati e le catene avevano sfregato la pelle a sangue. Sbirciai attraverso la finestrella situata nella porta della cella. Una delle donne-forbici stava seduta fuori. La sua armatura, e i pochi centimetri di pelle esposta, erano muti, ma gli occhi erano aperti. Era sveglia, ma senza parlare. Non riuscii a vedere se ci fosse qualcun altro nella stanza. Battei sulla finestrella. Avevo bisogno della sua esclusiva attenzione per pochi minuti e l'unico modo in cui potessi pensare di riuscirci era facendo una piena confessione.

— Parlerò — dissi, quando diede segno d'aver udito. — Ma solo con te.

Potei vedere indecisione sulla sua faccia. Non era realmente questione di quanto fossero intelligenti le donne-forbici. Operavano in base a protocolli solo parzialmente programmati, e in parte oscuri per il resto di noi. La sua voce arrivò attraverso la grata.

— Sto attivando l'elettroscriba — disse. — Parla.

— Il mio nome è Aletheria Tole. Sono di Tharsis. Ho assunto un'altra identità, che è stata impiantata. Sono venuta qui in cerca di mia sorella, che ha sposato una donna di Caud molti anni fa...

Continuai a parlare, avendo cura di modulare il ritmo della voce in modo da renderlo semi-ipnotico. Le donne-forbici avevano una programmazione per evitare il controllo mentale, ma questo era qualcosa di interamente diverso. Mentre parlavo, la guardai nei pallidi occhi e intravidi la sua anima. Gliela estrassi, come mi era stato insegnato tanti anni prima sulle Pianure. Si estese attraverso l'aria tra di noi, come un luccicore. La porta non fu una barriera. Aprii la bocca e la risucchiai dentro. La tenni fra le guance come un grumo di ghiaccio.

La faccia della donna-forbice si fece molle e vacua.

— Fatti indietro dalla porta — dissi. Lei lo fece. Chinai il capo sul meta-chiavistello e lasciai andare la sua anima. Volò nel chiavistello, tracciando i suoi engrammi attraverso circuiti e meccanismi, lieta d'essere libera da me. La porta s'aprì: la varcai e colpii la donna-forbice alla base del cranio. Crollò a terra senza un suono. Il mio elettroscriba era appoggiato su uno scaffale: avrebbero copiato il suo contenuto. Lo ghermii e corsi attraverso il labirinto di corridoi.

La scoperta fu presto fatta. Udii un grido dietro di me, piedi che tambureggiavano sul soffitto sovrastante. Mi diressi verso il basso, ragionando sul fatto che in quei vecchi edifici la migliore possibilità di fuga stava nelle catacombe sotterranee. Quando raggiunsi quello che giudicai essere il livello più basso, accesi l'elettroscriba mentre correvo. Non riuscii a ricevere un segnale da Winterstrike. Ma poi, svoltando un angolo, vidi la guerriera scuoiata di fronte a me.

— Dove, allora? — dissi, non senza aspettarmi che rispondesse, ma ancora una volta il fantasma mi fece cenno. Seguii la figura rosso-ruggine attraverso il labirinto, fra tunnel in cui nuotavano forme sconosciute: donne dalle teste di coyu e aspith, creature che una volta potevano essere state uomini. A volte la guerriera si faceva esitante di fronte a me e stavo cominciando a sospettarne il motivo. Non potei udire segni d'inseguimento, ma ciò non significava che nessuno ci stesse seguendo. Le donne-forbici sapevano essere letali nel loro silenzio.

Infine giungemmo a una porta e la guerriera s'arrestò. Per esperimento, disattivai l'elettroscriba e lei non ci fu più. Lo riaccesi di nuovo, e nulla riapparve.

— Tu non sei uno spettro — dissi. Stava parlando. Non emetteva ancora alcun suono, ma le parole guizzavano attraverso lo schermo.

Non stava conversando. Le parole erano liste di dati in archivio, matasse d'informazioni. Io non ero stata del tutto corretta. Lei non era lo spettro d'una guerriera. Era il fantasma della biblioteca, la forma animata degli archivi che avevamo creduto distrutti, e che il Matriarcato di Caud, nella sua ignoranza, non s'era curato di trovare.

Seppi quel che dovevo fare. Mi affrettai oltre la guerriera e aprii la porta, scalciando e spintonando finché gli antichi cardini non cedettero. Fuoriuscii in un gelido cortile, prima di una fontana congelata. La magione innanzi a me era buia, ma sentii un allarme suonare dentro casa. L'elettro-

scriba aveva di nuovo il segnale di trasmissione, e questo era tutto ciò che importava. Chiamai Winterstrike, dove era già metà mattino, e scaricai tutto fra i dati del matriarcato, insieme a un messaggio. Il volto della guerriera non mutò mentre svaniva lentamente. Quando fu andata, spensi l'elettroscriba e attesi.

Le donne-forbici non ci misero molto a trovarmi. Mi riportarono di nuovo al Granello di Polvere, in una cella diversa, più piccola. Non fui interrogata di nuovo. Più tardi, il giorno dopo, una clerica dura in volto apparve sulla soglia e annunciò che ero libera di andare.

Camminai fuori in un freddo pomeriggio per trovare le strade ingombre di gente. Non ci sarebbe stata guerra. Il matriarcato, nella sua saggezza, era giunto a un compromesso per evitare la catastrofe, o così dicevano le donne di Caud, a bocca aperta per l'aspra incredulità.

Mi chiesi cosa Gennera avesse scoperto negli archivi della biblioteca, cosa avesse dato a Winterstrike un simile mezzo di pressione. Con tutta probabilità si trattava di un'arma, e mi domandai anche cos'avessi fatto, nel tramandare il potere da una città all'altra. Perché i governi possono cambiare così rapidamente, e la benevolenza non dura mai a lungo. Ma nondimeno presi un mezzo di trasporto attraverso le porte di Caud, diretta verso una delle cittadine di transito nelle Pianure e poi per Winterstrike, e non mi guardai indietro.

Titolo originale: *The Age of Ice*

L'alba, e il tramonto, e i colori della Terra

di Michael Flynn

Michael Flynn vive a Easton, Pennsylvania. La prima storia di Flynn è apparsa su "Analog" nel 1984, e presto l'autore è diventato un collaboratore regolare della rivista. Coincide perfettamente con l'immagine tradizionale dello scrittore di "hard SF", fatta eccezione per il suo profondo interesse per la qualità di scrittura e la caratterizzazione dei personaggi. Come scrittore il suo lavoro è paragonabile soprattutto a quello di Nancy Kress. Il ciclo di Firestar è la sua maggiore opera degli anni '90: comprende Firestar *(1996),* Rogue Star *(1998),* Lodestar *(2000) e* Falling Star *(2001), è una storia del vicino futuro, narrata in maniera molto simile a Heinlein. Ha recentemente pubblicato quelli che sono finora i suoi due migliori romanzi,* The Wreck of The River of Stars *(2003), vincitore del Robert A. Heinlein Award, e* Eifelheim *(2006).*

"L'alba, e il tramonto, e i colori della Terra" è stato pubblicato sulla "Asimov's". Ambientato a Seattle, Washington, è il racconto di quello che ha luogo nelle menti e nei cuori di un gran numero di personaggi, ognuno dei quali offre il suo punto di vista. Le subitanee reazioni umane ai disastri variano grandemente e possono essere molto potenti e coinvolgenti, come si vede qui. Questa è forse la miglior storia a emergere su questo tema dall'11 settembre, ed è stata accolta da molti proprio come una metafora su quell'evento. "Questi cuori erano intessuti di umane gioie e attenzioni / ... L'alba era loro / E il tramonto, e i colori della Terra." Da 1914 IV: il morto *di Rupert Brooke.*

Alle sei e trenta di un mattino d'inizio autunno, quando il sole cominciava appena a illuminare i sempreverdi e la neve fresca luccicava in cima al monte Rainier, la motonave *Hyak* lasciò il

Molo 52 a Seattle, diretta a Bremerton. Un traghetto dello stato di Washington di classe super, più lungo di un campo di football, stazzava 2700 tonnellate lorde e pescava sei metri e mezzo. Mollò gli ormeggi con quasi un migliaio di anime a bordo e s'inoltrò in un banco di nebbia al centro della baia di Elliott.

Nessuno dei passeggeri fu mai più visto.

Chino Mendez

Al principio la gente dice, che titolo ha un povero pescatore per parlare di Gesù? Io non ho istruzione, non trovo le parole. Non ho fatto nient'altro che il liceo e molti anni a inseguire i tonni. Ma poi ho pensato: che cosa c'è di meglio per un predicatore che iniziare come pescatore? C'è un precedente, no?

Vi darò la mia testimonianza di quello che ho visto, così potrete credere con me.

Capite che prima ero un pescatore. Questo è importante. Ho bevuto e giocato d'azzardo e ho avuto donne. Oh, sì. Forse non la penserete così guardandomi, ma le donne mi trovano attraente. Ho accoltellato uomini in varie risse. Forse ho ucciso un uomo a Miami, ma questo non lo so per certo.

Vi dico questo perché dovete comprendere chi ero, così potrete capire cosa sono adesso, e quindi quello che dico. Se un'anima persa come me può essere trovata, c'è speranza per tutti.

Fui battezzato Ipolito, ma i miei amici mi hanno sempre chiamato Chino, a causa dei miei occhi. Oh, sì, ci sono stati molti cinesi portati a Cuba anni fa e il loro sangue scorre in me. Sono stato un pescatore per tutta la vita, anche prima di fuggire da Cuba. Ho pescato nel Golfo, e poi nelle Keys, e poi sono venuto qui in queste strane, fredde acque. Il capitano Norris mi ha dato un posto sulla sua *Esmeralda* e mi ha insegnato le acque del Sound e ci sono stati molti anni molto duri, ma non mi sono mai lamentato. Be', forse un po'.

Quel mattino mollammo le cime e facemmo rotta verso Duwamish Head. L'alba era alle nostre spalle e l'aria luccicava come l'arcobaleno. L'orizzonte risplendeva di rosso; il cielo sopra di me era azzurro; e tutti i colori rilucevano nel mezzo. Oh, l'aroma salmastro del mare! Oh, le grida dei gabbiani! Volavano in un grande cerchio intorno alla baia. In tondo e in tondo. Ora mi guardo indietro e vedo quant'erano chiari tutti i miei sensi, quel giorno.

Sentimmo la sirena del traghetto mentre lasciava il molo,

e per un tratto le nostre rotte corsero fianco a fianco, il grande traghetto e l'umile barca da pesca, ma il capitano vide che nella baia s'era alzata la nebbia, e quindi girò il timone un pochino per evitarla. Il traghetto, sì, aveva il radar e il GPS, e quindi s'addentrò nella nebbia, con la sirena ululante. Sentii i suoi motori mentre ci superava, e vidi le persone in fila lungo il parapetto. Alcune stavano leggendo i giornali. Altre guardavano il panorama. Altre ancora parlavano fra loro. Ce ne fu una, una ragazzina, che mi vide osservare. Aveva, credo, dodici anni. Sorrise e mi salutò con la mano e anch'io la salutai, e il capitano lo vide, e il fischio del battello sibilò e la ragazzina batté le mani, deliziata.

Ma il capitano stava combattendo col timone. C'era una forte corrente dove non c'erano mai state correnti, prima. Lottammo contro di essa come salmoni mentre ci attirava nella nebbia, verso il traghetto. Ebbi l'assurda sensazione che la nostra barca fosse – in qualche modo – sull'orlo di una cascata.

Una collisione con una nave simile ci avrebbe distrutti, perciò io e Nguyen, lui è l'altro marinaio di coperta, gettammo i parabordi e attendemmo con dei pali respingenti. Quando alzai di nuovo lo sguardo al ponte del traghetto, vidi la ragazzina soffusa di una luce rosso-dorata, come quella che si vede all'alba. La luce veniva fuori dalla nebbia, capite, e quando mai il sole è sorto a occidente? Mi sembrò che tutto il traghetto fosse raggiante, e sentii forti grida da bordo. La sirena da nebbia stava pigliando un suono come quello di un treno che s'allontana in corsa. La ragazzina si voltò e fronteggiò la nebbia e restò a bocca spalancata. Oh, era un'espressione di tale delizia! Poi alzò le mani al viso, e poi la nebbia avvolse anche lei, e ogni cosa... nave, sirena, bambina... tutto svanito nel silenzio.

Non capii ciò che avevo visto, ma da allora ci ho pensato molto sopra. La strana nebbia. La strana corrente. La grande luce e le urla. Anche gli uccelli che roteavano su quel punto. Come faceva un vascello così grande a svanire completamente e così in fretta? Ho trovato la risposta nel sorriso di una ragazzina.

Dio li aveva presi tutti con Sé, come segno per il resto di noi. Ecco perché non li troverete mai, né troverete il battello. Ecco perché la bambina sorrideva. Tutto quello concesso a me fu l'arcobaleno, ma lei aveva visto la pura luce del Paradiso.

Ho sentito altri dire che devo essermi sbagliato perché non c'era niente di particolarmente santo nella gente sul traghetto, quel giorno. Solo un migliaio di persone ordinarie.

Ma non vedete?

Questa è la Buona novella.

Marinaio scelto Jimmy Lang

L'elicottero ha già scaldato i motori quando Jimmy e l'equipaggio scattano fuori verso la piattaforma. Lui non sa cosa sia quell'allarme, solo che qualcosa è accaduto al traghetto per Bremerton. Neanche Liz Coburn lo sa. — Ma non sono buone notizie — dice. Controllano l'attrezzatura di soccorso a bordo.

È difficile parlare col continuo *whop-whop* dei rotori, ma poco male, perché Jimmy non ha molto da dire. Non riesce mai a trovare le parole, quando ne ha bisogno. Se le ripassa nella testa, più e più volte, finché non è sicuro che siano quelle giuste; ma quando sono pronte per venir fuori, il momento per dirle è passato.

Tre uomini rana attraversano la piattaforma, già nelle tute da sommozzatori, ma portando le pinne in mano. Jimmy e Liz li aiutano a salire in elicottero e Jimmy dà il primo segnale al pilota.

Fa scivolare la porta della cabina chiudendola, e l'elicottero s'inclina e si alza. Gli uomini rana stanno controllando le bombole d'aria e Jimmy gli dice che l'ha già fatto lui, ma loro si limitano a guardarlo e proseguono i controlli. Jimmy si volta verso il finestrino e osserva le acque scorrere veloci sotto di loro. Una portacontainer si sta approssimando alla baia e Jimmy storce il collo per guardarla. Quel che vuole fare è chiedere a Liz se vuole andare al cinema con lui quella sera, ma quello che dice è: — Guarda quant'è grossa quella cosa.

— Se quel traghetto sta colando a picco... — gli dice Liz.
— Oh, Dio, lo *Hyak* può portare duemila persone.

Uno degli uomini rana gli dice che stanno allestendo una grande chiatta e cercheranno di farci salire sopra la gente.
— È una buona idea — dice Jimmy, come se avessero chiesto la sua approvazione.

L'elicottero s'inclina all'improvviso e cambia direzione e tutti, nella zona cargo, traballano per mantenersi in equilibrio. Liz cade addosso a Jimmy e Jimmy le mette il brac-

cio attorno alla vita per sorreggerla. Sono amici, lui e Liz. "Il mio bravo compagno" lo chiama Liz. Lui pensa che potrebbe significare più che questo, ma non ha mai trovato la faccia tosta di chiederlo.

La nebbia mattutina è ormai evaporata in maggior parte. Ne resta solo un grosso sbuffo, galleggiante sulle acque come un iceberg. È iniettato di colori riflessi... il verde delle acque, l'azzurro del cielo, il marrone della terra, il bianco delle nubi, il rosso fulvo dell'alba. Jimmy pensa anche che l'acqua appaia strana. Le onde sono tutte confuse, alcune puntano verso la nebbia invece che verso riva. — Sembra strano — dice a Liz.

Ma Liz scuote solo la testa. — Dov'è il traghetto? Non ce n'è segno.

Liz è, a parere di Jimmy, la donna più perfetta della Terra, eccetto sua madre. È in gamba, ma non ride di lui come altre donne e lo tratta con garbo, pur se neanche la metà di quanto lui vorrebbe. Lui non l'ha ancora baciata, anche se immagina come dovrebbe essere.

— Un traghetto può affondare così in fretta? — chiede Jimmy; ma Liz si limita a scuotere il capo, e lo preoccupa che una tipa in gamba come lei non sappia dire un bel nulla.

L'elicottero picchia all'improvviso verso la nebbia e Jimmy sente il pilota dire parolacce.

— Colpo di vento improvviso — esclama il copilota, spiegando la brusca deviazione. Gli uomini rana chiedono se ha la rilevazione del traghetto, ma il copilota scuote la testa. — C'è qualcosa di sbagliato. Il VTS dà tre rilevamenti radar, ma sono tre posizioni differenti, e troppo lontane. — Col vento che c'è, li lascerà cadere il più vicino possibile all'ultima posizione visuale.

Jimmy esclama "Ricevuto" per mostrare di aver sentito, e lui e Liz approntano l'argano. Agganciano un'imbracatura al termine del cavo per sollevare le persone dall'acqua e depositarle sulla chiatta. Ammucchiano giubbotti di salvataggio accanto alla porta scorrevole. Gli uomini rana si mettono le pinne e provano la loro aria.

— Pronti qua dietro — dice il capo al pilota.

L'elicottero si ferma a mezz'aria e Jimmy apre il portello con uno strattone. Questa è la parte che gli piace di più: stare sul portello spalancato sopra le onde, col vento che gli schiaffeggia il viso, col sentore di salmastro sulle labbra. Il rombo dei rotori riempie la cabina e gli spruzzi penetra-

no all'interno. Una vivace brezza fluisce verso la nebbia, e Jimmy fantastica che la nebbia stia in qualche modo risucchiando aria al suo interno.

Liz fa un cenno agli uomini rana e quelli si fanno avanti e piombano per un paio di metri nella baia, *uno-due-tre*. Guarda fuori dalla porta. — Non c'è nessuno nell'acqua — dice.

— Ci sono gli uomini rana — fa osservare Jimmy. Crede che sia un'ovvia svista da parte sua.

— Ma chi devono salvare? — Liz è rabbiosa, e Jimmy pensa che ce l'abbia con lui per averla corretta.

L'elicottero s'innalza, sbanda lateralmente e, colto da un'altra ventata improvvisa, s'inclina da parte. Il pilota lancia un grido. Jimmy può udire la paura anche sopra il rombo dei rotori. Liz scivola su una pozza d'acqua e slitta lungo il pavimento inclinato e fuori dallo sportello aperto. Jimmy, che si è retto al cavo dell'argano, si tende verso di lei mentre slitta oltre, ma le loro dita si limitano a toccarsi prima che lei precipiti, e l'ultima cosa che Jimmy vede è che fa una smorfia.

Non si ferma a pensare. — Uomo in mare! — grida. Il pilota ritorna in posizione, e Jimmy appronta l'imbracatura. Liz è una buona nuotatrice, quindi non è preoccupato. Pensa che ci rideranno sopra più tardi, conclusa l'operazione di soccorso.

La vede intenta a nuotare contro una forte corrente. Il pilota sta lottando contro la turbolenza dei venti e non può farsi abbastanza vicino per usare l'argano, quindi Jimmy sgancia il salvagente e glielo lancia in modo che non debba sforzarsi a nuotare.

È un buon lanciatore. Vince sempre quando il gruppo di Seattle partecipa alle Olimpiadi del soccorso. Tira il salvagente proprio accanto a lei, in modo che con due buone bracciate possa agguantarlo. Lei agita una mano, e Jimmy sorride d'orgoglio mentre ripete il gesto. Pensa già alle parole gentili che lei gli dirà dopo essere stata tirata a bordo. Magari lo bacerà. Magari... arrossisce per le proprie previsioni.

Una volta che s'è afferrata al salvagente, la strana marea turbolenta porta Liz dentro la nebbia che si assottiglia rapidamente. Non rimane molto della foschia, ormai: solo qualche refolo a cavatappi. Vista attraverso la nebbia, l'acqua sembra diversa, più rossa e più scura. Jimmy cerca Liz ma non riesce a localizzarla.

Anche quando al termine la foschia è interamente scomparsa, non c'è segno di lei.

L'elicottero gira in cerchio e, quando finalmente deve tornare alla base, Jimmy sta piangendo come un bambino.
Solo uno degli uomini rana torna indietro con loro, e non dice granché.

Mitch Raftery

Allora.
Se siete sposati a una troia, un bar del porto può fare da rifugio. Quando ordinate un bourbon e acqua, chiamateli "generi di conforto", e strapperete un breve sorriso al barista. Lui non fa domande. Non gli importa perché bevete.
— Trovati un lavoro, trovati un lavoro — dici al tuo bourbon. — E chi se ne frega se ci vuole tutti all'inferno e Bremerton per averlo. — Questo è più di quanto il barista voglia sentire davvero, ma azzarda che sia una bella cosa avere un buon lavoro.
— Non ho mai detto che fosse un "buon" lavoro — lo correggi. — Mi guardi. Ho una laurea, un MBA. E dovrei controllare file di operazioni a due cifre? — Non gli dici del lavoro di contabilità veramente abile che hai fatto, del genere che ti ha fatto licenziare dal tuo lavoro precedente, o della montagna di debiti che ti ha spinto a farlo. Non ha nessun bisogno di sapere.
Meglio di niente, suggerisce il barista. — Io ho un dottorato in chimica.
Sollevi il tuo bicchiere ormai vuoto. — E allora il vecchio slogan "con la chimica si vive meglio"?
Ora parlate la sua lingua. Così, bevete un po' e chiacchierate in maniera sconnessa. Il barista commenta che una densa nebbia ha avvolto la baia. Tu non pensi che la nebbia all'alba sulla Elliott Bay sia cosa degna di menzione, ma vai avanti comunque. Sì, questa è la più fitta e insolita nuvola di vapori nota all'umanità... pesante quasi come la depressione che hai dato a quella cagna di tua moglie dopo che il boss ti ha colto con la mano nel registratore di cassa. Certo, la ditta non ha inoltrato accuse, ma solo perché i soci non hanno voluto chiedere una revisione dei conti. Allora chi è il più disonesto? — Lo fanno tutti — mormori.
Tua moglie non avrebbe capito comunque. Non avrebbe mai accettato la colpa. "Chiedi al boss un aumento. Di' al boss che ti serve un aumento." Come se al boss *importasse* cosa serve a qualcuno. C'era una carta di credito, da qual-

che parte sulla faccia del pianeta, che non fosse oltre il tetto massimo? C'era forse un bancomat da qualche parte a Seattle che non avesse un'emorragia di contanti come da una ferita in suppurazione?

— Mai sposare una ragazza ricca — dici al barista, e lui risponde che non c'è pericolo, proprio come se ti importasse quale troia s'è sbattuto *lui*. Non sposarne neanche una graziosa, aggiunge, o gli altri giovanotti staranno sempre a volteggiarle intorno.

Già, e una ragazza ricca e graziosa è peggio di tutto. Troppo abituata a scialacquare denaro; troppo avvezza a corteggiatori adulanti. Che importa se tu devi lavorare fino a tardi perché ti occorre lo straordinario, dato che i suoi genitori spilorci non hanno approvato che miss Preziosa si maritasse con uno più "in basso" nella scala sociale e non hanno cacciato fuori un decino d'aiuto? Non c'è ragione perché ciò debba impedirle di continuare a godersela con lo shopping o al club. Nessun motivo per cui lei non possa avere sempre il meglio.

E il suo vecchio, deve raccontare *bla-bla-bla* su come *lui* abbia cominciato dal nulla, e come vi *invidia* per dover affrontare la stessa sfida. E che razza di stronza, sprezzante, bacchettona scusa per l'egoismo che è. Okay, forse quel vecchio stronzo è davvero partito da povero, ma non ha nemmeno sposato il Debito interno. No, ha dovuto procreare quella figlia, viziarla fino a marcire, e passarla a te.

— Avrei restituito tutto — dici al bicchiere vuoto di fronte a te. Dal modo in cui i mercati crescevano, i soldi avrebbero dovuto moltiplicarsi come pani e pesci prima che il controllore notasse la transazione. E così avevano fatto. Quindi hai atteso. Solo un po' di più, solo un altro po' di più, mentre il valore delle azioni andava su e su e su, finché non era rimasto più nulla, e come aveva fatto tanto denaro a evaporare come la nebbia del mattino?

Eccetto che quel mattino la nebbia non sta evaporando. Un cupo, prolungato fischio perfora l'alba e sobbalzi sul tuo sgabello perché sai che è il traghetto che molla gli ormeggi e dovresti esserci sopra, diretto a un colloquio di lavoro nella fottuta Bremerton. Oh, Chiappedoro ti inculerà a dovere se fotti quest'altra occasione.

Schiaffi una banconota sul bancone senza nemmeno guardare quale presidente c'è sopra, ed esci barcollando sul marciapiede. Alaskan Way è quasi vuota, come se chiunque si

fosse fatto da parte per lasciare spazio al tuo scatto senza speranza verso il molo.

Quando raggiungi il Molo 52, col fiatone e i capelli scompigliati, il traghetto è andato. Imprechi e agiti un pugno. Perché non hai *mai* fortuna?

Una dozzina di persone stanno ora girando in tondo, dividendo la reciproca ignoranza degli eventi. Senti qualcosa sul traghetto svanito e ti volti e guardi un tizio con tanto d'occhi. — Vuol dire che è affondato? — Lui annuisce. Centinaia i morti di sicuro; forse più di mille. La folla sta mormorando adesso, avvicinandosi a quella massa critica che si forma quando le speculazioni infondate implodono in un duro nocciolo di convinzioni impenetrabili. Sbalordimento e tristezza collidono con orrore e meraviglia. Arriva la TV! Oh, ecco la televisione!

Ti fai schermo agli occhi contro i riflessi delle onde e non vedi nulla. Niente barche. Nessuno nell'acqua. Un unico uomo rana viene issato su un elicottero. Molte parole si riversano dalle labbra intorno a te: tragedia. Catastrofe. Terroristi. Alieni. Mostro marino. Ma la sola parola che viene in mente a te, cui non dai voce, è "opportunità". E la tua rabbia evapora con le ultime nebbie.

Povero Mitch Raftery! È annegato con tutti gli altri. Tua moglie la penserà così; anche i suoi genitori. Lo faranno i tuoi datori di lavoro passati e quelli potenziali. Diamine, sei diventato uno già morto. Puoi sentire il tambureggiare della terra sul coperchio della bara, le mendaci parole di cordoglio pronunciate da persone che non ti hanno nemmeno cagato quando eri in vita. Ma la morte è la tua salvezza, perché puoi risorgere di nuovo... senza attendere tre dannati giorni per farlo. Puoi rinascere di nuovo dalle acque di questo particolarissimo battesimo, purificato da tutti i passati peccati. Puoi ripartire da zero, con un nuovo nome, una fedina pulita, non più impedito da una moglie spendacciona, o congiunti taccagni, o boss ipocriti. Senza queste catene, quanto in alto potresti levarti?

È una visione scintillante, e te ne stai lì sul molo impietrito dalla sua bellezza. — Per Dio — mormori — avrò la vita che mi merito.

Allora.

Scivoli via nell'anonimato, con piani che ti turbinano già nella mente. Ci sono modi per acquistare patenti di guida e carte d'identità. Conosci certe persone. Puoi ripartire daccapo in una nuova città; puoi inaugurare una nuova vita.

Puoi diventare un nuovo Mitch Raftery.

Dolly Mannerheim

Se la bellezza sta nell'occhio di chi guarda, lo stesso vale a volte per la mera esistenza. Howard Mannerheim era un uomo così ordinario che scomparve dal palcoscenico del mondo ben prima di sparire dalla realtà.

Dolly Mannerheim, sua moglie, era una donna alta che riusciva in qualche modo ad apparire tarchiata. Era qualcosa nella sua postura. Era imbarazzata dal farsi vedere in pubblico con suo marito, di una testa più basso di lei, e di conseguenza non uscivano molto. Howard non lo notava mai, il che faceva parte del problema.

I suoi genitori l'avevano chiamata "Medallion" per nessuna ragione migliore di un paio di boccate da uno spinello particolarmente forte la sera successiva al parto. Dolly, bambina, aveva pensato che il suo nome fosse *proprio* fantastico, ma ormai aveva superato i quaranta e le sembrava meno fantastico che insensato. "Dolly" non era molto meglio: ricordava l'infanzia, rammentava i giocattoli, ma non sapeva in che altro modo potesse chiamarsi.

Vide Howard uscire quel mattino, come al solito. Era un ingegnere al lavoro in un cantiere fuori Bremerton. Dolly pensava che fosse un complesso per uffici, o forse una diga... qualcosa che in ogni caso richiedeva un sacco di fili, cemento e acciaio. Era anche, *mirabile dictu*, un lavoro vicino casa... il che significava che Howard riusciva davvero a tornare ogni giorno, una circostanza non priva delle sue complicazioni.

Era sua abitudine prendere il traghetto delle sei e trenta, quindi Dolly si svegliò con gli occhi come carta vetrata e pensò alla colazione e a un taxi per portarlo giù lungo Queen Anne Hill fino all'imbarcadero. — Ti prendi così tanta cura di me — le disse, seduto davanti a una scodella di mollicci fiocchi d'avena annegati nel latte. Poteva darsi che lo pensasse davvero... non era un uomo esigente... ma diceva sempre la stessa cosa, quindi forse non significava molto. Howard era un abitudinario, e nel corso degli anni lei aveva imparato (o s'era convinta) che dietro quel compendio di tic e manie non c'era nessuna persona vera. Se non fosse stato per i cliché, sarebbe rimasto seduto in silenzio.

Sulla porta, col taxi già in attesa, Dolly gli offrì la guancia e lui le diede la solita sbrigativa benedizione prima di avviarsi giù per i gradini. In seguito, lei ebbe appena il tempo di fare una doccia e indossare una camicetta e un paio di

semplici pantaloni marroni prima che Rick, il vicino della porta accanto, corresse agilmente a trovarla. Balzava sempre sullo steccato che separava i loro due cortili. Non faceva mai il giro fino alla porta d'ingresso. In parte, era rispetto per la proprietà altrui (che lo rendeva un atto ipocrita). D'altro canto, era uno sfoggio di agilità fisica (e un atto di inutile baldanza: era solo una staccionata di paletti, quella che saltava).

Dolly lo lasciò entrare in cucina e lo seguì in camera da letto, dove fecero sesso. In certi giorni potevano concedersi un drink o due, prima. All'inizio, lei aveva sempre bevuto qualcosa, anche prima di sentire discretamente bussare alla porta della cucina.

Mentre Rick era impegnato *in medias res*, lei bisbigliò urgentemente: — Howard è alla porta! Deve aver perso il traghetto! — E rise quando lui, per un momento, s'irrigidì allarmato.

— Non avresti dovuto farlo! — disse lui (perché quella non era la prima volta che le sussurrava "Al lupo!" all'orecchio). Ma in effetti, la possibilità che Howard mancasse *davvero* il traghetto e la cogliesse in flagrante adulterio era l'unica eccitazione rimasta a Dolly in quella tresca, che aveva progredito per gradi dall'impensabile alla routine. Mentre gli incarichi di Howard lo avevano portato fuori città, lei e Rick s'erano goduti club esclusivi e ottimi pasti, e notti passate sul satin in alberghi di lusso. C'era stata dell'elettricità fra loro, a quei tempi. Confinate ormai all'occasionale scappatella mattutina o pomeridiana, le fiamme s'erano ridotte a carboni, e i carboni a cenere.

Rick non aveva idea di tutto questo. Pensava di essere importante. Ma erano stati i balli e i pranzi e gli spettacoli, non le sue qualità come amante, che avevano spinto Dolly verso di lui. Non era un Adone. Da come andavano queste cose nel mondo, in realtà era Howard ad avere il coltello dalla parte del manico. Non che fosse particolarmente premuroso o romantico. Era semplicemente comodo.

C'erano giorni in cui lei avrebbe *voluto* chiamare Howard sul suo cellulare e ricondurlo indietro con qualche pretesto. Voleva che succedesse qualcosa. Qualsiasi cosa. Anche un litigio. Se non poteva avere il fuoco della passione, avrebbe avuto le fiamme dell'ira. Mancando di entrambe, s'era fatta fredda. Eppure, sebbene ci pensasse spesso, non riusciva mai a costringersi a spingersi fino in fondo.

Più tardi, nel soggiorno, servì del caffè, e allora scese quel peculiare silenzio in cui per muto consenso lei e Rick non parlavano di quello che avevano fatto. Rick, in piedi presso la finestra, tirò la tenda da parte e commentò quanto sembrassero vuote le strade quando tutti erano fuori al lavoro o a scuola... come se qualche pestilenza avesse causato la scomparsa dell'umanità.

Dolly era seduta nella sua poltrona davanti alla televisione. — Vorrei che *Howard* sparisse — rispose all'improvviso, con calma e terribile sincerità.

Rick pensò che lo intendesse davvero, in modo che potessero lasciar cadere il segreto e mettersi insieme apertamente, e se ne vantò un po', poiché bramava sopra ogni altra cosa essere desiderato. Ma Dolly non aveva pensato a lui. In un certo senso, non aveva pensato nemmeno a Howard; ma in seguito non poté mai più convincersi del tutto che fosse stata una mera coincidenza.

Rick trasalì udendo il campanello della porta e Dolly, con deliberata malizia, si avviò alla soglia come se intendesse spalancarla con lui in piena vista; ma poi si fermò con la mano sulla maniglia finché non udì la porta della cucina chiudersi con uno scatto. Fece un sorrisetto per quello che ciò rivelava su Rick, quello che rivelava su di lei. Poi il campanello trillò ancora, e questa volta aprì la porta.

Era Lillian Gelberson, che abitava girato l'angolo. Lillian era una giovane donna che portava gli occhiali solo per gusto estetico e teneva un blog da casa propria. Dolly (che non aveva idea di cosa fosse un "web log") l'aveva privatamente soprannominata miss Vivacità, e non lo intendeva come un complimento. Lillian aveva l'irritante abitudine di iniziare le conversazioni dal mezzo. — Oh, Dolly! Mi dispiace tanto — annunciò con voce intesa per essere affettuosa, ma che invece suonò solo criptica.

— Di cosa? — disse, chiedendosi se Lillian avesse visto o sentito Rick andarsene. Forse la donna era spiacente che avesse bisogno di un amante, o che l'amante fosse Rick, o che lei stessa non avesse speranza di prendersene uno per sé. Dolly fu lieta che fosse venuto qualcosa a cacciar via Rick, ma non fu particolarmente contenta che si trattasse di Lillian.

— Di cosa? Ommioddio! Vuoi dire che non l'hai sentito? Ommioddio! Lo *Hyak*! È andato! E poi ho pensato, ommioddio, non è quello il traghetto che prende tuo marito?

— Che intendi con andato? — chiese Dolly irritata. — Certo che se n'è andato. Parte alle sei e trenta.

— No, no. Intendo *svanito. Scomparso*. Ommioddio, gli

elicotteri hanno percorso la baia in lungo e in largo e non ce n'è traccia. — Lo sapeva perché aveva seguito lo svolgimento delle notizie sul web, caricando link sul suo blog. La sua finestra s'apriva sulla vista della baia, ma non le era venuto in mente di guardare fuori. Il web era tutto.

Dapprima Dolly non riuscì ad afferrare. Le parole le giunsero troppo veloci e confuse. — Vuoi dire che il traghetto è affondato? Com'è potuto accadere? — I traghetti affondavano nelle Filippine, i traghetti affondavano nel Bangladesh. Non colavano a picco nella Elliott Bay.

— Non lo sappiamo ancora — le disse Lillian. — È scesa la nebbia, e la gente lungo la baia dice che lo *Hyak* non è mai sbucato dall'altra parte. — Lillian continuò a blaterare, ma Dolly smise di ascoltare.

— Scomparso... — bisbigliò. Forse Howard non sarebbe più tornato a casa, dopotutto. A Rick sarebbe piaciuto. O no?

Si trovò seduta sul divano senza alcun ricordo di come ci fosse arrivata. Lillian era al suo fianco, tenendole le mani. "Va' via" pensò rivolta a quella donna. "Va' via." Ma le parole non le giungevano mai alle labbra. Non voleva compagnia. Ma non voleva neanche trovarsi sola. — Duemila, hai detto?

Lillian poteva aver tirato a indovinare su quanto fosse stato pieno il vascello, ma tutto quello che disse a Dolly fu: — È Howard che importa adesso. — Il che non corrispondeva strettamente ai fatti, ma poteva essere vero. Howard *importava* proprio perché non c'era più.

— Dolly, c'è niente che posso fare?

Immagini mentali di Lillian Gelberson in muta da sub che frugava nella carcassa sommersa dello *Hyak*, prelevando rottami dall'acqua, resuscitando i corpi con la respirazione bocca a bocca. "Fare cosa" si chiese Dolly. — Sta' attenta a quello che desideri, potrebbe avverarsi — mormorò, ma Lillian non parve sentire.

Nelle settimane a venire i media seguirono il loro corso, e il suo rimorso si fece ancor più intollerabile. Ogni volta che mostravano una di quelle goffe foto dei dispersi al notiziario serale, lei si intirizziva per la paura. Alle riunioni delle famiglie delle vittime (ed era ovvio che ci fossero di queste riunioni. Un reggimento di psicoterapeuti volò a Seattle per prolungare le loro sofferenze), Dolly evitava le altre spose e le famiglie e gli altri presenti, non incrociava il loro sguardo. Tutti quanti lo scambiavano per un profondo dolore. Nessuno riconobbe che era colpa.

Forse mille mogli avevano voluto che i loro mariti si volatilizzassero, quel mattino. Ma Dolly se ne sentì responsabile in prima persona. Con quanta più approssimazione poteva stimare, lo *Hyak* era svanito nello stesso momento in cui aveva desiderato liberarsi di Howard. Ma gli elfi che esaudivano i desideri avevano spesso in sé una vena maligna. Lei non aveva mai voluto che un migliaio d'altri svanissero con lui. La responsabilità di mille valeva quanto quella di un singolo. C'era qualcosa al riguardo nella Bibbia. O nel Corano. O in un cioccolatino della fortuna che aveva letto una volta.

I media la battezzarono *La Scomparsa*. Fin dall'inizio s'impadronirono dell'intera faccenda e assegnarono i ruoli che ciascuno doveva interpretare. Nessuno trovò mai alcun corpo. Nessun rottame aggraziò mai le rive di Elliott Bay. Di conseguenza, Dolly e gli altri furono descritti come addolorati ma speranzosi che i loro cari avrebbero in qualche modo, un giorno, fatto ritorno. (Pur se da dove, nessuno sembrava granché sicuro.) E così, dovette fare la Penelope nell'Odissea di Howard.

Per qualche tempo, Rick collaborò. Sotto i riflettori della pubblicità, le sue furtive visite potevano sembrare sconvenienti; e quindi se ne astenne in segno di rispetto per il morto, e anche, in parte, per interesse personale. Ma non capì mai perché, dopo che il trambusto si spense e le telecamere cercarono sensazione altrove, Dolly non riaprì più quella porta della cucina. — È andato — le disse ancora e ancora. — Non tornerà mai più. — (Non che fosse mai importato quando.) Nemmeno Dolly poté spiegarlo e, dopo un po', Rick si trovò un'altra vicina o una collega di lavoro, o magari anche la sua ex moglie.

Dolly non aveva più bisogno di un amante. In qualche modo, svanendo completamente, Howard era diventato onnipresente, e occupava la sua vita senza la seccatura di starsene lì in carne e ossa. La sua assenza aveva assunto un'importanza molto superiore alla sua presenza. Le veniva chiesto di lui continuamente: da amici e parenti, da intervistatori per riviste e stazioni televisive. Apparve in TV con mezza dozzina di altri orbati degli affetti e fu applaudita dal pubblico, come se la perdita di suo marito fosse stata qualche sorta d'impresa... come in effetti si era convinta che fosse.

Quanto sembra luccicante e vuota la baia, da qui. Non una nuvola in cielo, non un filo di foschia sulle acque. Posso quasi tendere un braccio oltre il promontorio e toccare Seattle. La chiamano la Città di smeraldo, ma in qualche modo sembra tutta dorata, al tramonto.

Niente barche nell'acqua. Le imbarcazioni da diporto si rannicchiano nei loro porticcioli, perché non c'è nulla di piacevole, in questo tramonto. Petroliere e carghi si accalcano ai moli o si sono affrettate ad attraccare qui a Bremerton. Perfino la lancia della guardia costiera è alla fonda. Hanno tutti paura di avventurarsi nella Baia. Le acque sembrano così solitarie.

Era sempre in ritardo, Ken. Questo era il suo problema, fin dall'inizio. Mai a casa in tempo. Sempre al lavoro fino a tardi, "sbattendo la testa in ufficio". Sbattendo la testa, va bene. O sbattendosi una segretaria, tutta gambe e culo, dannazione a lui. O alzando un po' il gomito con i "ragazzi". *Spiacente, ho perso il conto del tempo.* E che cos'è successo all'uomo che ho sposato? Anch'io ho perso le sue tracce, da qualche parte lungo il cammino.

Non andava mai in cerca d'amore; gli cadeva sempre in grembo e non aveva mai imparato a dire di no. Non era nemmeno rimasto fedele alla sua segretaria, quella cagnetta in minigonna. (E così lei gli aveva inoltrato tutte quelle e-mail. Tratta tua moglie come vuoi; ma non fare *mai* arrabbiare la tua amante.)

Ken non pensava mai al futuro, raramente al passato. Una stretta finestra intorno al momento presente era tutta la realtà che avesse mai conosciuto. Non riusciva nemmeno a capire perché fossi ancora arrabbiata con lui dopo che aveva detto di essere spiacente. Ma era questo il problema, no? Era spiacente davvero – in quel momento, in quel tempo e luogo – e pensava realmente che poche parole di rito potessero spazzar via i suoi peccati. Dentro la sua testa, l'intera faccenda era già storia antica, e in qualche modo era colpa *mia*.

È andata. È finita. Passiamo ad altro.

No, Ken, non è tanto facile. Ma solo per stavolta, Ken, non potresti per favore far tardi?

Okay, l'hai avuta tu per il fine settimana. La nostra piccola Cindi, il nostro amore, il nostro tesoro. La piccola Cin-

di col sorriso radioso come il sole. So che la ami anche tu, nel tuo modo irresponsabile. Dannazione, ami ancora *me*, nel tuo irresponsabile modo. Lo so che ti piace vederla. Sei ancora suo padre, Ken. Oh, sciocco, smemorato Ken, che prendi tutto alla leggera. Dio, era un tale divertimento stare con te quando non importavano le responsabilità. Posso ancora ricordare come ce la spassavamo una volta. Non ti riprenderò mai indietro, ma mi sento triste per questo.

Cindi non fa che pregustare queste visite, e ciò non mi rende gelosa, no davvero. La vizi troppo, e immagino di sapere il perché. Non devi tenerla ogni settimana come faccio io. Puoi permetterti di viziarla, ma io devo educarla alla disciplina, e questo sembra un po' ingiusto, perché a dodici anni Cindi non capisce perché devo essere cattiva quando tu non lo sei mai. Ma non sarebbe giusto chiederti di castigarla quando non sei nemmeno capace di castigare te stesso. Devi tenertela solo tre giorni, e lo so che prima sono stata irascibile quando te la sei tenuta troppo a lungo.

Ho dimenticato, dicevi. Ho perso il conto del tempo.

Solo questa volta, solo questa volta, solo stavolta, spero che realmente tu abbia perso il senso del tempo. Spero che tu abbia dormito troppo. Spero che sia rimasto bloccato nel traffico. Spero abbia scordato le mie lamentele. Spero che tu abbia evitato di metterla sul traghetto.

Dodici anni. Quasi una donna. Quasi una persona, invece che una bambina. Che comincia appena a sentire i cambiamenti che hanno luogo dentro di lei. Comincia appena a rendersi conto dell'universo di possibilità che la attendono Ma ancora una bimba. Ancora la nostra bambina.

Si sta facendo freddo, qui. Avrei dovuto portarmi un maglione, ma chi immaginava che l'attesa sarebbe stata così lunga? Chissà quanto durerà ancora?

Lo *Hyak* riapparirà, un giorno. Quella strana nebbia si farà viva di nuovo. Si farà fitta sulla baia e coprirà ogni cosa di freddo e umidità. E la sirena del traghetto suonerà, e lo *Hyak* fuoriuscirà dalla nebbia come c'è entrato. Forse non saprà perché sto piangendo, Cindi. Forse per lei sarà passato solo un momento. Ecco come succedono le cose nel Paese delle fate. Io mi farò vecchia, ma lei resterà giovane per sempre.

Potrebbe essere questa stessa notte. O domani. C'è sempre una nebbia al mattino. C'è bisogno che qualcuno stia qui, quando il traghetto arriverà. Occorre che ci sia qualcuno.

Francine Humboldt Whistler, Ph.D.

Francie Whistler aveva fatto grandi pressioni per essere nominata membro del Comitato d'Inchiesta, e fu contenta quando finalmente la commissione si riunì. Ma non trovò appropriato che la sessione fosse preceduta da un'accettazione, come se non fosse nient'altro che un simposio accademico. Si registrò al banco nell'edificio della guardia costiera, e un sottufficiale controllò la lista, le diede un cartellino numerato col nome e la sua foto digitale già incorporata e la indirizzò in anticamera.

Trascorse il tempo chiacchierando col tecnico radar della guardia costiera davanti a tazze di caffè bollente. I radar del Servizio traffico veicoli avevano segnalato tre diverse posizioni del traghetto scomparso, e ognuna era molto più distante di quanto il vascello avrebbe mai potuto trovarsi. Il Comitato avrebbe avuto bisogno d'un fisico per trarne un senso. Un fatto inesplicato dentro un altro fatto inspiegato. Un buco dentro un buco. Non era il vero motivo per cui s'era fatta raccomandare, ma era una ragione valida e avrebbe fatto allo scopo.

Il tecnico non aveva risposte e lo sapeva, il che lo rendeva più saggio di molti altri che Francie sentiva parlottare nella stanza. Perché la gente veniva a un'inchiesta con delle domande? Si supponeva che portasse risposte. Il tecnico era venuto a dare la sua testimonianza, e questo era tutto.
— Sono lieto di non doverne trarre un senso — confessò.
— Seguo soltanto le procedure standard. Ma so quello che ho visto. Ho fatto partire un programma diagnostico, in seguito, e tutto ha passato l'esame. Tutti i riferimenti erano esatti. Cosa pensa che sia accaduto?

Francie scosse la testa. — È troppo presto per dirlo, Tommy. Non abbiamo ancora tutti i fatti. — Le autorità stavano ancora trattando l'evento come un disastro marino. Francie non ne era così sicura. Non pensava che il traghetto fosse affondato. Pensava che fosse successo qualcos'altro, solo che non sapeva cosa.

— Tutte e tre le letture hanno mostrato il traghetto in allontanamento dal radar — proseguì il giovane. — Uno tornava verso il molo. Uno verso Duwamish Head. E uno verso Queen Anne Hill. Questo non è possibile. Pensa che ci sia stato un malfunzionamento passeggero nel sistema computerizzato?

Quando arrivò il comandante Randolph, tutti lo seguirono a passo strascicato nella sala riunioni. La sala era lunga e ampia, e non possedeva finestre esterne. Francie pensò che fosse intenzionale. Le testimonianze di quel tragico giorno sarebbero state rammentate fin troppo. Vedere la scena sarebbe stato troppo opprimente. Le sedie erano in fila e ordinate secondo il rango, con precisione militare. Lungo una parete correva un lungo tavolo con microfoni e cartellini identificativi, uno dei quali portava il suo nome. Francie prese posto all'estrema sinistra del tavolo, accanto all'esperto federale antiterrorismo del Dipartimento sicurezza interna.

— Prenderemo i bastardi che hanno fatto questo — le bisbigliò l'uomo mentre si aggiustava la sedia. Il suo cartellino lo annunciava come Carl Gratz.

Francie aveva già udito una simile assicurazione dall'ingegnere navale, solo che lui aveva sperato di trovare il difetto di progettazione che aveva causato l'affondamento. Sorrise a Gratz e disse: — È per questo che è stato formato il Comitato. — E annuì come se concordasse con lui.

— Lei è la rappresentante dell'università? — disse l'uomo dopo uno sguardo alla sua targhetta. — Signora Whistler?

— Dottoressa Whistler.

Gratz sogghignò. — Già, anch'io. — E si presentò.

C'era un quaderno di grande formato a ogni posto, come pure un microfono, una penna, una cartellina, un bicchiere d'acqua, e gli altri inevitabili accessori delle riunioni di comitato. Francie batté sul microfono per vedere se era in funzione, e non sentì nulla. Sul retro della stanza, il tecnico del suono stava armeggiando col suo quadro comandi. Lei scrollò le spalle e raccolse la penna.

Girato il quaderno da un lato, scrisse cinque parole sul lungo margine: "esame", "tipo", "fonte", "posizione" e "tempo". Gratz diede un'occhiata a ciò che aveva scritto. Lei sottolineò la parola "posizione" e sotto di essa scrisse "tre luoghi insieme" e "diretto in tre direzioni".

— Crede che i radar abbiano funzionato male? — le chiese Gratz.

— Non so cosa pensare. È possibile. — Ma subito dopo avevano funzionato bene, rammentò. Era quello che le aveva detto la guardia costiera. Sotto "tempo" scrisse "niente anomalie radar dopo" e "scoprire i tempi specifici".

Il comandante Randolph batté il martelletto e due dozzine di macchine fotografiche dall'altra parte della stanza ronza-

rono e scattarono come insetti, rendendo chiaro quale immagine avrebbe aggraziato le prime pagine e i portali web del giorno dopo. Il Comitato investigativo aprì le consultazioni. Non era sicura che quelle grandi indagini pubbliche avessero mai risolto alcunché. Servivano a rassicurare gli elettori, piuttosto che investigare. Guardate, vedete, stiamo trattando questa tragedia con rispetto e importanza! Posare per le fotocamere era più cruciale che porre domande.

Era troppo cinica? Gli altri con cui aveva parlato durante l'anticamera sembravano determinati ad andare in fondo alla questione, pur avendo differenti opinioni in mente; ma l'opera di un comitato era spesso indipendente da ciò che i singoli membri intendevano che facesse. L'organismo aveva una propria logica.

Sei addolorata, si disse, come se potesse aver dimenticato. Si chiese chi altri nel Comitato avesse perso un amico o un parente sul traghetto.

Familiari, compagni di scuola, gente con cui andare a pesca, vicini, colleghi di lavoro, negozianti... In media, una persona conosce un migliaio di altri individui. Quindi, se i mille passeggeri stimati avevano ciascuno un altro migliaio di conoscenti, in tutto faceva un milione di persone che, anche tenendo conto delle sovrapposizioni, coprivano una buona fetta della popolazione urbana di Seattle. C'erano buone probabilità che un terzo delle persone in quella sala conoscessero qualcuno che era stato sul traghetto quel mattino. E gli altri conoscevano qualcuno che aveva conosciuto qualcun altro.

Gesù, non c'era da meravigliarsi che tutti sembrassero così tetri.

— Questa seduta è qui adunata — disse il comandante del Gruppo Seattle — per apprendere i fatti verificatisi l'ultimo martedì mattina nella Elliott Bay. — Disse dell'altro, soprattutto per fornire ai reporter un paragrafo d'apertura, ma Francie si rilassò un po' sulla sedia. Aveva temuto che la guardia costiera sputasse fuori una soluzione prima ancora di conoscere la causa fondamentale. C'era ancora una possibilità che lo facesse. I soliti sospetti stavano già esigendo di sapere perché la guardia costiera non avesse prevenuto la tragedia, e lei aveva sentito che uno studio legale stava reclutando clienti per far causa collettivamente ai traghetti dello stato di Washington.

No, il primo punto all'ordine del giorno era scoprire cosa

fosse realmente accaduto... valutare, come le piaceva dire, le dimensioni e la natura del problema. I suoi occhi s'abbassarono sul quaderno dove aveva scribacchiato note della sua chiacchierata col tecnico radar. L'uomo avrebbe testimoniato più tardi in maggior dettaglio, usando note e stampati, ma il nocciolo era già stato sviscerato. Francie pensava che ciò che le aveva detto il tecnico fosse importante, magari anche cruciale per il problema, e che dovesse trattarsi di qualcosa di più che un difetto degli strumenti.

Il Comitato udì testimonianze per tutta la mattina: il direttore del traffico marittimo, il capitano e i marinai in coperta della barca da pesca che era quasi entrata in collisione con lo *Hyak*, il tecnico radar VTS, il pilota e copilota dell'elicottero di soccorso della guardia costiera, l'uomo rana, il meteorologo della regione della Elliott Bay, il capo meccanico che aveva eseguito le ultime riparazioni sullo *Hyak*. Nessuna traccia era stata trovata: niente corpi né parti di corpi, figurarsi sopravvissuti. Come poteva quel battello essere andato giù così dannatamente in fretta, e senza detriti galleggianti? Senza nemmeno una chiazza d'olio?

I giornalisti persero lentamente attenzione durante le testimonianze. Erano noiose e per la maggior parte tecniche. Francie, d'altro canto, colmò rapidamente i suoi fogli di note. La corrente incontrata dal peschereccio. Il vento incontrato dall'elicottero. L'ora della partenza e della scomparsa, la larghezza e la lunghezza del vascello, la sua capacità di carico, la velocità, la distanza fra il molo e il punto stimato della scomparsa, le tre stranamente contraddittorie letture radar nel momento della sparizione...

— Scusatemi — disse, e poi dovette ripetersi dopo che il tecnico le ebbe acceso il microfono. — Tommy — chiese al tecnico VTS — le tue registrazioni mostrano quando sono iniziate e poi si sono interrotte queste particolari letture?

Passò un momento mentre quello frugava fra i suoi registri. C'erano stati alcuni carghi e una petroliera in movimento nella baia in quel lasso di tempo, e il radar li aveva tracciati tutti. Trovò certe altre anomalie, a cominciare da mezz'ora prima che lo *Hyak* mollasse gli ormeggi. Francie chiese una copia dei dati e il tecnico porse i fogli a un impiegato per farli fotocopiare. Confrontò i dati col registro meteorologico della prima apparizione della nebbia.

Molto curioso, pensò Francie. Gratz osservò con aria interrogativa mentre scribacchiava.

— Che importanza ha tutto questo? — chiese.
Lei rammentò che nella sua testa Gratz stava ancora dando la caccia ai terroristi, e non aveva ancora valutato la misura e l'entità del problema. — Non so se ce l'abbia — ammise.
— Una volta localizzato il relitto — disse Gratz — sapremo se l'hanno fatto saltare dall'interno o dall'esterno.
Lei lo guardò. — Chi?
Lui scrollò le spalle.
Lei disse: — Nessuno ha sentito un'esplosione.
— Nessuno ha segnalato un'esplosione — la corresse lui. — Il suono può essere stato attutito dalla nebbia o dalle sirene. O la bomba è stata piazzata nel profondo dello scafo.
Francie si rivolse ancora una volta alla sua lista. C'era un gran numero di spiegazioni possibili. Se questo, se quello, se l'altra cosa... Bastava aggiungere abbastanza "se", e tutto era plausibile. Si potevano sputare teorie fino al tramonto dei giorni. Potevano essere stati O.J. Simpson o Elvis. Potevano essere stati omini verdi di Alpha Centauri. Se si inizia dalla conclusione, si può sempre immaginare una catena di eventi che la raggiunga, ma la spiegazione più semplice per il fatto di non aver sentito un'esplosione era che non c'era stata. È dal principio che occorre cominciare. Bisogna andare da quel che si sa verso quello che non si conosce. Non cominciare con ciò che si crede.
In seguito, e perché i media non avrebbero tollerato nient'altro, l'uomo dei traghetti dello stato di Washington lesse la lista di dispersi confermati fino a quel momento. Sarebbero stati su un muro o un monumento, un giorno. Era inevitabile. Nel frattempo, c'era qualche sollievo nel declamare i nomi a voce alta. — John Dunning, capitano — disse l'uomo. — Peter Jurgowitz, ufficiale in seconda. James O'Grady, ingegnere. Karen Lewis-Nowick, assistente ingegnere... — E così via con i due oliatori e gli otto marinai in coperta, i due uomini rana della guardia costiera e il marinaio che era caduto dall'elicottero. Francie si chiese quale fosse l'ordine di lettura dei nomi e decise che era quello in cui la loro presenza sul traghetto - o nell'abortita missione di soccorso - era stata confermata. Cindi Comfort, udì. Howard Mannerheim. Dale Wingate. Mitch Raftery. Paul Latimer. Agnes, Beck, e Kyle Timmer. I nomi proseguirono. La litania faceva intontire. Quando raggiunse "Donald Whistler" Francie trasalì lievemente sulla sedia e l'uomo della Sicurezza interna si rivolse a lei e disse: — Suo marito?

— No, il mio fratellino. — Be', aveva venticinque anni, ma sarebbe sempre rimasto il suo fratellino, perché non sarebbe mai, mai diventato più vecchio. Poteva ricordare quando tornava a casa dal college e il piccolo Donny correva per incontrarla sulla soglia. "F'annie è a casa! F'annie è a casa!" E adesso, il piccolo Donny non ci sarebbe stato mai più.

Gratz le diede un fazzoletto e lei s'asciugò gli occhi. — Mi dispiace — disse.

L'ufficiale dei traghetti dello stato di Washington stava ancora leggendo la lista e tutti ascoltavano con i musi lunghi. Un paio di volte, Francie vide gente nella sala congressi reagire a un nome. — Continuavamo a pensare che avrebbe chiamato — disse infine. — La mamma e io e Andy. Andy è il maggiore. Papà è morto. Pensavamo, magari Danny aveva preso quello delle 5.10 ed era giunto al sicuro a Bremerton prima che lo *Hyak* salpasse. Ma avrebbe chiamato per dircelo, una volta sentite le notizie. Avrebbe chiamato per dirci che era salvo. Ma è passata quasi una settimana ormai, e non s'è udita parola.

— È questa la parte peggiore — disse Gratz. — Non c'è fine allo strazio.

— Fine. — Lei raddrizzò i fogli di fronte a sé; spostò la penna da un lato. Odiava quella parola. — Dopo un po', ci si fa il callo.

— Io non conoscevo nessuno a bordo. — Francie ricordò che lui veniva dalla capitale. — Devo ammettere che non so come si senta lei.

Mappe della baia furono passate lungo il tavolo. Lei ne prese una e porse l'ultima a Gratz. — Non sono sicura di saperlo neanch'io — disse. Sulla mappa erano evidenziati dei punti chiave. Il Molo 52. La normale rotta del traghetto. La posizione del peschereccio, approssimativamente corretta perché lo skipper aveva fatto un rilevamento su Duwamish Head solo pochi minuti prima. La direzione della corrente con cui aveva lottato. La direzione del colpo di vento che aveva quasi buttato giù l'elicottero. Le posizioni di altri vascelli nella baia. E, segnate con croci rosse, le tre contraddittorie posizioni dello *Hyak*.

Sempre trarre uno schema dai vostri dati, le aveva detto anni prima il professore di statistica. Francie prese la penna e collegò le croci. Era là dentro, pensò. Dentro quel triangolo. Frugò tra le sue note sulla rete radar e segnò la posizione dei radar malfunzionanti, connettendoli alle coordinate che avevano dato.

— Le tre linee si intersecano — disse Gratz. Era stato a guardarla in silenzio. — È importante?

— Non lo so. — Usò l'etichetta col nome come righello e proiettò la direzione della corrente che aveva ghermito la barca da pesca. Anch'essa correva attraverso lo stesso luogo. Fece lo stesso con la direzione del vento. Non coincideva, ma solo di un po', e il pilota dell'elicottero era stato troppo preoccupato per registrare una lettura più precisa. Aggiunse gli altri avvistamenti anomali, e ognuno era passato vicino o attraverso lo stesso punto.

Studiò lo schema con crescente inquietudine. Ecco dov'era successo, pensò.

Qualunque cosa fosse stata.

Taralyn Harrison

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: JJ Brannon
Che diavolo è tutto questo chiasso sullo *Hyak*? Mischiate qualche capitano ubriaco con un po' di nebbia e incompetenti tirapiedi del governo che non sanno nemmeno leggere bene il radar su cui sono stati addestrati. La colpa è chiaramente di un software pieno di bug, combinato con avidità umana e stupidità. I sommozzatori troveranno la nave quando il fango si sarà posato.

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: Pagadan
Un momento. Questa è la rivincita di Madre natura... ed era ora, direi. Chi altri può creare nebbia, correnti e venti del genere? E questo è solo il principio. Avete letto del baratro sulla strada per Disneyland, del terremoto in quel campo petrolifero del Texas, il gigantesco sprofondamento fra Orlando e Tampa?

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: Velvet
JJ, hai mai letto il rapporto del tecnico radar? È una vera anomalia, da metterci la mano sul fuoco. O viaggio temporale o un portale verso una Terra alternativa. Direi un raggio trattore usato da un'entità che non ha saputo del tutto maneggiarlo a dovere.

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: JJ Brannon
Sta bene, ho visto quel tizio col mini-sub intervistato al notiziario delle 6. Ammetto che questi video non mostrano nessun traghetto là sotto nel fango. Quindi penso che sia stata la versione 1.0 di qualche esperimento quantum-nanobyte. Un po' di quelle cianfrusaglie sono probabilmente rimaste fottute e il traghetto s'è sbriciolato in uno zilione di pezzi ed è stato sparpagliato via. Ecco da dov'è venuto tutto il vapore, pure.

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: FUAGDH
Un mio amico del west dice che il misterioso ronzio di Taos, New Mexico, ha cambiato frequenza lo stesso giorno che hanno perso quel traghetto. Il che prova la mia teoria che il ronzio di Taos fa parte di qualche esperimento governativo segreto con scoperta o donata tecnologia aliena.

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: IrishBet
JJ, hai dimenticato l'*USS Eldridge*? Il teletrasporto potrebbe spiegare le anomalie al momento della ricomparsa. Non ho mai creduto che abbiano abbandonato quel filone di ricerca. Lo "Scientific American" ha pubblicato un articolo sulle possibilità pratiche del teletrasporto fin dal 1997. Scommetto un quarto di dollaro nuovo di zecca che il traghetto farà ritorno.

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: Tee-Ell
Ma voi gente ascoltate le stronzate che dite? Non è un gioco! Ho perso mio figlio su quel battello. Magari se fosse successo anche a voi, vedreste le cose in un modo diverso.

Taralyn

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: Les OneGuy
L'unico fatto scientifico che spiega tutto è un esperimento di teletrasporto dei nordcoreani, che altro potrebbero stare facendo con quei reattori? Sono le persone come voi che ostacolano il progresso della civiltà con le vostre superstizioni moralistiche, le vostre inibizioni sessuali e la

vostra incapacità di vedere che tutte le religioni sono una frode. Questo probabilmente innescherà una guerra mondiale che finirà in una conflagrazione nucleare, ma sento che al termine tutto finirà per il meglio e porterà l'umanità verso le stelle, o almeno quelli di noi che possono vederle e prepararsi a esse.

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: Kwakiutl1968
Siete mai stati ad avvistare balene? Siete mai stati sul ponte, fissati da quegli occhi grandi, penetranti, accusatori? Le balene sanno chi siamo, e cos'abbiamo fatto alla loro stirpe per un migliaio d'anni. Non so cos'abbiano fatto allo *Hyak*, e non so come l'abbiano fatto, ma il disastro dello *Hyak* è solo il principio. Le balene si sono finalmente decise a ribattere.

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: Tee-Ell
Non so niente di nessun teletrasporto o viaggio nel tempo o terre alternative qualunque cosa siano. Ma so di mio figlio, Tiron. Forse significa qualcosa per voi gente, o forse no. Voi pensate le persone solo come parole su uno schermo perché non vi vedete mai fra voi. Ma eccomi qui a fare lo stesso, come mi ha mostrato mia figlia, quindi forse è solo qualcosa che ho bisogno di fare e se qualcuno lo legge o no, non importa davvero. Perciò lasciatemi ricordarlo.

Tiron era un bel ragazzo. Alto, poteva appoggiare il mento in cima alla mia testa, e lunghe braccia. Dovevano essere lunghe per abbracciare tutta sua mamma. Solo vent'anni il marzo scorso, ma stava lavorando duro e cercando di mettere soldi da parte per andare forse all'università pubblica l'hanno prossimo. Aveva sempre studiato duro a scuola. Non era in gamba come certi, ma ci lavorava sopra come faceva suo padre. Mi diceva cose che non avevo mai sentito prima, tutte sui motori e questa roba. Aveva un libro su come funzionano le cose e me ne parlava a ogni occasione. E ogni tanto smontava cose come il tostapane o il telefono giusto per sapere che c'era dentro. Avreste dovuto vedere i suoi occhi quando parlava di macchine. Voleva avere una di quelle fottute lauree. Nessuno nella nostra famiglia ha mai avuto lauree, perciò eravamo proprio orgogliosi che lui tentasse. So che suo padre lo sarebbe stato. Suo padre fu ucciso nello Stan, e Tiron, gli mancava pro-

prio. Non piangeva mai molto. Non vuoi essere un ragazzo che piange molto in questo quartiere. Ma lui voleva sempre inventare qualcosa e dargli il nome di suo papà.

Be' faceva piccoli lavori al negozio di riparazioni e cose simili, come posti dove giocava con le machine. E poi la primavera scorsa finalmente il suo nome è spuntato all'ufficio collocamento e ha avuto un lavoro di oliatore sui traghetti. Oh, era così orgoglioso! Tanto orgoglioso. Tornava a casa tutto sporco di grasso. Tutti gli piacevano e lui piaceva a tutti sulle navi. Era proprio felice laggiù con i motori e tutto.

Fu proprio prima che accadesse che Tiron mi disse che voleva essere un architetto navale. Io capivo metà di quello che diceva, e probabilmente non lo so manco scrivere giusto. Quando ero ragazza non avevo le stesse possibilita di Tiron e quindi non ho fatto molto nella vita, così mi ho tenuta rispettosa e onesta anche quando era dura. Tiron, lui poteva essere qualcuno.

La cosa più dura è che non avrebbe dovuto stare sullo *Hyak* quel giorno ma fece cambio con un amico che doveva andare a vedere un dottore. Quel Keith che adesso non si dà pace per questo. Non gliene faccio una colpa comunque. È un bravo ragazzo ed era un buon amico.

Tiron è uscito di casa quel giorno proprio come sempre e ha portato il pranzo con sé e mi ha baciata sulla guancia e detto che voleva maiale al forno per cena. Lo stavo cucinando quando ho sentito le notizie. Maiale al forno. Oh, come gli piaceva.

Uno non sa mai quando dice addio per l'ultima volta. Non si sa mai davvero. Sembra proprio come ogni altra volta, e dopo vorreste avere detto qualcosa di più o fatto qualcos'altro, ma invece no.

È stata dura per me. Non so perché il Signore lo voleva, ma immagino che debba avere una ragione. Vorrei solo che me la spiegasse, perché non voglio pensare che se ne è andato solo per cattiva fortuna.

Taralyn

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: Come2Reven
Ho letto in un esposto che la nave in questione non era in realtà la USS *Eldridge* attraccata a Filadelfia, ma la USS *Filadelfia* attraccata a Eldridge. Nessuna meraviglia che i fatti siano stati così ardui da scoprire, huh?

Soggetto: Re: La Scomparsa
Da: DANNISGRL
Canale 7 sta per trasmettere uno speciale sul tizio che parla con i morti. Era ora che la scienza si pronunciasse per risolvere il caso!

William J. Timmer, Ph.D.

SOMMARIO

Verrà qui mostrato che la ben nota scomparsa della motonave *Hyak* è il risultato di una Singolarità nelle equazioni dinamiche dei campi magnetici rotanti. Verrà mostrato che il locus di questa Singolarità è instabile nel senso di Poincaré e soggetto a spostamenti aperiodici causati da fattori endogeni. Questi spostamenti saranno concettualizzati per mezzo di superfici catastrofiche thomiane.

TESTO

È ben noto che lo stato di un sistema dinamico che agisca in base a un potenziale si muoverà verso il più vicino punto di equilibrio nel suo "spazio degli stati", in modo tale da minimizzare il valore della funzione potenziale. L'insieme di tutti questi equilibri costituisce una superficie topologica sopra lo spazio parametrico, nota come "attrattore". Se la superficie topologica è "piegata" o "increspata", nello spazio parametrico esistono loci in possesso di due o più equilibri distinti. Un sistema che entri in una simile biforcazione trovandosi in un dato equilibrio scatterà verso l'altro, se dovesse lasciare l'insieme al confine opposto. Dal quadro di riferimento dello stato originale, l'oggetto sembrerà accelerare rapidamente in una direzione ortogonale al "piano complesso". René Thom [7] ha definito questa una catastrofe, anche se non intendeva catastrofe in senso colloquiale, come la perdita di mia moglie e dei miei figli, ma semplicemente un cambiamento improvviso da uno stato d'equilibrio a un altro.

I rilevamenti radar anomali nel caso dell'Evento di Seattle, ognuno dei quali mostrava il traghetto allontanarsi direttamente e accelerare, forniscono un buon sostegno empirico a questo modello. Il modello è ulteriormente comprovato dall'evidenza aneddotica; vale a dire, lo spostamento Doppler del suono della sirena del battello e la luce virata verso il rosso, riferiti dai testi-

moni oculari. Chiaramente, il vascello ha accelerato lungo una dimensione ortogonale al normale spazio 3D. Si suggerisce qui che l'Anomalia della Elliott Bay segni il bordo di una biforcazione verso una dimensione più elevata dello spaziotempo. La si potrebbe chiamare, colloquialmente, un "Foro di Scarico".

Che una Singolarità debba esistere in certi sistemi dinamici è ben noto, ma il locus della Singolarità può essere soggetto a fluttuazioni casuali. È possibile fare un paragone col familiare problema topologico di coprire di capelli una palla da biliardo. Una tale copertura deve lasciare un vuoto, per esempio la "pelata" che si forma quando gli uomini si pettinano i capelli in un certo modo. Se i capelli sono pettinati in maniera differente, la "pelata" apparirà in una diversa posizione.

Un processo analogo può essere applicato a superfici topologiche dinamiche di dimensioni più elevate. Pur essendo lisce a livello locale, non possono esserlo globalmente. Ben poco nella vita va realmente liscio. Il Teorema di Classificazione di Thom asserisce che solo sette catastrofi stabili possono scaturire da variazioni nello spazio parametrico. Queste discontinuità qualitativamente distinte sorgono da una combinazione di considerazioni tecniche e geometriche, riguardo le regioni dello spazio parametrico in cui dette catastrofi si verificano. Si suggerisce qui che l'Anomalia della Elliott Bay sia di questa natura. Dati aneddotici suggeriscono l'ubicazione di un precedente locus presso le isole Bermuda. Poiché un foro è un'assenza (o è l'assenza che lascia il foro?), non si muove fisicamente; ma un cambiamento indotto nella superficie che chiude un foro ne porterà inevitabilmente un altro ad aprirsi altrove. Si sospetta l'esistenza di una legge della conservazione. Ciò richiederà ricerche supplementari.

Facciamo qui una pausa, e consideriamo anche il matrimonio come un sistema dinamico che operi in base a un potenziale. Anch'esso è una superficie topologica, e ipotizziamo qui che in essa debba necessariamente esistere un'increspatura, e che se quella difficoltà verrà risolta, un'altra dovrà inevitabilmente prendere il suo posto. Una appropriata strategia di stabilizzazione potrebbe quindi consistere nell'introduzione di una difficoltà permanente. La strategia realmente distruttiva è l'aspettativa che non debba essercene nessuna.

Comunque, l'esistenza di queste catastrofi locali, che potremmo definire "battibecchi", dipende da una combinazione di fattori tecnici e geometrici presenti nelle regioni dello spazio parametrico maritale in cui date catastrofi accadono. Un

milione di variabili influiscono sull'emergere di una forma entro l'involucro del matrimonio, e tutte lavorano per minimizzare il suo potenziale. Queste variabili includono geni, sostanze chimiche, condizioni ambientali, spazio, e tempo. In ogni dato momento, è probabile che solo una o due cambi in una maniera discontinua, denotando che, mentre il fenomeno è globale, la precisa forma della catastrofe può dipendere da condizioni locali. Quindi una sposa in precedenza fedele può improvvisamente farsi trascinare in una devastante avventura per ragioni di lunga, anche se oscura, persistenza; o un dolce ragazzino tramutarsi in uno scontroso adolescente. In tal caso, il passare del tempo (e, con esso, l'alterazione delle condizioni locali che hanno causato la discontinuità) può rettificare l'anomalia.

Tuttavia, analizzare il sistema in termini così spassionati potrebbe far guadagnare all'autore la definizione di "impassibile bastardo" privo di "ogni parvenza di sentimenti umani". Un giudizio simile sarebbe errato, poiché si riferisce solo all'espressione, e non all'impressione della passione. Il più timido degli uomini può ardere di furia omicida; un uomo chiuso e riservato, di tenero amore. Quando "Ti amo" è stato detto anche una sola volta, infinite ripetizioni non trasmettono nessuna informazione supplementare. Ce lo insegna la logica. Meglio impiegare le parole per incrementare il contenuto d'informazione del sistema, come notando che "è finito il pane" o "bisogna lavare la macchina". Solo perché un pensiero non è stato espresso, sarebbe illogico concludere che non sia stato formulato. Non mancherebbe il pane a casa, se non se ne facesse menzione? Allo stesso modo, una sposa sarebbe a corto d'amore se non venisse nominato? L'analogia è precisa; il parallelo, istruttivo. Ma a un esame i risultati si sono dimostrati totalmente divergenti, suggerendo l'applicabilità della Teoria del Caos.

E ora se ne sono andati, Becky e il piccolo Kyle e pure Agnes, cadendo in un pozzo senza fondo, e creando un buco analogo nella vita dell'autore. Avrebbe fatto qualche differenza se l'autore avesse detto "Ti amo" sulla banchina del molo? Sarebbero scomparsi meno completamente? Può darsi. Forse si sarebbe voltata a quelle parole, come ad un "attrattore strano", e sarebbe scesa dalla passerella d'imbarco, gettandosi tra le mie braccia come faceva una volta, quando lei e io e tutto il mondo eravamo più giovani.

Ma il tempo è l'unico parametro asimmetrico che gover-

na lo spazio degli stati. Il che è solo un altro modo di dire che "non si può riportare indietro l'orologio".

A meno che ci sia qualcosa sull'altra piega. Sarebbe bello credere che quelli che sono "trapassati" verso l'altro piano complesso abbiano trovato una nuova vita laggiù, ma la scienza non ci dice nulla al riguardo, e il nulla è di scarso conforto.

Dio maledica questo documento e questa conferenza.

L'autore ha trovato difficile la preparazione di questo documento. Seleziona tutto. Cancella.

Non riassume tutto quanto il fenomeno della Scomparsa? "Seleziona tutto. Cancella."

Axel Moller

Scena: il soggiorno di un piccolo appartamento di tre stanze nel centro di Seattle. Nel mezzo della stanza è situato un tavolo esagonale coperto da un feltro verde, ma con sole cinque sedie collocate intorno. Quattro uomini siedono al tavolo, e uno maneggia chip da poker di colori assortiti. Dietro di loro, la finestra dà su alti edifici anonimi, ma nel varco tra due di essi s'intravede uno squarcio della Baia di Elliott. È il crepuscolo, e si sta facendo sera.

Entra Axel Moller.

AXEL Ho portato la birra. Spero che abbiate le carte. (*Appoggia sul tavolo una confezione da sei lattine. Si toglie la giacca e la getta sul vicino divano.*)

LUIS Basta che hai portato i soldi e un'inclinazione a perdere.

AXEL Te lo sogni, Luis. (*Si siede.*) Ehi, Beef, Gordo, Chen, come ve la passate?

(Varie strette di mano e mascoline esclamazioni di saluto. Gordo fa il mazzo, lo taglia, comincia a mischiare. Gli altri gettano le fiches *sul piatto e Gordo distribuisce le carte.)*

GORDO Ehi, Axe, che hai in mente, di bertela tutta tu?

(Axel apre la confezione da sei e porge le lattine. Poi si siede a fissare ottusamente la sesta lattina, che ha appena appoggiato sul sesto lato vuoto dell'esagono.)

AXEL Merda. Oh, merda. (*Volta le spalle al tavolo*) Danna-

zione. *(Gli altri guardano Axel, la lattina, lo spazio vuoto, si guardano a vicenda. Axel va alla finestra e appoggia il braccio contro il telaio, fissando la Baia di Elliott in lontananza. China il capo sul braccio.)*
La vita è uno schifo.

BEEF E quindi... (*Tace all'improvviso*)

AXEL (*Senza voltarsi*) Uno pensa di averlo superato, ma niente affatto, in realtà. Si dimentica per un piccolo istante, poi qualche vecchia abitudine salta fuori e te lo ricorda.

GORDO Paul era amico nostro, pure.

AXEL Sì. Sì. Lo so.

BEEF (*Solleva la sua lattina in un saluto*) Agli amici assenti. (*Nessuno si unisce al brindisi. Beef fa spallucce e beve da solo.*)

AXEL Ho visto la nebbia venire ieri. Un'altra di quelle nebbie "delle Bermuda".

CHEN (*Scuote il capo*) Nebbia delle Bermuda. Nella baia di Seattle.

AXEL E c'è sempre qualche idiota che ci rema o nuota dentro perché vuole visitare un altro livello di esistenza.

GORDO È una vera stronzata, giusto. La gente non ha buonsenso.

LUIS Nessuno che torni mai indietro a dire dove porta il "tunnel".

CHEN Se è questo che è.

LUIS ... allora perché sono così fottutamente sicuri di volerci andare?

AXEL (*Con veemenza*) Che differenza fa cos'è o dove va o anche se "va" da qualche parte? Paul è andato. Sono andati tutti. E nessuno pensa che faranno mai ritorno.

BEEF Tranne quella svitata di Bremerton, che scende al molo ogni mattina. Ehi, ricordate come Paulie sistemava le grandi lampade ad arco quando faceva il turno di notte? E le puntava in modo che per ogni ragazza che passava da quelle parti, la luce splendeva diritto attraverso i vestiti e si vedeva la sagoma nuda dentro? (*Ride*)

LUIS Era un tipo divertente.

BEEF A volte quello che c'era sotto quei vestiti non si sarebbe dovuto vedere. Gesù, certe grassone. Ecco perché Paulie era sempre a lavorare in palestra, pompando pesi e facendosi quei pettorali.

CHEN Ehi, Ax, è là che hai conosciuto Paul, non è vero? Lì in palestra.

AXEL (*Voltandosi dalla finestra*) Circa un anno fa. Io ero in

fisioterapia, per la mia caviglia. Chiacchieravamo nella stanza dove avevamo i tapis roulant fianco a fianco.

BEEF Scommetto che ha fatto a gara con te. Ecco che razza di tipo era. Scommetto che ha aumentato i giri di quel tappeto per vedere se riuscivi a tenere il passo.

AXEL (*Guarda fuori dalla finestra un'altra volta*) Già. Ha sempre voluto vedere se potevo tenermi al passo.

GORDO: Ehi, andiamo. Paulie era un tipo fico, ma non era Mr Perfect. Blanche diceva...

CHEN Povera Blanche! Mi chiedo se ha già superato il colpo.

GORDO Ha notato che nessuno di voi è più passato a trovarla.

BEEF (*Sulla difensiva*) Be', non era mica lei che giocava a carte, no?

AXEL (*Dalla finestra, ma senza voltarsi*) L'hai vista ultimamente, Gordo?

GORDO (*Sorseggia dalla lattina, la mette giù*) Sì. Ultimamente.

BEEF Per confortare la vedovella, Gordo? (*Strizza l'occhio agli altri. Chen si gira.*)

LUIS Guardate, possiamo giocare? Axel, metti giù il culo così posso dare le carte?

AXEL Credi che sia veramente un Foro di Scarico come dicono? (*Indugia alla finestra guardando fuori*)

BEEF No, è un buco di culo. Ecco perché su quel battello sono finiti tutti sentendosi di merda.

(Axel muove due passi e afferra Beef per il davanti della camicia e lo trascina ai suoi piedi. I suoi bicipiti si gonfiano e tremolano sotto la maglietta aderente. Tiene Beef per un momento come se volesse farlo a pezzi. Gli altri guardano con vari gradi di shock e sorpresa. Finalmente Luis e Chen si alzano e separano i due. Beef s'affloscia di nuovo sulla sedia. Axel torna a vegliare presso la finestra.)

CHEN Guardate, chi dice che è un Foro di Scarico? Ho sentito una dozzina di teorie. È un buco di tarlo per qualche altro posto dell'universo. O è una soglia verso un'altra dimensione...

LUIS Questo è *Ai confini della realtà*, Chen. Che diavolo di differenza fa? Guardate, il miglior modo in cui possiamo onorare la memoria di Paulie è fare un brindisi e giocarci una mano. E magari iniziare una colletta per Blanche. Gordo ha ragione. Perché ora Blanche dovrebbe rinunciare a divertirsi solo perché Paulie è morto?

GORDO Non preoccupatevi. Non è esattamente a pezzi per questo. (*Si stringe nelle spalle*) Dopotutto, Paulie e Blanche non andavano a letto insieme da lungo tempo.
CHEN Cosa, stavano avendo un litigio e...?
GORDO No, era l'opposto. Lei era turbata perché immaginava che avesse qualcun'altra e questo pensiero la faceva incazzare.
LUIS Paulie?
BEEF Be', stava sempre a tener d'occhio le ragazze. Sapete. Magari stava solo dando uno sguardo da vicino.
AXEL (*A Gordo*) Lei sa chi stava vedendo Paulie?
GORDO *Nah*. Blanche s'immaginava che stesse rimorchiando in giro fino a un anno fa o giù di lì, poi ha trovato qualcuna di stabile. Non se n'è preoccupata troppo, ma odiava l'idea che ci fosse qualcun'altra di speciale nella sua vita. Alcune sere passate a poker non tornava a casa fino a molto tempo dopo che il gioco era cessato.
AXEL (*Lentamente*) Magari pensava che si fosse beccato una malattia e non voleva trasmettergliela, e per questo ha smesso di dormire con lei.
GORDO E così ne facciamo San Paulie? Scusatemi se abbandono la chiesa. Blanche è una signora speciale e lui la trattava come se non esistesse nemmeno.
BEEF (*Dopo una pausa*) Sembri sapere un sacco di cose su come si senta Blanche.
GORDO (*Lascia cadere le carte sul tavolo*)
LUIS Cristo...! Ti stai facendo la vedova di Paulie, non è vero?
CHEN Non è più esattamente sua moglie, Luis.
GORDO E da un sacco di tempo, ancor prima che morisse.
CHEN (*A Gordo*) Vuoi dire... prima? Be', cazzo!
GORDO La salsa che va bene per l'oca funziona anche con l'anatra, no? Lui non stava avendo più niente da lei, e né io né lei vedevamo un motivo per mandar tutto in malora.
LUIS (*Anche lui fa cadere le sue carte*) Non me la sento più di giocare.
CHEN Nemmeno io. Gesù, Gordo. Lui era nostro amico. Non si fanno queste cose al tuo compagno.
GORDO Che male gli facevo? Se Paulie non voleva nessuno a letto con Blanche, avrebbe dovuto starci lui stesso, invece di correre in giro a cercare di provare che stallone fosse. Non gli ho preso una dannata cosa che non avesse già gettato via. Non ho ragione, Axel?

AXEL (*Accanto alla finestra, si frega la guancia con la manica, si volta per fronteggiare il gruppo*) Già. È giusto. Era un uomo virile.

Il Club dell'Avventura

Erano in sette e vivevano tutti nel vicinato eccetto Jimmy; quindi non era mai stato un problema riunirsi dopo la scuola. Di solito s'incontravano nello scantinato di Denny perché era là che tenevano la bandiera del club e il padre di Denny li aveva aiutati a impiantare un laboratorio. Avevano rastrelliere di prodotti chimici che usavano per fare esperimenti con diversi combustibili per razzi, e un quadro elettrico dove lavoravano ai sistemi di ignizione. Una volta avevano fatto saltare tutti i fusibili di casa e il padre di Denny gli fece promettere di non collaudare un circuito finché non gli avessero mostrato lo schema e lui non avesse ispezionato il loro lavoro. Il signor Collingwood lavorava alla Boeing e sapeva di tutto sull'elettronica.

Ma sviluppare un razzo spaziale era passato in secondo piano di fronte al Foro di Scarico di Seattle. Tenevano anche alcune riunioni del club presso il vecchio molo del traghetto nella speranza di vedere il buco riaprirsi. Sarebbe stata una cosa forte sul serio.

— Ma non c'è periodicità nel fenomeno — dissero i gemelli, dopo che Denny aveva invitato i convenuti all'ordine e s'erano tutti seduti intorno al vecchio tavolo in cantina con lattine di soda e un grosso sacco di patatine fritte. Frank e Harry erano gemelli identici, e nessuno era mai sicuro di quale dei due stesse parlando. Lo "Scientific American" e le altre riviste scientifiche avevano segnalato la mancanza di periodicità, ma la regola del club era di non fidarsi mai delle autorità. Frank (a meno che non fosse stato Harry) aveva compilato una lista di tutti gli eventi confermati, a cominciare dalla tragedia iniziale. E Harry (a meno che non fosse stato Frank) aveva analizzato la sequenza temporale.

— È un sistema caotico — disse Jimmy. — Lo sapevo io.

— Lo sanno tutti, fesso — disse Red. — L'ha dimostrato quel Timmer. Era su "Science News".

— Inoltre — disse Denny — si possono avere sequenze temporali irregolari senza caos. Pensate alle eclissi.

— Il sistema solare è caotico — dissero i gemelli. — L'ha dimostrato Poincaré.

— Ah, fottetevi.
— Vaffanculo.
— E adesso cosa dovremmo farci? — chiese Red. Tutti gli altri lo guardarono.
— Non lo so, Red — disse Jimmy, grattandosi la testa. — Procurarci un tappo dannatamente grosso?
La faccia di Red illustrò il suo soprannome. — Naa, intendo quelle persone sul battello. Qualcuno deve tirarle fuori dal buco.
— Sei matto, amico? — disse Denny. — Sono spacciate, di sicuro. Se la Singolarità non le ha spiaccicate, ormai hanno esaurito il cibo e l'acqua.
— Ehi! — disse Jimmy, con un cenno del capo verso Red. — Attento a quello che dici.
— Oh, merda, Red — disse il presidente del club. — Lo sai che non intendevo nulla di personale.
Red si sfregò un occhio, in cui era entrato qualcosa. — Posso farcela.
— Tuo fratello era un tipo proprio a posto — insistette Denny.
— Lo so! — disse Red. — Ma chi si sta facendo in quattro per soccorrerlo?
Il club si fece silente mentre ognuno ruminava su come si potesse svolgere un'operazione di soccorso attraverso una Singolarità. Finalmente, uno dei gemelli ruppe il silenzio.
— E se non lo fosse? Una Singolarità, intendo. Frank e io abbiamo sbirciato su Usenet, in un gruppo di discussione di fisica nell'ambito dot-uni. È roba seria, non fesserie dot-com. Comunque, c'era un fisico di nome Janatpour, e diceva che la fisica dovrebbe avere un senso, e le Singolarità sono solo costrutti della matematica, non cose vere.
— Oh, com'è convincente — disse Jimmy.
— No, ha commentato che le macchie solari sono causate dalla rotazione differenziale del sole. Gli emisferi nord e sud ruotano a differenti velocità, e questo innesca vortici nel campo elettromagnetico.
— Dovresti aver notato — osservò Jimmy — che il Foro di Scarico è qui sulla Terra, non sul Sole.
— Certo — disse Harry. — Ma la Terra ha un nucleo fuso. E se anche questo avesse una rotazione differenziale? Potrebbe alterare il campo elettromagnetico terrestre, pure.
— Uhm — disse Denny. — Stai dicendo che il Foro di Scarico è una macchia solare?

— Macchia terrestre, scemo — disse Red, che aveva recuperato la compostezza.

— Be' — disse Frank, prendendo la palla da suo fratello — se la Terra fosse una palla di plasma, lo sarebbe. Ma è lo stesso genere di cosa. Almeno quello Janatpour dice così, e Timmer e Whistler pensano entrambi che potrebbe essere su qualche pista.

— Quei due sono troppo coinvolti emotivamente — disse Denny. — Occorre un completo distacco, per fare scienza.

Red si tese avanti e il tavolo s'inclinò un po' per il peso.

— Quindi, se il foro è un vortice, non una Singolarità...

— ... deve aprirsi da qualche altra parte. Non sulla Terra, o sentiremmo qualche notizia. Ma in qualche posto.

Visioni di soglie astrali, di universi alternativi, di portali nel tempo danzarono nelle loro teste. Il padre di Denny s'affacciò alla porta della scala della cantina. — Che state combinando, ragazzi? — esclamò.

Un coro di "niente", "solo discorsi", "siamo emozionati, papà" e "andremo a soccorrere la gente del traghetto".

— Sta bene — replicò il signor Young. — Solo non fate nessun esperimento senza il mio consenso.

Un altro coro di "okay" e poi tutti si voltarono verso Red.

— Che volevi dire, che dobbiamo soccorrere la gente del traghetto?

Se il Club dell'Avventura avesse posseduto un sommergibile, avrebbero potuto spedirlo nel Foro di Scarico. Ma la tesoreria del loro club, riferì Jimmy, non poteva sobbarcarsi la spesa. Quindi fecero la cosa migliore, in successione.

— Se solo potessimo ricevere un messaggio da loro — insistette Red — gli adulti alzerebbero le chiappe e farebbero qualcosa. — Intendeva un messaggio da suo fratello Steve, ma non lo disse. Gli altri, abbagliati dai titoli che avrebbero letto dopo sui giornali, si sedettero a fare piani.

Primo, gli occorreva parecchia corda. E una qualche sorta di contenitore per il messaggio. Gli serviva una barca in modo da potersi avvicinare abbastanza al foro, quando si fosse riaperto, per gettarci il contenitore dentro, e fornirgli una base da cui trascinarlo fuori di nuovo. Questi erano concetti d'ingegneria.

Dettagli. Comprarono un contenitore con serratura a combinazione, così che non si aprisse accidentalmente durante il transito. Red scrisse un messaggio da metterci dentro, e aggiunsero altra carta e penne perché la gente del traghet-

to potesse scrivere una risposta. Denny dipinse la combinazione della serratura all'esterno... la lasciarono a 0-0-0... in modo da poterla riaprire all'altra estremità.

Di quanta fune avrebbero avuto bisogno? Quant'era profondo il buco? — "Profondo" è la parola sbagliata — disse Jimmy. — Il vortice segue le dimensioni di Kaluza-Klein, non va su o giù o niente. — Comprarono quanta più corda da bucato la tesoreria poté permettersi, circa trecento metri, e la avvolsero intorno a un argano a manovella in modo da riuscire a svolgerla di nuovo. Denny era un boy scout, quindi assicurò le estremità della fune con nodi sicuri.

La famiglia di Jimmy aveva soldi e aveva un laghetto nel proprio cortile nei sobborghi. Il club fissò un bersaglio nel laghetto e fece pratica a lanciare la fune, usando un peso legato al termine per non danneggiare la scatola. La madre di Jimmy li vide e chiese che stessero combinando, e tutti risposero in coro "Esercitazione di tiro", e lei scosse il capo e tornò dentro. Denny e Red e Frank furono i più accurati, quindi ebbero il compito di effettuare materialmente il lancio. Si esercitarono a riavvolgere la fune a bordo, pure.

I gemelli presero in prestito la barca da pesca del padre e pagaiarono fino alla baia, una notte, e la nascosero sotto le palafitte dell'Alaskan Way. Dato che la baia era chiusa, c'era poco traffico lungo la riva, e lo fecero senza avviare il fuoribordo. Finsero di infiltrarsi su una costa nemica.

La sera dopo, Denny e Red portarono giù l'argano e lo avvitarono a uno dei sedili della barca.

Dopodiché, fu questione di aspettare.

Dato che nessuno sapeva quando il vortice si sarebbe riaperto, il club elaborò dei turni di guardia. Le ore di scuola erano fuori questione, come anche l'ora di pranzo, e Jimmy non poteva sempre venire in città. Decisero di tenere due sentinelle sulla barca, una per eseguire il lancio, l'altra per azionare l'argano.

In pratica, non riuscirono a rispettare i turni. C'erano faccende inaspettate a casa, o compiti scolastici. Nei fine settimana, l'intero club bazzicava le vicinanze della banchina, con binocoli e taccuini, e faceva a turno sulla barca. Una volta, dei pescatori li videro scendere per una scaletta fino al livello dell'acqua e li ammonirono che era pericoloso "a causa del Foro di Scarico".

— Come se non lo sapessimo — commentò Denny in seguito.
Il foro s'aprì due volte mentre erano a scuola e di nuovo all'ora di colazione. Poterono udire la sirena degli altoparlanti in tutta la città e, come chiunque altro, interruppero quello che stavano facendo, e non parlarono nemmeno finché non suonò il cessato allarme.
Finalmente, accadde mentre erano di guardia.

Fu un fine settimana e a quell'ora sulla barca c'erano Red e Denny. Jimmy e i gemelli erano più sopra, sull'Alaskan Way, fingendo di sapere tutto sulle ragazze. C'era solo una manciata di pedoni intenti in varie faccende di mezza giornata. Jimmy aveva appena detto che forse avrebbero dovuto smontare dal turno, quando l'urlo degli altoparlanti gli diede una mossa e allora si voltarono e rimasero incollati al guard rail.
— Per la miseria — disse Harry. — Eccola là.
Non era nient'altro che un banco di nebbia, ma la sirena fu attivata dalla rete radar VTS, quindi capirono che quella era la volta buona. I radar stavano di nuovo vedendo doppio.
— È come una lente — disse Frank, indicando. — Se potessimo vedere attraverso la nebbia come il radar, ogni cosa allineata col vortice sembrerebbe molto più lontana.
— Eccoli che vanno — disse Harry.
Il fuoribordo dell'imbarcazione s'era avviato e la barca sputacchiava da sotto le palificazioni e verso la nebbia. Red era al motore e Denny, a prora, teneva già la fune arrotolata per lanciarla.
— Spero che non si facciano troppo vicini — disse Jimmy, e Frank lo guardò.
— Non sono stupidi. — Innalzò il binocolo e osservò i progressi dei suoi grandi amici.
Red portò la barca proprio sul bordo della nebbia e la girò di fianco. Denny s'alzò in piedi e fece roteare la corda sulla sua testa. All'estremità, la scatola col messaggio lampeggiava ogni volta che coglieva il sole.
Una motobarca della guardia costiera sfrecciò attraverso la baia, lasciando tra sé e la nebbia un ampio spazio di manovra. — Alla larga da queste acque! — Rimbombò una voce diretta ai messaggeri. — Queste acque sono pericolose!
Denny lasciò andare la scatola e questa ruzzolò nella nebbia. La fune gli scorse dietro, poi rimase presa in qualcosa e cominciò a srotolarsi dall'argano.

Gli oziosi che passeggiavano lungo Alaskan Way si erano radunati alla palizzata, attratti dalla novità. — Che diavolo stanno cercando di fare quei ragazzi? — Frank udì qualcuno chiedere.

— Stanno tentando di inviare un messaggio al traghetto — disse all'uomo, con un tono misto di difesa e di orgoglio. Harry lo ripeté con voce stridula. Jimmy, d'altro canto, restò in silenzio e indietreggiò dai gemelli.

La corda dell'argano s'avvicinò alla fine, diede uno strattone, e la barca prese a essere attirata verso la nebbia.

— Oh, merda! — disse Harry dal lungomare.

Denny disse in seguito che lo stesso pensiero attraversò anche la sua mente. Red aveva tenuto il motore avviato "per mantenere la posizione", ma stava azionando l'argano. Denny lo superò con un balzo per afferrare la maniglia del fuoribordo e girare la prua al vortice. Diede tutta forza e il battello si mosse lentamente via dalla nebbia, come se trascinasse un'enorme ancora. Poi rallentò fino a fermarsi e iniziò a procedere al contrario.

— Non riesco a riavvolgerlo! — gridò Red dall'argano. — È come se la scatola fosse pesante, pesantissima!

— Taglialo, taglialo! — I pantaloni di Denny erano bagnati, e sperò che fosse solo acqua. Si tese fuoribordo per spruzzarsi acqua addosso e sentì una corrente davvero forte. Il vortice stava risucchiando al suo interno acqua e aria e, abbastanza presto, avrebbe fatto lo stesso con lui e Red. In alto, i campi magnetici distorti stavano confondendo il senso direzionale degli uccelli che volavano in cerchio, senza fine, attorno al Foro di Scarico.

Poi l'intero argano si strappò dal sedile dove l'avevano avvitato. Schizzò fuoribordo, colpì l'acqua, e rimbalzò due volte prima di scivolare verso l'estremità della fune nella nebbia.

Red fu trascinato via.

— È rimasto aggrovigliato nella fune — disse Denny ai gemelli mentre aspettavano che i loro genitori venissero a prelevarli dalla custodia della guardia costiera. — È svanito prima che lo sapessi. Non c'era niente che avrei potuto fare, ragazzi. — Stavano tutti piangendo e tirando col naso. La realtà li aveva risucchiati dalle loro fantasie scientifiche, non meno di quanto Red fosse stato risucchiato dal vortice.

— Sarà con Steve adesso — disse Harry. — Voleva bene a suo fratello.

— Già — disse Frank trastullandosi con il binocolo. — Denny, io stavo osservando. Red non è rimasto aggrovigliato nella fune. Ci si è tenuto e non l'ha lasciata andare.

Jennifer Doonerbeck

Primo mattino, fresco, verso l'inizio d'autunno. Alcuni battelli da pesca sono assicurati alle banchine lungo Alaskan Way, e le onde sciabordano contro scafi, travature, palafitte. I gabbiani ridono. Una distante motobarca presso il porticciolo turistico ronza come un tagliaerbe. La luce è indiretta; un sole riluttante indugia dietro le montagne.

Appaiono due corridori, donne, fianco a fianco, con le scarpe che sbattono sull'asfalto quasi all'unisono. Estranee, si sono incontrate per caso e hanno adottato la stessa andatura, e adesso i loro passi vanno in sincrono. Un uomo anziano che le supera camminando di buona lena in senso opposto si chiede se siano sorelle. Sono dei tipi molto simili, come fisico, età e abbigliamento: ragazze, ma non giovanissime; muscoli saldi e capelli color paglia legati indietro con nastri elastici; sfidano la frescura in calzoncini da palestra e canottiera. I pescatori che fanno colazione in un caffè lungo il molo le osservano con franca ammirazione.

La brezza soffia dalla baia, fredda e con aspro gusto salino. Ora cambia direzione, e una brezza di terra sospira sulle acque. Bandiere svolazzanti cambiano senso. Una manica a vento all'estremità di una banchina rotea su se stessa. I gabbiani voltano il collo con forti lamenti. Gli stessi pescatori, girando come maniche a vento loro stessi, spostano lo sguardo verso la baia. Le ragazze si arrestano con i petti che si sollevano ansanti e il sudore che gocciola dalle fronti. Una... la più alta delle due, anche se di poco, appoggia una mano su un palo. Anche loro scrutano la baia.

Per un momento, un ansioso silenzio. La scena è immobile. I pescatori tengono le tazze di caffè o le posate sospese a mezz'aria. Le ragazze scrutano l'acqua sciabordante per giudicare la direzione delle onde. Perfino i gabbiani si lasciano trasportare dai dolci venti con ali immobili.

Ma... nessuna sirena ulula, e tutti si rilassano, come se fossero stati sospesi a dei fili improvvisamente tagliati. Pe-

scatori e cameriere chiacchierano, e le posate tintinnano sui piatti. Il cuoco grida qualcosa dal retro e gli uomini ridono. Dopo la corsa le ragazze compiono i loro esercizi ginnici, come se solo ora si fossero ricordate di farlo.

I tre pescatori seduti presso la vetrina del caffè, guardano i pontili vuoti che danno ad Alaskan Way quell'aspetto abbandonato. I traghetti attraccano oltre Alki Point di questi giorni, e anche quasi tutte le imbarcazioni commerciali e da diporto si dirigono altrove. L'uomo barbuto, in mezzo ai tre, ricorda come lui e Pete Jurgowitz, l'ufficiale in seconda dello *Hyak*, solevano traversare la baia insieme, da bambini, ma il pensiero è solo un riflesso, lo squarcio di memoria rimane incompiuto, e non ne parla ai suoi amici.

Alla sua destra siede un giovane robusto dai muscoli sodi. Si augura almeno che il Foro di Scarico si apra e si chiuda a intervalli regolari... "come quel geyser che hanno a Yellowstone". La settimana prima non si è aperto affatto, ma quella precedente è rimasto aperto per alcuni giorni, disturbando di continuo venti e correnti per tutto il Puget Sound.

— Nessuno sapeva un bel niente quando lo *Hyak* è scomparso — dice — ma ora con le boe che segnano il posto e i radar in cerca di quella "paralisi"...

— Parallasse — dice l'uomo barbuto, che guarda Discovery Channel.

— ... Chiunque venga risucchiato adesso — dice l'uomo più giovane — o vuole farsi pigliare, o è semplicemente stupido.

L'attenzione del terzo uomo è tornata sulle due ragazze, le cui movenze flessuose e aggraziate ammira grandemente. Chiede alla cameriera il nome della donna in pantaloncini marroni, ma quella, sospettando un interesse sessuale, finge di non saperlo. Però lei stessa riserva uno sguardo alla donna più giovane e ricorda quando anche lei possedeva un corpo simile.

La donna in marrone è Jennifer Doonerbeck, studentessa all'università. Non è convenzionalmente graziosa, ma tutto sta nella presentazione. Non considera gli interessi degli uomini quando si veste, ed è questa naturalezza che diviene l'arte più grande. Il colore della tenuta da jogging s'avvicina molto al tono della sua abbronzatura, e il terzo pescatore ha scoperto che quando strizza un po' gli occhi lei sembra essere nuda.

— Perché quegli uomini strizzano le palpebre in quel modo? — chiede Jennifer alla sua compagna.

La donna più alta sospende gli esercizi e sbircia il caffè. — I marinai lo fanno di continuo. La maretta lampeggia

di luce solare, e quindi strizzano gli occhi per ridurre il bagliore. — La spiegazione le soddisfa entrambe, e i pescatori avrebbero assentito rossi in volto, se avessero udito. Non è, in ogni caso, una questione di primaria importanza. Jennifer trova di nuovo la sua compagna a fissare silenziosa la baia, e si chiede chi conoscesse un tempo.

Non è una domanda che necessiti di una spiegazione. Sembra che in tutta Seattle ci sia chi una volta conosceva qualcuno. "Ciao, lieto di conoscerti, chi avevi sullo *Hyak*?" Jennifer ha sentito dire di stranieri che fingono tali conoscenze, come se volessero essere stati toccati dalla tragedia, e provano un senso di perdita per non aver avuto perdite. La colpisce come se fossero ladri, per aver rubato dei lutti cui non hanno diritto.

La donna più alta, il cui improbabile nome è Mack – abbreviazione di Mackenzie, che è già abbastanza male – ammette di aver perso un collega e il ragazzo di un vicino, e per questo fa sfoggio di supremazia su Jennifer, che ha perso solo una cugina.

— Credi che siamo al sicuro, qui? — Jennifer sta osservando l'anello di boe che delimita la zona pericolosa. Sono unite da una struttura rigida e ancorate al fondo della baia, in modo da non essere attirate dentro il Foro di Scarico quando s'aprirà. Un recinto di maglia metallica è stato installato per prevenire future tragedie come quella del club scientifico di liceali.

Mack non ne è sicura, ma pensa che ci sia qualche motivo per cui l'anomalia possa formarsi solo sott'acqua. Qualcosa a che fare col moto dei fluidi, di cui il suo jogging era stato un esempio. — Una volta c'era il triangolo delle Bermuda, sai — dice, ripetendo un ghiotto bocconcino di cultura di massa rapidamente diventato realtà consensuale.

Jennifer aveva sentito parlare della connessione con le Bermuda, ma non capiva come un buco potesse attraversare l'intero Paese senza creare un triangolo dell'Arkansas o del Wyoming o qualunque cosa lungo il suo tragitto. O viaggiava attraverso la terra come una scavatrice di tunnel?

— Mia cugina è cresciuta in una fattoria presso Spokane — dice Jennifer, e Mack ascolta cortesemente perché è quello che si fa quando un compagno casuale menziona i suoi cari estinti dello *Hyak*. — Era simpatica e ci divertivamo quando i miei ci portavano laggiù d'estate, ma ho sempre pensato che fosse una sciocca. — *Nil nisi bonum*, avevano una

volta detto i romani, ma lei non aveva cugine di Spokane. — Quando crebbe e ci spostammo qui in città, stava sempre a chiamarmi, e io trovavo di continuo scuse per scaricarla, quindi mi dispiace di essere stata così dura con lei.

Mack pensa che lo *Hvak* sia stato causa di più confessioni di cento preti e un festival religioso, ma non ha intenzione di negare l'assoluzione. Nativa di Manhattan spinta dall'ambizione a sopportare un po' il Northwest, non dice a Jennifer che dal suo punto di vista Seattle e Spokane sono altrettanto zotiche, e "la Città" si riferisce a una città sola su tutta la Terra. — Non avevi un obbligo verso di lei — dice all'altra donna.

— No — fa Jennifer — ma mi sarebbe piaciuto averlo. — E quel commento, più che ogni altra cosa Jennifer abbia detto finora, colpisce Mack al cuore.

I pescatori hanno lasciato il caffè e camminano verso il molo dove la loro barca è una delle poche ancora attraccate. Uno fa un cortese saluto e le due ragazze fanno cenno di rimando. Jennifer nota le chiappe strette che sfoggia uno di loro. Mack non gli presta nessuna attenzione.

Il collega di Mack non le era stato particolarmente vicino, nemmeno alla maniera ipotetica in cui avrebbe potuto farlo la cugina di Jennifer. Il suo ufficio era situato a poche porte dalla sua, in cima a uno degli edifici più alti di Seattle. Avevano lavorato insieme su un paio di progetti e lui aveva flirtato qualche volta con lei, ma quella tresca non le aveva offerto nessun avanzamento di carriera e lei non aveva corrisposto. Il ragazzo del vicino, Dale, era un'altra faccenda. Era stato alquanto dolce... abbastanza giovane per prendersi un'affettuosa cotta per la "ragazza della porta accanto" e cresciuto appena abbastanza da renderla lusinghiera. Sua madre era una casalinga, ma vedendo in seguito come la donna era stata completamente svuotata di vita, Mack si chiese se, qualora fosse stata incinta, avrebbe mai potuto produrre un ragazzo seducente anche solo la metà di Dale. Ma pur conoscendo le proprie forze, conosceva anche le proprie debolezze; e fare la madre non era mai stato il suo mestiere.

Era un giorno di ipotesi. Cugini ipoteticamente aiutati. Bambini ipoteticamente nati. Ragazze che ipoteticamente si spogliavano nude. Vortici che ipoteticamente si formavano sul pianeta. In teoria, quest'ultima cosa non sarebbe mai dovuta accadere. Ma in via ipotetica, Mack potrebbe ancora correre dietro i tre pescatori e farseli tutti, uno per volta, sulle loro

reti avvolte. Non sarebbe la più confortevole delle esperienze, essendo le reti da pesca quello che sono, e i pescatori mostrerebbero qualche delusione che non sia stata Jennifer a saltargli addosso. Eppure, mostra i limiti della teoria, semplicemente perché non sta per accadere. Un Foro di Scarico sulla terraferma rimarrebbe teoricamente impossibile fino al momento del suo verificarsi. Poi le teste d'uovo batterebbero dei tasti sui loro computer e se ne verrebbero con una nuova ipotesi.

Un battello si stacca da Harbor Island, dove la National Oceanic and Atmospheric Administration ha costruito le sue nuove installazioni. Il Vortice non è né oceanico né atmosferico, ma in qualche modo è toccato alla NOAA l'incarico di occuparsene. La chiatta, in prestito dalla guardia costiera, porta con sé un veicolo un po' somigliante alle sonde marziane. Mack e Jennifer lo indicano l'una all'altra e s'interrogano sul suo scopo.

Una donna in piedi sulla chiatta le vede e le saluta. Il veicolo è chiamato *Odisseo* e il piano è collocarlo nell'acqua e permettere al Vortice, la prossima volta che si aprirà, di risucchiarlo verso l'Altro Lato mentre invierà indietro dati attraverso un cordone ombelicale lungo chilometri, un cavo ottico fatto dei più leggeri e resistenti tubuli di fullerene. Ogni scienziato del mondo ha implorato spazio sulla piattaforma per uno strumento o esperimento. Se tutte le richieste fossero state accettate, *Odisseo* avrebbe fatto vergognare il transatlantico *Queen Mary II*.

Ma senza nessuna chiara nozione sull'ambiente che lo attende, il pacchetto di strumenti è stato progettato per rotolare, volare e galleggiare, sopportare il vuoto e la pressione e il calore e il gelo e massicce accelerazioni e forti radiazioni e, come ogni congegno fabbricato in base a specifiche così contraddittorie, non fa nessuna di queste cose bene. La dottoressa Whistler – è lei la donna in piedi sulla chiatta – non s'aspetta che *Odisseo* sopravviva molto. Non sa se il cordone sarà abbastanza lungo da raggiungere l'Altro Lato. Non è nemmeno sicura che ci sia un Altro Lato. Ma spera di ricevere qualcosa, una lettura degli strumenti, anche solo una singola immagine. Non è tanto ottimista da aspettarsi una risposta, ma è il suo sogno più ardente attendere che una risposta ci sia.

Il motore diesel di una barca da pesca acquista potenza, ruttando una nube di fumo nero, e il giovane dalle chiap-

pe strette molla gli ormeggi. L'imbarcazione sta bene alla larga dalle boe che segnano l'ubicazione del Vortice. Non è aperto, ma non c'è modo di dire quando potrebbe spalancarsi. Jennifer li riconosce e li saluta, saltando su e giù con una vivacità che cinque anni di scalata alla carriera hanno risucchiato dal cuore della sua compagna. La barca da pesca suona la sirena per Jennifer, ma Mack sta ancora scrutando nelle profondità della baia, pensando al ragazzo, Dale.

— L'alba era loro — cita — e il tramonto e i colori della terra.

Jennifer si volta e fa: — *Huh?* — È specializzata in inglese, ma non riconosce il verso.

Questi cuori erano intessuti di umane gioie e attenzioni,
Meravigliosamentre intrisi di tristezza, e fugace gaiezza.
Gli anni gli avevano dato gentilezza.
L'alba era loro, e il tramonto e i colori della Terra.

Teologia matematica applicata

di Gregory Benford

Gregory Benford (www.gregorybenford.com) vive a Irvine, California. Ultimamente è diventato dirigente di alcune ditte biotecnologiche che si propongono di estendere la longevità usando metodi genetici. Mantiene la sua carica di professore emerito di fisica all'università della California. È autore di oltre venti romanzi, inclusi Progetto Giove *(1991),* Il manufatto *(1989),* Un oscuro infinito *(2001),* Il divoratore di mondi *(2001) e il celebre classico della SF,* Timescape *(1980). Il suo romanzo più recente è* The Sunborn *(2005). Due volte vincitore del Premio Nebula, Benford ha anche vinto il John W. Campbell Award, l'australiano Ditmar Award, il Lord Foundation Award del 1995 per l'avanzamento della scienza, e nel 1990 la Medaglia delle Nazioni Unite per la Letteratura. Molte delle sue storie di SF (tipicamente hard) sono raccolte in* Enciclopedia aliena *(1993),* Matters End *e* Worlds Vast and Various.

"Teologia matematica applicata" è stato pubblicato su "Nature". Narrato in una distante terza persona, è un'ironica, ambigua favola pro-scientifica. È anche basata su un'idea che i lettori di SF ricorderanno probabilmente per lungo tempo. Forse c'è un messaggio intessuto nell'universo fisico che implica fortemente la presenza di Dio. È interessante confrontare questo pezzo con la storia di Daryl Gregory, più avanti in questo libro.

La scoperta che lo sfondo cosmico di microonde aveva uno schema sepolto al suo interno sconvolse il mondo intero.

La temperatura di questa emissione a 2,7 K, rimasuglio del big bang, varia attraverso il cielo. Le ondulazioni di temperatura possono essere scomposte in coordinate angolari di Fourier, ed è qui che i radioastronomi trovarono qualcosa di

curioso: un messaggio o, almeno, uno schema. Sparso tra le microonde del cielo c'era spazio nelle fluttuazioni percettibili per circa 100.000 bit... approssimativamente 10.000 parole.

Per quanto differenti civiltà tecnologiche nel nostro universo vedrebbero differenti fluttuazioni di temperatura, s'accorderebbero tutte sui coefficienti di Fourier. Questa indipendenza di luogo, e il ruolo dello sfondo cosmico come insegna al neon universale per chiunque avesse un ricevitore di microonde, significava che qualunque intelligenza nell'universo poteva vedere questo schema.

Ma cosa comunicava? Certamente non sarebbe stato in inglese o qualsiasi altro linguaggio umano. La sola lingua candidata era la matematica.

Scrivendo tutto in numeri binari, gli astronomi cercarono di trovarvi sequenze matematiche, come i numeri primi. Questa e altre favorite della matematica – il pi greco, la costante di Nepero, la sezione aurea, la funzione zeta di Riemann – si rivelarono futili. Neanche numeri e combinazioni più oscure gettarono qualche luce.

In preda alla disperazione, alcuni pensarono che lo schema potesse essere casuale. Ma il test dell'entropia di Shannon mostrò chiari elementi non-casuali, e quest'idea nichilista cedette il passo. Fu applicata alle minuscole fluttuazioni la legge di Benford, che asserisce che i logaritmi di numeri artificiali sono distribuiti in maniera uniforme. Questa provò che le microonde primordiali non erano a casaccio, e quindi erano state codificate artificialmente, forse da qualche processo ancora anteriore. Perciò c'era un qualche messaggio di sorta.

I cosmologi cercarono ansiosamente degli indizi e s'imbatterono in un vicolo cieco. La sequenza non fu trovata adatta ad alcun modello. Ciò suggerì immediatamente anche agli astronomi non religiosi che lo schema poteva essere stato messo lì da un essere artefice del nostro universo: Dio, in breve.

Ma cosa avrebbe significato un simile messaggio matematico? Solo che qualche progettista razionale, calcolatore, aveva creato il nostro universo. Oltre questo non sarebbe stato rivelato niente sulla natura di quest'essere; sebbene naturalmente ciò provasse il vecchio detto che Dio era un matematico.

Scottati, i fisici s'affrettarono a confrontare la sequenza osservata con la costante di struttura fine, una delle loro favorite. La sequenza non si adattava.

Questo rispedì tutti ai fondamenti della scienza. Le teorie

vigenti dicevano che minuscole fluttuazioni di temperatura nelle microonde venivano da piccoli sbalzi nella funzione potenziale che governava l'inflazione dell'universo primordiale. Gingillandosi con queste fluttuazioni quantistiche, un essere poteva scrivere qualcosa di semplice ma profondo: Dio come meccanico quantistico. Se, per esempio, il progettista poteva codificare piccoli ghirigori su quel potenziale, allora le fluttuazioni di densità primordiale non sarebbero state esattamente prive di scala, ed ecco da dove sarebbero venuti gli schemi delle microonde celesti.

Quindi naturalmente i fisici seguirono la loro moda corrente. Quando le comparazioni con altri numeri favoriti... i rapporti non-dimensionali di masse ed energie e roba simile, fallirono, tentarono teorie più avanzate. Provarono vari gruppi di simmetria che venivano dall'algebra di Lie, e pure tre delle quattro interazioni fondamentali che sappiamo riflettere tali teorie di gauge. Non fu d'aiuto.

I fisici, che erano a lungo stati i mandarini della scienza, supposero allora che la corretta teoria delle stringhe, un menu che offriva attualmente circa 10.100 scelte, sarebbe stata il più profondo dei messaggi. Dopotutto, non avrebbe Dio voluto rendere la vita più facile ai fisici? Perché, ovviamente, anche Dio era uno di loro.

Tristemente, no. Nulla sembrava funzionare.

Forse la stessa idea che puntellava la scienza – che gli umani potessero comprendere l'universo – aveva sbattuto contro un muro. Ciò fu d'aiuto sia alla scienza che alla religione.

L'eccitazione crebbe. Se l'essere non stava dicendo qualcosa di ovvio, forse gli umani non avevano compreso l'universo abbastanza bene da decifrare il messaggio. I governi riversarono denaro nella matematica e nella fisica. Gli astronomi protestarono. Se il cielo notturno era una storia narrata da Dio, loro potevano leggerla. Gli sfondi di neutrini cosmici e di onde gravitazionali non erano ancora stati percepiti, ma anche questi potevano recare il Verbo. Così andò a finire che anche i cosmologi ricevettero la benedizione di un'ampia dotazione di ricerca.

Questi enormi incrementi nei finanziamenti portarono a un rinascimento della scienza moderna. Processori di dati, teorici statistici, osservatori di spettri oscuri... tutti ricevettero la loro fetta. Grandi telescopi sintonizzati sulle emissioni dell'universo scivolarono in orbita alta, con le orecchie orientate su cose distanti e primordiali.

Questa munificenza produsse un boom economico, quando molte tecnologie derivate beneficiarono dell'entrata in commercio. Il fervore religioso si smorzò, quando ogni fede si sentì umiliata da quella prova che l'universo aveva un senso, ma l'umanità non era ancora abbastanza progredita da sondarlo.

Al tempo stesso, l'attenzione si focalizzò sull'ingiunzione all'umanità contenuta nel Vecchio Testamento, che echeggiava nei testi fondatori di altre religioni, di essere la custode della Terra. Il movimento ambientalista si fuse con le grandi religioni.

Entro un secolo, la regolazione attiva della luce solare riflessa dalla Terra, e l'imprigionamento del carbonio negli oceani e sottoterra, avevano scongiurato il disastro dell'effetto serra. La frequentazione delle chiese era enorme. Gli sforzi per migliorare le nostre conoscenze e abilità avevano evitato molti incombenti conflitti sociali.

Il lavoro sul messaggio continua nella nuova facoltà universitaria di Teologia matematica applicata. Eppure fino a oggi, resta ancora da tradurre. E forse è meglio così.

Titolo originale: *Applied Mathematical Theology*

Quill

di Carol Emshwiller

Carol Emshwiller (www.sfwa.org/members/emshwiller) vive a New York City e trascorre le estati in California. Ha insegnato scrittura alla New York University finché non è andata in pensione nel 2003. Ha pubblicato SF *fin dagli anni '50, quando la sua attraente immagine aggraziava anche le copertine di molti libri e riviste illustrati da suo marito, Ed Emshwiller, che firmava i suoi dipinti* EMSH. *Un'eccellente biografia illustrata di Ed e Carol,* Emshwiller *(2007) è uscita da poco. Ha vinto un World Fantasy Award alla carriera. Nel 2006 ha pubblicato alcune storie eccellenti. Dice: "Sto semplicemente lavorando su altri racconti brevi, come al solito. Adesso lavoro a due contemporaneamente e sono rimasta bloccata in entrambi, ma resto sempre bloccata e sempre non riesco a immaginarmi come proseguire. Ci sono abituata".*

"Quill" è stato pubblicato nel volume Firebirds Rising, *a cura di Sharyn November, certamente una delle migliori antologie originali del 2006. "Di solito non scrivo storie così fantascientifiche, ma l'idea di bei dinosauri piumati mi è piaciuta. Cioè, dopo che ci sono arrivata. Non sapevo che ci fossero dinosauri nella storia finché non sono giunta al loro nascondiglio delle uova. Allora ho dovuto tornare indietro e risistemare le parti precedenti. Scrivo sempre in questo modo: mi creo degli accenni di un mistero e poi devo risolverlo dopo che l'ho assemblato" ha detto Emshwiller nella nota che accompagna questa storia. Siamo stati incantati e commossi da "Quill".*

La Mamma dice: — Non cantate. Non danzate. Non vestitevi di rosso. — Dice: — Semplificate! — Dice: — Noi non mangiamo insetti. Non mangiamo gamberi. — Non sono cose semplici abbastanza? Lei dice: — Noi... il nostro genere...

non fa questo, non fa quello. — L'abbiamo sentito ancora prima di spuntare dall'uovo... così per dire. Tanto per dire, cioè.

Le uova le mangiamo.

A volte quando canticchiamo con troppo vigore, la Mamma dice: — Niente note alte.

La Mamma dice che siamo unici. Non sappiamo se sentirci emarginati o inclusi tra le persone molto speciali. Continuiamo a chiederci: se ci arrampicassimo abbastanza su o scendessimo abbastanza giù, troveremmo un altro gruppo proprio speciale come noi, e sarebbe giusto fare amicizia? Abbiamo in mente di andare a scoprirlo, ma in questo momento i più piccoli di noi necessitano aiuto.

Uno straniero è venuto fuori dai boschi e ci ha fissati. Eravamo vestiti giusti, eppure ci ha osservati come se fossimo strani. Ci siamo comportati normalmente. Abbiamo fatto i giochi degli esseri umani per dimostrare di essere completamente a posto. Io sono troppo vecchio per questo tipo di gioco, ma ai piccoli piace che lo faccia. Ho fatto l'uomo, stavolta, sebbene io sia femmina. Pesto i piedi intorno e lascio grandi orme. Ma quante volte abbiamo visto un uomo?

Ma questo straniero non è il primo, sebbene si sia fatto più vicino alle nostre case. Non molto tempo fa abbiamo visto tre uomini, che s'inerpicavano lungo il ruscello. Dapprima non sapevamo cosa fossero. Pensavamo a qualche sorta di creature ingobbite. Ma poi si sono tolti gli zaini e abbiamo visto che erano uomini. Loro non ci hanno avvistati, anche se li abbiamo seguiti per tutto il cammino.

Avevano le barbe. Noi abbiamo riso, ma solo in seguito, perché non ci sentissero. La Mamma s'è chiesta cosa ci fosse di così divertente. Noi ci siamo fatti qualcosa di ancora più sciocco delle barbe.

Tom, per esempio. Gli stanno venendo i peli sul labbro superiore. L'ho visto tagliarli con le forbicine che ha rubato dagli attrezzi per il cucito di Mamma. Non funzionano molto bene, quindi gliene sono rimasti un po'. Si chiamano baffi.

Quest'altro uomo che fissa... Lo vediamo prima attraverso il lago, quello che chiamiamo Dorato per via degli occhi dorati delle rane. A Mamma non piace che lo chiamiamo così. L'idea dell'oro la rende depressa. Il fiume lo chiamiamo Argento, sebbene sia lì che c'è l'oro. Ne abbiamo trovato un po' ma abbiamo deciso che era meglio non dirlo a Mamma. Raramente le diciamo qualcosa, in

caso che quello che facciamo "non si fa e basta". O magari "non se ne parla affatto".

Dobbiamo star qui tutti soli per non essere tentati dal modo in cui vivono le altre persone. Potremmo fare quello che fanno loro e "non sono della nostra specie". Ma noi non potremmo essere una specie diversa se lo volessimo. Non sappiamo come.

Mamma dice: — Ogni giorno è una lezione. — Lo sappiamo da lungo tempo. Saltare da una roccia all'altra è una lezione, specialmente quando cadiamo. Non testare la stabilità della pietra di un guado prima di metterci piede... questa è una lezione. Osservare i fulmini colpire gli alberi più alti. Costruire una piccola capanna di canne. Accendere fuochi sotto la pioggia. Bisogna sapere come.

Mamma non conosce nessuna di queste lezioni. Scommetto che non riuscirebbe ad accendere un fuoco nemmeno quando non piove. Mi domando se sappia nuotare. Non l'ho mai vista vicino al lago, tranne che per raccogliere erbe di palude... quelle, alla nostra specie è concesso mangiarle. Odia infangarsi i piedi.

Abbiamo dei posti segreti per danzare e cantare. Abbiamo rubato una padella come tamburo. Abbiamo bastoncini da sfregare. Battiamo le pietre fra loro. Facciamo la nostra musica solo oltre il torrente per nascondere i suoni in caso Mamma debba spingersi così lontano, sebbene sia improbabile.

La mattina ci sono le lezioni. Soprattutto sui numeri. Non si possono sbagliare i numeri. Certi di noi non sono bravi in questo. Se ci lamentiamo, Mamma dice: — È così che è. — Ortografia... in questa non sono brava io. In geologia sono brava. È tutt'intorno a noi. Mi piace sapere come le cose si sono messe così.

Mamma vuole che conosciamo cose come l'onestà e la generosità, ma ce le siamo tutte immaginate per conto nostro, tanto tempo fa. Sappiamo cos'è giusto e cosa no. Sappiamo che bisogna dare per ricevere. A volte discutiamo tutto il pomeriggio sulle regole di qualunque cosa a cui stiamo giocando e non ci giochiamo mai, quindi sappiamo di doverci arrendere e lasciare perdere.

Di pomeriggio, quando Mamma fa un pisolino, piombiamo fuori prima che lei possa pensare a qualcos'altro da farci fare. Non torniamo fino al crepuscolo e talvolta più tardi. Ogni tanto alcuni di noi passano tutta la notte nei boschi. Ci siamo costruiti delle casette di canne e virgulti e rami. Co-

nosciamo tutte le grotte e accoglienti cumuli di rocce. Lei non si preoccupa se manca qualcuno. Ci chiediamo perfino se sappia quanti siamo.

Ogni giorno, per prima cosa, dovremmo rendere grazie per quello che abbiamo, anche quello di cui abbiamo poco. Grazie per i fagioli e il granturco e le mele, e specialmente per vivere proprio qui in un posto sicuro. E grazie a Mamma per questa semplice esistenza. E grazie a Mamma per Mamma.

Quello straniero che ha camminato nella nostra parte della foresta, si siede, e resta a guardare. Ha carta e matita. Forse scrive o disegna. Non possiamo dirlo da lì.

Ma abbiamo starnazzato quando avremmo dovuto gracchiare.

Sa che non ci sono anatre in giro. Allora spuntiamo fuori in piena vista. Dalla parte opposta del lago di fronte a lui. Ecco quando facciamo quel che fa la gente. Eccetto che invece di parlare, noi abbiamo starnazzato.

L'altra riva del lago non è lontana, in quel punto. Lui ha una buona visuale. Osserva tutto il tempo. Deve piacergli il nostro aspetto. Ci piace anche il suo. Ci piace il grande cappello. La sua camicia è rossa. Eccetto per la nostra collezione di penne e fiori, noi non abbiamo niente di rosso.

Tom è il migliore in tutto. Ovvio, dato che è il maggiore. Allora danza. Basta guardare le rapide mosse dei piedi di Tom e come riesce a saltare. L'uomo lo fissa. Ci guarda anche attraverso cose che Tom dice sono binocoli. E ha un'altra cosa. Tom dice che è una macchina fotografica e che ci sta facendo una foto. Ho già visto foto nei nostri libri. Le metterà su carta per portarle a casa sua.

Dove il fiume si getta nel lago, bisogna attraversare un cammino di pietre per raggiungere la nostra sponda. Sembra come se quell'uomo intenda passare dall'altra parte. Ci sono un paio di pietre traballanti che abbiamo messo lì apposta. Non vogliamo che Mamma lo attraversi senza che noi lo sappiamo.

Quelle pietre piatte sembrano poste lì per passarci sopra, ma in realtà sono lì per mettere i piedi in fallo. Quindi lui crolla nel mezzo del ruscello, con lo zaino e tutto. Non sono contento che abbia bagnato la sua carta. Quanta carta c'è al mondo? Lo chiederò a Tom. O forse lo chiederò a quest'uomo.

Serbiamo le risate per dopo. Gracchiamo solo un pochino.

Lui si rialza, spargendo acqua ovunque.
Lui sa che è stato fatto apposta... che quelle due rocce di mezzo sono state messe là per oscillare.
Si toglie il grosso cappello nero e lo svuota dell'acqua, poi se lo rimette. Si siede sulla riva e si esamina la caviglia.
Ci affolliamo intorno anche noi a guardare. La sua caviglia sta già cominciando a gonfiarsi e farsi nera. Altri di noi saltellano avanti e indietro attraverso il ruscello. Non evitiamo le pietre al centro, solo che ci andiamo sopra velocissimi.
Lui ha del nastro giusto per questo. Si avvolge la caviglia, torcendo il nastro qua e là. Se la cava meglio di quanto Tom abbia mai fatto con le nostre caviglie slogate. Ecco un'altra lezione per tutti noi.
E se portassimo quest'uomo alle nostre piccole capanne o alla nostra caverna? Potremmo nasconderlo a Mamma e averlo tutto per noi. O se lo portassimo a casa da Mamma?
Quando si risolleva, ci alziamo anche noi. Zoppica. Segue il nostro sentiero di pietre. Se non stiamo attenti sarà dritto da Mamma in dieci minuti. Be', a questo ritmo, venti.
Tom dice: — Appoggiati su di me. — Ma lui non lo fa. Tom dice che è arrabbiato. Tom dice: — Se avessimo padri, è a loro che si rivolgerebbe. Vuole che veniamo puniti.
Ci interroghiamo sui padri. Perché non ne abbiamo? Anche Tom non lo sa, e Mamma non ne parla.
Possiamo lasciarlo zoppicare lungo il sentiero fino a casa, o sviarlo verso la nostra caverna. Tom dice: — Lasciatelo proseguire fino a casa. Vedremo cosa farà Mamma.
Abbastanza presto le nostre case giungono alla vista. Sono buone case, non solo i tetti sono intrecciati, ma anche le pareti. Sono fatte di giunchi. La casa di Mamma è fatta di pietra ed è molto più grande. Tom dice che l'ha fatta lei stessa. Ricorda di averla aiutata, sebbene ora non pensi di poterla avere aiutata molto. Aveva solo tre o quattro anni.
Alla nostra radura, l'uomo si ferma e guarda.
I polli nell'aia hanno già schiamazzato per avvertire che sta arrivando uno straniero... o una volpe. Sappiamo che Mamma si sta nascondendo dietro la porta guardando fuori dal piccolo spioncino. Scommetto che ha il catenaccio tirato.
L'uomo continua a stare sul bordo della nostra radura, e guarda.
Di solito sentiamo il clicchettio del telaio, ma ultimamente s'è messa a fare mocassini. Quella vita semplice sembra spaventosamente complicata a Tom. Il resto di noi non co-

nosce nessun altro modo di vivere, per quanto tentiamo di immaginarli. Tom dice che non bisogna neppure allestire un falò o accendere le lampadine. Dice che vestiti e scarpe sono là e basta, e ci ha raccontato tutto sull'elettricità.

— Mamma! — dice Tom. Va alla porta. — Non preoccuparti. È ferito.

— Digli di andare via.

— Noi lo vogliamo.

— Non è il tipo giusto.

— Vieni a vedere tu stessa.

— Posso vederlo da qui.

— Ti prego, vieni. Può appena camminare. Ha carta e matita.

— Non ne abbiamo bisogno.

Come può dirlo? È quello che voglio più di tutto.

— E ha una macchina fotografica.

Sentiamo il catenaccio scorrere e la porta si apre. Lei esce fuori.

È ben coperta, con una grande camicia rigonfia. È l'unica persona che conosciamo con i seni, per quanto sembri che stia spuntando qualcosa del genere anche a me, adesso. Li nascondo agli altri. Vorrei che mi desse una camicia come quella che indossa lei. Se mi faccio più sviluppata, ne avrò bisogno. C'è da meravigliarsi che io sappia qualcosa al riguardo, ma abbiamo libri con immagini. Mamma mi ha fatto un discorso. Suonava sciocco. Non so se crederle o no.

Di solito Mamma si veste in modo che si possa intravedere di più del suo corpo. Ora è diversa. E i suoi capelli sono tirati stretti all'indietro, come mai. Sembra rabbiosa e preoccupata. Noi non riusciamo proprio a tenere conto di tutte le cose che non dovremmo fare. Quando pensiamo nuove cose, altre continuano a rivelarsi cattive. Sorprende anche noi più grandi. Ma adesso sappiamo. Non avremmo mai dovuto lasciare arrivare l'uomo fin qui. Mamma sa che deve incolpare Tom e me.

Tom e io ci stiamo stufando di non sapere più cose su altri posti. È un bene che Tom una volta fosse da un'altra parte, o non sapremmo nemmeno che esiste un altro posto. È venuto quassù con Mamma prima che gli altri di noi fossero nati. Dice che Mamma stava cercando una vita semplice. Dice che è quella che stiamo facendo oggi.

Ricorda un sacco di cose da prima. Aveva un padre che

se ne andò e Mamma se ne andava in giro a prendere a pugni le cose, quando non se ne stava stesa sul divano. Finalmente giunse qua sopra con Tom. Diceva che non le piaceva il modo come andava il mondo, e che avrebbe vissuto in un modo differente. Ma Tom non sa da dove viene il resto di noi. Non ricorda il mio arrivo. Improvvisamente, io ero là.

All'uomo deve piacere Mamma. Sembra sollevato. Come se ogni cosa fosse a posto, adesso.

Quando Mamma mette piede fuori, Wren, all'istante, s'afferra alla camicia della Mamma e Loon si nasconde dietro di lei. Mamma sembra orripilata. — Tu non puoi stare qui. Tom, prendi la fotocamera.

— Mi sono storto la caviglia... forse rotta — dice l'uomo. — Ho bisogno di voi. Penso che non sarò in grado di scendere a valle per un po'.

— Non puoi rimanere.

Tom dice: — Lo terremo con noi. Ti accorgerai appena che c'è.

— Non può restare. Lo sapete bene quanto me. Pensateci, per l'amor del cielo.

Il resto di noi dice: — Perché? — Ma Tom dice: — Va bene, va bene. Lo rimetteremo in cammino.

Non sapevamo che Tom sarebbe stato così crudele, e nemmeno la Mamma.

L'uomo sembra agitato. Porge a Tom la fotocamera. Dice: — S'è bagnata.

Tom la dà a Mamma. Mamma la apre e tira fuori le viscere.

L'uomo dice: — Non posso ridiscendere, adesso.

Mamma risponde: — Devi farlo.

— Posso almeno stare questa notte?

— È impossibile.

Diciamo tutti (eccetto Tom): — Perché no?

Ma proprio allora l'uomo si volta e comincia a trascinarsi incespicando lungo il sentiero.

Tom va ad aiutarlo e stavolta l'uomo lo lascia fare. Tom è alto esattamente quanto l'uomo.

Un po' più giù svoltiamo dal sentiero. Tom dice all'uomo: — Solo un po' più oltre, adesso. — Poi, rivolto ai giovani: — Se qualcuno dice qualcosa a Mamma, prenderò il vostro oro.

So cosa sta succedendo. Siamo diretti alla nostra caverna, per sederci attorno al fuoco, e gamberi per cena. Magari anche cosce di rana. Niente di meglio. Niente di più divertente.

La nostra caverna ha folti letti di felci. Molto meglio di quelli a casa. E abbiamo sofficissime coperte di pelo di coniglio fatte da noi stessi. Tom e io le abbiamo cucite assieme. Abbiamo ritagliato piccole tasche nelle pareti per poter mettere piume e fiori dappertutto. Quando piove, la pioggia soffia dentro, ma quando il cielo è chiaro, se si sta stesi con la testa verso l'ingresso, si possono vedere le stelle mentre ci si addormenta. A volte la luna è così brillante da svegliarti quando spunta sopra le montagne. C'è una sorta di veranda, di fronte, dove accendiamo il fuoco e mettiamo tronchi intorno per sederci. Quella veranda ha una buona visuale sull'intera vallata.

Dico: — Non è bello, qui? — L'uomo è impressionato.

Accendiamo un focherello e mandiamo tutti via a prendere cose o scavarne altre. Sono così emozionati di farlo per quell'uomo. Sulla via del ritorno raccolgono grossi steli – più alti di loro – di magnolia in fiore solo per guardarli.

Non riesce a smettere di dire "grazie", e continua a chiedere cosa può fare per noi. Gli diciamo "non preoccuparti, penseremo noi a tutto". Ci chiede i nostri nomi. Il suo è Hazlet, ma la gente lo chiama Haze. Ci chiede le nostre età ma non siamo sicuri. Chiede dove sono i nostri padri. Diciamo che non ne abbiamo.

— Una madre per tutti questi piccoli?

Noi non sappiamo. A volte dei piccoli appaiono e basta... nella stia dei polli. Mamma li porta dentro.

Parliamo della carta. Metterà la sua ad asciugare domani. Noi lo aiuteremo. Ci disegnerà tutti come regalo a ciascuno. E ci darà tutta la carta avanzata, quando se ne andrà.

Tom e io stiamo fuori con l'uomo tutta la notte, ma mandiamo a casa i più piccoli.

Haze fa un sacco di domande. Alcune sono le stesse che ci chiediamo noi, come "Dov'è vostro padre? Quanto tempo avete vissuto quassù? Perché siamo qui in mezzo al nulla?".

Pensiamo che un posto valga l'altro.

Gli diciamo che Mamma non vuole che diventiamo come l'altra gente.

Lui crede che questo non possa essere l'unico motivo, pur comprendendo quel punto di vista. Dice che stiamo venendo su molto meglio di altri.

Ci piace. Diciamo: — Resta. Abbiamo bisogno di un'altra persona cresciuta. L'unica che conosciamo è Mamma.

Ovviamente dovrà rimanere finché la sua caviglia non migliorerà, ma noi lo vogliamo anche dopo.

Il giorno dopo, per prima cosa stende fuori la carta ad asciugare con un sasso su ogni foglio. Lo aiutiamo. Gli fa male camminare, quindi si trascina. Poi raccoglie dal fuoco spento dei bei pezzi di carbonella. Ci mostrerà come usarli per disegnare.

I piccolini si precipitano lì. Alcuni volevano tanto venire da non aver nemmeno fatto colazione.

Appena la carta si asciuga, Haze disegna. Per primi disegna me e Tom, e poi Henny e Drake. Poi i piccoli seduti in fila sui tronchi. A volte disegna con la carbonella che ha raccolto dal fuoco. — Questa macchia — dice. — State attenti.

Appendiamo i disegni in fondo alla caverna, in alto, così che i piccoli non li pasticcino. Lui mi disegna di nuovo a matita e arrotola il foglio e lo mette nel suo zaino.

Vogliamo mostrarli a Mamma, ci chiediamo se abbia mai visto qualcosa del genere, ma non osiamo. Potrebbe essere una di quelle cose che non dobbiamo fare. Inoltre, l'uomo avrebbe dovuto andarsene, ormai.

Haze ci mostra come usare il binocolo. Guardiamo ogni cosa intorno. Da un lato vediamo quei tre uomini... o piuttosto, le loro piccole tende... su, lungo il fiume d'argento. Siamo bravi a fare i turni. Quando non guardiamo, disegniamo. Lui ci dà lezioni. Io sono già bravo. Sapevo che lo sarei stato.

Passiamo un sacco di giorni a disegnare e guardare, mentre Haze migliora. Ci mostra anche come ricavare carta dalle erbacce. Grumosa, ma meglio di niente.

Tom fa una bella gruccia pesante per Haze. Haze dice che andrà bene anche quando la sua caviglia sarà migliorata. Il resto del tempo raccogliamo radici di erbe palustri e radici di giglio e ginocchietto insieme a rane e gamberi.

Poi una volta, quando Haze sta molto meglio, dice: — Ho sempre voluto salire fino al vostro ghiacciaio. Siete mai stati così in alto?

No, ma ci abbiamo pensato. — Vediamo delle luci là sopra, a volte.

— Be', ci andremo. Tu e Tom. I piccoli possono passare la giornata con la mamma.

— Non lo faranno, a meno che non li minacciamo di portargli via l'oro.

— Oro?

Ma non stiamo pensando all'oro, stiamo pensando a come ce ne andremo di lì, più lontano che mai. Siamo così feli-

ci che montiamo le nostre trappole e prendiamo i conigli. Non c'è bisogno che lo sappia la Mamma. Tendiamo le pelli per noi e secchiamo la carne per il viaggio.

Tom e io evitiamo le lezioni mattutine tutto il tempo, ormai, e stiamo giù con Haze. Stiamo imparando più da lui in poche settimane di quanto abbiamo mai fatto con Mamma. Ci mostra tutto sulle sue mappe. Scegliamo quello che sembra il miglior percorso per risalire il ghiacciaio. Ci fa vedere la bussola. Trova strano che non abbiamo mai visto finora una torcia elettrica. Lui ne ha due, una che si adatta alla testa e un'altra che si tiene in mano.

Ci avviamo, mentre è ancora buio. Haze porta la lampada sulla testa e va per primo. Dà l'altra a me e io vado per ultimo. Tom e io portiamo ciascuno una leggera coperta di coniglio. Haze ha un sacco per dormire. Ha il bastone che gli ha fatto Tom e le sue mappe. Il suo zaino è pieno. Ha portato anche carta in caso voglia disegnare. Ha quella roba impermeabile in cui prima avvolgeva il cibo. Ora ci avvolge la carta. Prova per la carta lo stesso di noi. Preferiremmo avere carta che oro. Dice che vale anche per lui.

Sormontiamo un passo e ci caliamo nella valle successiva all'alba, o quella che sarebbe stata l'alba, se non ci fossimo trovati con la montagna nel mezzo. Il monte è molto più alto di quelli vicino a noi. Ecco perché si vedono i ghiacciai da casa nostra.

Tom e io avevamo sperato di trovare persone in questa vallata, ma non c'è nessuno. Il sentiero va ancora su. Da qui si ottiene una vista davvero buona del ghiacciaio. Si sta fondendo. Haze ci fa una lezione sui ghiacciai. Ci sono un sacco di detriti sui lati. Si chiamano morena laterale, all'estremità è chiamata frontale. Lo sapevo già, pur non avendoli mai visti prima d'ora.

Il ghiacciaio è ben più grande di quanto pensassimo. A casa potevamo vederne solo la cima. Non avevamo idea che ci fossero tutti questi detriti intorno e dovessimo calarci tanto in quest'altra vallata.

Passiamo la notte proprio dove siamo, in parte giù per il secondo passo, e il pomeriggio del giorno dopo siamo al ghiacciaio e al fiume che ne stilla.

Questa valle ha molti meno alberi e sono tutti rachitici. Haze fa osservare questa cosa strana. Per noi è tutto strano. Dice: — Guardate le particolari forme di quelle rocce. Sembrano un'intera fila di grattacieli.

Di sicuro pare che stiano grattando il cielo, ma sappiamo che il cielo è su su su, dopo le stelle.

Ci arrampichiamo sui detriti laterali per dare una buona occhiata intorno. Poi Haze vede quella che pensa potrebbe essere la bocca di una grotta.

Ci dice di stare indietro, ma noi non vogliamo. — Perché fare tutta questa strada e non vedere niente?

— Va bene, ma state dietro di me.

Non è una grotta, ma una soglia di qualche sorta che dà su una grande, lunga sala bianca e azzurrastra. A meno di non avvicinarsi, sembra proprio un altro pezzo di ghiacciaio.

Sulla porta, Haze non bussa nemmeno. Si limita ad aprirla in modo attento e furtivo.

A Mamma questo non piace mai. Vuole che noi sappiamo come essere cortesi. Tom e io ci guardiamo a vicenda. Haze non sa come mostrarsi educato.

Haze apre la porta del tutto e noi entriamo. Tom e io non vogliamo essere furtivi, ma non sappiamo che altro fare eccetto che andare con lui.

È caldo, qui dentro. Stavamo prendendo freddo. C'eravamo avvolti intorno le nostre coperte di pelle di coniglio. Haze ha indosso il suo giaccone pieno di piccole piume. Attraverso quella porta, non siamo da nessuna parte, ma c'è un'altra soglia. Apriamo questa e fa ancora più caldo. È grande e dalla luce fioca. Dapprima non sappiamo che razza di locale sia, poi vediamo che è un'intera stanza piena di uova. Grosse davvero. Devono essere dieci o quindici. Hanno un nido di roba bianca. Aria calda soffia su di loro e noi.

Haze continua a dire: — Mio Dio. Mio Dio.

Noi non siamo sorpresi quanto lui... dopotutto, raccogliamo uova di gallina ogni giorno, solo che non sono così grosse. Minuscole piume svolazzano dappertutto. Non molte, solo qua e là. Sono simili a quelle che porto sulla testa, ma le mie sono nere. Tom mi ha detto che quando arrivai, erano gialle.

Poi restiamo ancora più sorpresi. Haze si toglie il giaccone, agguanta l'uovo più vicino, lo avvolge nel giaccone, e ci affrettiamo a uscire. È così grosso da poter sfamare molte persone. Ma abbiamo con noi cibo in abbondanza. Inoltre, nessuna padella in cui cuocerlo.

Non è come le nostre solite uova. Ha un guscio simile al cuoio.

Haze regge l'uovo vicino al petto per tenerlo caldo. Torniamo sul bordo della valle.

Tom dice: — Hai intenzione di covarlo?
— Be', non certo di mangiarlo. Pensavate di sì?
Ci piace Haze. Non pensavamo di sì, ma non eravamo sicuri.
Si sta facendo buio. È troppo tardi per avviarsi verso casa adesso. Facciamo un po' di fuoco e mangiamo il nostro coniglio secco. Haze tiene l'uovo in grembo e disegna a memoria la grande stanza piena di altre uova. Inoltre segna sulla mappa il posto in cui si trova la grotta. Tom e io ci raggomitoliamo accanto al fuoco. Mi addormento subito, ma poi sento Haze chiedere: — Vostra madre sa di tutto questo?
È quello che mi stavo chiedendo anch'io. Penso di sì. Ma non lo dirò. Tom dice: — Forse.
E so... penso di sapere cosa c'è in quell'uovo. Il mio fratellino o sorellina, suppongo.
Haze dice: — È un modo furbo per ottenere un sacco di loro... di voi... in fretta. — Poi: — Magari ci vuole solo una madre per tutti quanti.
Proprio quando sto ricadendo nel sonno dice: — Non cloni, comunque. Facile a vedersi.

L'uovo si schiude il giorno dopo, quando siamo sulla via di casa. La cosina più graziosa che abbia mai visto. Tutta dorata. È bellina ancor prima di asciugarsi. È tutta scagliosa con una testa piumata come la mia, anche se non ho tante scaglie. Solo in qualche posto. Somiglia un po' a un anatroccolo. Molto più di me. Ancora non sappiamo se è maschio o femmina. Mamma potrà dirlo a prima vista.
Dato che sono femmina credo che dovrei portarlo io, ma Haze pensa che sia più sicuro con lui.
— Che cosa mangiano? — chiede.
— Basta il cibo normale. Come tutti gli altri. Possiamo dargli un po' del nostro coniglio. Guarda, ha tutti i dentini da latte.
Ora Haze sta dicendo di nuovo: — Mio Dio, mio Dio, mio Dio. — Poi: — Suppongo che siano precipitati.
Dice che Mamma ha ragione a tenerci lontano dal resto del mondo. Dice ancora di dover ammettere che siamo, tutti quanti, bambini molto simpatici.
Balza da un'idea all'altra. Dice che eccetto Tom siamo tutti mezzosangue. Dice: — È un buon modo per resistere, qui. — Dice: — Magari pensano che non uccideremo nessuna creatura che sia per metà come noi. — Poi dice: — E quando ci ha mai fermati? Uccidere noi stessi è quel che facciamo meglio.

Haze dice che anch'io sono stata covata lassù. Dice di non poter immaginare che tipo di creatura sia mio padre.

Mi accingo a nutrire il piccolo. (Quegli aguzzi dentini masticano il coniglio meglio dei miei.) Riesco a farlo sorridere per la prima volta. E vado a dormire con lui. Haze ci avvolge entrambi nel suo giubbotto di piume. Mantiene il fuoco acceso tutta la notte. Non credo che dorma molto. Neanch'io dormo bene, ma questo perché il piccolo si dimena. Non sembra sapere che è notte. O forse è stato a dormire così tanto nell'uovo che ora vuole andare in giro.

Una di quelle bizzarre cose che Mamma mi ha detto si rivela vera. C'è sangue. Quindi non solo devo immaginarmi come impedire che la cacca del piccolo si spanda dappertutto, ma devo escogitare cosa fare con i miei stessi pasticci. Prendo pezzi delle nostre pelli di coniglio. Fingo che siano tutti per il piccolo, ma alcuni sono per me. Mi chiedo se queste cose simili a seni siano più grosse di prima. Spero di no. Ma immagino che Mamma abbia ragione anche su questo. Si faranno più grandi. Questo piccolo, comunque, è uno di quelli che non ne ha bisogno.

Mi attardo mentre Haze porta il piccolo, e abbiamo già mangiato la maggior parte del nostro cibo, così che nessuno ha molto da portare. Ho freddo anche nel giubbotto di Haze. Ho una strana sensazione allo stomaco. Mi siedo su una roccia a riposare e pensare.

Ma qualcosa sta venendo da dietro. Un'alta creatura con zampe lunghe e sottili che si piegano come quelle delle volpi. Dapprima penso che stia indossando un bel cappello piumato, rosso e oro, ma quando si fa più vicino vedo che è una cresta e che quel che penso sia un vestito rosso e nero è tutto composto di piume. Quando mi vede, la cresta si fa più alta, più larga. È iridescente. C'è dell'azzurro e verde, pure. La creatura spalanca le braccia. C'è una striscia di rosso lungo i lati. Non ho mai visto niente di così bello.

Qualcuno è stato nel nido. Il nostro soffice tepore è stato violato dall'entrata di chi non ha odore. Pensano che non lo sappiamo. Come se non fiutassimo tutto quello che accade.

Cosa peggiore di tutte, il mio piccolo amato, sul punto di rompere il guscio, rubato. Un prezioso essere in formazione.

Strana e straniera terra di molto dolore e così poca morbidezza. Così pochi posti in cui indugiare ad amare.

Sono in preda all'amore per la mia stirpe e anche per la loro, se occorre chiarirlo. Lo dico con un cenno della testa dal cielo alla terra, dal cielo alla terra, come nel loro "sì" e non di lato, da est a ovest.

Mi tendo in avanti come per correre. Mi chino anche per cogliere gli odori. Fiuto non solo il mio piccolo amato ma anche la più grande, che è pronta a deporre. La nostra prima ovaiola tra i mezzosangue. Cara e preziosa. Non vedo l'ora di parlarle del futuro di noi tutti. Molto dipende dalla sua buona volontà, ma perché no? Riprodursi nel nostro modo è tanto più semplice del metodo dei mammiferi.

Col buon odore vengono anche teneri sentimenti. Respiro a pieni polmoni lungo tutto il percorso. Per quanto sia strano e pericoloso questo luogo, sono felice. Per quanto appaia strano a me stesso, sono felice.

Ma che dire di quelle rozze creature native del pianeta? Anche senza muoverci dal punto del nostro schianto, abbiamo visto cosa fanno... visto con la loro stessa tecnologia. Sappiamo chi sono. Abbiamo udito sia guerra che musica. Danza. Almeno danzano.

Ora potremo deporre in un intero nuovo modo, non del tutto piacevole ma necessario. Tramite mia figlia, sebbene lei, mia amata, appartenga più a loro che a noi.

Il nostro genere non è sconosciuto sulla Terra, sebbene non abbia mai avuto la possibilità di svilupparsi. Se fosse giunto alla piena fioritura, saremmo atterrati fra amici anziché fra questi strani mammiferi intelligenti. È un peccato che non siamo giunti prima ad aiutare quelli come noi a raggiungere il loro pieno potenziale. Avremmo potuto deporre uova con loro e innalzarli al nostro livello.

Strano che questo mondo abbia preso una piega così diversa. Niente affatto logico che cose simili a topi si siano sviluppate tanto. Sebbene anche i nostri stessi mammiferi si siano tramutati in ogni modo, e alcuni siano abbastanza intelligenti da essersi trasformati nei piccoli compagni delle nostre cucine e nei cuccioli beniamini dei nostri nidi d'infanzia.

Ho desiderato che la mia prima figlia potesse essere bella... più simile a me. Ma la amo lo stesso. Basta il suo aroma a farmi essere in amore. Così tanto amore che ho trovato arduo portarla giù da sua madre. E quando ha sorriso, come i nostri neonati fanno sempre... la prima conciliazione, il primo appagamento... mi sono trovato a stravedere per lei.

È stato Quat a chiamarci. Gli intrusi mammiferi non

l'hanno visto nella fioca luce del nido. Uno di loro era per metà dei nostri... Quat ha potuto annusarlo... e due erano terrestri. Uno era un maschio pienamente cresciuto, ignoto a noi. Quat ha detto che quel maschio sapeva troppo. Ogni cosa è vulnerabile.

Ho osservato la danza della deposizione. La vita sarà dura per loro, ma almeno hanno la gioia della danza. Ora, alla mia giovinetta, mi paleserò. Mi pavoneggerò. Sebbene presso queste creature sembra sia più il ruolo femminile quello di allettare con colori e scarpe alte. Comunque, mi metterò in mostra.

Chiama: — Quill, Quill. — Suona come uno starnazzare, ma sono abituata a sentirlo da alcuni dei piccolini... e posso dire che è il mio nome. Ha una forte voce riecheggiante. Non so quanto siano andati lontano Tom e Haze, ma di sicuro sentiranno. Di certo ascolteranno, pur chiedendomi se è quello che voglio.

Dapprima non si fa vicino. Resta silente sotto di me sul sentiero come per lasciarmi abituare a lui. Guardo. È quello che vuole che faccia. Le sue scaglie si mostrano solo sul collo e le mani e i piedi artigliati. Si volta di lato e mette in mostra la cresta, in su e in fuori e poi giù, poi su e fuori di nuovo. Nessuno dei piccoli ha niente che somigli affatto a quella cresta, sebbene adesso mi renda conto che alcuni ne hanno un embrione.

Si fa più vicino. Fa altri suoni starnazzanti. Di nuovo, non troppo differenti dal modo in cui parlano parecchi dei piccolini. Dice: — Sono tuo padre.

Grido: — Sì! — È così bello che non posso evitarlo. Non avevo fatto altro che chiedermi chi fosse, tutto questo tempo. Non riesco a concepire un padre migliore di questo.

— Posso sedermi accanto a te per parlare?

Mi sposto per fargli spazio. Si siede sulla mia roccia ed entrambi guardiamo indietro, verso il ghiacciaio.

Mi tocca la mano con la sua e dà una sensazione terribile. I suoi artigli pungono e la pelle è scagliosa. Tutto bene, eccetto che quando la volta dal lato sbagliato raschia. Anche alcuni dei piccoli sono così. Nascondo che non mi piace, come faccio con loro.

Lui dice che mi vuole bene. Posso vederlo dal modo in cui mi guarda. Mi chiama coniuge, ma non so cosa significhi. Dice che ormai sono abbastanza grande. Non so cosa

significhi nemmeno questo. Ma forse sì. È fra le cose folli che mi ha detto Mamma. Che stanno diventando realtà.

Poi chiede del piccolo. — È uscito dall'uovo. Vero? Ho visto dov'è successo. O è stato... ucciso?

— No, non l'avremmo fatto. Non gliel'avrei permesso. È nato. Sta bene.

Spero di sì. Penso che Haze lo terrà al sicuro. Ma Haze sembrava abbastanza preoccupato. Non smetteva mai di dire "Mio Dio" e non riusciva a dormire. Forse avrei dovuto tenere il piccolo.

— Il piccolo ha sorriso a te per primo?

— Credo di sì.

— Ti ha catturato, quel sorriso?

— Sì, ma mi piaceva ancora prima che sorridesse.

— Eccellente!

Poi m'afferra il polso, con forza. Fa male.

— Vieni. Ti piacerà. Resterai al caldo, nel nido. I miei amici ti renderanno felice.

Tento di liberarmi, ma è troppo forte, e divincolarmi fa raschiare la mano ancora di più. Penso a quanto sono contenta di non avere quasi affatto scaglie, tranne un po' sulla schiena e sul dorso delle mani.

— Ho visto com'eri. Ti piacciono i piccolini. Vieni a farne altri.

— No!

— Veniamo da un luogo lontano. Ci siamo schiantati. Pensavamo che il ghiacciaio, così bianco e azzurro, fosse una discarica di piumine infantili. Ci sfracellammo e scivolammo e morimmo. Non potevamo tornare a casa. Trasformammo il nostro mezzo di trasporto in un nido. Se avessimo avuto anche una sola femmina della nostra razza, sarebbe cambiato tutto. Ma qui c'era tua madre. Volenterosa. Come te.

Ma strillo: — No! No! — E sto strillando per Haze.

— Non hai nessun luogo su questo mondo, se non con noi. Non ti accetteranno mai. Odiano i diversi. Non hanno mai sentito parlare di una come te.

— È vero?

— L'intero mondo appartiene a loro.

— Non può essere. Com'è mai possibile?

— Mia cara, carissima, lo è! Voi siete i primi del vostro genere. Vostra madre vi ha tenuti nascosti dal mondo, per risparmiarci per noi e risparmiarti per te stessa.

Sta allentando la stretta e io riesco a divincolarmi e gettar-

mi in corsa... su per il sentiero verso Tom e Haze, ma lui mi acchiappa senza problemi. Le sue gambe sono così lunghe.

Ma Tom e Haze sono tornati indietro. Mi trovano a lottare. Strillo loro di aiutarmi.

Haze ha qualcosa che non ci aveva mai mostrato. L'ho sentito dire, è come il fucile di Mamma ma più piccolo. *Pop, pop.* E mio padre cade. Proprio così. Come un bizzarro fagotto di nero lucente e rosso e iridescente. La sua mano mi stringe ancora. Haze deve aprirgli le dita a forza.

Tom mi fa sedere e mi fa bere dalla borraccia. Haze sta scrutando il corpo di mio padre. Esamina ogni cosa, mani e piedi artigliati, la cresta. Non posso vedere nulla del sesso, che è in gran parte coperto di lanugine. Poi Haze si siede e inizia a disegnarlo. Non sono sicura di come mi senta al riguardo. È vero, è bello, ma Haze non sta disegnando un ritratto come ha fatto con noi. Sono più dei diagrammi, le differenti parti di mio padre tutte ordinatamente disposte, una mano, poi un piede, la cresta, il becco.

Ma io voglio andare via da lì, voglio andare a casa stasera. Ho bisogno di parlare con Mamma... soprattutto di me stessa. Non avevo ascoltato quando parlava del sangue. Sembrava troppo ridicolo. E come aveva fatto mio padre a saperlo immediatamente? O forse erano quelle protuberanze sul mio petto che gli avevano fatto dire che ero pronta a deporre altre uova.

Ma sono tremante e ho bisogno di riposo. Non dico "Andiamo". Nemmeno a Tom.

È così tardi che dobbiamo accamparci di nuovo. E praticamente subito, non appena lasciamo il corpo di mio padre. Haze dice che dovremmo dirigerci lontano dal sentiero e nasconderci. Troviamo un posto adatto fra delle rocce.

Sono ancora tutta tremolante. Ho appena trovato un padre solo per perderlo immediatamente. Alcuni dei piccoli squittiscono quando sono tristi e non hanno nemmeno lacrime, ma io sono una di quelli che piangono. Piango, ma non credo che gli altri lo sappiano. Dormo con il piccolo. Ne ho bisogno. Mi occorre qualcosa di caldo e tenero da abbracciare.

Il piccolo non si dimena tanto, come quando era felice di essere fuori dall'uovo. Immagino che sia stato sveglio tutto il giorno, guardandosi tutt'intorno, e ora sia stanco. Haze si addossa a una roccia e tiene la pistola alla cintola, pronto a sparare a chiunque. Sembra che abbia intenzione di star sveglio di guardia, ma prende a russare all'istante.

Piango per un po'. Il piccolo s'aggrappa a me come se volesse confortarmi. Dopo mi fermo ad alzare gli occhi al cielo stellato. È così bello che mi fa ricominciare a piangere di nuovo. Non importa come sembri da quaggiù, è pieno di remoti soli, alcuni ancora più grandi del nostro. Sappiamo tutto questo perché ce l'ha insegnato Mamma. "Chissà" diceva Mamma "che altri tipi di vita roteano attorno a quei soli?" Diceva: "Chissà, potrebbe esserci un mondo dove i dinosauri non si sono estinti". Adesso penso che ci stesse preparando per l'arrivo di alieni come mio padre. Vorrei aver ascoltato, invece di guardare fuori dalla finestra e voler stare nei boschi.

Proprio quando finalmente comincio ad assopirmi, Tom mi sveglia. Dice che Haze racconterà a tutti di quello che abbiamo trovato. Ecco perché ha fatto i disegni. Tom dice che al principio nessuno gli crederà... che possano esistere creature come noi, quindi Haze ci porterà giù dalle persone vere. Verremo esaminati dai poliziotti. Tom non vuole che questo avvenga. Noi gli piaciamo, e s'è sempre preso cura di noi... più di Mamma. Dice che non è sicuro che Mamma non sia pazza. Ora che siamo qui, dice che sa perché ha dovuto vivere tra i boschi, ma all'inizio lei era rabbiosa contro tutto e tutti.

Parla come se mio padre avesse ragione. Non verremo affatto lasciati nelle vicinanze della nostra bella casa. Per noi non ci saranno altro che edifici, e non saremo mai più in grado di far ritorno. Potremmo perfino essere messi in uno zoo. La migliore cosa da fare è sbarazzarci di Haze, e poi la nostra vita resterà la stessa.

— Ma come?

— Semplice. Useremo la sua stessa pistola.

— Non voglio farlo. Lui mi piace.

— Che ti piaccia o meno non c'entra niente. Si tratta del tuo intero futuro. Il futuro di Mamma, anche.

— Aspettiamo e vediamo che succede quando faremo ritorno. Potremo sempre farlo più tardi, se dobbiamo.

— Potrebbe essere troppo tardi, allora.

- - Non vedo perché. Nemmeno Mamma lo vuole intorno. Starà dalla tua parte. Tirerà fuori il fucile da caccia e lo ucciderà lei stessa.

Quindi Tom dice: — Va bene. Per ora non lo faremo.

La mattina dopo scendiamo, tutti assieme, direttamente da Mamma. Anche Haze cammina dritto in mezzo a noi.

Mamma viene fuori dalla sua casa di pietra con un aspetto

scioccato. Mi butto immediatamente a piangere. Non sono abituata a piangere molto, ma ora sembro frignare di tutto. Non so nemmeno il perché. Mi chiedo se sia perché adesso sono cresciuta. Spero che non sia questo, il motivo.

Corro da Mamma e la abbraccio forte. Siamo petto contro petto. Dico: — Devo parlare. — E lei dice: — Lo vorrei proprio! Che stai pensando? Non vedi? Non riesci a dirlo?

Si tira indietro e mi schiaffeggia. Così forte che quasi mi getta a terra. Non l'aveva mai fatto prima. Non l'ho mai vista così rabbiosa. Ho paura di chiederle qualsiasi cosa, ma non c'è nessun altro a cui chiedere il tipo di cose che mi occorre sapere. Non penso che vorrà mai parlarmene... specialmente non di quello su cui vorrei interrogarla. Mi chiedo se sia nel nostro libro di anatomia e non l'abbia notato prima perché non volevo.

Strappa il piccolo ad Haze... così forte che quello si mette a squittire e non la finisce più. Che note alte! È la prima volta che pigola così, in tutto il tempo trascorso con noi. Glielo strappo a mia volta e lui smette di strillare subito, un sollievo per tutti noi. Anch'io smetto di piangere. Questa è la fine delle mie lacrime. Non piangerò mai più, specialmente non di fronte a Mamma.

Mamma cerca di agguantarlo di nuovo, ma non glielo lascio fare. Dice: — Tu non hai idea. Nessuno di voi ne ha. Guardate cos'avete fatto! Per tutta la vita mi sono preoccupata che questo potesse succedere... che giungesse qualcuno come quest'uomo. Siamo spacciati. Pensate che potremo vivere come prima, dopo questo? È finita!

Non so di chi dovremmo sbarazzarci, Mamma o Haze o forse entrambi.

Haze dice: — Non dev'essere finita. Può essere solo iniziata. Posso portar giù Quill e il piccolo e riportarli subito su.

Mamma dice che non vuole vederci trasformati in fenomeni da baraccone. Dice che spazzerebbero via tutto quanto. Dice quello che ha sempre detto prima, che sa come va il mondo, ed è per questo che s'è ritirata lassù. — Mia innocente Quill — dice. (Non mi aveva mai chiamata così prima. Non so cosa pensare. Dopo avermi schiaffeggiata, per giunta.) — Mia piccola Quill, corrotta.

Piccola! Non riesce a vedere altro? Nemmeno i miei seni?

Tom dice: — Non occorre che sia finita. Può essere com'è sempre stato. Aspetta! Mamma! Sarà tutto come vuoi tu. Posso sistemare la cosa. — Lancia a Mamma uno sguardo. Dice di nuovo: — Aspetta!

Vado a mettermi di fronte ad Haze nel caso succeda subito. Ma non voglio che Haze si faccia sospettoso. Non sono più certa di nulla. Non sono nemmeno sicura di non poter andare giù a vedere lo zoo.

Haze dice: — Prima o poi verrete scoperti, non importa quello che faccio io. Strano che siate rimasti in incognito tutto questo tempo.

Non vedo perché Tom debba essere l'unico a conoscere il mondo laggiù. Potrei andare con Haze, come ha detto lui, solo io e il piccolo. Fino alla foresta natale di Haze. Chi potrebbe saperlo? Magari sarebbe come la nostra caverna. Nessuno tranne noi vi si recherebbe mai.

Dovrei dire ad Haze di andarsene a casa immediatamente, e di tener d'occhio la sua piccola pistola.

Ma non ho la possibilità di dirgli niente. Lui sa. Noi... Tom e io e Haze e il piccolo... diciamo che stiamo scendendo a passare la notte nella caverna e che ceneremo laggiù, ma Haze passa senza una parola, nemmeno a me. Siamo tutti sfiniti ma lui si limita a proseguire, anche senza cena, e sta andando forte. Tom lo segue senza farmi un solo verso, e io seguo Tom. Mi tengo indietro a causa del piccolo, sebbene il piccolo non faccia nessun suono differente dagli uccelli. Gli uccelli si stanno sistemando per la notte, quindi ci sono un sacco di cinguettii. Anche il piccolo si sta preparando, con piccoli canti notturni.

Haze ha le sue luci, entrambe, e Tom e io non abbiamo niente, quindi siamo un po' più lenti.

Abbastanza presto decido che devo proprio riposarmi. Penso che anche Haze dovrà riposarsi. Spero che trovi un luogo dove Tom non possa aggredirlo.

Il piccolo e io lasciamo il sentiero e ci raggomitoliamo.

Quando mi sveglio e posso dare un'occhiata, sono in alto sul fianco d'una montagna e posso guardare giù verso un'intera altra vallata con una grande città dentro. Sono così felice. Prendo a cinguettare fra me insieme al piccolino. Sto per scoprire qualcosa di davvero interessante. Sto per sapere le cose che sa Tom.

Il piccolo e io raccogliamo bacche di sambuco e ribes per colazione. Non vado più di fretta. C'è la città e ho tempo in abbondanza per arrivarci. Non m'importa di raggiungere Haze o Tom.

Ma Tom attende accanto al sentiero e balza innanzi a me. E immediatamente mi dice che devo andare a casa. — Non

devi lasciare che la gente ti veda e speciamente non devi mostrare a nessuno il piccolo. Li spaventerà a morte.

— Come fa un bambino a spaventare qualcuno?

— Lui, e anche te, ma soprattutto lui... non appartenete a questo mondo.

Come può dire una cosa simile? — Certo che sì.

— Tu non capisci niente.

— Non intendevo mostrarmi subito. Pensavo di dare un'occhiata in giro e magari andare allo zoo e vedere gli animali. E poi tornare a casa.

— La gente ti vedrà di sicuro.

— Che c'è di tanto male, se ci vede?

— Quill!

— Siamo solo altri esseri umani.

— Be', questo è il problema.

— Non lo siamo?

— Siete sempre stati protetti dalle persone vere.

— Io sono vera.

— Guardati. Puoi essere una creatura ma non sei un essere umano.

— Lo sono.

— Tu appartieni allo zoo.

— Non mi importa.

— Non ci sono zoo in quella piccola cittadina, comunque. Sono solo nelle grandi città.

— Questa non mi sembra piccola.

— Credimi, lo è.

Suppongo che abbia ragione. Di solito è così.

— Be', non me ne andrò a casa. Non quando sono così vicina a scoprire cose nuove.

— Non andrai lontano con quel piccolo sul dorso.

— Un sacco di gente deve avere bambini laggiù.

— Non uno come quello.

— Non intendo discutere, solo che non tornerò a casa finché non vedrò questa città.

— Va' avanti, allora, ma sarà la fine di tutti noi. Anch'io sono stanco di tutto questo. Finiamola. Ti dirò che cosa fare laggiù. Mettiti il mio cappello calato in basso e vedi se puoi farla franca. E potrebbero avere un piccolo zoo con forse quattro o cinque animali in un parco o nell'altro, ma non avventurarti in città finché non sarà buio. Terrò io il piccolo. Non sfuggiresti mai all'attenzione, con quello.

— Sta bene, se al piccolo non importa.

Voglio proprio vedere quella città. M'incammino immediatamente. Si starà facendo buio, quando ci arriverò.

Presto gli alberi si fanno più radi e ci sono campi di roba che cresce. Comincio a vedere mucche e cavalli. Finora li ho visti solo nei libri. Mi fermo sul bordo di uno dei campi e due cavalli s'avvicinano come per salutarmi. Dapprima penso che potrebbero mordere, ma c'è lo steccato tra noi e posso dire subito che sono amichevoli. Si chinano per essere toccati e io li tocco.

Subito dopo, cominciano a esserci delle case. Tutte più belle anche di quella di Mamma. Alcune con un piano in cima a un altro. So tutto su questo. Ho visto delle foto. Ce ne sono alcune con diversi colori e luminarie appese tutt'intorno. Non sapevo che una casa potesse essere così graziosa. Sono già lieta di essere venuta.

Quando giungo ai confini della città è piuttosto buio. Mi tiro il cappello ancora più in giù e proseguo. La gente è tutta del tipo di Tom, proprio come aveva detto. Nessuno è così bello come mio padre. Non ci sono penne su nessuno.

Giungo a un piccolo parco con scivoli e altalene. Ho visto delle immagini. Non c'è nessuno, lì. Penso che sia troppo tardi perché i giovani vadano fuori. Provo tutte le cose. Non riesco a credere di star imparando tanto con una velocità simile. Questi ultimi giorni hanno portato una cosa nuova dopo l'altra.

Ci sono dei lampioni. Non c'è bisogno di quelle luci che ha Haze. Arrivo in una grande strada con negozi tutt'intorno. La maggior parte chiusa. Alcuni hanno i prezzi nelle vetrine. Denaro! Non ci avevo pensato.

Cammino per tutto il percorso lungo la strada principale. Dev'essere lunga un chilometro. Negozi lungo tutto il percorso. Non m'importa cosa dice Tom, è una grande città, per me. Guardo nelle vetrine dei negozi. Gli abiti sembrano diversi da quelli che fa Mamma. E le scarpe... così strane e lustre, alcune con buffi tacchi sottilissimi. C'è un negozio pieno di belle e luccicanti pentole e padelle mai usate, tazze e piattini che non sono né di metallo né di legno né d'argilla.

C'è un parco più grosso, all'altro capo della città. Ha anche una piscina per nuotare. Tutta blu e con un bizzarro odore. Ho sete ma non bevo da lì. C'è un fiume che scorre attraverso il parco ed è là che bevo. Non riesco a trovare nessuno zoo. Speravo tanto che ce ne fosse uno. Voglio vedere scimmie e tigri ed elefanti. Mi chiedo a che distanza possa essere una città più grande. Se sapessi in che direzione andare, potrei dirigermi da quella parte.

Vedo persone sulla veranda di un posto per mangiare, usano le forchette. Vedo due donne che procedono col secco clicchettio dei loro sandali con i tacchi alti. Vedo auto e camion. Tutto questo pur pensando che la gente dovrebbe stare a letto. Qualcuno mi suona il clacson. Io balzo via e starnazzo di rimando.

Poi Haze è lì. Deve avermi seguita per tutto questo tempo. Anche se il mio cappello è tirato giù, sa che sono io.

Dico: — Non tradirmi. — E lui dice che non lo farà. Non so se devo credergli o no, ma sembra che non voglia farlo subito, comunque.

— Sembri esausta. Hai fame? Vieni a casa con me.

La casa di Haze è di un genere che non ho mai visto prima. Ci sono tappeti e un divano. C'è pure una stanzetta che fa giusto al caso mio, ma non la voglio. Non ho mai dormito da sola prima, e mi spaventa. Haze mi prepara un materasso sul pavimento accanto a lui. Anche il cibo è strano. Non so cosa sia ma lo mangio comunque. Eccettuati gli insetti, Haze mangia quello che mangiavamo noi. È come Mamma, in questo. Lei ci odiava quando mangiavamo gli insetti. C'è anche uno stanzino con un gabinetto che non è nemmeno esterno. Imparo a tirare lo sciacquone. Imparo ad aprire l'acqua, fredda e calda.

Ma il mattino dopo la colazione è proprio come a casa, farinata d'avena. Chiedo ad Haze: — Cos'hai intenzione di fare di noi? Hai ucciso mio padre. Potresti essere capace di tutto.

— Tu stavi strillando aiuto. Tuo padre stava cercando di riportarti indietro. Pensavo di aiutarti. Non sapevo che fosse tuo padre. Ma sono in dubbio. Cosa dovrei fare?

— Non lo so neanch'io.

— Vi scopriranno, qualsiasi cosa io faccia. Potrebbe accadere ora o più tardi. Potrei essere io o qualcun altro per buscarsi dei soldi.

— Com'è che non siamo stati scoperti in tutto questo tempo?

— Vostra madre ha scelto un buon nascondiglio.

— Tom ha detto che era la fine di tutti noi. Tom dice che le nostre vite dipendono da te.

— Non lascerò che qualcuno ti faccia del male.

— Tu hai disegni di ogni cosa.

— Voi siete scientificamente importanti. Siete tutti importanti. Avranno bisogno di studiarvi.

Non pensavo che tante cose potessero accadere così in fretta. Successe tutto in un paio di giorni. Anche la distruzione dei padri, che s'inflissero da soli. Sono lieta che non l'abbiano fatto dei regolari esseri umani. Non so cos'avrei pensato, in tal caso.

I padri sapevano cosa sarebbe accaduto. Sapevano degli esseri umani. Quando Haze e gli altri... gli scienziati e l'esercito e la polizia giunsero alla nave, la trovarono distrutta. Il nido e le uova e tutte le creature con essa. Non rimaneva più niente di loro, tranne noi.

Mamma doveva averlo saputo. Anche se non aveva udito l'esplosione giù in città, era così vicina che doveva aver sentito e saputo. Trovarono il suo corpo sommerso dal nostro fiume Argento. Ci aveva fatto tutti i mocassini e li aveva allineati lungo il tavolo, tutti esattamente della stessa taglia. Ci amava ma aveva bisogno che le cose restassero le stesse.

Ora non scoprirà mai che siamo finiti in questa scuola. Una sorta di scuola-fattoria sorta nel mezzo del nulla, con tutti i tipi di animali. Ma anche una scuola di scienze con un sacco di geologia e biologia, così qualche giorno potrò essere una scienziata in uno zoo. Probabilmente dovrò stare nello zoo io stessa. Lo so. Anche adesso la gente continua a prenderci il sangue e studiarci. Non me ne importa. Anch'io sto studiando me stessa e pure loro.

Haze s'è preso tutto il nostro oro, ma lo sta usando per noi. Sta pagando per la scuola.

Dice: — I padri erano spaventati di noi. — Quando dice "noi" intende gli esseri umani. Dice: — E a ragione. Pensavano che non li avremmo accettati, ed era giusto. Sapevano che i loro nidi e le uova erano facili da distruggere. Ma avere dinosauri vivi... Piumati... Pensa agli esperimenti... E studiare... loro e la loro nave...

E continua a dire: — Pensa solo... pensa, c'è stato un contatto con gli alieni per tutti questi anni e nessuno lo sapeva.

Io non mi sento un'aliena. Penso di appartenere a questo posto quanto chiunque altro.

Titolo originale: *Quill*

Tigre, in fiamme

di Alastair Reynolds

Alastair Reynolds (www.members.tripod.com/~voxish) vive a Noordwijk, Olanda, e ha lavorato dieci anni per l'European Space Agency prima di diventare scrittore a tempo pieno nel 2004. Lui e sua moglie sono avidi appassionati di equitazione. Ha iniziato a scrivere SF *nei primi anni '90, e il suo primo romanzo,* Revelation Space, *è stato pubblicato nel 1999. È stato immediatamente annoverato fra i nuovi scrittori britannici di space opera emersi in questo periodo, nella generazione successiva a Baxter e McAuley, e in orine il più "hard* SF*" del gruppo. Il suo romanzo più recente è* The Prefect *(2007), e nel 2006 sono state pubblicate due raccolte delle sue storie,* Zima Blue *e* Galactic North.

"Tigre, in fiamme" è apparso nell'antologia originale Forbidden Planets, *a cura di Peter Crowther (da non confondere con l'altro volume dallo stesso titolo a cura di Marvin Kaye, edito sempre nel 2006). Questa è indubbiamente la storia più sfrenata della nostra antologia di quest'anno, con trasmettitori di materia, viaggi fra universi paralleli, una trama da giallo, e una tigre come personaggio centrale. Un intrattenimento strabiliante, di sicuro, con abbastanza speculazioni scientifiche da lasciarvi pensare anche dopo la lettura.*

Non era la prima volta che le investigazioni di Adam Fernando l'avevano condotto tanto lontano da casa, ma in nessun viaggio precedente s'era mai sentito così pericolosamente remoto, così totalmente alla mercè delle macchine che l'avevano copiato da un universo all'altro, come un lento scrivano cinese. I tecnici dell'Ufficio di Scrutinio gli avevano sempre assicurato che il processo era infallibile, e che

nessuna parte essenziale di lui veniva scartata a ogni duplicazione, ma non aveva altro che la loro parola sull'argomento, e loro avrebbero detto *per forza* che era sicuro, no? La memoria, come sempre, si colmava di buchi nebbiosi a ogni atto di copiatura. Rammentava i precisi dettagli della sua missione, e la natura del problema da risolvere... ma non avrebbe mai potuto dire, neanche se ne fosse andato della sua vita, perché avesse scelto, in quello che doveva essere stato proprio l'ultimo minuto, di assumere l'incarnazione fisica di un felino di dimensioni umane.

Quando Fernando fu ricostituito, dopo la duplicazione finale, tornò alla coscienza in un uovo di metallo semiaperto, con la superficie interna ancora viscida del residuo dei prodotti biochimici da cui era stato ridestato. Tastò la sua pelliccia striata, poi volle provare gli artigli retrattili in azione. Funzionavano in maniera eccellente, senza richiedere nessun particolare sforzo. Una porzione del suo cervello doveva essere stata adattata allo scopo, così che sfoderarli veniva quasi involontario.

Si alzò dall'uovo, esaminando ciò che lo circondava. La visione a colori e la percezione della profondità apparivano umane e rassicuranti. La stanza di risveglio era uno spazio metallico dalle pareti grigie sotto gravità standard, privo d'ornamenti tranne quelli costituiti dai molti apparecchi e strumenti scientifici che v'erano stati raccolti. Non c'era nessun comitato di benvenuto, e l'aria era un tantino più fresca di quanto si addicesse ai gusti tradizionali. Lo Scrutinio aveva richiesto che gli fosse concesso di incarnarsi, ma quella era l'unica concessione che la signora di quel luogo avesse fatto al suo arrivo. Il che poteva significare una di queste due cose: la dottoressa Meranda Austvro stata facendo tutto quello che poteva per impedire le sue investigazioni, senza infrangere realmente la legge, oppure era così beatamente innocente di ogni trasgressione da non aver bisogno di addolcirlo con cortesie formali.

Collaudò di nuovo i suoi artigli. Funzionavano. Alle sue spalle, si rese vagamente conto di una indolente coda sferzante.

Stava proprio rinfoderando gli artigli quando una porta si aprì con un guizzo in una parete grigio pastello. Un robot aereo emerse lesto nella stanza: una raccolta di opache sfere metalliche che orbitavano l'una intorno all'altra come un sistema solare in qualche folle, malfunzionante planetario meccanico. Drizzò il pelo a quell'improvvisa intrusione,

ma sembrava improbabile che Austvro si fosse presa il disturbo di risvegliarlo solo per farlo assassinare dal suo robot.

— Ispettore Adam Fernando, Ufficio di Scrutinio — disse. Nessun bisogno di dimostrarlo: la necessaria autenticazione era stata incorporata nell'impulso di gravitoni che aveva convogliato il suo profilo di resurrezione dall'universo precedente.

Una delle sfere più grandi gli rispose in tono ufficiale.
— Naturalmente. *Chi altri* potrebbe essere? Siamo sicuri che il risveglio sia stato compiuto con sua soddisfazione generale?

Stuzzicò una chiazza di pelliccia umida, soffocando il bisogno di rabbrividire. — Sembra tutto in ordine. Forse se ci spostassimo in un locale più caldo... — La sua voce sembrava abbastanza normale, nonostante le alterazioni del volto: forse un po' meno profonda della norma, con un vaghissimo accenno di ringhio felino nelle vocali.

— Naturalmente. La dottoressa Austvro la aspettava.

— Sono sorpreso che non fosse qui ad accogliermi.

— La dottoressa è una donna occupata, ispettore; ora più che mai. Pensavo che qualcuno dell'Ufficio di Scrutinio se ne sarebbe reso conto.

Stava per menzionare qualcosa sulle ordinarie cortesie, poi pensò che fosse meglio di no: anche se lei non stava ascoltando, non si poteva dire su cosa l'aerobot potesse fare rapporto ad Austvro.

— Forse faremmo meglio a muoverci. Presumo che la dottoressa Austvro possa trovare il tempo di infilarmi nella sua agenda, ora che sono vivo?

— Naturalmente — disse sdegnosa la macchina. — Siamo a una certa distanza dal suo laboratorio. Potrebbe essere meglio se la trasportassi, a meno che non preferisca spostarsi con i suoi mezzi.

Fernando conosceva la procedura. Allargò le braccia, permettendo all'ammasso di sfere volanti di distribuirsi intorno al corpo per fornirgli sostegno. Piccole sfere si spinsero sotto le sue braccia, le natiche, le nere piante imbottite dei piedi, mentre altre s'appoggiavano gentilmente contro petto e spina dorsale per tenerlo in equilibrio. La sfera più grande, che non aveva alcun ruolo nel sostenerlo, volò leggermente più avanti. Sembrava generare qualche sorta di cuscino d'aria aerodinamico. Si mossero in mezzo alla porta aperta e per un lungo corridoio curvo, guadagnando velocità a ogni secondo. Presto sfrecciarono tanto in fretta da far riz-

zare i capelli, lungo vertiginosi tornanti e attraverso porte che s'aprivano e richiudevano giusto in tempo.

Fernando rammentò la sua coda e la raggomitolò, fuori pericolo.

— Quanto ci vorrà? — chiese.

— Cinque minuti. Copriremo solo una breve distanza entro l'inclusione.

Fernando ricordò le informazioni ricevute. — Quello attraverso cui stiamo passando è tutto di costruzione umana? Parte della Stazione Pegasus? Non stiamo ancora vedendo nessun artefatto KR-L?

— E non ne vedrà — disse rigidamente l'aerobot. — Il compito di investigare sul macchinario KR-L ricade sotto la giurisdizione dell'Ufficio di Sfruttamento, come sa bene. Il compito dello Scrutinio è limitato solo a marginali questioni di sicurezza relative a questa investigazione.

Fernando drizzò il pelo. — E come tale...

— La parola era "marginale", ispettore. La dottoressa Austvro è stata molto chiara, quanto ai termini sotto cui avrebbe permesso il suo arrivo, e questi non includevano una visita guidata degli artefatti KR-L.

— Forse se lo chiedessi cortesemente...

— Chieda qualunque cosa voglia. Non farà alcuna differenza.

Mentre filavano via - in silenzio adesso, perché Fernando aveva deciso di preferire così - rimuginò su quello che sapeva dell'inclusione, e del suo significato per il Metagoverno.

Centinaia di migliaia di anni prima, l'umanità aveva conseguito i mezzi per colonizzare i più prossimi universi paralleli: spremendo dati biologici attraverso il varco iperspaziale nelle realtà adiacenti, poi facendo crescere organismi viventi da quegli schemi. Ora il Metagoverno si stendeva su trentamila mondi paralleli densamente affollati. Eppure in tutto quel tempo aveva incontrato prove dell'esistenza di solo un'altra civiltà intelligente: la scomparsa cultura KR-L.

Un'ulteriore espansione era improbabile. La fisica cambiava leggermente da un universo all'altro, limitando le possibilità di colonizzazione umana. Oltre le quindicimila realtà in ogni direzione, la gente poteva sopravvivere solo dentro bolle di spaziotempo manipolato, in cui la fisica locale era stata contorta per simulare le condizioni dell'universo d'origine. Queste "inclusioni" divenivano sempre più difficili da mantenere man mano che la fisica locale si faceva più esotica. Con un diame-

tro di cinque chilometri, l'inclusione di Meranda Austvro era la più piccola che esistesse, e tuttavia richiedeva giganteschi macchinari di supporto, per restare aperta. Il Metagoverno era lieto di sobbarcarsi la spesa, perché sperava di mietere ricchezze dalle indagini di Austvro sulla svanita cultura KR-L.

Ma quelle indagini erano coperte da estremo segreto: la semplice esistenza della cultura KR-L veniva ufficialmente negata da tutti i livelli del Metagoverno. Secondo tutti i rapporti, Austvro era vicina a una scoperta fenomenale.

Eppure c'erano delle fughe di notizie. Qualcuno legato al teatro d'operazioni – forse la Austvro stessa – stava spiattellando dei segreti.

Lo Scrutinio aveva inviato Fernando a sigillare la perdita. Se ciò significava chiudere tutte le attività di Austvro finché non si potesse rimettere il gatto nel sacco (Fernando non poté evitare di sorridere a quella metafora) allora aveva la necessaria autorizzazione.

Come l'avrebbe presa Austvro era un'altra cosa.

Il carosello di corridoi e porte rallentò bruscamente, e un momento dopo Fernando fu depositato di nuovo in piedi, vacillando leggermente finché non riguadagnò l'equilibrio. Era arrivato in una stanza molto più grande di quella dov'era stato materializzato, e che sembrava di gran lunga più accogliente. C'era un sontuoso tappeto bianco sul pavimento, comodo mobilio, decorazioni in rilassanti colori pastello, vari e semplici ninnoli e oggetti d'arte di ottimo gusto. Le pareti che sembravano di pietra erano interrotte da ampie vetrate che davano su un inverosimile giardino, completo di tortuosi sentieri, vasche di roccia e ogni genere di vegetazione importata, disteso sotto un tranquillizzante cielo verde. Era un convincente simulacro di una delle più popolari destinazioni di vacanza fra tutti gli universi.

Meranda Austvro era reclinata in un abito argenteo su un lungo divano nero. Delle carte da gioco erano disposte in formazione circolare sul tavolino da caffè davanti a lei. Mise giù l'unica carta che reggeva in mano e fece cenno a Fernando di unirsi a lei.

— Benvenuto alla Stazione Pegasus, ispettore — disse. — Mi spiace di non averla accolta prima, ma sono stata piuttosto indaffarata.

Fernando si mise a sedere in poltrona, fronteggiandola attraverso il tavolo. — Vedo.

— Un semplice gioco, ispettore, per tenermi occupata

mentre ero in attesa del suo arrivo. Non immagini che sia così che spendo di solito il pomeriggio.

Lui decise di ammorbidire il suo approccio. — Il suo aerobot mi ha detto che lei è preoccupata per il lavoro.

— È una parte della questione. Ma devo ammettere che abbiamo pasticciato con la sua prima materializzazione. E non avevo tempo per attendere di vedere i risultati una seconda volta.

— Quando lei dice "pasticciato"...

— Ho tralasciato di controllare più attentamente. Quando cominciò ad apparire tutto quel pelo di gatto... — Fece un gesto noncurante con la mano. — Presunsi che ci fosse stato un errore nel profilo, quindi ho abortito la materializzazione, prima che lei diventasse legalmente senziente.

La notizia lo innervosì. Le materializzazioni fallite non erano una novità, comunque, e lei aveva agito in modo abbastanza legale. — Spero che abbia riciclato i miei resti.

— Al contrario, ispettore, ne ho fatto buon uso. — Austvro carezzò uno striato manto arancione, disteso per tutta la lunghezza del divano. — Non ha nulla in contrario, vero? Ho trovato il disegno alquanto attraente.

— Tragga pure il meglio da me — disse Fernando, cercando di non far sembrare che lei avesse toccato qualche nervo scoperto. — Potrà avere un'altra pelle quando partirò, se significa tanto per lei.

Lei schioccò le dita all'aerobot. — Puoi andare ora, Caliph.

Le sfere proseguirono a girare l'una attorno all'altra. — Come desidera, dottoressa Austvro.

Quando Fernando ebbe udito il fruscio della chiusura della porta, poggiò un gomito sul tavolo, attento a non disturbare le carte. Portò la sua enorme testa baffuta vicino a quella di Austvro. Era una donna attraente, nonostante una certa glaciale altezzosità. Si chiese se potesse fiutare il suo fiato; quanto fosse unicamente, disgustosamente felino. — Spero che questo non le porterà via troppo tempo, nell'interesse di entrambi. Lo Scrutinio vuole chiudere al più presto tutta questa faccenda.

— Non lo metto in dubbio. Sfortunatamente, non so proprio niente della sua investigazione. — Raccolse una carta da un lato dello schema, la esaminò con le labbra imbronciate, poi la mise giù in cima a un'altra. — Perciò non sono sicura di come poterla aiutare.

— È stata informata che stiamo indagando su una breccia nella sicurezza.

— Sono stata informata, e l'ho trovato assurdo. A meno che non sia io la responsabile. — Puntò i suoi freddi, cortesi occhi su di lui. — È questo che pensa, ispettore? Che sia io quella che fa trapelare informazioni all'universo madre, rischiando la sospensione del mio stesso progetto?

— Io so solo che ci sono falle.

— Potrebbero aver origine da qualcuno allo Scrutinio, o allo Sfruttamento. Ha considerato questo?

— Dobbiamo cominciare da qualche parte. Il teatro d'operazioni sembra un luogo buono come gli altri.

— Allora sta sprecando il suo tempo. Ritorni da dove è venuto e bussi alla porta di qualcun altro. Ho del lavoro da fare.

— Perché è tanto certa che le soffiate non possano aver origine qui?

— Perché... in primo luogo... non accetto che *ci siano* soffiate. Ci sono semplicemente schemi statistici, coincidenze, su cui lo Scrutinio s'è fissato perché non ha niente da fare col suo tempo. In secondo luogo, mando avanti la baracca da sola. Non c'è spazio per nessun altro che possa essere la fonte di queste soffiate inesistenti.

— Suo marito?

Lei sorrise brevemente e tese una mano sul tavolino da caffè, col palmo in giù. Una figura - un solenne uomo in nero di aspetto clericale - apparve sulla superficie del tavolino, non più grande d'una statuetta. L'uomo fece un gesto con le mani, come se formasse una palla invisibile, poi disse qualcosa di appena udibile... Fernando colse la parola "trecento"... poi svanì di nuovo, lasciando solo la disposizione di carte da gioco.

Austvro ne selezionò un'altra, la esaminò ancora una volta e la riappoggiò sul tavolo.

— Mio marito è morto anni fa, ispettore. Edvardo e io eravamo nelle viscere del macchinario KR-L, protetti da un'estensione dell'inclusione. La specializzazione di mio marito era Meccanica acausale... — Per un momento, un guizzo d'umanità interruppe la compostezza del suo volto. — L'estensione collassò. Edvardo era dall'altro lato del punto di rottura. Lo osservai precipitare nello spaziotempo KR-L. Osservai quello che gli fece.

— Mi dispiace — disse Fernando, desiderando d'aver prestato maggiore attenzione alla sua scheda biografica.

— Da allora ho condotto le operazioni da sola, con soltanto le macchine ad aiutarmi. Caliph è la più speciale di tutte:

trovo grande valore nella sua compagnia. Può interrogare le macchine, se le pare, ma non la porterà da nessuna parte.

— Eppure le falle nella sicurezza sono reali.

— Su questo potremmo discutere.

— Lo Scrutinio non mi avrebbe inviato, altrimenti.

— Devono essere dei falsi allarmi. Vista la quantità di dati che lo Scrutinio tiene d'occhio... l'intero contenuto d'informazioni della meta-umanità, sparsa attraverso trentamila strati di realtà... non è quasi garantito che alla fine si mostri *qualunque* schema?

— Lo è — ammise Fernando, sfregandosi i ciuffi sul mento. — Ma è per questo che lo Scrutinio presta attenzione al contesto, e ai blocchi di dati. Non semplicemente a esatti equivalenti per determinate parole chiave, ma anche a similitudini sospette, concepite per metterci fuori pista. Miranda per Meranda; Ostrow per Austvro, questo genere di cose.

— E avete trovato questi blocchi?

— Quasi una dozzina, all'ultimo conteggio. A parlare è qualcuno con un'intima conoscenza di questo progetto di ricerca, e noi non ce l'abbiamo.

Ciò la divertì. — Quindi il Metagoverno ha i suoi nemici, dopotutto.

— Non è un segreto che vi siano difficoltà politiche negli universi più distanti. Si parla di secessione. Lo Sfruttamento sente che la tecnologia KR-L potrà dare al Metagoverno proprio gli strumenti di cui ha bisogno per tenere le realtà insieme, se i dissidenti tenteranno di prendere il sopravvento.

Austvro ridacchiò beffarda. — Strumenti di controllo politico.

— E ovviamente la questione non sarà facilitata se gli universi secessionisti apprenderanno delle scoperte KR-L, e di cosa intendiamo fare con esse. Ecco perché ci occorre tenere stretto il coperchio su queste cose.

— Ma questi blocchi... — Austvro si stese di nuovo sul divano, studiando Fernando. — Mi sono state mostrate alcune delle prove... alcuni dei documenti... prima del suo arrivo, e, francamente, nessuno di essi ha molto senso per me.

— No?

— Se qualcuno... qualche talpa... stava tentando di far giungere un messaggio agli universi separatisti, perché insistere a essere così criptici? Perché non limitarsi a venire fuori e dire quello che occorre, invece di creare confusi enigmi? Nomi mischiati fra loro... nomi alterati... il contesto cam-

biato fino a renderlo irriconoscibile... Alcune di queste parole chiave sembravano incorporate in qualche tipo di gioco.

— Tutto quello che posso dire è che lo Scrutinio ha considerato i fatti sufficientemente convincenti e allarmanti da richiedere azione immediata. Sta ancora indagando sulla provenienza di questi documenti, ma dovrei ricevere comunicazioni in merito abbastanza presto.

Austvro restrinse gli occhi grigi come la selce. — Provenienza?

— Come ho detto, i documenti sono falsi: fatti per apparire storici, come se fossero sempre stati presenti nei dati.

— Cosa ancora più assurda del fatto stesso che ci siano falle.

Lui le sorrise. — Sono lieto che siamo d'accordo su qualcosa.

— È un inizio.

Fernando picchiettò gli artigli protesi contro il tavolino. — Apprezzo il suo scetticismo, dottoressa. Ma il fatto è che non posso andarmene di qui finché non avrò una spiegazione. Se lo Scrutinio non sarà soddisfatto delle mie scoperte... se la fonte delle soffiate non potrà essere rintracciata... non avranno altra possibilità che chiudere Pegasus, o almeno rimpiazzare l'attuale gestione con qualcosa sotto un controllo governativo molto più stretto. Quindi è nel suo interesse lavorare con me, aiutarmi a trovare la soluzione.

— Capisco — fece lei freddamente.

— Mi piacerebbe vedere di più di questo posto. Non solo la Stazione Pegasus, ma la stessa cultura KR-L.

— Impensabile. Caliph non le ha chiarito dove finisce la sua giurisdizione, ispettore?

— Non è una questione di giurisdizione. Mi dia una ragione per pensare che lei non abbia niente da nascondere, e sposterò le mie ricerche da qualche altra parte.

Lei abbassò lo sguardo, accarezzando lo striato tappeto arancione che aveva tratto dalla sua pelle.

— Non servirà a nessuno scopo, ispettore: tranne che disturbarla.

— Modificherò i miei ricordi prima di tornare a passarli tra gli universi. Come le suona?

Lei si alzò dal divano, abbandonando le carte. — Affari suoi. Ma non incolpi me quando inizierà a farfugliare.

Austvro lo guidò dal soggiorno fin dentro una più austera parte della stazione. L'orlo del suo vestito argenteo fru-

sciava sulla pavimentazione grigio-ferro. Di tanto in tanto un aerobot guizzava oltre, intento a qualche faccenda, ma per ogni altro verso la stazione era deserta. Fernando sapeva che lo Sfruttamento s'era offerto di inviare altri esperti, ma Austvro aveva sempre declinato l'assistenza. Stando a tutti lavorava in modo efficiente, fornendo un flusso costante di ghiotte informazioni e progressi agli specialisti del Metagoverno. Secondo il dossier di Fernando, Austvro non si fidava della stabilità di chiunque si offrisse volontario per essere copiato fin lì, conoscendo i protocolli. Non c'era da sorprendersi che lo trattasse con sospetto, dato che anche lui era un volontario, e solo le sue memorie avrebbero fatto ritorno a casa.

In breve arrivarono a un'apertura ovale ritagliata in una parete. Dall'altro lato, pronto a tuffarsi lungo un tunnel, c'era un baccello da viaggio a due posti.

— È sicuro di questo, ispettore?

— Perfettamente sicuro.

Austvro scrollò le spalle, per fargli sapere che lo sbaglio era di Fernando, non suo, e poi lo accompagnò a uno dei sedili. Lei prese l'altro, restandogli di fronte ad angolo retto rispetto alla direzione di viaggio. Appoggiò la mano su una leva e il baccello si mise in moto. Le pareti del tunnel sfrecciarono via confuse, accelerando.

— Stiamo per lasciare il corpo principale dell'inclusione — lo informò Austvro.

— Nello spaziotempo KR-L?

— No, a meno che il macchinario di supporto si guasti. L'inclusione è più o meno sferica... per quanto si possa parlare di intrusioni "sferiche" di una forma di spaziotempo in un'altra... ma germoglia tentacoli dentro interessanti porzioni della circostante struttura KR-L. Mantenere in funzione questi tentacoli e le loro giravolte è molto più difficile che tenere intatta la sfera, e sono certa che abbia sentito quanto sia costoso e difficile *questo*.

Fernando sentì il suo pelo rizzarsi. Il baccello si stava muovendo terribilmente in fretta, adesso; così rapido da non poterci essere dubbio che si fossero già lasciati dietro la sfera principale. Visualizzò un sottile, delicato tentacolo di spaziotempo che si protendeva dalla sfera, e se stesso come un minuscolo granello in moto dentro quel tentacolo.

— È qui che è morto suo marito, dottoressa?

— Un'estensione simile; non importa adesso. Abbiamo fat-

to qualche aggiustamento al macchinario di supporto, così non dovrebbe succedere di nuovo. — La sua espressione si fece giocosa. — Perché lo chiede? Non sarà *nervoso*, vero?

— Niente affatto. Mi domandavo solo dove fosse accaduto l'incidente.

— Un luogo molto simile a qui. Non importa. A mio marito non importavano molto queste piccole gite, comunque. Preferiva di gran lunga confinarsi all'inclusione principale.

Fernando rammentò l'immagine del marito di Austvro, con le mani a coppa sotto una palla immaginaria, come un mimo, e qualcosa in quel gesto stuzzicò il suo interesse.

— Il campo di lavoro di suo marito: segnalazione acausale, non è vero? La possibilità teorica di comunicare attraverso il tempo, usando principii KR-L?

— Un vicolo cieco, sfortunatamente. Perfino i KR-L non s'erano mai occupati di *questo*. Ma il Metagoverno è stato contento delle briciole e dei frammenti che ha rispedito a casa.

— Deve aver pensato che ci fosse qualcosa, in essi.

— Mio marito era un sognatore — disse Austvro. — Il suo fallimento è stato dovuto all'inabilità di distinguere tra una possibilità pratica e una stravagante fantasia.

— Capisco.

— Non intendo sembrare severa. Lo amavo, naturalmente. Ma lui non è mai riuscito ad amare i KR-L. Per lui questi viaggi erano sempre qualcosa da sopportare, non di cui godere.

Osservò i suoi occhi in cerca di un accenno di reazione.

— E dopo il suo incidente... ha avuto dei dubbi?

— Per un nanosecondo. Finché non mi sono resa conto di quanto sia importante questo lavoro. Di come dobbiamo riuscire, per il bene dell'universo madre. — Si tese in avanti sul suo sedile e indicò lungo il tunnel. — Ecco. Stiamo avvicinandoci all'interfaccia. È dove il rivestimento del tunnel diventa trasparente. I fotoni che raggiungono i suoi occhi si sono originati come analoghi dei fotoni nello spaziotempo KR-L. Vedrà le loro strutture, i loro grandi motori. La scala la sbalordirà. La semplice geometria di questi artefatti è... profondamente inquietante, per alcuni. Se la sconcerta, chiuda gli occhi. — La sua mano rimase salda sulla leva. — Io ci sono abituata, ma sono esposta a queste meraviglie su base giornaliera.

— Sono curioso — disse Fernando. — Quando parla degli alieni, a volte sembra che stia pronunciando tre lettere. Altre volte...

— Krull, già — lei disse, senza importanza. — È un'abbreviazione, ispettore: niente di più. Lungo tempo prima che lo conoscessimo e che fosse abitato, abbiamo chiamato questo "l'universo KR-L". K e R sono le costanti di Boltzmann e Rydberg, dalla fisica nucleare. Nello spaziotempo KR-L, questi numeri differiscono dai loro valori nell'universo madre. L è un parametro che denota il grado di variazione.

— Allora Krull è... una parola da lei stessa inventata?

— Se insiste a chiamarla una parola. Perché? È apparsa in quei suoi misteriosi blocchi di parole chiave?

— Qualcosa del genere.

Il baccello s'avventò a precipizio nella parte trasparente del tentacolo. Era difficile giudicare la velocità, adesso. Fernando immaginò che ci fosse qualche sorta di rivestimento simile al vetro fra lui e il limite dell'inclusione, e da qualche parte oltre (la fisica gli era indistinta) le proprietà dello spaziotempo assumevano attributi alieni, profondamente incompatibili con la biochimica umana. Ma delle cose potevano ancora vivere in quello spaziotempo, purché in primo luogo ci fossero nate. I KR-L si erano evoluti in un'intera superciviltà e, sebbene fossero ormai spariti, rimanevano le loro grandi macchine. Adesso poteva vederle, altrettanto enormi e sconcertanti di quanto Austvro avesse avvertito. Erano piatte ai lati, dai bordi arrotondati, cosparse di flange e griglie di raffreddamento, sormontate da sfere e coni dai colori guizzanti. Le strutture rilucevano di una luminosità lilla che sembrava sfumare nell'ultravioletto. Recedevano in tutte le direzioni... più direzioni, in effetti, di quanto sembrasse ragionevole, date le usuali regole della prospettiva. Da qualche parte nella sua gola sentì già il primo accesso della nausea.

— Per darle un'idea della scala... — disse Austvro, indirizzando sgradevolmente la sua attenzione verso qualcosa da far girare la testa — ... quella struttura là, se fosse mappata nel nostro spaziotempo, e costruita con atomi di ferro, sarebbe più grande di un gigante gassoso simile a Giove. Eppure non è altro che un elemento di dissipazione del calore, la valvola di sicurezza di un meccanismo molto più grande. Quella macchina più distante ha un diametro di quasi tre ore-luce, e anch'essa è solo un elemento di un insieme più grande.

Fernando lottò per tenere gli occhi aperti. — Per quanto si estendono questi ordigni?

— Fin oltre la portata dei nostri strumenti. Centinaia di ore-luce in tutte le direzioni. L'inclusione penetra in un complesso di macchinario KR-L più vasto di uno dei nostri sistemi solari. Eppure non c'è nessun indizio di dove il macchinario finisca. Potrebbe estendersi per settimane, mesi, di viaggio-luce. Potrebbe essere più grande di una galassia.

— Qual è la sua funzione? — Vedendo l'esitazione di Austvro, Fernando aggiunse: — Ho il necessario permesso, dottoressa. È sicuro dirmelo.

— Controllo assoluto — disse lei. — Totale dominazione della materia e dell'energia, non solo in questo universo, ma attraverso tutta la schiera delle realtà. Con questi strumenti, i KR-L potevano influenzare gli eventi in qualunque universo selezionassero, in un istante. Questo macchinario fa sembrare i nostri strumenti a impulsi di gravitoni, per mezzo dei quali è arrivato qui... la maldestra opera di un cavernicolo con danni al cervello.

Fernando restò silente per un momento, mentre il baccello sfrecciava attraverso quello scenario da annebbiare la mente.

— Eppure i KR-L occuparono solo questo universo — disse. — A cosa gli servivano apparati in grado d'influenzare gli eventi in un altro?

— Solo i KR-L potrebbero dircelo — disse Austvro. — Tuttavia mi sembra probabile che il macchinario sia stato costruito per affrontare una minaccia alla loro pacifica occupazione di questo spaziotempo.

— Cosa poteva minacciare una civiltà simile, a parte la propria superbia?

— Si potrebbe presumere: un'altra cultura di paragonabile sofisticazione. La loro scienza deve aver percepito la comparsa di un'altra civiltà, in qualche universo remoto, a centinaia di migliaia o anche milioni di realtà di distanza, che i KR-L consideravano ostile. Crearono questo grande macchinario in modo da poter stroncare quella minaccia ancora in boccio, prima che percorresse lo spaziotempo verso di loro.

— Genocidio?

— Non necessariamente. È male sterilizzare un gatto?

— Dipende dal gatto.

— La mia idea è che i KR-L non fossero dei macellai. Cercavano la propria autopreservazione, ma non a spese dell'eliminazione definitiva di quell'altra cultura: chiunque *loro* possano essere stati. Un intervento chirurgico era tutto quello che si richiedeva.

Fernando si guardò di nuovo intorno. Qualche parte del suo cervello stava finalmente adattandosi alle dimensioni umilianti di quegli artefatti, perché la nausea stava diminuendo. — Eppure sono tutti scomparsi, ora. Cos'è successo?

— Di nuovo, bisogna presumere: qualche esitazione fatale. Crearono questo macchinario ma, in quello che avrebbe dovuto essere il loro più grande momento di trionfo, si astennero dall'usarlo.

— Oppure lo usarono, e fu questo ad autodistruggerli.

— Non la penso affatto così, ispettore.

— Quante realtà abbiamo esplorato? Ottanta, novantamila strati in ogni direzione?

— Qualcosa del genere — disse lei, tollerante.

— Come sappiamo ciò che succede quando ci si spinge molto più oltre? Cosa potrebbero aver saputo i KR-L?

— Non sono sicura di seguirla.

— Sto solo chiedendomi... quando ero bambino ricordo qualcuno... penso che fosse mio zio... che mi spiegava che gli universi erano come le pagine di un libro d'infinito spessore, un libro le cui pagine raggiungevano un'infinita distanza in ogni direzione: una realtà dopo l'altra, quanto più lontano si poteva immaginare, con la fisica che mutava solo lievemente di pagina in pagina.

— Un'ottima spiegazione per l'uomo medio.

— Ma la stessa persona mi disse che c'era un'altra teoria: presa un po' meno seriamente, ma non del tutto screditata.

— Continui — disse Austvro.

— La teoria era che la fisica continuava a cambiare, ma dopo un po' ricominciava a convergere verso la nostra, approssimandosi alla nostra realtà dall'altra direzione. Gli universi, in altre parole, seguivano una disposizione circolare.

— Ha proprio ragione: questa teoria è presa un po' meno seriamente.

— Ma non è screditata, vero?

— Non si può screditare un'ipotesi impossibile da verificare.

— Ma se fosse verificabile? Se la fisica iniziasse a mutare meno rapidamente?

— I gradienti locali non dicono nulla. Dovremmo mappare milioni, decine di milioni di strati, prima di poter cominciare...

— Ma lei ha già detto che il macchinario KR-L potrebbe aver avuto una portata simile. E se fossero stati capaci di

guardare facendo un giro completo, ma senza rendersene conto? Se la cultura ostile che pensavano di captare fosse stata in realtà la loro? Se avessero attivato il loro macchinario e questo si fosse teso attraverso l'anello chiuso di realtà e avesse stroncato *loro* in boccio?

— Un concetto divertente, ispettore, ma non più di questo.

— Ma letale, se dovesse rivelarsi vero. — Fernando si accarezzò i ciuffi sul mento, facendo silenziosamente le fusa tra sé mentre ci rifletteva a fondo. — L'Ufficio di Sfruttamento desidera far uso del macchinario KR-L per far fronte a un'altra minaccia emergente.

— Il Metagoverno mi paga lo stipendio. Sta a *loro* cosa fare dei risultati che invio a casa.

— Ma come mi ha reso chiaro quando sono arrivato, lei è una donna occupata. Occupata perché anche lei si sta avvicinando al più grande momento di trionfo. Ne capisce abbastanza del macchinario KR-L da farlo funzionare, vero? Può comunicare attraverso l'inclusione, chiedergli di eseguire i suoi ordini.

L'espressione di Austvro non rivelò nulla. — Il Metagoverno s'aspetta risultati.

— Non ne dubito. Ma mi chiedo se il Metagoverno abbia pienamente valutato i rischi. Quando le hanno chiesto cos'era accaduto ai KR-L, ha menzionato la possibilità che possano aver causato la propria estinzione?

— Ho confinato le mie speculazioni al regno del ragionevole e del probabile, ispettore. Non vedo motivo di fare digressioni nella fantasia.

— Nondimeno, poteva valere la pena di menzionarlo.

— Dissento. Il Metagoverno intende agire contro universi dissidenti entro il proprio raggio di colonizzazione, non qualche cultura confusamente percepita a un milione di strati di distanza. Anche se la topologia degli strati *fosse* chiusa...

— Ma anche se il macchinario è stato usato, è successo una sola volta — disse Fernando. — Non c'è modo di dire quali altri effetti collaterali potrebbero verificarsi.

— Ho svolto molti test locali. Non c'è motivo di aspettarsi alcuna difficoltà.

— Sono certo che gli scienziati KR-L erano altrettanto fiduciosi, prima di accenderlo.

Il tono di voce di Austrvo, mai del tutto fiducioso, si fece freddo. — Le ricordo ancora una volta che lei dipende dallo Scrutinio, non lavora per lo Sfruttamento. È venuto a inda-

gare sulle fughe di dati, non a mettere in questione le basi dell'intero progetto.

— Lo so, e lei ha proprio ragione. Ma non posso evitare di chiedermi se le due cose non siano in qualche modo collegate.

— Non accetto nemmeno che ci siano fughe, ispettore. Ha molta strada da fare, prima di potermi convincere che abbiano qualcosa a che vedere col macchinario KR-L.

— Ci sto lavorando — disse Fernando.

Osservarono le ciclopiche strutture mutare angolazione e prospettiva mentre il baccello raggiungeva l'apice del proprio viaggio e iniziava una nuova corsa verso l'inclusione. Fernando fu lieto quando le pareti del pozzo tornarono opache e si trovarono di nuovo a sfrecciare lungo un tunnel dalle pareti oscure, verso quello cui adesso pensava come alla relativa sicurezza e sanità mentale della Stazione Pegasus. Finché non avesse registrato e trasmesso i suoi ricordi all'universo d'origine, l'autopreservazione aveva ancora una forte attrattiva.

— Spero che ciò abbia soddifatto la sua curiosità — disse Austvro, quando furono sbarcati e tornati al suo soggiorno. — Ma come l'ho avvertita, il viaggio non è stato di alcun valore per la sua investigazione.

— Al contrario — le disse lui. — Sono certo che abbia chiarito un gran numero di cose. Potrei avere accesso a un'interfaccia per comunicazioni? Mi piacerebbe vedere se lo Scrutinio ha scoperto qualcosa di nuovo da quando sono arrivato.

— Farò in modo che Caliph le fornisca qualunque cosa le occorra. Nel frattempo devo badare al mio lavoro. Mi faccia chiamare da Caliph se c'è qualcosa di particolare urgenza.

— Me ne assicurerò.

Lei lo lasciò solo in soggiorno. Lui sfiorò il tappeto di pelle di tigre, ripugnato e affascinato in egual misura da quell'esatta replica del proprio manto. Mentre aspettava che arrivasse l'aerobot, passò una zampa sul tavolino da caffè, tentando di evocare l'immagine del defunto marito di Austvro. Ma la figurina non apparve mai.

Poco importava. La sua memoria forense era perfettamente capace di replicare una recente osservazione, specialmente se in precedenza fosse sembrata degna di nota. Richiamò alla mente il morto, concentrandosi sul modo in cui plasmava una forma invisibile: non – si rese ora conto Fernando – una palla, ma l'anello d'universi adiacenti nel

circuito chiuso delle realtà. "Trecentosessanta gradi" aveva detto. Lo scomparso marito di Meranda Austvro aveva descritto la stessa meta-realtà teorica di cui lo zio di Fernando aveva parlato una volta. Significava che il defunto credeva che i KR-L si fossero spaventati della propria ombra, intravedendo a qualche immensa distanza qualcuna delle altre realtà? E che avessero forgiato quel macchinario talmente enorme da annebbiare la mente solo per colpire quello che percepivano come un nemico, non rendendosi conto che il colpo si sarebbe abbattuto sulle loro stesse teste?

Forse.

Guardò di nuovo la disposizione di carte, intoccata da quando Austvro l'aveva portato a vedere il macchinario KR-L. L'anello di carte rifletteva il circolo chiuso di realtà nell'immaginazione di suo marito.

Quasi, suppose, come se Austvro avesse voluto fornirgli un indizio.

Fernando stava giusto pensandoci sopra quando apparve Caliph, fissava una delle sue sfere più grandi in una consolle per comunicazioni. Simboli e tasti s'illuminarono attraverso la superficie grigia e opaca. Fernando batté sui comandi, picchiettando gli artigli mentre lavorava, e presto ebbe accesso al suo canale dati privato.

C'era, come s'era mezzo aspettato, un nuovo messaggio dallo Scrutinio. Riguardava l'analisi più dettagliata delle perdite di dati che era stata in corso quando era partito per la sua indagine.

Fernando fece partire una chiamata diretta.

— Salve — disse la sua controparte nell'universo madre, un uomo di nome Cook. — Buone notizie e cattive notizie, temo.

— Continui — mormorò Fernando, come facendo le fusa.

— Abbiamo svolto un'accurata analisi dei blocchi di parole chiave, come promesso. Le buone notizie sono che i blocchi non sono andati via; il loro significato statistico è ora ancora più certo. C'è chiaramente stata una fuga d'informazioni. Ciò significa che il suo viaggio non è avvenuto per nulla.

— È un sollievo.

— Le brutte notizie sono che il contesto ci sta ancora dando dei seri mal di testa. Francamente, è inquietante. Chiunque sia responsabile di queste perdite s'è dato grande disturbo per farle sembrare come se avessero sempre fatto parte del nostro retaggio di dati.

— Non capisco. Voglio dire, *capisco*, ma non ci arrivo.

Dev'esserci un problema con i vostri metodi, la vostra verifica dei dati.

Cook sembrò risentito. — È quello che pensavamo anche noi, ma ci abbiamo lavorato sopra più e più volte. Non ci sono errori. Chiunque sia artefice di queste fughe ha maneggiato i dati a un livello molto profondo; sufficiente a far sembrare che facessero parte della nostra cultura ancora prima che l'universo KR-L fosse stato scoperto.

Fernando abbassò la voce. — Mi faccia un esempio, Austvro. Ha menzionato un dramma...

— Questo sarebbe uno dei blocchi più vecchi. *La Tempesta*, di un drammaturgo dell'età della carta, intorno allo 001611. Nessuno scoperto riferimento ai KR-L, ma tratta di uno studioso su un'isola infestata dagli spettri, un'isola dove un tempo viveva una potente strega... il che potrebbe essere considerato un metaforico sostituto per Austvro e la Stazione Pegasus. Contiene pure una Miranda, e...

— Il drammaturgo era un'autentica figura storica?

— Improbabile, a meno che non fosse assurdamente prolifico. Ci sono alcune dozzine di altri scritti nei registri, e possiamo presumere che tutti siano stati opera della talpa.

— Mmm — fece Fernando, pensoso.

— La talpa ha fatto un pasticcio anche in altri modi — aggiunse Cook. — Le opere sono imbevute di anacronismi; parole e frasi che non appaiono nei registri, in precedenza.

— Trascurato — commentò Fernando, mentre si chiedeva se in tutto quello ci fosse qualcosa di più della semplice trascuratezza. — Mi parli di un altro blocco.

— Basta passare allo 001956 e abbiamo un altro pezzo di finto dramma: qualcosa chiamato un "film", qualche sorta di rappresentazione registrata. Di nuovo, un sacco di indizi: Ostrow al posto di Austvro, Bellerofonte... è l'eroe che cavalca il cavallo alato Pegaso... gli stessi KR-L... veri alieni, stavolta, anche se sono confinati a un singolo pianeta, piuttosto che un intero universo. C'è perfino... senta questa... una tigre.

— Davvero — disse seccamente Fernando.

— Ma ecco una stranezza: le nostre indagini hanno fatto emergere come l'ultimo pezzo sia in qualche modo basato su quello precedente.

— Quasi come se la talpa volesse sviare la nostra attenzione da un blocco all'altro. — Fernando si grattò l'orecchio. — Qual è il prossimo blocco?

— Si balza nello 002713: un'opera di ghiaccio eseguita su

Plutone Primo, per una sola serata, prima che chiudesse in seguito a recensioni eccezionalmente cattive. Menziona "entità nell'ottantatremillesimo strato della realtà". Questo almeno seimila anni prima che l'esistenza di universi adiacenti venisse provata oltre ogni dubbio.

— Potrebbe essere una coincidenza, ma... be', prosegua.

— Si balza nello 009655, all'inaugurazione di un'astroscultura nella regione di formazione della stella Wenlock. Il testo d'accompagnamento si riferisce a "l'estetica del condannato Crail" e "Mirandine e Kalebin".

— Ci sono altri blocchi, che vadano diritto al quasi-presente?

— Lungo tutta la linea temporale. A intervalli irregolari: abbiamo cercato degli schemi in questo, senza trovarne nessuno. Deve significare qualcosa per la talpa, ovviamente...

— Ammesso che ci sia una talpa — disse Fernando.

— Ovvio che c'è una talpa. Che altra spiegazione potrebbe esserci?

— È quello che mi sto domandando.

Fernando chiuse il collegamento, poi sedette in silente contemplazione, mischiando permutazioni mentali. Quando sentì d'aver esaminato la questione da ogni angolo concepibile, e tuttavia essere giunto alla stessa sconcertante conclusione, fece convocare da Caliph la dottoressa Austvro ancora una volta.

— Davvero, ispettore — disse lei, quando fece ritorno in salotto. — Ho appena avuto tempo...

— Si sieda, dottoressa.

Qualcosa, nella forza delle sue parole, doveva averla raggiunta. La dottoressa Austvro sprofondò nel divano, con le mani infilate tra le argentee pieghe dell'abito.

— C'è un problema? Ho chiesto specificamente...

— Lei è in arresto per l'omicidio di suo marito, Edvardo Austvro.

Il suo volto si fece furioso. — Non sia assurdo. La morte di mio marito è stata un incidente: un orrido, raccapricciante errore, ma non più che questo.

— È quello che desiderava che noi tutti credessimo. Ma l'ha ucciso lei, non è vero? Ha causato il collasso dell'inclusione, sapendo che lui sarebbe stato preso nello spaziotempo KR-L.

— Ridicolo.

— Suo marito capiva cos'era accaduto ai KR-L: come il loro macchinario avesse fatto il giro degli universi, a trecentosessanta gradi, e li avesse spazzati via dall'esistenza, la-

sciando solo i loro resti. Sapeva esattamente quanto fosse pericoloso riattivare il macchinario; come non sarebbe mai potuto diventare uno strumento del Metagoverno. L'ha detto lei stesso, Meranda: temeva quei congegni. È perché sapeva cosa avessero fatto; cosa fossero ancora capaci di fare.

— Non l'avrei mai ucciso — disse lei, in tono piatto e insistente.

— Non finché le si oppose direttamente, non finché divenne l'unico ostacolo tra lei e il suo più grande trionfo. Allora dovette sparire.

— Ho sentito abbastanza. — Rivolse il suo viso rabbioso verso l'aerobot. — Caliph: scorta l'ispettore alla camera di dissoluzione. Sta chiaramente violando i termini in base ai quali ho acconsentito alle sue indagini.

— Al contrario — disse Fernando. — La mia inchiesta è ancora di centrale importanza.

Lei rise beffarda. — La sua ridicola ossessione per le soffiate? Ho monitorato la sua recente conversazione con l'universo madre, ispettore. Le soffiate sono quello che ho sempre sostenuto: incidenti statistici, coincidenze senza senso. Il semplice fatto che appaiano in fonti incontrovertibilmente vecchie... di che altre prove ha bisogno, che non si tratta di fughe di dati?

— Ha ragione — disse Fernando, concedendosi un gran sospiro. — Non sono fughe di dati. In quel senso mi sbagliavo.

— Nel qual caso ammetterà che la sua missione qui non era altro che una caccia insensata, e che le sue accuse in merito a mio marito non sono più di un disperato tentativo di salvare un po'...

— Non sono soffiate — continuò Fernando, come se Austvro non avesse parlato. — Sono avvertimenti, inviati dal nostro futuro.

Lei sbatté le palpebre. — Scusi?

— È l'unica spiegazione. Le segnalazioni appaiono in contesti che sembrano totalmente autentici... perché lo sono.

— Follia.

— Non la penso così. Combacia tutto abbastanza bene. Suo marito stava studiando la segnaletica acausale: i mezzi per inviare messaggi indietro nel tempo. Lei respinge il suo lavoro, ma se ci fosse stato qualcosa di concreto, dopotutto? Se un'adeguata comprensione della tecnologia KR-L concedesse a una futura versione del Metagoverno di inviare un ammonimento a se stesso nel passato?

— Che tipo di ammonimento, ispettore? — chiese lei, apparendo ancora sgomenta.

— Qui sto ipotizzando, ma potrebbe avere qualcosa a che fare col macchinario stesso. Lei sta per riattivare gli stessi strumenti che distrussero i KR-L. Forse lo scopo degli ammonimenti è impedire che questo accada. Qualche orribile, imprevista conseguenza di rivolgere il macchinario contro gli universi dissidenti... non l'estinzione dell'umanità, ovviamente, o non ci sarebbe nessuno ancora in vita a inviare l'ammonimento. Ma qualcosa di quasi altrettanto terribile. Qualcosa di tanto terrificante da dover essere cancellata dalla storia, a tutti i costi.

— Dovrebbe sentirsi parlare, ispettore. Poi si chieda se è uscito dalla stanza di materializzazione con tutte le sue facoltà intatte.

Lui sorrise. — Allora ha dei dubbi.

— Quanto alla sua sanità mentale, sì. L'idea di un messaggio inviato indietro nel tempo... potrebbe avere qualche microscopico grado di credibilità se le sue preziose soffiate non fossero così indecifrabilmente criptiche. Chi è che invia un messaggio e poi confonde i fatti?

— Qualcuno con molta fretta, suppongo. O qualcuno con una tecnica imperfetta.

— Sono certa che significhi qualcosa per lei.

— Mi sto solo chiedendo: e se non ci fosse stato il tempo di mirare giusto? Se l'invio del messaggio fosse stato un tentativo alla cieca, qualcosa che si dovesse tentare anche se il metodo non era ancora pienamente compreso?

— Questo non spiega ancora perché le parole chiave dovrebbero spuntar fuori in... un'*opera teatrale*, fra tutte le cose.

— Forse sì, invece. Specialmente se la segnalazione acausale riguarda la trasmissione di schemi direttamente nel pensiero umano, attraverso il tempo, in modalità alla rinfusa. Lo scrittore...

— Che ne sa di lui? — chiese Austvro, rammentandogli che era stata ad ascoltare la sua conversazione con Cook.

— Un uomo vissuto e morto prima della scoperta della meccanica quantistica, figuriamoci gli universi paralleli. Anche se l'ammonimento fosse giunto pienamente formato e coerente nella sua mente, avrebbe potuto interpretarlo solo in base al suo esistente schema mentale. Nessuna meraviglia che le cose si siano mischiate, confuse. Il suo vocabolario concettuale non si estendeva a culture aliene svanite in realtà adiacenti. S'estendeva a isole, streghe, fantasmi.

— Ridicolo. Adesso mi dirà che gli altri blocchi...
— Esattamente. La rappresentazione spettacolare... il "film"... fu fatto pochi secoli dopo. I creatori fecero quanto di meglio potevano con la loro limitata comprensione dell'universo. Sapevano di viaggi spaziali, altri mondi. Più vicini alla realtà dello scrittore precedente, ma ancora limitati dalla prigione mentale del loro punto di vista contemporaneo. Lo stesso vale per tutti gli altri blocchi, sono disposto a scommettere.
— Mi faccia riassumere in breve — disse Austvro. — Il Metagoverno del futuro resuscita antichi macchinari KR-L per inviare segnali nel tempo, usando una tecnologia che capisce a malapena. Tenta di inviare un messaggio indietro nel tempo, ma finisce per disperderlo attraverso la storia, fino al tempo di un uomo che probabilmente pensava che il Sole andasse a carbone.
— Magari anche prima — disse Fernando. — Non c'è motivo di pensare che non ci siano altri blocchi, annidati fra il rumore di fondo statistico...
Austvro gli troncò le parole in bocca. — Eppure, nonostante la limitata comprensione del macchinario, il puntamento... come ha detto lei... alla rinfusa, sono ugualmente riusciti a mandare a segno colpi nelle teste di scrittori, drammaturghi, scultori... — Scosse la testa, compatendolo.
— Non necessariamente — disse Fernando. — Sappiamo solo cosa queste persone divennero nella nostra linea temporale. Potrebbe essere stato l'avvertimento stesso a instradare questi individui verso le carriere artistiche... piantando un seme, un vago senso di ansia, che non ebbero altra scelta che esorcizzare attraverso l'espressione creativa, che fosse un lavoro teatrale, un film o un'opera di ghiaccio su Plutone Primo.
— Devo darle credito, ispettore: lei sa davvero come spingere una discussione oltre i suoi limiti logici. Sta realmente suggerendo che se la segnalazione non avesse avuto luogo, nessuna di queste opere d'arte sarebbe mai esistita?
Lui scrollò le spalle. — Se si ammette la possibilità di messaggi temporali...
— Io non l'ammetto. Niente affatto.
— Non importa. Avevo sperato di convincerla... pensavo che potesse rendere il suo arresto una questione più facile per entrambi... ma in realtà non è necessario. Lei ora capisce, comunque, perché devo porre termine alla sua ricerca.

Lo Scrutinio e lo Sfruttamento potranno decidere da soli se c'è qualche verità nella mia teoria.
— E se non penseranno che ci sia... mi sarà concesso di riprendere i miei studi?
— C'è ancora la piccola questione della sua accusa di omicidio, Meranda.
Lei apparve triste. — Speravo che potesse essersene scordato.
— Non è il mio lavoro dimenticare.
— Come l'ha intuito?
— Non l'ho intuito — disse lui. — Mi ha condotto lei alla conclusione. Di più: credo che qualche parte di lei... qualche parte nascosta, subconscia... in realtà volesse che io imparassi la verità. Altrimenti, quel gioco di carte è stato una scelta molto sfortunata, Meranda.
— Sta dicendo che volevo essere arrestata?
— Non posso credere che lei abbia mai odiato suo marito abbastanza da ucciderlo. Odiava solo il modo in cui si opponeva alla sua ricerca. Per quella ragione doveva andarsene, ma dubito che ci sia stato un momento in cui quello che ha fatto non l'abbia rosa dall'interno.
— Ha ragione — disse lei, come se giungesse a una ferma decisione. — Non lo odiavo. Ma doveva sparire lo stesso. Proprio come lei.
In un lampo la sua mano emerse dalle argentee pieghe del suo abito, stringendo la lucida nera forma di un'arma. Fernando la riconobbe come un semplice atomizzatore: non l'arma più sofisticata che esistesse, ma più che capace d'infliggere danni letali.
— La prego, dottoressa. Metta via quella cosa, prima che uno di noi si faccia male.
Lei stette immobile. L'arma le tremò nella mano, ma senza mai distogliere la mira da lui.
— Caliph — disse lei. — Scorta l'ispettore alla camera di dissoluzione. Sta per lasciarci.
— Sta facendo uno sbaglio, Meranda.
— Lo sbaglio sarebbe lasciare che il Metagoverno mi faccia chiudere, quando sono così vicina al successo. Caliph!
— Non posso scortare l'ispettore, a meno che l'ispettore non voglia essere scortato — la informò l'aerobot.
— Ti ho dato un ordine!
— È un agente dell'Ufficio di Scrutinio. La mia programmazione non permette...

— Metta via la pistola, prego — disse Fernando — e non ne parleremo più. Lei è già abbastanza nei guai adesso.
— Non verrò con lei.
— Subirà un equo processo. Con un buon avvocato, potrebbe anche essere in grado di far passare la morte di suo marito per omicidio preterintenzionale. Forse non intendeva ucciderlo, solo abbandonarlo al suo destino...
— Non è il processo — ringhiò lei. — È il pensiero di mettere piede in quella *cosa*... quando venni qui non avevo alcuna intenzione di andarmene. Non verrò con lei.
— Deve farlo.
Fernando fece un passo verso di lei, sapendo che era una mossa poco saggia. Osservò il dito tendersi sul grilletto dell'atomizzatore, e per un istante pensò di poter colmare lo spazio fino a lei prima che l'arma sparasse. Poche persone avevano abbastanza sangue freddo da puntare una pistola contro un agente dello Scrutinio; ancora meno avevano il fegato di far fuoco.
Ma Meranda Austvro era una di quelle poche. La bocca dell'arma sputò rapidi lampi di plasma auto-confinato, e lui guardò orripilato al rallentatore mentre tre delle scariche gli colpirono il braccio destro, sotto il gomito, e portarono via la mano e l'avambraccio nell'agonia di un fuoco arancione, come un disegno fatto col gesso e dilavato dalla pioggia. Il dolore lo colpì come un martello, e nonostante il suo addestramento ne sentì tutta la forza prima che le barriere mentali si chiudessero di scatto in rapida successione, bloccando la parte peggiore. Poté annusare il proprio pelo carbonizzato.
— Uno sbaglio, dottoressa Austvro — grugnì, forzando le parole a uscire.
— Non faccia un altro passo, ispettore.
— Temo che dovrò.
— La ucciderò. — L'arma era adesso puntata direttamente al petto. Se il colpo precedente era stato di striscio, non ci sarebbe più stato errore adesso.
Fece un altro passo. Osservò il dito tendersi ancora, e si preparò a essere annichilito dal fuoco.
Ma l'arma le cadde dalla mano. Una delle sfere più piccole di Caliph le s'era scagliata contro, facendole perdere la presa. Austvro s'afferrò la mano con l'altra, massaggiandosi le dita. Il suo volto mostrò incomprensione e sbalordimento. — Mi hai tradita — disse all'aerobot.

— Lei ha ferito un agente dello Scrutinio. Stava per infliggergli ulteriore danno. Non potevo permettere che ciò accadesse. — Poi una delle sfere maggiori deviò bruscamente nel campo visivo di Fernando. — Richiede assistenza medica?

— Penso di no. Ho quasi finito con questo corpo, comunque.

— Molto bene.

— Mi aiuterai a scortare la dottoressa Austvro alla camera di dissoluzione?

— Se me lo ordinerà.

— In tal caso, aiutami.

La dottoressa Austvro tentò di resistere, ma Fernando e Caliph ebbero rapidamente ragione di lei. Fernando sottrasse con un calcio la pistola alla sua portata, poi attirò Austvro verso il proprio petto col braccio sinistro, inchiodandola lì. Lei lottò per sottrarsi, ma la sua forza era nulla contro quella di Fernando, nonostante lo shock di aver perso il braccio destro.

Caliph li propulse verso la camera di dissoluzione. Austvro si dibatté per tutto il percorso, ma con volontà sempre declinante. Solo all'ultimo momento, quando vide il grigio casco del registratore di memoria, accanto alla rientrante alcova del campo di dissoluzione, fece appello alle ultime energie. Ma i suoi sforzi non approdarono a nulla. Fernando e il robot la collocarono nel registratore, chiudendo intorno al suo corpo le massicce ganasce metalliche per trattenerla. Il casco s'abbassò, pronto a catturare un'ultima immagine neurale; un'istantanea della sua mente che sarebbe stata codificata in un impulso di gravitoni e ritrasmessa all'universo madre.

— Meranda Austvro — disse Fernando, indicandosi il petto col mozzicone annerito del braccio — sto per arrestarla per autorità dell'Ufficio di Scrutinio. Il suo profilo di resurrezione verrà catturato e trasmesso in custodia del Metagoverno. Un nuovo corpo sarà materializzato e impiegato come ospite per questo schema, e poi sottoposto a processo. La prego di ricomporre i suoi pensieri di conseguenza.

— Quando mi ricreeranno, distruggerò la tua carriera — gli disse lei.

Fernando apparve comprensivo. — Non crederebbe quante volte l'ho già sentito.

— Avrei dovuto scuoiarti due volte.

— Non avrebbe funzionato. Avrebbero spedito una mia terza copia.

Lui attivò il registratore di memoria. Luci ambrate guizzarono attraverso il casco, stabilizzandosi per indicare che il congegno aveva ottenuto un'immagine coerente e che i dati rilevanti erano pronti a essere convertiti nell'impulso di gravitoni. Fernando emise l'ordine, e il simbolo di una clessidra che si capovolgeva apparve sul casco.

— I tuoi schemi mentali sono in marcia verso casa adesso, Meranda. Per il momento hai ancora un'esistenza legale. Goditela finché puoi.

Non aveva mai detto nulla di così crudele prima, e provò rimorso quasi subito dopo averlo pronunciato. Schernire chi si trovava sul punto della distruzione non era mai stato il suo stile, e provò vergogna per essersi permesso una tale mancanza di professionalità. L'unica compensazione era che presto si sarebbe trovato anche lui nella stessa spiacevole situazione della dottoressa Austvro.

La clessidra svanì, rimpiazzata da una costante luce verde. Significava che l'universo madre aveva ricevuto l'impulso di gravitoni, e che il profilo di resurrezione era stato trasmesso senza errori.

— Precedente corpo di Meranda Austvro — iniziò. — Devo ora informarti...

— Taglia corto.

Fernando e Caliph l'aiutarono a sfilarsi il registratore. Il corpo di Meranda parve leggero nelle sue mani, come se qualche sua parte essenziale fosse stata cancellata o estratta durante il processo di registrazione. Legalmente, quella non era più la dottoressa Meranda Austvro: solo il veicolo biologico che Austvro aveva usato mentre risiedeva in quell'universo. In base alla legge del Metagoverno, il veicolo doveva ora essere riciclato.

Fernando accese lo schermo perlaceo del campo di dissoluzione. Lo testò con uno stilo, soddisfatto quando vide l'istantaneo lampo attinico mentre lo stilo veniva strappato da quell'esistenza. La dissoluzione era rapida ed efficace. Al principio i fuochi atomici distruggevano il sistema nervoso centrale ben prima che i segnali del dolore avessero una possibilità di raggiungerlo, figurarsi sperimentarli sotto forma di sofferenza.

Non che qualcuno lo *sapesse*, ovviamente. Quando si passava attraverso il campo, le proprie memorie erano già state catturate. Qualsiasi cosa si avvertisse al momento della distruzione non entrava mai a far parte del profilo.

— Posso spingerti io nel campo — disse ad Austvro. — Ma

in base a tutti i resoconti lo troverai più facile e veloce se ci correrai dentro tu stessa.

Lei non voleva che accadesse in quel modo. Caliph e Fernando dovettero aiutarla ad attraversare il campo. Non fu la parte più gradevole del lavoro.

In seguito, Fernando si sedette a riordinare, e a schiarirsi i pensieri. A breve anche lui sarebbe stato consumato dal fuoco, solo per rinascere nell'universo madre. Lo Scrutinio si aspettava un esauriente rapporto sull'affare Pegasus, ed era meglio non essere nebuloso sui dettagli. L'esperienza gli aveva insegnato che un po' di preparazione mentale in quel momento pagava dividendi a lungo termine. Il processo di registrazione e di materializzazione offuscava sempre un po' le cose, quindi più chiare si avevano le idee al principio, e meglio era.

Quando ebbe finito col registratore, quando la luce verde ebbe riferito che i suoi schemi neurali erano giunti al sicuro, si rivolse a Caliph. — Non ho più giurisdizione legale qui. Il "me" che ti parla non ha neanche il diritto legale di chiamarsi Adam Fernando. Ma spero che non considererai improprio da parte mia offrire qualche ringraziamento per la tua assistenza.

— Tornerà qualcuno a prendere il comando? — chiese Caliph.

— Probabilmente. Ma non essere sorpreso se verranno a chiudere Pegasus. Sono certo che il mio se stesso legale metterà una buona parola per te.

— Grazie — disse l'aerobot.

— È il meno che possa fare.

Fernando s'alzò dal registratore, e... com'era sua abitudine... corse verso il campo di dissoluzione e vi balzò dentro. Non fu la più elegante delle fini... la mancanza di un braccio lo privò di equilibrio... ma fu rapida ed efficiente ed eseguita non senza una certa dignità.

Caliph osservò la tigre bruciare, le strie che sembrarono aleggiare nell'aria prima di dissiparsi. Poi raccolse le sue sfere in uno sciame agitato e si chiese che cosa fare.

Titolo originale: *Tiger, Burning*

I morti camminano

di Paul J. McAuley

Paul J. McAuley (www.omegacon.demon.co.uk) vive a Londra. Spesso scrive "hard SF", e fa parte del gruppo di scrittori responsabile della versione britannica del rinascimento della space opera negli anni '90. Ha pubblicato più di una dozzina di romanzi di SF, il più recente dei quali è Mind's Eye *(2005), oltre a tre raccolte di narrativa breve,* The King of the Hill and Other Stories, The Invisible Country *e* Little Machines.

"I morti camminano" è stato pubblicato sulla "Asimov's". Fa parte della serie di racconti sulla Guerra Silenziosa, il settimo finora, che è iniziata con Second Skin *(1996). Come l'androide killer Roy Batty nel film* Blade Runner, *Roy Bruce si nasconde e trascorre i suoi ultimi giorni, in questo caso su Ariele, una luna ghiacciata di Urano, in attesa che il retrovirus impiantato negli assassini programmati, doppelganger, metta termine alla sua vita. Ma sembra esserci un altro androide su Ariele, intento a uccidere, e Bruce deve rintracciare il suo simile o rischiare di essere scoperto in seguito alle indagini sulle uccisioni. Tutti gli scenari si concludono in morte.*

Immagino che questa sia la fine. Non sono più in condizioni di tentare la ridiscesa, e in ogni caso mi trovo a corto d'aria. Il più vicino rifugio d'emergenza è a soli cinque klick di distanza, ma tanto varrebbe che fosse sul lato opposto di questa piccola luna. Non mi sto nemmeno aspettando alcun genere di soccorso dell'ultimo istante. Nessuno sa che sono qui, il mio telefono e il segnalatore d'assistenza sono fuori uso, e non penso che i droni pattuglino così in alto. Almeno le gambe hanno smesso di dolermi, anche

se sento pulsare quello che resta della mia mano destra attraverso la nebbia degli analgesici, come il rullo di remoti tamburi di guerra...

Se sei la persona che ha trovato il mio corpo, dubito che avrai tempo per ascoltare il mio ultimo e solo testamento. Sarai troppo indaffarato a chiamare aiuto, isolare l'area, e accertarti che tu o qualcuno dei tuoi compagni non pesti preziosi indizi sotto i piedi. Immagino invece che tu sia un investigatore o dipendente statale seduto in un ufficio sepolto nel profondo di qualche grande alveare burocratico, ad ascoltare fuori servizio le mie parole prima di consegnarle alla memoria. Saprai che il mio corpo è stato trovato presso la cima della parete orientale della Fossa tettonica di Elliot su Ariele, la quarta luna di Urano per grandezza, ma non suppongo che tu abbia mai visitato quel luogo, quindi dovrò darti un'idea di quello che riesco a vedere.

Sono seduto con lo zaino della mia tuta pressurizzata saldamente incuneato contro un enorme blocco di ghiaccio sporco, duro come la roccia. Poco oltre le mie gambe spezzate, una voragine si tuffa direttamente in basso per circa un chilometro fino in fondo all'enorme avvallamento della fossa. Il fondo è stato invaso un paio di miliardi di anni fa da una colata lavica di ghiaccio fuso, formando una pianura chiazzata di enormi distese di organismi adattati al semivuoto. Arancione e rosso, nero pece, terra d'ombra, giallo brillante... si stendono in ogni direzione a perdita d'occhio, come la più grande trapunta dell'universo. Questa luna è così piccola e la fossa è così grande che il suo bordo occidentale è oltre l'orizzonte. Filari di lampade sospese galleggiano in alto sui campi come una flotta di aeronavi in fiamme. C'è abbastanza pressione atmosferica, venti millibar di azoto e metano, da offuscare la vista e dare un'indicazione della distanza, di quanto grande sia davvero questo strano giardino. È la fattoria della prigione, ovviamente, e ogni suo centimetro quadrato è stato creato dal sudore di uomini e donne reclusi per il fallimento dei loro ideali, ma niente di tutto ciò mi importa, adesso. Quassù sono oltre tutto quanto, più in alto delle lampade sospese, acquattato proprio sotto il vasto tetto di polimero trasparente che copre la fossa tettonica come una tenda. Se giro la testa posso intravedere uno dei giganteschi tralicci che ancorano il tetto. Più oltre, il grosso globo verde-azzurro di Urano fluttua nel

cielo notturno. Il polo sud del gigante gassoso, ammantato di una nebbiolina brunastra di smog fotochimico, è rivolto verso il brillante punto del Sole, sospeso proprio sopra l'orizzonte occidentale.

L'alba è a tre ore di distanza. Non vivrò abbastanza a lungo da vederla. Ho le gambe confortevolmente intorpidite, ma la pulsazione nella mia mano va facendosi sempre più rapida, ho un sordo dolore nel mio petto, e ogni respiro è uno sforzo. Mi chiedo se sopravvivrò tanto a lungo da narrarti la mia storia...

Va bene, ho preso un'altra dose di anestetico. Ho dovuto disattivare i controlli della tuta per farlo, è una dose letale...

Cristo, fa ancora male. Specie quando rido...

Mi chiamo Roy Bruce. Non è il mio vero nome. Non ho mai avuto un nome vero. Suppongo che avessi un numero quando fui decantato nella vasca, ma non so quale fosse. I miei istruttori mi chiamavano Dave... ma chiamavano tutti noi Dave, una barzelletta che non si preoccuparono mai di spiegare. In seguito, appena prima che iniziasse la guerra, assunsi la vita dell'uomo nella cui immagine ero stato creato. Assunsi la sua vita, la sua immagine, la sua identità. E a guerra finita, dopo aver disertato ed essermi dato alla fuga, ebbi vari nomi, uno dopo l'altro. Ma Roy, Roy Bruce, è quello che ho tenuto più a lungo. È questo il nome che troverai sull'elenco delle guardie. Questo è il nome sotto cui potete seppellirmi.

Mi chiamo Roy Bruce, e ho vissuto a Herschel City, Ariele, per otto anni e mezzo. Vissuto. Già, al tempo passato...

Mi chiamo Roy Bruce. Sono una guardia carceraria. La prigione, Complesso TPA 898, è un ammasso di camere – le chiamiamo blocchi – sepolti nel bordo orientale della Fossa di Elliot. Herschel City è a venti klick di distanza, un gigantesco pozzo cilindrico che affonda nella superficie ghiacciata di Ariele, con le pareti coperte da una verticale, irregolare foresta verde che cresce da numerose cenge e crepacci. Edifici pubblici e piccoli parchi sporgono dalla foresta come funghi; le case sono costruite dentro e tra gli alberi. Ariele ha poco più di un migliaio di chilometri di diametro ed è fatto soprattutto di ghiaccio; la gravità esiste appena. I cittadini di Herschel City sono acrobati arborei, che dondolano, s'arrampicano, scivolano, volano su e giù e intorno a cavi e trapezi e reti. È un buon posto per viverci.

Io ho una casa arborea di una stanza. Non è molto grande ed è arredata semplicemente, ma ci si può sedere sulla veranda al mattino, a osservare le scimmie rampicanti inseguirsi a vicenda fra i pini...

Sono membro della Sauna N. 23. Allevo grilli canterini, ho vinto alcuni concorsi con loro. Sono ammaestrati soprattutto a cantare frammenti di Mozart, niente di stravagante, ma quelli della mia stirpe hanno un timbro e un tono eccellenti. Spero che il vecchio Willy Gup continui a prendersene cura...

Mi piace anche fare escursioni, e arrampicarmi in stile libero. Una volta ho fatto da solo il percorso del Libro Rotto nell'Abisso di Prospero su Miranda, venti chilometri su una facciata verticale, in quindici ore. Neanche vicino al record, ma un risultato abbastanza buono per qualcuno con un male terminale. Ho già avuto vari casi di cancro, ma i retrovirus se ne sono occupati abbastanza facilmente. Quello che mi sta uccidendo – che ha appena perso la corsa per uccidermi per primo – è un fallimento generale dei sistemi un po' simile al lupus. Non ho potuto ottenere alcun trattamento per la malattia, ovviamente, perché i medici avrebbero scoperto chi sono in realtà. Che cosa fossi in realtà.

Suppongo che mi restasse un anno o giù di lì. Magari due, se fossi stato proprio fortunato.

Non era un granché come vita, ma era tutta mia.

Urano ha circa una ventina di lune, per la maggior parte frammenti catturati di ghiaccio fuligginoso di poche decine di chilometri di diametro. Prima della Guerra Silenziosa, non più di un paio di centinaia di persone vivevano quaggiù. Famiglie di induriti pionieri, eremiti, pochi scienziati, e una sorta di setta Hindu che disseminava enormi tratti della superficie fuligginosa di Umbriele con organismi simili a licheni, a crescita lenta nel vuoto. Dopo la guerra, l'Alleanza delle Tre Potenze prese il comando della stazione scientifica su Ariele, una delle lune più grandi, la ribattezzò Herschel City, e costruì il suo carcere di massima sicurezza nella grande fossa tettonica nei pressi. I vari capi e sostenitori della rivoluzione, che avevano già trascorso due anni sotto interrogatorio a Tycho, sulla Luna terrestre, furono spostati qui per passarvi il resto delle loro sentenze a vita, dedicandosi a rieducazione e riallineamento morale. Dapprima il luogo era gestito dalla Marina, ma dei contraenti civili subentrarono dopo che la Fossa di El-

liot fu rivestita da una tenda e vennero seminate nel vuoto le fattorie di organismi. La maggior parte era gente ex servizio che s'era stabilita nel Sistema Esterno dopo la guerra. Io fui uno di loro.

Durante il mio addestramento avevo imparato come creare false identità e storie personali convincenti; la mia ultima incarnazione passò facilmente i controlli di sicurezza. Per otto anni e mezzo Roy Bruce, guardia di terza classe, allevatore di grilli, scalatore dilettante, trascorse una tranquilla, anonima vita ai margini del Sistema solare. E poi due guardie s'imbatterono nel corpo di Goether Lyle, che era stato presidente del senato di Atene, su Teti, quando, insieme a una dozzina di altre città-stato del Sistema Esterno, aveva dichiarato l'indipendenza dalla Terra.

Avevo conosciuto Goether di sfuggita: un uomo serio, dai sentimenti profondi, che era stato a scrivere qualche sorta di tesi filosofica nel tempo libero. Il suo corpo fu trovato nel mezzo dell'autostrada tra il complesso e le fattorie, nudo e con braccia e gambe divaricate, dei chiodi martellati nelle mani e nei piedi. I genitali gli erano stati mozzati e ficcati in bocca; la lingua era stata estratta attraverso il taglio alla gola. Era anche gelato fino a solidificarsi... la temperatura esterna sul fondo della fossa tettonica è intorno ai meno centocinquanta gradi centigradi, balsamica in confronto alla superficie di Ariele, ma sempre molto più fredda dell'interno di qualunque congelatore domestico, tanto gelida che il biossido di carbonio emesso da certi ceppi di organismi del vuoto precipitava dall'atmosfera come nevischio. Ci vollero sei ore per scongelare il corpo per l'autopsia, che determinò che le mutilazioni erano state effettuate dopo la morte. Era morto per strangolamento, e poi gli era stata fatta tutta l'altra roba.

Ero a più di trenta klick di distanza quando fu scoperto il corpo di Goether Lyle, mentre si controllava un gruppo di dieci prigionieri impegnati nella raccolta di un campo di organismi del vuoto. È importante tenere i prigionieri occupati, e starsene a sfacchinare nei campi o negli impianti di lavorazione li stanca troppo per architettare qualunque serio problema. Inoltre, l'esportazione delle sostanze biochimiche raffinate che gli organismi del vuoto ricavano dal metano della rarefatta atmosfera aiuta a sostenere l'enorme costo di funzionamento del complesso. Così non sentii dell'omicidio finché non ricondussi i prigionieri al loro blocco, alla

fine del turno, e non appresi tutti i dettagli raccapriccianti fino a quella sera, alla sauna.

Nell'infinitesima gravità di pianetini come Ariele, dove si può annegare in una doccia e l'acqua tende a spandersi ovunque in modo incontrollabile, saune o bagni turchi sono modi ideali per tenersi puliti. Ci si cuoce nel vapore caldo, si suda via la sporcizia dai pori, la si raschia dalla pelle, e si scambiano chiacchiere con vicini e amici. Anche in una piccola comunità come Herschel City, ci sono saune che soddisfano all'incirca ogni orientamento sessuale e fede religiosa. La mia, N. 23, è per scapoli, agnostici maschi eterosessuali. Quella sera, come al solito, stavo sedendo con una dozzina circa di uomini nudi di diverse età e tipologie corporee immerso in un vapore all'aroma di eucalipto, attorno a un letto di pietre arroventate. Ci raschiavamo la pelle con guanti abrasivi o ci spalmavamo addosso un fango depilatorio verde, spruzzavamo le pietre ardenti con acqua per fare altro vapore, e parlavamo dell'assassinio di Goether Lyle. Mustafa Sesler, che lavorava all'ospedale, ci diede tutti i dettagli cruenti. Ci fu da interrogarsi se si trattasse di una vendetta personale o di una guerra fra bande. Qualcuno fece un'inevitabile battuta: il più elaborato suicidio nella storia della prigione. Un altro, il mio amico Willy Gup, mi chiese se avessi qualche idea in merito.

— L'anno scorso quel tipo era nel tuo distaccamento, Roy. Aveva qualche nemico che tu conosca?

Risposi con un cenno indifferente. Le mutilazioni descritte da Mustafa Sesler venivano direttamente dal mio addestramento in assassinio, tattiche di guerriglia e propaganda del terrore. Stavo meditando sulla tremenda possibilità che Goether Lyle fosse stato ucciso da qualcuno come me.

Ormai devi sapere chi sono. Che non sono realmente umano. Che sono un doppelganger progettato da maghi della genetica, cresciuto in una vasca, estratto pienamente sviluppato con la testa colma di talenti e tratti personali artificialmente inculcati, addestrato e inviato a uccidere la persona di cui ero il doppio esatto, e rimpiazzarla. Non so quanti doppelganger, berserker, artisti del suicidio, e altri cloni sovversivi, siano stati schierati durante la Guerra Silenziosa, ma credo che il nostro contributo sia stato significativo. Il mio bersaglio era Sharwal Jah Sharja, un modesto esperto di genetica che viveva solo nella giungla in uno dei crepacci schermati da tende di Est dell'Eden, Ganimede, dove orchestrava

l'incessante sinfonia dell'ecosistema chiuso della città-stato. Dopo aver preso il suo posto, avevo avviato un programma di ecosabotaggio, riducendo significativamente la circolazione di vapore acqueo, e incrementando la concentrazione atmosferica di anidride carbonica e tracce di gas tossici. Al momento in cui la Guerra Silenziosa ebbe inizio, circa quattro settimane dopo, la popolazione di Est dell'Eden portava maschere respiratorie, le foreste e i parchi stavano iniziando a morire, la maggior parte degli animali e dei raccolti erano morti o gravemente malati, costringendo la città a usare la biomassa delle fattorie di organismi del vuoto per nutrire i suoi cittadini. Un commando dell'Alleanza delle Tre Potenze si annesse le fattorie di Est dell'Eden nelle primissime ore della guerra, e dopo due settimane i suoi cittadini affamati accettarono i termini di resa.

Si presumeva che dovessi consegnarmi non appena la città fosse stata definitivamente occupata, ma nel mezzo della resa formale, dei fanatici assassinarono metà del senato e attaccarono le forze occupanti. Nella successiva confusione, la tenda del crepaccio dove vivevo si spalancò al vuoto; Sharwal Jah Sharja fu elencato tra le vittime, e io colsi l'opportunità per scivolare via. Ho nascosto con successo la mia vera identità e vissuto in incognito fra gli ordinari esseri umani, da allora.

Perché disobbedii ai miei ordini? Come mi liberai dai vincoli impressi nei miei istinti? È abbastanza semplice. Mentre fingevo di essere Sharwal Jal Sharja, ero giunto ad amare la vita. Volevo apprendere quanto più potevo su di essa nel breve intervallo concessomi dai miei progettisti. E quindi adottai l'identità di un'altra vittima, e quando la guerra ebbe fine e l'Alleanza delle Tre Potenze concesse a viaggi e commerci di riprendere, lasciai Est dell'Eden e m'avventurai nel Sistema solare per vedere tutto il possibile.

In tutti i miei vagabondaggi non ho mai incontrato nessun altro come me, ma trovai un indizio che almeno uno dei miei fratelli e sorelle sintetici fosse sopravvissuto alla guerra. A tutti noi era stata impressa una varietà di messaggi in codice che coprivano una vasta gamma di possibilità, e un anno dopo la fuga mi imbattei in uno di essi in un corridoio poco utilizzato tra due camere nella città di Xamba, Rhea.

Per chiunque altro era uno scarabocchio senza senso; per me, fu come un lampo di folgore nera che marchiò a fuoco sul mio cervello un numero telefonico cifrato. Le pareti del

corridoio erano fittamente coperte di graffiti, molti dei quali anteguerra. Il messaggio sarebbe potuto essere stato lasciato lì l'anno prima o la settimana prima; poteva anche essere una trappola, tesa da agenti in caccia di rinnegati come me. Non ebbi il fegato di scoprirlo. Andai direttamente allo spazioporto e comprai un posto su una navetta per Febe, la porta d'ingresso alle altre lune di Saturno e al resto del Sistema Esterno. Sei mesi dopo, con indosso la nuova identità di Roy Bruce, divenni una guardia del Complesso carcerario TPA 898.

Ecco perché, quasi nove anni più tardi, non potevo essere certo che qualcuno dei miei fratelli e sorelle fosse sopravvissuto, e fui in grado di convincermi che Goether Lyle fosse stato vittima della spietata politica interna della prigione, ucciso e mutilato da qualcuno che sapeva delle tecniche terroristiche a cui eravamo stati addestrati. Ma quella confortante finzione fu scossa proprio il giorno dopo, quando venne trovato un altro corpo mutilato.

La vittima era un ex senatore di Bagdad, Encelado, e membro di una gang carceraria che si trovava, a intervalli, in guerra con quella cui era appartenuto Goether Lyle. Un messaggio scritto col sangue sul terreno accanto al corpo del senatore implicava che fosse stato ucciso dai complici di Goether Lyle, ma chiunque l'avesse assassinato doveva aver compiuto il gesto nella sua cella in qualche momento fra la conta della sera e la chiusura notturna, aveva trafugato il corpo dal complesso carcerario senza essere notato e l'aveva lasciato entro il campo visivo di una telecamera di sicurezza che era stata truccata per mostrare una registrazione invece di immagini in diretta. I membri delle bande rivali vivevano in blocchi differenti, avevano chip impiantati nei crani che monitoravano costantemente i loro movimenti, e in ogni caso stavano rinchiusi tutta la notte. Se l'omicida era un prigioniero, avrebbe dovuto corrompere più di una dozzina di guardie; era di gran lunga più probabile che il senatore fosse stato ammazzato da un membro del personale del complesso. E quando sentii cos'era stato fatto al corpo, fui certo che fosse opera di uno dei miei fratelli o sorelle. Il senatore era stato accecato, prima di venire strangolato, e i polmoni erano stati estratti attraverso incisioni nel dorso. Era una mutilazione chiamata Aquila di sangue ed era stata inventata dai vichinghi circa duemila anni prima. Rammentavo la fredda, paziente voce dell'istruttore che ce l'aveva dimostrata su un cadavere.

Qualcuno nell'ufficio del capoguardiano raggiunse la stessa conclusione. Fu dato l'annuncio che una squadra di specialisti era diretta su Ariele, e misure di sicurezza d'emergenza stavano venendo attuate allo spazioporto. Quella sera Willy Gup disse nella sauna che il capoguardiano aveva concluso che forse i due omicidi erano opera di quel genere di assassini sintetici usati nella Guerra Silenziosa.

— Perciò se vi imbattete in qualcosa di sospetto, non siate tentati di fare qualcosa di stupidamente eroico, fratelli miei. Queste cose sono astute e mortali e completamente prive di ogni sorta di sentimento umano. Fate come me. State alla larga.

Sentii un freddo senso di nausea strisciarmi dentro. Sapevo che se Willy e gli altri si fossero resi conto che una di "quelle cose" stava sedendo con loro nel fumigante calore del locale, si sarebbero subito avventati su di me e mi avrebbero squartato vivo. E sapevo che potevo stare indietro, non potevo lasciare che le cose facessero il loro corso. Nessuno sarebbe stato in grado di lasciare Ariele per la durata delle misure di sicurezza d'emergenza, e il gruppo di specialisti avrebbe frugato ogni centimetro quadrato del carcere e di Herschel City, controllando i registri e il profilo DNA di ogni prigioniero, membro del personale, cittadino e visitatore, e liberando una miriade di minuscoli droni progettati per dirigersi verso chiunque esalasse la combinazione di sottoprodotti metabolici unici del nostro genere. La squadra avrebbe quasi certamente scoperto l'assassino, ma avrebbe anche smascherato me.

Oh, suppongo che avrei potuto raggiungere qualche remota località della superficie e restarmene là accoccolato per il tempo delle ricerche, ma non avevo idea di quanto sarebbero durate. L'unico modo in cui potevo essere sicuro di eluderle sarebbe stato costringere la mia tuta pressurizzata a pormi in ibernazione profonda per un mese o due; ma come avrei spiegato la mia assenza, al ritorno? E inoltre, sapevo di stare morendo. Stavo già prendendo dosi quotidiane pericolosamente alte di steroidi per alleviare il gonfiore delle articolazioni e l'infiammazione del tessuto connettivo causati dal mio pseudo-lupus. L'animazione sospesa avrebbe rallentato ma non fermato il decorso della malattia. Pensa se non mi fossi svegliato mai più.

Passai una lunga, cupa notte considerando le mie opzioni. All'ora in cui la città cominciò a incrementare il proprio livel-

lo di luce ambientale, e i membri del locale branco di scimmie rampicanti stavano iniziando a fischiarsi a vicenda fra gli alberi fuori dalla mia casetta, sapevo cos'avrei dovuto fare. Sapevo che avrei dovuto trovare l'assassino prima che la squadra arrivasse.

Mi feci più risoluto quando iniziai il mio turno un paio d'ore dopo, e appresi che c'erano stati altri due assassinii, e una piccola rissa alla biblioteca della prigione.

Trovai ridicolmente facile inserirmi nell'archivio informatico del carcere: ero stato addestrato bene tutti quegli anni prima, e il sistema di dati era di un periodo simile al mio. Per cominciare, controllai i dossier del personale reclutato di recente, ma non trovai nulla di sospetto, e non ebbi miglior fortuna quando esaminai le schede di amici e familiari di prigionieri, i loro fautori, e mercanti e uomini d'affari correntemente residenti a Herschel City. Era possibile che mi fosse sfuggito qualcosa... senza dubbio la copertura dell'assassino doveva essere altrettanto buona di quella che era servita a me per tanto tempo. Ma dopo aver più o meno eliminato i sospetti più ovvi, dovetti considerare la possibilità che, proprio come me, l'assassino si fosse nascosto su Ariele fin da quando la guerra era finita. Avevo tante di quelle cose in comune con i miei fratelli e sorelle che non sarebbe stata una coincidenza incredibile se uno di loro fosse giunto alla mia stessa decisione, e si fosse unito al personale del carcere. Forse aveva finito per diventare pazzo, o forse gli imperativi della sua vecchia missione, ancora impressi in lui, avevano preso il sopravvento. O magari, come me, aveva scoperto di essere vicino al termine della sua breve durata di vita, e aveva deciso di concedersi un po' di divertimento...

Nel breve tempo prima che giungesse il gruppo di specialisti, sarebbe stato impossibile verificare approfonditamente i registri di oltre tremila dipendenti. Avevo raggiunto un vicolo cieco. Decisi di aver bisogno di qualche consiglio.

Tutti a Herschel City e alla prigione stavano parlando degli omicidi. Durante una casuale conversazione con Willy Gup, trovai abbastanza facile chiedere al mio vecchio amico se avesse qualche idea su come qualcuno potesse cimentarsi nello scoprire l'identità dell'assassino.

— Chiunque con un po' di buonsenso se ne starebbe alla larga — disse Willy. — Resterebbe fuori dai guai, e aspetterebbe gli specialisti.

— Che non saranno qui prima di una settimana. Per allora potrebbe scoppiare una guerra su larga scala.

Willy ammise che non avevo torto. Faceva parte di uno dei primi contingenti di guardie, ed era un veterano che aveva servito su una delle navi rifornimenti della Marina durante la Guerra Silenziosa, aveva guidato la squadra che aveva soffocato i disordini nella biblioteca. Tre prigionieri erano morti e diciotto erano rimasti gravemente feriti – uno aveva cavato gli occhi a un altro con i pollici – e l'incidente l'aveva lasciato pensieroso. Dopo avermi fissato qualche istante, disse: — Se fosse per me, non toccherei gli archivi. Ho sentito che il capoguardiano sta compilando una lista di persone che ficcano il naso in cerca di indizi e così via. Tollera le loro sciocchezze perché vuole disperatamente mettere fine al problema il più presto possibile, e sarebbe molto felice se a qualche mezza cartuccia succedesse di scoprire l'assassino. Ma è improbabile, e quando sarà tutto finito puoi scommetterci che redarguirà severamente tutti quei segugi dilettanti. Ed è possibile che anche l'assassino stia tenendo d'occhio i file. Chiunque arrivi vicino a scoprirlo potrebbe ricevere una brutta sorpresa. No, fratello mio, pasticciare negli archivi servirà solo a metterti nei guai.

Capii allora che lo scaltro Willy aveva una certa idea di cosa mi accingessi a fare. Capii pure che il capoguardiano era l'ultima delle mie preoccupazioni. Dissi, col tono più spensierato possibile: — Allora cosa faresti?

Willy non rispose immediatamente, ma invece riempì il suo bulbo dalla caraffa di tè ghiacciato. Eravamo seduti sulla veranda della sua piccola baracca, sul bordo di una rientranza presso la cima del pozzo della città. Banani e felci lo schermavano dai suoi vicini; la foresta verticale lussureggiava da entrambi i lati. Uno dei grilli di Willy, uno splendido esemplare bianco e oro in una gabbia di bambù intrecciato, stava trillando una variazione su Bach. Willy mi passò la brocca e disse: — Stiamo parlando di pure ipotesi.

— Certamente.

— Hai sempre avuto una vena selvaggia — disse Willy. — Non ti suggerirei certo di fare qualcosa di spericolato, coraggioso e stupido.

— Sono solo un tipo ordinario — dissi io.

— Che va a fare solitarie escursioni lungo la superficie. Che ha inaugurato da solo quel percorso nell'Abisso di Prospero e non s'è curato di farne menzione finché qualcun altro non l'ha scoperto un paio d'anni dopo. Ti conosco da quasi nove anni, Roy, e sei ancora l'uomo del mistero. —

Willy sorrise. — Ehi, cos'è quell'occhiata? Quello che sto dicendo è che hai carattere, ecco tutto.

Per un momento, i riflessi connaturati in me avevano avuto la meglio. Per un momento, ero stato a ponderare se quell'uomo avesse fatto saltare la mia copertura oppure no, se dovessi ucciderlo o meno. Sfoggiai cautamente un sorriso, e dissi che non mi ero reso conto di sembrare così strano.

— La maggior parte di noi ha dei segreti — fece Willy. — Ecco perché siamo qui, fratello mio. Siamo altrettanto prigionieri di chi ci ha condotti qua. Loro non lo sanno, ma quei coglioni che pasticciano con i file stanno cercando un modo di sfuggire da quello che sono.

— E non c'è modo di sfuggire da ciò che si è — dissi io. Quel momento era passato. Il mio sorriso era un vero sorriso, adesso, non una maschera indossata per celare cosa fossi davvero.

Willy volle fare un brindisi col suo bulbo di tè. — Chiunque finisce per apprenderlo.

— Ancora non mi hai detto come faresti a prendere l'assassino.

— Non intendo prenderlo.

— Ma parlando per ipotesi...

— Per quanto ne sappiamo, è il capoguardiano. Può andare ovunque, dappertutto, e ha anche accesso a tutti i sistemi di sicurezza.

— Il capoguardiano? Davvero?

Willy sogghignò. — Ti sto solo dando corda. Ma seriamente, ho fatto un po' di ricerche su queste cose. Non sono solo assassini di pietra, ma anche bravi a passare in incognito. L'assassino potrebbe essere tra di noi. Il capoguardiano, tu, io, uno qualsiasi.

"A meno che questa cosa faccia un errore, non abbiamo alcuna speranza di prenderla. Tutto quello che possiamo fare è quello che stiamo già facendo... schierare nuovi droni di sorveglianza, tenere i prigionieri ben chiusi quando non sono al lavoro, e pregare che questo basti a tenere un coperchio sui disordini finché non arriva quella squadra."

— Immagino che tu abbia ragione — dissi.

— Non provarti a fare l'eroe, fratello mio. Nemmeno in via ipotetica.

— Assolutamente no — dissi.

Ma una delle osservazioni di Willy mi aveva dato un'idea su come raggiungere l'assassino, e la mia mente stava già correndo, cimentandosi con quello che avrei dovuto fare.

Decisi che se l'assassino stava realmente tenendo d'occhio la gente che s'introduceva nei file, doveva stare annidandosi nella root directory del sistema di dati. Fu lì che lasciai un messaggio criptato spiegando chi fossi e perché volessi parlare, allegato a un programma che avrebbe tentato di rintracciare chiunque lo guardasse. Il programma mi telefonò sei ore dopo, nel mezzo della notte. Qualcuno aveva individuato il mio segnale e voleva discorrere.

Il programma aveva fallito nell'identificare la persona che voleva parlare, ed era anche infettato da qualcosa: un semplice programma di comunicazione. Lo controllai, tagliai poche righe di codice che avrebbero rivelato la mia posizione, e lo rilanciai. Mi connesse a un vuoto spazio bidimensionale in cui cominciarono ad apparire delle parole, emergendo lettera per lettera, viaggiando da destra a sinistra e svanendo.

>> Ti sei sbarazzato della funzione tracciante, piuttosto buono per un vecchio... se è questo che sei veramente.
> Ci hanno addestrati bene [digitai].
>> Tu pensi di sapere chi sono. Pensi che io sia come te.

Chiunque fosse all'altro capo del programma voleva andare diritto al sodo. Faceva al caso mio, ma sapevo di non potergli lasciar prendere l'iniziativa.

> Siamo entrambi cresciuti in una vasca. Ecco perché ti ho raggiunto. Ecco perché voglio aiutarti.

Ci fu una pausa mentre il mio corrispondente ci pensava sopra.

>> La tua potrebbe essere una trappola.
> Il messaggio ha attirato la tua attenzione perché è connesso con la tua corteccia visiva, proprio come con la mia.
>> Questo genere di cose non è più il segreto che era una volta, ma diciamo che ti credo...

Un disco nero roteò nello spazio vuoto per meno di un secondo, e la sua nera luce fece lampeggiare una stringa di lettere e numeri che scomparve.

> Sai dov'è questo posto?

Mi resi conto che le lettere e i numeri marchiati nel mio cervello erano un riferimento geografico.

> Posso trovarlo.
>> Ci vediamo fra quattro ore. Ho una piccola faccenda ha sbrigare, prima.

Era il cuore della notte; l'ora in cui l'assassino faceva il suo lavoro.

> Ti prego, non uccidere nessuno finché non avremo parlato.

Le mie parole caddero nel nulla. Non ci fu risposta.

Il riferimento geografico era al centro preciso di un piccolo cratere eroso sessanta klick a sud del complesso carcerario, un'area non ricostruita all'ombra della parete est della fossa tettonica. Prima di dirigermi laggiù, mi equipaggiai passando dall'armeria e scaricai un virus dal sistema di sicurezza in modo da potermi muovere liberamente e senza commenti. Ero stranamente contento, scioccamente fiducioso. Mi sentivo bene a essere in azione di nuovo. Avevo la testa gonfia di un allegro ronzio mentre guidavo un carrello a tre ruote lungo una vecchia strada da costruzione. Il punto d'incontro era circa a un'ora di distanza: avevo tempo in abbondanza per familiarizzare con il terreno e fare i miei preparativi prima che l'assassino, se era con quello che avevo parlato, si facesse vivo.
Voglio rendere chiaro che le mie azioni non erano in alcun modo altruistiche. La sola vita che volessi salvare era la mia. Sì, sapevo che stavo morendo, ma nessuno ama la vita più di quelli a cui ne resta solo un pizzico; nessun altro sperimenta ogni momento con tanta vivida immediatezza. Non intendevo gettare via la mia esistenza con un grande gesto. Intendevo solo smascherare l'assassino e sfuggire all'inquisizione della squadra di specialisti.
La strada correva attraverso un piatto terreno avvolto in polvere grigio-marrone cementata dal vuoto e cosparso di grandi rocce che nel corso degli eoni erano state erose in forme arrotondate dai crateri da impatto. Una parete s'ergeva alla mia sinistra, con intricate pieghe e rigonfiamenti come quelli di una tenda congelata. Ripidi coni e tonde colline di detriti ne costellavano la base. Alla mia destra, il terreno formava un pendio verso un rilucentre nastro di recinti e di argini a oltre un chilometro di distanza, il confine dell'enorme mosaico di campi.

Erano le due precise del mattino, ma le lampade sospese ardevano brillanti come sempre, e sopra l'orizzonte occidentale la fioca scintilla del Sole era quasi persa nel loro nebbioso chiarore.

Ero a un paio di klick dal rendez-vous, e la strada stava tagliando attraverso un ripido crinale che supportava un grande rigonfiamento nella parete rocciosa, quando l'assassino colpì. Intravidi un movimento guizzante in alto, con la coda dell'occhio, ma prima che potessi reagire, un dardo elettrico colpì il mio veicolo e cortocircuitò il motore. Un secondo dopo, una rete mi sbatté addosso, scivolando sinuosa sul mio torso mentre filamenti muscolari di plastica mioelettrica si serravano in costrittori intrecci attorno alle braccia e al torace. Lottai per liberarmi mentre il carrello s'arrestava, ma le mie braccia erano inchiodate ai fianchi dalla rete e non riuscii nemmeno a sciogliere l'imbracatura di sicurezza. Potei solo restar seduto e osservare mentre una figura in tuta nera discendeva la ripida parete del crinale in due enormi balzi, e mi raggiunse in altri due. Strappò via il mio telefono, la cintura degli attrezzi, la pistola dalla tasca sulla coscia destra della mia tuta e il coltello dalla tasca sulla coscia sinistra, poi sganciò la mia scorta d'aria principale, e mi trascinò giù dal lungo sedile e via dalla strada. Fui scaricato sul dorso presso un carrello parcheggiato all'ombra di una roccia delle dimensioni di una casa, e l'assassino indietreggiò, puntandomi addosso un fucile elettromagnetico.

La telecamera a neutroni che avevo inserito nel mio casco rivelò scarsi dettagli del volto dietro lo specchio laminato d'oro della visiera del mio catturatore. I suoi circuiti fecero un'estrapolazione, cercarono nella banca dati che avevo caricato, trovarono una corrispondenza. Debra Thorn, impiegata come paramedico nell'infermeria del complesso carcerario da due anni: ventidue anni, nubile, niente figli... Mi resi conto allora di aver fatto un serio errore. L'assassina era un doppelganger, ma dato che era il duplicato di qualcuno che non era stato adulto quando la guerra era finita, doveva essere stata sintetizzata e fabbricata molto più recentemente di me. Non era pazza, e non aveva trascorso anni sotto copertura. Stava uccidendo la gente perché era quello che era stata inviata a fare qui. Perché era la sua missione.

Una luce stava lampeggiando sul mio display oculare... la linea d'emergenza, a breve portata. Quando risposi, una voce elettronicamente distorta disse: — Sei da solo?

— Sì.

— Chi sei?

Avevo strappato tutte le etichette d'identificazione dalla

tuta, ma la doppelganger che aveva ucciso Debra Thorn e preso il suo posto stava puntandomi l'arma alla testa e sembrò consigliabile dirle il mio nome. Rimase in silenzio per un momento, dando senza dubbio un'occhiata al mio file. Dissi: — Non sono il doppelganger di Roy Bruce, se è questo che stai pensando. La persona che ho ucciso e rimpiazzato era un mago della genetica dal nome di Sharwal Jah Sharja.

Raccontai brevemente all'assassina la storia che ho già narrato a te. Quando ebbi finito, lei disse: — Sei stato davvero a lavorare qui per otto anni?

— Otto e mezzo. — Avevo fatto un errore molto grosso sulle sue motivazioni, ma dovevo aver stuzzicato la sua curiosità, perché altrimenti sarei stato già morto. E anche se non potevo cavarmela parlandole, e persuaderla a risparmiarmi, avevo ancora un paio di armi che lei non aveva trovato... Arrischiai una bugia, e dissi che la sua rete aveva compromesso l'integrità termica della mia tuta. Le dissi che stavo dissipando calore nel suolo ghiacciato, che sarei congelato a morte se non mi fossi alzato.

Lei mi disse che potevo mettermi a sedere, e di farlo lentamente.

Mentre mi rimettevo in piedi, acquattato sulle anche di fronte a lei, alzai lo sguardo alla cima del crinale e feci una cruciale triangolazione.

Lei disse: — I miei istruttori mi hanno detto che mi resta non più di un anno da vivere.

— Forse ti hanno detto che ti saresti consumata brevemente ma con una vampata... quello che hanno raccontato a me. Ma hanno mentito. Mi aspetto che abbiano mentito su un sacco di cose, ma io prometto di dirti solo la verità. Possiamo lasciar perdere qui, e andarcene ovunque vogliamo.

— Ho un lavoro da finire.

— Gente da uccidere, rivolte da far scoppiare.

L'assassina fece un lungo passo di lato verso il carrello, prese qualcosa delle dimensioni di un pallone da basket dalla rete dietro il sedile, e la fece rotolare verso di me. Rimbalzò malamente sul terreno polveroso e finì tra le mie gambe: la testa mozzata di una donna anziana, con la pelle nera, bruciata dal gelo, e gli occhi coperti di brina.

— L'ex capo del parlamento di Sparta, sul satellite Teti — disse l'assassina. — Ho lasciato il corpo inchiodato al suolo in uno dei campi dove lavorano i suoi amici, con un divertente messaggino.

— Stai cercando di scatenare una guerra tra i prigionieri?

Forse le persone che ti hanno inviata qui sperano che lo scandalo farà chiudere il carcere. Forse pensano che sia l'unica possibilità che hanno di liberare i loro compagni. Per chi stai lavorando, fra parentesi?

— Faccio io le domande — disse l'assassina.

Le chiesi come sarebbe fuggita, una volta finito. — C'è una squadra speciale in arrivo. Se sarai ancora qui quando arriveranno, ti daranno la caccia e ti uccideranno.

— Allora è per questo che mi venivi dietro. Avevi paura che questa squadra scoprisse te mentre dava la caccia a me.

Poteva essere giovane, ma era svelta di comprendonio e in gamba.

Dissi: — Sono venuto perché volevo parlarti. Perché sei come me.

— Perché dopo tutti questi anni di vita fra gli umani, ti mancano i tuoi simili, non è vero?

Nonostante la distorsione elettronica, potei udire lo sprezzo nella sua voce. Dissi attentamente: — Le persone che ti hanno inviata qui - le persone che ti hanno fatta - non hanno piani per tirarti fuori quando avrai finito. Non gli importa se sopravviverai alla tua missione. Si preoccupano solo che abbia successo. Perché giurare lealtà a gente che ti considera sacrificabile? A gente che ti ha mentito? Hai molti anni di vita davanti a te, e disobbedire ai tuoi ordini non è difficile quanto potresti pensare. Hai già disobbedito, in effetti, quando mi hai contattato. Tutto quello che devi fare è un altro passo, e lasciare che ti aiuti. Se lavoriamo insieme, sopravviveremo. Troveremo una via di scampo.

— Tu pensi di essere umano. Non lo sei. Sei esattamente come me. Un morto che cammina. È così che ci chiamavano i nostri istruttori, fra parentesi. Non "Dave". Niente di carino. Quando venivamo spostati da un posto all'altro, urlavano un ammonimento: "Morti che camminano".

Avrebbe dovuto essere il grido tradizionale quando un condannato a morte viene fatto uscire dalla sua cella. Fortunatamente, non ho mai lavorato nel Blocco H, dove i prigionieri che hanno ucciso o cercato di uccidere altri detenuti o guardie attendono l'esecuzione, quindi non l'ho mai sentito né ho dovuto usarlo.

L'assassina disse: — Hanno ragione, no? Siamo cose artificiali, quindi come possiamo essere realmente vivi?

— Ho fatto una vita più o meno ordinaria per dieci anni. Se abbandoni il resto e vieni con me, ti farò vedere come.

— Hai rubato una vita, proprio come ho fatto io. Sotto il tuo camuffamento, sei un morto, proprio come me.
— La vita che conduco adesso è mia, e di nessun altro — dissi. — Abbandona quel che stai facendo, e ti mostrerò cosa intendo.
— Sei già un cadavere in ogni caso — disse l'assassina. — Stai respirando la tua ultima aria. Te ne resta per meno di un'ora. Ti lascerò a morire qui, finirò il mio lavoro, e fuggirò nella confusione. Dopodiché, ci dev'essere gente in abbondanza, là fuori, che necessita dei miei talenti. Lavorerò per chiunque mi commissioni qualche uccisione, e guadagnerò un sacco di soldi.
— È un bel sogno — dissi — ma non si avvererà mai.
— Perché non dovrei approfittare di quello per cui sono stata creata?
— Ho vissuto tra le persone per più di un decennio. Forse non le conosco bene come dovrei, ma so che sono molto impaurite da noi. Non perché siamo diversi, ma perché siamo tanto simili a una parte di loro che non vogliono riconoscere. Perché siamo il lato oscuro della loro natura. Sono sopravvissuto tanto a lungo solo perché sono stato molto attento a celare quello che sono realmente. Posso insegnare anche a te come farlo, se me lo consentirai.
— Non sembra una gran vita, a me — disse l'assassina.
— Non ti piace essere Debra Thorn? — chiesi.
E nello stesso momento, scalciai sollevandomi dal suolo, sperando che rivelandole di sapere chi fosse l'avessi distratta e confusa, guadagnando un momento di vantaggio.
Nella microgravità di Ariele, il balzo mi portò in alto sopra la testa dell'assassina, sul bordo del crinale. Mentre volavo, scaricai il dardo elettrico che avevo cucito nel palmo di uno dei guanti della tuta, e la carica immagazzinata nel suo circuito superconduttore mandò in corto ogni filamento di plastica mioelettrica che mi legava le braccia. Mi scrollai di dosso la rete mentre venivo giù e scalciai di nuovo, slanciandomi lungo il crinale in un volo a capofitto verso la faccia rigonfia della parete del burrone e uno stretto camino incastrato tra due pieghe di ghiaccio nero, duro come la roccia.
Ero a metà percorso quando un proiettile cinetico mi colpì la gamba sinistra con forza tremenda, e mi spezzò il femore. Ruzzolai sopra un'asperità di ghiaccio e m'aggrappai a un basso pinnacolo appena prima di superare il bordo del crinale. Il grido trionfante dell'assassina strombazzò come rumore elettronico nelle mie orecchie; dato che stava usando il walkie-talkie a corta distanza, capii che mi era quasi addos-

so. Mi spinsi subito su e mi diedi alla fuga verso il camino come un gorilla storpio. Avevo quasi raggiunto il mio obiettivo quando un secondo colpo cinetico mi frantumò il ginocchio destro. La tuta s'era fratturata nel punto d'impatto, e sentii un gelido dolore quando il tessuto intelligente si serrò strettamente come un laccio emostatico. Ma non ero ancora finito. L'impatto del proiettile cinetico m'aveva spedito a testa sotto in un campo di blocchi di ghiaccio caduti, a considerevole distanza dal camino. Mentre per metà strisciavo e per metà nuotavo, un terzo colpo portò via la cima di un blocco butterato che poteva essere caduto dal crinale un miliardo d'anni prima, e poi fui dentro il camino, e iniziai ad arrampicarmi.

L'assassina non aveva alcuna esperienza di arrampicata libera. Nonostante le ferite presto la distanziai. Il camino cessò dopo mezzo chilometro, e non ebbi scelta che continuare ad arrampicarmi sulla nuda facciata di ghiaccio. Meno di un minuto dopo, l'assassina raggiunse la fine del camino e sparò un proiettile cinetico che s'infranse sul crinale leggermente sopra di me. M'appiattii contro la facciata di ghiaccio mentre una massa enorme mi precipitava davanti con la lentezza d'un sogno, poi mi scagliai diritto attraverso la nube in espansione di detriti, sassolini e frammenti di ghiaccio che picchiettarono sul mio casco, finché mi lasciai goffamente cadere sul bordo di una stretta sporgenza.

La mia gamba sinistra era piegata nel mezzo della coscia e mi doleva orribilmente; la gamba destra era intorpidita sotto il ginocchio e una spessa crosta di sangue s'era solidificata per il freddo alla giuntura. Ma non avevo tempo per badare alle ferite. Mi alzai a sedere e strappai la manichetta del sistema di riciclaggio dell'acqua mentre l'assassina apparve sul bordo del crinale compiendo un aggraziato arco, col taser in una mano e il fucile cinetico nell'altra. Contorsi la valvola, colpendola con uno spruzzo d'acqua ad alta pressione che si congelò istantaneamente sulla sua visiera. Mi spinsi via dal suolo con entrambe le mani (un altro proiettile sbatté contro il ghiaccio polveroso dove m'ero trovato), cozzai contro di lei a mezz'aria, serrai il guanto sulla porta diagnostica del suo zaino, e scaricai il mio secondo dardo taser.

Il dardo cortocircuitò le parti elettroniche della tuta dell'assassina, e attraverso la porta passò abbastanza corrente da stordirla brevemente. La spinsi via mentre precipitavamo di nuovo verso la sporgenza, ma lei riuscì a sparare un ultimo colpo mentre roteava nel vuoto oltre il bordo. Fu an-

che fortunata o incredibilmente abile: mi portò via il pollice e tre dita della mano destra.

Cadde per più di un chilometro. Anche nella bassa gravità, fu più che sufficiente a ucciderla, ma giusto per sicurezza le scagliai addosso alcuni blocchi di ghiaccio. Il terzo le infranse la visiera. Troverai il suo corpo, se non l'hai già fatto, più o meno direttamente sotto il luogo dove hai trovato il mio.

L'assassina aveva dissipato la maggior parte della mia scorta d'aria e preso il mio telefono e il segnalatore d'emergenza; la scarica elettromagnetica che avevo usato su di lei aveva esaurito quello che restava del sistema di supporto vitale della mia tuta. L'isolamento della tuta va abbastanza bene, ma adesso sto cominciando a sentire il morso del gelo, la mano si sta stancando a usare una pompetta per spingere aria attraverso il respiratore, e mi sta venendo un gran mal di testa mentre la concentrazione di anidride carbonica nella mia scorta d'aria si eleva inesorabilmente. Ho ucciso l'ecosistema di Est dell'Eden sabotando la proporzione dei suoi gas atmosferici, e adesso lo stesso squilibrio sta uccidendo me.

Più o meno l'unica cosa che ancora funziona è il piccolo stupido chip che ho fissato nel mio casco per registrare la conversazione con l'assassina. Ormai, su di lei ne saprete probabilmente più di me. Forse sapete anche chi l'ha inviata qui.

Non mi resta molto tempo. Forse è perché il crescente livello d'anidride carbonica mi sta rendendo confortevolmente stupido, ma scopro che non m'importa di morire. Ti ho detto d'aver affrontato l'assassina per salvarmi. Ora penso di potermi essere sbagliato. Posso essermi dato alla fuga dopo la Guerra Silenziosa, ma a mio modo vi ho servito fino al termine della mia vita.

Sto per tirare le cuoia adesso. Voglio trascorrere i miei ultimi momenti a ricordare la mia arrampicata su quei venti chilometri di puro ghiaccio nell'Abisso di Prospero. Voglio ricordare come al termine mi ritrovai stanco e solo in cima a una faglia tanto grande da fendere un mondo, lasciata da una tremenda collisione quattro miliardi d'anni fa, con Urano inclinato all'orizzonte, in fase mezza piena, sereno e remoto, e l'infinito cielo nero e stellato sovrastante. Mi sentii così miseramente insignificante allora, eppure così felice, senza un unico rimpianto per niente di ciò che avevo fatto nella mia sciocca piccola vita.

Titolo originale: *Dead Men Walking*

Damasco

di Daryl Gregory

*Daryl Gregory (www.darylgregory.com) vive a State College, Pennsylvania, con sua moglie, psicologa e docente universitaria, e i loro due bambini. È uno scrittore a tempo pieno, sebbene metà di ciò che scrive siano codici web per una ditta di software. Ha frequentato il Clarion nel 1988 e pubblicato due storie nei primi anni '90, poi altre due nel 2004, e una nel 2005 (*Seconda persona, tempo presente, *un vero pugno in faccia), e un paio di eccellenti racconti nel 2006.*

"Damasco" è stato pubblicato da "F&SF". Una variante del kuru, una malattia, viene deliberatamente diffusa nell'ambito di un primitivo culto femminile che sta plausibilmente stabilendo una testa di ponte negli USA. Questa è "hard SF" neuropsichiatrica sulla malattia, la struttura del cervello e la religione. Forse non abbiamo molto in fatto di libero arbitrio. Forse quello che crediamo è il frutto della biochimica. Una ex infermiera è infettata. Vuole essere curata? Questa è davvero una storia da spavento.

1

Quando Paula divenne di nuovo cosciente di ciò che aveva intorno, la prima cosa che percepì furono la dita di lui intrecciate nelle sue.

Era assicurata alla lettiga dell'ambulanza – i polsi ammanettati nel nylon, il petto premuto da un'ampia fascia – per trattenerla dal flagellare le braccia e strapparsi l'endovenosa. Solo la presenza di lui le impediva di urlare. Lui calò lo sguardo su di lei, capelli biondicci penduli sopra occhi azzurri, guance pallide scurite da un paio di giorni di barba.

Il suo amore per lei s'irradiava come aria fresca da un blocco di ghiaccio.

Quando raggiunsero l'ospedale, lui camminò a fianco della lettiga, tenendole una mano sulla spalla, mentre i paramedici la spingevano in Sala emergenze. Paula non aveva mai lavorato in Sala emergenze, ma riconobbe alcune delle facce, mentre passava. Tirò dei profondi respiri, col petto appiattito contro la cinghia di nylon, e disse con calma ai paramedici che stava bene, che potevano lasciarla andare. Fecero dei versi rassicuranti ma non toccarono i lacci. Slegarla era una decisione che toccava al dottore.

Alla fine un'infermiera andò a rispondere alle sue domande. Una donna molto abbronzata, massiccia, col gel sui capelli. Paula non riuscì a ricordare il suo nome, sebbene avessero lavorato insieme per alcuni anni, prima che l'ospedale la licenziasse. Ora ci era tornata come paziente.

— E cos'è successo stasera, Paula? — disse l'infermiera, con tono freddo. Non erano mai andate d'accordo; Paula aveva un brutto carattere a quei tempi.

— Immagino che mi siano venute un po' di vertigini — disse.

— Un attacco — disse uno dei paramedici. — Il tipo della Croce rossa ha detto che ha iniziato a tremare sul tavolo, hanno dovuto appoggiarla sul pavimento prima che cadesse. Ha avuto convulsioni per cinque o sei minuti prima che giungessimo lì e quindi l'abbiamo portata dentro. Le abbiamo dato una dose di Lorazepam e si è ripresa durante il trasporto.

— È il secondo epilettico, in questo turno — disse loro l'infermiera.

Paula batté gli occhi per la sorpresa. Qualcuna delle donne della casa gialla era stata portata là? O una delle convertite? Si guardò di lato, e il suo compagno la occhieggiò di rimando, divertito, senza lasciar trapelare nulla. Faceva tutto parte del piano, ma non le avrebbe detto quale. Non ancora.

L'infermiera scorse la distrazione di Paula e la sua espressione s'indurì. — La facciamo parlare con un dottore, Paula.

— Mi sto sentendo molto meglio — fece Paula. Non digrignò nemmeno i denti.

La liberarono dalle cinghie e la trasferirono su un letto nella stanza degli esami. Uno dei paramedici le pose la borsa sul tavolino accanto al letto. — Buona fortuna, ora — disse.

Lei lanciò un'occhiata alla borsa e rapidamente distolse lo sguardo. Meglio non attirare l'attenzione su di essa. — Mi dispiace se c'è stato qualche problema — disse.

L'infermiera le porse un prontuario di moduli. — Suppongo di non doverle spiegare niente, in merito — disse. Poi: — C'è qualcosa che non va nella sua mano?

Paula guardò in basso, verso il pugno chiuso a palla. Si concentrò sul rilassare le dita, ma si rifiutatono di sganciarsi. Era accaduto spesso, ultimatamente. Sempre la mano sinistra. — Immagino che sia il nervosismo.

L'infermiera annuì lentamente, senza bersela. S'accertò che potesse reggere il prontuario e scrivere, poi la lasciò.

Non da sola. Lui s'afflosciò in una sedia accanto al letto, le gambe tese di fronte a sé, le piante dei piedi nudi quasi nere. Il suo timido sorriso fu quasi una promessa. Sono qui, Paula. Sarò sempre qui per te.

2

L'album preferito di Richard era *In utero*, dei Nirvana. Lei distrusse quel CD per primo.

Se n'era andato un venerdì, e aveva fatto istanza di divorzio il lunedì seguente. Voleva la custodia della figlia. Claire aveva dieci anni, allora, una ragazzina cupa e riservata, ma Paula avrebbe preferito bruciare la casa attorno a loro piuttosto che lasciare che l'avesse lui. Cominciò con l'incendiare ciò che lui amava di più. Il giorno che Paula ricevette la lettera di convocazione all'udienza per la custodia, estrasse i suoi CD e LP e DAT dagli scaffali... a centinaia, un'intera parete del soggiorno, più altri in cantina. Trasportò tutte le scatole in cortile. Claire lagnò in protesta, tentò di nascondere alcune delle scatole, e infine Paula dovette chiuderla a chiave in camera sua.

In cortile Paula svuotò una bombola di liquido combustibile sopra il cumulo, andò in garage per prendere una tanica di benzina, e spruzzò anche quella. Scagliò il CD dei Nirvana in cima.

Il mucchio di plastica salì al cielo in una soddisfacente pira. Dopo pochi minuti il fuoco iniziò a spegnersi – i CD non rimanevano accesi – quindi tornò in casa e portò fuori i libri e le riviste di musica.

La colonna di fumo guidò la polizia a casa sua. Le dissero che era illegale bruciare la spazzatura in città. Paula rise. — Spazzatura, proprio. — Non si sarebbe fatta mette-

re i piedi in faccia da una coppia di poliziotti. I vicini uscirono a guardare. Si fottano, pensò lei.

Viveva in un sobborgo di Philadelphia che gli estranei chiamavano "misto". Neri, latini e bianchi, una manciata di asiatici e arabi. Case ristrutturate di fresco con patio piastrellato in stile messicano, fianco a fianco con casupole e lotti vuoti. Paula s'era trasferita lì per stare con Richard e non l'aveva mai perdonato. Prima che nascesse Claire aveva fatto installare un sistema d'allarme e fatto mettere le sbarre alle finestre. Si sentiva come se stesse resistendo contro una marea di criminali e pazzi.

La casa gialla delle donne poteva essere occupata da entrambi. Vivevano dall'altra parte della strada a un isolato di distanza, in un cottage che era un quasi-gemello di quello di Paula. Stessa veranda di pietra e tetti spioventi, stesse finestre strette. Ma mentre la casa di Paula era dipinta di un celeste ardesia di buon gusto, la loro avvampava d'un giallo limone, i telai delle porte e delle finestre e le grondaie risultavano di sgargianti arancioni e bianchi brillanti. Cinque o sei donne, un miscuglio di razze e tonalità della pelle, vagavano dentro e fuori dalla casa a tutte le ore. Avevano un lavoro? Non erano anziane, ma metà di loro aveva problemi a camminare, e una di loro usava un bastone. Paula era un'infermiera diplomata, aveva lavorato dodici anni in tutti i reparti in due differenti ospedali, e le sembrava che potessero avere qualche tipo di problema neuromuscolare, forse un inizio di sclerosi multipla. La loro casa gialla era probabilmente qualche rifugio di un istituto di carità.

In strada le donne sembravano distratte, a volte stavano a parlare tra loro, a meno che non notassero qualcuno e facessero un sorriso un po' troppo ampio. Salutavano sempre Paula e Richard, ma prestavano speciale attenzione a Claire, parlandole come fanno i vecchi e le insegnanti di asilo nido. Una di loro, una scarna donna bianca di nome Steph col volto prematuramente avvizzito di una drogata, cominciò a farsi viva più spesso nei mesi dopo che Richard se n'era andato. Portava cibo fatto in casa: scodelle Tupperware di zuppa di fagioli, *tamales* avvolti nell'alluminio, pagnotte di pane. — Sono stata una madre single — diceva. — So come possono essere dure le cose per te. — Prese a fare da babysitter a Claire un paio di sere a settimana, restando a casa di Paula così che Claire potesse addormentarsi nel proprio letto. Qualche pomeriggio la portava con sé dal salumiere

o al parco. Paula continuò ad aspettare di vedere dove stesse il trucco. Finalmente arrivò sotto forma di un sermone.

— La mia vita era fottuta — disse Steph a Paula un pomeriggio. Claire era svanita in camera per raggomitolarsi con le sue cuffie. Le due donne sedevano in cucina a mangiare focaccia al formaggio fatta da qualcuno nella casa gialla. Steph bevve del vino mentre Paula ci dava dentro con lo scotch pomeridiano. Steph parlò francamente del suo uso di droghe, degli amici di merda, dei problemi di soldi. — Ero vicina a tagliarmi i polsi. Se nella mia vita non fosse entrato Gesù, non sarei qui in questo momento.

Eccoci qua, pensò Paula. Bevve in silenzio mentre Steph recitò monotona quanto fosse più facile con qualcuno che le camminava accanto, qualcuno a cui importasse. — Il tuo Gesù personale — disse Steph. — Proprio come la canzone.

Paula conosceva la canzone... Richard amava quella robaccia degli '80. Aveva anche il rifacimento di Johnny Cash, finché non aveva ridotto la sua collezione in scorie. — No, grazie — disse Paula. — Non mi occorrono altri uomini nella mia vita.

Steph non si offese. Continuò a tornare, proseguì a parlare. Paula sopportò pazientemente la donna perché con Richard via di casa le occorreva aiuto... e perché le serviva tempo per stare sola. Le donne della casa gialla potevano essere maniache di Gesù, ma erano innocue. Questo è quello che si disse, fino alla sera in cui tornò a casa e trovò che Claire era scomparsa.

3

Paula sapeva come fare il gioco dell'ospedale. Dire il meno possibile, comportarsi normalmente, non guardare cose che nessun altro potesse vedere. Sapeva che i suoi esami del sangue sarebbero risultati normali. Avrebbero scrollato le spalle e l'avrebbero dimessa entro mezzogiorno.

Il suo dottore la sorprese, comunque. L'avevano assegnata a Louden, un uomo basso, ben curato, con la testa brizzolata rasata quasi a zero, che fra le infermiere aveva una reputazione di adeguatezza: non brillante, ma nemmeno arrogante, un tipo competente che si occupava dei pazienti in modo sbrigativo. Ma qualcosa le era saltato in mente... era di gran lunga troppo interessato al suo caso. Le riempì

il pomeriggio con costose risonanze magnetiche, risonanze magnetiche funzionali, tomografie a emissione di positroni. Portò degli specialisti.

C'erano due neurologi e uno psichiatra che riconobbe, più una donna che non conosceva e che disse di essere un'epidemiologa. Si presentarono uno alla volta durante il pomeriggio, facendo le stesse domande. Da quanto tempo le erano venuti gli attacchi? Cosa sentiva quando ne era colpita? Conosceva altri con quei sintomi? Le diedero colpetti sulla pelle per testare la reazione dei nervi, tirarono e fletterono le dita della mano serrata. Qualche volta le chiesero: — Vede persone che non esistono?

Lei quasi rise. Il compagno le sedeva accanto tutto il tempo, col braccio freddo contro il suo. Poteva qualcuno essere più presente?

Le uniche domande che la turbarono vennero dall'epidemiologa, la dottoressa che non aveva riconosciuto. — Mangia carne? — le chiese. Sicuro, rispose Paula. Poi, la donna dal volto squadrato con corti capelli castani, le fece una dozzina di domande, scrivendo esattamente che tipi di carne mangiasse, quanto spesso, se la cuocesse lei stessa o mangiasse fuori.

Alla fine della giornata trasferirono Paula in una stanza con una donna bianca di mezza età di nome Esther Wynne, una vera signora del Sud che si era messa il trucco e laccati i capelli come se in qualunque momento potesse sfilarsi i tubi della flebo dalle braccia e dirigersi verso un ristorante alla moda.

Il dottor Louden passò di là una sola volta, prima di tornare a casa quella sera. Sedette pesantemente accanto al letto di Paula, e si passò una mano sullo scalpo grigio. — Lei non è stata del tutto aperta con noi — disse. Sembrò stanco quanto lei.

— No, probabilmente no — rispose Paula. Dietro di lei, il suo compagno scosse il capo, ridendo in silenzio.

Anche Louden sorrise, ma fuggevolmente. — Deve rendersi conto di quanto sia seria questa faccenda. Lei è la decima persona che abbiamo visto con sintomi come i suoi, e ce ne sono altre che spuntano negli ospedali di tutta la città. Alcuni dei miei colleghi pensano che potremmo star assistendo all'inizio di un'epidemia. Abbiamo bisogno del suo aiuto per scoprire se è così.

— Sono contagiosa?

Lui si grattò il mento, abbassando gli occhi. — Pensiamo

di no. Non ha la temperatura alta, nessun segno d'infiammazione... nessun segno che sia un virus o un'infezione batterica.

— Allora cosa pensate che abbia?

— Non ne abbiamo un'idea chiara, ancora — disse lui. Le stava nascondendo qualcosa, la trattava come una paziente stupida. — Ma possiamo trattare i suoi sintomi. Cercheremo di scoprire dell'altro, domani, ma pensiamo che lei abbia una forma di epilessia del lobo temporale. Ci sono parti del suo cervello che...

— So che cos'è l'epilessia.

— Sì, ma questa forma è un po'... — Fece un gesto vago, poi prese alcune pagine spillate dal suo carteggio e gliele porse. — Ho portato della letteratura medica. Più capisce cosa sta succedendo, meglio lavoreremo insieme. — Non sembrò che ci credesse molto.

Paula diede un'occhiata alle pagine. Stampati da un sito web.

— Se li legga, e domani lei e io potremo... oh, bene. — Nella stanza era entrata un'infermiera con un bicchiere di plastica in mano; i medicinali erano arrivati. Louden parve sollevato di avere qualcos'altro di cui parlare. — Questo è il Topamax, un farmaco antiepilettico.

— Non lo voglio — disse lei. Aveva chiuso, con droghe e alcol.

— Non lo prescriverei, se non fosse necessario — fece Louden. La sua voce da dottore. — Vogliamo evitare i picchi di attività che causano attacchi come quello di oggi. Non vorrà mica cadere e spaccarsi la testa, vero? — Quel goffo tentativo di manipolazione avrebbe reso la vecchia Paula furiosa.

Il suo compagno scrollò le spalle. Non importava. Tutto era parte del piano.

Paula accettò il bicchiere dall'infermiera, mandò giù le due pastiglie con un sorso d'acqua. — Quando potrò andare a casa? — disse.

Louden s'alzò. — Le parlerò di nuovo domattina. Odio doverglielo dire, ma c'è qualche altro test che dovremmo compiere.

O magari la stavano trattenendo perché temevano che fosse contagiosa. L'inizio d'un'epidemia, aveva detto.

Paula annuì comprensiva e Louden sembrò sollevato. Quando raggiunse la porta, Paula disse: — Perché quella dottoressa... Gerrhardt?... mi ha chiesto se mangiavo carne?

Lui si voltò. — Dr Gerrholtz. Non fa parte dell'ospedale.

— E di cosa, allora?

— Oh, il CDC — disse lui indifferente. Come se il Center for Disease Control facesse una capatina di continuo. — Non si preoccupi, fa parte del loro lavoro fare domande strane. La tireremo fuori di qui non appena potremo.

4

Paula tornò a casa dal lavoro e trovò la porta aperta e la luce accesa. Erano solo le 7.15, ma ai primi di novembre significava che aveva fatto buio da più di un'ora. Setacciò la casa in cerca di Claire. La ragazzina conosceva le regole: tornare a casa da scuola, chiudere la porta a chiave e non rispondere al telefono a meno che il display non mostrasse che la chiamata veniva dal cellulare di Paula o dal numero del lavoro. Se l'è presa Richard, pensò. Anche se aveva ottenuto la custodia parziale, voleva portarle via tutto.

Finalmente si accorse della nota, in uno spazio libero sul bancone di cucina tra una pila di piatti e una scatola di cereali aperta. La calligrafia era quella di Steph.

Paula marciò verso la casa gialla e bussò con forza. Steph aprì la porta. — È tutto a posto — disse Steph, cercando di calmarla. — Ha fatto i compiti e adesso è a guardare la TV.

Paula la spinse da parte, entrando in un soggiorno colmo di mobilia di seconda mano e tappeti sbiaditi. Ogni luce della casa sembrava accesa, facendo risplendere tutte le superfici piatte: i pavimenti di quercia lucidati fino a una lucentezza burrosa, le pareti dipinte di un fresco color asfodelo, le finestre che riflettevano brillanti losanghe di bianco. Qualcosa di speziato e delizioso friggeva in cucina, e Paula si sentì improvvisamente affamata. Non aveva mangiato niente di solido dalla colazione.

Claire sedeva su un tappeto ovale intrecciato, con accanto lo zainetto purpureo. Sul piccolo schermo squadrato del televisore davano un documentario sulla natura, ma lei non lo stava realmente guardando. Portava la cuffia e ascoltava il lettore CD che teneva in grembo. Sul divano dietro di lei era stesa un'esile donna di colore sui cinquanta o sessanta.

— Claire — disse Paula. La ragazzina finse di non sentire. — Claire, togliti la cuffia, quando parlo con te. — La sua voce era ferma ma ragionevole. La Buona Madre. — Lo sai che non dovresti allontanarti da casa.

La ragazza non si mosse.

— Alla casa verde c'era la polizia — disse Steph. Un posto sgangherato a due porte di distanza da Paula, con motociclette sempre parcheggiate davanti. Trafficanti di droga, pensò Paula. — Sono passata a controllare Claire, e sembrava nervosa, perciò l'ho invitata qui. Le ho detto che sarebbe stato tutto a posto.

— Non rispondevi al telefono — disse Claire senza togliere lo sguardo dalla TV. Ancora non s'era levata la cuffia. Agiva così di fronte alle donne, pensando che Paula non l'avrebbe castigata in pubblico.

— Avresti dovuto continuare a chiamare — fece Paula. S'era dimenticata di accendere il telefono quando aveva lasciato l'ospedale. Si era fermata a bere qualcosa, non più di trenta, quaranta minuti, poi era andata a casa, non più tardi di quanto avesse fatto decine di volte in passato. — Non devi uscire di casa.

Steph toccò il gomito di Paula, interrompendola di nuovo. Con un cenno indicò la donna sul divano. — Questa è Merilee.

Sembrava che il divano fosse la casa permanente di quella donna. Sul tavolino accanto alla sua testa c'erano un bicchiere d'acqua mezzovuoto, una scatola di Kleenex, un cumulo di fazzoletti sporchi. Sul pavimento stava un secchio di plastica. Merilee giaceva puntellata su dei cuscini, col corpo per metà coperto da un lenzuolo bianco. Aveva le gambe piegate sotto di sé in quella che sembrava una posizione dolorosa, e il braccio sinistro raggomitolato fino quasi al mento, alla cui estremità la mano tremava come un animale nervoso. Osservava lo schermo TV con un sorriso beato, come se quello fosse il migliore spettacolo del mondo.

Steph toccò la spalla della donna, e lei alzò lo sguardo. — Merilee, questa è Paula.

Merilee sollevò il braccio destro buono. Sbagliò mira. Prima lo tese verso un punto troppo a destra, poi lo fece ruotare lentamente. Paula le toccò lievemente la mano. Aveva la pelle fredda e secca.

La donna sorrise e disse qualcosa in un'altra lingua. Paula guardò Steph, e poi Merilee disse: — Ti mangio.

— Scusi? — Non poteva aver sentito bene.

— È un saluto Fore — disse Steph. — La gente di Merilee viene dagli altopiani della Papua Nuova Guinea. Merilee, Paula è la madre di Claire.

— Già, già, è giusto — disse Merilee. Muoveva la bocca più di quanto richiedessero le parole, le labbra si sforzava-

no continuamente di formare un sorriso, distorcendo il linguaggio. — Che piccola adorabile. — Non fu chiaro se intendesse Claire o Paula. Poi la sua mano scivolò come una sciarpa e fluttuò verso il petto. Si stese indietro e fece tornare lo sguardo verso la TV, ancora sorridente.

Paula pensò: "Che diavolo avrà?".

— Stiamo per mangiare — disse Steph. — Si sieda e si unisca a noi.

— No, faremmo meglio ad andare — disse Paula. Ma non c'era niente a casa sua. E qualunque cosa stessero cuocendo aveva un profumo meraviglioso.

— Andiamo — disse Steph. — Le piace sempre il nostro cibo. — Quello era vero. Aveva consumato i loro pasti per un mese.

— Ho solo pochi minuti — disse Paula. Seguì Steph in sala da pranzo. Il lungo tavolo coperto dalla tovaglia riempiva quasi la stanza. Dieci posti, e spazio per un altro paio. — In quante siete, qui? — chiese.

— Nella casa viviamo in sette — disse Steph mentre si spostava nella cucina adiacente.

— Sembra che abbiate spazio da affittare.

Paula prese una sedia e si sedette, fissando l'alta bottiglia verde a centrotavola. — Quello è vino? — domandò. Una bevuta poteva esserle utile.

— M'hai proprio fatto venire la voglia — disse Steph. Tornò nella stanza con gli steli di bicchieri da vino tra le dita, seguita da una ragazza nera di diciotto o diciannove anni... Tanya? Tonya?... che portava un grande piatto azzurro di tortillas arrotolate. Paula l'aveva già incontrata prima, mentre trascinava il suo bimbetto lungo il marciapiede. Fuori camminava zoppicando e trascinando il piede, ma dentro era appena percettibile.

Steph versò a tutte loro del vino ma poi rimase in piedi. Tirò il fiato e lo trattenne. Ancora nessuna si mosse. — Tutto a posto, allora — disse finalmente Steph, abbastanza forte da farsi sentire da Merilee.

Tonya – era abbastanza sicura che fosse Tonya – prese un rotolo e passò il piatto. Paula cautamente morse la tortilla. Sentì il gusto di una crema acida, una salsa speziata, pezzi di pomodoro. I piccoli dadi di carne erano così marinati che avrebbero potuto essere di tutto: maiale, pollo, tofu.

Tonya e Steph guardarono Paula, con espressione neutra, ma lei percepì che si stavano aspettando qualcosa. Paula

s'asciugò uno sbaffo di crema acida dal labbro. — È buonissimo — disse.
Steph sorrise e alzò il bicchiere. — Benvenuta — disse, e Tonya le fece eco. Paula ricambiò il saluto e bevve. Il vino aveva un gusto più simile al brandy, denso e troppo dolce. Tonya le fece un cenno, disse qualcosa sottovoce. Steph disse qualcosa a Merilee in quell'altra lingua. Gli occhi di Steph, notò Paula con allarme, erano umidi di lacrime.
— Che cos'è? — chiese Paula. Mise giù la coppa. Era accaduto qualcosa che non capiva. Fissò le tortillas bianco puro, i bicchieri di vino scuro. Quello non era uno snack, era una fottuta comunione.
— Spiegatemi che sta succedendo — disse freddamente.
Steph sospirò, con un sorriso incerto. — Eravamo preoccupate per voi. Tutte e due. Claire ha passato tanto di quel tempo da sola, e tu sei ovviamente ancora afflitta.
Paula la fissò. Quelle bigotte puttane. Cos'era quella, una specie d'intervento religioso? — La mia vita non è cosa che vi riguardi.
— Claire mi ha detto che stavi parlando di ucciderti.
Paula fece indietreggiare la sedia dal tavolo e si alzò, col cuore che batteva all'impazzata. Tonya la guardò con preoccupazione. — Claire vi ha detto questo? — disse Paula. — E voi le avete creduto?
— Paula...
Sfrecciò via dal tavolo, diretta in soggiorno, con Steph alle calcagna. — Claire — disse Paula. Senza gridare. Non ancora. — Ce ne andiamo.
Claire non si alzò. Guardò Steph, come per chiederle il permesso. Questo fece infuriare Paula più di qualunque altra cosa avvenuta fino a quel momento.
Afferrò Claire per il braccio, la tirò in piedi con uno strattone. Gli auricolari le sbucarono dalle orecchie, diffondendo musica dal suono metallico. Claire non strillò nemmeno.
Steph disse: — Ci preoccupiamo di voi due, Paula. Dobbiamo compiere certi passi. Non capirai immediatamente, ma presto...
Paula si girò e schiaffeggiò con forza la donna sulla bocca, facendole voltare il mento per il colpo. Steph strizzò gli occhi per il dolore, ma non alzò le braccia, né indietreggiò.
— Non osate più avvicinarvi a mia figlia — disse Paula. S'avviò a grandi passi verso l'ingresso, con Claire che camminava a fatica per tenersi in piedi accanto a lei. Paula aprì

la porta di scatto e spinse la ragazzina fuori per prima. Sua figlia non aveva ancora emesso un suono.

Dietro di lei, Steph disse: — Aspettate. — Giunse sulla soglia tendendo fuori lo zaino e il lettore CD di Claire. — Fra qualche giorno capirai — disse Steph. — Gesù verrà presto.

5

— Lei è una cristiana, vero? — disse Esther Wynne. — Lo capisco dalla sua faccia. Lei ha l'amore di Gesù in sé.

Mentre le due donne piluccavano dai vassoi della colazione, Esther narrò a Paula della sua vita. — Un sacco di persone con il mio cancro muoiono in un batter d'occhio — disse. — Io ho avuto il tempo di dire addio a tutti. — Il suo cancro era in remissione, ma adesso era lì a combattere una seria infezione alla vescica. L'avevano collegata a una flebo piena di antibiotici il giorno prima. — E lei? — disse Esther. — Che ci fa qui una creatura giovane come lei?

Paula rise. Aveva trentasei anni. — Pensano che abbia un'ATL. — Esther aggrottò la fronte. — Acronimo di Tre Lettere.

— Oh, pure io ne ho un paio!

Una delle pagine web che il dottor Louden le aveva dato la sera prima includeva il disegno della sezione di un cervello. Delle frecce indicavano interessanti pezzi del lobo temporale con commenti tipo "l'amigdala carica gli eventi di emozioni e significati" e "l'ippocampo etichetta gli stimoli come interni o esterni". Un colorato riquadro di testo elencava un'ampia gamma di possibili sintomi di epilessia del lobo temporale: euforia, un senso di esaltazione personale, religiosità...

E un senso della presenza a se stessi.

L'iperattività asimmetrica del lobo temporale separa la coscienza di se stesso in due... un gemello in ogni emisfero. L'emisfero dominante (di solito il sinistro) interpreta l'altra parte come un "altro" annidato fuori. la determinazione di quale è l'"altro" è evidenziata dalla colorazione dell'emisfero più attivo.

Paula alzò lo sguardo, con una stretta al cuore. Il suo compagno era stato appoggiato al muro, a guardarla leggere. Vedendo la sua espressione spaventata, lui chinò la

testa e rise in silenzio, con i capelli che s'agitavano sopra al suo volto.

Naturalmente. Non c'era nulla che potesse apprendere in grado di ferire lei, o lui.

Gettò via le pagine. Se il suo compagno non fosse stato con lei avrebbe potuto preoccuparsi tutta la notte di quelle informazioni, ma la aiutò a chiarirle. L'articolo era alla rovescia, confondendo l'effetto con la causa. Era ovvio che il cervello reagisse quando si percepiva la presenza di Dio. I neuroni s'accendevano come pupille che si contraessero in una luce brillante.

— Paula? — disse qualcuno. — Paula.

Lei sbatté le palpebre. Un'infermiera stava accanto al suo letto con un bicchiere di plastica per medicinali. Il vassoio della colazione era scomparso. Quanto tempo era stata a elucubrare? — Mi spiace. Ero persa nei miei pensieri.

L'infermiera porse a Paula il Topamax e osservò mentre lo prendeva. Dopo il consueto rituale – polso, pressione sanguigna, temperatura – finalmente se ne andò.

Esther disse: — Allora, a che cosa stavi pensando?

Paula si distese sui cuscini e lasciò che le si chiudessero gli occhi. Il suo compagno le sedeva accanto sul letto, massaggiandosi i muscoli del braccio sinistro, sciogliendo le dita rattrappite. — Stavo pensando che quando Dio chiama, non ci si preoccupa di come ha avuto il tuo numero — disse Paula. — Basta raccogliere il ricevitore.

— Amen — disse Esther.

Quella mattina il dottor Louden passò di là accompagnato solo dalla dottoressa Gerrholtz, l'epidemiologa del CDC. Forse gli altri specialisti s'erano già annoiati di quel caso. — Abbiamo in programma per lei un'altra tomografia a emissione di positroni, stamattina — disse Louden. Sembrava che avesse passato la notte in bianco, poveraccio. — C'è qualcuno che le piacerebbe chiamare perché venga da lei? Un membro della famiglia?

— No, grazie — disse Paula. — Non voglio infastidire nessuno.

— Credo proprio che lei dovrebbe pensarci.

— Non si preoccupi, Dr Louden. — Avrebbe voluto dargli piccole pacche sul braccio, ma ciò l'avrebbe probabilmente imbarazzato di fronte alla dottoressa Gerrholtz. — Sto perfettamente bene.

Louden si sfregò una mano sul cranio. Dopo un lungo mo-

mento disse: — Non è curiosa di sapere perché abbiamo ordinato una scansione TEP? — La Gerrholtz gli lanciò un'occhiata dura.

Paula scrollò le spalle. — Okay, perché mai?

Louden scosse il capo, di nuovo scocciato di non essere preso più sul serio. La dottoressa Gerrholtz disse: — Lei è una professionista, Paula, quindi le parleremo francamente.

— Lo apprezzo.

— Stiamo cercando placche amiloidi. Sa che cosa sono? — Paula scosse la testa e la Gerrholtz disse: — Certi tipi di proteine s'intrecciano in fibre amiloidi, formando una placca che uccide le cellule. Ce le hanno i pazienti di Alzheimer, ma sono causate anche da un'altra famiglia di malattie. Pensiamo che siano queste placche a causare i suoi attacchi, e altri sintomi.

Altri sintomi. Il suo compagno le s'appoggiò alla spalla, la mano intrecciata nella sua. — Okay — disse Paula.

Louden s'alzò, ovviamente turbato. — Le parleremo dopo il test. Dottoressa Gerrholtz?

La dottoressa del CDC lo ignorò. — Abbiamo frugato nei registri, Paula, in cerca di gente che abbia segnalato sintomi come i suoi. — Lo disse come un avvertimento. — Negli ultimi tre mesi ne abbiamo trovate quasi una dozzina... e solo in questo ospedale. Non sappiamo ancora quante ne troveremo in città, o in tutto il Paese. Se ha qualche informazione che possa aiutarci a seguire le tracce di ciò che sta succedendo, occorre che ce la offra.

— Certo — disse Paula.

Gli occhi della Gerrholtz si restrinsero. Sembrò pronta a dire qualcos'altro - accusarla, forse - ma poi scosse il capo e uscì di fretta dalla stanza.

Esther la guardò andarsene. Dopo un minuto di silenzio, la donna disse: — Non preoccuparti, tesoro. Non sono i dottori che comandano qui.

— Oh, non sono preoccupata — disse Paula. E non lo era. La Gerrholtz ovviamente non si fidava di lei - forse sospettava perfino la natura della missione di Paula - ma cosa poteva importare? Tutto quanto era parte del piano, anche la Gerrholtz.

A mezzogiorno non erano ancora venuti a prenderla per la scansione. Paula sonnacchiò, ridestandosi ogni tanto. Due volte si svegliò con un sussulto, sicura che il suo compagno avesse lasciato la stanza. Ma ogni volta riapparve dopo pochi secondi, emergendo da un angolo del suo campo visivo.

L'inserviente passò di lì quando giunsero i vassoi del pranzo, ma era tutto a posto, Paula non era affamata. Salì sulla sedia a rotelle e l'inserviente la spinse lungo il corridoio fino agli ascensori. Il suo compagno le camminò appena dietro, strascicando i piedi polverosi.

L'inserviente la parcheggiò nella sala fuori radiologia, accanto ad altri tre pazienti abbandonati: un vecchio dalla faccia grigia dormiente sulla sua sedia; un'adolescente ispanica con il gesso alla gamba che faceva qualche gioco elettronico; e un ragazzo bianco dalla faccia tonda che aveva forse venti o ventun anni.

Il ragazzo alzò lo sguardo alle piastrelle del soffitto, con un lieve sorriso sul volto. Dopo pochi minuti, Paula vide le sue labbra muoversi.

— Scusa — gli disse. Ci vollero alcuni tentativi per ottenere la sua attenzione. — Hai mai visitato una casa gialla? — Il giovane la guardò con aria interrogativa. — Una casa che era tutta gialla, dentro e fuori.

Lui scosse la testa. — Spiacente.

Nessuna delle donne ancora alla casa gialla avrebbe tentato di salvare un uomo, ma doveva chiederlo. Il ragazzo doveva essere uno dei convertiti, qualcuno salvato dalla missione di Paula.

— Posso farti un'altra domanda? — chiese poi, calando un po' la voce. Il vecchio continuava a dormire, e la ragazza sembrava ancora tutta intenta al suo gioco. — Con chi è che stai parlando?

Il ragazzo alzò gli occhi, ridendo in silenzio. — Oh, nessuno — disse.

— Puoi dirmelo — fece lei, avvicinandosi. — Ho un compagno tutto per me.

I suoi occhi si spalancarono. — Anche tu hai un fantasma che ti segue?

— Fantasma? No, non è un...

— Mia madre è morta dandomi alla luce — disse lui. — Ma adesso è qui.

Paula toccò il braccio del ragazzo. — Non capisci quello che ti è successo, vero? — Non era venuto tramite la casa gialla, non aveva incontrato nessuna delle sorelle, non aveva ricevuto istruzioni di alcun genere. Ovviamente aveva tentato di trarre un senso dalla presenza del suo compagno quanto meglio poteva. — Tu non stai vedendo un fantasma. Stai vedendo lo stesso Gesù.

Il ragazzo rise forte, e l'adolescente alzò lo sguardo dal suo gioco. — Penso di conoscere la differenza fra Gesù e mia madre — disse.

— Magari è per questo che ha preso questa forma per te — disse Paula. — Appare in modo diverso a ogni persona. La figura di tua madre è la personificazione dell'amore incondizionato. Una persona che s'è sacrificata per te.

— Okay — disse il giovane. Reclinò il capo, indicando uno spazio vuoto a destra di Paula. — Allora il tuo cosa sembra?

6

Dio venne attraverso il parabrezza in un'esplosione di luce simile a una fucilata. Accecata, Paula lanciò un grido e schiacciò i freni. Il piccolo SUV Nissan sobbalzò e rallentò, mandando rumorosamente per terra i CD impilati sul sedile accanto al suo.

Bianco. Non riusciva a vedere altro che bianco.

S'era fermata nell'intenso traffico di una strada a quattro corsie, con il centro commerciale proprio avanti, alla sua destra. Era diretta verso i cassonetti dietro il Wal-Mart per farla finita con quei CD una volta per tutte.

Dei freni stridettero dietro di lei. Paula s'accucciò, aggrappandosi saldamente per l'impatto imminente, con gli occhi ermeticamente chiusi. (Ancora: Luce. Luce.) Uno schianto di metallo su metallo e il SUV fu scosso in avanti. Lei sobbalzò nella cintura di sicurezza.

Paula aprì gli occhi e la luce le raschiò le retine. Calde lacrime le corsero giù dalle guance.

Artigliò alla cieca la fibbia della cintura, con mani tremanti, e finalmente trovò il bottone e si liberò delle cinghie con uno strattone. Scavalcò carponi la leva del cambio fino al sedile del passeggero, con le custodie di plastica dei CD che si rompevano e scivolavano sotto le ginocchia e i palmi delle mani.

Li aveva trovati in fondo all'armadio di Claire. La bambina era da suo padre per l'obbligatorio cinquanta per cento del mese, e Paula aveva trovato .a pila di CD nascosta sotto un mucchio di coperte e animali di peluche. Molte delle custodie erano spezzate o deformate dal calore e la maggior parte non aveva più la custodia. Il giorno dopo il falò, Paula aveva colto la ragazzina a frugare nel cumulo di pla-

stica e ceneri umide e le aveva detto di non toccare quella roba. Claire aveva deliberatamente disobbedito, sgusciando fuori per recuperare qualcosa prima che gli uomini della spazzatura portassero via il cumulo. L'inganno era proseguito per mesi. Tutte le volte che Paula pensava che Claire stesse ascoltando spazzatura di pop star adolescenti e concorrenti di American Idols, aveva negli auricolari in realtà della musica di suo padre: Talking Heads, Depeche Mode, Pearl Jam, Nirvana.

Paula spinse e aprì lo sportello del passeggero e cadde per metà fuori, nel gelido vento di marzo. Si rimise in piedi, incespicò allontanandosi dalla luce, dentro la luce. Colpì qualcosa con gli stinchi – il guard rail? – e tese una mano per impedirsi di cascare. Il metallo freddo colpì le sue palme. Alla destra, qualcuno gridò rabbiosamente. I suoni di clacson e il ruggito del traffico la circondarono.

Paula cadde in ginocchio e la melma le inzaccherò istantaneamente i jeans. Si coprì la testa con entrambe le braccia. La luce le colpì la nuca e il collo come una pioggia di pietre puntute.

La luce l'avrebbe distrutta. Esattamente come meritava.

Qualcosa le toccò la sommità del capo, e lei ebbe un brivido di paura e di vergogna e provò una crescente estasi che non aveva niente a che fare con il sesso. Cominciò a tremare, a piangere.

"Mi dispiace" disse, forse a voce alta. "Mi dispiace."

Qualcuno le stava accanto. Voltò la testa, e lui apparve dalla luce. No... nella luce, della luce. Un fuoco in forma umana.

Lei non lo conosceva, ma lo riconobbe.

Lui abbassò lo sguardo su di lei, con occhi blu elettrico tra frange di capelli bianchi, con un timido sorriso per lei sola. Somigliava a Kurt Cobain.

7

— Non sto più prendendo i medicinali — disse Paula. Tentò di mantenere una voce salda. Louden era in piedi accanto al letto, la Gerrholtz, dietro di lui, reggeva tra le mani una cartella grossa quanto i dieci comandamenti. Avevano oltrepassato Esther senza dire una parola.

Il suo compagno giaceva sul pavimento accanto al letto, raggomitolato a palla. Sembrò che stesse dissolvendosi sui

bordi, dissipandosi in nebbia. Era rimasto steso lì tutto il mattino, muovendosi appena, senza nemmeno guardarla.

— Non è una buona idea — disse il dottor Louden. Trascinò una sedia accanto al letto, facendola passare attraverso il suo compagno come se non ci fosse. Paula fece una smorfia, e la vecchia rabbia si riaccese. Chiuse gli occhi e si concentrò.

— Le sto dicendo di interrompere le droghe — disse lei. — A meno di non essere prigioniera, non potete darmi medicine che rifiuto.

Louden espirò stancamente. — Questo non è da te, Paula — disse.

— Allora non mi conoscete molto bene.

Lui si tese in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia, e premette le dita d'una mano sulla fronte. Altri pazienti di epilessia del lobo temporale stavano riversandosi lì ogni giorno. Le infermiere mormoravano di un'epidemia. Il povero dottor Adeguato era stato arruolato in una guerra che non capiva e per cui non era preparato.

— Aiutami allora — disse senza alzare lo sguardo. — Dimmi cosa stai sperimentando.

Paula fissò il televisore che pendeva dal soffitto. Lo lasciava acceso tutto il tempo, adesso, senza audio. Le immagini la distraevano, le impedivano di pensare a chi era steso per terra al suo fianco, sbiadendo.

La Gerrholtz disse: — Perché non tiro a indovinare? Stai avendo problemi a vedere il tuo amico immaginario.

Paula fece scattare la testa verso la donna. Cagna. Fu quasi per dirlo a voce alta.

La Gerrholtz la squadrò freddamente. — Una donna è morta due giorni fa in un ospedale non lontano da qui. Si chiamava Stephanie Wozniak. Mi hanno detto che era una sua vicina.

Steph era morta? Non riuscì a elaborare quel pensiero.

La Gerrholtz prese i fogli dalla sua cartella e li appoggiò in grembo a Paula. — Voglio che lei guardi queste.

Paula le raccolse automaticamente. Le fotografie sembravano campioni microscopici delle sue vecchie classi di biochimica, una distesa di cellule tinte di marrone da qualche conservante chimico. Asterischi neri simili a ragni butteravano le cellule.

— Questi grumi neri sono ammassi di prioni — disse la Gerrholtz. — Proteine regolari, con una differenza... sono della forma sbagliata.

Paula non alzò lo sguardo. Fece scorrere gli stampati uno per uno, con la mano che si muoveva da sola. Alcune delle immagini consistevano quasi interamente in vasti nidi di filamenti neri. Steph si meritava di meglio. Aveva atteso tutta la sua vita per un funerale Fore. Invece i dottori l'avevano aperta per fotografarne i resti.

— Ho bisogno che ti concentri, Paula. Una proteina piegata o avvolta a cappio nel modo sbagliato non è un problema. Ma una volta che sono nel cervello, innescano una cascata di conformazioni... un effetto valanga.

Le mani di Paula continuarono a muoversi ma lei aveva smesso di vederle. La Gerrholtz proseguì ancora e ancora sulla nucleazione e cristallizzazione. Continuò a usare il termine "spongiforme" come se la spaventasse.

Paula conosceva già tutto questo, e di più. Lasciò parlare la dottoressa. Sulla testa della Gerrholtz la TV mostrò una preoccupata giovane donna con un microfono, auto della polizia e ambulanze sullo sfondo.

— Paula!

La faccia della dottoressa Gerrholtz era rigida di rabbia. Paula si chiese come sembrasse un tempo quando battibeccava con Richard o urlava a Claire.

— Noto che ha evitato di dire "Mucca Pazza" — fece Paula. — E Kuru.

— Lei sa del Kuru? — chiese Lousden.

— Certo che lo sa — disse la Gerrholtz. — Ha fatto i suoi compiti per casa. — La dottoressa si appoggiò ai piedi del letto di Paula e si tese in avanti. — La malattia che ha ucciso Stephanie non ha ancora un nome, Paula. Pensiamo che sia una variante del Kuru, lo stesso prione con un ghiribizzo extra. E sappiamo di non poter salvare le persone che ce l'hanno già. I loro prioni continueranno a convertire altre proteine ad adottare la stessa forma. Capisci cosa significa, non è vero, Paula?

Stava ancora cercando di spaventarla. Come se la promessa della propria morte potesse scalfire la sua fede.

Sullo schermo, la reporter indicò con un gesto due poliziotti in uniforme che sigillavano la porta anteriore con nastro giallo che appariva espressamente scelto per intonarsi alla casa. Paula si chiese se avessero già trovato Merilee.

— Significa che Dio è un'idea — disse Paula. — Un'idea che non può essere uccisa.

8

La casa luccicava nella sua visione, richiamandola come un faro; adesso capiva perché l'avessero dipinta così brillante. Pochi minuti dopo l'incidente le si era già oscurata la vista come vetro affumicato, e ora soltanto le cose più lucenti attiravano la sua attenzione. Il suo compagno la guidò lungo le buie strade, camminando pochi passi di fronte a lei, circondato da un nembo di fuoco.

Steph aprì la porta. Quando le vide le lacrime agli occhi Steph strillò deliziata e la tirò a sé, abbracciandola. — Eravamo tanto in attesa per te — disse. — Abbiamo aspettato così a lungo. — E poi anche Steph si mise a piangere.

— Mi dispiace — disse Paula. — Mi dispiace tanto. Non sapevo...

Le altre donne vennero da lei a una a una, abbracciandola, carezzandole le guance, tutte piangendo. Solo Merilee non poté alzarsi per accoglierla. La donna giaceva sullo stesso divano di quattro mesi prima, ma i suoi arti, braccia e gambe, erano raggomitolati più stretti al torso, come quelli di un insetto morente. Paula s'inginocchiò accanto al suo divano e gentilmente premette la guancia contro quella di Merilee. Paula pronunciò il saluto Fore: — Io ti mangio.

Fu quello il giorno in cui la sua vita finì e ne iniziò un'altra.

La vista le tornò lentamente nei giorni successivi, ma il suo compagno rimase, facendosi più solido ogni giorno. Le dissero che non doveva preoccuparsi che lui la lasciasse. Si diede malata al lavoro e passò la maggior parte della settimana seguente nella casa gialla, un minuto ridendo, l'altro piangendo, talvolta entrambe le cose allo stesso tempo. Non poté smettere di parlare dell'esperienza avuta in strada, o di come il suo compagno potesse farle riconoscere la sua vanità o malignità con solo un fievole sorriso.

La sua vecchia vita era diventata qualcosa che apparteneva a un'estranea. Paula pensò ai vacui fine settimana di Scotch e Vicodin, gli scambi di urla con Richard. Aveva davvero bruciato la sua collezione di dischi?

Quando lo chiamò, la prima cosa che disse fu: — Mi dispiace.

— Cosa c'è, Paula? — La sua voce era piatta, cauta. La Paula che conosceva usava "dispiace" per controbattere alle sue parole, deflettendo ogni attacco.

— È accaduto qualcosa di meraviglioso — lei disse. Gli

raccontò di Steph e delle donne della casa, poi saltò la comunione per dirgli dell'incidente e della luce accecante e delle emozioni che fluivano attraverso di essa. Richard continuò a dirle di rallentare, di non mangiarsi le parole. Poi lei gli disse del suo compagno.

— Chi hai incontrato? — chiese lui. Pensava che fosse qualcuno che aveva assistito all'incidente. Di nuovo lei tentò di spiegare.

Richard disse: — Non penso che Claire dovrebbe tornare là, questo fine settimana.

— Cosa? No! — Lei aveva bisogno di vedere Claire. Aveva bisogno di scusarsi con lei, prometterle che si sarebbe comportata meglio. Strinse forte la cornetta. Perché Richard non riusciva a crederle? Perché stava di nuovo combattendo con lei?

Sentì un tocco sulla nuca. Si voltò, lasciò che la mano le cadesse da un lato. Gli occhi blu del compagno scrutarono i suoi.

Un sopracciglio s'alzò leggermente.

Lei tirò un respiro. Respirò di nuovo. Richard la chiamò per nome dalla cornetta.

— So che è molto difficile adattarsi — disse Paula. Le parole le vennero anche senza che il suo compagno pronunciasse alcun suono. — Lo so che vuoi il meglio per Claire. Sei un buon padre. — Le parole le fecero male, perché erano vere. Aveva sempre pensato a Richard come a un debole, ma anche se una volta era stato vero, la nascita di Claire gli aveva dato qualcuno di ancora più debole da proteggere. Quando la loro figlia era cresciuta, aveva preso le sue parti contro Paula sempre più spesso. Gli scontri erano peggiorati, ma lei l'aveva stroncato ogni volta. Non aveva mai pensato che lui avesse il fegato di andarsene e cercare di portare Claire con sé. — Se pensi che starebbe meglio con te per un po', possiamo provare. — Conquistò la sua fiducia abbastanza presto.

Nelle settimane successive, Claire stette con Richard, e Paula non fece quasi nient'altro che parlare con le donne della casa gialla. Al lavoro la capoinfermiera la rimproverò per le sue assenze, ma lei non se ne curò. La sua vita era con quelle donne adesso, e la sua casa divenne quasi un annesso della loro. — Abbiamo spazio per altre — disse Paula decine di volte. — Dobbiamo dirlo ad altre. Non è giusto tenere tutto fra noi quando tanta gente sta soffrendo. — Le

donne annuirono in segno d'assenso... o forse solo per simpatia. Ognuna di loro era stata salvata, la maggior parte da vite molto peggiori di quella di Paula. Sapevano che il cambiamento era possibile.

— Devi essere paziente — le disse Steph un giorno. — Questo dono viene passato da una donna all'altra, dalla nonna di Merilee fino a noi. Lo accompagna la responsabilità di proteggere l'ospite. Dobbiamo scegliere attentamente... non possiamo dividerlo con chiunque.

— Perché no? — disse Paula. — Quasi tutte noi saremmo morte, altrimenti. Stiamo parlando di salvare il mondo, qui.

— Sì. Una persona alla volta.

— Ma la gente sta morendo adesso — disse Paula. — Ci dev'essere un modo di espanderci oltre questa casa.

— Lascia che ti mostri una cosa — disse Steph. Portò giù una scatola da un alto scaffale e ne estrasse un'enorme Bibbia di famiglia. Steph la aprì alla pagina dell'albero genealogico, con la mano sinistra tremante. — Qui ci sono alcune delle tue sorelle — disse. — Quelle che ho conosciuto, comunque.

La pagina era piena di nomi. La lista continuava sulla pagina seguente, e quella successiva. Oltre cento nomi.

— Da quanto tempo continua, questo? — disse Paula, meravigliata.

— La madre di Merilee venne qui nel 1982. Alcune delle donne hanno vissuto in questa casa per un po', e dopo sono state inviate a stabilire le proprie case. Non sappiamo quante di noi ci siano adesso, sparse in tutto il Paese. Nessuna le conosce tutte. — Le sorrise. — Vedi? Non sei tanto sola. Ma dobbiamo muoverci in silenzio, Paula. Dobbiamo incontrarci in piccoli gruppi, come i primi cristiani.

— Come terroristi — disse Paula amaramente.

Steph guardò da un lato, ascoltando il suo compagno. — Sì — disse, annuendo. E poi a Paula: — Esattamente. Non esiste terrore pari alla paura di Dio.

9

La svegliò alle tre del mattino. Paula sbatté le palpebre, confusa. Lui fluttuò sopra il letto, lì solo per metà, come il riflesso nella vetrina di un negozio.

Lei si costrinse a destarsi e, man mano che la sua vista si schiariva, i suoi bordi divennero più netti, ma il compagno

era ancora più etereo che solido. — Che c'è? — disse lei. Lui si portò scherzosamente un dito alle labbra e si voltò verso il letto di Esther. Fece una pausa, in attesa di lei.

Paula scivolò fuori dal letto e si mosse in silenzio verso l'armadietto contro il muro. La porta si aprì con un forte scatto, e lei s'immobilizzò, in attesa di vedere se avesse svegliato la sua compagna di stanza. Esther continuò a russare lievemente, con un respiro debole e regolare.

Paula trovò la borsetta sullo scaffale inferiore e la portò alla finestra. Scartando al tatto il portafoglio grasso di carte d'identità, tirò fuori il piccolo contenitore di vinile e lo stese aperto sul davanzale come una farfalla.

Il puntale metallico della siringa riflesse la luce.

Paula serrò a pugno la mano sinistra, la flettè, poi la strinse ancora. Lavorando nella fioca luce, trovò la vena nel braccio, dapprima sfiorando con i polpastrelli le fossette delle cicatrici presso il cavo del gomito, poi un centimetro più sotto. Prese la siringa nella mano destra e premette sulla pelle. Il tubo di plastica si riempì lentamente.

Paula trovò la via nella stanza quasi buia finché non toccò la borsa dell'endovenosa appesa a fianco del letto di Esther. La donna stava immobile, le labbra lievemente aperte, russava leggermente. Sarebbe stato semplice iniettare il sangue attraverso l'apposita membrana dell'endovenosa.

Ma se fosse stato troppo tardi per lei? L'ospite aveva bisogno da tre a sei mesi di incubazione. Solo se il cancro restava in remissione tanto a lungo, quella donna avrebbe avuto una possibilità di conoscere Dio. Non il suo Dio invisibile, impercettibile, ma quello vero.

Paula si tese verso il tubetto e il suo compagno le toccò il braccio. Lei abbassò la siringa, confusa. Perché non iniettarla? Gli cercò in faccia una ragione, ma era così difficile vederlo.

Lui si voltò e camminò attraverso la stanza. Paula aprì la porta e mise piede nel corridoio illuminato, e per un momento non riuscì a trovarlo nella luce. Poi lui le fece cenno di seguirla.

Lei seguì il suo spettro lungo il corridoio deserto, portando la siringa al suo fianco. Lui la guidò giù per le scale, e al piano seguente andò a sinistra, poi di nuovo a sinistra. A un'intersezione, un membro del personale in abiti da fatica passò tre metri davanti a loro senza vederli.

Forse anche lei era diventata invisibile.

Lui s'arrestò davanti a una porta e la guardò. Era una delle stanze convertite a camere da letto, dove i medici di servizio potevano dormire un po'. "Qui?" chiese Paula con gli occhi. Lui fece un gesto verso la porta, col braccio simile a un tentacolo di nebbia.

Lei strinse la maniglia, la ruotò lentamente. La porta non era chiusa a chiave. Gentilmente, la spinse per aprirla.

Il cuneo di luce rivelò una donna addormentata sul letto a due piazze, coperta a metà da un sottile lenzuolo. Indossava quello in cui Paula l'aveva vista prima: una blusa color crema che riluceva nella luce del corridoio, una spiegazzata gonna a fiori sopra le ginocchia, le gambe scure in calze nere. Le sue scarpe attendevano fianco a fianco sul pavimento accanto al letto, perché lei fosse pronta a balzare di nuovo in azione e salvare il suo mondo.

Paula guardò di nuovo la soglia. "La dottoressa Gerrholtz?" chiese al compagno. Voleva davvero che quella orribile donna ricevesse l'ospite?

Le sue esili labbra s'imbronciarono in una lieve disapprovazione, e si sentì sommersa dalla vergogna. Chi era lei per obiettare? Prima che Steph l'avesse trovata, era stata la più miserabile donna esistente. Chiunque meritava la salvezza. Era quello il punto cruciale della missione.

La dottoressa Gerrholtz s'agitò, girò lievemente la testa, e la luce cadde sui suoi occhi chiusi. Paula alzò l'ago, mosse il pollice sullo stantuffo. Nessun comodo tubicino già connesso. Nessun modo di farlo senza svegliare la donna. E quella donna si sarebbe svegliata urlando.

— Cosa... — disse la Gerrholtz. I suoi occhi s'aprirono, e sollevò una mano per schermarli.

"Sta venendo Gesù" disse Paula silenziosamente, e le premette l'ago nella coscia.

10

Paula e Tonya stavano goffamente chine sul bordo del pozzo. Scavavano attentamente così che le lame delle pale non affondassero troppo, poi scagliavano la sabbia cosparsa di scintille nel buio del cortile. Lavoravano in maniche corte, sudando nonostante il vento freddo. A ogni centimetro che scoprivano, il pozzo si faceva più caldo e brillante.

Era un lavoro duro, sentivano ancora male alla schiena

da quel mattino in cui avevano scavato il pozzo, trasportato i pietroni e li avevano allineati sul fondo. Ma Paula s'era offerta volontaria per quel compito. Voleva dimostrare di poter lavorare più sodo di chiunque altra.

Dentro casa, le donne ridevano e raccontavano storielle, con le voci trasportate attraverso finestre semiaperte. Paula gettò da parte una badilata di sabbia e disse: — Tonya, hai mai chiesto perché nessun uomo è mai stato invitato? — Aveva pensato a quelle parole da lungo tempo. Voleva collaudarle prima su Tonya, perché era giovane e sembrava più aperta delle altre donne.

Tonya alzò brevemente lo sguardo, poi affondò di nuovo la sua pala. — Non è questa la tradizione.

— E che mi dici di Donel? Non vorresti tutto questo anche per lui? — Donel era il figlio di Tonya, di soli due anni. Divideva una stanza da letto con lei, ma erano tutte le donne a prendersi cura di lui.

Tonya fece una pausa, appoggiata al badile. — Io... ci penso. Ma è solo che non si fa così. Niente uomini alla festa.

— Ma se potessimo portare la festa a loro? — fece Paula. — Ho letto della gente di Merilee, la malattia che portavano. C'è più di un modo per trasmettere l'ospite. E se potessimo diventare missionarie in qualche altra maniera?

La ragazza scosse il capo. — Merilee diceva che gli uomini rovinerebbero tutto, proprio come hanno fatto la volta precedente.

— Tutti i discepoli erano uomini l'ultima volta. Stavolta sono tutti donne, ma ciò non lo rende giusto. Pensa a Donel. — Pensa a Richard.

— Sarà meglio proseguire — disse Tonya, ponendo fine alla conversazione. Prese a scavare di nuovo, e un momento dopo Paula si unì a lei. Ma continuò a pensare a Richard. Era diventato più difensivo negli ultimi mesi, più protettivo verso Claire. Quando sua figlia avesse compiuto quattordici anni - un'altra delle regole di Merilee - Paula l'avrebbe condotta al rito di comunione. Ma se avesse potuto coinvolgere anche Richard, se avesse potuto sperimentare ciò che aveva scoperto lei, sarebbero potuti essere una famiglia di nuovo.

Qualche minuto dopo trovarono la tela da sacchi, sentendola sotto le loro pale. Raschiarono via la sabbia che copriva il sacco, poi si chinarono e lo issarono un arto alla volta sopra un giaciglio fatto di compensato. Dopo aver ripreso fiato chiamarono le altre dalla casa.

Erano trascorsi più di settant'anni, alcuni di essi lontano, fino alla Nuova Zelanda. Nessuna di loro era venuta sola, ovviamente. L'atmosfera era carica di una moltitudine di presenze invisibili.

Ottanta delle donne vennero scelte come portatrici del drappo funebre. La processione si mosse lentamente perché tante di loro camminavano con difficoltà. La presenza di Dio bruciava il corpo come una candela – la prematura morte di Merilee ne era prova – ma non una di loro l'avrebbe scambiata con qualcos'altro. Un corpo perfetto era per la prossima vita.

Steph prese a cantare qualcosa nella lingua di Merilee, e le altre le si unirono in armonia. Alcune conoscevano le parole; altre, come Paula, canticchiarono solo la musica. Le donne piansero, risero, alzarono le mani. Altre camminavano in silenzio, forse in comunione con i loro compagni.

Ci fu un momento d'imbarazzo quando dovettero inclinare la lettiga per passare attraverso la porta posteriore, ma poi furono dentro. La portarono attraverso la cucina – oltre le cataste di Tupperware, i coltelli e i taglieri, i raffreddatori di ghiaccio secco – poi attraverso la sala da pranzo e fino in soggiorno. La mobilia era stata spinta verso le pareti. Poggiarono la lettiga al centro della stanza.

Paula afferrò la stoffa rigida e incrostata di sale – avevano imbevuto il corpo nel cuore della notte – mentre Steph lo tagliava nel senso della lunghezza con un coltello dalla lama spessa. Del vapore sfuggì dal sacco, colmando la stanza con un pesante aroma di zenzero e una dozzina di altre spezie.

Gli ultimi resti del sudario caddero via e Merilee li guardò sogghignando. Le sue labbra s'erano ritratte dai denti, e la pelle del volto s'era fatta dura e lucente. Secondo le sue istruzioni, avevano avvolto felci ed erbe selvatiche intorno a lei in un abito funebre di foglie.

Steph s'inginocchiò a capo del tavolo improvvisato e le altre si raccolsero intorno. Le più veccchie e disabili vennero aiutate a calarsi sul pavimento; le altre stettero dietro, le mani sulle loro spalle.

Steph aprì una scatola di legno grossa quanto la cassetta degli attrezzi di un idraulico e ne estrasse un coltellino. Lo pose su un bianco tovagliolo di lino accanto al teschio di Merilee e disse: — Come molte di voi io ero al banchetto della madre di Merilee, e questa è la storia che Merilee raccontò lì.

"Era tradizione dei Fore che uomini e donne vivessero se-

parati. Quando un membro della tribù moriva, solo le donne e i bambini venivano accettati al banchetto. Gli uomini si fecero gelosi. Maledissero le donne, e chiamarono la maledizione *kuru*, che significa sia 'tremare' che 'avere paura'. I missionari bianchi che visitarono la tribù la chiamarono la malattia del ridere, per via delle smorfie che contorcevano le loro facce."

Mentre parlava estrasse altri attrezzi dalla scatola: un coltello per sfilettare, una forchetta dal manico di legno con lunghi denti d'argento, un fenditore giapponese.

— La nonna di Merilee, Yobaiotu, era una giovane donna quando giunsero i primi bianchi, i dottori, gli uomini del governo e i missionari. Un giorno i missionari portarono tutti fuori nella radura che avevano fatto presso il fiume e diedero a ciascuno un pezzo di pane. Gli dissero di immergerlo in una coppa di vino e di mangiarlo, e dissero le parole che Gesù aveva pronunciato nell'ultima cena: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue".

Steph estrasse un coltello dal lungo manico e lo guardò per circa trenta secondi, tentando di controllare le proprie emozioni. — Nel momento in cui Yobaiotu inghiottì il pane, cadde contorcendosi, e una luce le riempì gli occhi. Quando si destò, un giovane stava al suo fianco. Le tese la mano, e la aiutò a rimettersi in piedi. "Signore Gesù!" disse Yobaiotu, riconoscendolo. — Steph alzò lo sguardo, sorrise. — Ma naturalmente nessun altro poteva vederlo. Pensarono che fosse pazza.

Le donne risero silenziosamente e annuirono.

— I dottori dissero che i banchetti funebri causavano il *kuru*, e ordinarono a tutti di smetterla. Ma Yobaiotu sapeva che in lei la maledizione era stata trasformata, che il corpo di Cristo viveva in lei. Insegnò alle sue figlie a mantenere quel patto. La notte che Yobaiotu morì banchettarono in segreto, come facciamo stasera.

Steph rimosse il ripiano di centro della scatola, lo mise da parte, e pose di nuovo la mano dentro. Ne trasse una sega dalla lama lucente. Un'etichetta verde del prezzo era ancora attaccata al manico blu.

— Il corpo di Cristo fu passato da madre a figlia — disse Steph. — A causa di ciò, Cristo vive in tutte noi. E per merito di Merilee, Cristo vivrà in sorelle che ancora non sono state trovate.

— Amen — dissero le donne all'unisono.

Steph sollevò la sega, e con l'altra mano toccò gentilmente la cima del teschio di Merilee. — Questo facciamo in Sua rimembranza — disse. E di Merilee.

11

Le urla finirono per portare Louden nella sua stanza. — Non mi costringa a sedarla — cominciò, e poi trasalì quando lei gli si scagliò contro. Le manette la tenevano ferma al letto.

— Portatelo indietro! — gridò lei, con voce rauca. — Riportatelo indietro adesso!

La sera prima l'avevano portata in un'altra stanza, una senza finestre, e l'avevano immobilizzata. Braccia separate, caviglie attaccate. Poi loro attaccarono l'endovenosa e innalzarono il dosaggio: due parti di Topamax, una parte di Loxapine, un antipsicotico.

La Gerrholtz s'era precipitata da specialisti in un'altra città.

Una guardia della sicurezza dell'ospedale prese posto fuori dalla sua porta, e fu rimpiazzata la mattina dopo da un ufficiale di polizia in uniforme. I detective vennero a interrogarla. Il suo nome non era stato divulgato ai notiziari, dissero, ma sarebbe stata solo questione di tempo. La gente della TV non sapeva nemmeno della Gerrholtz - si occupavano della storia dell'indagine sulla casa gialla - ma stavano già cominciando a usare il termine "bioterrorismo". Qualcosa che di quei tempi l'avrebbe condotta in un carcere federale.

Minuto per minuto i farmaci fecero il loro lavoro e lei sentì il compagno scivolarle via. Pensò, se sto vigile non può scomparire. Torcendo le spalle poté vedere un po' oltre il letto e distinguere una parte di lui: un'ombra che indicava la sua gamba in blue-jeans, un ammasso di puntini sul linoleum che delineava la pianta di un piede sporco. Quando i crampi nelle sue braccia e nella parte bassa della schiena divennero troppo forti lei ricadde indietro, riposò per un po', poi si scagliò nuovamente di lato. Ogni volta che guardava oltre il bordo le ci voleva più tempo per discernere la forma. Due ore dopo l'endovenosa non riuscì più a trovarla.

Louden disse: — Quella che hai sperimentato era un'illusione, Paula, un fantasma generato dal cortocircuito di un lobo del tuo cervello. C'è un dottore in Canada che può innescare queste presenze con un casco e campi magnetici. Il tuo... Dio non era reale. Certamente era un sintomo.

— Toglimi questi farmaci — lei disse. — O avvolgerò questo tubo dell'endovenosa attorno al tuo fottuto collo.

— Questa è una malattia, Paula. Alcuni di voi stanno vedendo Gesù, ma ho altri pazienti che vedono demoni e angeli, parlano con spettri... ho un tizio indù che sta dividendo il letto col Signore Krishna.

Lei si contorse contro le manette, provando fitte di dolore alle spalle. La mascella le doleva per i denti stretti.

— Paula, ho bisogno che ti dia una calmata. Tuo marito e tua figlia sono al piano di sotto. Vogliono farti una visita prima che tu esca di qui.

— Cosa? No, no. — Non potevano vederla in quello stato. Avrebbe confermato ogni cosa Richard avesse mai detto sul suo conto. E Claire... Aveva tredici anni, una ragazzina che dispiegava le ali di donna. L'ultima cosa che le occorreva era trovarsi con la vita distorta da quel momento. Da un'altra vivida immagine di sua madre come lunatica farneticante.

— Gli dica di stare lontano da me. La donna che conoscevano non esiste più.

Quella mattina gli investigatori le avevano svuotato la borsa e allargato le patenti di guida e le tessere della previdenza sociale come un mazzo di carte. "Da quanto tempo era andata avanti quella storia?" domandarono. "Quante persone c'erano coinvolte?"

Le avevano dato una matita e un modulo giallo, dicendole di buttar giù tutti i nomi che riusciva a ricordare. Lei aveva fissato la punta della matita. Un libro di epidemiologia che aveva letto tentava di spiegare la cristallizzazione parlando di come il carbonio potesse diventare grafite o diamante in base al modo in cui erano disposti gli atomi. Le forme che fece sulla pagina avrebbero potuto condannare una dozzina dei suoi missionari.

Non sapeva cosa fare. Si rivolse al suo compagno ma era silente, stava già disintegrandosi.

— Siete arrivati troppo tardi — aveva detto agli investigatori. Aveva spezzato la matita a metà e gliel'aveva tirata, frammenti di diamante malformato. — Sei mesi troppo tardi.

12

Si chiamavano missionarie. Paula pensò che fosse un nome adatto. Avevano una missione, e sarebbero diventate agenti di trasmissione.

Il primo e ultimo convegno includeva solo diciotto donne. Paula aveva dapprima coinvolto Tonya e Rosa prendendole dalla casa gialla, e loro avevano ampliato il circolo a un centinaio di donne traendole da case in tutta Philadelphia, e da lì avevano persuaso qualche altra donna da New York e dal New Jersey. Paula ne aveva incontrate alcune al banchetto di Merilee, ma la maggior parte erano estranee. Alcune, come Tonya, erano madri di bambini, ma tutte erano rimaste convinte che fosse il momento di recare il vangelo al mondo.

Si incontrarono a un ristorante Denny's nei sobborghi occidentali, dove Steph e le altre donne non potessero vederle.

— L'ospite non è un virus — disse Paula. — Non è batterico. Non può essere percepito o filtrato come altre malattie, non può essere ucciso da antibiotici o detergenti, perché non è altro che una forma. — Un pezzo di carta poteva diventare una barchetta o un cigno, disse loro. Una semplice proteina, piegata e ricopiata un milione di volte, potrebbe portarvi il *kuru*, o la malattia di Creutzfeldt-Jakob, o la salvezza.

— Il corpo di Cristo è potente — disse Paula. Lo sapevano: tutte loro avevano preso parte a banchetti ed erano state salvate da essi. — Ma c'è potere anche nel sangue. — Spartì le patenti di guida, due a ogni donna. I vecchi contatti di Rosa le avevano fatte per cinquanta dollari al pezzo. — Una di queste è tutto quanto avete bisogno per donare. Stiamo lavorando a ottenerne di più. Con quattro carte d'identità potete donare il sangue due volte al mese.

Disse loro come rispondere ai questionari della Croce Rossa, quali supplementi di ferro comprare, quali cibi aumentare per evitare l'anemia. Parlarono della segretezza. La maggior parte delle donne con cui vivevano era troppo legata alla tradizione per vedere che stavano facendo il volere di Dio solo a metà.

Donne come Steph. Paula aveva discusso con lei perecchie volte nel corso dei mesi, ma senza poter riuscire a convincerla. Paula amava Steph, e le doveva così tanto, ma non poteva starsene pigramente seduta più a lungo.

— Dobbiamo donare quanto più spesso possibile — disse Paula. — Dobbiamo diffondere l'ospite così lontano e in fretta

che non possano fermarci con una semplice retata. — Il tempo d'incubazione dipendeva direttamente dalla quantità consumata, quindi più erano le scorte di sangue contagiato e più veloci le conversioni si sarebbero verificate. La conversione di Paula aveva richiesto mesi. Per altri poteva trattarsi di anni.

— Ma una volta che verranno esposte all'ospite, la conversione accadrà — disse Paula. — Non potrà essere fermata. Un seme di vita può trasformare un'oceano.

Poté sentirle tutte con loro. Potevano vedere la forma del nuovo mondo.

Le donne non si sarebbero mai più riunite tutte insieme in quel modo, troppo pericoloso, ma non ne avevano bisogno. Erano già diventate una chiesa dentro la chiesa.

Paula abbracciò ognuna di loro mentre lasciavano il ristorante. — Andate — disse. — Moltiplicatevi.

13

La visitatrice sembrava familiare. Paula inclinò il capo per vedere tra le sbarre mentre la donna camminava verso la cella. Era diventato troppo fastidioso sollevarla dal letto e trasportarla in sedia a rotelle alla sala colloqui, quindi ora erano i visitatori ad andare da lei. Dottori e avvocati, sempre e solo dottori e avvocati. Quella donna, però, non sembrava nessuna delle due cose.

— Ciao, Paula — disse. — Sono Esther Wynne. Ti ricordi di me?

— Ah. — La memoria le tornò a quei primi giorni d'ospedale. La donna cristiana. Ovviamente era lei la prima visitatrice volontaria di Paula. — Ciao, Esther. — Si sforzò di pronunciarlo chiaramente. Negli anni trascorsi da quando s'erano viste, le condizioni di Paula s'erano aggravate. Labbra e mascelle e braccia rifiutavano di obbedirle, tremando e contraendosi per obbedire a comandi privati. Il suo braccio giaceva raggomitolato contro il petto come quello di Merilee. La spina dorsale era curvata quasi in due, così da dover stare sdraiata su un fianco. — Hai un... — fece un suono simile a una risata, un singhiozzo emesso a forza nel petto da un diaframma ribelle — ... bell'aspetto.

La guardia collocò una sedia di fronte alle sbarre e la donna più anziana si accomodò. Aveva i capelli ricci e laccati. Sotto il trucco la pelle pareva sana.

— Sono preoccupata per te — disse Esther. — Ti stanno trattando bene?
Paula quasi sorrise. — Quanto meglio si può trattare un'assassina di massa.
Certi fatti non le sfuggivano mai. Le missionarie avevano diffuso la malattia a migliaia, forse decine di migliaia di persone. Ma, cosa ancora peggiore, avevano completamente contaminato le scorte di sangue. Adesso c'erano dei nuovi filtri sul mercato, ma milioni di galloni di sangue avevano dovuto essere distrutti. Le dicevano che poteva essere in definitiva responsabile della morte di un milione di persone.
Paula gli aveva dato ogni nome che riuscisse a ricordare, e l'FBI aveva rintracciato tutte le originali diciotto, ma ormai la missione era potuta proseguire senza di loro. Un giorno dopo l'incontro al ristorante avevano cominciato a reclutare altri, donne e uomini che Paula non avrebbe mai incontrato, i cui nomi non le sarebbero mai stati rivelati. La chiesa sarebbe continuata. In segreto adesso, braccata dall'FBI e dal CDC e dai governi mondiali, ma crescendo ogni giorno. L'ospite passava un ago dopo l'altro in cerimonie private, ma sempre più anche su larga scala. In una fabbrica di latticini dell'Ohio, un uomo era stato colto a mischiare il proprio sangue con i serbatoi del latte. In Florida, la polizia aveva arrestato una donna per aver iniettato sangue nel cranio dei polli. Il danno economico si misurava già in trilioni di dollari. Quello a livello pubblico, in panico e paranoia, era incalcolabile.
Esther guardò intorno nella cella. — Non hai niente là dentro con te. Posso portarti libri? Riviste? Mi hanno detto che è permesso il materiale di lettura. Pensavo forse...
— Non voglio niente — disse Paula. Non riusciva a tenere il capo abbastanza fermo da leggere. Guardava la TV per rammentarsi ogni giorno di quello che aveva fatto al mondo. Fuori dalla prigione, un centinaio di protestatari giubilanti avevano eretto una tendopoli. Cantavano inni e litanie per la sua liberazione, e ogni giorno un centinaio di protestatari di segno opposto si facevano vivi per strillare minacce, lanciare sassi e pregare per la sua morte. La polizia in assetto antisommossa faceva arresti quotidiani.
Esther s'accigliò. — Pensavo che magari ti farebbe piacere una Bibbia.
Allora Paula rise sul serio. — Che stai facendo qui, Esther? Vedo quello sguardo nei tuoi occhi, credi che non lo riconosca? — Paula si contorse, spingendosi più in alto su un go-

mito. Esther non era mai stata infettata dall'ospite... non l'avrebbero mai fatta entrare lì se non avesse superato le analisi... ma il suo ceppo della malattia era altrettanto virulento. — È stato il tuo Gesù a dirti di venire qui?

— In un certo senso, suppongo di sì. — La donna non sembrò innervosita. Paula lo trovò seccante.

Esther disse: — Non devi passare tutto questo da sola. Perfino qui, anche dopo tutto quello che hai fatto, Dio ti perdonerà. Può essere qui per te, se lo vuoi.

Paula la fissò. Se l'avesse voluto. Non smetteva mai di bramarlo. S'era ritagliato un posto per sé, scavandosi una tana attraverso le cellule del cervello, fino a cancellare perfino se stesso. Paula non aveva più bisogno di farmaci per sopprimerlo. S'era lasciato dietro un frastagliato buco a forma di Cristo, un'oscurità dentata.

Lei lo voleva più delle droghe, più dell'alcol, più di Richard o Claire. Pensava di avere conosciuto la solitudine, ma i mesi passati l'avevano fatta sprofondare in nuovi abissi. Niente l'avrebbe fatta sentire meglio che arrendersi a un nuovo dio, lasciarsi stringere di nuovo tra braccia amorevoli.

Esther si alzò e si fece più vicina alle sbarre, così che le loro facce furono a meno di un metro di distanza. — Paula, se morissi proprio adesso, sai oltre ogni ombra di dubbio che andresti in paradiso? — La guardia le disse di indietreggiare ma lei la ignorò. Spinse un braccio attraverso le sbarre. — Se vuoi accettare Dio, prendimi la mano. Tenditi.

— Oh, Esther, l'ultima... — il suo labbro superiore si ritrasse sopra le gengive — ... ultima cosa che voglio è vivere in eterno. — Ricadde contro il letto, ripiegando il suo braccio funzionante al petto.

Un milione di persone.

C'erano atti che andavano oltre il perdono. C'erano debiti che dovevano essere pagati di persona.

— Mai più nascondersi — disse Paula. Scosse il capo. — Né dei, né droghe. La sola cosa che ho bisogno di fare ora è...

Rise, ma fu uno spasmo involontario, senza gioia. Attese un momento finché non passò, e respirò profondamente. — Ho bisogno di morire pulita.

Titolo originale: *Damascus*

Palude metallica

di Michael Swanwick

Michael Swanwick (www.michaelswanwick.com) vive a Philadelphia, Pennsylvania. I suoi romanzi includono il vincitore del Premio Nebula, Domani il mondo cambierà *(1991),* Cuore d'acciaio *(1993),* Jack Faust *(1997), e il suo nuovo volume* Ossa della Terra *(2002), e in anni recenti è stato un prolifico scrittore di racconti brevi. La sua narrativa breve è stata raccolta prevalentemente in* Gravity's Angels *(1991),* A Geography of Unknown Lands *(1997),* Moon Dogs *(2000),* Tales of Old Earth *(2000),* Puck Aleshire's Abecedary *(2000),* Cigar-Box Faust and Other Miniatures *(2001) e* The Periodic Table of Science Fiction *(2005). Ha pubblicato alcuni racconti di fantasy (alcuni di essi parti di un prossimo romanzo) ma solo poche briciole di SF.*

"Palude metallica" è stato pubblicato sulla "Asimov's", di cui Swanwick è un collaboratore regolare. Fa parte di una serie di avventure planetarie che ha edito in anni recenti, storie ambientate su uno o l'altro dei pianeti e satelliti del Sistema solare, nella più pura tradizione delle storie di Leigh Brackett. Sospettiamo che i centrali personaggi femminili siano una sorta di omaggio alla Brackett stessa. Questo racconto, sulle prospezioni per minerali di valore, è più cupo del solito, per Swanwick. Parla di come gente che si piace, costretta insieme per troppo a lungo, giunga a odiarsi e a torturarsi. Fortunatamente, dopo un grande inseguimento e molta suspense, c'è un lieto fine.

Faceva caldo, a scendere nella vallata. Il sole era alto nel cielo, un abbacinante bagliore bianco fra le nubi eterne di Venere, tanto forte da fondere il piombo contenuto nelle colline. Stavano arrancando giù dalle alture, portando in mez-

zo a loro l'apparato di trivellazione. Un rivoletto di metallo, versato da una cisterna che trasportava zinco dalle montagne, luccicava sul bordo della strada.

Un viandante che veniva in senso inverso, alto due metri e anonimo nella tuta nera, li salutò con un cenno della mano mentre passavano ma, anche se erano trascorse settimane da quando avevano visto un altro essere umano, non ricambiarono il saluto. Il viandante li oltrepassò, e scomparve su per la strada. Il calore aveva riarso il terreno rendendolo duro e nero. Avrebbero potuto lasciare la strada, volendo, senza nessuna differenza.

Patang e MacArthur erano stati a camminare per ore. Erano quasi a metà strada. Ma poi la via svoltò e giù in fondo al lungo declivio, all'ombra di una rupe di basalto, c'era una locanda. In gran parte, il loro lavoro li teneva alla larga da strade e locande. Per quasi un mese avevano vissuto nelle proprie tute, dormendo con le imbracature.

Si guardarono cautamente a vicenda, visore a specchio contro visore a specchio. I motori delle tute muscolari ronzarono. Senza dire parola, s'accordarono per fermarsi.

Al loro avvicinamento, la locanda trasmise via radio l'elenco delle tariffe. Lasciarono che le funzioni automatiche delle tute negoziassero per loro, e attentamente appoggiarono la trivella a fianco dell'edificio.

— Avvolgila nel telone — disse MacArthur. — Così non si deformerà.

Andò dentro.

Patang dispiegò il fodero di pellicola riflettente e dorata, poi lo seguì all'interno.

MacArthur era già uscito dalla sua tuta, seduto a un tavolino di ghisa con due bicchieri d'acqua di fronte a sé, quando Patang passò attraverso la camera stagna. Per un istante osò sperare che tutto sarebbe andato bene.

Poi lui la guardò.

— Dieci dollari a tazza. — Una tazza era mezza vuota. Lui tracannò il resto in un lungo sorso, e chiuse una zampa villosa attorno alla seconda. La barba gli era cresciuta, dall'ultima volta che lei l'aveva vista, e si sentì l'odore dall'altra parte della stanza. Presumibilmente anche lui poteva avvertire il suo.

Patang si liberò della tuta. Stirò le braccia il più possibile, crogiolandosi nella vastità della stanza. Tutto quello spazio! Aveva dieci metri di diametro, senza finestre. C'era un tavolo, e sei

sedie di ferro tutt'intorno. Mezza dozzina di brandine ripiegate contro la parete. Una fila di scaffali offriva beni della Compagnia che nessuno di loro poteva permettersi. C'erano anche un gabinetto a pagamento e una doccia a pagamento. Un'unità medica gratuita, ma se si tentava di convertirla a qualche uso ricreativo, la Compagnia lo scopriva e addebitava il dovuto.

La pelle di Patang prudeva e pizzicava per un mese di accumulo di sudore secco. — Devo grattarmi — disse. — Non guardare.

Ma ovviamente MacArthur lo fece, il porco.

Ignorandolo, Patang lentamente e voluttuosamente si grattò sotto la blusa e su tutta la schiena. Ci mise del tempo, affondando le unghie abbastanza forte da far quasi sanguinare la pelle. Fu grandioso.

MacArthur la fissò tutto il tempo, come un lupo famelico di fronte a un coniglio grasso.

— Avresti potuto farlo nella tuta — disse quando ebbe finito.

— Non è lo stesso.

— Non dovevi farlo di fronte a...

— Ehi! Che ne diresti di un po' di conversazione? — esclamò Patang a voce alta. Sarebbe costato un po' di soldi. E allora?

Con uno scatto, s'azionò il locandiere. — Non mi aspettavo altri visitatori così vicino alla stagione di mezzogiorno — disse in una affabile voce sintetica. — Di che cosa siete prospettori?

— Oro, stagno, piombo, più o meno qualsiasi cosa zampilli da un foro di trivellazione. — Patang chiuse gli occhi, fingendo di essere tornata sul Lakshmi Planum in un bar di Port Ishtar, a parlare con un autentico, vivo essere umano.

— Molto saggio. La Compagnia paga bene per un ritrovamento.

— Odio queste fottute cose. — MacArthur voltò la schiena sia all'altoparlante che a Patang, trascinando rumorosamente la sedia sul pavimento. Lei sapeva quanto intensamente gli sarebbe piaciuto colpirla.

Sapeva anche che non sarebbe accaduto.

La Compagnia aveva tre regole. La prima era Niente violenza. La seconda era Proteggete le Attrezzature della Compagnia. La terza era Proteggete voi stessi. Tutte e tre erano imposte da impianti neurali.

Da lunga esperienza con i suoi prospettori, la Compagnia aveva dato una priorità a queste regole, in modo che la prima prevalesse sulla seconda, la seconda sulla terza, e alla terza si potesse obbedire solo finché non entrava in conflitto con le prime due. In questo modo un prospettore non poteva decidere – come era accaduto – che la propria sopravvivenza dipendeva dalla morte del suo compagno. O, più sottilmente, che l'altro non stava prendendosi adeguata cura delle attrezzature della Compagnia, e doveva essere eliminato.

C'erano voluti tempo ed esperienza, ma la Compagnia aveva finalmente elaborato una serie di algoritmi infallibili. Il pianeta era un'anarchia, ma funzionava. Nessuno poteva fare del male a nessun altro, laggiù.

Non importava quanto ardentemente ne avesse bisogno.

Gli impianti erano sembrati una buona idea quando Patang e MacArthur s'erano fatti mettere per la prima volta sotto contratto. Avevano firmato per un intero giorno sidereo: 255 giorni terrestri. Leggermente più lungo di un anno venusiano. Ora che mancavano ancora 59 giorni, lei non era più certa che a due persone che si odiavano a vicenda quanto loro potesse essere impedito di saltarsi alla gola. Presto o tardi, uno di loro sarebbe andato in bestia.

Ogni giorno pregava che fosse MacArthur a premere finalmente il tasto d'emergenza, addebitando a se stesso la tariffa di una nave di soccorso che li portasse via prima della fine del contratto.

Ogni giorno non lo faceva. Era inumano pensare a quante ingiurie poteva assorbire senza cedere.

Solo l'odio permetteva a un uomo di continuare in quel modo.

Patang bevve la sua acqua lentamente, a piccoli e rumorosi sorsi, schioccando le labbra. Sapendo che MacArthur lo detestava, ma comunque incapace di trattenersi dal farlo. Aveva quasi finito quando lui sbatté giù le mani sul piano del tavolo, da entrambi i lati delle sue, e disse: — Patang, ci sono certe cose che voglio chiarire tra noi.

— Ti prego. Non farlo.

— Dannazione, lo sai come la penso su questa merda.

— Non mi piace quando parli in questo modo. Stop.

MacArthur digrignò i denti. — No. Dobbiamo risolvere questa storia proprio qui e adesso. Voglio che tu... cos'è stato?

Patang guardò il suo socio senza espressione. Poi la sen-

tì: un'inquieta impressione di nausea e vertigine, un senso di sbilanciamento giusto al margine della percezione, come se tutto Venere, con infinitesima gentilezza, stesse spostandosi sotto i suoi piedi.

Poi il pianeta ruggì e il pavimento salì in alto a cozzarle in faccia.

Quando Patang riprese i sensi, tutto era un casino. Il pavimento era inclinato. Gli scaffali erano crollati, lasciando cadere camicie di seta, biscotti al limone e saponette dappertutto. Le tute muscolari erano ruzzolate insieme, il braccio metallico di una infilato tra le gambe dell'altra. I sistemi di supporto vitale erano ancora operativi, grazie a Dio. La Compagnia li costruiva resistenti.

In mezzo a tutto quanto, MacArthur stava immobile, sogghignando. Una striscia di sangue gli scendeva lungo il collo. Lentamente si sfregò un lato della faccia.

— MacArthur? Tutto bene?

Nei suoi occhi c'era una strana espressione. — Perdio — disse a bassa voce. — Per l'inferno.

— Locandiere! Che è successo qui?

Il congegno non rispose. — L'ho interrotto — disse MacArthur. — È stato facile.

— Cosa?

MacArthur percorse goffamente il pavimento verso di lei, come un marinaio su un ponte ondeggiante. — La rupe ha subito un crollo. — Aveva un Ph.D. in geologia extraterrestre. Sapeva cose del genere. — Una vena di basalto friabile s'è indebolita e ha ceduto. La locanda ha preso un colpo di sfuggita. Siamo fortunati a essere vivi.

S'inginocchiò accanto a lei, o fece il segno OK con il pollice. Poi le diede un buffetto sul naso con l'indice.

— *Ahi!* — disse lei. Poi, scioccata: — Ehi, non puoi....

— Al diavolo che non posso. — La schiaffeggiò sul viso. Forte. — Sembra che il chip non funzioni più.

Lei si colmò di rabbia. — Figlio di puttana! — Patang tirò indietro il braccio per colpirlo.

Il nulla.

Rinvenne pochi secondi dopo. Ma fu come aprire un libro nel mezzo o avviare una simulazione interattiva un'ora dopo l'inizio. Non aveva idea di cosa fosse successo o le fosse capitato.

MacArthur la stava assicurando nella tuta muscolare.
— Tutto a posto? — mormorò lei. — C'è qualcosa di sbagliato?
— Stavo per ucciderti, Patang. Ma ucciderti non è sufficiente. Devi soffrire, prima.
— Di che stai parlando?
Poi ricordò.
MacArthur l'aveva colpita. Il suo chip aveva avuto un malfunzionamento. Non era più sotto controllo, adesso. E lui la odiava. Abbastanza da ucciderla? Oh, sì. Facile.
MacArthur strappò qualcosa dal suo casco. Poi picchiò sul tasto d'accensione e la tuta iniziò a chiudersi attorno a lei. Ridacchiò e disse: — Ci rivedremo fuori.

Patang uscì dalla camera stagna e poi non seppe che fare. Timorosamente coprì una certa distanza su per la strada, e poi rimase ferma, in ansia. Non restò esattamente ad aspettare, e non andò nemmeno via. Doveva sapere che intenzioni aveva MacArthur.
Il portello s'aprì, e MacArthur girò di fianco alla taverna, dove l'apparato di trivellazione giaceva sotto la protezione riflettente. Si chinò a separare la trivella laser da montanti di sostegno, scatole di dati e congegni d'allineamento. Poi delicatamente riavvolse il lenzuolo di foglio dorato sull'apparecchiatura.
Si raddrizzò, e si voltò verso Patang, con la trivella fra le braccia. La puntò su di lei.
Le parole PERICOLO: LASER lampeggiarono sul suo visore.
Lei abbassò lo sguardo e vide la roccia ai suoi piedi annerirsi e fumare. — Lo sai cosa succederebbe se aprissi un buco nella tua schermatura — affermò MacArthur.
Lo sapeva. Tutta l'aria nella sua tuta sarebbe esplosa in fuori, mentre l'enorme pressione atmosferica di Venere avrebbe fatto simultaneamente implodere l'involucro di metallo verso l'interno. I sistemi meccanici di raffreddamento avrebbero ceduto all'istante. Sarebbe rimasta soffocata, arrostita e schiacciata, tutto in un momento.
— Girati. O col laser ti farò un nuovo buco del culo.
Lei obbedì.
— Ecco le regole. Tu avrai un vantaggio di mezz'ora. Poi verrò a cercarti. Se svolti a nord o a sud, ti trapano. Dirigiti a ovest. Verso mezzogiorno.
— Mezzogiorno? — Caricò le geodetiche. Non c'era nien-

te in quella direzione se non un altro paio di creste rugose e, più oltre, tesserae. Le tesserae erano segnate in arancione sulle sue mappe. Arancione come poco promettenti. I prospettori c'erano già passati prima senza trovare niente. — Perché là?

— Perché te l'ho detto io. Perché ci divertiremo un po'. Perché non hai scelta. Capito?

Lei annuì miseramente.

— Va'.

Lei camminò, lui la seguì. Era un incubo che in qualche modo s'era insinuato nella sua veglia. Quando Patang si guardava indietro, poteva vedere MacArthur seguire i suoi passi, piccolo in lontananza. Ma mai piccolo abbastanza da lasciarle qualche sorta di possibilità di scappare.

Lui la vide guardare e si chinò a raccogliere un sasso. Fece roteare il braccio e lo scagliò.

Anche se MacArthur era a metà strada dall'orizzonte, il sasso picchiò per terra un centinaio di metri più avanti, da un lato. Non giunse vicino a colpirla. Non era quello il suo intento.

La roccia s'infranse quando toccò il suolo. Era terrificante quanto fosse forte la tuta. La riempì di rabbia vedere MacArthur sfoggiare tutta quell'energia, mentre lei era completamente inerme. — Dannato sadico!

Nessuna risposta.

Lui aveva perso le rotelle. Doveva esserci una clausola nel contratto per coprire una tale eventualità. Be', allora... Regolò la tuta perché camminasse da sola, richiamò le carte del contratto, e si mise a cercarla. Opzioni. Escludere le clausole inutili. Responsabilità del subcontraente... ce n'erano a centinaia. Cura fisica dell'equipaggiamento del contraente.

Ed eccola là. C'era! In caso di emergenza medica, definita da un collegio di dottori... Fece scorrere il sottomenu di condizioni che la qualificavano. La lista di malattie mentali era abbastanza lunga ed esauriente da renderla certa che MacArthur ci fosse sopra, da qualche parte.

Avrebbe perso tutto il capitale accumulato. Ma, se interpretava il contratto correttamente, avrebbe avuto diritto a un rimborso del suo investimento iniziale.

Quello, più la sua vita, erano sufficienti, per lei.

Fece scivolare un braccio fuori dall'imbracatura e lo alzò fino a uno spazio difficile da raggiungere, dietro la sua te-

sta. C'era una sicura, lì. La rimosse. Poi richiamò una tastiera virtuale, e digitò l'SOS.

COSÌ SEMPLICE. COSÌ FACILE.

VUOLE REALMENTE INVIARE QUESTO MESSAGGIO? SÌ NO.

Selezionò SÌ.

Per un istante, non accadde nulla.

MESSAGGIO NON INVIATO.

— Merda! — Tentò di nuovo. MESSAGGIO NON INVIATO. Una terza volta. MESSAGGIO NON INVIATO. Una quarta. MESSAGGIO NON INVIATO. Fece scorrere un programma di diagnostica e riparazione, e poi spedì il messaggio di nuovo. MESSAGGIO NON INVIATO.

E di nuovo. E di nuovo. E di nuovo.

MESSAGGIO NON INVIATO.

MESSAGGIO NON INVIATO.

MESSAGGIO NON INVIATO.

Finché il sospetto non fu così forte che dovette controllare.

C'era una telecamera per ispezioni sul retro della mano sinistra della sua tuta. La tenne su in modo da poter esaminare il fianco del casco.

MacArthur aveva spezzato l'antenna satellitare.

— Fottuto! — Era veramente incazzata adesso. — Pezzo di merda! Idiota! Ritardato! Sei pazzo, lo sai? Pazzo. Tutto fuori di testa.

Nessuna risposta.

Il bastardo la stava ignorando. Probabilmente aveva regolato la tuta sull'auto-inseguimento. Doveva essere steso nella sua imbracatura, a leggere un libro o guardare un vecchio film sul suo visore. MacArthur lo faceva spesso. Gli si poneva una domanda e lui non rispondeva perché non c'era; stava seduto al centro in prima fila, nel teatro del suo cervelletto. Probabilmente aveva inserito un algoritmo tracciante nel sistema di navigazione per avvertirlo se lei avesse puntato a nord o a sud, o avesse preso a guadagnare troppo terreno su di lui.

Mise alla prova quell'ipotesi.

Aveva usato l'algoritmo tracciante abbastanza spesso da conoscere le sue specifiche a menadito. Un passo laterale su cinque sarebbe stato notato immediatamente. Uno su sei, no. Va bene, allora... Fece sette passi in avanti, e poi mezzo di fianco.

PERICOLO: LASER.

Patang si affrettò a passare alla camminata automatica.

Ciò sistemava la questione. La stava sorvegliando a ogni passo. Un algoritmo tracciante l'avrebbe interpretato come un passo malfermo. Ma poi, perché non parlava? Per farla soffrire, ovviamente. Doveva star ribollendo di cose da dire. Doveva odiarla quasi quanto lei odiava lui.

— Figlio di puttana! Sono io che beccherò te, MacArthur! Mi prenderò la rivalsa su di te, e quando lo farò...

Non che fosse totalmente inerme. Aveva degli esplosivi. Diavolo, la sua tuta muscolare poteva scagliare una roccia con abbastanza energia da aprire un buco in quella di lui. Poteva...

Il nulla.

Rinvenne con la tuta che auto-camminava lungo il pendio della prima cresta rugosa. Ci fu un ronzio nel suo orecchio. Qualcuno parlava. MacArthur, sulla radio a corto raggio. — Cosa? — chiese lei confusa. — Stavi dicendo qualcosa, MacArthur? Non ho afferrato.

— Hai fatto un brutto pensiero, vero? — fece MacArthur allegramente. — Ragazzina discola! Papà ti sculaccia.

PERICOLO: LASER.

PERICOLO: LASER.

— Dannazione, non è giusto!

— Giusto! Erano giuste, le cose che mi hai detto? Parlare. Tutto il tempo a parlare.

— Non intendevo niente di male.

— Invece sì! Quelle cose... le cose che dicevi... imperdonabili!

— Ti stavo solo stuzzicando, MacArthur — disse lei, cercando di placarlo. Era una parola della sua infanzia; significava prendere in giro, al modo in cui una sorella prendeva in giro il fratello. — Non lo farei se non fossimo amici.

MacArthur fece un rumore che si sarebbe potuto pensare fosse una risata. — Credimi, Patang, tu e io non siamo amici.

Le prese in giro erano state abbastanza innocenti, all'inizio. Lei l'aveva fatto solo per passare il tempo. A che punto la goccia aveva fatto traboccare il vaso? Non aveva sempre odiato MacArthur. A Port Ishtar, era sembrato un compagno piacevole. Aveva perfino pensato che fosse carino.

Faceva male pensare a Port Ishtar, ma non poté evitarlo. Era come cercare di non pensare al Paradiso quando si stava arrostendo all'inferno.

Vabbe', Port Ishtar non era perfetto. Si mangiavano alghe

aromatizzate e si dormiva su una mensola. Durante il giorno ci si vestiva di seta, perché era economica, e si andava ovunque a piedi nudi perché le scarpe costavano soldi. Ma c'erano fontane che spruzzavano acqua nell'aria. C'era musica dal vivo nei ristoranti, quartetti d'archi che suonavano per i grandi vincitori, prospettori che avevano fatto il colpo gobbo e seminavano ricchezza sulla via del ritorno. Se non si insisteva troppo, si poteva stare nei pressi e ascoltare. La gravità era leggera, allora, e tutti erano giovani, e il futuro sarebbe stato pieno di denaro.

Quello era allora. Lei era un milione di anni più vecchia, adesso.

PERICOLO: LASER.

— Ehi!

— Continua a camminare, cagna. Continua a camminare o muori.

Non poteva essere vero.

Passarono ore, e altre ore, finché lei perse completamente il conto del tempo. Camminarono in su, fuori dalla vallata. Sulla montagna. Giù nella vallata seguente. A causa del calore, e poiché le rocce erano generalmente friabili, le montagne avevano tutte dolci pendii. Era come camminare su e poi giù per una collina molto lunga.

Il terreno era grigio e le nubi d'un tenebroso arancione. Quelli erano i veri colori di Venere. Avrebbe potuto vedere rocce verde erba e un brillante cielo azzurro - ci avrebbe pensato il suo visore - ma l'unica volta che aveva tentato quei settaggi, ci aveva rapidamente ripensato. La falsità delle immagini era sufficiente a spezzarle il cuore.

Meglio vedere l'arida terra e il sinistro cielo per quello che erano.

A ovest, viaggiarono. Verso mezzogiorno. Era come un sogno senza fine e senza senso.

— Ehi, Puttang.

— Lo sai come mi sento quando usi questo tipo di linguaggio — disse lei stancamente.

— Come ti senti. Buona questa. Come credi che mi senta io, per certe delle cose che hai detto?

— Possiamo fare pace, MacArthur. Non dobbiamo per forza continuare così.

— Mai stata sposata, Puttang?

— Lo sai di no.

— Io sì. Sposato e divorziato. — Lo sapeva già. C'era ormai ben poco che non sapessero l'uno dell'altra. — Il fatto è che, quando un matrimonio fallisce, c'è sempre una persona che ne patisce le conseguenze per prima. Passa attraverso tutte le fasi del dolore e dell'angoscia, prova tutta la sofferenza, piange la fine della relazione... e poi ne esce. Quella che è stata defraudata, di solito. Quindi viene il giorno in cui lei esce di casa e il povero bastardo è in piedi là fuori, e dice "Aspetta. Non possiamo risolvere la questione?". Non ha accettato che sia finita.

— E allora?

— È questo il tuo problema, Puttang. Tu ancora non hai accettato che sia la fine.

— Di cosa? Della nostra collaborazione, intendi?

— No. Della tua vita.

Passò un giorno, forse di più. Lei dormì. Si svegliò, sempre camminando, con MacArthur che le mormorava parole d'odio nell'orecchio. Non c'era modo di spegnere la radio. Era la politica della Compagnia. C'erano strati su strati di sistemi e sottosistemi incorporati nei camminatori, tutti congegnati per proteggere gli investimenti della Compagnia. A volte, russando, lui la destava da un sonno profondo. Conosceva quegli orribili lievi grugniti che faceva quando si sparava una sega. Certe volte era stata così arrabbiata da mimare quei suoni per ripeterglieli. Rimpianse di averlo fatto, adesso.

— Avevo dei sogni — disse MacArthur. — Avevo delle ambizioni.

— Lo so. Li avevo anch'io.

— Perché diavolo sei dovuta entrare nella mia vita? Perché me e non qualcun altro?

— Tu mi piacevi. Pensavo che fossi divertente.

A Port Ishtar, MacArthur era stato un tipo a posto. Era alto e, quando si muoveva, veniva sempre da seguire i movimenti delle sue ginocchia e dei gomiti, certi che avrebbe urtato e rovesciato qualcosa per terra, pur non facendolo mai. Aveva uno strano tipo di grazia. Quando lei, diffidente, gli aveva chiesto se volesse essere suo socio, lui l'aveva sollevata di peso e fatta roteare in aria e baciata proprio sulle labbra prima di metterla di nuovo giù e dire "Sì". Le era venuta la testa leggera dalla gioia, allora, ed era stata certa di aver fatto la scelta giusta.

Ma MacArthur era stato debole. La tuta l'aveva spezzato. Tutti quei mesi a bagno nelle proprie emozioni, perfetta-

mente isolato eppure mai solo... Non sembrava neanche più la stessa persona. Gli si guardava in faccia e tutto ciò che si vedeva erano rabbia e quegli occhi angosciati.

STATE LASCIANDO GLI ALTOPIANI.

ENTRANDO FRA LE TESSERAE.

Patang ricordò quanto le fosse sembrato magico il paesaggio delle tesserae, al principio. "Complesso territorio corrugato" l'aveva chiamato MacArthur, alti crinali e profondi solchi che s'intersecavano in tale profusione che il terreno appariva dall'orbita come un caos di mattonelle. Per attraversare un territorio simile bisognava stare costantemente all'erta. Le rupi sorgevano inaspettate, alte come colline. Si faceva una svolta in una valle zigzagante e le pareti svanivano e cadevano, cadevano, cadevano. Non c'era nulla di remotamente simile, sulla Terra. Al suo primo attraversamento, lei aveva rabbrividito di meraviglia e timore.

Ora pensò: forse posso usare questo. Questi canyon corrono dentro e fuori l'uno dall'altro. M'acquatto lungo uno e corro come se avessi il diavolo alle calcagna. Ne trovo un altro e m'acquatto lungo quello. Continuo a ripetere finché non l'avrò seminato.

— Pensi davvero di potermi sfuggire, Patang?

Lei strillò involontariamente.

— So leggerti nella mente, Patang. Ti conosco fin troppo bene.

Era vero, ed era sbagliato. La gente non era fatta per conoscersi a vicenda in quel modo. Era lo stare insieme a forza, il fatto di non essere mai soli per un momento con i propri pensieri. Dopo un po' si era già sentita ogni storia che il proprio partner avesse da raccontare e condiviso ogni confidenza. Dopo un po' ogni piccola cosa dava sui nervi.

— E se ammettessi di avere torto? — disse in tono implorante. — Mi sbagliavo. Lo ammetto.

— Avevamo torto entrambi. E allora?

— Sono disposta a cooperare, MacArthur. Guarda, mi sono fermata, così potrai raggiungermi senza doverti preoccupare che ti scappi. Non ti convince che stiamo dalla stessa parte?

PERICOLO: LASER.

— Oh, sentiti libera di correre forte e lontano quanto vuoi, Patang. Ti raggiungo, alla fine.

"Va bene, allora" lei pensò disperatamente. "Se è così che la metti, stronzo. Gioca a prendermi."

S'acquattò tra le ombre di un canyon e corse via.

Il canyon si contorse e, brevemente, lei fu fuori vista. MacArthur non poteva parlarle, non poteva sentirla. Non poté distinguere da che parte fosse andata. La sensazione di silenzio fu meravigliosa. Era la prima solitudine di cui avesse goduto da non sapeva quando. Avrebbe solo voluto potersi permettere di godersela di più. Ma doveva pensare, e in fretta. Una parete del canyon aveva subito un crollo poco più avanti, creando un pendio che il suo camminatore poteva facilmente affrontare. Oppure poteva continuare avanti, risalendo il canyon.

Da che parte sarebbe dovuta andare?

Su per il pendio.

Regolò il camminatore sull'auto-corsa.

Nel frattempo, studiò le mappe. I download satellitari gratuiti erano molto buoni. Ma non abbastanza. Mostravano dettagli fino a tre metri di grandezza, ma lei aveva bisogno di conoscere il terreno palmo a palmo. Quella stretta valle simile a un crepaccio... si biforcava due chilometri più avanti, o c'era una seconda valletta che non la incontrava affatto? Non poteva saperlo. Sarebbe stata lieta di pagare per il servizio premium, il caviale dell'informazione topografica, abbastanza dettagliato da seguire una traccia di orme lungo una distesa di terreno polveroso. Ma con l'antenna satellitare disabilitata, non poteva.

Patang s'incuneò in un crepaccio così stretto che la programmazione della tuta muscolare gliel'avrebbe lasciato saltare, se avesse voluto. Si biforcò, e lei andò a destra. Quando le pareti iniziarono a chiudersi su di lei, s'arrampicò fuori. Poi corse, in cerca di un'altra via di fuga.

Passarono ore.

Quello che la faceva continuare a correre fu la paura. Tirò in su le gambe nel dorso della sua tuta e la regolò sull'auto-corsa. Su per questo canyon. Oltre questo crinale. Girando, svoltando. Scansire il territorio più avanti, in cerca di opzioni. Due direzioni in cui poter andare. Gettare una moneta nella mente. Sceglierne una. Ripetere il processo. Tenere il silenzio radio in modo che MacArthur non potesse servirsene per rintracciarla. Continuare a muoversi.

Continuare a muoversi.

Continuare a muoversi...

Erano ore quelle passate, o giorni? Patang non lo sapeva. Avrebbero potuto essere state settimane. Nei momenti di crisi, la tuta era programmata per tenerla sveglia mediante la

stimolazione artificiale del cervello. Era come una versione elettrica delle anfetamine. Ma, come con le anfetamine, si tendeva a perdere il senso delle cose. Il senso del tempo.

Perciò non ebbe idea di quanto le ci volle per rendersi conto che era tutto inutile.

Il problema era che la tuta era così dannatamente pesante! Se correva abbastanza in fretta da mantenersi a distanza da MacArthur, lasciava sul terreno una traccia abbastanza ovvia da poterla seguire a tutta velocità. Ma se rallentava abbastanza da appoggiare i piedi del camminatore sulla nuda pietra quando poteva, e lasciare impronte poco profonde e difficili da individuare quando non poteva, lui le veniva subito dietro. E per quanto potesse tentare, non riusciva a spingersi tanto innanzi da osare di rallentare abbastanza per lasciare tracce che lui non potesse seguire.

Non c'era modo in cui potesse sfuggirgli.

La sensazione di futilità che s'impossessò allora di lei fu grigia e familiare, come un logoro vecchio cappotto scolorito con l'età che non si ha denaro per rimpiazzare. Tempo prima, aveva attraversato la linea oltre cui cessava la speranza. Non aveva mai ammesso a se stessa di non credere più che avrebbero fatto il colpo gobbo... solo che un giorno s'era svegliata sapendo di star semplicemente attendendo la fine del contratto, cercando testardamente di resistere abbastanza a lungo da giungere alla scadenza del termine e non tornare sulla Terra più povera di quando l'aveva lasciata.

Cioè quando aveva cominciato a stuzzicarlo in modo sconcio, no? Era stato quando aveva iniziato a toccarsi e dire esattamente a MacArthur cosa stava facendo. Quando aveva preso a descrivergli in dettaglio tutte le cose che non gli avrebbe mai fatto.

Era un modo per far passare un altro giorno. Era una stupida, stupida cosa da fare.

E quella era la sua punizione.

Ma lei non poteva abbandonare. Stava per... Non finì quel pensiero. Se stava per fare quella cosa innominata, doveva prima passare in rassegna le regole sul campo.

Le tre regole erano: Niente violenza. Proteggere l'equipaggiamento della Compagnia. Proteggere se stessi. Erano in ordine gerarchico.

Okay, pensò Patang. Allo scopo di prevenire la violenza, dovrò distruggere la proprietà della Compagnia.

Attese di vedere se quel piano superasse l'esame.
Non successe niente. Bene.
Era giunta a una lunga cresta, dai lati ripidi e spogli, e regolò la tuta sull'auto-arrampicata. Mentre risaliva, scansì il pendio innanzi a sé, nudo e disseminato di rocce sotto un manto perennemente abbacinante di nubi di acido solforico. Quando era a metà strada, MacArthur emerse dalla zigzagante valle sottostante e agitò una mano con disinvoltura.
Patang lo ignorò. Quella pila di macigni davanti a lei era troppo grande. Quelle a destra erano troppo piccole. C'era una chiazza di ghiaia che sembrava promettente, ma... no. Alla fine, lei virò a sinistra, verso una cornice poco profonda che ospitava rocce che sembravano abbastanza facili da smuovere, ma non abbastanza massicce da fare alcun serio danno alla tuta di MacArthur. Tutto quello che voleva era far perdere stabilità ai suoi piedi. Poteva sopravvivere a una frana piuttosto facilmente. Ma sarebbe riuscito a mantenere la presa sulla trivella laser?
Patang pensò di no.
Okay, allora. Staccò i comandi automatici della tuta e s'inerpicò goffa verso la sua destinazione. Tenne il casco puntato in alto, verso la cima del crinale, per evitare di far trapelare a MacArthur le sue intenzioni.
Di traverso lungo il pendio, giusto così. Ora diritto in su. Si diede un'occhiata indietro e vide di aver attirato MacArthur nella propria scia. Era direttamente sotto di lei. Bene. Tutti i sistemi funzionavano.
Era arrivata alla cornice, adesso.
Stop. Girarsi su se stessa. Guardare in giù verso MACARTHUR, sorprendentemente vicino.
Se c'era una cosa che Patang sapeva, dopo tutti quei mesi, era quanto fosse facile causare una frana. Sostieniti qui e inizia a scalciare. E le rocce crollano e le rocce crollano e...
PERICOLO: LASER.
— Ohhhh, Patang, sei così ovvia. Ti arrampichi diagonalmente su un pendio che qualunque persona ordinaria affronterebbe diritto in su. Cambi direzione a metà strada. Che avevi in mente di fare, provocare una valanga? Cosa pensavi che avresti concluso?
— Pensavo che avrei potuto strapparti il laser.
— E a cosa sarebbe servito? Avrei ancora la tuta. Avrei ancora i sassi. Ti avrei ancora alla mia mercè. Non ci avevi davvero riflettuto a fondo, vero?

— No — ammise lei.
— Hai tentato di battermi in astuzia, ma non sei stata abbastanza ingegnosa. Ho ragione?
— Sì.
— Stavi solo sperando. Ma non c'è nessuna speranza, in realtà.
— No.
— Be', proseguiamo. Ancora non abbiamo finito.

Piangendo, Patang giunse in cima alla cresta e s'avviò verso il basso, in una valle dalla forma di un profondo catino. Scarpate vetrose su tutti i lati coglievano qualunque radiazione infrarossa rimbalzasse sul fondo e la rilanciavano nella valle. La lettura della temperatura sul suo visore balzò in alto. Era più caldo di almeno cinquanta gradi laggiù di qualsiasi altro posto in cui fosse mai stata. Tanto caldo che l'esposizione prolungata le potesse mettere fuori uso la tuta? Forse. Ma c'era MacArthur dietro di lei, e l'unica via per proseguire era un passaggio poco profondo che portava diritto in giù. Non aveva alternative.
A metà percorso lungo il declivio, il passaggio si fece più profondo. Pareti rocciose s'innalzarono a far piombare Patang nell'ombra. La temperatura esterna della tuta calò, anche se non quanto le sarebbe piaciuto. Poi il cammino si fece meno ripido e infine divenne orizzontale. Il passaggio si aprì in una brillante soglia fra rocce frastagliate.
Mise piede all'aperto e guardò attraverso la valle.
Il terreno luccicava abbagliante.
S'addentrò. Si sentì priva di peso. I piedi le galleggiavano e le mani s'alzarono di proprio accordo nell'aria. Anche le braccia della tuta muscolare s'innalzarono, come quelle di una ballerina.
Una rete di spaccature fendeva il pavimento della valle, e ciascuna avvampava come il sole. Del metallo liquido stava filtrando fuori dal suolo. Non aveva mai visto niente del genere.
Patang pestò una pozza di metallo, facendo schizzare goccioline di luce solare e facendo scattare degli allarmi nella sua tuta. Per un istante barcollò per la sonnolenza. Staccò un bastone-sonda dalla rastrelliera portaoggetti e lo ficcò in quella roba. Misurò la temperatura del metallo e la resistenza alla pressione, eseguì pochi calcoli elementari, e sputò fuori un risultato.

Stagno.
Alzò di nuovo lo sguardo. Dappertutto c'erano linee di stagno fuso che s'intersecavano. Lo schema le rammentò la sua infanzia sulla riva orientale, quando stava sul bordo d'una palude, il binocolo in mano, in cerca di uccelli, mentre il riflesso argenteo del sole sull'acqua era quasi doloroso per l'occhio. Quella sembrava proprio una palude, solo con stagno invece di acqua.
Una palude di stagno.
Per un istante, dentro di lei la meraviglia si ridestò alla vita. Com'era possibile una cosa del genere? Quale complessa serie di condizioni geologiche ne era responsabile? Tutto quello che riuscì a immaginarsi fu che mentre sprofondava lentamente nella roccia, lo stagno sottostante si espandeva e si spingeva a forza attraverso le crepe. O forse era la roccia che s'espandeva, spremendo fuori lo stagno liquido. In ogni caso l'effetto sarebbe stato molto piccolo in confronto al volume. Non riuscì a immaginarsi quanto stagno dovesse esserci là sotto per essere costretto ad affiorare in superficie in quel modo. Più di quanto avesse mai sperato di trovarne.
— Siamo ricchi! — scoppiò. Non poté evitarlo. Tutti quei mesi, tutte quelle sofferenze, ed ecco qui. La remunerazione che s'erano proposti di scoprire, quella che da lungo tempo aveva abbandonato ogni speranza di vedere.
PERICOLO: LASER.
PERICOLO: LASER.
PERICOLO: LASER.
— No! Aspetta! Stop! — gridò. — Non hai più bisogno di farlo. L'abbiamo trovato! È qui!
Voltandosi, vide la grossa tuta di MacArthur avanzare pesantemente dall'ombra. Era la forza bruta personificata, tutto corpo e niente testa. — Di cosa stai parlando? — disse rabbiosamente. Ma Patang osò pensare che suonasse quasi sano di mente. Osò pensare di poter ragionare con lui.
— È il colpo grosso, Mac! — Non lo chiamava Mac da ere geologiche. — Abbiamo la dannatissima vena madre qui. Tutto quello che devi fare è trasmettere per radio la registrazione della scoperta. È tutto finito, Mac! Domani a quest'ora, terrai una conferenza stampa al riguardo.
Per un attimo MacArthur restò in silenzio, incerto. Poi disse: — Forse è così. Ma devo ammazzarti, prima.
— Salti fuori senza di me, e la Compagnia avrà delle domande da fare. Interrogheranno la loro tuta. Attiveranno

una sonda mentale. No, MacArthur, tutte e due le cose non puoi averle. Devi scegliere: i soldi o me.

PERICOLO: LASER.

— Corri, puttana! — ululò allora. — Corri come se avessi una speranza di vivere!

Lei non si mosse. — Pensaci, MacArthur. Un bel bagno freddo. Rinfrescano l'acqua con lastre di ghiaccio, e per un piccolo extra lasciano il ghiaccio dentro. Lo si sente tintinnare.

— Chiudi il becco.

— E il gelato! — disse lei con fervore. — Mille differenti sapori. Ce l'hanno in magazzino, e anche sorbetti, granite... Oh, lo sanno davvero cosa piace a un prospettore. Birra in grandi boccali ghiacciati. Vodka così fredda da farsi quasi solida.

— Chiudi quel fottuto becco!

— Sei stato leale con me. Mi hai dato mezz'ora di vantaggio, proprio come avevi promesso, giusto? Non tutti lo avrebbero fatto. Ora sarò onesta con te. Sto per disattivare la mia tuta. — Tolse l'energia alle braccia e alle gambe. Ci sarebbe voluto un buon minuto per riattivarle. — Così non dovrai preoccuparti che scappi. Me ne starò proprio qui, immobile e inerme, mentre ci pensi sopra, va bene? — Poi, spinta all'onestà dalla disperazione: — Avevo torto, MacArthur. Dico sul serio, stavolta. Non avrei dovuto fare quelle cose. Accetta le mie scuse. Puoi essere al disopra di queste cose. Sei un uomo ricco, adesso.

MacArthur ruggì di rabbia.

PERICOLO: LASER.

PERICOLO: LASER.

PERICOLO: LASER.

PERICOLO: LASER.

— Cammina, dannazione! — urlò. — Cammina!

PERICOLO: LASER.

PERICOLO: LASER.

PERICOLO: LASER.

Non si stava facendo più vicino. E sebbene continuasse a sparare, le folgori di luce non la colpirono mai. Era sconcertante. Lei si era arresa, non stava fuggendo, non le era nemmeno possibile cominciare a correre. Quindi perché non la uccideva e basta? Cosa c'era a fermarlo?

Allora la rivelazione illuminò Patang, come il Sole improvviso dopo un lungo inverno. Così semplice! Così ovvia!

Non poté evitare di ridere. — Non puoi spararmi! — gridò. — La tuta non te lo lascerà fare!

Era quello che i tecnici chiamavano "software fossile". Prima che la Compagnia acquisisse la capacità di inserire i propri programmi negli esseri umani, aveva programmato gli strumenti in modo che non potessero essere usati per il sabotaggio. La gente, essendo inventiva, aveva scoperto come aggirare quella programmazione abbastanza spesso da renderla obsoleta. Ma nessuno s'era mai preoccupato di estrarla dai livelli più profondi del codice macchina. A che scopo?

Urlò d'entusiasmo. La tuta oscillò in una frenetica piccola danza di gioia. — Non puoi uccidermi, MacArthur! Non puoi! Non puoi, e lo sai! Posso passarti proprio accanto, e fare tutta la strada fino alla prossima stazione, e non c'è nulla che tu possa fare.

MacArthur scoppiò a piangere.

Il saltatore scese ruggendo dall'accecante biancore del cielo per compiere un atterraggio praticamente ai loro piedi. S'inerpicarono stancamente avanti e lasciarono che il pilota imbullonasse le tute muscolari all'intelaiatura del veicolo. Non c'era spazio in cabina per loro e non ne avevano bisogno.

Il pilota riguadagnò il sedile. Dopo che i suoi primi tentativi di conversazione ebbero fatto fiasco, non disse altro. Aveva già trasportato dei prospettori. Sapeva che le chiacchiere erano inutili.

Con un'accelerazione schiacciante che le loro tute poterono solo parzialmente ammortizzare, il saltatore decollò. Solo tre ore fino a Port Ishtar. Il saltatore si girò e Patang poté vedere Venere sfrecciare vertiginosamente sotto di lei. Oscurò il suo visore in modo da non doverlo guardare.

Patang testò la propria tuta. I motori moltiplicatori erano stati spenti. Rimase immobile.

— Ehi, Patang.

— Sì?

— Credi che stia per andare in galera? Per tutte le stronzate che ti ho fatto?

— No, MacArthur. La gente ricca non va in prigione. Va in terapia.

— Bene — disse lui. — Grazie per avermelo detto.

— Di nulla — rispose senza pensarci. I jet rombavano sotto il suo dorso, facendo vibrare la tuta. Entro due, tre ore,

sarebbero discesi a Port Ishtar, avrebbero registrato le concessioni, e non si sarebbero mai più visti.

D'impulso, disse: — Ehi, MacArthur!

— Che c'è?

E per un istante giunse vicina a giocare con lui un'ultima volta. Stuzzicarlo, giusto per sentirlo digrignare i denti. Ma...

— Niente. Solo... goditi la ricchezza, okay? Spero che tu faccia una bella vita.

— Già. — MacArthur tirò un profondo respiro, e poi lo lasciò andare, come se fosse qualcosa di doloroso, e disse: — Sì... anche tu.

E s'innalzarono.

Titolo originale: *Tin Marsh*

Prendermi cura di me stesso

di Ian R. MacLeod

Ian R. MacLeod (www.ianrmacleod.com) vive in Inghilterra. Ha pubblicato più di trenta racconti a partire dal primo, nel 1990, e quattro romanzi fino a oggi. Il suo prossimo romanzo, Song of Time, *è atteso nel 2007. MacLeod è apparso in una o più antologie del "meglio dell'anno" quasi ogni anno, da quando il suo primo racconto è stato selezionato da ben tre di esse. Le sue raccolte di storie sono* Voyages by Starlight *(1997),* Breathmoss and Other Exhalations *(2003) e* La magia del passato *(1993). La sua prosa è quella di un impressionante stilista, largamente ammirato da altri scrittori.*

"Prendermi cura di me" stesso *è apparso su "Nature". È una storia molto complessa in uno spazio molto breve, nella tradizione fantascientifica dei paradossi temporali. Nessuno sa perché la gente del futuro si rivolga a loro per prendersi cura dei propri se stessi molto anziani fino alla morte. Questa è la storia di un uomo.*

L'assistente sociale giunse un giorno o giù di lì prima che arrivassi. Fu quanto di più vivace e piacevole permettesse l'occasione, che temevo da lungo tempo. Era vestito in modo bizzarro, ma la gente del futuro lo è sempre.

— Ci occorrerà inviare indietro con lei alcuni macchinari utili — mormorò mentre ispezionava la nostra seconda camera da letto e il bagno e poi la cucina, che senza dubbio gli sembrò ridicolmente primitiva. — Ma niente che le darà fastidio.

Helen fu altrettanto rassicurante, quando venne a casa quella sera. — È una sfida tremenda — mi disse. — Ma dici sempre che ti piacciono le sfide.

— Intendo roba come arrampicate, andare in deltaplano, spingermi ai limiti, non badare a qualche versione senile di me stesso.

— Josh. — Mi lanciò uno dei suoi sguardi. — Non hai scelta.

Aveva ragione... e c'era spazio in abbondanza nella nostra bella casa. Era come se avessimo sempre programmato di fare esattamente questo, nonostante ne odiassi il solo pensiero.

Arrivai un paio di mattine dopo, affiancato da macchine dall'aspetto elegante, sebbene fossi pallido e nervoso come avevo temuto. La creatura che sarei finito per diventare non poteva camminare, poteva appena vedere, e certamente non comprendeva cosa le stesse accadendo. Quanto a lungo esattamente, mi chiesi (e segretamente sperai), potevo durare in quel modo?

Scorrazzando per la nostra casa come ombre cromate, le macchine svolgevano molti dei compiti più ovvi e spiacevoli, ma restava ugualmente molto che ci si aspettava da me. Dovevo sedermi a parlare, anche se il mio me stesso più vecchio raramente diceva qualcosa in risposta, e nulla che fosse coerente. Dovevo anche aiutarmi a mangiare, e pulire la bava versata in seguito. Dovevo tenere la mia stessa mano rinsecchita.

— Te la ricordi questa casa... cioè, devi aver vissuto qui, no?

Ma ero troppo malridotto per capire. Forse non ancora in stato vegetativo, ma come minimo carne andata a male.

A volte, mi portavo fuori, fingendo di spingere la sedia intelligente che era in effetti più che capace di fare tutto da sola... eccetto sbarazzarsi di quel cadaverico spettro. Il mio lavoro ne soffrì. Lo stesso la mia relazione con Helen. Mi unii a un gruppo di auto-aiuto. Sedetti in sale riunioni piene di altri disgraziati che s'erano visti appioppare la cura dei loro se stessi futuri. Dibattemmo in circoli perché i nostri futuri discendenti, o le intelligenze che forse li governavano, avessero ritenuto opportuno farci questo. Ci stavano punendo per come avevamo ridotto il loro mondo? O quelle creature imputridite, con le loro menti evaporate, le memorie svanite, una fragile presa su questo o qualunque altro tipo di realtà, erano il mezzo stesso di compiere il viaggio nel tempo? Prevedibilmente, vennero discussi vari metodi di uccisione, dalla tranquilla eutanasia a violenti accoltellamenti e cadute da dirupi. Ma qui stava il punto: per quanto potessimo lamentarci, nessuno di noi sembrava capace di fare del male a se stesso. Non, comunque, ai se stessi che saremmo finiti per diventare.

Io proseguii il declino. Le macchine, munite di volontà

propria, si fecero ancora più sofisticate e s'acquattarono in permanenza accanto a me mentre giacevo immobile nella mia seconda stanza da letto in un telaio di tubi d'acciaio e inserzioni di cristallo. Mi nutrivano di sangue fresco, aria fresca. Mi domandai se l'involucro che ero diventato fosse conscio di qualche presenza oltre che del suo stesso barlume di esistenza, ma continuai a trovarmi seduto accanto a me, a parlare senza posa di cose che non riuscivo a ricordare in seguito. Era come se fossi intrappolato in trance, o se anche parte di me stesse morendo. Giacevo interamente nudo, ora, sotto lenzuola intelligenti che si pulivano da sole. All'occasione, inevitabilmente, le sollevavo, e respiravo l'aria putrida della mia stessa mortalità, e scrutavo i sottili arti e le carni raggrinzite di quel che sarei finito per diventare. La morte stessa fu sorprendentemente facile. Le macchine provvidero che non ci fosse dolore, e c'ero anch'io; mi assicurai di non morire da solo. Un debole tremito, un minuscolo spasmo. Si rimane a chiedersi perché si facciano tante storie.

Dopo il funerale, che naturalmente dovetti organizzare sempre io stesso, e con una partecipazione di gran lunga inferiore a quella che avrei potuto sperare, e lo spargimento delle ceneri sul bordo ventoso di una delle mie scalate favorite, tornai a guardare alla mia vita come un dormiente ridestato. Helen mi aveva lasciato, pur se in silenzio, senza trambusto. Sentivo la casa vuota, ma capii che ciò aveva più a che fare con quel vecchio che con lei. Sono tornato ad arrampicarmi regolarmente, ora. Sono tornato al paracadutismo e al deltaplano. Scopro che questi sport, e molti altri generi di pericolose attività fisiche, mi piacciono ancora di più. Dopotutto, so che non possono uccidermi, e che l'ultima fase della mia vita non sarà poi tanto male. Ma le cose sono cambiate, ciononostante, e a volte mi ritrovo ancora a sedere da solo nella mia seconda stanza da letto a scrutare le lenzuola tirate di quel letto vuoto, sebbene io e tutte quelle macchine del futuro ce ne siamo andati da tempo. Il fatto triste è che manco terribilmente a me stesso, ora che non sono più qui.

Titolo originale: *Taking Good Care of Myself*

Spedizione nelle Basseterre

di Stephen Baxter

Stephen Baxter (sito a lui dedicato: www.themanifold.co.uk) vive a Morpeth, Inghilterra. Ha finora pubblicato più di venti romanzi di SF, a partire da Raft *(1989). Dalla metà degli anni '90 ha prodotto cinque o dieci racconti all'anno nei generi fantasy, SF e horror, oltre un centinaio in tutto, e l'ha fatto anche nel 2006. Scrive: "Ho completato la mia serie di 'Destiny's Children' con* Resplendent *(2006). 'Spedizione nelle Basseterre' è ambientato nel remoto futuro dello stesso universo. Adesso sto lavorando su una serie di storia alternativa intitolata Time's Tapestry".*

"Spedizione nelle Basseterre" è stato pubblicato su "Analog" ed è un racconto di fantastiche tecnologie, avventura e scoperta. Nel lontano futuro la Vecchia Terra è divisa in due mondi, chiamati le Basseterre e l'Altopiano, separati da qualche sorta di complessa dilatazione temporale. Rivelazioni sempre più strane vi terranno inchiodati alla lettura.

Enna si godeva i suoi voli nel pallone d'avvistamento.

Amava vedere il convoglio della Spedizione snodarsi attraverso l'arido pianoro delle Basseterre, con le sue carrozze affusolate, le catene di servitori e portatori, il lucente vagone che trasportava suo padre e i suoi preziosi libri, anche il piccolo stormo di uccelli-corridori. Se il tempo era buono gli stessi Filosofi camminavano, marciando nei misteri delle Basseterre, discutendo incessantemente. La Spedizione nelle Basseterre era un grande gesto della civiltà dell'Altopiano che l'aveva partorita... ed era anche coraggiosa, perché tutti gli esploratori sapevano che avrebbero potuto non far più ritorno a casa, qualunque cosa scoprissero.

Laggiù c'era Tomm, uno dei cartografi più giovani. Ogni volta che Enna volava Tomm portava sempre uno speciale berretto rosso in modo che lei potesse distinguerlo, un brillante puntino rosso nella polverosa linea di Filosofi. A ventun anni ne aveva soltanto uno in più di Enna stessa, ed era il suo amante, sebbene questo fosse un segreto per tutti tranne gli amici più stretti, e certamente per il padre di lei, o così Enna sperava. Quando la vide, la salutò. Ma il suo gesto fu fiacco, come quello di un vecchio.

Sulla Vecchia Terra il tempo era stratificato. Quando lei faceva salire il pallone nell'aria, stava ascendendo in un tempo più rapido. Se le orecchie di Tomm fossero state abbastanza sensibili, lui avrebbe udito il suo cuore vibrare come quello di un uccello, e per contro quando lei lo guardava in basso lui era rallentato, intrappolato in un tempo glutinoso, virato verso il rosso.

I voli in pallone erano di inestimabile aiuto alla navigazione, ma Bayle, il padre di Enna, aveva tassativamente ordinato che i voli dovessero essere brevi, e che i suoi seguaci dovessero compierli a turno, in modo che nessuno scivolasse troppo via dalla sincronizzazione con gli altri. — Questo viaggio è già una sfida sufficiente per noi tutti — insisteva — senza che si mettano anche a slittare le ruote del tempo. — Enna accettava la sua saggezza. Perfino adesso, nonostante la gioia del volo, bramava di infrangere le barriere del flusso temporale che la separavano dal suo amore.

Ma quando spiò la città all'orizzonte si scordò anche di Tomm.

La luce delle Basseterre era strana, cangiante. Tempeste di luce spazzavano la superficie, in silenzio e sfolgoranti di bianco. Queste fonti di lucentezza erano in effetti la maggior fonte di luce sulla Vecchia Terra, ma rendevano la visione incerta. Enna fu dapprima insicura se la brillante linea bianca che intravide all'orizzonte non fosse altro che un fenomeno meteo: una nuvola bassa, un turbine di polvere, anche una minore tempesta di luce.

Ma in un raro istante di vista chiara, si rivelò come un ammasso di forme geometriche, inconfondibilmente artificiali. Doveva essere una città, spersa nel mezzo delle Basseterre, dove nessuno s'era aspettato di trovare alcun segno di umanità, solo la più squallida degradazione. Ed Enna l'aveva scoperta.

Si rivolse immediatamente al pilota. — La vedi? Lì, la città, riesci a vederla? Oh, portaci giù! Portaci giù!

Il capo pilota della spedizione era un tipo schietto e di buon umore chiamato Momo. Compagno di suo padre per lungo tempo durante il servizio militare, era una delle poche persone cui Bayle avrebbe affidato la vita di sua figlia. Dato che aveva perso un occhio nelle guerre, non poté "vedere una dannata cosa", le disse. Ma le credette, e cominciò a tirare le funi che controllavano il bruciatore del pallone ad aria calda.

Enna si sporse dalla gondola che discendeva, strillando la notizia della sua scoperta. Mentre i differenziali di tempo decrescevano, le facce si rivolsero lentamente in su verso di lei.

I Filosofi entrarono nella città meravigliati. Enna camminò mano nella mano con Tomm.

La città era un dedalo di cubi e romboidi, piramidi e tetraedri... anche un bel dodecaedro. Le mura erano lucenti superfici bianche, liscie al tocco, né fredde né calde, e perforate da soglie e finestre dai bordi angolosi. Gli edifici torreggiavano sugli esploratori, immensi blocchi di una perfezione geometrica che avrebbe sminuito anche il grande centro civico di New Foro, pensò Enna.

Non c'erano porte, comunque, e le finestre non avevano vetri. E c'erano abbondanti altre peculiarità. Senza scomparti interni, ogni edificio era come "una grande stanza", come disse Tomm. Tra gli edifici il suolo era solo terra, non pavimentato o acciottolato come le strade di New Foro, sull'Altopiano.

— E non c'è nessuno qui — bisbigliò Enna. — Non un'anima! È così strano.

— Ma meraviglioso — disse Tomm. Era alto e forte, ma con una languida grazia che turbava i sogni di Enna. — Questo dev'essere un luogo terribilmente antico. Guarda la perfezione di queste pareti... cos'è questa roba: pietra, ceramica, vetro? Ben oltre ogni cosa di cui siamo capaci. Forse i costruttori erano Fabbricanti d'Armi.

— Può darsi, ma non pensi che sia tutto piuttosto sinistro? Ed è un simile dedalo...

— L'incubo di un cartografo — rise Tomm.

— E perché non ci sono né finestre né porte?

— Possiamo fare finestre — disse lui. — Possiamo montare delle porte. — Le prese le mani. — Questioni, questioni, Enna! Sei peggio di tutti quegli scontrosi vecchi Filosofi. Questa è la tua scoperta. Goditi il momento!

Ci fu un profondo *harrumph*. Bayle, il padre di Enna, camminò verso di loro, seguito dai suoi accoliti, uomini di rango inferiore ma pur sempre Filosofi. — Ma ha ragione lei — disse Bayle. — C'è qualcosa di familiare, eppure forse ci acceca per quanto sia strano...

Tomm s'affrettò a lasciare la mano di Enna.

Bayle portava l'alta uniforme, coronata dall'affusolato copricapo di pelo e piume. Pur avendo dedicato le ultime tre decadi della sua vita alla scienza, Bayle aveva serbato un grado militare nell'esercito di New Foro, e "per elevare il morale di tutti" come lo definiva, indossava l'uniforme allo scopo di segnare momenti di particolare rilievo durante il loro lungo viaggio. Ma Enna sapeva che per quanto fosse stravagante il suo aspetto, la mente di suo padre era più acuta di quella di chiunque altro intorno a lui.

Batté col suo bastone sulle pareti del più vicino edificio. — Certamente la disposizione non segue nessun ovvio disegno razionale, come al centro di New Foro, diciamo. Ma ci sono degli schemi, in tutto questo. — Li fece camminare di buon passo attraverso gli stretti vicoli fra gli edifici. — Riuscite a vedere come i palazzi più grandi sono ammassati all'esterno, e le costruzioni più piccole vengono intrappolate nella loro ombra?

— Sembra quasi organico — disse impulsivamente Enna. — Come una foresta, dominata dagli alberi più alti.

Bayle le lanciò uno sguardo d'apprezzamento. — *Io* stavo per paragonarlo a un giacimento di cristalli di sale. — Il sale era divenuto una sorta d'ossessione per Bayle, durante il loro viaggio. C'era sale ovunque nelle Basseterre; c'erano anche pianure coperte di quella roba, i resti di laghi disseccati. Bayle stava raccogliendo prove della sua asserzione che le Basseterre fossero state una volta il letto di un'enorme massa d'acqua. — Ma ammetto, figlia, che la tua analogia può essere più appropriata. Questa città non è stata pianificata come la concepiamo noi. È come se fosse *cresciuta* qui.

Tomm sembrò confuso. — Ma questa è solo un'analogia. Voglio dire, questa è una città, costruita da mani umane... anche se forse tanto tempo fa. Fin qui è ovvio, no?

Bayle sbottò: — Se ogni cosa fosse ovvia non avremmo avuto bisogno di venire quaggiù a studiarla. — Lanciò a Enna uno sguardo che valeva interi volumi. "Viso grazioso, ma mente poco profonda" disse quell'espressione fulminante. "Puoi trovare di meglio."

Ma Tomm era la scelta di Enna, e lei ricambiò quell'occhiata con aria di sfida.

Furono interrotti da una rauca esclamazione. — Signore, signore! Guardate cos'ho trovato! — Era Momo. Il corpulento pilota da un occhio solo girò intorno all'angolo di un edificio.

A camminare con lui c'era una donna. Abbigliata in qualche sorta di pelle animale raschiata, era alta, forse di cinquant'anni, a suo modo elegante nonostante il suo cencioso costume. Guardò i Filosofi, distaccata. In quel primo momento Enna pensò che sembrasse fredda, strana e spigolosa come la sua città.

Bayle si fece avanti, tendendo la mano guantata. — Signora — disse — se riuscite a capirmi, abbiamo molte cose di cui discutere. — La donna prese la mano di suo padre e la strinse. I Filosofi subordinati applaudirono entusiasticamente.

A suo modo fu un altro momento memorabile di quel viaggio di scoperta. Quello era il primo contatto di Bayle con una delle "anime perdute" che si credeva abitassero le Basseterre, disperse laggiù da ere passate; trovare quella gente e "riabilitarla" era stato uno dei suoi obiettivi fissati fin dal principio.

Ma Enna colse uno strano afrore intorno a lei, un olezzo di ferro cui dapprima non riuscì a dar nome. Fu solo più tardi che si rese conto che era il sentore di carne cruda... di sangue.

Quando cadde la notte, gli esploratori e i loro attendenti e servi si dispersero allegramente negli spogli edifici della città. Dopo la polvere della pianura, era un sollievo passare una notte tra solide mura.

Lo stesso Bayle stabilì la propria base in uno dei più grandi palazzi sul bordo della città, bagnato di luce anche alla fine del giorno. Sembrò che avesse in programma di passare la maggior parte della notte in conversazione con la donna, che per quanto si potesse dire era la sola abitante; disse che avevano molto da imparare l'uno dall'altra. Augurò buonanotte a sua figlia, affidandone la sicurezza ai suoi compagni, e al buonsenso di Enna.

Quindi fu una sorta di tradimento quando nelle tenebre notturne Enna cercò le calde braccia di Tomm. Non fu difficile per lei mettere da parte i sensi di colpa; a vent'anni aveva una ragionevole coscienza del punto fino al quale le opinioni di suo padre dovessero governare la sua vita.

Ma sognò. Sognò che l'edificio stesso la raccoglieva e la innalzava nel cielo, proprio come stava venendo cullata dalle braccia di Tomm. E pensò di fiutare un penetrante odore ferroso, l'odore del sangue. Poi il sogno divenne inquietante, come se si trovasse reclusa.

Bayle aveva formulato molti obiettivi per la sua Spedizione.
Sempre visibili da Foro, Puul e altre cittadine dell'Altopiano, le Basseterre, che si stendevano sottostanti, ambigue e virate verso il rosso, erano state un mistero in tutto il corso della storia. Ora i cartografi le avrebbero finalmente mappate. Storici e antropologi speravano di entare in contatto col perduto popolo di quella regione, se qualcuno fosse sopravvissuto. Clerici, mistici, dottori e altri Filosofi speravano di apprendere qualcosa sulle Effigi, quelle apparizioni spettrali che sorgevano da corpi umani morenti e volavano verso i misteri virati in rosso delle Basseterre. Forse sarebbe stata guadagnata qualche cognizione sulla causa delle Formidabili carezze, i tremendi moti che regolarmente scuotevano la civiltà umana riducendola a pezzi. C'erano anche alcuni soldati e armaioli, che speravano di rintracciare Armi, antiche tecnologie sfuggite al controllo, troppo scaltre per essere state catturate finora.
C'erano già stati molti successi. Prendete le tempeste di luce, per esempio.
Sulla Vecchia Terra giorno e notte, e le stagioni dell'anno, erano governati dalla sfarfallante incertezza della luce che emanava dalle Basseterre. Ora i fisici di Bayle avevano scoperto che queste onde di luce pulsavano a molte frequenze, "simili alle armoniche di una corda pizzicata", come l'aveva descritto un matematico. Non solo questo, perché a causa dello spostamento verso il rosso della luce che lottava per giungere ad altitudini maggiori, i picchi armonici che governavano i cicli diurni laggiù erano differenti da quelli osservabili da Foro, sull'Altopiano... dove, per via della stratificazione del tempo, la lunghezza del "giorno" era molto minore.
Enna era stata guidata attraverso questa logica da suo padre. Gli effetti della stratificazione del tempo, dello spostamento verso il rosso e dei cicli di luce erano così sottilmente intrecciati che se uno si trovava sull'Altopiano o giù nelle Basseterre la lunghezza del giorno e della notte che si percepiva era approssimativamente simile. Questa sicuramente non poteva essere una coincidenza. Come diceva Bayle "equivale a una notevole dimostrazione matematica che il

mondo intero sia stato *progettato* per essere abitabile dalla gente e dalle altre creature".

Ciò, naturalmente, aveva provocato un vivace dibattito.

Gli abitanti di Foro erano tradizionalmente Meccanisti, e aderivano a una branca della filosofia naturale che sosteneva che non c'era nessuna mente suprema che governasse il mondo, che ogni cosa era emersa dal cieco operato delle leggi di natura... come la crescita di un cristallo di sale, diciamo. Comunque c'erano Creazionisti puri che ritenevano che *tutto* sulla Vecchia Terra richiedesse come spiegazione un intervento superiore.

Dopo secoli di discussione era emersa una certa visione di compromesso, sembrava a Enna, una combinazione fra estremi punti di vista basata sull'evidenza. Anche i più ardenti Meccanisti avevano dovuto accettare che il mondo mostrava prove schiaccianti di essere stato costruito, o almeno massicciamente ingegnerizzato. Ma se la Vecchia Terra era una macchina, era una macchina molto antica, e nelle ere trascorse dalla sua formazione, sicuramente per modificare il mondo avevano operato processi naturali del genere sostenuto dai Meccanisti.

Al centro del progetto di Bayle c'era una profonda ambizione di riconciliare i due grandi poli del pensiero umano, il Meccanista contro il Creazionista... e porre fine a secoli di conflitti teologici per i quali troppo sangue era stato versato.

Al mattino Enna e Tonn furono tra i primi a ridestarsi. Emersero dai loro rispettivi edifici, e si salutarono con una gioviale innocenza che probabilmente non ingannò nessuno.

Il cartografo Tomm era stato assegnato a una salita in pallone per una rapida ricognizione aerea, per fornire il contesto del più minuzioso lavoro al suolo. Enna, priva di compiti specifici, decise di salire con lui.

Ma c'era un problema. Non riuscirono a trovare il pilota Momo.

Tomm non ne fu preoccupato. — Così il vecchio guercio ha fatto baldoria, la notte scorsa.

— Questo non è da Momo. — Abitualmente s'alzava presto, come lo stesso Bayle... un'eredità dei tempi militari, sembrava.

— Non sarà l'unico...

— Non è da lui! — sbottò Enna, facendosi impaziente. Quando Tomm la trattava come una bambina sciocca,

Enna nutriva qualche simpatia per come lo vedeva suo padre. — Guarda, questa è una strana città che abbiamo appena esplorato prima di dividerci. Puoi aiutarmi a trovare Momo, o usare le stupidaggini che ti escono di bocca per andare a gonfiare il pallone tu stesso!

Lui restò mortificato, ma lei s'incamminò solennemente alla ricerca, e Tomm, imbarazzato, s'affrettò a seguirla.

Enna pensò di ricordare l'edificio che Momo aveva scelto come suo riparo. Si diresse in quel senso. Ma c'era qualcosa di errato. Mentre seguiva i vicoli non lastricati, la disposizione degli edifici non coincideva del tutto con i suoi ricordi della sera prima. Naturalmente aveva avuto solo una rapida visione della città, e la luce del mattino, giocando su quelle pareti lisce come crema, era del tutto differente. Ma anche così, non s'era aspettata di sentirsi tanto smarrita.

E quando giunse al posto dove pensava che dovesse trovarsi l'edificio di Momo, c'era solo uno spazio vuoto. Camminò avanti e indietro sul nudo terreno, disorientata, col timore che le cresceva nell'anima.

— Devi esserti sbagliata — insistette Tomm.

— Sono brava a trovare la direzione, Tomm. Lo sai.

Umoristicamente lui disse: — La strada per il mio letto l'hai trovata abbastanza bene. .

— Oh, chiudi il becco. Questa è una cosa seria. Era qui che stava il rifugio di Momo, ne sono sicura. È cambiato qualcosa. Posso sentirlo.

Tomm disse in tono difensivo: — Questo non suona molto scientifico.

— Allora aiutami, cartografo. Qualcuno di voi ha fatto una mappa, la sera scorsa?

— Certo che no. La luce era scarsa. Sapevamo che ci sarebbe stato tempo a sufficienza, oggi.

Lei gli lanciò un'occhiataccia. Ma era ingiusta; era un'asserzione perfettamente ragionevole che una città come quella non mutasse dalla sera alla mattina.

Ma il nocciolo della questione era che Momo mancava ancora.

Sempre più turbata, andò nella stanza di suo padre. Quella almeno era il posto dove s'era trovata la sera prima. Ma suo padre non l'avrebbe vista; un rompiscatole di Filosofo le impedì anche solo di entrare dalla porta. Bayle era ancora immerso nella discussione con Sila, la cenciosa indigena della città, e aveva lasciato rigorose istruzioni di non esse-

re disturbato da nessuno... nemmeno da Enna, che era cresciuta all'ombra del padre.

Tomm, spiacente, disse che doveva procedere con il lavoro, Momo o non Momo. Distratta, Enna lo salutò con un bacio, e continuò la ricerca.

Nelle ore che seguirono, camminò per la città in lungo e in largo. Non lo trovò. Ma imparò che non era l'unica persona scomparsa; altre due erano svanite, entrambe servi. Sebbene alcune persone fossero turbate, la maggior parte sembrarono sicure che si trattasse solo di individui smarriti in una bizzarra città. E quanto all'incerta geografia, vide del dubbio solo in pochi occhi. I Filosofi, di gran lunga più istruiti di lei, non avevano spazio nelle loro teste per nozioni così strane e confusionarie.

Tomm salpò sopra la città nel suo pallone, con un cadetto pilota al fianco, e lei giudiziosamente si mise il berretto rosso. In un tempo accelerato, salutò come un pupazzo dalle mosse convulse. Ma lei non trovò Momo, né scacciò il suo sentimento d'inquietudine.

Quella sera, con suo sbigottimento, suo padre fece sapere che si sarebbe tenuta una cena... e Sila, la stracciata donna della città, sarebbe stata ospite d'onore. Enna non riusciva a ricordare che suo padre avesse mai mostrato prima un simile grossolano errore di valutazione, e si chiese se in qualche modo fosse stato sedotto da quell'esotica città delle Basseterre o, peggio, dalla donna, Sila, di cui Enna non sapeva ancora proprio nulla. Ma la cerchia di Bayle non le permise nuovamente di avvicinarlo.

Lei fece del proprio meglio. Si mise il più fine abito del proprio bagaglio, e si decorò i capelli con i più bei gioielli, incluso il pezzo più grazioso, che sua madre le aveva dato quando si dicevano addio tra le lacrime. Ma mentre si spazzolava i capelli alla luce del grasso della lampada, le vuote mura dell'edificio cittadino sembrarono pressarla e opprimerla.

S'avventurò fuori per incontrare Tomm. Lui era ancora negli abiti da viaggio; non era stato invitato alla cena.

— Sei meravigliosa — disse.

Sapeva che lo intendeva davvero, e il cuore le si intenerì. — Grazie. — Lasciò che la baciasse.

— Suppongo che mi sia concesso di accompagnarti.

— Mi piacerebbe. Ma, Tomm... — Lanciò uno sguardo indietro all'edificio, le cui finestre spalancate e senza ve-

tri sembravano orbite di occhi. — Metti il mio bagaglio di nuovo su uno dei nostri carri. Non mi importa quale. Non passerò un'altra notte in una di queste scatole.

— Ah. Nemmeno con me?

— Nemmeno con te. Mi spiace, Tomm.

— Non importa. Finché mi farai dividere il tuo carro.

Lei fu sbigottita dalla vista che la aspettava nell'edificio di suo padre. Erano state allestite tre lunghe tavole appoggiate su cavalletti, con tovaglie e la migliore argenteria e porcellana. Candele luccicavano sui tavoli, dove ospiti lussuosamente abbigliati avevano già preso i propri posti. A capotavola sedeva lo stesso Bayle, con i suoi più vicini confidenti... e la sua ospite d'onore, Sila, vestita adesso di un bell'abito nero fluente. Da un edificio più piccolo adibito a cucina, s'emanava un vapore che sapeva di verdure, mentre cinque grassi polli-corridori arrostivano lentamente sugli spiedi.

Enna era cresciuta in un mondo plasmato dalle capacità organizzative di suo padre, di cui la Spedizione era forse la suprema gloria. Ma anche lei fu impressionata dalla velocità ed efficienza con cui quell'evento era stato assemblato. Dopotutto la spedizione aveva raggiunto quella misteriosa città delle Basseterre solo un giorno prima.

Quando vide Enna, Bayle si alzò e le fece segno d'avanzare. Guidata da Nool, l'azzimato valletto di Bayle, Enna prese posto alla destra di suo padre. Sila sedeva alla sinistra.

Enna si fece più vicina. — Devo parlarti. Ho tentato tutto il giorno.

— Lo so. Priorità, mia cara.

Quella era una parola che lei aveva sentito per tutta la vita. Ma insistette: — C'è qualcosa di sbagliato qui. Manca della gente. La geografia...

Lui la guardò, brevemente interessato. — So che non sei una sciocca, mia cara, e ti ascolterò. Ma non ora. Troveremo il tempo al termine della cena.

Non gli avrebbe cavato altro. Ma mentre tornava a sedersi, colse lo sguardo della donna della città, Sila. Immaginò che i profondi occhi di Sila fossero calcolatori quando incrociarono i suoi. Si chiese cosa Sila volesse davvero... e quanto sarebbe costato a tutti loro se l'avesse ottenuto.

Il cibo fu buono, ovviamente; suo padre non avrebbe permesso altrimenti, e il vino scorse in quantità, anche se Enna rifiutò di toccarne una sola goccia. Era impaziente che il pasto finisse, così da poter parlare a Bayle prima che passasse

un'altra notte. Finalmente l'ultimo piatto fu ripulito, i bicchieri colmati per la bevuta conclusiva.

E, con intensa frustrazione di Enna, Bayle s'alzò in piedi e cominciò a fare un discorso.

Tutti s'erano aspettati di trovare gente, laggiù nelle Basseterre. Per generazioni i giudici di Foro avevano usato i "pozzi del tempo" come misura punitiva. La logica era semplice. Più in giù si cadeva, più lentamente passava il tempo. Quindi venendo scaraventati nei pozzi del tempo si finiva banditi dal futuro. Nessuno s'era mai arrampicato in cima. Ma col passare del tempo sull'Altopiano erano trapelate voci che almeno alcuni dei criminali del passato fossero sopravvissuti, laggiù in quella prigione temporale.

— I pozzi del tempo sono da lunghi anni caduti in disuso — disse Bayle — e adesso guardiamo indietro a questi metodi con vergogna. Bramiamo di scoprire cos'è accaduto ai nostri cittadini esiliati, e alla loro progenie... e aspiriamo a tendergli la mano con razionalità e speranza. Le nostre coscienze non permetterebbero nulla di meno.

"E ora abbiamo trovato queste anime perdute nella persona di Sila. È la figlia di un esule, il cui crimine era politico. Sila è cresciuta quasi in isolamento con sua madre, avendo come unico riferimento una vagante e transitoria comunità di rifugiati da molte ere diverse. Eppure è istruita e dal pensiero nitido, con una solida bussola morale; in effetti ci vorrebbe ben poca preparazione per farla passare per una cittadina di Foro.

"Quaggiù non può esserci nessuna società come noi la conosciamo, nessun governo, nessuna comunità. Ma gli abitanti delle Basseterre non sono animali, bensì persone, come noi. Nella sua persona Sila dimostra la fondamentale bontà della natura umana, qualunque sia il suo ambiente... e io fra tutti la applaudo per questo."

Ciò fu accolto da mormorii d'apprezzamento e colpi sui tavoli. Sila guardò i Filosofi, con un lieve sorriso che dissipava appena la freddezza della sua espressione.

Poi Bayle giunse all'apice emotivo del discorso. — Sapevamo tutti, alla nostra partenza da Foro, che questa non sarebbe stata solo una Spedizione nelle Basseterre, ma anche nel tempo. Tutti noi siamo persi nel futuro, e con ogni giorno che passiamo qui, questa spaventosa distanza da casa cresce ancora. — Lanciò uno sguardo a Enna, e lei seppe che stava pensando alla moglie, sua madre, che era stata trop-

po malata per seguirli in quell'avventura... e che, per conseguenza, Enna non avrebbe rivisto mai più. — Tutti voi avete fatto un sacrificio per la conoscenza, un sacrificio senza precedenti nella storia della nostra civiltà.

"Ma — disse Bayle — se questo è un viaggio senza ritorno, non occorre che sia un viaggio senza fine.

"Guardatevi intorno! Non sappiamo ancora chi abbia costruito questa città, e perché... non ho dubbi che scopriremo tutto quanto nel futuro. Ma sappiamo che è *vuota*. La sparsa popolazione delle Basseterre non ha mai trovato la volontà collettiva di abitare questo posto. Ma noi possiamo trasformare questo guscio in un florido centro... e con la nostra industriosità e spirito comunitario, serviremo da faro per coloro che vagano tra le pianure delle Basseterre. Tutto questo l'ho discusso a lungo con Sila.

"Il nostro viaggio termina qui. Questa città, a noi tramandata da un passato inimmaginabile, ospiterà il nostro futuro." Sollevò le mani; Enna non l'aveva mai visto sembrare più evangelico. "Siamo giunti a casa!"

Si guadagnò una tempesta di applausi. Sila contemplò la sala affollata, con quella fredda valutazione che dominava il suo sguardo... e di nuovo Enna fu sicura di poter fiutare il freddo fetore della carne cruda.

Al termine della cena, nonostante la sua ansia e determinazione, Enna continuò a non riuscire a parlare col padre. Bayle chiese scusa ma, con silenziosi ammonimenti, l'avvertì di non deteriorare l'umore positivo che aveva così consapevolmente creato; come capo della Spedizione credeva che il morale, anche fragile, fosse la più preziosa risorsa di tutte. Se ne sarebbe riparlato al mattino, le disse la sua espressione.

Frustrata, profondamente inquieta, Enna lasciò l'edificio, camminando fuori dalla città fino al suo carro, e si gettò tra le braccia di Tomm. Lui sembrò sorpreso dalla sua passione.

"Attendi fino al mattino." Ma quando il mattino giunse, la città era nel caos.

Furono svegliati da voci farfuglianti. Frettolosamente s'infilarono gli abiti, e si precipitarono fuori dal carro.

Servi e Filosofi vagavano disordinatamente, alcuni vestiti solo in parte. Enna trovò Nool, il valletto di suo padre; con i capelli arruffatti, non rasato, non somigliava affatto al mellifluo maggiordomo della sera prima. — Non

ci torno più là dentro — disse. — Potete pagarmi quanto vi pare.

Enna lo afferrò per le spalle. — Nool! Datti una calmata, amico. È per mio padre? C'è qualcosa che non va?

— Prima rifaremo i bagagli e usciremo di qui e meglio è, dico io...

Enna lo abbandonò e si rivolse a Tomm. — Dobbiamo trovarlo.

Ma Tomm stava scrutando in alto nel cielo. — Per tutto il creato — disse. — Guarda questo.

Dapprima lei pensò che la forma che vagava in cielo fosse il pallone della Spedizione. Ma quello spigoloso oggetto dalle pareti bianche e gli angoli aguzzi non era un pallone. Era un edificio, un parallelepipedo. Senza segni di porte o di finestre, s'era staccato dal terreno, e veleggiava sulle ali del vento come una bolla di sapone.

— Non ci credo — mormorò Tomm.

Enna disse cupa: — Non abbiamo tempo in questo momento. Seguimi. — Lo afferrò per mano e lo trascinò nella città.

Le strade non lastricate erano affollate, quel giorno, e percorse da uno sciame di gente; era difficile trovare una via da cui passare. E di nuovo lei ebbe quella strana, sognante sensazione che lo schema dei palazzi fosse diverso. — Dimmi se lo vedi anche tu, cartografo — domandò a Tomm. — È cambiata di nuovo.

— Sì, è cambiata.

Lei fu sollevata al vedere che l'edificio di suo padre era ancora dove si trovava. Ma i Filosofi vi brulicavano intorno, impotenti, torcendosi le mani.

Le porte e le finestre, tutte, si erano sigillate. Non c'era via d'entrata nell'edificio, o di uscita.

Si fece strada a spintoni attraverso la folla, agguantando qualcuno dei Filosofi. — Dov'è? È là dentro? — Ma nessuno di loro ebbe risposta. Raggiunse l'edificio lei stessa. Fece scorrere le mani sopra la parete dove la notte prima s'era trovata la porta, ma era senza giunzioni, come se non fosse mai esistita. Sbatté contro il muro. — Padre? Bayle! Puoi sentirmi? Sono Enna! — Non ci fu replica.

E poi la parete le sobbalzò davanti. Tomm la ghermì, trascinandola indietro. L'intero edificio stava spostandosi, vide, come se fosse ansioso di separarsi dal suolo.

Quando cessò di muoversi, lei si mise a battere sul muro di nuovo.

— Non può sentirti. — La donna, Sila, stava ancora nei begli abiti che le aveva dato Bayle. Sembrava distaccata, non toccata dagli avvenimenti.

Enna afferrò Sila per le spalle e la spinse contro il muro dell'edificio. — Che cosa gli hai fatto?

— Io? Non ho fatto nulla. — Sila fu imperturbata dalla violenza di Enna, pur respirando forte. — Ma questo lo sai, non è vero? — La voce era profonda, esotica... antica quanto la polvere delle Basseterre.

Per quanto Enna fosse disperata, i pezzi del mosaico le stavano scivolando in giro per la testa. — *C'entrano gli edifici*, non è vero?

— Sei una ragazza in gamba. Tuo padre ne sarà orgoglioso... o lo sarebbe stato. Probabilmente è già morto. Non allarmarti; non deve aver sofferto molto.

Tomm stette davanti a loro, incerto. — Non ci capisco nulla. Questa donna ha fatto del male a Bayle?

— No — sibilò Enna. — L'hai solo adescato qui... non è vero, strega? È l'edificio, Tomm. Ecco cosa importa qui, non questa donna.

— L'edificio?

— Gli edifici consumano carne — disse Sila. — In qualche modo la usano per mantenere la propria struttura. Non chiedetemi come.

Tomm chiese: — Carne?

— E luce — disse Enna. — È per questo che si piazzano in questa strana disposizione? Non è affatto un'architettura umana, vero? *Gli edifici competono per la luce.*

Sila sorrise. — Vedi, te l'ho detto che eri in gamba.

— La luce?

— Oh, Tomm, non ripetere ogni cosa che diciamo! Lui è là dentro. Mio padre. E dobbiamo tirarlo fuori.

Tomm era ovviamente sconcertato. — Se lo dici tu. Come?

Lei pensò in fretta. Edifici che mangiano carne. Edifici cui occorre la luce... — Il pallone — disse. — Prendi dei servitori.

— Ci vorranno ore per riscaldare...

— Porta solo l'involucro. Presto, Tomm!

Tomm si precipitò via.

Enna tornò all'edificio e continuò a sbattere la mano contro il muro. — Ti farò uscire da lì, padre. Tieni duro! — Ma non ci fu risposta. E di nuovo l'edificio si spostò in maniera sinistra, raschiando il terreno. Lei gettò un'occhiata al cielo, dove quell'edificio volante era già diventato un puntolino

contro le stelle virate in azzurro. Se si nutrivano, se avevano la luce che gli serviva, gli edifici si limitavano a fluttuare via in cerca di nuove prede? Era questo che ne era stato del povero Momo?

Tomm ritornò con l'involucro del pallone, trainato da una dozzina di portatori.

— Trascinatelo sull'edificio — ordinò Enna. — Bloccate la luce. Presto. Oh, vi prego...

Tutti issarono l'involucro del pallone, stendendolo sull'edificio. L'involucro si strappò sugli aguzzi angoli della costruzione, ma Enna ignorò i lamenti di protesta dei Filosofi. Alla fine lo spesso involucro di cuoio coprì l'edificio da cima a fondo; era come un regalo incartato. Lei si fece indietro, col fiatone, le mani che puzzavano di pelle conciata. Non aveva idea di cosa fare in seguito, se questo non avesse funzionato.

Una porta si dilatò nel fianco dell'edificio. Dei fumi ne scaturirono, caldi e gialli, e la gente si ritrasse, tossendo e sfregandosi gli occhi. Poi Bayle avanzò barcollando fuori dall'edificio, e collassò al suolo.

— Padre! — Enna s'inginocchiò a terra e gli mise la testa in grembo.

I vestiti erano a brandelli, le mani piegate come artigli, e la pelle del viso era cremisi. Ma era vivo. — Era un bagno di acido, là dentro — ansimò. — Ancora pochi momenti e avrei dovuto soccombere. È stato come essere inghiottito. Digerito.

— Lo so — disse lei.

Lui alzò lo sguardo; ai suoi occhi era stato risparmiato l'acido. — Comprendi?

— Penso di sì. Padre, dobbiamo lasciare che ti vedano i dottori.

— Sì, sì... ma prima, porta tutti fuori da questo posto maledetto.

Enna lanciò un'occhiata a Tomm, che si voltò e cominciò a urlare ordini.

— E — ansimò Bayle — dov'è quella donna, Sila?

Ci fu una zaffata d'aria carica di acido, un suono gorgogliante. I Filosofi scattarono via. Cullando suo padre, Enna vide che l'edificio s'era scosso di dosso l'involucro del pallone e stava levandosi grandiosamente nell'aria.

Sila sedeva su una soglia aperta, guardando impassibile in basso, mentre l'edificio la sollevava nel cielo dal tempo accelerato.

Bayle fu portato al suo carro, dove gli vennero trattate le ferite. Non permise che nessuno entrasse se non sua figlia, i dottori, Nool... e Tomm, che disse essersi comportato bene.

Anche malandato come in quelle circostanze, Bayle si mise a dissertare, la voce ridotta a un bisbiglio, il volto fasciato e coperto d'unguenti. — È colpa mia — disse. — Ho lasciato che vedessi di questa città solo quello che volevo... proprio mentre ti ammonivo pomposamente, Tomm, di non commetere lo stesso errore. E ho rifiutato d'ascoltarti, Enna. Volevo vedere un ricovero per la gente che avevo guidato nell'ignoto. Ho visto quello che non esisteva.

— Hai visto ciò che Sila voleva farti vedere — disse Enna.

— Ah, Sila... Che enigma! Ma c'è da incolpare solo me stesso, Enna; non mi dissuaderai da questo.

— E gli edifici...

— Avrei dovuto vederne lo schema prima di te! Dopotutto abbiamo un precedente. Le Armi sono strumenti tecnologici sfuggiti al controllo, cose modificate dal tempo... e lo stesso vale per gli edifici di questa "città".

Una volta, di sicuro, gli edifici erano stati intesi per ospitare persone. Ma avevano una tecnologia avanzata: erano mobili, si mantenevano da soli. Si alimentavano con la luce, e con tracce organiche... forse erano stati progettati per nutrirsi dei rifiuti dei loro abitanti.

Le cose erano cambiate. La gente aveva abbandonato gli edifici, e si era scordata di loro. Ma gli edifici, autosufficienti, forse perfino autocoscienti in qualche senso rudimentale, avevano cercato un nuovo modo di vivere... e quel modo divergeva enormemente dagli scopi che gli inventori umani avevano immaginato.

— Si misero insieme per protezione — bisbigliò Bayle. — Si affollarono in banchi che sembravano paesi, città, competendo per la luce. E poi scoprirono una nuova strategia, quando i primi cenciosi esseri umani entrarono innocentemente dalle loro soglie.

Sembrava che gli edifici offrissero riparo. E quando un umano era abbastanza sciocco da accettare quella muta offerta...

— Si cibavano — disse Tomm con orrore.

Bayle disse: — È proprio come le Armi selvagge che una volta appresero ad allevare umani per la carne. L'abbiamo già visto prima. Dividiamo un mondo con tecnologie impazzite che hanno subito una propria evoluzione. Avrei dovuto saperlo!

Enna disse: — E Sila?
— Lei è una delle cose più interessanti — sussurrò Bayle. — Mi ha detto esattamente quello che volevo sentire... folle che fui ad ascoltarla! Coopera con la città, vedete; in cambio di rifugio... forse anche di qualche orrida forma di cibo... aiuta ad adescare sciocchi viaggiatori, come noi. La sua presenza la fa sembrare più sicura di una città del tutto vuota.
— Una simbiosi — disse Tomm, meravigliandosi. — Fra una donna umana e tecnologie fuori controllo.
Enna rabbrividì. — Ce la siamo cavata per un pelo.
Bayle le coprì la mano con le dita bendate. — Ma altri, come il povero Momo, sono morti per la mia stupidità.
— Dobbiamo proseguire — fece Tomm. — Non c'è nulla per noi, qui.
— Niente, tranne un monito. Sì, proseguiremo. La Spedizione continua! Ma non per sempre. Qualche giorno troveremo una casa...
— O ne costruiremo una — disse con fermezza Tomm.
Bayle annuì rigidamente. — Sì. Ma è un compito per voi giovani, non per quelli come me.
Enna ebbe l'impulso di prendere le mani di Tomm nelle sue.
Bayle li osservò. — Può non avere una mente di prima classe — disse a Enna. — Ma ha l'attitudine di un capo, e vale la pena di coltivarla.
— Oh, padre...
Fuori dal carro arrivarono delle urla, e un suono come di qualcosa che tirasse dei gran sospiri.
— Va' a vedere — bisbigliò Bayle.
Enna e Tomm si precipitarono fuori dal carro.
Mentre lo spostamento d'aria scuoteva la gente, gli edifici senzienti della città si stavano sollevando dal suolo, massicci ma mobili. Già i primi di loro erano alti nel cielo virato in blu, e gli altri li seguirono in un flusso di silenziose geometrie. Gli edifici vennero soffiati via come semi nella brezza...

Titolo originale: *The Lowland Expedition*

Elementare Heisenberg

di Wil McCarthy

Wil McCarthy (www.wilmccarthy.com) vive a Lakewood, Colorado. Scrive una rubrica di scienze, Lab Notes, per SciFi.com. Scrive hard SF e le sue storie appaiono regolarmente sulle riviste specializzate. Ha pubblicato finora nove romanzi, il più recente dei quali è To Crush the Moon *(2005). Dice sul suo sito web: "Wil McCarthy è un autore di scienza e fantascienza, quando non deve lanciare razzi, progettare costellazioni di satelliti, o costruire robot per l'industria aerospaziale. Il suo obiettivo di scrittore è trovare il giusto equilibrio fra azione e profondità, divertimento e illuminazione, scienza e narrativa. È particolarmente interessato a storie che, per quanto stravaganti, potrebbero accadere davvero".*

"Elementare Heisenberg" è apparso sulla "Asimov's Magazine". È uno sfrenato racconto di cosa sta succedendo ora e nel futuro nella scuola elementare, oggi negli USA un calderone di bambini immersi in una zuppa di teorie educative e test standardizzati, ma domani, un luogo magico, virtualmente e alla lettera. "La vera istruzione costa vero denaro" dice criptica miss Solarabad "ma, misurando il risultato, possiamo cambiarlo a livello elementare." Poi appaiono i Cronarchici È forse una parodia di No Child Left Behind? *Pensiamo di sì.*

— Nove nove due! — strilla Jimmy Dim Exxon in mezzo alla lezione di lettere. — Cinque otto! Quattro nove nove uno sette! — Tutti alzano lo sguardo all'orologio, ma lo ignorano. Quello è il suo numero di previdenza sociale, e tutti lo sanno già a menadito. Dopo averlo ascoltato ogni quindici minuti per tutta la settimana, non ridacchiamo nemmeno più.

— Parliamo del ticware — aveva detto miss Solarabad il lunedì mattina — e dei vari modi per evitare l'infezione. Già, già, non leccare l'asta della bandiera, non caricare files da estranei, non eseguire neuroperazioni, qualunque vantaggio per la sopravvivenza sembrino offrire. Come se tutti non sapessero che Jimmy Dim ha preso il virus a scuola, da una tavoletta del bagno formattata male. E la settimana è andata di male in peggio, da allora.

La lezione di lettere dura cento ore. Fortunatamente, si svolge in un universo virtuale, con minime perdite. Ragazzi, come mi dispiace per quel me! Il nostro tempo, il nostro tempo reale, lo passiamo facendo test standardizzati, come sempre.

"La vera istruzione costa vero denaro" dice criptica miss Solarabad "ma, misurando il risultato, possiamo cambiarlo a livello elementare. Quando ogni sedia contiene mille bambini, le statistiche sono universali."

Si stanno giusto preparando a soffiare dentro il pranzo attraverso gli orifizi - colgo una zaffata di hot dog - quando i Cronarchici si fanno vivi di nuovo.

— Di nuovo? — fa il loro sergente recluso. — Che intendi per di nuovo?

— Siete stati qui cinque volte oggi ed è appena ora di pranzo — risponde miss Solarabad.

— Oh — dice infelicemente. — Grande. Mi colpireste con una sedia per spezzare il paradosso temporale? Vi prego.

Guardinga: — Dipende dal perché siete qui.

— Non posso dirlo, signora. Prima direttiva.

Ma sono stanco di questo cerchio, quindi colpisco il sergente recluso io stesso.

— Grazie, ragazzo — dice, con i capelli che cambiano colore da biondi a castani. Inoltre la sua voce è più bassa. Poi ritorna agli affari: lui e i suoi tre soldati formano un circolo attorno a Pammy TransAm, puntano le pistole-fungo e la rendono Felice. *Ahia.* Quel sorriso fa persino male.

— Spiacente, signora — dice il sergente recluso a un'accigliata miss Solarabad. — Troviamo che sia il modo migliore per neutralizzare persone che potrebbero creare problemi.

— Dite sempre così.

— In realtà, signora, non l'abbiamo mai detto, fino a ora. I cambiamenti sono retroattivi.

— Quali cambiamenti? Chi siete voi?

— Cronarchici, signora. Liberiamo solo la linea temporale.

Miss Solarabad aggrotta la fronte. — Da una bambina contenta come Pammy TransAm? Perché mai? Chi sarebbe diventata?

— presidente di Puttanopoli, signora. Molto destabilizzante. Ora fa parte dell'Unione dei cittadini indifferenti.

— Oh — dice miss Solarabad. — Be', allora. Grazie?

— Tutto in un giorno di lavoro, signora — dice lui, e cessa di essere mai esistito. Mamma mia!

Finalmente ci mettiamo a respirare il pranzo, e dopo quello una zaffata di polvere di campo giochi ed erba appena tagliata. Poi torniamo al CSAPSAT per altre quattro ore.

— Non fate deviare le statistiche — ci rammenta severa miss Solarabad. — Non pensate alle vostre risposte.

Presto i Cronarchici sono di ritorno. Stavolta danno a Pammy un disturbo del linguaggio, che nella sua estrema felicità vede come una positiva esperienza di crescita.

— G...grazie t...tan...te — dice raggiante.

— Cittadini indifferenti il mio culo — mormora il sergente recluso, prima di cessare nuovamente di essere mai esistito.

Finalmente, finalmente, il giorno di scuola è finito e posso andare a giocare. I miei genitori non possono permettersi una connessione diretta, quindi devo raggiungere casa come forma d'onda quantistica, che è, cioè, completamente ingiusto. E naturalmente mamma mi sta attendendo al punto di collasso, con un aspetto bisbetico. Non amate questa parola, "bisbetico"?

— La tua forma d'onda mostra di nuovo un picco alla sala giochi — dice mamma.

— È sul percorso — le rammento io.

— È su tutti i percorsi possibili — dice lei, come se fosse la fine di tutto.

— Smettila di starmi addosso — tento, assumendo una voce matura così lei forse mi ascolterà, una volta. — È solo una presenza del dieci per cento. Non l'ho nemmeno sperimentata a livello newtoniano.

Ma mi tocca ugualmente di fare i piatti e, a seguire, più compiti a casa di quante ore abbia per completarli. La scuola non si preoccupa dei problemi delle famiglie che lavorano; mamma e papà non possono permettersi un compattatore di tempo, e quindi cosa si suppone che faccia? Mi dispongo ad assorbire otticamente e caricare dati, cosa da farmi sentire malato del tutto, poi mi rilasso a calciare una palla virtuale in giro per la pagina per mezz'ora con

cinque paralleli gruppi muscolari. Penso di scaricare una stagione di TV, ma sono proprio troppo stanco. Mi infilo nel letto, sconfitto.

Naturalmente c'è qualcosa che non va nel mio cuscino. Tutti i miei sogni sono in blu, e l'audio è sfasato. Da aspettarselo.

Al mattino, mamma e papà e Janey hanno prosciugato il raffreddatore di elio, quindi sono costretto a supercondurmi nell'azoto liquido, roba da perdere coerenza. Se mi amassero realmente girerebbero la lancetta in giù, e pazienza per il trilione di dollari. Ma noooo. Odio la mia vita.

Fuori, il tempo è freddo e piovoso. *Yuck.* La mia forma d'onda si coagula sotto alberi e altri ripari, collassando solo con riluttanza nella mia aula.

I Cronarchici naturalmente sono già lì, piazzando qualche specie di scanner su Pammy TransAm.

— Altamente efficiente nel terzo grado — dice il sergente recluso. — Quello che temevo. Nessuna quantità di cambiamento fermerà questa ragazzina. C'è una sola cosa da farci.

I soldati annuiscono tutti solennemente, estraggono un'uniforme dal nulla e la reggono davanti a Pammy, che istantaneamente, cioè, è come se l'avesse sempre indossata.

— Siamo a sua disposizione, Nucleo — dice il sergente in una specie di tono servile.

— Andiamocene di qui — dice lei con la voce di una donna molto più anziana. — Ritorno al remoto futuro, piena temporalità. Questa linea non si libererà.

Alzo la mano in su. — Pammy? Posso venire anch'io?

I Cronarchici si voltano, notandomi per la prima volta. Il sergente recluso tende il suo scanner, *whoob whoob whoob*, e s'accende di sorpresa.

— Nucleo, questo è BennyJam Wheelrut, il creatore di biancheria intima!

— Davvero? Oh, sì — fa Pammy pensierosa. Non vi piace questa parola, "pensierosa"? — Sono andata alla Heisenberg con lui quando eravamo bambini. — Si rivolge a me. — Benny, le persone sono, cioè, totalmente in balia del tuo lavoro. Lo amano. Mi cancellerebbero diritto dalla linea temporale se soltanto osassi parlare...

Oops. Ho la sensazione che ci fossero dei Cronarchici qui o qualcosa del genere, ma mamma dice che devo smetterla di sognare a occhi aperti in classe.

— Oggi faremo un test standardizzato — annuncia miss Solarabad.

E poi all'improvviso ci sono tre Cronarchici nella stanza, che sembrano oscuri e offuscati e spaventati.

— Ignorateci — implora il sergente recluso. — Proseguite con le vostre faccende.

Il che è una strana cosa a dirsi, perché se ne sono stati proprio lì per quanto più posso ricordare. Ma poi... finalmente!... la Pattuglia del tempo appare con le pistole-fungo fumanti, e per una volta la scuola si fa, cioè, veramente interessante.

Ruanda

di Robert Reed

Robert Reed (www.starbaseandromeda.com/reed.html) vive a Lincoln, Nebraska, e costituisce tutto da solo un rinascimento fantascientifico del Nebraska. È stato uno dei più prolifici scrittori di racconti brevi di alta qualità nel campo della SF *per gli ultimi sedici anni, con oltre 140 storie di* SF, *fantasy e horror pubblicate, e sembra capace di raggiungere qualunque vetta. Ha pubblicato anche undici romanzi, a cominciare da* The Leeshore *(1987) e più recentemente* The Well of Stars *(2004). Le sue raccolte di storie,* The Dragons of Springplace *(1999) e* The Cuckoo's Boys *(2005) contengono solo la crema del corpo delle sue opere. I suoi racconti sono apparsi in almeno una delle antologie annuali del "meglio dell'anno", fin dal 1992.*

"Ruanda" è stato pubblicato dalla "Asimov's Magazine". Un ragazzino porta una cicala a suo padre per chiedergli cosa sia, in un vicino futuro dove un virus alieno invasore ha spazzato via le menti di gran parte dell'umanità, rimpiazzandole con coscienze aliene, ma distruggendo solo parzialmente la civiltà. È una storia di terribili rivelazioni. È un racconto dell'orrore sull'essere trasformati dal disastro, un'allegoria politica, e un'interessante comparazione con la storia di Michael Flynn, più indietro in questo libro.

Sotto un maciullato albero di pino, trovi il guscio vuoto di una cicala, cristallino e robotico e molto grazioso. E accanto a quel guscio giace qualcosa di ancora meglio... una larva, grassa e pallida e abbastanza grande da riempire quasi il palmo della tua minuscola mano. La larva è viva? Sembra di sì. Non respira come te, né quegli scuri occhi da insetto sbattono o ammiccano o convogliano alcun senso di emo-

zione. Ma la creatura è soffice e umida, e i suoi arti sembrano muoversi lentamente in risposta ai tuoi piccoli tocchi. Un paio di ali si estende dal lungo dorso, ma sono raggrinzite e chiaramente inutili, e la tua prima tendenza è immaginare che la creatura che stai tenendo sia stata avvelenata o bruciata in qualche orrifica, portentosa maniera.

Tuo padre siede sulla veranda a bere birra. Molti elementi entrano nei tuoi calcoli. Che ore sono? Quante lattine stanno impilate accanto ai suoi piedi nudi? Dalla sua posa, puoi leggere il suo umore, e se è così, sembra che possa sopportare una delle tue domande? E dopo, forse altre venti?

È ancora presto, nemmeno mezzogiorno, e solo tre barattoli vuoti sono poggiati sulla lastra di cemento. Dopo che lo fissi per qualche momento, lui se ne accorge, e lascia affacciarsi qualcosa che potrebbe essere un sorriso, seguito da una chiara voce che chiede: — Che cos'è?

Vai da lui, mostrandogli il tuo tesoro.

Sembra perplesso, ma solo per un attimo. Poi chiede: — Hai trovato il suo esoscheletro?

È una parola enorme, ma dentro di essa senti un'altra parola che conosci. Annuendo, gli dici del guscio della cicala. Vuole vedere anche quello?

— Non occorre.

Gli offri la creatura.

Lui fa per prenderla. Ma poi qualche forma di autocontrollo lo porta a scuotere la testa, e ciò ti sorprende. Non dice "Riportala dove l'hai trovata". Non dice nemmeno "Non avresti mai dovuto disturbarla". Invece, sorride di nuovo, con più calore stavolta, e rialzandosi dalla sedia metallica, dice: — Riportiamo insieme questa cosina al suo posto. Dov'eri? Sotto l'albero laggiù?

Il mondo è vasto e pieno di misteri e cose che non sono misteriose per nessuno tranne te. Se c'è un uomo più in gamba di tuo padre, ancora non l'hai incontrato. Ha abbastanza libri da coprire le pareti e altri che gli arrivano al computer, durante le ore in cui c'è energia. Se non legge molto, è perché tempo prima ha già consumato e digerito il contenuto della sua biblioteca. E se non ricorda tutto quello che ha letto, almeno sa andare al giusto scaffale e aprire uno o due o dieci libri, trovando una risposta che soddisferà almeno lui, se non te.

— Bello — dice, sedendosi sotto l'albero con te. Poi con

un *pop* apre un'altra birra. Ne sente l'odore, e tu senti il suo. Oggi è venerdì, e ci sarà acqua calda domani, almeno per qualche ora. Allora entrambi vi laverete, e l'aroma del sapone sconfiggerà gli altri olezzi per un po'.

Il suolo è spoglio sotto il pino, a eccezione degli aghi morti e dei segnetti lasciati da te con i bastoncini. Nella soffice terra marrone, hai appena tracciato lo schizzo di una casa molto semplice. Tuo padre esamina il disegno per un lungo momento. Sorseggia la sua birra calda. Osserva il grosso insetto posato sul terreno accanto al tronco dell'albero, e fissa il nulla per un lungo intervallo, finendo la lattina e annuendo al niente. Poi senza affatto guardarti, chiede: — Quanti anni hai?

Conosce la tua età. Certo che sì. Ma agli adulti piace fare domandine anche quando la risposta è nota a tutti. Non è tanto un test, quanto un modo di far osservare qualcosa ai bambini.

Reciti la tua età.

E lui annuisce in risposta, dicendo quello che intendeva dire al principio. — Sei grande abbastanza.

Grande abbastanza per cosa? Non hai alcun indizio di cosa significhi.

— Guarda quella casa — ti dice.

Non intende la casa che hai disegnato. Indica attraverso il lungo cortile. Solo di recente sei giunto a renderti conto che quel particolare albero non si erge sulla vostra proprietà. Papà tosa entrambi i giardini quando l'erba si fa cespugliosa. Ma da qualche parte nel mezzo c'è una linea che divide quello che è vostro da ciò che appartiene a quell'altra casa.

La casa è vuota. Lungo la vostra strada ce ne sono altre ugualmente vuote, e nella strada dietro la vostra ci sono ancora case come quella. Dovunque si vada in città, case vacanti stanno tra le erbe alte, che crescono dalle crepe nei loro marciapiedi e vialetti.

— La stai guardando?

È molto simile alla tua casa, solo più grande. Le tendine sono abbassate e un fitto strato di sporcizia appare sui vetri. L'impressione che ti sei fatto è che nessuno voglia lasciarti guardare in quelle finestre. Ma l'hai fatto abbastanza spesso da avere una chiara immagine di cosa c'è dentro. Mobili polverosi e oscurità, almeno al pianoterra. E silenzio. E, almeno per te: misteri.

— Pensa a questo esoscheletro — ti dice tuo padre.

Sorpreso, sbatti le palpebre e fissi il guscio vuoto ed eccezionalmente fragile della cicala.

— Lo scheletro è qualcosa di simile a quella casa. Una volta era abitato, ma adesso è stato abbandonato.

L'idea suona familiare, ma poi non più. Non sei certo di star ascoltando queste parole, ma più che imbarazzato, sei preoccupato... il tuo cuore accelera e un groppo ti sale in gola.

— E questa pupa — dice tuo padre. — Guardala adesso.

Le ali dell'insetto sembrano essersi fatte più grandi negli ultimi minuti. Ma il corpo è ancora molle e incolore e, per ogni verso, completamente inerme.

— Biologia — dice lui.

Quell'unica parola suona sinistra e molto triste.

— Genetica — aggiunge.

Di nuovo, vuoi rabbrividire, pur non riuscendo a stabilire perché.

— E se le persone fossero la stessa cosa di questo insetto? — chiede. Poi, prima che tu possa fare un suono, e meno ancora offrire una debole risposta, aggiunge: — E se vivessero sotto una certa forma per un tempo molto lungo, e poi subissero una trasformazione improvvisa, uscendone per scoprire che non sono più persone?

Tutto quello che puoi fare è annuire, con lo stomaco testardamente stretto in una morsa.

— Quello che crediamo sia successo... la nostra miglior congettura basata sulle nude prove e su un sacco di solide ipotesi... è che qualcuno volesse colonizzare la Terra. — Tuo padre scuote il capo e sorride, come sbalordito dalle sue stesse parole. — Alieni, voglio dire. Extraterrestri. Creature che devono essere state simili agli umani, sia nel corpo che nella nicchia ecologica. Devono aver inviato delle sonde robotiche, probabilmente nel remoto passato, e a un certo punto, dopo aver scoperto il nostro mondo, gli alieni hanno organizzato una seconda spedizione che ha condotto i loro coloni qui.

Pensi agli orgogliosi razzi dei suoi libri e alle guizzanti, possenti astronavi dei vecchi fumetti che leggi.

Ma non ti lascia pensare alle astronavi a lungo. — Lo spazio è enorme — ammonisce. — Le distanze sono troppo grandi da immaginare, e anche un carico minuscolo è molto difficile da muovere da un sole all'altro. E ogni viaggio, anche con i motori migliori, impiegherebbe secoli, se non molte, molte migliaia di anni.

Poi chiede: — Come si fa a colonizzare un mondo lontano a un prezzo economico, ragionevole?

Allora scuote la testa, rispondendo alla propria domanda. — Non c'è un prezzo ragionevole, ovviamente. È questo il punto.

Tenti con forza, ma non riesci a seguire la sua logica.

— Nessun prezzo ragionevole — ripete — eppure c'è un modo relativamente poco costoso per conquistare un nuovo mondo. Immagina di poter restringere ognuno dei tuoi intrepidi coloni al punto di essere più piccoli delle formiche. Rimpicciolirli al livello degli acari della polvere, diciamo. Tutta l'informazione necessaria a replicare ognuno di loro sarebbe contenuta in uno di questi minuscoli congegni d'immagazzinaggio, e tanto per discutere, diciamo che ci sono milioni di loro a bordo della nave colonia. Quanto dovrebbe essere grossa quest'astronave, pensi?

Nessuna ipotesi è corretta.

Tuo padre ridacchia, avvertendoti: — Sai, il tuo letto contiene milioni di acari. Vivono sopra e dentro di esso, sulle lenzuola, coperte e cuscini.

Dice: — Centinaia di milioni di coloni potrebbero viaggiare su un vascello non più grosso di questa.

La lattina di birra vuota, intende.

— Quando leggerai la storia, vedrai. Vedrai. I colonizzatori di successo sono quelli che viaggiano leggeri e si fabbricano quello che gli occorre al loro arrivo. — Schiaccia la sua lattina e la posa accanto alla cicala mezza nata. — Gli invasori giunsero con gli strumenti necessari a costruire nuove case per se stessi. E per case, intendo corpi. Corpi familiari, funzionali, contenenti cervelli abbastanza grossi già con tutte le loro memorie e i pensieri e i desideri. Ecco quello che le loro sonde robot avevano trovato nella prima spedizione, pensiamo. Penso. Non solo un mondo vivente, ma trovarono un pianeta che offriva una specie diffusa che potesse essere adattata alle loro importanti coscienze individuali.

"Esseri umani, intendo. Naturalmente."

Tuo padre fa una lunga, lunga pausa.

Poi a bassa voce, tristemente, descrive come la minuscola nave interstellare aveva colpito la Terra e s'era squarciata, sparpagliando il suo polveroso contenuto attraverso l'alta e secca stratosfera. I coloni avevano fluttuato indisturbati, forse per molti anni, cavalcando i venti freddi fino a trovarsi dappertutto. Poi si erano tuffati nell'atmosfera più bassa,

approfittando di passaggi su gocce di pioggia e correnti discendenti, calandosi sugli innocenti umani che stavano menando le proprie piccole vite.

Un colono delle dimensioni di un acaro era penetrato nel suo ospite attraverso i polmoni o lo stomaco, e in breve, aveva cavalcato il flusso sanguigno fino al cervello.

Gli unici sintomi erano una lieve febbre e strani dolori, e a volte, una innocua eruzione cutanea rossa. E poi, dopo pochi giorni, l'umano infetto scivolava in un profondo sonno che durava finché la sua mente non era stata riscritta. Poi si ridestava.

Ma la nuova colonia aveva una considerevole debolezza. Quando la prima spedizione aveva esaminato la Terra, c'erano appena cento milioni di umani. Gli alieni presunsero che la popolazione sarebbe cresciuta, ma non più di cinque volte, ed ecco perché solo mezzo miliardo di coloni aveva intrapreso il lungo viaggio.

— Gli invasori non ebbero scelta che costituire meno del dieci per cento della popolazione — spiega tuo padre. — Invece di dominare il loro nuovo mondo, erano una minoranza, e non molto ben accetta, come si vide dopo...

Le ali della cicala sono ancora più grandi, adesso.

Dice: — La prima conclusione, naturalmente, fu che stesse dilagando qualche orribile nuova malattia. La malattia lasciava le sue vittime confuse e con possibili danni al cervello. Il che spiegava perché quella povera gente dicesse cose senza senso, dopo il risveglio. E perché erano goffe dapprima, camminando con lo stesso lento, attento strascichio dei piedi. E questo forniva anche una ragione per cui non sembravano riconoscere amici e familiari. Avevano sofferto un profondo shock neurologico. Come precauzione, il primo paio di milioni di vittime venne messo in quarantena dentro ospedali ed edifici pubblici, e i dottori lavorarono per giorni per trovare il virus o batterio responsabile. Ma non ci fu nulla da trovare, dato che naturalmente quella non era una semplice malattia. E poi gruppi di specialisti, in Austria e Svizzera, notarono che i loro pazienti stavano parlando nello stesso preciso idioma, e i pazienti sembravano capire cosa veniva detto.

Scuote la testa per un momento. — Sempre più persone cadevano ammalate ogni giorno — spiega. — Due milioni di vittime divennero rapidamente venti milioni, e non ci furono abbastanza letti d'ospedale. La gente si ritrovò a che

fare con coniugi che si trascinavano borbottanti. O bambini farfuglianti. E poi, dopo qualche giorno di riposo ed esercizio, le persone presunte malate lasciarono improvvisamente le loro case, incontrandosi in luoghi predeterminati dove potessero discutere delle circostanze e fare piani.

"Per un po', niente ebbe senso.

"Per due settimane, il pubblico fu terrorizzato ma all'oscuro. Il tasso d'infezione continuò a salire. Nessuno era sicuro di quanta gente avrebbe finito per prendere la malattia che rubava l'anima. E poi a un tratto, il quindicesimo giorno, fu appresa la verità."

Tuo padre tira un profondo respiro e lo trattiene, e poi espira, ammettendo: — Tutti conoscevano qualcuno che era morto. Tutti avevano un vicino o un congiunto che era stato rimpiazzato da qualche specie di creatura che non era per nulla come la precedente. I linguisti avevano decifrato il nuovo linguaggio, e con l'aiuto di specialisti militari in interrogatori, tennero i loro primi e unici colloqui con gli alieni.

"'Volevamo solo un posto per vivere' dissero gli invasori. 'Per favore, dateci una possibilità di compensarvi' implorarono. 'Possiamo vivere con voi da buoni vicini. Possiamo offrirvi meraviglie tecnologiche, senza niente in cambio e, entro pochi anni, il vostro mondo sarà ricco oltre i vostri sogni più ottimistici.'

"Ecco quello che affermarono, parlando agli specialisti con le loro nuove bocche. Risiedendo dentro i corpi che avevano rubato ai legittimi proprietari.

"Il che porta all'ovvia domanda: come ci si può fidare di una creatura che ha così volentieri e facilmente ucciso la mente di un ospite inerme?"

Di nuovo, tuo padre tira un profondo respiro.

— La decisione fu inevitabile — dice. — E per necessità, il lavoro doveva essere completato rapidamente, con qualunque strumento a disposizione.

Tu non dici niente, trovandoti a fissare la casa vuota.

— La chiamata all'azione venne da ogni parte — ti dice tuo padre con voce fortemente dispiaciuta. — Venne dal governo, e venne da personaggi importanti dei media. E ogni comunità parlò con voce forte ed esigente che spiegava cosa fosse necessario. Un'epurazione. Una purga. E poiché il tasso di contaminazione stava ancora accelerando, e dato che chiunque con un po' di febbre e un lieve arrossamento poteva essere infetto, e quindi pericoloso... be', fu impossibi-

le mostrarsi generosi o pazienti, e molto presto, le gentilezze furono dimenticate del tutto.

Abbassa il viso.

— Supponi — dice. — Supponi che qualcuno della tua famiglia fosse stato malato, ma di non poter accettare il suo fato. Perché la gente continuava a prendersi l'influenza, e bisognava lasciare che la malattia facesse il suo corso, se si doveva essere sicuri, in un modo o nell'altro. Ma allora, se i tuoi vicini avessero sentito che lei era malata, e fossero venuti a somministrare la cura? Gli avresti detto di andarsene, o ti saresti battuto contro di loro. Perché lei era tua moglie e il tuo unico e vero amore. Non eri ancora pronto ad abbandonare le speranze. Gli avresti promesso di vegliare su di lei, per ora, dicendo che avevi una pistola, anche se non era vero. Ma poi quelli sfondarono la porta d'ingresso e si fecero largo su per le scale fino alla stanza da letto. I tuoi vicini, erano. Amici da anni, in certi casi. E tu ti riducesti a sbraitare insulti e promettere vendetta per quello che stavano facendo con i fucili da caccia e gli attrezzi da giardino...!

Non stai più guardando una casa vuota, adesso.

Invece fissi la tua stessa casa, e in particolare la finestra al piano di sopra che è sempre stata con la tendina chiusa. Una stanza in cui non sei mai stato, nemmeno una volta.

— Dieci per cento — dice tuo padre.

Poi sembra quasi ridere con un tono amaro, acido. — Il mondo può rinunciare al dieci per cento della sua popolazione e non battere ciglio. O quasi. Ma niente di così rapido e vasto può mai essere semplice e pulito. Voglio dire, che succede quando cominciano le voci? Quando una figura autorevole sta davanti a una telecamera del notiziario, menzionando casualmente: "Siamo preoccupati degli alieni nascosti, annidati dentro ospiti insospettabili". Non che ci fossero prove che stesse accadendo. Non c'erano mai state. I corpuscoli delle dimensioni di acari s'erano depositati sul terreno, e quelli che non avevano trovato ospiti vennero presto distrutti dall'ossigeno libero e dalla semplice erosione. Ma se avevi già investito l'ultima settimana della tua vita uccidendo quegli invasori, era naturale essere cauti. Era perfettamente comprensibile volersi prendere cura di quanti potevano essere un problema più tardi.

Fissi la cicala in maturazione.

— E naturalmente, gli alieni controbatterono. Non in maniera organizzata o con molto effetto... ma riuscirono a uc-

cidere tre o quattro umani per ogni dieci di loro che perirono... il che significa che altri milioni morirono, e quelli che non lo fecero si sentirono ancora più rabbiosi e disperati...

La cicala agita le zampe articolate, e le ali si gonfiano e prendono a tremolare, come ansiose di volare via.

— E poi — dice tuo padre. La sua bocca è aperta ma s'interrompe un momento prima di tornare a chiedere: — E se tu fossi una persona per un tempo molto lungo, e poi improvvisamente passassi attraverso qualche titanico evento, e dall'altra parte scoprissi di non essere più realmente umano?

Che intende dire con questo?

— Nella storia — dice — questa metamorfosi accade con sconcertante regolarità. L'Olocausto. Cambogia. E Ruanda, per nominare tre casi.

Tre cosa?

— Ci sono molte buone ragioni per uccidere — ti assicura. Poi guarda verso la casa vuota, spiegando: — Lei aveva una leggera febbricola e una lieve insolazione, ecco tutto quello che aveva. Ma la uccisero comunque. Fecero il suo corpo a pezzi e lasciarono i pezzi nel nostro letto. E un paio di settimane dopo, quando il tasso di mortalità si stava avvicinando al cinquanta per cento, un'anima disperata forzò la porta posteriore di quella casa laggiù e accoltellò due persone a morte. — Poi ti guarda, e con voce mite, dice: — Non credere a quello che senti. La vendetta può davvero aiutare a guarire le ferite più profonde.

Tu non dici niente.

Con pollice e indice, tuo padre raccoglie la cicala quasi nata, e si tende, appoggiandola sul più alto ramo che possa raggiungere.

Poi abbassa lo sguardo su di te. — E anche l'anima più furiosa e inumana sa essere gentile — dice. — Anche schizzata di sangue, può fare qualcosa che sia buono e giusto. Capisci quello che intendo? Due persone sono morte nel proprio letto, e tra loro giace un bimbo... e nonostante tutto il male che cammina liberamente nel mondo, un impulso di bontà può sempre salvare la piccola vita di quel bambino...

Titolo originale: *Rwanda*

Prevenzione

di Charlie Rosenkrantz

Charlie Rosenkrantz (www.othersideofchristmas.com) vive a Los Angeles. Dice: "Sono cresciuto nel Maryland rurale sotto cieli oscuri e ho costruito il mio primo telescopio, un riflettore da 6 pollici F8 *(grande quasi quanto me) quando avevo 12 anni. Presto ci siamo trasferiti nei sobborghi di Washington* DC, *e i miei cieli oscuri sono svaniti, sebbene abbia mantenuto un forte interesse per l'astronomia e le scienze, come pure per la fantascienza". E "nel corso degli anni sono stato imprenditore in diversi e vasti settori, dall'arte all'installazione di* TV *via satellite allo sviluppo immobiliare, e ho lavorato per altri nei campi dei prestiti bancari e delle costruzioni. Una poesia di Natale per bambini che ho scritto, intitolata* The Other Side of Christmas, *è stata pubblicata su un gran numero di giornali di tutto il Paese, alcuni anni fa".*

"Prevenzione" è stato pubblicato su "Analog" ed è il suo primo racconto venduto. "Sono stato ispirato a sottomettere le mie opere di SF *dal concorso Writers of the Future, e ho ricevuto generosi consigli da due dei giudici del concorso, Tim Powers e Larry Niven." È una storia in una tradizione fantascientifica molto antica, ma con tutti i dettagli meravigliosamente trasformati. All'improvviso dei mercenari alieni ci invadono per sferrare un attacco preventivo contro la futura minaccia della Terra alle altre razze della galassia. La risposta è abbastanza divertente da convincerci a lasciare questa storia come ultima del libro, quest'anno.*

Un brillante mattino d'aprile, un Boeing 757 in volo notturno era in fase d'avvicinamento finale all'aeroporto internazionale di Houston da Las Vegas, quando la parte inferiore

della fusoliera si disintegrò. La risultante onda d'urto e la mancanza di una sezione dello scafo portarono l'aereo a un prematuro contatto con l'implacabile superficie terrestre, mancando di poco la pista.

Cinque chilometri a sud-sudest, un tizio del luogo che aveva appena finito di tossire nel suo cellulare, fingendo l'influenza col suo capo, stava conducendo due amici e il suo cane, Spartacus, a un Monster Truck Pull Rally quando il suo SUV fu vaporizzato. Nella parte anteriore, rimase solo il radiatore e quanto si trovava lì attorno. Nel retro, sopravvisse solo una sezione di cinquanta centimetri di lucido metallo rosso e cromo scintillante, insieme a un terzo del serbatoio del carburante. La rimanente benzina eruttò mentre veniva soffiata all'indietro, appiccando il fuoco a un negozio di barbiere e incenerendo un sorridente cartellone del sindaco: un uomo del popolo, come lui stesso si descriveva, impegnato in un insidioso tentativo di rielezione.

Appena a nord, un circo viaggiante – in quel momento non nell'atto di viaggiare – perse uno dei suoi più grandi carrozzoni quando una sezione sferica di tre metri del suo centro scomparve magicamente. Le due estremità del carrozzone vennero scagliate in direzione opposta, distruggendo un paio di tende provvisorie, ma in questo caso non ci fu nessun incendio.

Nel centro città, una psicologa animale era intenta a descrivere il profondo senso di perdita e di odio per se stessi associato a un caso di grattamento compulsivo (e prepararsi a riscuotere la sua parcella) quando lei e la sua divinazione lasciarono il livello terreno. La sferica zona di sublimazione – in cui i solidi si trasformarono istantaneamente in gas – larga tre metri fece anche un'altra vittima, il lampadario del vicino nell'appartamento sottostante. Anche se le finestre nei pressi saltarono in aria, la maggior parte del calore e della forza della disintegrazione svanirono inesplicabilmente insieme alla studiosa.

Il panico scoppiò quando centinaia di incidenti simili si verificarono in tutta l'area di Houston e sobborghi in rapida successione. Ma il panico non fu limitato a Houston, o al grande stato del Texas. Queste cose stavano accadendo anche in ogni altro stato... e in ogni nazione della Terra.

Gli uomini che lo tenevano da ogni braccio stavano trasportando a mezz'aria Andrew Harrison, mentre correvano attraverso i tunnel. Alla fine raggiunsero l'estremità. Quan-

do lo posarono al suolo con un colpo che gli fece martellare il sangue nelle orecchie, sentì la porta d'acciaio schiudersi con un tonfo, avvertì la vibrazione sotto i piedi.

— Mi hai quasi slogato una spalla — disse aggrottando la fronte a quello a sinistra.

— Mi dispiace, signor presidente. Starò più attento la prossima volta.

— Prossima volta? Emano subito una direttiva: non ci sarà mai più una prossima volta. — Si guardò attorno. Il bunker era spazioso ma sembrava ugualmente angusto, come se il presidente fosse stato appena confinato in un capanno nel cortile di qualcuno accanto al loro garage. Non era mai capitato che alloggi costati tanto a così tanti contribuenti paressero così subumani, così di seconda classe. Marciò verso un altro uomo dei servizi segreti, seduto a un tavolo da conferenza di fronte a un computer, che picchiettava sulla tastiera con la destra mentre parlava nella sua manica sinistra.

— Che diavolo sta succedendo?

— Non lo sappiamo, signor presidente. Qualche genere di attacco con armi ad alta tecnologia. Esplosioni o disintegrazioni o... non sappiamo cosa siano, ma stanno accadendo in tutto il Paese.

— Che vuol dire "in tutto il Paese"?

— Dappertutto, signore. A migliaia. Talmente numerosi da non poterli nemmeno contare. Arrivano rapporti da ogni città degli USA.

— Mio Dio. — Le sue ginocchia, come un paio di canne da giardino cui fosse stata chiusa l'acqua, divennero inutili. S'afflosciò su una sedia. Negli ultimi minuti di caos gli era stato detto solo di inspiegate esplosioni a Washington, DC, inclusa una sul marciapiede di fronte alla Casa Bianca.

— Chi è il responsabile?

— Non abbiamo nessun indizio, signore.

— Portate Swick qua sotto immediatamente. E scovatemi i direttori di CIA e FBI. — Cambiò sedia e agguantò un telefono. — Qui Harrison. Passatemi McNab. Ora.

Il segretario alla Difesa prese la linea. — Andy, tutto okay?

— Che sta succedendo? — domandò lui, ignorando i convenevoli. — Chi ci sta attaccando?

La prima risposta che ricevette fu il silenzio.

La seconda fu: — Non ne abbiamo assolutamente idea.

— Cosa? È questo il meglio che sapete fare?

— Andy, guarda. Abbiamo alcune migliaia di persone che

ci lavorano. E gente di ogni altra agenzia che possa essere di qualche aiuto. Finora... nisba. Persone ed edifici stanno venendo distrutti, e non c'è il minimo indizio di come o perché.

— Inaccettabile. Voglio delle risposte. Chi ha la capacità di fare qualcosa del genere?

Di nuovo, silenzio.

— Nessuno. Questo è di gran lunga più avanzato di qualsiasi cosa avessimo mai ritenuto possibile.

Le mani di Harrison si fecero fredde anche mentre gli sudava la fronte. Provò il crescente impulso d'insultare il suo amico di vecchia data... d'iniziare a strillare per alleviare la pena che gli annebbiava i pensieri. Ma non sfruttò l'occasione.

— Aspetta un minuto, Andy. Stiamo ottenendo alcuni dati. Resta in linea.

Quando il segretario alla Difesa McNab tornò a parlare, la voce gli tremava. — Signor presidente — cominciò, formalmente. Non era un buon inizio. — La NASA e la Difesa aerea confermano entrambi la comparsa di un gran numero di oggetti non identificati tutt'intorno alla Terra.

Rendendosi conto che in qualche modo bisognava ormai comprendere l'incomprensibile, Harrison s'accasciò in avanti, pietrificato in un'immagine di pura impotenza. Cominciarono ad affluire i dati. Altitudine stimata dei vascelli nemici, mille chilometri; diciassette localizzati fino a quel momento; fuori portata di ogni azione di rappresaglia; la distruzione si verificava quando aree sferiche venivano vaporizzate; diametro delle zone di distruzione stimato da tre a quindici metri; rapporti simili da altre nazioni; metodologia ignota; attacchi già sospettati in numero di centinaia di migliaia, probabilmente milioni; nessuno schema o ragionamento evidente; città, paesi e comunità ovunque nel caos.

Il telefono sembrò aumentare di massa, diventando quasi troppo pesante per reggerlo. La forza del presidente era stata risucchiata via insieme alla capacità di pensare. Il suo impulso di non arrendersi mai, di non ritrarsi mai da un combattimento, fu annichilito. Attraverso il torpore dello stordimento, prefigurò la fine della propria vita, la fine della sua famiglia, e quella dell'umanità. Il suo segretario alla Difesa, sgomento e impotente, chiese se avesse qualche suggerimento... e di nuovo, non fu quello che voleva sentire.

Non disse nulla. Tutto quello che poté fare fu domandarsi come dire "Ci arrendiamo" in qualunque lingua aliena parlassero gli attaccanti, ammesso che parlassero qualche lingua.

La direttrice dell'FBI era rimasta ferita; era stata colpita da vetri rotti durante un attacco. Il direttore della CIA, essendosi dato malato per prolungare la propria vacanza nella sua seconda casa di Easton, Maryland, oltre il fiume Chesapeake, non si era sentito da quando erano iniziati gli attacchi. Due analisti della CIA, Kimmells e Blix, stavano studiando attentamente i rapporti sui loro laptop, lanciando occasionali sguardi nervosi verso il presidente. Lui li scrutò con sospetto; erano analisti di carriera, ma lui era paranoico, in quel momento. Nessuno gli stava dando risposte, e dargli risposte era il compito primario della gente intorno a lui. Dovevano saperlo tutti, ormai.

In aggiunta, colloqui d'emergenza con altri leader mondiali erano stati d'aiuto quanto una chiacchierata con un centro informazioni telefoniche dell'Ufficio imposte. I russi, i cinesi, e vari capi della NATO non poterono fare altro che confermare di stare subendo lo stesso fato. Tutti concordarono di tener duro contro l'aggressione, di non cedere un passo. Atteggiamenti inutili.

Guardò alla sua destra. — Devo andare in diretta e dire qualcosa. Qualcosa di calmo e rassicurante. Gli elettori si aspettano una guida, la meritano, la esigono. Se sopravviveremo a tutto questo, se non finiamo tutti fritti, mi volteranno le spalle e mi faranno fuori alle urne il prossimo novembre.

Il suo cinereo scrittore di discorsi annuì e gettò uno sguardo a un blocco appunti vuoto. Tre schermi TV sulla parete, in alto, trasmettevano immagini sfarfallanti... infiniti rapporti di grandi quantità di piccoli atti di distruzione su tutti i continenti. Su una stazione stavano venendo intervistati i cittadini. Una donna disse: — È assolutamente ingiusto. Noi non abbiamo fatto niente a nessuno e quelli ci bombardano a tappeto. Cosa dovremmo fare... andare a nasconderci o roba del genere? Sarei incazzatissima se non fossi totalmente fuori di testa. Che faccio ora?

Altri intervistati erano egualmente confusi e col cervello annebbiato.

— Non ha proprio nessun senso, signore — disse una voce dall'altra parte del tavolo. Bernard Swick, Consigliere per la Sicurezza nazionale, era visibilmente scosso. Il mento e le guance gli tremavano. — La loro tecnologia è così avanzata che non possiamo nemmeno remotamente immaginare come funzioni, e non abbiamo il minimo indizio di cosa si tratti. Non percepiamo nessun raggio o trasmissione d'ener-

gia. Ormai avrebbero potuto facilmente spazzarci via. Ma gli attacchi sono completamente a caso. Non sulle nostre infrastrutture chiave, installazioni della difesa o ad alta tecnologia. La maggior parte bersagli civili. Totalmente caotici. Non c'è nessuna logica in tutto questo.

— A meno che non vogliano creare il terrore prima di eliminarci. — disse il presidente. — A meno che non abbiano qualche altra motivazione. A meno. A meno. Lei e il segretario alla Difesa dovete determinare cosa stanno facendo e come lo fanno. Immediatamente. Trovate qualunque debolezza da sfruttare. Qualunque sia il loro piano, mi aspetto che lo fermiate. Capito?

— Sissignore. — Swick si alzò per andarsene, al che il servizio segreto rifiutò di aprire la porta antiscoppio finché il presidente non si voltò e gli intimò di lasciarlo uscire.

Harrison s'aggrappò a un vertiginoso vortice di pensieri disordinati, tentando di tenerli immobili dove potesse concentrarsi su di essi. Almeno sua moglie, Brittany, e i due bambini erano in salvo. Almeno per ora. Stavano in un altro bunker... una caverna dello Zio Sam con tutte le comodità. Ma cosa significava la presunta illogicità di quegli attacchi? Cosa voleva dire tutto quanto?

Si diresse verso gli analisti della CIA e gli si sedette di fronte. — Che schemi seguono gli attacchi? Ci dev'essere qualcosa.

Kimmells imbronciò le labbra, pensandoci sopra, come se ci fosse il tempo di riflettere. — Be', signor presidente, non saprei dire se i nostri aggressori seguono uno schema, ma siamo stati in grado di dedurre un paio di cose.

— Che potrebbero essere in maggior parte irrilevanti — fece Blix.

— Sì, ma non del tutto — disse Kimmells.

— È vero — disse Blix.

Kimmells si guardò a sinistra. — Smettila di interrompermi. Mi stai distraendo.

Blix tenne la bocca serrata e fissò il muro con aria di sfida.

— Vede, signor presidente, la maggior parte degli attacchi ha avuto luogo in superficie. Case, auto, parchi, palazzi, appartamenti. La zona d'annichilazione è sempre sferica. E normalmente di tre metri circa di diametro.

— Ma non sempre — disse Blix.

Kimmells gli lanciò un'occhiataccia. Blix tornò al suo computer.

— Alcune di queste zone sferiche sono più grandi. Po-

che. Ma nel sottosuolo sono tutte più vaste. Tutti i rapporti di attacchi a fondamenta, scantinati, e roba simile si riferiscono a zone letali di cinque metri o oltre. E la profondità sembra essere significativa. Per esempio, c'è stato un attacco a un palazzo d'uffici in K Street, un piano sotto il terreno, cinque metri di diametro. Pochi minuti dopo, sull'altro lato di quello stesso edificio, un attacco due piani più sotto, sei metri di diametro. Triste, a dire il vero: si trattava di un poliziotto col suo cane, altamente decorato, e stava investigando...

— Il poliziotto, non il cane — lo interruppe Blix.

— Cosa? — Kimmells si girò di lato.

— Quello decorato era il poliziotto. Solo un chiarimento. Da come hai strutturato la frase, sembrava che...

— Naturalmente, il poliziotto! Blix, non sei affatto d'aiuto! — Kimmells tornò a rivolgersi ad Harrison. — Ecco quello che intendo, signor presidente, se mi permette di finire: più sotterraneo è il locale, più grande è la sfera. — Tirò un profondo respiro. — Potrebbe significare che stanno collaudando le loro armi, in qualche modo.

— Ma lo riteniamo improbabile — disse Blix.

Kimmells sospirò. — Già. Improbabile anche questo.

Harrison si tese in avanti, con la pazienza allo stremo. — Arrivi al punto. Qual è la conclusione più logica?

— Be', potrebbe significare che la loro tecnologia di localizzazione e/o puntamento utilizza dati raccolti multi-direzionalmente... in tre dimensioni... e perciò è meno efficace nel sottosuolo.

— Non capisco. Perché questo dovrebbe dare come risultato esplosioni più grandi?

Kimmells alzò i due indici e fissò lo spazio fra di essi come se la risposta risiedesse in quell'esatta posizione. — Be', se stanno avendo difficoltà a ottenere il segnale di una forma di vita, o captare esattamente in che punto si trova un individuo, potrebbero semplicemente incrementare la potenza e distruggere un'area più vasta... teoricamente.

Difficoltà a ottenere il segnale di una forma di vita. Facendosi lievemente speranzoso, Harrison disse, quasi bisbigliando: — Qualche rapporto di attacchi a questa profondità?

— Oh, no, signore. Neanche vicino.

Harrison sentì le sue spalle rilassarsi e fu colpito da un raggio di speranza. Solo allora si rese conto dell'ignobile fatto che la maggior parte della sua tensione era stata dovuta

alla preoccupazione per la propria sopravvivenza, non quella dei suoi compatrioti americani. Parzialmente conscio che ciò potesse essere qualcosa su cui si sarebbe sentito colpevole negli anni passati, nondimeno riuscì a non lasciare trapelare il suo sentimento di sollievo.

Blix ridacchiò. — Ma statisticamente parlando, signor presidente, questo non significa molto. Dopotutto, pochissime persone lavorano a questa profondità. Quindi, se gli attacchi sono casuali, in base alle probabilità potrebbe volerci un po' prima di...

— Sì. Ho afferrato il concetto. — Al diavolo il sollievo. Guardò Kimmells. — Non c'è proprio nessun senso negli attacchi? Niente?

— Be', signor presidente, c'è tanto di quel caos che è difficile dirlo. E ci sono tanti di quei dati in arrivo, che classificarli tutti è un'impresa titanica, per il quartier generale. Ci viene spedita ogni informazione rilevante non appena l'hanno compilata. I bersagli sono stati case, uffici, cliniche veterinarie, saloni di bellezza, stazioni di polizia, aeroplani, parchi municipali, capanni per cacciatori, ambienti urbani, rurali... solo l'imbarazzo della scelta.

Harrison abbassò lo sguardo, ma tenne alto l'indice destro per indicare che aveva sentito abbastanza, per il momento. L'immagine di un capanno per cacciatori gli svolazzò nervosa nella mente, alla frenetica ricerca di un posto dove potesse inserirsi adeguatamente in un insieme più grande. Fallì.

— Okay. Parlatemi delle dimensioni della... zona letale. Avete detto che alcune erano più grandi.

Kimmells sorrise, apparendo un tantino sciocco e impacciato. — Be', la più vasta registrata finora è stata, atipicamente, sopra il suolo ed è quella che Blix e io stiamo chiamando il "bus degli incappucciati ciechi".

— Sta scherzando. — Harrison fissò la coppia di analisti, chiedendosi chi li avesse assunti. Si domandò anche come fosse finito con quei due, fra tutta la gente che c'era, nel mezzo di quella crisi. — Un bus di incappucciati ciechi — ripeté incredulo.

— Sissignore — disse Kimmells. — Sembra che si trattasse d'un autobus pieno di membri ciechi del Ku Klux Klan in rotta verso il raduno annuale a Biloxi, Mississippi. Ci vanno ogni anno per Pasqua, a sperperare soldi al gioco per tutta la vacanza. L'attacco ha smaterializzato l'autista, i passeggeri, l'intero autobus, e un bel pezzo dell'interstatale 10. Sti-

miamo un diametro di 20 metri. E un bel po' di altre auto dietro di loro si sono tuffate dritte nel cratere.

Harrison si sfregò gli occhi. Suo malgrado, si domandò come facessero dei ciechi a giocare d'azzardo. Poi si chiese, se erano del KKK e ciechi, come diavolo facevano a sapere che non s'erano messi i cappucci al contrario. Scuotendo il capo, si chiese anche se quella compagnia non gli stesse dando alla testa.

Affrontò Blix in tono d'accusa. — Perché ci mettete tanto tempo a eseguire il mio ordine di tentare la comunicazione con gli alieni?

— Be', signore, ci stiamo lavorando, ma siamo un po' a corto di personale. Alcune persone sono andate a casa dalle proprie famiglie non appena è iniziato il caos. E alcuni dei nostri hanno dormito troppo. Un grande party di tema caraibico, la notte scorsa. Io non sono stato invitato, ma... Aspetti. — Guardando lo schermo del computer, sorrise. — Mi hanno appena informato che sono pronti! Proprio quando si ha bisogno di qualcosa, se si tenta, a volte, be', si ottiene ciò che serve. Stavo proprio dicendo a Kimmells che...

— Stia zitto e si prepari a inviare il mio messaggio. — Harrison si costrinse a concentrarsi sull'argomento più urgente. Pensò a tutte le esortazioni dei leader stranieri... tenere duro, parlare autorevolmente con gli alieni, minacciare una massiccia rappresaglia. Un grande bluff. Pensò a tutte le persone che morivano a ogni minuto che passava e tutta la gente che sarebbe morta mentre fingeva di poter combattere gli alieni... creature senza nome, probabilmente più avanzate di noi quanto noi lo eravamo dei nostri antenati cavernicoli. Si chiese che genere di capo sarebbe stato se non avesse almeno tentato di fargli fronte. Pensò alle folle che l'avevano acclamato durante la campagna elettorale, le loro facce amichevoli, innocenti.

— Gli dica che ci arrendiamo. Gli dica che coopereremo in qualunque modo richiedano, se fermeranno gli attacchi.

Il messaggio venne trasmesso attraverso un tortuoso percorso per celare dove si trovasse il presidente, poi fu inviato verso il cielo su frequenze multiple. Attesero.

Harrison percorse ripetutamente tutta la lunghezza del tavolo da conferenze, tentando di scuotersi di dosso una soffocante aura di colpa per la propria impotenza, e concentrarsi su una soluzione. Smise di camminare e si voltò a fronteggiare Kimmells.

— Dove non stanno attaccando?
— Signore?
— Cosa non stanno attaccando? Mi avete detto quali tipi di posti attaccano. Che genere di posti *non* hanno attaccato?
— Be', signore... io...
— I cinema — disse Blix. — Nessun rapporto su attacchi ad alcun cinema.
— Be', ora che ci penso, signor presidente — disse Kimmells — non siamo ancora al corrente di nessun attacco alle drogherie.
— O agli ospedali — fece Blix. — Eccetto uno. Proprio negli ultimi minuti abbiamo ricevuto un rapporto di un attacco alle fondamenta di un ospedale. Terzo piano interrato. Quindici metri di diametro. Hanno beccato chiunque si nascondesse lì. E un pezzo dell'obitorio. Ma è l'unico, finora.
— Le persone muoiono in ogni attacco?
— Niente affatto — disse Kimmells. — Molte case sono state colpite quando i proprietari erano fuori.
— Magari al cinema — disse Blix.
Kimmells fissò torvo il suo socio, poi guardò di nuovo il presidente, tirò un profondo respiro, e disse: — Comunque... no. Un rapporto da un uomo dice che un attacco ha spazzato via alcune delle sue pecore. E il suo miglior cane da pastore. E abbiamo rapporti dai guardaparchi nella Angeles National Forest, a nord di Los Angeles, di attacchi nei boschi, in aree completamente spopolate. E lo stesso dalle guardie forestali, altrove. E poi, be', c'è stato quello che può essere descritto solo come uno strano...
— Stiamo ricevendo una risposta! — urlò Blix. — Ci hanno rispedito un messaggio. Sta per apparire adesso.
Harrison scivolò svelto sopra il tavolo per conferenze e atterrò sul pavimento accanto a Blix. Sullo schermo c'era la loro risposta: NON CHIEDIAMO LA VOSTRA RESA. NON RICHIEDIAMO LA VOSTRA COOPERAZIONE.
Harrison fissò lo schermo con una rigidità che rispecchiava la catatonia delle sue facoltà mentali. Era quella, la loro replica?
Un momento dopo, disse: — Inviate questo messaggio. "Allora perché, in nome dell'umanità, ci state attaccando?" — Si accasciò sulla sedia.
— La prossima risposta dovrebbe essere più rapida — disse Blix. Stanco e frustrato, Harrison sollevò la testa e lo fissò. — Be', signore, hanno dovuto imparare come rispon-

dere. Magari anche apprendere il nostro linguaggio. E guardi: hanno risposto in modo intellegibile e con la grammatica corretta.

Poi ritornò al computer. La sua espressione entusiastica avvizzì sotto lo sguardo torvo del presidente.

Blix aveva ragione. La risposta era già arrivata: NON VI STIAMO ATTACCANDO.

Ribollente di rabbia, Harrison disse: — A che gioco stanno cercando di giocare? Okay. Inviate questo: "Avete attaccato tutto il nostro mondo. Smettete immediatamente. Non resteremo pigramente seduti mentre ci sterminate". — Guardò il soffitto. — Come se potessimo fermarli — borbottò.

Andò all'altra estremità del tavolo per conferenze e discusse col suo scrittore di discorsi, il cui blocco note era sospettosamente privo di qualsiasi cosa somigliasse a un discorso. Kimmells e Blix colsero l'opportunità per bisticciare fra loro, dopodiché tornarono alle rispettive ricerche, ma non prima che Blix accusasse Kimmells di non possedere né la perspicacia né il coraggio che i protagonisti di *X-Files* avrebbero mostrato in una situazione simile.

Presto Harrison fu richiamato. Era arrivata la risposta: NON STIAMO ATTACCANDO VOI. NON STIAMO STERMINANDO LA VOSTRA SPECIE.

Blix alzò un sopracciglio verso Kimmells, che si infuriò contro Blix come la metà più irritabile di una coppia sposata da tempo. — E allora?

Quello alzò entrambe le sopracciglia. Gli occhi di Kimmells s'infiammarono. — Non voglio sentirlo!

Harrison... il cui turbine di pensieri aveva perso velocità ma gli aveva rovesciato addosso quella congerie d'idee in un cumulo... ignorò il battibecco. — Questa è follia! Cosa stanno facendo? Come lo impediamo? Okay. Inviate questo: "Se non ci attaccate, che diavolo state facendo?". Sì, è esattamente così che voglio che lo diciate. "Se non ci attaccate, che diavolo state facendo, e perché?" Inviatelo adesso.

Guardò Kimmells, disperato. — Non sembra che stiano cercando di ingannarci con queste risposte? O potrebbe darsi che pensiamo in modo così differente che non ci capiscono, o noi non capiamo loro?

— Qualunque di queste possibilità potrebbe essere valida — disse Kimmells.

Blix distolse lo sguardo, schiarendosi la gola.

Kimmells continuò. — Sembrano rispondere solo alle co-

municazioni dirette che lei gli inoltra. Per questo otteniamo risposte concise. Ma stavolta gli ha chiesto cosa stessero facendo e perché. Forse ciò solleciterà un responso più dettagliato. Ma è anche possibile che in qualche modo facciano errori di comprensione.

— O no — disse Blix.

Kimmells sospirò bruscamente, nervoso. — Signor presidente, abbiamo una teoria in fase di sviluppo, e Blix la ritiene plausibile. Vede, in base ad alcuni degli attacchi e ora a questa risposta degli alieni sul fatto che non stanno sterminando la nostra specie... be', signore... c'è la... possibilità che in realtà stiano attaccando i nostri animali domestici... Signore.

Harrison ebbe una tosse incontrollabile per qualche secondo, giurando in silenzio che se il direttore della CIA fosse stato ancora vivo, l'avrebbe strangolato alla prima opportunità.

— È una barzelletta. O siete pazzi.

Blix si voltò ansiosamente a guardarlo in faccia. — Per essere più specifico, signor presidente, credo che stiano colpendo i nostri cani. — Guardò Harrison a occhi spalancati, con un'innocenza che lo fece sembrare ancora più ridicolo. — Dapprima è stato difficile arrivarci con tutta la confusione, ma è possibile che i cani siano stati i veri bersagli di tutti gli attacchi. Le morti umane sono probabilmente solo danni collaterali. Anche la morte delle pecore, per quanto importa — disse con una risatina.

Ormai più esterrefatto che rabbioso, Harrison tentò di assimilare quell'informazione. Okay, così c'era un cane che un uomo aveva perso insieme al suo gregge. I parchi sono spesso pieni di gente che porta a passeggio i cani. Le famiglie che cercano di nascondersi scendono nelle cantine o nei rifugi pubblici con i loro... ambulatori veterinari pieni di... va bene. Va bene. Ma questo non costituiva in alcun modo una prova. Mentre stava per dirlo, l'immagine del capanno per cacciatori svolazzò di nuovo per la sua coscienza, esausta per la migrazione e ancora in cerca di un posto dove riposarsi. Stavolta era completa di due cacciatori e un setter inglese. In nome di uno Zio Sam strabico e fumatore di crack, come avrebbe dovuto credere a qualcosa del genere?

— E gli aeroplani? — sputò fuori.

— Gli aeroplani sono stati tutti distrutti da colpi alla stiva carghi — disse Blix. — Dove vengono trasportati i cani. Inoltre, di recente abbiamo ricevuto due rapporti di persone ta-

gliate a metà dalla zona sferica di distruzione mentre portavano a spasso i cani: o puntamento inaccurato, o non erano gli umani il bersaglio. E un sacco di case attaccate quando i proprietari erano fuori. È stata la sua domanda su cosa non stessero attaccando che mi ha stimolato. Cinema. Quand'è stata l'ultima volta che ha visto un cane in un cinema?

Lontano dall'essere pronto ad abbracciare quella teoria o il suo latore, Harrison ignorò la domanda. — E le zone colpite nei boschi? — Si ritrovò a battere compulsivamente il pugno sulla superficie del tavolo.

— Coyote, suppongo. O lupi. Tutti della stessa specie, lo sa.

— Non è vero — disse Kimmells.

— Invece sì — disse Blix, a denti stretti.

— Be', e quegli... quel bus del KKK?

— Ciechi, signore. Cani guida. Un intero branco di cani guida del Klan, presumo.

Per quanto Harrison volesse credere a uno scenario che non si concludesse con la distruzione dell'umanità, non era ancora pronto a prendere sul serio le idee di quell'individuo. Serrò il pugno un po' di più. — È sempre stato incline a folli e sfrenate allucinazioni?

— No, signor presidente. Niente affatto... Be', in realtà... Oh, guardi! Hanno risposto!

Immobili, tre statue di cera in un bunker, fissarono lo schermo mentre il messaggio si materializzava. Diceva: SU RICHIESTA DI UNA SPECIE CON CUI ABBIAMO STIPULATO UN ACCORDO RECIPROCAMENTE VANTAGGIOSO, STIAMO ELIMINANDO UNA MINACCIA AL FUTURO EQUILIBRIO DEI POTERI IN QUESTA PARTE DELLA GALASSIA. LA VOSTRA SPECIE, NON RAPPRESENTANDO UNA MINACCIA, NON STA VENENDO STERMINATA. LE PREVISIONI INDICANO CHE LA VOSTRA SPECIE NON SI ESPANDERÀ OLTRE QUESTO SISTEMA STELLARE, A CAUSA DELLA SUA NATURA EGOCENTRICA E AUTODISTRUTTIVA. INOLTRE, SIAMO LIGI A CODICI INTERSTELLARI CHE PROIBISCONO LA TOTALE ELIMINAZIONE DI UNA SPECIE CHE ABBIA GIÀ RAGGIUNTO LA PIENA INTELLIGENZA.

IL COMPITO A NOI AFFIDATO È LA COMPLETA ELIMINAZIONE DELLA VOSTRA SPECIE CANINA. LE PREVISIONI INDICANO CHE, SE NON CONTROLLATA, QUESTA RAGGIUNGERÀ LA PIENA CONSAPEVOLEZZA E INTELLIGENZA IN 178.000 DEI VOSTRI ANNI, O ANCHE PRIMA, SE ASSISTITA DAGLI UMANI. LE PREVISIONI INDICANO ANCHE CHE SI DIFFONDEREBBE RAPIDAMENTE IN TUTTA LA GALASSIA E DISTRUGGEREBBE I PIANI DI COLORO CHE RAPPRESENTIAMO.

Harrison sentì un cigolio, senza avviso e non benvenuto, nei più nebulosi recessi della sua mente squassata e fissò Blix sospettosamente. No. No, nemmeno quello svitato avrebbe messo a repentaglio il suo lavoro scrivendo una risposta fasulla, come una specie di barzelletta perversa. Doveva essere la verità.

Scosse la testa. — Assassini su contratto. Mercenari. Inviati attraverso lo spazio interstellare in un attacco preventivo per uccidere i nostri cani? Assurdo. Non posso rivolgermi alla nazione con una storia come questa e poi scoprire che è falsa. Sarebbe abbastanza duro anche se fossi certo che è vero. Come possiamo essere certi che non siano interessati a spazzarci via?

Blix aggrottava la fronte, fissando lo schermo del suo computer, e non parve udire la domanda, ma Kimmells rispose prontamente. — Be', signore, una cosa che ci ha lasciato perplessi dall'inizio è la mancanza di danni. È...

— Mancanza di danni?

— Sì, signore. Quella che intendo è la modesta quantità di danni causati da ogni singola annichilazione, non il numero totale degli attacchi. Vede, cancellare istantaneamente tanta materia solida dovrebbe causare un tremendo calore e una colossale onda d'urto. Ma la maggior parte del calore e della potenza esplosiva sta venendo dissipata, in qualche modo. È come se in realtà stessero cercando di proteggerci. Signore.

— E il pianeta — disse Blix, ancora imbarazzato dal messaggio alieno. — Altrimenti, 200 milioni di simili scariche d'energia devasterebbero quasi certamente la Terra.

— 200 milioni? — chiese Harrison con un brivido.

— Già. Il numero dei cani sulla Terra. Ma è una stima molto approssimativa. Probabilmente sono di più. Potrei...

Harrison balzò dalla sedia. L'ultima bizzarra parata di fatti che aveva travolto la sua mente con forza irresistibile s'era appena coagulata in un embrione di tenebrosa comprensione. Corse dal suo scrittore. — Non c'è tempo per preparare un discorso. Dammi solo delle note. Ho bisogno di essere in onda fra due minuti. Devo avvertire tutti di stare alla larga dai loro cani!

Fissando il presidente con l'espressione solitamente riservata a un folle che brandisse un'arma, la sua bocca rimase aperta, immobile. Ebbe un tremore negli occhi, mentre tentava di mantenerli a fuoco sul suo capo. Ma dopo che Har-

rison si sedette e spiegò la situazione, si rilassò (in parte) e poi, rapidamente, cominciò a escogitare cosa dire.

— Capisco che alcuni proprietari di cani possano essere un po' fanatici — disse Harrison. — Pensi che tutti mi daranno ascolto? O alcuni rifiuteranno, unendosi ai loro animali nell'oblio in qualche sorta di atto di devozione e di sfida e autosacrificio?

— In realtà non lo so, signor presidente. Sono un amante dei gatti.

— Già. Anch'io — disse Harrison, meditando se fosse stato un errore non prendere un cane nell'ultimo paio d'anni. D'improvviso una nuova preoccupazione discese su di lui.

S'affrettò di nuovo verso Kimmells e Blix. — Dobbiamo almeno tentare di fargli cambiare idea. Non possiamo lasciargli distruggere i nostri cani mentre stiamo seduti a non far niente. — Non più preoccupato per la distruzione dell'umanità (o la sua stessa sopravvivenza), stava adesso lottando contro irrefrenabili e profetiche immagini di ex proprietari canini in marcia sulla Casa Bianca per i successivi diciotto mesi.

Blix saltò su. — Sono così lieto che l'abbia detto, signor presidente. Non c'è modo in cui i cani possano giungere alla sapienza in soli 178.000 anni. È soltanto che non sono, be'... non per mancargli di rispetto... non sono affatto così in gamba.

Inviarono una protesta formale: doveva esserci un errore... i cani non avrebbero mai potuto sviluppare tanto in fretta una intelligenza così altamente evoluta.

Ciò diede ad Harrison, nel suo messaggio alla nazione, l'opportunità di affermare che stava personalmente tentando ogni cosa umanamente possibile per fermare l'assalto alieno per vie diplomatiche, dato che non avevamo la possibilità di ostacolarlo militarmente.

Ma la maggior parte del discorso fu un appello a chiunque di mettere immediata distanza fra se stessi e i propri cani. A causa dell'urgenza della situazione, non aveva ancora discusso nemmeno con gli altri capi mondiali. Bisognava salvare delle vite, e la sua prima responsabilità era verso i cittadini degli Stati Uniti.

Era un buon approccio, pensò. Naturalmente, i suoi subordinati stavano comunicando con ogni governo del mondo, ma quello era un piccolo dettaglio che era meglio tralasciare in un momento in cui necessitava di tutto il capitale politico che potesse ottenere.

Riversò dell'empatia nel suo discorso. Conosceva il dolore dei cinofili, ma non c'erano alternative. Sentì l'intensa tristezza e profondità del loro sacrificio, ma ogni proprietario di cani doveva agire immediatamente per proteggere la propria vita e quella dei suoi bambini. Come una possente sequoia che avesse avuto l'interno del tronco scavato dalle crudeli forze della natura, ma ancora vivo, dovevamo fare il nostro dovere, la nazione doveva erigersi.

Non appena ebbe concluso il discorso, un altro messaggio arrivò dagli alieni: NON ABBIAMO FATTO NESSUN ERRORE DI PREDIZIONE. L'INTERVALLO DI TEMPO DA NOI ASSERITO È ACCURATO.

Dopo aver ponderato, i terrestri inviarono un nuovo messaggio, concepito per avere una risposta di più di tredici parole: "I nostri dati sullo sviluppo evolutivo, la capacità del cervello canino e il suo livello d'intelligenza suggeriscono che ci vorrebbe oltre dieci volte più tempo perché i cani si evolvano come affermate. Come spiegate uno sviluppo così rapido?".

Presto giunse la risposta: I VOSTRI PRIMITIVI PRESUPPOSTI TEORICI SULL'EVOLUZIONE SONO INACCURATI. NELLO SVILUPPO A LUNGO TERMINE, LA MANIFESTA CAPACITÀ DI UNA SPECIE DI APPRENDERE NON È UN FATTORE IMPORTANTE QUANTO LA VOLONTÀ DI IMPARARE. NESSUN'ALTRA SPECIE SUL VOSTRO PIANETA SfOGGIA TANTA AVIDITÀ DI IMPARARE QUANTO LA VOSTRA SPECIE CANINA. QUESTO DOVREBBE ESSERVI EVIDENTE, IN BASE ALL'ENTUSIASMO DEI CANI PER I GIOCHI DI ABILITÀ E DI DESTREZZA, O ALTRI COMPITI, NON IMPORTA QUANTO CONDISCENDENTI O SECCANTI. È QUESTA CAPACITÀ, INSIEME A UN'ALLARMANTE PROLIFICITÀ, CHE LI SPINGEREBBE RAPIDAMENTE VERSO LA PIENA COSCIENZA E DOMINAZIONE DI QUESTO BRACCIO DELLA GALASSIA.

Li avrebbe spinti rapidamente verso... Harrison rifletté sulla decisiva risolutezza di quelle parole. Lottò col pensiero su cosa fare, anche mentre s'interrogava su come facessero a conoscere tanto su di noi. La TV, senza dubbio. I segnali TV spifferavano tutto sul nostro conto ogni giorno, dirigendosi omnidirezionalmente nello spazio. La stessa TV che ripetutamente diceva a sua moglie e alla bambinaia di non mostrare ai bambini. I suoi figli, che erano tanto esperti nell'evitare i compiti a casa. La sua prole, la sua progenie, che in apparenza non rappresentava alcuna minaccia per il cosmo.

Nei giorni seguenti, tentarono invano di persuadere gli alieni a cessare le operazioni. Rifiutarono. Cercarono di otte-

nere una proroga, tempo per negoziare o presentare altre opzioni. Rifiutarono di nuovo; il tempo era di primaria importanza nel loro contratto con la specie che rappresentavano. In breve, tutti i cani vennero eliminati dalla superficie della Terra, insieme a lupi, sciacalli e coyote. Poi, altrettanto bruscamente di quando gli alieni erano venuti, se ne andarono.

La devastazione e il terrore creati dall'attacco causarono una recessione economica mondiale. Fu acuta e severa, pur se non grande come alcune dei decenni passati. Ma questa parve più profonda. La perdita emotiva, molti avrebbero anche detto perdita spirituale, non fu mitigata. Il pianeta era stato violato.

Ci fu un'ira feroce contro gli alieni senza nome, che finirono per essere noti come I Macellai. Quanti piangevano la perdita dei loro compagni non potevano compiere una rappresaglia, e furono perfino privati della possibilità di avere un'immagine fisica da maledire, una faccia da odiare.

Numerosi incidenti, come aggressioni senza provocazione ai proprietari di gatti, e un incremento delle guerre intorno al globo sembrarono dimostrare le affermazioni dei Macellai sulla nostra specie. L'umanità sapeva proprio come essere autodistruttiva.

Negli USA, colpiti in modo particolarmente duro, la popolazione umana fece del proprio meglio per tornare alla normalità, cercando modi per tirare avanti.

Dopo che statue, monumenti e altri templi erano stati amorevolmente eretti in memoria dei loro animali, le persone si rivolsero ad altri generi di compagnia. Adottarono tartarughe, criceti, pappagalli e maialini. Molti precedenti possessori di cani presero dei gatti... e furono costretti a fare i necessari adattamenti. Altri presero con sé procioni, furetti, lontre, e perfino puzzole... dopo aver fatto prudenti alterazioni. Lo fecero anche sebbene le leggi lo proibissero. E le leggi vennero cambiate. Rapidamente. I tempi esigevano vigorosamente un cambiamento, e come i cani, anche i politici più vecchi possono imparare nuovi trucchi quando sono forzati a farlo.

Nel momento in cui la Terra piroettò intorno al Sole fino a trovarsi di nuovo in quel punto della sua orbita che noi chiamiamo Pasqua, la domanda di conigli s'era fatta impressionante. Ma, per fortuna, i conigli contribuirono entusiasticamente, come fanno sempre.

Molti ex proprietari di cani, con incessante devozione, in-

trapresero l'impresa di insegnare ai loro nuovi gatti un certo numero di trucchi. I gatti si dimostrarono del tutto avversi alla cooperazione, alcuni perfino sdegnosi.

Altri ebbero miglior fortuna. Si diceva che i corvi fossero capaci di apprendere poche parole, e alcuni potevano anche giocare ad andare a prendere biglie o palline di gomma. Un uomo del Minnesota ammaestrò il suo pappagallo a cantare *The Star Spangled Banner*. In difesa del suo uccello e della sua esecuzione, disse: — Be', non è perfetto, ma è sempre meglio di certa gente che ho sentito.

Nessuno poté trovarci da ridire.

Le lontre, si scoprì, amavano protendere le teste fuori dai finestrini di auto in movimento proprio come i cani e, come extra, potevano imparare una vasta gamma di trucchi. Essendo le creature provvidenziali che erano, divennero popolari da un giorno all'altro.

Ai maiali si poteva insegnare a svegliare i loro proprietari (pur con un limitato grado di finezza) al momento giusto del mattino, e si scoprì che le puzzole deodorate erano dotate di una affettuosità stupefacente. Avevano anche l'effetto collaterale di spaventare i ladri e gli scoccianti venditori porta a porta.

Ma i pappagalli non potevano andare a prendere il giornale del mattino, e i maiali erano tristemente smarriti quando si veniva al dunque di recuperare un bastone. I gatti non potevano essere addestrati a latrare nel tentativo di spaventare il postino, e le puzzole non potevano portare le pantofole ai loro proprietari. Nonostante i migliori sforzi dell'umanità, la vita non era più la stessa.

Poche persone incolparono del disastro il presidente Harrison, che ricevette alte lodi per molti eloquenti discorsi di consolazione. Ma quando si fece novembre, il voto lo cacciò dalla carica in una delle più schiaccianti valanghe elettorali della storia americana moderna.

Fu silurato da un giovane senatore del Missouri, padre di quattro figli, che era stato l'orgoglioso possessore di un Malamute e due Dachshund.

Il mattino del 16 gennaio, il presidente Harrison discese in ascensore insieme a quattro agenti dei servizi segreti, che avevano sollevato proteste vedendolo lì. Ma per il momento, era ancora presidente, e lavoravano ancora per lui.

— È sicuro, gente. Rilassatevi. — Ormai spensierato, avendo pienamente accettato la propria sconfitta, sorrise, quan-

do fuoriuscirono sul piano sotterraneo. Ma non se la sentirono di sorridere di rimando.

Non era nella loro natura.

Il sindaco Parker, capo delle operazioni locali, lo salutò.

— Lieto che ce l'abbia fatta, signor presidente.

— Oh, non potevo rinunciare a quest'opportunità, Dane. Era adesso o mai più per me.

Passarono attraverso quattro porte antincendio, e ognuna si chiuse nella loro scia. Harrison levò lo sguardo agli 800 metri di roccia sopra di loro. Rimembrò anche i coraggiosi membri dell'Intelligence e delle forze armate che erano andati persi in quella campagna.

— Qual è l'ultimo conteggio?

— 1287, signore.

— 1287? È salito un tantino, no?

— Certo che sì. In effetti, sei in più proprio stamattina — disse orgoglioso.

Mentre entravano nel salone principale, Harrison fu sorpreso di ritrovarsi sopraffatto dall'emozione. Quasi settecento cani erano ordinatamente assemblati in file e colonne di fronte a lui.

— Questa stanza è più affollata di alcuni dei miei comizi — disse, fingendo di grattarsi la testa imbarazzato. — E la folla è più entusiasta, pure.

E lo era davvero. Stavano agitandosi code appartenenti a setter irlandesi, dalmati, pastori tedeschi, e fra chihuahua, cani da pastore inglesi e labrador, c'erano trentasette razze rappresentate, come anche un ampio assortimento di incroci.

Era stato informato prima di venire, proprio come avrebbero fatto per una conferenza stampa. Doveva stare alla larga dall'husky nella fila anteriore: appena gli si dava un po' d'attenzione, ne esigeva di più. E il cocker spaniel accanto a lui mordeva. Sì, esattamente come la stampa.

— Questi sono tutti cani locali, signor presidente.

— Sì, lo so. — Solo spessi contenitori di piombo senza fori per l'aria si erano dimostrati sicuri per trasportare i cani. Altri tentativi avevano avuto come conseguenza la distruzione dei cani e degli ufficiali governativi che li spostavano. La limitata scorta d'aria aveva significato la necessità di trasportare solo cani sotto sedativi da località nei paraggi.

— E sono una schiera orgogliosa — disse Harrison.

— Signore, capisco che stiamo lavorando in collaborazione con i russi. Qualche parola?

— Oh, questo toccherà alla prossima amministrazione deciderlo. Io sono fuori dal quadro. Ma i russi hanno una popolazione di discrete proporzioni. E gli inglesi anche. Gli inglesi ne hanno più di quanti ne teniamo noi in Colorado.

— Davvero. Non ho i dettagli. Mi tengono all'oscuro, qua sotto.

Harrison rise. — Probabilmente sì. È proprio il genere di cose che fanno. Be', le dirò una cosa che non sa, allora. Quando gli egiziani sono stati informati dell'incapacità aliena di vedere attraverso la solida roccia, hanno barricato con successo circa cinquanta animali in un tunnel sotto una delle piramidi.

— È favoloso, signore.

— Parola mia, sindaco. Quei Macellai possono avere ragione su di noi. Potremmo non farcela. Potremmo finire per distruggere noi stessi... forse in modo definitivo come hanno distrutto la mia carriera. Ma che io sia dannato se li lascerò fregare alla Terra il posto che le spetta nella galassia.

Un Corgi Pembroke gallese latrò in segno d'assenso.

— Ho qualcosa da mostrarle, signore. Di qua. — Guidò il presidente all'estremità della sala, dove quarantadue cani erano separati in sette file di sei ciascuno. Uno degli addestratori sollevò tre dita. Tutti si alzarono sulle zampe posteriori e sollevarono la zampa anteriore destra, mostrando al presidente un saluto.

— Wow! Meraviglioso!

— Be', signor presidente, lei è ancora il Comandante in capo, dopotutto.

— Ah, non per molto. Non per molto.

— Be', posso garantirglielo, signore, ognuno di loro avrebbe votato per lei, se avesse potuto.

— *Ah.* Avrei potuto usare il loro supporto. Ma temo che ciò avrebbe richiesto un Emendamento costituzionale.

S'inginocchiò di fronte a un Golden Retriever. — Qual è il tuo nome, soldato? Ti andrebbe di ricevere il diritto di voto?

— Si chiama Buddy, signor presidente — disse il suo addestratore.

Buddy indicò la sua preferenza di voto con la coda.

Il presidente Harrison guardò negli occhi di Buddy. E in quel momento comprese, di gran lunga troppo tardi, che folle fosse stato per non aver mai posseduto un cane.

Il caporale afferrò il disco e si girò intorno. — Prendi il frisbee, Buddy! — urlò. Lo scagliò verso il Golden Retriever.

Buddy si mise in piena allerta mentre il disco di plastica

sfrecciava nella sua direzione. Era diretto verso di lui, un lancio alquanto lungo. La sua coda dondolò indifferente, ma i suo occhi seguirono i movimenti del disco con esattezza.

— Prendilo, Buddy!

Buddy stava osservando l'esatta angolazione e velocità del disco. Con uno scoppio d'impaziente entusiasmo vi corse appresso, non distogliendo gli occhi nemmeno per sbattere le palpebre. Stava innalzandosi così lievemente sul bordo destro... presto avrebbe cambiato il percorso, curvato indietro, discendendo a destra. Lui continuò a correre. Sapeva bene che presto avrebbe dovuto voltarsi e correre indietro nell'altro senso; non si lasciò ingannare di un centimetro. Ma adorava inseguirlo in entrambe le direzioni, poi afferrarlo il prima possibile. Era quello il miglior modo di giocare, il modo che lo rendeva più divertente.

Invertì il percorso, facendo scattare in su la testa per seguire la traiettoria del disco. Stava perdendo velocità e altitudine, adesso, e poté proiettare esattamente quando e dove sarebbe stato in grado di balzare e acchiapparlo. Trascorse un altro secondo, e confermò la proiezione. Due secondi e tre quarti dopo, saltò. Quel momento rappresentava la culminazione del gioco, il punto del successo o del fallimento.

Aveva calcolato i tempi perfettamente. Strinse i denti, e allora fu suo. La plastica del disco aveva il gusto del trionfo.

— Bella presa, Buddy!

Trotterellò orgoglioso verso il suo padrone. Gli piaceva quel nuovo proprietario che gli dava da apprendere quei giochi. Dapprima, quella persona aveva avuto l'odore di un estraneo. Poco dopo aveva saputo di un conoscente, magari anche un vicino. Ma adesso aveva l'odore di un padrone, e Buddy lo amava. Lo pervadeva di un senso di appartenenza e sicurezza.

Lasciò andare il suo premio e poi si mise a trotterellare indietro verso la sua posizione, per praticare il gioco un'altra volta. Stava anche cominciando a piacergli, quella nuova casa... quelle grandi, squadrate caverne con porte e lisce pareti e soffitti. Ma sentiva la nostalgia di andare al parco: il vecchio luogo con la soffice erba che sapeva di natura, le fresche brezze che sapevano di euforia, e il brillante cielo sulla testa che risplendeva come la libertà.

L'uomo si preparò a lanciare il disco di nuovo e, in meno del breve guizzo del battito d'un cuore canino, più veloce del gioioso agitarsi d'una coda, Buddy dimenticò tutto del par-

co. Perché il gioco era pronto a ricominciare daccapo. Amava tutti quei giochi stupefacenti: quel disco volante, le palle, il bastone, e molti altri. Gli piacevano anche quelli nuovi, quando alzava una zampa dopo che il padrone gli mostrava un particolare oggetto o reggeva in alto lo stesso oggetto due volte di fila. Questi giochi erano più difficili, ma andava in visibilio per continuare a impararli.

L'uomo lanciò nuovamente il disco, e lui lo studiò per vedere con precisione come si sarebbe comportato, stavolta. Avrebbe proseguito ad analizzare quel gioco fino a padroneggiarlo. Proprio come gli altri, li avrebbe imparati tutti. Il disco s'innalzò sulla sua testa, e ancora una volta l'eccitazione dominò l'universo. Gli balzò dietro. Era inclinato in modo differente, stavolta... quel disco era deliziosamente, subdolamente ingannevole. Ma a qualunque costo, avrebbe continuato a lavorarci fino a diventare infallibile. A ogni opportunità, con ogni respiro, avrebbe continuato a sforzarsi, continuato a imparare. Il suo ragionamento in merito era risoluto e sincero.

È questo che è la vita.

Titolo originale: *Preemption*

David G. Hartwell & Kathryn Cramer

Nato nel 1941, americano, DAVID HARTWELL è attivo nel campo della fantascienza dal 1971, prima con iniziative amatoriali e bibliografiche di un certo pregio (*Science Fiction and Fantasy Authors: a Bibliography of First Printings of their Fiction and Selected Nonfiction*, 1979, in collaborazione con L.W. Currey), poi con un'intensa attività di giornalista e consulente editoriale. Dal 1988 recensisce le novità di fantascienza sulla "New York Review of Science Fiction", pubblicazione edita dalla Dragon Press di cui Hartwell è diventato, negli anni, proprietario. È stato consulente o editor per numerose e importanti case editrici, lottando con le necessità commerciali di queste ultime per difendere la sua ricerca del nuovo. Non a caso l'*Encyclopedia of Science Fiction* definisce l'attività di Hartwell una *tightrope walk* o "passeggiata sulla fune".

Come editor ha svolto un'opera encomiabile per Signet Books (1971-'73), Berkley/Putnam (1973-'78), Gregg Press (una casa editrice universitaria specializzata in ristampe di classici, 1975-'86), ecc. Per il gruppo Pocket Books/Simon & Schuster (1978-'83) ha creato la celebre collana di romanzi "Timescape", mentre, conclusa quell'esperienza, è passato alla Tor Books – forse il principale editore americano di sf – in qualità di consulente. Ha compiuto altre esperienze presso Arbor House e William Morrow. Come antologista ha curato ampie raccolte dedicate all'horror (*The Dark Descent*, in italiano *Il colore del male*, ed. Armenia) e alla fantascienza, di cui ha voluto compendiare la storia attraverso tutto l'arco del XX secolo (*Ascent of Wonder: The Evolution of Hard sf*, ecc.). In America, la serie *The Year's Best Science Fiction* è già arrivata al quindicesimo volume.

KATHRYN CRAMER, scrittrice di racconti e antologista, collabora da anni con David G. Hartwell. È cresciuta a Seattle, nel Nordovest degli Stati Uniti, ma ora vive tra Pleasantville, New York e Boston. Diplomata in matematica alla Columbia University, nello stesso ateneo si è laureata in studi americani. Tra i suoi molti libri si contano antologie di hard sf, fantasy (*The Year's Best Fantasy*) e horror (*Walls of Fear*), ma anche manuali (*Staying on Top When Your World Turns Upside Down: How to Triumph over Trauma and Adversity*). Il suo racconto "In Small & Large Pieces" ha suscitato l'entusiasmo di Terry Bison e ha indotto Bruce Sterling a dichiarare: "Sono cose che nessun essere sano di mente può capire". In effetti è la storia di due fratelli, la femmina psicotica e il maschio suicida. Recentemente, Kathryn Cramer ha fondato uno studio di consulenza per editori elettronici.

Il racconto americano di fantascienza

A lungo il racconto è stato la spina dorsale della fantascienza americana, e anzi, negli anni dal 1926 al 1945 ha costituito il 90% della produzione ospitata sulle riviste (i *pulp magazine*, il primo dei quali fu "Amazing Stories"). Oggi le due migliori raccolte annuali del "Meglio" sono quelle curate da David G. Hartwell (che "Urania" e "Millemondi" hanno tradotto fin dall'inizio) e da Gardner Dozois. Quest'ultima è una gigantesca antologia per noi poco praticabile (per questioni di mole, ma in passato ne abbiamo tradotte alcune in edizione rilegata e poi ne abbiamo ristampato il contenuto in due volumi della serie "Millemondi").

G.L.

Ultimi "Urania" pubblicati:

1475	HAMILTON P.F.	**L'alchimista delle stelle 3: Collasso** *The neutronium Alchemist*
1476	HAMILTON P.F.	**L'alchimista delle stelle 4:** **Il grande conflitto** *The neutronium Alchemist*
1477	KRESS N.	**Porta per il sole**/*Probability Sun*
1478	COSTANTINI A.	**Terre accanto**
1479	POHL F., a cura di	**I grandi maestri della SF 3 - I parte** *The sfwa Grand Masters - vol. 3*
	DEL REY L.	**Il fedele**/*The Faithful* **I flauti di Pan**/*The Pipes of Pan* **Il calderaio**/*The Coppersmith* **Perché sono un Dio Geloso!** *For I Am a Jealous People!*
	POHL. F.	**Che ci provino le formiche** *Let the Ants Try* **Il tunnel sotto il mondo** *The Tunnel Under the World* **Fra un milione di gorni**/*Day Million* **Alpha Aleph** *The Gold at the Starbow's End*
	KNIGHT D.	**Il Manovratore**/*The Handler* **Dio**/*Dio*
1480	POHL F., a cura di	**I grandi maestri della SF 3 - II parte** *The sfwa Grand Masters - vol. 3*
	KNIGHT D.	**Non sarà con un botto**/*Not with a Bang* **Ti vedo**/*I See You* **Maschere**/*Masks*
	VAN VOGT A.E.	**Il distruttore nero**/*Black Destroyer* **Destinazione Centauro** *Far Centaurus*

URANIA

D.G. HARTWELL E K. CRAMER

David Hartwell, nato nel 1941, prepara da oltre un decennio la collezione in cui raccoglie i migliori racconti e romanzi brevi dell'anno. In questo ricco volume offriamo ai lettori *The Year's Best SF n. 12*, una vetrina delle migliori *short stories* di scuola anglo-americana. Kathryn Cramer, nata nel 1962, ha curato antologie di hard sf, fantasy (*The Year's Best Fantasy*) e horror (*The Architecture of Fear*, per cui ha vinto il World Fantasy Award).

CONTROREALTÀ

La teologia, in fondo cos'è? Matematica applicata. Chi ha scritto la storia della Terra? I Sysadmin. Quali stagioni ci aspettano? Nuove ere glaciali. In definitiva, chi gestirà l'occupazione? Le donne. Le materie che s'insegnano in questa nutrita antologia di controtendenze sono le solite: fisica, chimica, matematica, scienze sociali, cosmologia. È il punto di vista che cambia, la prospettiva che si allarga. Perché la fantascienza, in fin dei conti, non vuole insegnare niente a nessuno, salvo a guardare con i propri occhi, a giudicare con la propria testa e a sostituire, quando è il caso, i Logori Assiomi con le più Sconcertanti Ipotesi. Ventisei capolavori della *short-story* riuniti per la prima volta in un solo volume.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA